This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

MISCELLANEA

DI

STORIA ITALIANA

TERZA SERIE

TOMO XI

(XLII DELLA RACCOLTA

R. DEPUTAZIONE SOVRA GLI STUDI DI STORIA PATRIA
PER LE ANTICHE PROVINCIE E LA LOMBARDIA

MISCELLANEA

DI

STORIA ITALIANA

TERZA SERIE

TOMO XI

(XLII DELLA RACCOLTA)

TORINO
FRATELLI BOCCA LIBRAI DI S. M.
MCMVI.

STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES
STACKS
NOV 21 1975
DG551

PROPRIETÀ LETTERARIA

STAMPERIA REALE DI G. B. PARAVIA E C.
[illegible] VI-906

ADUNANZA SOLENNE

DELLA

R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria

per le antiche Province e la Lombardia

TENUTASI IL GIORNO 13 DI MAGGIO DEL 1906

La R. Deputazione, per commemorare la bicentenaria ricorrenza della gloriosa liberazione di Torino nel 1706; dopo avere decretata e preparata una grandiosa relativa pubblicazione storica; convocò i suoi Soci effettivi e corrispondenti, i collaboratori alla sua pubblicazione ed i rappresentanti delle RR. Deputazioni e Società storiche italiane, in adunanza solenne da tenersi in Torino, nel Palazzo Madama, nella storica aula dell'antico Senato subalpino dove alle ore 9,30 convennero numerose rappresentanze delle Autorità ecclesiastiche, civili, militari e scientifiche; del Parlamento, del Comitato civile e religioso per i festeggiamenti bicentenari, con eletta corona di dame e di cittadini.

Ossequiato dalla Presidenza, Sua Altezza Reale il DUCA DI GENOVA prese posto distinto, attorniato dalla sua Corte militare con ai fianchi i grandi dignitari presenti all'adunanza.

Questa fu presieduta dal Presidente della R. Deputazione, barone Domenico CARUTTI DI CANTOGNO, assistito dal Deputato Segretario, barone don Antonio MANNO.

Il Deputato Segretario fece conoscere come le tre Principesse di Savoia, residenti in Torino, avessero manifestato il loro dispiacere di non poter intervenire o per motivi di assenza o per ragioni di salute e porse alle Auguste Principesse gli ossequii e gli auguri della Regia Deputazione.

Quindi informa che, nell'Assemblea, si trovavano rappresentate tutte le Regie Deputazioni di Storia patria; cioè quella di Romagna, di Parma, di Modena, di Venezia, della Toscana, dell'Umbria e delle Marche; e le seguenti Società:

R. Accademia delle scienze di Torino — R. Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti — R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti — R. Accademia dei Lincei — Regio Istituto storico italiano — R. Società romana di storia patria — R. Accademia di scienze di Lucca — R. Accademia di scienze di Padova — Società ligure di storia patria — Società storica lombarda — Società napolitana di storia patria — Società di archeologia e belle arti di Torino — Società siciliana di storia patria — Società storica sarda — Società storica sassarese — Commissione senese di storia patria — Società storica subalpina — Commissione ferrarese di storia patria — Società storica savonese — Ateneo di Brescia — Ateneo veneto — Société d'histoire Vaudoise — Società tortonese di studi storici — Società di storia patria per la Sicilia Orientale.

Annunzia poi che il Vicepresidente della R. Deputazione, S. E. il Ministro BOSELLI, che dovea tenere il discorso, mandò questo telegramma di scusa.

« Sperai fino a stasera poter intervenire. — Pubblici doveri mi trattengono a Roma. — « Ne provo così vivo dispiacere che non so esprimerlo. — Ella sa con quale animo io

« desideravo essere coi colleghi in giorno così patriotticamente solenne. — Gloriose tradizioni « ispirarono gli studi insigni che esporrà il dottissimo e vigoroso oratore. — Io plaudo con « pensiero caldo e devoto, che è tutto coi colleghi di ogni parte d'Italia: — e mi unisco ad « essi associando alla ammirazione per Torino assediata, per Vittorio Amedeo, per Eugenio di « Savoia, per Pietro Micca, per tutti coloro che colla battaglia di Torino inaugurarono tempi « nuovi per l'Italia e sicura fiducia nell'avvenire nobile e prospero della nazione risorta ed « una ». BOSELLI.

Ringrazia a nome della R. Deputazione il collega prof. Ermanno FERRERO che, in poco, si preparò a supplirlo ed a ricordare le gloriose vicende del 1706.

Quindi il Presidente, barone CARUTTI, legge le seguenti parole inaugurali:

« Per la molta benignità dei Colleghi adempio anche in quest'anno al grato ufficio di salutare in nome della Presidenza della Regia Deputazione di Storia patria i Soci intervenuti all'odierna adunanza generale, rendendo grazie segnatamente alle altre Società italiane, sorelle nostre, le quali, da noi invitate, deputarono i loro rappresentanti oggi presenti in quest'aula, che possiam dire nazionale per le non dimenticabili sue memorie.

« A niuno è ignoto, come l'assedio e la trionfale battaglia di Torino sicurarono l'indipendenza del Piemonte e le sorti della Monarchia di Savoia, e per quest'esse, ai giorni nostri, l'Italia libera ed una. La guerra del 1706 fu guerra per fermo nazionale, quindi degna di aversi in memoria da chi professa il culto della patria, che taluni vorrebbero posto all'indice. Per tale ragione la Regia Deputazione stimò cadere in acconcio, nella due volte centenaria ricorrenza dei gloriosi casi, il ricercare con amore e togliere dall'oblio i documenti che li illustrano; del che ragionerà il barone Antonio Manno, già pria d'ora benemerito di tale studio. Dopo di lui alcune parti degli eroici avvenimenti ricorderà colla meditata e limpida eloquenza, che è sua, il collega Ferrero, che oggi non chiamerò *Ermanno* ma *Salvatore*. Io pertanto, o Signori, non terrò a bada l'aspettazione vostra allargandomi in parole.

« Nel 1706 la vittoria coronò le armi veramente pietose, brandite per la salvezza della patria e confermò splendidamente la Sallustiana sentenza: « *Concordia res parvae crescunt, — discordia maxumae dilabuntur* ». Torino per quattro mesi assediata, e con le sole sue forze difesa, diede mirabile esempio di consentimento nel fronteggiare i pericoli e sostenere di ogni maniera patimenti. Concordi i voleri dei comandanti di presidio, tuttochè non tutti piemontesi; unione cordiale fra gli ottimati, la cittadinanza, il clero, le classi mezzane e le popolari; non odio di classi, e niun celebratore di vertiginose o fantastiche allucinazioni, funeste sempre. Combattevano coi soldati le milizie cittadine, e sui baluardi battuti dalle bombe nemiche le donne anch'esse e gli adolescenti sfidavano la morte. Nè si udirono allora predicatori dell'antimilitarismo. Profondo e universale il rispetto della Religione, potente aiuto del vivere civile, e massimamente, al mio sentire, negli Stati retti a libero governo. Sulle pubbliche piazze vedevansi innalzati gli altari, e i sacerdoti incorare e benedire le volontarie schiere, pronte al sacrificio della vita.

« Fra il travaglio degli assalti e dei micidiali bombardamenti, fra il crescente disagio di vettovaglie e di polvere da cannone, i cuori battevano di devoto affetto e di trepidazione verso il Sovrano, che in attesa dell'arrivo degli alleati suoi, erasi avventurato nell'aperta campagna col generoso proposito d'introdurre nella città viveri e polvere, e che inseguito dal nemico raffidatosi di tagliargli le strade e averlo a mercede, riparava nelle valli e fra i monti dei buoni fedeli Valdesi armati alla comune difesa; e di là, per varchi a lui noti di improvviso calandosi, ripigliava l'offensiva.

« Giunse alfine l'esercito imperiale capitanato dal grande Eugenio di Savoia, e fu combattuta e vinta la battaglia liberatrice del 7 di settembre.

« L'opera laboriosa e desiderata dei dotti colleghi porrà in serena luce i fatti, dei quali i documenti sincroni rendono genuina testimonianza. I volumi sono in corso di stampa, e saranno tra non molto pubblicati, anche grazie all'aiuto che con patrio intento ci ha dato il Magistrato civico, a cui rendiamo pubblici ringraziamenti.

« Ma qui mi avvedo, che sono presso a fallire la promessa di andar per le brevi e di non abusare della cortese vostra tolleranza. Laonde facendo punto, sono certissimo del vostro assentimento alla proposta di fare noto rispettosamente all'Augusto Sovrano che la Sua Deputazione inaugura la presente solenne tornata col grido che prorompe da tutti i cuori italiani: VIVA IL RE!

In seguito, il Deputato Segretario legge la sua *Relazione sulle pubblicazioni preparate dalla R. Deputazione di Storia patria per commemorare il bicentenario della liberazione di Torino* (1706):

« È oltrepassato il quarto di secolo, dacchè la R. Deputazione studiò con amore e con diligenza i fatti gloriosi che prepararono ed ottennero la liberazione di Torino nel 1706.

« Allora se ne cercarono i nascosti documenti e si volle renderne più serio lo studio, più efficace l'ammaestramento, più glorioso il ricordo; sottraendo le tradizioni dal fascino, dai bagliori e dalle suggestioni della rettorica che ancora imperava. Si cercò aumentarne la credibilità, accrescerne la gloria, sfrondando con critica rigida, ma equa e serena, le leggende, dai frutti di verità e rimettendo la storia sopra le sue basi granitiche della documentazione sincera ».

⁂

« Nell'aprirsi dell'anno 1902 fu prima la R. Deputazione a ricordare che per la prima volta, alla distanza di due secoli, ci era lecito e doveroso festeggiare il ricordo di queste insigni glorie dinastiche, militari e popolari, e volle farlo intraprendendo una pubblicazione grandiosa, storica e documentaria; dando quasi il commentario perpetuo e sincero, sincrono e veridico, di quella che è fra le più fulgide glorie di questo nostro paese; la cui storia, alternata di miserie e di prosperità, con successioni di trionfi e di disdette, è però sempre stata storia nobile, onesta e gloriosa ».

⁂

« Abbiamo fatto appello alla buona volontà ed al sentimento patrio degli studiosi di cose nostre; si indagarono gli Archivi di Torino, del Piemonte, d'Italia; si spinsero le ricerche anche fuori paese ed ora la R. Deputazione è ben lieta e soddisfatta di poter assicurare che l'opera grandiosa è tutta quanta preparata. Manderemo fuori una decina di volumi compatti ai quali, per la generosità del Municipio di Torino, che pubblicamente ringrazio, potremo aggiungere il sussidio così conveniente, spesso necessario, sempre attraente, delle illustrazioni iconografiche.

« Per modo che si può presumere che la nostra *Collezione commemorativa* sarà, dai competenti, giudicata degna dell'argomento e dell'alto patronato concedutole da Sua Maestà il Re; al cui trono poggiato sulla più antica e più gloriosa tradizione dinastica che sopravviva e sulle fresche e salutari concezioni della vita moderna; la R. Deputazione fondata dal Magnanimo Re Carlo Alberto; decana fra le Società storiche italiane; anziana fra quelle europee; fa devoto e riconoscente omaggio ».

⁂

« L'opera abbraccia un periodo storico di circa sei anni: dagli avvenimenti del 1703 a quelli del 1708, per conoscere non solamente i fasti trionfali dell'assedio ma le loro cagioni e le loro conseguenze ».

⁂

« Nella prima serie che è *documentaria* precede la parte *Diplomatica* che fa capo al 7 di ottobre del 1703, quando Vittorio Amedeo II rivelando all' Europa le violenze inflittegli dal Cristianissimo, col disarmamento del campo di S. Benedetto, proclamava i nuovi legami delle sue alleanze.

« La documentazione procede minuta ed indagatrice per tutto il secondo periodo della guerra combattuta in Italia e cagionata dalla successione di Spagna e si protrae fino alle capitolazioni del 13 di marzo del 1707 colle quali si stipulò lo sgombero della Casa di Borbone dall' Italia superiore. Il corrispondente, professore Carlo Contessa, con lavoro magistrale e di faticosa ed enorme preparazione, illustra specialmente l'*Alleanza del nostro Duca con la Casa d'Austria e con le Potenze Marittime* ».

⁂

« Da un altro corrispondente nostro, dal professore Arturo Segre, si hanno tre raccolte diplomatiche, sopra le nostre *Relazioni coi Wittelsbach, colla Prussia e colla Dieta di Ratisbona*. Notevoli i negoziati del 1704-5, per ottenere la calata in Italia di un corpo prussiano: e fu quello che, sotto l'Anhalt, si segnalò nell'assedio.

« Egli ha pure studiate le relazioni diplomatiche con *Mantova* e ne dà la documentazione, come la riproduce ed illustra il già lodato professore CONTESSA per i rapporti con *Venezia;* mentre per i *Cantoni Svizzeri* e per la *Repubblica del Vallese* lo studio fu condotto dal corrispondente, professore Pompeo VALENTE.

« Infine il collega egregio, professore Giuseppe ROBERTI, informa sulle *Relazioni diplomatiche* sia colla *Francia* sia colla *Spagna;* e destano interessamento le notizie sull'arresto e sullo scambio degli ambasciatori. Egli riferisce anche sopra gli altri Stati italiani. Per *Genova* ha importanza l'attivo negoziare dell'agente Molinari che, situato in posizione opportunissima, servì di tramite per ricever le notizie del Mediterraneo. *Roma* si mostra oscillante fra i due, non più aperta alle influenze francesi, ma del Piemonte ricorda le contese ecclesiastiche. Gli altri *Stati italiani*, salvo un pochino *Milano*, non offrono gran materia di studio e con iscarso interesse ».

*

« Tutte queste Relazioni, per ovvie considerazioni, di proporzione e di spesa, furono quasi sempre ristrette ai materiali savoini; alle ammirevoli *Istruzioni* che dava il Principe ed ai preziosi *Dispacci* che mandavano i nostri avveduti ministri o diplomatici: quali il Marchese di S. Tomaso, il conte Mellarede, il conte Tarino Imperiale, il marchese di Prié, il conte di Brianzone, il marchese del Borgo, il conte Maffei e parecchi altri di quell'antica scuola che un famoso ministro inglese additava come modello al figlio suo che s'avviava per la carriera diplomatica ».

*

« Da queste rivelazioni diplomatiche emergerà la figura, veramente straordinaria, del gran principe Vittorio Amedeo II. Vedrassi che egli, fedele ai patti giurati, collo zelo di un eroe, frammezzo alle mancanze indolenti di alleati, con ingegno sottilissimo ed esperto, suppliva a tutti; tutto prevedeva, a tutto provvedeva, stoicamente glorioso, procurando fra gli stenti e le miserie le più stridenti, prosperità secolari e grandezza alla sua Corona ed ai suoi Popoli ».

*

« Le combinate azioni di questo sommo Principe colle intuizioni geniali del suo grande cugino, il Principe Eugenio di Savoia Soissons, sono largamente narrate nella parte *militare*, e con opera capitale ed illustrata, dall'infaticabile collega nostro, il professore Ermanno FERRERO ».

« Si diffonde l'opera sua, studiosa e critica, in non meno di tre fitti volumi ai quali premettesi l'esposizione dell'ordinamento militare del Piemonte nel principio del secolo XVIII° e, rinfiancandosi con documenti cercati nei nostri archivi ed in quelli francesi ed austriaci, darà una esposizione compiuta delle vicende guerresche dall'ottobre del 1703 al marzo del 1707 ».

*

« Questa parte militare sarà, più specialmente, frammezzata ed illustrata da vedute de' luoghi, da piante di città e di fortificazioni, da riproduzioni di abiti, di armi, di insegne e da ritratti di Sovrani e di Principi, e dei più insigni fra i generali: ad esempio Stahremberg e Daun; de Marsin e La Feuillade; Marchese di Caraglio, Conte della Margarita, Conte di Parella ed altri di quella pleiade gloriosa che, con fatti eroici e senno maturo, ci salvò dall'estrema ingiuria, dall'abborrito dominio straniero. Rendo grazie all'avvocato Secondo PIA che, colla sua ben nota e generosa perizia, ci fornì quasi tutto il materiale fotografico.

« Ringrazio il nostro egregio corrispondente francese, il comandante Weil che, facendo studi a Vienna, in servizio nostro, da un suo amico, l'archivista Arpad. Gijori von Nádudvara, ebbe notizia di un quadro, dovuto al pennello di Carlo, della celebre dinastia dei Parrocel, pittori francesi di battaglie. È quasi sincrono al fatto e ritrae, con maravigliosa prospettiva, la battaglia di Torino.

« La grande tela, che misura m. 6,50 × 5,50, giaceva rotolata e dimenticata nei ripostigli del museo di Belvedere; ci fu conceduto di farla fotografare ed ora la distribuiamo fototipata, come ricordo di questa solennità che è la prima che teniamo, dopo settantatrè anni di esistenza operosa; e la teniamo per dimostrare che l'archeologia e la diplomatica non soffocano i battiti generosi, nè smorzano gli entusiasmi patriottici ».

*

« Lo storico illustre di Vittorio Amedeo II, il venerato nostro Presidente Domenico CARUTTI, riprende l'aurea e classica sua penna per narrare, nella parte *Miscellanea*, le vicende di guerra del vecchio Maresciallo Rhebinder, sciogliendo alcune dubbiezze biografiche ».

*

« Dopo annose ricerche archivistiche; indagando materiali inesplorati, il paziente e dotto collega, avvocato Ferdinando RONDOLINO, espone la *Vita torinese durante l'assedio*. Vera ed inedita enciclopedia che rifà una *Guida* della città precisandone la topografia, indicando i palazzi, le case signorili, gli edifizi religiosi, le corporazioni, le opere pie, le dignità e gli uffici di Corte e di Stato, le notizie sui militari, sui nobili, sulla cittadinanza, sui professionisti ed artigiani; studiando anche il relativo lusso ed agiatezza e persino lo stato psicologico, giorno per giorno, colle testimonianze di scrittori del tempo che descrivono le ansie, i timori e le speranze, durante l'assedio, ed il tripudio per la vittoria.

« Ci dà pure la cronaca del bombardamento coi danni alle persone e alle case; gli ordini promulgati, la cronaca religiosa colle nobili manifestazioni di fede, le preghiere, i voti solenni e le benemerenze insigni del beato Sebastiano Valfrè e della Beata Maria degli Angioli.

« Preziose tavole illustrano la topografia e il bombardamento della città; e si devono alla cortese perizia dell'ingegnere Camillo BOGGIO ».

*

« Col titolo di *Un censimento di Torino alla vigilia dell'Assedio*, il dottore prof. Eugenio CASANOVA raccoglie il frutto delle disamene, ma utili sue ricerche nel consegnamento, che s'era detto *Rollo*, delle bocche e degli abili alle armi, compiutosi in città dal 29 agosto al 6 settembre 1705. Il Casanova crede di poter fissare la popolazione torinese d'allora a poco più di 39,000 abitanti, escluso il presidio e, coi dettami demografici e statistici, somministra elementi per giudicare il progresso compiutosi in tutti i rami dell'attività umana nei due secoli che ci separano da quelle date gloriose.

« V'è unito un diagramma, nel quale l'ingegnere prof. Effrem MAGRINI, per cortesia sua e svolgendo la celebre formola del nostro Lagrange, indica graficamente l'andamento della popolazione distinta secondo l'età ».

*

« Lo stesso benemerito archivista CASANOVA narra le vicende degli *Archivi camerali, durante l'Assedio*, quando le carte o si celarono nelle Carceri senatorie o si sgomberarono sino a Cuneo ».

*

« Selva selvaggia ed aspra, irta di cifre ma frammezzata di freschi fiorellini di ottime osservazioni economiche e sociali, è un gran lavoro che dà la fisionomia finanziaria del tempo.

« Con benedettina longanimità, due studiosi hanno scrutinato le polverose, dimenticatissime carte finanziarie, ed il professor Luigi EINAUDI ci ha ricostrutto il quadro delle *Entrate pubbliche* ed il dottor Giuseppe PRATO quello delle *Spese*, sia anteriormente alla guerra persino al 1703, sia colla guerra guerreggiata sino al 1707; sia nel periodo contabile delle liquidazioni che duravano ancora nel 1713.

« Lavoro da spaventare che, nell'*attivo*, ci ragguaglia sulle *Entrate normali*, ci riferisce i disegni ufficiali ed ufficiosi per aumentarle: quali i *balzelli straordinari* ed i *debiti pubblici*, i *sussidi degli Alleati* ed i *tributi* nei paesi di conquista.

« Nella parte dedicata alle spese, colla descrizione delle condizioni statiche di pace, si dà più efficace risalto al movimento dinamico determinato dagli eventi di guerra, oltre ai bilanci minuti di tutte le aziende, si studiano i grandi arretrati e i residui di pagamenti, tirando al netto il costo della guerra che batte pari colle indicazioni dell'Einaudi.

« E quasi a complemento di queste monografie, il cavaliere Paolo DE REGE di DONATO calcola i *danni materiali* patiti allora dal paese e riferisce pure sopra un *Ordine di battitura di monete ossidionali;* rimedio estremo al quale pare non sia stato necessario ricorrere ».

*

« Quasi fosse poca cosa la preparazione della parte militare, il collega Ermanno FERRERO ci dà, per giunta, una sua memoria sul *Maresciallo di Tessé e Vittorio Amedeo II allo scoppio della guerra* (ottobre 1703). Come l'egregio comandante Weill studia *La mort du Maréchal de Marsin*, pubblicando per intero il testo di una sua lettera, conosciuta solo per estratto, con altre notizie desunte dagli Archivi della guerra a Parigi.

« Contributo carissimo perchè di un dotto corrispondente che è valoroso ufficiale francese il quale, colla sua presenza fra noi, proclama la nobile solidarietà militare delle nazioni realmente valorose ed altamente civili.

« Ed altra testimonianza di gratitudine e di fratellevole simpatia, ci viene dall'intervento fra noi, ben gradito, del corrispondente e professore di storia nella Università di Montpellier. Leone G. PÉLISSIER, nome caro agli studiosi italiani. Egli pubblicherà, nelle nostre raccolte, un *Mémoire inédit, anonyme, sur la défense du Dauphiné à la suite de la Campagne de* 1706 ».

*

« Ci fu largito un *Giornale inedito dell'assedio,* dalla cortesia del conte Vittorio Radicati di Marmorito; scritto, con militare semplicità, da un suo antenato, testimone ed attore dell'azione. Lo pubblica e lo illustra il nostro dottor Mario ZUCCHI ».

*

« Dell'*Assedio di Vercelli* ci fa relazione minuta il colonnello Cesare FACCIO, nostro corrispondente, che lo studiò dall'investimento (1704, 1° giugno) alla inaspettata resa, dopo 46 giorni di trincea. Ammaestrano tanto gli insuccessi, quanto i trionfi! »

*

« Nel suo castello di Guarene il nostro corrispondente, conte Luigi PROVANA DI COLLEGNO, ha trovato carteggi militari di un suo antenato, conte Roero di Guarene. Li pubblica, opportunamente, con altre carte sullo scambio dei prigionieri di guerra ».

*

« Siamo in *Alba*, dove il corrispondente prof. Federico EUSEBIO ricerca, nella fredda oggettività dei verbali civici, gli atroci effetti della guerra e la devozione inesausta e sempre rassegnata, anche alle più esorbitanti imposizioni dovute alle crudeli necessità della guerra »

*

« Indagini, quasi parallele, quelle del prof. Carlo SALSOTTO per la città di *Fossano* e del prof. Euclide MILANO per quella di *Bra,* coll'aggiunta di lettere *sul fallito tentativo dei Francesi contro Alba.* Sempre estreme miserie e rovine; ma pur sempre carattere fiero, robusto ed altamente patriottico ».

*

« Ci conduce a Genova il collega avv. Paolo ACCAME con uno studio sulle *Relazioni* che corsero *fra il Duca di Savoia e la Repubblica di Genova.* Malgrado le lusinghe o le minacce francesi, la Serenissima aiutò la causa nostra, facilitando prestiti, passaggi di truppe, restituzioni di prigionieri e ricettando con signorile magnificenza la famiglia del Duca che riparava nella superba città col sacro deposito del Palladio sabaudo ».

*

« Uscirà postumo, purtroppo, un lavoretto: *Le siège de Turin et la Duchesse de Bourgogne.* Lo scrisse un erudito savoiardo, Marco BOYMOND, il *Sabaudus* dell'*Intermédiaire* che sempre ricordava, con rispetto ed affetto, l'antica sudditanza e che morì a Parigi nel gennaio del 1905 ».

*

« Il nostro bravo Vincenzo ARMANDO ha raccolto, con me, la *Bibliografia dell'assedio,* e questa chiuderà la parte *Miscellanea* ».

*

« Non chiudo però la mia recensione perchè, all'ultima ora, l'egregio archivista dott. CASANOVA fece qualche felice scoperta che darà in un suo *Contributo alle biografie di Pietro Micca e di Maria Bricca.*

« Col rispetto dovuto alle voci che emanano dal popolo, la Regia Deputazione ha rivolto il suo pensiero anche agli umili e gloriosi eroi di cui la tradizione richiama il nome accanto a quelli delle grandi figure di questa epica lotta del 1706.

« Il Casanova, unendosi a me nel riconoscere che « tutto che si riferisce all'eroe popolare è degno di ricordo; è meritevole di essere fatto conoscere agli studiosi; è giusto che « sia conservato per la storia »; rievoca le condizioni della piccola Sagliano negli anni che vi crebbe e visse il Micca e vi incontra tutti coloro i quali ebbero una qualche parte nell'esistenza di lui; ne scopre la madre, i fratelli, i parenti, la sposa, gli affini, gli amici e Pietro ci appare più umano e tangibile nella vita modesta e laboriosa nella quale si affaticò. Lo ricorda mentre, con brigate amiche, scende a Torino per lavorare, nove mesi dell'anno, dell'arte sua di muratore, a quelle stesse opere di fortificazione, nelle quali, gloriosamente, farà di sè sagrificio.

« Lo segue quando, sposo novello viene, pochi mesi prima dell'assedio, arrolato, col sopranome di *Pasapërtut*, nella compagnia de' minatori di S. A. R. quasi tutta composta di suoi terrazzani e compagni di lavoro. Non discute l'atto eroico compiuto dal Micca ma osserva che, fra questi andornesi, sia da ricercare il compagno che al sacrifizio di lui assistette e come la loro presenza nel corpo dei minatori giovasse a conservarne e tramandarne la fama.

« Purtroppo, mentre questi compaesani, colle loro narrazioni, ponevano le fondamenta della nobile tradizione; la vedova dell'eroe, troppo presto lo dimenticava, convolando a seconde nozze con un disertore, dalla meritata pena liberato, appunto col denaro lasciato alla donna sua dal Micca, prima di abbandonare per sempre la sua casa ».

*

« Alla tradizione del magnanimo saglianese, s'innesta quella minore e più recente dell'ardimentosa Maria Ciaberge Bricco, da Pianezza,

« Intorno alla persona di lei il Casanova continua l'opera di coloro che hanno già dimostrato tutta la falsità delle voci che la rappresentano ormai vecchia, mentre che era poco più che ventenne e spinta all'atto, per cui vien celebre, dal risentimento per l'uccisione del marito il quale, invece, le sopravvisse d'alcuni mesi.

« Al Casanova pare che Maria attingesse l'odio ed il coraggio, nel ricordo dei saccheggi e degli eccidi commessi nel 1693 a Pianezza, ancora dai Francesi, sotto i suoi occhi e, forse, in parte, anche a danno dei suoi. E con facilità abbatte l'opinione di coloro i quali la raffigurarono poverissima donna, mentre così dal lato dei suoi, come da quello del marito, apparteneva a gente più che agiata, con bestiami e terre al sole ».

*

« Sifatti contrasti fra la voce pubblica e la realtà dei fatti sono frequenti nelle leggende popolari; ma non possono fermare lo storico e devono consigliarlo a discernere il vero dall'esagerato e scoprire se, sotto la figura di un umile suo campione, il popolo non abbia inteso di riunire, di confondere, quasi, tutti gli altri magnanimi eroi che sagrificarono le loro vite e le loro sostanze; che, da tutti ignorati, soffrirono altrettanto strazio, in quelle stesse circostanze e d'inalzare, nel suo cuore, alla loro memoria, un imperituro monumento di riverente riconoscenza ».

*

« E simile monumento la R. Deputazione ha voluto erigere, colle sue varie pubblicazioni commemorative, perchè rimanga indiscutibilmente assodata l'opera nobilissima ed impareggiabile del Sovrano in quegli eventi fortunosi; perchè siano con gratitudine ricordate le somme virtù delle quali Egli ed i suoi duci ed il suo popolo, all'unisono, diedero prova; perchè servano di esempio i miracoli che la loro unione, nella sventura e nel dovere, seppero compiere; perchè finalmente ognuno sappia che non fu mai lecito calpestare impunemente il suolo del fedelissimo vecchio Piemonte; e che qui ogni tracotanza MERGITUR ERIDANO ».

A nome dei Soci stranieri, il comandante francese WEIL pronuncia nobili parole improntate a fraterna cordialità.

Quindi il professore Ermanno FERRERO, con facile, ammirevole ed applaudita improvvisazione ricorda, con analisi felicissima e con somma evidenza di descrizione, le vicende fortunose e meravigliose di quelle gloriose campagne militari che furono coronate colla vittoria e colla liberazione di Torino il 7 settembre 1706.

S. A. R. il Duca di Genova prima di lasciare l'adunanza chiama a sè tutti gli oratori e li felicita e loda vivamente la grandiosa solennità procurata dalla R. Deputazione di Storia patria.

Agli intervenuti si distribuisce la fototipia che riproduce il quadro della battaglia del Parrocel.

A mezzogiorno, coloro che presero parte all'adunanza furono raccolti a banchetto, presso il *Ristorante della Stazione*, dove il presidente CARUTTI, il segretario MANNO, il rappresentante del Sindaco, socio Costanzo RINAUDO, il professore PÉLISSIER, il generale d'ONCIEU e il comm. BONA, in rappresentanza del Comitato dei festeggiamenti, il prof. BERTOLINI dell'Università di Bologna ed il professore GABOTTO dell'Università di Genova, pronunciarono brindisi accolti da fraterne simpatie.

Il Segretario
ANTONIO MANNO.

Dott. MARIO ZUCCHI

DELLE ORIGINI DEL NOME

DI

SANNAZZARO DE' BURGONDI

IN

LOMELLINA

E DELLA FAMIGLIA DI

JACOPO SANNAZZARO

Con Decreto Reale del 26 luglio 1863 (1), pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno il 5 settembre successivo, in conformità a quanto aveva deliberato il Consiglio Comunale di Sannazzaro nella sua seduta del 22 maggio antecedente (2), autorizzavasi il Comune medesimo ad assumere ufficialmente la denominazione di *Sannazzaro de' Burgondi.*

Quale l'origine storica di questo nome? Varî e discordi sono i pareri degli scrittori che si provarono a risolvere l'oscura questione, la cui difficoltà pare a me che possa attenuarsi d'assai, scindendo il quesito storico anzidetto in due parti distinte: l'una riguardante le origini del nome di *Sannazzaro;* l'altra le origini del predicato *de' Burgondi.* Dal processo del ragionamento risulterà che questi due termini della questione non hanno tra loro che una relazione storica apparente, una ragione quasi direi momentanea di mutuo coordinamento.

Le origini di Sannazzaro, come quelle di quasi tutti i piccoli villaggi e anche di molte grandi città, sono avvolte nelle tenebre dei tempi remoti; nè riesce possibile il far risalire in particolare le origini di Sannazzaro anteriormente al Medio Evo, poichè non si ha in proposito traccia di memoria o documento qualsiasi. Degli storici che ne trattarono per incidenza o per assunto, alcuni, riferendosi alla nota ed illustre famiglia dei Sannazzaro, pensano che questa derivasse il nome dal borgo; altri invece che il borgo derivasse il nome dalla famiglia. Questa seconda ipotesi conduce per logica conseguenza a ragionare delle origini dei Sannazzaro; il che, per essere strettamente connesso alla storia del borgo stesso, mi proverò di fare brevemente fin d'ora, nei preliminari stessi della discussione, per isgombrare fin dal principio il terreno da ogni difficoltà od obbiezione.

***

Due sono le opinioni messe innanzi dagli storici circa il luogo d'origine dei Sannazzaro; l'una, appoggiandosi alla testimonianza di Jacopo, il famoso

(1) *Raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia*: *Anno* 1863; Torino, 1863; vol. VII, N. 1425, pag. 1411-12.

(2) Arch. comunale di Sannazzaro: *Verbali* (22 *maggio* 1863).

autore dell'*Arcadia*, li deriva dalla Spagna (1); l'altra, appoggiandosi al predicato *de' Burgondi* aggiunto al nome locale di Sannazzaro, li deriva dalla Borgogna (2). Dall'esame degli argomenti e dei fatti che verrò più innanzi esponendo, pare a me che nè l'una nè l'altra opinione regga seriamente alla critica; onde si fa evidente la necessità di una terza ipotesi che escludendo qualsiasi origine straniera della famiglia, ne fissi le origini e i primordî là dove essa si sviluppò e fiorì lungamente, vale a dire nel territorio pavese.

Ho detto che l'opinione sulla provenienza dei Sannazzaro dalla Spagna si appoggia alla testimonianza del poeta Jacopo, il quale appunto così si esprime: « In quella (Napoli) dunque nacqui io, ove non da oscuro sangue, « ma, se dirlo non mi si disconviene, secondo che per le più celebri parti « di essa città le insegne de' miei predecessori chiaramente dimostrano, da « antichissima e generosa prosapia disceso, era tra gli altri miei coetanei « giovani forse non il minimo riputato: e lo avolo del mio padre dalla Ci- « salpina Gallia, benchè, se a' principj si riguarda, dalla estrema Ispagna « prendendo origine, nei quali duo luoghi ancor oggi le reliquie della mia « famiglia fioriscono, fu oltra (*sic*) alla nobiltà de' maggiori per suoi propri « gesti notabilissimo. Il quale capo di molta gente con la laudevole impresa « del Terzo Carlo nell'Ausonio Regno venendo, meritò per sua virtù di pos-

---

(1) Crispo (G. B.), *La vita di G. Sannazzaro;* Roma, Zannetti, 1593. Fu ristampata nel 1720 a Napoli nelle *Opere volgari* del Sannazzaro, e poi nel 1723 a Padova dai fratelli Giovanni Antonio e Gaetano Volpi coi tipi di Giuseppe Comino. — Mazzella (Scipione), *Descrizione del Regno di Napoli;* Napoli, 1601. — Porcacchi (Tom.), *Vita di M. Jacopo Sannazaro premessa all'Arcadia;* Venezia, 1615. Più sotto, cito l'altra edizione di Venezia del 1621. — Borrelli (Caroli), clerici regul. min., *Vindex neapolitanae nobilitatis: Animadversio in F. Aelii Marchesii Librum de Neapolitanis familiis;* Neapoli, 1653, pag. 184-187. — Gaetanis (de comitibus) (Petro Antonio), *Museum Mazzuchellianum seu numismata virorum doctrina praestantium quae apud Jo. Mariam comitem Mazzuchellum Brixiae servantur... edita atque illustrata;* Venetiis, typ. Ant. Zatta; 1761, tom. I, pag. 191. Noto per i numismatici (tav. XLIII, n. I e II) due medaglie del Sannazzaro, qui riprodotte; entrambe portano sul diritto la testa del poeta coronato d'alloro con la scritta: ACTIVS. SYNCERVS.; nel rovescio, l'una rappresenta l'incoronazione di Jacopo per mano del re, assistito dalla Prudenza e dall'Abbondanza; l'altra il Parto della Vergine. L'autore scrive assennatamente del Sannazzaro: « Nacque egli in Napoli l'anno 1458, d'illustre, ed antichissima schiatta, la quale originaria « essendo del Castello di S. Nazzaro nella Lomellina di pertinenza di Milano, quindi prese « il proprio Casato ». Per l'iconografia del poeta, cfr. i lavori del Mancini e del Cocchia inserti nei *Rendic. delle tornate e dei lavori dell'Acc. di Archeol., lettere e bb. arti* (*Soc. Reale di Napoli*), N. S., VIII, 12 sq., 29 sq., 51 sq. — Per la bibliografia più recente del Sannazzaro, mi limito a citare, fra moltissime altre, le opere seguenti: Colangelo (P. Francesco), *Vita di Giacomo Sannazaro poeta e cavaliere napolitano;* Napoli, A. Trani (2ª edizione); 1819. — Bellon (E.), *De Sannazarii vita et operibus;* Parisiis. — De Treverret (A.), *J. Sannazar;* in *L'Italie au* XVI *s.;* Paris, Hachette; 1877, vol. I, pag. 330 sq. — Torraca (F.), *Gli imitatori stranieri di Jacopo Sannazaro;* Roma, 1882. — Torraca (F.), *Li Gliommeri di Jacopo Sannazaro;* in *Giorn. stor. della letteratura italiana;* Torino, 1884; IV, 209-228. — Nunziante (E.), *Un divorzio ai tempi di Leone X: Da* XL *lettere inedite di Jacopo Sannazaro;* Roma, Pasqualucci, 1887. — Scherillo (M.), *Un vero amore del Sannazaro (Cassandra Marchese);* in *Giorn. stor. della letteratura italiana;* Torino, 1888; XI, 131-155. — Scherillo (M.), *Arcadia di J. Sannazzaro secondo i mss. e le prime stampe, con note ed Introduzione;* Torino, E. Loescher, 1888. — Gabotto (F.), *La fede di Jacopo Sannazaro;* in *Il Propugnatore;* 1890, N. S. III, pag. 2 sq.

(2) Angius (p. Vittorio), *Sulle famiglie nobili della Monarchia di Savoia: Narrazione fregiata de' rispettivi stemmi incisi da Giovanni Monneret ed accompagnate dalle vedute de' castelli feudali disegnati dal vero da Enrico Gonin;* Torino, tip. G. Cassone; vol. IV, pag. 871. — Massara-Previde (Pericle), *Genealogie patrie;* ms. in Bibliot. di S. M. il Re in Torino; Q-S, pag. 339 sq. Ripudia l'origine spagnuola ed accetta l'opinione dell'Angius sull'origine borgognona dei Sannazzaro.

« sedere la antica Sinuessa con gran parte de' campi Falerni, e i monti « Massici, ecc. » (1).

Quale valore ha questa testimonianza di Jacopo per quanto riguarda le sue origini spagnuole? A mio credere, nessuno; e mi affretto a darne le prove, desumendole in parte da quegli scrittori stessi che propugnano la veridicità e la importanza di quanto attesta il poeta. Il quale — notisi anzitutto questo fatto che è per me capitale e decisivo — non credeva punto o credeva assai poco egli stesso alla provenienza dei suoi maggiori dalla Spagna; poichè nei manoscritti e nella stampa veneta del 1502, vale a dire nella redazione primitiva dell'*Arcadia*, il brano testè citato e che ricorre per la prima volta nell'edizione del Summonte del 1504 (2), d'onde fu riprodotto in tutte le edizioni successive, leggesi invece con queste sostanziali differenze: « e lo avolo del mio padre non so se dala extrema Hyspagnia o vero « (quel che più credo) se da la Cisalpina Gallia prende origine » (3). Dunque Jacopo stesso attesta qui non solo di nulla sapere circa le sue origini spagnuole, ma anche di credere preferibilmente che i suoi antenati derivino dalla Gallia Cisalpina.

Perchè poi, in seguito, egli, mutando opinione, asserisse come certo quanto poc'anzi riteneva meno credibile, risulterà, secondo me, evidente da ciò che verrò soggiungendo.

Lorenzo Salazar, a cui forse non è estranea, nella difesa della sua tesi, la bella ambizione di rivendicare alla nobile schiatta sua omonima l'illustre poeta di Mergellina, attesta di aver fatte ricerche in proposito non solo nella « *estrema Ispagna* », accennata da Jacopo, ma eziandio per la Spagna intera, e conchiude che « nè ora, nè al 1500, nè in tempi anche assai più remoti, « quando si originarono i cognomi, si ha o si ebbe notizia del cognome « Sannazzaro in Ispagna » (4). Di fronte a questa constatazione di fatto, la cui autorità non vi è ragione di revocare in dubbio, pare certo che Jacopo

---

(1) SANNAZZARO (m. Jacopo), *Arcadia con la di lui vita scritta dal consigliere Giambattista Corniani e con le annotazioni di Luigi Portirelli*; Milano, libr. dei Classici; 1806, prosa VII, pag. 72.

(2) *Arcadia del Sannazaro tutta fornita et tratta emendatissima dal suo originale; (in fine)* Impressa in Napoli per Maestro Sigismondo Mayr: con somma et assidua diligenza di Petro Summontio, nel anno MDIIII del mese di marzo, ecc.

(3) *Libro pastorale nominato Arcadio de Jacobo Sanazaro Neapolitano; (a tergo della prima pagina)* Stampato nel Anno Domini Nostri Jesu Christi M.CCCCC.II. Die XII. Mensis Maii. Nela Jnclita et famosissima Cita de Venetia; nel tempo de lo Illustrissimo et Excellentissimo Miser Leonardo Lauredano Duce Veneto. — Cfr. anche il testo, conforme all'edizione del 1502, dato dallo SCHERILLO (*Arcadia*, etc. op. cit., pag. 112), il quale, scherzando argutamente sulla pretesa ascendenza spagnuola del poeta, ne fa provenire gli antenati dall'« avito castello di Sannazaro nella Lomellina » (op. cit., pag. IX). Anche l'illustre Barone Don Antonio Manno, che delle genealogie patrie e delle discipline nobiliari è maestro e donno, interrogato da me in proposito, affermavami esplicitamente di credere che i Sannazzaro siano *autoctoni* del Pavese.

(4) SALAZAR (L.), *Il cognome di Jacopo Sannazzaro;* in *Giorn. araldico-genealogico-diplomatico;* Bari, agosto 1896; XXIV, pag. 143. — L'argomento della identità degli stemmi delle due famiglie, addotto dal Salazar, non costituisce, storicamente, un criterio certo e una base sicura di giudizio. Chi non sa, in questa infida ed insidiosa materia araldica nella quale entra così gran parte della vanità e dell'ambizione umana, quante usurpazioni si tentarono e si compirono nei secoli scorsi, basate sopra artificiose analogie di nomi, sopra fantastica comunanza di capostipiti, favorite e per poco rese verisimili dalle ingegnose trovate dei genealogisti *ad usum delphini!* E del resto, nel caso nostro, l'identità degli stemmi può essere anche semplicemente fortuita.

volesse alludere, per una grossolana identificazione di nomi, alla storica ed illustre famiglia Salazar, originaria appunto della estrema Spagna.

Così pensa Lorenzo Salazar, e la sua opinione non è nuova. Già il Tettoni nel *Teatro Araldico* (1) lasciava detto che secondo « *gli scrittori più meritevoli di fede* », la famiglia Sannazzaro deve la sua origine alla vetustissima schiatta dei Salazar; e citava in proposito il parere di Fanusio Campano (2), secondo il quale i Salazar passarono dalla Spagna in Lombardia e « quivi « nel Pavese abitarono, e forse fabbricarono il castello detto di S. Nazaro, « che può esser forse da loro Salazar nominato, corrottone il nome dall'im- « perizia della plebe Pavese ».

Non entro nella questione della autenticità di questo Fanusio Campano ritenuto dai più come un personaggio fantastico, ideato da quel gran falsario del secolo XVI, che fu Alfonso Ceccarelli, per dare ombra di vero alle sue mistificazioni (3). Anche prescindendo da tale considerazione per sè gravissima, siffatta pretesa ascendenza genealogica di Jacopo Sannazzaro trova la sua naturale spiegazione in due fatti d'ordine diverso: l'uno politico, l'altro ideologico.

Quanto al fatto d'ordine politico, basterà ricordare che all'epoca in cui il Sannazzaro scriveva l'*Arcadia*, condotta a termine nella sua prima redazione intorno al 1478 e certamente prima del 1480 (4), regnava in Napoli la dinastia spagnuola degli Aragonesi, verso i quali il poeta ebbe affetto sì vivo e sì grande che, molti anni più tardi, quando gli avvenimenti politici balzavano dal trono l'ultimo re aragonese di Napoli, Federico III, egli, con bello e raro esempio di fedeltà, seguiva lo spodestato sovrano in esilio. Questo medesimo affetto può spiegarci logicamente nel poeta il desiderio e l'ambizione di avere con quella dinastia comunanza di nazionalità e di patria; e il desiderio e l'ambizione sua potè, per avventura, trovare appoggio nel fatto che una famiglia Salazar, il cui cognome prestavasi, come vedremo

---

(1) TETTONI (L.) e SALADINI (F.), *Teatro araldico ovvero Raccolta generale delle armi ed insegne gentilizie delle più illustri e nobili casate che esisterono un tempo e che tuttora fioriscono in tutta l'Italia*; Lodi, tip. Cl. Wilmant e figli; 1843, vol. II, Famiglia SANNAZZARO. La impronta mancanza di una numerazione paginale in tutta quest'opera fa sì ch'io mi debba limitare a siffatta citazione generica. — Cfr. POLLINI (E.), *Annuario storico-statistico lomellino per l'anno* 1872 ecc., op. cit., pag. 205.

(2) Ms. in Bibl. Ambrosiana di Milano, lib. I, cap. 10, pag. 50. — Tanto il SALAZAR (*Il cognome* ecc., pag. 143), quanto il GAZZANIGA (*Storia di Sannazzaro de' Burgondi: Monografia documentata*; Mortara-Vigevano, tip. Cortellezzi; 1894, vol. I, pag. 24 e 25 nota), seguendo il TETTONI e SALADINI (*Teatro araldico* ecc., op. cit., l. c.), scrivono erroneamente CAMPANA anzichè CAMPANO.

(3) RIEGL (A.), *Alfonso Ceccarelli und seine Fälschungen von Kaiserurkunden*; in *Mittheilungen des Instituts für Oesterreichische Geschichtsforschung*; Innsbruk, 1894; vol. XV, fasc. 2. — MITIS (O. von), *Eine Fälschung Ceccarelli's und ihre Nachwirkung*; in *Mittheilungen des Instit. für Oesterreichische Geschichtsforschung*; Wien, 1902, XXIII, 2. — SFORZA (G.), *Il falsario Alfonso Ceccarelli e Alberico Cybo Malaspina, principe di Massa*; in *Arch. storico italiano*; Firenze, 1895; XV, 276-287. — FUMI (L.), *L'opera di falsificazione di Alfonso Ceccarelli*; in *Boll. R. Deputaz. di storia patria per l'Umbria*; Perugia, 1902; VIII, 213-277. — PASINI-FRASSONI (conte Ferruccio), *Fanusio Campano, genealogista del* XVI *secolo*; in *Rivista del Collegio Araldico*; Roma, giugno 1903; I, n. 1, 327-331. — Il Pasini-Frassoni, contrariamente all'opinione generale, ritiene che Fanusio Campano sia nome arcadico di personaggio reale, contemporaneo o di poco anteriore al Ceccarelli.

(4) PÉRCOPO (Erasmo), *Per la giovanezza del Sannazzaro*; in *Miscell. di studi critici edita in onore di Arturo Graf*; Bergamo, 1903, pag. 780.

anche meglio fra poco, ad una grossolana identificazione con quello del Sannazzaro, traeva realmente le sue origini dalla Spagna.

Questa famiglia Salazar erasi trapiantata in Italia cogli Aragonesi, prima in Sicilia, poscia nel regno di Napoli. Di un Lupo Garzia di Salazar, milite, al servizio di Pietro, re d'Aragona e di Sicilia, è cenno in una carta del 10 giugno 1283 data a Logroño in Ispagna (1). Questo medesimo Lupo Garzia di Salazar era stato l'anno innanzi inviato dall'infante don Sancio al re Pietro, poco prima che questi salpasse alla conquista di Sicilia in seguito ai Vespri sanguinosi; impresa a cui Pietro stesso accenna velatamente nel rispondere a don Sancio il 19 maggio del 1282 (2). Pare assai probabile che in quel tempo, o non molto dopo, alcuni della nobile famiglia Salazar immigrassero nella Sicilia; poichè circa un secolo dopo, il 3 giugno 1399, leggesi di un Giovanni Salazaru, barone dell'isola di Pantelleria, assolto dal pagamento del censo (3).

A Napoli le prime memorie dei Salazar datano dagli esordii della signoria aragonese in quel regno. Cito, per tacere di altri assai (4), un Fernando Salazar, capitano (1444 e 1461), un Diego, balestriere del re (1455), un Rodrigo, commissario annonario per la Corte (1465), un Lodovico, uomo d'arme del conte di Terranova (1462), un Giovanni, conestabile della guardia del re (1462), poi castellano di Trani (1466), ricordato tra i baroni del regno che presero parte alla guerra d'Otranto con un nerbo di cavalleria assoldato a proprie spese (5).

Tutto ciò può spiegarci come il nostro poeta, la cui famiglia, pari se non superiore per nobiltà ai Salazar, era tuttavia nel regno di Napoli fra le meno antiche ed opulente, ambisse di attribuirsi comunanza di sangue con una famiglia così cospicua; indizio che la grand'arte di coonestare le segrete ambizioni dell'animo con origini favolose ed alberi genealogici fantastici,

---

(1) *De rebus regni Siciliae* (9 *settembre* 1282-26 *agosto* 1283): *Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona e pubblicati dalla Sovrintendenza agli Archivi della Sicilia:* in *Documenti per servire alla storia della Sicilia: Prima serie diplomatica;* Palermo, 1883; vol. V, fasc. IX-XI, pag. 643.

(2) CARINI (Isidoro), *Gli archivi e le biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare: Documenti annessi alla Relazione al comm. Giuseppe Silvestri, sovraintendente agli Archivi siciliani;* Palermo, 1884; parte II, fasc. I, pag. 49.

(3) Arch. di Stato di Palermo: *Registro della R. Cancelleria,* n. 35, f. 225. — SALAZAR (L.), *Storia della famiglia Salazar;* in *Giorn. araldico-genealogico-diplomatico;* Bari, 1898; XXVI, pag. 237. — Per Pantelleria cfr. D'AJETTI (parr. Giovanni), *Pantelleria: Studi storici;* in *Arch. storico siciliano;* Palermo, 1883; N. S., VIII, 179-183.

(4) Su questa famiglia cfr. SALAZAR (L.), *Il cognome di Jacopo* ecc., op. cit. — SALAZAR (L.), *Storia della famiglia Salazar;* in *Giorn. arald.-geneal.-diplomatico;* Bari, 1897, XXV, 265-289; 1898, XXVI, 237-271. — SALAZAR (L.), *Storia della famiglia Salazar: Ramo di Francia;* in *Giorn. arald.-geneal.-diplomatico;* Bari, 1895; XXIII, 18-23. — SALAZAR (L.), *Storia della famiglia Salazar: Ramo di Trani-Altamura;* in *Giorn. arald.-geneal.-diplomatico;* Bari, 1901; XXVIII, 101-120. — GIULINI A., *Il gran cancelliere Salazar e la sua famiglia: Ricerche storiche;* estr. dal *Giorn. arald.-geneal.-diplomatico;* Bari, 1902; 4° (13 pp. - 8 tav. — SCHULZ (H. W.), *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien;* Dresda, 1860, vol. I. — SERENA (Ottavio), *La chiesa di Altamura, la serie dei suoi Prelati e le sue iscrizioni;* estr. dalla *Rassegna Pugliese,* XIX, n. 11-12; Trani, 1903. La prima parte di questo lavoro non è che la traduzione di un brano dell'opera dello Schulz citato.

(5) CANDIDA GONZAGA (Berardo), *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia;* Napoli, 1875; vol. I, pag. 100. — È noto che colla narrazione della guerra d'Otranto esordisce la sua opera Camillo PORZIO (*La congiura dei Baroni del regno di Napoli contra il Re Ferdinando Primo;* Firenze, F. Le Monnier, 1846).

dove le finzioni della storia servono spesso e così bene alle finzioni della vita, non è solo vezzo — cosi frequente — dei nostri giorni.

***

Del resto, senza supporre in Jacopo un tale sentimento di ambizione e di millanteria, è possibile che egli sia stato tratto in inganno, nella identificazione dei due cognomi, da un fenomeno ideologico sotto il cui influsso i differenti elementi grafici e fonetici delle due parole tendevano, nel linguaggio comune, se non ad identificarsi, certo a confondersi, scambiarsi e sostituirsi reciprocamente come due termini equivalenti. E la prova di tale fenomeno si ritrova facilmente esaminando, anche solo di sfuggita, le vicende ortografiche del cognome del poeta.

Nella prima edizione aldina dell'*Arcadia* (1) e delle poesie latine (2) di Jacopo, e poi nelle successive edizioni veneziane, del 1519 (3), del 1528 (4), del 1532 (5), del 1533 (6), del 1535 (7), del 1544 (8), del 1568 (9), del 1570 (10) ecc., e in altre edizioni di Milano (11), di Firenze (12), di Roma (13), ecc. il cognome dell'illustre poeta è *Sannazaro;* ma l'Ariosto, secondo il testo delle antiche edizioni, canta (14):

> Jacopo Sanazar, che alle Camene
> Lasciar fa i monti et abitar l'arene;

e anche Giovanni Giolito nella sua traduzione del *Parto della Vergine* (15), scrive *Sanazaro;* ortografia seguita, a tacer di altri, dal Toppi, nella sua *Biblio-*

---

(1) ARCADIA *del Sannazaro:* impresso in Vinegia nelle case d'Aldo Romano nel'anno (*sic*) MDXIIII, nel mese di settembre, in 8°. — Cfr. RENOUARD (Ant. Aug.), *Annales de l'imprimerie des Alde, ou histoire des trois Manuce et de leurs éditions;* Paris, chez Jules Renouard, libr.; 1834, pag. 68, 104, 106, 110 ecc.

(2) SANNAZARII (Actii Synceri), *De partu Virginis: Lamentatio de morte Christi* etc.; Venetiis, mense augusto MDXXVII, in 8°.

(3) SANNAZARO (Jacopo), *L'Arcadia;* Venezia, Tacuino; 1519, in 8°.

(4) SANNAZARII (Actii Synceri), *De partu Virginis: Lamentatio de morte* etc.; Venetiis, mense augusto, MDXXVIII, in 8°. — SANNAZARII (Actii Synceri), *De partu Virginis libri III: Eiusdem de morte Christi lamentatio* etc.; Venetiis, in aedibus heredum Aldi et Andreae Soceri; MDXXVIII, in 8°.

(5) SANNAZARO (Jacopo), *Rime:* Venezia, Zoppino, 1532, in 8°.

(6) ARCADIA *del Sannazaro:* impresso in Vinegia nelle case delli heredi d'Aldo Romano, et Andrea Socero nel'anno (*sic*) MDXXXIII, in 8°. — *Sonetti e canzoni del Sannazaro;* in Vinegia, nelle case delli heredi d'Aldo Romano, et Andrea Socero; MDXXXIII, nel mese di luglio, in 8°.

(7) SANNAZARII (Jacobi), *Opera omnia latine scripta, nuper edita;* Venetiis, mense septembri MDXXXV, in 8°.

(8) SANNAZARO (Jacopo), *Rime;* Venezia, per Bartolommeo Imperatore; 1544, in 8°.

(9) SANNAZARO (Jacopo), *L'Arcadia;* Venezia, Giolito; 1568, in 12°.

(10) SANNAZARII (Jacobi), *Opera omnia latine scripta;* Venetiis, ex Bibliotheca Aldina; MDLXX, in 8°.

(11) SANNAZARO (Jacopo), *L'Arcadia;* Milano, Scinzenzeler; 1504, in 4°.

(12) SANNAZARO (Jacopo), *L'Arcadia;* Firenze, Giunta; 1519, in 8°.

(13) SANNAZARO (Jacopo), *Rime;* Roma, 1530, in 8°.

(14) ARIOSTO (L.), da Ferrara, *Orlando Furioso, secondo la stampa del MDXVI;* Ferrara, D. Taddei; 1875, II, c. XI., pag. 520.

(15) SANAZARO (Jacopo), *Del Parto della Vergine;* in Venezia, appresso i Gioliti; 1588.

teca Napoletana (1). Nelle *Cedole* esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli, relative ai conti della Tesoreria di quel regno, state illustrate alquanti anni or sono da Nicola Barone (2), si nota sotto il 28 novembre 1488 un dono di 25 ducati fatto a Jacopo « *Sannazaro* » (3); il quale, l'anno successivo, col nome di « *Jacobo Sannazzaro* » (4) scrive non so quale farsa, per le cui spese di rappresentazione si pagano, il 19 ottobre, circa 14 ducati a Lucio Tata da Sessa. È noto a questo proposito, sulla testimonianza del Leostello (5), che nell'agosto di quel medesimo anno 1489, in occasione dell'andata del re e della regina in Castelcapuano, « *vennero* [rappresentate] *certe farse fra le quali fu Jacobo Senazara* ». Alla incoronazione di re Federico di Napoli il 10 agosto 1497 in Capua, interveniva pure il nostro poeta che il Sanudo chiama « *Jacomo Senazaro* » (6). Il 13 agosto 1517, tra le convenzioni stipulate per la costruzione di una cappella nella chiesa di Santa Maria delle Grazie a Napoli, affidata a Maestro Tommaso da Como, costui prometteva di stare al giudizio di « *Jacobo Sanaczaro* » (7) e di Giovanni Mormando. A lui Jacopo « *Salaczarium* » (8), il re Ferdinando II d'Aragona aveva confermato, con diploma dell'8 febbraio 1495, l'investitura del luogo di Allumeria, nel territorio di Agnano; dieci anni dopo, il 10 febbraio 1505, il re di Spagna, Ferdinando il Cattolico, annullava fra i molti privilegi e fra le concessioni fatte dai re di Napoli, anche l'anzidetta investitura di Jacopo « *Sanaczarii* » (9).

---

(1) Toppi (Nicolò), *Biblioteca Napoletana et apparato a gli vomini illvstri in lettere*, ecc.; in Napoli, appresso Antonio Bulifon; 1678, pag. 34.

(2) Barone (Nicola), *Le Cedole di Tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli dal* 1460 *al* 1504; in *Arch. storico per le prov. napoletane;* Napoli, 1884; IX, 5-34, 205-248, 387-429, 601-637; X, 5-47.

(3) Arch. di Stato di Napoli: *Cedole di Tesoreria, Reg.* 123, *fol.* 233 *v.* — Cfr. Barone, *Le Cedole di Tesoreria* ecc., op. cit., IX, pag. 630. — Salazar, *Il cognome di Jacopo* ecc.; op. cit., XXIV, pag. 154.

(4) Arch. di Stato di Napoli: *Le Cedole di Tesoreria, Reg.* 132, *fol.* 398 *v.* — Cfr. Barone, *Le Cedole di Tesoreria* ecc., op. cit., X, pag. 6. — Salazar, *Il cognome di Jacopo* ecc.; op. cit., pag. 154.

(5) Leostello (Ioampiero), da Volterra, *Effemeridi delle cose fatte per il duca di Calabria* (1484-1491); *da un codice della Biblioteca Nazionale di Parigi;* in *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane, raccolti e pubblicati per cura di Gaetano Filangieri, principe di Satriano;* Napoli, 1883; vol. I, pag. 251. Alla pag. 283, il nome subisce una leggera modificazione ed è scritto « Jacobo Sanazara ». Il Leostello accenna qui probabilmente alla medesima rappresentazione teatrale che si ripetè circa tre anni dopo nel medesimo luogo e che ci è conservata in un codice cartaceo della Biblioteca Vaticana, fondo Capponiano, scrittura di mano del secolo XVIII, coll'intestazione: « Farza de Messer Jacovo « Sannazaro rappresentata avanti il Sig.r Ill.mo Duca de Calabria in la festa fatta alli 4 di « Marzo 1492 in la Sala dello Castiello de Capuana per la vittoria delli SS.ri Re et Regina « de Castiglia havuta del regno di Granata alli 2 di Gennaro del medesimo anno ». — Cfr. Percopo (Erasmo), *Rimatori napolitani del quattrocento;* in *Giorn. storico della letteratura italiana;* Torino, 1688; VII, pag. 322 nota.

(6) Sanudo (Marino), *I Diarii;* Venezia, 1879; vol. I, col. 719. — In altro luogo, il Sanudo (*I Diarii;* Venezia, 1890; vol. XXVII, col. 223) scrive « Jacomo Sanazaro ».

(7) *Estratti di schede notarili;* in *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane, raccolti e pubblicati per cura di Gaetano Filangieri, principe di Satriano;* Napoli, 1885; vol. III, pag. 99, 190. Il documento è riportato integralmente da: Capasso (Bartolomeo), *Appunti per la storia delle arti in Napoli;* in *Arch. storico per le prov. napoletane;* Napoli, 1881; VI, pag. 532-534.

(8) Arch. di Stato di Napoli: *Pandetta antica della Sommaria*, vol. 536, n. 6009, fol. 3.

(9) Arch. di Stato di Napoli: *R. Camera della Sommaria, Pandetta antica;* vol. 43, processo 289, fol. 21-32*v.* — Faraglia (N.), *Giancarlo Tramontano conte di Matera;* in *Arch. storico per le prov. napoletane;* Napoli, 1880; V, pag. 125, n. 107.

In quel medesimo anno, ai 4 di giugno, Jacopo interveniva come testimonio nella donazione dei libri di Gioviano Pontano, fatta dalla costui figlia Eugenia al Convento di S. Domenico di Napoli, e vi si sottoscriveva « *Jacobo Sanazaro* » (1).

La strana variante *Salaczarium* citata più sopra, si ripete, con leggiera modificazione, in altre scritture dell' Archivio comunale di Napoli, distinte col titolo di *Predecentiarum:* raccolta poderosa di dieci volumi, il primo dei quali contiene succinte relazioni delle feste solenni celebratesi a Napoli dal 1488 al 1556. La compilazione di quelle memorie, dovuta all'opera modesta ed oscura dei segretari del municipio napoletano, aveva per iscopo di fissare, nelle pubbliche funzioni, i diritti di precedenza degli eletti dei seggi e del sindaco. Giuseppe De Blasiis (2) pubblicava nel 1877 un estratto delle notizie contenute nel primo dei volumi anzidetti, nel quale il nostro poeta ricorre menzionato due volte; l'una in occasione del battesimo dell' Infante don Alfonso (3); l'altra nelle esequie di re Filippo il Bello di Castiglia (4); e in entrambi i luoghi è detto « *magnificus Jacobus Salazarius* ».

Eccoci dunque di fronte ad una constatazione di fatto che ci permette di stabilire come l'identificazione dei due cognomi fosse, più che un' arbitraria e subdola trovata del Sannazzaro, il risultato delle tendenze ideologiche del linguaggio popolare e, dirò anche, dell'ambiente e del momento storico in cui il Sannazzaro fioriva; poiché nel Ticinese, lungi da ogni influsso spagnuolo, il patronimico di Jacopo non subisce mai siffatta alterazione, come risulta dai numerosi documenti che verrò più sotto illustrando.

Del resto la testimonianza di Jacopo si smentisce anche per altri argomenti, fra cui quest'altro, gravissimo: che cioè, risalendo le prime memorie dei Sannazzaro, nel Pavese, al secolo XII, sarebbe necessario stabilire la loro immigrazione fra noi al secolo X od XI; epoca in cui non vi ha traccia alcuna di relazioni fra la Lombardia e la Spagna, impegnata nell'eterna lotta contro i Mori che ne occupavano la miglior parte.

***

Esclusa così l'origine spagnuola dei Sannazzaro, resterebbe a confutare l'altra opinione che, basandosi unicamente sul predicato *de' Burgondi* aggiunto al nome di Sannazzaro, li deriva dalla Borgogna; ma per tale dimostrazione, prima ancora di recare in mezzo le prove di carattere negativo, reputo opportuno ricostruire, nei loro dati positivi, le risultanze della critica e della storia relative a Sannazzaro e ai Sannazzaro, le cui conclusioni gioveranno a mettere in evidenza l'assurdità di siffatta opinione.

(1) *Estratti di schede notarili* ecc., op. cit., vol. III, pag. 58.

(2) De Blasiis (Gius.), *Notizie estratte dagli Archivi e dalle Biblioteche: De precedentia nobilium sedilium in onoribus et dignitatibus occurrentibus Universitati Neapolis;* in *Arch. storico per le prov. napoletane;* Napoli, 1877; II, 535-577.

(3) De Blasiis, *Notizie estratte* ecc., op. cit., pag. 546.

(4) De Blasiis, *Notizie estratte* ecc., op. cit., pag. 548. Questo fenomeno ideologico si ripete, per naturale necessità di legge simmetrica e reciproca, quando ci avviene di trovare, nei documenti napoletani, alcuni della famiglia Salazar detti Sanazaro. Ma ciò è nulla più che un fenomeno ideologico, non un criterio storico.

Le prime memorie che mi avvenne di trovare finora relative a Sannazzaro risalgono alla fine del secolo X e al principio dell'XI. Il 30 settembre 982, l'imperatore Ottone II confermava da Capua al monastero di S. Salvatore di Pavia il possesso di molti beni, fra cui « *Garlascum* », l'attuale Garlasco Lomellina e la « *cella Sancti Nazarii* », il nostro Sannazzaro (1). Poco più di trent'anni dopo, nel 1014, l'imperatore Enrico, con diploma dato a Roma, riconfermava al medesimo Monastero gli antichi privilegi e beni, fra cui novamente il distretto di Garlasco e la selva di Carbonara (« *Garlascum cum districtum* (sic) *in circuitu duo miliarum una cum silva de Carbonaria* ») e la nostra « *cellam Sancti Nazarii* » (2). La parola *cellam* lascia pensare che Sannazzaro fosse in origine poco più che un piccolo monastero con la sua chiesa dedicata a S. Nazzaro, intorno a cui siasi venuto raggruppando e costituendo in processo di tempo il borgo omonimo. Ancora oggidì la chiesa parrocchiale del luogo è dedicata a questo santo.

Il culto del martire milanese era popolare nella Lombardia, mercè l'opera di Sant'Ambrogio che ne aveva scoperto il sacro corpo (3), e di Sant'Epifanio, vescovo di Pavia, che ne aveva cantate le lodi (4). La venerazione del santo mantenuta in questo modo viva anche nel Pavese da antiche tradizioni locali può forse spiegarci la ragione storica del nome di Sannazzaro che accenna indubbiamente ad un' origine cristiana. E si noti che ciò ci permette anche di stabilire, con verisimile congettura, la priorità cronologica del luogo di fronte alla famiglia omonima; priorità confermata del resto dall'uso relativamente tardo dei cognomi.

Vero è che sull'identificazione topografica della *cella* di Sannazzaro accennata dai due anzidetti diplomi imperiali non sono concordi gli storici; il Dionisotti (5) e il Perosa (6), sulle tracce del Mabillon (7), senza però suf-

(1) *Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser herausgegeben von der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde. Zweiten Bandes erster Theil: Die Urkunden Otto des II;* in M. G. H.; Hannover, 1888; pag. 327-328.

(2) Bresslau (H.), *Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser herausgegeben von der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde. Dritter Band: Die Urkunden Heinrichs II und Arduins;* in *M. G. H.;* Hannover, 1900-1903, pag. 335-336.

(3) Puricelli, *De SS. martyribus Nazario et Celso ac Protasio et Gervasio etc., historica dissertatio;* Mediolani, 1656. — *Catalogus codicum hagiographicorum Bibliothecae Regiae Bruxellensis;* in *Analecta Bollandiana;* Bruxelles, 1883; II (*Appendix*), 50-54. — Cfr. anche le varie redazioni della vita di S. Nazaro pubblicate in *Analecta Bollandiana;* Bruxelles, 1883; II, 302-307. — Pozzi, *Breve storia di S. Nazaro e della scoperta delle sue reliquie;* Milano, Pirola e Cella, 1896. — *Ambrosiana: Scritti varii pubblicati nel XV centenario della morte di S. Ambrogio con introduzione di Andrea C. Card. Ferrari, arcivescovo di Milano;* Milano, Cogliati; 1897. Notevole il lavoro del P. Savio che pubblica, con una elegante traduzione latina del P. Rosa, il testo greco inedito del martirio de' SS. Nazaro e Celso.

(4) Magani (P. Francesco), *Ennodio;* Pavia, frat. Fusi; 1886, vol. III, pag. 90, 98. — [Moiraghi (P.)], *S. Epifanio, vescovo e protettore di Pavia, padre della patria;* Pavia, frat. Fusi; 1897. — Di una chiesa antichissima esistente in Pavia, sotto il titolo di S. Nazzaro, è cenno in vetusti monumenti. Cfr. Merkel (Carlo), *L'epitafio di Ennodio e la basilica di S. Michele in Pavia;* in *Atti della R. Accademia dei Lincei;* Roma, 1895; CCXCII, pag. 167-68. — Boni (G.) e Maiocchi (R.), *Il Catalogo Rodobaldino dei Corpi Santi di Pavia; Studi e ricerche;* Pavia, frat. Fusi; 1901, pag. 26.

(5) Dionisotti (Carlo), *Pietro Brugo di Romagnano Sesia;* Torino, tip. Roux e Favale; 1876, pag. 44 nota.

(6) Perosa (Marco), *Bulgaro (Borgovercelli) e il suo circondario: Monografia con illustrazioni;* Vercelli, tip. G. B. Dell'Erra; 1889, pag. 323.

(7) Mabillon (Joh.), *Annales Ordinis S. Benedicti occidentalium monachorum Patriarchae* etc.; Lucae, typ. L. Venturini; MDCCXXXIX, t. IV, pag. 22.

fragare il loro giudizio con una prova o con un argomento qualsiasi, la riferiscono a Sannazzaro Sesia; il Bresslau (1) a Sannazzaro de' Burgondi. Il costui autorevole giudizio è avvalorato dal doppio fatto che la fondazione della celebre abazia benedettina di Sannazzaro Sesia è posteriore di oltre un secolo al diploma dell'imperatore Enrico e che il Monastero di S. Salvatore di Pavia ebbe fino a tempi relativamente recenti ricchi possessi nel territorio di Sannazzaro de' Burgondi (2).

Bagnato a mezzogiorno dal Po; circondato da immense selve, fra cui, famosa quella di Carbonara (3); situato fuori della storica strada romana che da Lomello metteva a Pavia, Sannazzaro si sviluppa assai tardi e lentamente; e solo verso la metà del secolo XII una famiglia, che vi ha certo il predominio, riesce nei fortunosi rivolgimenti dei comuni lombardi a salire in fama e potenza. Ed eccoci con ciò di fronte ad una delle tante e svariatissime cause onde trassero origine i cognomi, quella cioè del luogo, dal quale la famiglia salita in fama e potenza, si chiamò di Sannazzaro. E questa così ovvia origine del patronimico Sannazzaro può suggerire l'ipotesi logica ed ovvia delle origini locali della famiglia (4), senza che sia punto necessario derivarla dalla Spagna o dalla Borgogna.

Provandomi di dimostrare storicamente e criticamente siffatta origine, ricorderò sulle tracce del Robolini (5), dell' Angius (6), del Massara-Previde (7) e d'altri, i privilegi conceduti ad Assalito, Raineri, Guido e Burgondio « *de Sancto Nazario* » dall'imperatore Federico I con diploma del dicembre 1163; diploma, la cui autenticità, almeno nella forma in cui è dato, mi pare assai sospetta (8). Riserbandomi di far cenno distintamente, più

---

(1) BRESSLAU, op. cit., *Indice*, pag. 801.

(2) È degno di nota il fatto che il Monastero di S. Salvatore di Pavia, ancora nel secolo XVIII, e precisamente sotto l'anno 1737, figura possessore di beni nel territorio di Sannazzaro; cfr. Arch. di Stato di Torino: *Confini antichi col* (sic) *Stato di Milano*, mazzo VIII, n. 6 (n. 2 *interno*).

(3) Già fin dall'anno 899, re Berengario, con diploma del 28 marzo, confermava al monastero di Santa Teodota di Pavia, fra altri diritti, anche quello di far legna nella selva Carbonara. Cfr. SCHIAPARELLI (Luigi), *I diplomi di Berengario I;* Roma, Istituto stor. italiano (tip. Forzani e C.); 1903, pag. 79 sq.

(4) L'ipotesi non è nuova; già nel lavoro, rimasto incompiuto, del Can. Giuseppe MANFREDI (*Storia di Voghera*, pag. 108, 109), citandosi, fra altri, anche i Sannazzaro, si dice come sia risaputo che « le più nobili famiglie di Pavia siano originarie dei tanti castelli onde erano gremite le pianure, i colli, e i monti della nostra provincia ».

(5) ROBOLINI (Giuseppe), gentiluomo pavese, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria raccolte ed illustrate;* Pavia, stamp. Fusi e Comp.; 1828, vol. III, pag. 137-138.

(6) ANGIUS, *Sulle famiglie nobili* etc., op. cit., pag. 874.

(7) MASSARA-PREVIDE (P.), *Genealogie patrie;* ms. in Bibl. S. M. in Torino; Q-S, pag. 341-342, 362-363. — STUMPF (Karl Fried.), *Die Reichskanzler vornehmlich des X., XI. und XII Jahrhunderts nebst einem Rueckblicke auf die Merovinger — und Karolinger-Urkunden;* Innsbruck, 1865; I-II, pag. 354.

(8) L'ANGIUS (*Sulle famiglie nobili* ecc., op. cit., vol. IV, pag. 874) ne fissa la data al 10 dicembre 1163, come pure il Massara-Previde; il GAZZANIGA (*Storia di Sannazzaro* ecc., op. cit., vol. II, pag. 44, 133) al 2 dic. 1163; data che lo STUMPF (*Die Reichskanzler*, etc., op. cit., l. c.) accetta, riferendosi al ROBOLINI (*Notizie appartenenti* etc., op. cit., III, pag. 137-38). Il quale, ripudiando la data del dicembre 1164 messa innanzi dal Bossi e accettata non so perchè dal Cerioli nel suo lavoro sui Sannazzaro dell'Oltrepò pavese (pag. 10), osserva giustamente che sulla fine del detto anno il Barbarossa trovavasi già in Germania, e che quindi a tale epoca non si può riferire il nostro diploma dato a Pavia. Cfr. anche TETTONI e SALADINI, *Teatro araldico* ecc., op. cit. — DE CONTI (V.), *Notizie storiche della città di Casale e del Monferrato;* Casale, 1838; vol. I, pag. 195. Ricorda un Ferdinando

sotto, di questi personaggi, rilevo qui come sia probabile che la discendenza di Assalito abbia perdurato più a lungo e più particolarmente in Sannazzaro de' Burgondi dove trovasi in fiore anche assai tempo dopo, caratterizzata dal nome del capostipite usato come patronimico.

La famiglia, in processo di tempo e rapidamente, si diffonde e grandeggia, divisa in tre grandi rami, di Lomellina, di Monferrato e dell'Oltrepò pavese. Il diploma del 12 marzo 1395 (1), con cui l'imperatore Venceslao conferma gli antichi privilegi alla illustre famiglia, ci permette di fissare nel modo seguente, ommessi quelli di dubbia identificazione, i nomi dei luoghi abitati o signoreggiati dai Sannazzaro: Sannazzaro, Ferrera, Valeggio in Lomellina; Camagna, Ozzano in Monferrato; Pietra de' Giorgi, Predalino, Cicognola, Nazzano, Retorbido, Pietra Marazzi, Gerola nell'Oltrepò pavese.

Che il Sannazzaro accennato nei diplomi del 1163 e del 1395 fosse il nostro Sannazzaro de' Burgondi, lo affermò esplicitamente o implicitamente la grande maggioranza degli storici, fra cui Bernardo Sacco, il Cusani, il Portalupi, il Colangelo, il Massara-Previde, l'Angius, il Tettoni ed altri assai, non esclusi i più antichi commentatori di Jacopo, interpreti autorevoli del suo pensiero e della sua parola(2); ond'è che l'ipotesi, enunciata più sopra, delle origini locali di questa nobile schiatta ha nella storia e negli storici grave e magnifico fondamento.

***

Solo il Robolini dubitò che essa derivasse le origini e il cognome dalla terra di Montarco nell'Oltrepò pavese, « che forse negli antichi tempi era

---

Sannazzaro ai cui figli il marchese Guglielmo di Monferrato diede investitura della maggior parte di Lazzarone. Il Massara-Previde, osservando di non aver trovato altra memoria di questo personaggio, lo suppone padre di Guido, Burgondio, Assalito e Raineri accennati nel diploma del 1163.

(1) ANGIUS, *Sulle famiglie nobili* etc., op. cit. — MASSARA-PREVIDE, *Genealogie*, op. cit. — BOSSI, *Storie pavesi*, ms. — Cfr. anche il Robolini, il Gazzaniga, il Cerioli, ecc.

(2) Dei molti già citati, mi limito qui a ricordare il PORCACCHI (*Arcadia di M. Jacomo Sannazaro nuovamente corretta et ornata d'alcune Annotationi, con la vita dell' Autore descritta dall'istesso*, etc., in Venetia, MDCXXI; appresso Pietro Milocco) che scrive: « Fu « esso M. Jacopo della famiglia de' Sannazari, la quale prendendo origine (com'egli di se « stesso scrive) nella estrema Spagna, forse con altro cognome, venne poscia in Italia, et si « fermò in Lombardia, doue dicono che dal nobile castello di Sannazaro, posto fra il Po e « il Tesino nella Lomellina, hebbe honorata nominanza ». Nelle due edizioni delle opere di Jacopo, l'una di Amsterdam (BROUKHUSII Jani, *Actii Sinceri Sannazarii, patricii neapolitani, opera latine scripta ex secundis curis. Accedunt Gabrielis Altilii, Danielis Cereti, et Fratrum Amaltheorum carmina, vitae Sannazarianae, et notae Petri Vlamingii;* Amstelaedami, apud Hermannum Uytwers; 1728, pag. 491-92, 528-30, 545 etc.), l'altra di Padova (*Jacobi, sive Actii Synceri Sannazarii neapolitani viri patricii poemata ex antiquis editionibus accuratissime descripta. Accessit eiusdem vita Jo. Antonio Vulpio auctore*, etc.; Patavii, 1751, excudebat Josephus Cominus; pag. vii, lvii etc.), si riportano le testimonianze del Volpi, del Marchese, del Giovio, etc. Il Volpi, quasi con le stesse parole del Sacco, scrive: Laeumel- « lina Cisalpinae Galliae regio est, in Ducis Mediolanensis ditione... Ea quum pluribus « castellis et vicis distincta est, tum pagum continet nobilissimum, fossis, aggeribus, por- « tisque munitum, opibus vero frequentiaque incolarum cum paucis conferendum, ut omnino « urbis instar esse videatur: Sanctum Nazarium appellant... In eo pago, stirpis antiquitate, « divitiarum splendore, rerumque gestarum gloria ceteris longe praestitit Sannazariorum « familia ». E Paolo Giovio: « Sed origo vetustae stirpis e Sancto Nazario, Laumellini agri « oppido, inter Padum et Ticinum non ignobili, unde maiores advenerant, non obscure « petebatur ». Il Marchese si limita a dire che Nicolò e Benedetto « fratres Sannazarii, Papia « oriundi, a Vicecomitibus dominis, quorum ditionis erant, merebant stipendia ».

« più conosciuta sotto la denominazione di S. Nazaro » (1); e la sua ipotesi espressa in forma così vaga e dubitativa, trovò recentemente un valoroso propugnatore nel dottor Cerioli (2). Pur rendendo omaggio all'opera intelligente dell'egregio studioso che illustra, con indagini laboriose ed erudite, una bella pagina della storia dei Sannazzaro nell'Oltrepò pavese, dissento in modo assoluto da lui, non per ridicole e futili pretensioni di regionalismo, ma per severi e sereni argomenti di critica e di storia.

Il Robolini scrive che « *forse* » anticamente la terra di Montarco fu detta più comunemente S. Nazzaro; ma dalle ricerche e dagli studi fin qui noti, l'ipotesi risulta gratuita ed arbitraria. Il Campi, che pubblicava l'opera sua nel 1651, accenna al culto dei SS. Nazaro e Celso fiorentissimo nella diocesi piacentina e ricorda che di ciò « fanno fede a' giorni nostri ancora « le Chiese di Pauarano, di Sarturano, di Cereto sotto il plebato di Cente- « naro, di Rossio nel Val di Nura, di Robecco e di Mont'arco sul Pauese » (3); ma nulla afferma circa l'antichità di quest'ultima chiesa che dipendeva allora dalla giurisdizione del Vescovo di Piacenza. Il Cerioli (4) che consultò diligentemente l'archivio piacentino della Curia Vescovile non vi trovò notizie anteriori al secolo XVI; la più antica è del 7 settembre 1518, e la chiesa (« *ecclesia S. Nazarii de Montearco* ») vi si dice senza cura d'anime e soggetta a S. Pietro di Broni. Si aggiunga che i registri parrocchiali di Montarco non sono anteriori al secolo XVII, onde parrà manifesto quanto sia erronea, o almeno arbitraria, l'ipotesi del Robolini, secondo cui il luogo di Montarco fu « *negli antichi tempi* » più noto col nome di S. Nazzaro. Io trovo invece che negli antichi tempi Montarco ricorre detto costantemente e semplicemente Montarco; lo trovo nel diploma di Federico I che sottopone (1164) alla giurisdizione di Pavia molte terre del Ticinese, fra cui « *Montarcus* » (5); lo trovo nel diploma dell'imperatore Enrico VI che riconferma

(1) ROBOLINI (Gius.), gentiluomo pavese, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria raccolte ed illustrate*; Pavia, 1828; vol. II, pag. 339. — Questa, delle origini dei Sannazzaro da Montarco, è una delle più amene e ridicole superfetazioni campanilistiche che si siano escogitate. Ogni argomento è buono, ogni indizio anche lievissimo assume per i fautori di questa nuova idea valore di prova evidente; ogni argomento in contrario è nullo e spregevole. Così, si dice, non è vero che i Sannazzaro derivino dal luogo omonimo in Lomellina perchè non ne erano feudatarii: quasichè, per es., il celebre Moncalvo avesse dovuto cambiare i pennelli e la tavolozza con i nove chiodi della corona comitale di Moncalvo, per poter essere così chiamato! Si soggiunge che il S. Nazzaro pavese o dei Pavesi ricordato in alcune carte deve riferirsi a Montarco perchè situato nell'Oltrepò pavese; quasichè Sannazzaro de' Burgondi, appartenutoal comitato pavese, fino dalla caduta, nel secolo XII, del comitato rurale di Lomello, sia situato chi sa dove. E si continua di questo passo, rinnegando, con ardimento ed accanimento curioso, le testimonianze degli storici contemporanei e dei monumenti archeologici. E la questione diventa così un pallone gonfiato senza che ne avvantaggi la verità e la serietà storica.

(2) CERIOLI (dott. Alessandro), *Preponderanza dei Sannazzaro « De S. Nazario » nell'Oltrepò Pavese rispetto al Sannazzaro Lomellino dal secolo XIII, e prima, al XV, in relazione allo studio storico su Pietra de' Giorgi e dintorni*; Alessandria, tip. G. M. Piccone; 1904.

(3) CAMPI (can. Pietro), *Dell'Historia ecclesiastica di Piacenza, nella quale si spiegano le attioni de' Santi, de' Beati, e de' Vescovi della Città di Piacenza* etc.; in Piacenza, per Giouanni Bazachi; MDCLI, parte I, pag. 108, col. 1. L'opera è divisa in tre parti: le due prime portano il medesimo anno di pubblicazione; la terza, l'anno MDCLXII.

(4) CERIOLI, *Preponderanza dei Sannazzaro* ecc., op. cit., pag. 25.

(5) VIDARI (avv. Giov.), *Frammenti cronistorici dell'Agro Ticinese*; Pavia, tip. frat. Fusi; 1891 (2ª ediz.); vol. I, pag. 401. — Il diploma è dato integralmente da DELL'ACQUA (Carlo), *Villanterio: Cenni storici e statistici con documenti editi ed inediti*; Pavia, frat. Fusi; 1874, pag. 77-82.

a Pavia (1191) gli anzidetti diritti ricordandovi novamente « *Montarcus* »(1); lo trovo nell'atto di permuta di alcuni terreni fatta, il 5 maggio 1220, da Giovanni Patali di « Montarco » (2); lo trovo finalmente, sempre così solo, in alcuni documenti della fine del Medio Evo; onde è lecito argomentare che l'aggiunta *San Nazzaro*, premessa o posposta a *Montarco*, risalga ad epoca relativamente recente, cioè all'epoca della costruzione di quella chiesa che nel secolo XVI, da cui datano le prime memorie, è nulla più che una cappella od oratorio. La congettura risulta confermata dal fatto che la denominazione anzidetta è usata generalmente e prevalentemente ad indicare la chiesa di Montarco, la cui fronte, modestissima, secondo l'iscrizione che vi si legge tuttavia, data appena dal 1755.

So bene che il Cerioli, a dimostrare che Montarco era detto anticamente anche San Nazzaro, allega i diplomi più sopra citati, relativi ai primi personaggi storici della famiglia « *de Sancto Nazario* », luogo che egli identifica appunto in San Nazzaro di Montarco ; ma questa, in linguaggio filosofico, è petizione di principio, cioè, in altre parole, è un voler dimostrare ciò che si contesta, recando in mezzo una prova a maggior diritto contestata. Poichè è logico e legittimo identificare il luogo « *de Sancto Nazario* » dei diplomi imperiali col Sannazzaro situato in Lomellina, il quale, anche prescindendo dal fatto capitalissimo che la famiglia omonima vi fiorì lungamente e largamente, non ebbe negli antichi tempi altro nome ; non è logico e legittimo identificarlo col San Nazzaro di Montarco che nei documenti antichi non ha mai tale denominazione.

Tuttavia, per un momento, diasi per conceduto come già in uso fin dal secolo XII il nome di San Nazzaro di Montarco. Rimane a spiegarsi perchè nei due già citati diplomi degli anni 1163 e 1164 conceduti rispettivamente ai Sannazzaro e al comune di Pavia dal medesimo imperatore Federico I, emessi dalla stessa cancelleria imperiale, riguardanti lo stesso luogo, questo sia detto con diverso nome : nel primo, semplicemente San Nazzaro; nel secondo, semplicemente Montarco. Rimane a spiegarsi perchè il patronimico Sannazzaro è identico, nella grafia dei documenti più vicini a noi, col nome di *Sannazzaro* de' Burgondi, e non col nome di *San Nazzaro* di Montarco. Rimane a spiegarsi perchè nei documenti antichi ricorre associato frequentemente al nome della famiglia il nome del luogo dove essa ha dimora o signoria, donde i Sannazzaro della Riva, i Sannazzaro di Murizasco, i Sannazzaro di Cicognola, ecc., ma non mai i Sannazzaro di Montarco, o i San Nazzaro di Montarco; mentre pure i due termini di questo nome hanno tra loro così stretta relazione d'unità come designazione di luogo. E notisi che tale osservazione ha gran peso anche allorchè ci avverrà fra poco di trovare alcuni della nobile famiglia detti « *de Sancto Nazario papiensi* »; frase che è ovvio e logico riferire al Sannazzaro di Lomellina che negli antichi tempi, per mancanza di altro appellativo speciale, potè meglio specificarsi, con l'appellativo generico di *pavese;* non al San Nazzaro d'Oltrepò che avrebbe già avuto, secondo il Robolini e il Cerioli, l'appellativo specifico ben definito di Montarco.

---

(1) GATTI Antonio (*Gymnasii ticinensis historia, et vindiciae a seculo* V *ad finem* XV etc.; Mediolani, 1704, pag. 114) riporta il diploma, dove il nome di Montarco è scritto « *Monsarcus* ».

(2) ROBOLINI, *Notizie appartenenti* ecc.; op. cit., vol. IV. — CERIOLI, *Preponderanza dei Sannazzaro* ecc., op. cit., pag. 23.

Delle tre grandi linee di questa famiglia fiorite, come si disse, nella Lomellina, nel Monferrato e nell'Oltrepò pavese, quest'ultima, ricchissima e potente, ebbe confiscato nel 1406, con altri possedimenti, anche Montarco (1). È questo il più antico, e, se male non mi appongo, forse l'unico documento relativo alla signoria, certo non feudale, dei Sannazzaro in Montarco: troppo debole fondamento per basarvi il poderoso edificio delle origini di questa famiglia, i cui possessi in Montarco, ove non si voglia giocare sopra una fortuita e dirò anche artificiosa analogia di nomi, sono la naturale e logica conseguenza della sua preponderanza nell'Oltrepò pavese.

Gioverà indugiarci alquanto sulle prime generazioni di questa storica famiglia allo scopo, non tanto di conoscerne i personaggi che la illustrarono, quanto di tener dietro, sui documenti, alle vicende del patronimico che è ad un tempo toponomastico, le quali ci forniranno indizi e prove eloquenti sulla vera origine del predicato *de' Burgondi*.

***

Premetto che non è mio intendimento di ricostruire qui la genealogia di questa famiglia; nè di tutti i personaggi ch'io verrò citando, intendo dire che essi si riattaccano immediatamente alla branca che fiorì in Sannazzaro de' Burgondi. Andrò anzi spigolando da tutti i tre grandi rami, e le ricerche fatte così in un campo più vasto ci permetteranno di gettare una luce maggiore sulle nostre conclusioni.

Alcuni nomi, come Assalito e Maracio, ricorrono con molta frequenza nella famiglia Sannazzaro, e tendono alla loro volta ad assumere carattere di cognome a seconda che i diversi rami della stessa famiglia discendenti da un capostipite di quel nome, sentono la necessità di meglio identificarsi o distinguersi con un appellativo speciale (2)

Il Massara-Previde (3), il Gazzaniga (4) ed il Salazar (5), desumendo la notizia dal *Teatro araldico*, scrivono che un Uberto Sannazzaro fu consacrato vescovo di Ivrea da papa Urbano II nel 1087 o 1089; asserzione fantastica, poichè nessuno della nobile famiglia Sannazzaro sedette mai su quella cattedra dove pontificava, all'epoca anzidetta, il vescovo Ogerio (6). Come

(1) Cerioli, *Preponderanza*, etc., op. cit., pag. 14, 52.

(2) Già l'anonimo Ticinese (cap. 13) lasciò scritto che « quaedam progenies in tantum « multiplicatae sunt ab antiquo ut sub uno insigni vel signo diversa vocabula secundum « diversas lineas habeant ».

(3) Massara-Previde (Pericle), *Genealogie patrie;* Q-S, pag. 341; ms. in Bibl. di S. M. in Torino. — Egli scrive che questo Uberto Sannazzaro fu, prima, abate di S. Benigno di Fruttuaria: asserzione, anche questa, fantastica; cfr. Bosio (Antonio), *Memorie sull'abazia di S. Benigno di Fruttuaria;* Torino, tip. eredi Botta, 1873.

(4) Gazzaniga (G.), *Storia di Sannazzaro de' Burgondi: Monografia documentata;* Mortara-Vigevano, 1894; vol. I, pag. 24. — Gazzaniga (G.), *Storia di Sannazzaro de' Burgondi: Monografia documentata;* Mortara-Vigevano, 1895; vol. II, pag. 41.

(5) Salazar, *Il cognome di Jacopo* ecc., op. cit., pag. 144.

(6) Ughelli (F.), *Italia Sacra*; Venetiis, 1719; vol. IV, 1064-78. — Bima (Pal. Luigi), *Serie cronologica dei Romani Pontefici e degli Arcivescovi e Vescovi di tutti gli Stati di terraferma di S. S. R. M. e di alcune del regno di Sardegna;* Torino, 1842; 2ª ediz., pag. 124. — Gams (p. P. B.), *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae quotquot innotuerunt a beato Petro Apostolo;* Ratisbonae, 1873, pag. 816. — Mas Latrie (comte de), *Trésor de chronologie, d'his-*

già si disse, le prime memorie relative ai Sannazzaro risalgono a poco oltre la metà del secolo XII, durante la lotta tra i comuni lombardi e Federico I.

Galvagno Flamma narra del costui ingresso in Milano nel 1162 per opera di traditori, e cita al proposito la *Cronaca di Daniele* che, fra i nomi di costoro, ricorda « *illi de s. Nazario* » (1).

Due anni dopo, Federico Barbarossa, mosso dalle sollecitazioni e dalle promesse di danaro degli ambasciatori di Barisone, giudice d'Arborea, incoronava costui a re di Sardegna il 3 agosto 1164, nella chiesa di S. Siro in Pavia. A fargli scorta nel viaggio dalla Sardegna a Genova e a Pavia, il Barbarossa aveva mandato, secondo la testimonianza del contemporaneo Oberto cancelliere, il conte di Arnstein, Opizzone Malaspina, Oberto di Olevano e « *Burgonzum de sancto Nazario* » (2). Questo Burgondio o Bergondio « *de Sanctonazario* » interveniva più tardi a Piacenza come teste in una sentenza del 22 agosto 1184 pronunciata a favore dell'abbadessa di S. Felice di Pavia (3).

Pure come teste trovo ricordato un Guido « *de Sancto Nazario* » nella convenzione del 9 giugno 1162 tra i Genovesi ed il Barbarossa (4); nella convenzione del 23 maggio 1173 tra i Pisani e Cristiano di Magonza (5); nella sentenza del 21 dicembre 1174 sul divieto circa l'alienazione dei beni dei comitati (6); nelle condizioni di pace accettate da Cremona l'8 giugno 1186 (7).

---

toire et de géographie pour l'étude et l'emploi des documents du Moyen Age; Paris, impr. V. Palmè; 1889, col. 1080. — SAVIO (p. Fedele), *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni: Il Piemonte;* Torino, 1899, pag. 201.

(1) FLAMMAE (Galvanei), ord. Praedicatorum, *Chronicon extravagans et Chronicon maius ab Antonio Ceruti nunc primum edita;* in *Miscell. di storia italiana;* Torino, 1869; vol. VII, pag. 686. Cfr. ROBOLINI, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria;* Pavia, Fusi e C.; 1828, vol. III, pag. 132.

(2) OBERTI, cancellarii, *Annales ann.* MCLXIV-MCLXXIII; in BELGRANO (Luigi Tommaso), *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal* MXCIX *al* MCCXCIII; Roma, Istituto storico italiano (Genova, tip. Sordomuti); 1890, vol. I, pag. 159. — Un altro codice dà la variante: « Burgunçum de sancto Naçario »; op. cit., pag. 159 nota. — Per l'episodio di Barisone, cfr. fra altri: MANNO (barone Giuseppe), *Storia di Sardegna;* Capolago, 1840; tom. I, pag. 431. — MASSARA-PREVIDE, *Genealogie* ecc., op. cit., pag. 363. — ROBOLINI, *Notizie appartenenti alla storia* ecc., op. cit., vol. III, pag. 140. — TOLA (D. Pasquale), *Dizionario biografico degli uomini illustri della Sardegna, ossia storia della vita pubblica e privata di tutti i Sardi* ecc.; Torino, tip. Chirio e Mina; 1837, vol. I, pag. 121.

(3) SELLA (Quint.), *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur;* Romae, 1880; vol. III, pag. 899.

(4) WEILAND (Ludevvicus), *Constitutiones et acta pubblica imperatorum et regum: Tomus II, inde ab a.* MCXCVIII, *usque ad a.* MCCLXXII; Hannoverae, 1896, pag. 296. — RICOTTI (Ercole), *Liber iurium Reipublicae Genuensis;* in M. H. P.; Augustae Taurinorum, 1854; vol. VII, col. 211. — MANUEL DI S. GIOVANNI (barone Giuseppe), *Dei marchesi Del Vasto e degli antichi monasteri de' SS. Vittore e Costanzo e di S. Antonio nel marchesato di Saluzzo: Studi e notizie storico-critiche;* Torino, tip. Speirani e Tortone; 1858, pag. 65. Il Manuel attribuisce al documento, erroneamente, la data 8 giugno 1182. – DE CONTI (Vinc.), *Notizie storiche della città di Casale e del Monferrato;* Casale, tip. Casuccio; 1839, II, pag. 162. — Il ROBOLINI (*Notizie appartenenti alla storia della sua patria;* Pavia, stamp. Fusi e C.; 1828, vol. III, pag. 116) sulla fede del Bossi (*Chiese*, ms., f. 364) fa il nostro Guido testimonio anche del Diploma conceduto dal Barbarossa il 20 aprile 1155 al monastero dei SS. Marino e Leone di Pavia. Cfr. il medesimo autore, op. cit., vol. III, pag. 136. Il Diploma è pubblicato integralmente dallo STUMPF, *Acta Imperii inde ab Heinrico I. ad Heinricum VI. usque adhuc inedita: Urkunden des Kaiserreiches aus dem X., XI. und XII Iahrhundert;* Innsbruck, 1865-81; III, pag. 163.

(5) WEILAND, *Constitutiones et acta* etc., op. cit., pag. 333. — Cfr. anche STUMPF, *Acta Imperii* etc., op. cit., pag. 690; *Die Reichskanzler* etc., op. cit., pag. 519.

(6) WEILAND, *Constitutiones et acta* etc., op. cit., pag. 338.

(7) WEILAND, *Constitutiones et acta* etc., op. cit., pag. 435.

Il 28 maggio di questo medesimo anno (1) Guido « *de Sancto Nazario* », col fratello Raineri, assiste all'atto di donazione di parecchi luoghi situati tra l'Adda e l'Oglio, fatta dall'imperatore Federico I al comune di Milano. Il 20 agosto 1191, stipula la pace col comune di Alessandria, appellata nel documento col troppo umiliante nome di Cesarea (2); il 25 settembre dell'anno stesso, prende parte, insieme col fratello Raineri ed il nipote Guido, al trattato di alleanza fra il marchese Bonifacio di Monferrato e le città di Cremona, Pavia, Bergamo, Como e Lodi (3); due anni dopo, il 13 aprile 1193, è presente alla pace giurata tra il medesimo marchese di Monferrato e il comune d'Asti, e vi è detto: Guido « *de sanctonazario* » (4). Sempre lui, Guido « *de Sancto Nazario* » tratta nel 1207 colla città di Alessandria, che nel documento riprende questo suo glorioso nome, segnacolo di lotta per le libertà comunali; e le cede, anche a nome del fratello Raineri, la sua giurisdizione sopra il borgo e il territorio di Ponzano (5).

Di Raineri, fratello di Guido, è pure cenno frequente nei documenti dell'epoca, a datare dal 13 giugno 1162, in cui interviene ad una convenzione coi Cremonesi, insieme con Assalito « *de Sancto Nazario* » (6). Dopo la vergognosa ritirata del Barbarossa dall'assedio di Alessandria, in cui questi aveva tentato indarno di penetrare col tradimento e gli inganni, è noto che a Montebello, il 16 aprile 1175, concordavasi tra l'imperatore e le città della Lega Lombarda un compromesso. Il giorno successivo, concedevasi ad Alessandria una tregua fino al 15 giugno seguente, e la tregua era giurata, oltrechè dal marchese di Monferrato, anche da Uberto di Clemente, console di Pavia, per sè e per gli altri consoli, Raineri « *de Sancto Nazario* » e Carbone Trovamala (7).

Le mire dispotiche del Barbarossa e la sua inconsulta ostinazione nel volere serbate intatte le prerogative dell'impero, erano cagione che la Lega Lombarda protestasse indi a poco altamente, proclamando l'inviolabilità dei suoi diritti acquisiti. Rimessa la contesa agli arbitri, questi giurarono di adoperarsi per la comune concordia; per l'imperatore, giurò l'Arcivescovo di Colonia, Gualfredo di Plozasca e Raineri « *de Sancto Nazario* » (8); per la Lega, Alberto di Gambara, bresciano, Gerardo Pesto, milanese, e un cittadino di Verona.

---

(1) Barelli (Giuseppe), *Documenti dell'Archivio comunale di Treviglio;* in *Arch. storico italiano;* Firenze, 1902; XXX, n. 227, pag. 27-28. — Secondo l'A., la copia di quest'atto parrebbe scrittura di mano del secolo XIV.

(2) Gasparolo (Francesco), *Codex qui Liber Crucis nuncupatur e Tabulario Alexandrino descriptus et editus;* Romae, typ. Vaticana; 1889, pag. 57-58. — Schiavina (G.), *Annales Alexandrini: edidit Vincentius Ferrerus Ponzilionus;* in M. H. P., *Scriptores*, IV; Augustae Taurinorum, 1863; XI, col. 71.

(3) Vignati (Cesare), *Codice diplomatico laudense: Lodi Nuovo;* Milano, tip. Bortolotti e C.; 1883, parte II, pag. 181.

(4) Sella, *Codex Astensis* etc., op. cit.; vol. III, pag. 1046.

(5) Gasparolo, *Codex qui Liber Crucis nuncupatur* etc., op. cit., pag. 145.

(6) Weiland, *Constitutiones et acta* etc., op. cit., pag. 299. — Stumpf, *Acta Imperii* etc., op. cit., pag. 195.

(7) Weiland, *Constitutiones et acta* etc., op. cit., tom. I. — Vignati, *Storia diplomatica della Lega Lombarda con XXVI documenti inediti;* Milano, P. Agnelli; 1867, pag. 259.

(8) Vignati, *Storia diplomatica* ecc., op. cit., pag. 267. — Stumpf, *Acta Imperii* etc., op. cit., pag. 549, 731.

***

Alla morte del Barbarossa nel 1190, succedevagli il figlio Enrico VI che, fino dagli esordii del regno, troviamo impegnato nelle Puglie per conquistarsi colle armi la Sicilia e Napoli. È curioso il fatto che a quell'impresa contribuirono col danaro molte città: fra queste, Vercelli, per la somma di 60 marchi d'argento riscossi da Raineri « *de Sancto Nazario Papiensi* », il quale, il 20 settembre 1192, a nome dell'imperatore, ne rilasciava quitanza ai consoli di quel comune (1). E qui, di sfuggita, richiamo l'attenzione del lettore sopra l'appellativo di *Pavese* dato a Sannazzaro; prova e conferma evidente che il predicato *de' Burgondi* non era ancora in uso sulla fine del secolo XII.

L'anno dopo, il 27 maggio 1193, Raineri « *de sancto Nazario* » (2) interviene al giuramento di alleanza del marchese Bonifacio di Monferrato con le città di Bergamo, Cremona, Pavia, Como e Lodi contro Milano; eletto, poco dopo, podestà di Bergamo, giura, il 12 gennaio 1194, di eseguire fedelmente quanto nelle discordie di Lombardia deciderà l'imperatore Enrico o il suo legato in Italia, Drusardo. Nell'atto, egli è detto Raineri « *de Sancto Nazario* » (3).

Un altro Raineri « *de Sancto Nazario* », forse nipote del predetto e, secondo l'Angius (4), figlio di Assalito, ricorre nominato in un documento del 10 marzo 1215, nel quale il marchese di Monferrato dichiara di obbligarsi ad osservare quanto il nostro Raineri e Bonifacio Mongino, vercellese, delibereranno circa le sue controversie col comune di Vercelli (5).

L'Assalito, che ho ricordato or ora, già l'abbiamo veduto intervenire nella convenzione coi Cremonesi il 13 giugno 1162, insieme con Raineri di Sannazzaro. Il 25 agosto 1191, nella tregua conchiusa tra Guglielmo di Ceva, podestà d'Asti, e Bonifacio, marchese di Monferrato, egli, Assalito « *de sancto nazario* » era garante e mallevadore per il marchese (6); tre anni dopo, il 17 maggio 1194 (7), nel palazzo episcopale di Lodi assisteva al giuramento dei Cremonesi circa le discordie di Lombardia, e vi era detto « *de Sancto Naçario* ». Da lui il Massara-Previde fa discendere il ramo pavese di questa illustre famiglia (8).

---

(1) Arch. comun. di Vercelli: *Acquisitionum lib.* I, *fol.* 47; *lib.* II, *fol.* 52. — CACCIANOTTI (Ser.), *Summarium monumentorum omnium quae in Tabulario municipali Vercellensi continentur ab a.* DCCCLXXXII *ad a.* MCCCXLI *ab incerto autore concinnatum et nunc primum editum;* Vercellis, ex off. Gullielmoniana; 1868, pag. 22.

(2) VIGNATI, *Codice diplomatico laudense* ecc., op. cit., parte II, pag. 199.

(3) GASPAROLO, *Codex qui Liber Crucis nuncupatur* etc., op. cit., pag. 45. — WEILAND, *Constitutiones et acta* ecc., op. cit., tom. I, pag. 506. — Il Gasparolo assegna erroneamente al documento l'anno 1190; poichè solo sulla fine di tale anno, in seguito alla morte del Barbarossa, Enrico VI era eletto imperatore e la sua opera di pacificazione in Lombardia è posteriore alla impresa di Sicilia e Napoli. Questo Raineri è citato anche negli *Statuta communitatis Novariae anno* MCCXXVII *lata collegit et notis auxit Antonius Ceruti;* Novariae, 1879, pag. 152.

(4) ANGIUS (p. Vittorio), *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia: Narrazioni;* Torino, tip. G. Cassone; 1897, vol. IV, pag. 876, 881.

(5) Arch. comun. di Vercelli: *Acquisitionum lib.* I, *f.* 169; *lib.* II, *f.* 194. — CACCIANOTTI, *Summarium* etc., op. cit., pag. 91.

(6) SELLA, *Codex Astensis* etc., op. cit.; vol. II, pag. 247.

(7) WEILAND, *Constitutiones et acta* etc., op. cit.; pag. 511.

(8) MASSARA-PREVIDE, *Genealogie* ecc., op. cit.; pag. 346, 363. — Il CERIOLI (op. cit., pag. 12 nota) pensa che quest'Assalito sia padre di quel Facio de Cigognola, che testò nel 1262. Ma Assalito, nel 1163, anno del diploma del Barbarossa, doveva essere già uomo

Non so bene se egli stesso o un altro di sua famiglia, certo un Assalito « *de sancto nazario* » era presente il 12 gennaio 1202, alla dichiarazione fatta dai consoli di Vercelli a quei di Pavia relativa al giuramento che essi erano pronti di ricevere per l'osservanza della pace conchiusa tra loro (1); e ancora lui, Assalito « *de Sanctonazario* », il 9 agosto 1202, interveniva in Pavia con Guglielmo del Bosco, Raineri di Valenza e Ubercano di Bassignana all'atto onde il marchese Bonifacio di Monferrato ratificava la tregua conchiusa dal costui figlio Guglielmo con alcune città e fazioni, specialmente con Alessandria ed Asti (2).

Il 5 luglio 1205 era pure testimonio con Raineri di Corte, Manfredo di Cavaglià e Nebulerio di Frascarolo, al giuramento del marchese Guglielmo, il quale prometteva di osservare il lodo arbitrale che sulle sue controversie col comune astigiano avrebbero pronunciato due consoli di Pavia e della locale Società di San Siro (3). L'anno successivo, il 5 maggio 1206, Assalito « *de sancto nazario* » (4), insieme con altri assai, era presente alla donazione del contado di Loreto fatta al comune d'Asti dal marchese Guglielmo di Monferrato. Ancora lui, Assalito « *de Sanctonazario* »(5), o « *de Sancto nazario* »(6), interveniva il 30 aprile 1206, alla pace conchiusa dal marchese Guglielmo di Monferrato e dal marchese Manfredo di Busca col comune d'Asti; alla vendita del castello di Calliano fatta al comune d'Asti dal medesimo marchese Guglielmo; alla conseguente investitura di Felizzano e Calliano data a costui dal comune d'Asti, e, il 5 maggio del medesimo anno, allo scioglimento dal giuramento di fedeltà degli abitanti di Calliano per parte dello stesso marchese di Monferrato (7). A questo, due giorni dopo, il 7 maggio 1206, Lantelmo di Landriano, podestà d'Asti, consegnava in signoria feudale la terra di Calliano; al quale atto interveniva, fra altri, anche Assalito « *de Sancto Nazario* » (8), il cui nome, con la stessa grafia, ricorre citato e nella carta del giorno antecedente, 6 maggio 1206, con la quale il marchese Guglielmo rimetteva al comune astese lo strumento di certa donazione fatta da Bonifacio suo padre (9), e nel giuramento prestato dai cittadini d'Alba il 31 maggio 1219 ai legati dell'imperatore Federico II (10).

L'anno dopo, il 12 novembre 1220, come rappresentante del marchese Guglielmo di Monferrato, Assalito «*de sancto Nazario*»(11) riceveva dal podestà d'Asti la refuta dei diritti e della giurisdizione che quel comune vantava sul

---

adulto, e quindi, verisimilmente, con prole; onde Facio, se fosse suo figlio, avrebbe avuto nel 1262 la bellezza di circa 100 anni! Tra l'Assalito del 1163 e il Facio del 1262 vi è necessariamente di mezzo un'altra generazione; oltre di ciò, gli Assaliti e i Faci di quell'epoca sono parecchi.

(1) Hist. Pat. Mon. etc., *Chartarum*, tomus I; Augustae Taurin., 1836; I, col. 1080.
(2) SELLA, *Codex Astensis* : op. cit.; vol. III, pag. 1047.
(3) SELLA, *Codex Astensis* etc., op. cit.; vol. III, pag. 1048.
(4) SELLA, *Codex Astensis* etc., op. cit.; vol. II, pag. 106.
(5) SELLA, *Codex Astensis* etc., op. cit.; vol. III, pag. 788, 790.
(6) SELLA, *Codex Astensis* etc., op. cit.; vol. III, pag. 791 (doc. 736, 737).
(7) SELLA, *Codex Astensis* etc., op. cit., vol. III, pag. 787-791.
(8) SELLA, *Codex Astensis* etc., op. cit.; vol. III, pag. 792.
(9) SELLA, *Codex Astensis* etc., op. cit.; vol. III, pag. 1034.
(10) WEILAND, *Constitutiones et acta* etc., op. cit., pag. 625.
(11) SELLA, *Codex Astensis* etc., op. cit.; vol. II, pag. 246.

castello e la villa di Malamorte; e il giorno medesimo interveniva alla stipulazione del relativo istrumento (1), rimettendo nelle mani di Guglielmo Laiolo, clavario d'Asti, 460 lire astesi a nome del marchese Guglielmo di Monferrato (2).

*
* *

Al ramo pavese dei Sannazzaro appartenevano allora due canonici della cattedrale di Pavia, Gualdesio ed Enrico « *de Sanctonazario* » (3), col consenso dei quali e degli altri canonici e del vescovo pavese Rabaldio, il prevosto di quel Capitolo ratificava in Pavia, il 24 ottobre 1215, le convenzioni intervenute tra il comune d'Asti e quel monastero di S. Felice, per la vendita dei beni e dei diritti di Villanova.

Della stessa famiglia era quel « *Guido Maratius de sancto Nazaro de Papia* », come scrive Giovanni da Bazzano (4), o « *Guido Maracius de Sancto Nazaro de Papia* », come scrive Bonifacio Morano (5), i quali accennano di lui come podestà di Modena nel 1246. Notisi qui quel *de Papia* con cui si indica Sannazzaro; nuovo argomento per credere che verso la metà del secolo XIV, epoca in cui fiorivano, secondo il Muratori, i citati cronisti, il nostro borgo non usava ancora notoriamente un appellativo o predicato speciale.

Nel 1257 era podestà di Piacenza un Guglielmo « *de Sancto Nazario* » (6), che più tardi (1276), guerreggiando nell'oltre Po pavese col marchese di Monferrato, occupava coi Fallabrini di Pavia la città di Tortona (7). Pure un Guglielmo di Sannazzaro era podestà di Vercelli nel 1259 (8) e di No-

---

(1) SELLA, *Codex Astensis* etc., op. cit.; vol. II, pag. 242.

(2) SELLA, *Codex Astensis* etc., op. cit., l. c.

(3) SELLA, *Codex Astensis* etc., op. cit.; vol. III, pag. 917. — I Sannazzaro di Pavia avevano il sepolcro gentilizio nella chiesa del monastero di S. Paolo presso la città; chiesa e monastero soppressi sullo scorcio del secolo XVIII, poscia demoliti nel 1856. Cfr. DELL'ACQUA (dott. Carlo), *Il comune dei Corpi Santi di Pavia e Ca' de' Tedioli; Profili storico-descrittivi;* Pavia, frat. Fusi; 1877, pag. 110.

(4) *Cronache modenesi di Alessandro Tassoni, di Giovanni da Bazzano e di Bonifazio Morano secondo l'esatta lezione dei codici e con le varianti del Muratori, ora per la prima volta nella loro integrità pubblicate a cura di L. Vischi, T. Sandonini, O. Raselli;* in *Mon. di st. patria delle prov. modenesi;* Modena, 1888; vol. XV, pag. 46, col. 2ª. — *Chronicon Parmense ab anno* MXXXVIII *usque ad annum* MCCCXXXVI; in *Mon. hist. ad prov. Parmensem et Placentinam pertinentia;* Parmae, 1858, pag. 13.

(5) *Cronache modenesi* ecc., op. cit., l. c., col. 3ª.

(6) AGNELLI (G.), *Archivio della Collegiata di Castel San Giovanni di Olubra: Note;* in *Arch. stor. per le prov. parmensi;* Parma, 1894; vol. I (1892), pag. 9. — Di questo personaggio è cenno in BRAMBILLA (Camillo), *Monete di Pavia raccolte ed ordinatamente dichiarate;* Pavia, frat. Fusi; 1883, pag. 296, 298.

(7) *Chronicon Placentinum ab anno* MCLIV *ad annum* MCCLXXXIV; in *Mon. hist. ad prov. Parmensem et Placentinam pertinentia;* Parmae, 1859, pag. 313. — Di questo personaggio importantissimo che dal luogo di Pietra, nell'oltre Po pavese, in cui ebbe signoria, fu detto anche « de Petra de Sancto Nazario » è cenno frequente nel medesimo *Chronicon Placentinum*. Dei molti documenti che lo riguardano, cito il compromesso di pace (19 settembre 1270) tra Tortona e Serravalle pubblicato recentemente dall'amico Prof. R. A. MARINI (*Documenti dell'Archivio municipale di Tortona;* in *Boll. Soc. per gli studi di st. econ. ed arte nel Tortonese;* Tortona, 1904; IV, pag. 16 sq.). Vi è detto costantemente: Guglielmo *« de sancto nazario »*.

(8) MANDELLI (Vitt.), *Il comune di Vercelli nel Medio Evo: Studi storici;* Vercelli, 1858; vol. III, pag. 277.

vara dal 1276 al 1277 (1); a Vercelli era podestà nello stesso anno 1276, Ubertino di Sannazzaro (2).

E qui, poichè la grafia del patronimico di questa illustre famiglia, nelle carte posteriori non è sostanzialmente difforme da quella sopracitata, mi limito ad accennare di sfuggita poco più che il nome di alcuni fra i più noti personaggi dei Sannazzaro; così ricordo un Bergondo « *de sancto Nazario de Papia* », che il Robolini (3) chiama, col Cermenate, « *Bregadino* » o « *Bergondino* », e il Bonaini (4) « *Bergandus* »; podestà di Milano nel 1310 e come tale menzionato in alcune convenzioni dell'8 e 22 giugno di quell'anno cogli ambasciatori di Enrico VII, dal quale, tre anni dopo, era messo al bando con i suoi fratelli Tadino, Giacobino e Franciono « *de S. Nazario* » (5), che avevano parteggiato per il re Roberto di Napoli insieme con parecchie città dell'alta Italia e col celebre conte palatino di Lomello, Filippone di Langosco. A lui allude probabilmente il grande Alighieri quando nel *Convito* accenna a ciò che della propria nobiltà « *potrebbe dire quelli di San Nazzaro di Pavia* » (6).

Risalgono a quest'epoca e più precisamente agli ultimi giorni di dicembre del 1311, gli atti di procura con cui molti della schiatta « *de santo Naçario* » dell'Oltrepò pavese delegano il nobile Uberto « *de petra dictum de sancto Naçario* » (7) a prestare in loro nome il giuramento di fedeltà ad Enrico VII e a ricevere la conferma dei privilegi e delle concessioni imperiali.

Ricordo ancora un Francesco Sannazzaro di Ferrera, citato fra i decurioni di Pavia che con atto del 9 marzo 1316 promettono di offrire annualmente alla chiesa di S. Maria del Carmine venticinque lire pavesi dell'erario comunale (8); un Giacomo « *de Sancto Nazario de la Ripa* » che nel 1367 vende, in Nazzano,

---

(1) *Statuta communitatis Novariae anno* MCCXXVII *lata collegit et notis auxit Antonius Ceruti;* Novariae, 1879, pag. 132, 339, 342.

(2) *Statuta communitatis Novariae* etc., op. cit., pag. 339. — MANDELLI, *Il comune di Vercelli* ecc., op. cit.; vol. III, pag. 278.

(3) ROBOLINI, *Notizie appartenenti alla storia* ecc.; Pavia, stamp. Fusi e C.; 1832, vol. IV (parte II), pag. 83. — CERMENATE (Joh. de), *Historia de situ Ambrosianae Urbis et cultoribus ipsius et circumstantium locorum ab initio et per tempora successive et gestis Imp. Henrici VII a cura di L. A. Ferrai;* Roma, Istit. storico ital.; 1889, pag. 20.

(4) BONAINI (Franc.), *Acta Henrici VII Romanorum imperatoris et monumenta quaedam alia suorum temporum historiarum illustrantia collecta ac in duas partes divisa;* Florentiae, typis Galilaeianis M. Cellinii et soc.; 1877, pag. 15-16. Il DOENNIGES (*Acta Henrici VII imperatoris Romanorum et monumenta quaedam alia Medii Aevi;* Berolini, 1839; I, pag. 28, 37) ricorda in due documenti pavesi, del 9 e 17 gennaio 1311, un « *Bergamus de sancto nazario* » e un « *Bergundus de sancto nazario* » che sono molto probabilmente una stessa persona col Bergando o Bregadino. Nel documento del 9 gennaio è citato anche un « *Girellus de sancto nazario* ».

(5) CERMENATE, *Historia*, op. cit., pag. 121. — Un « *Franczons de saint nazaire* », verisimilmente il medesimo che Franciono, è ricordato in un documento pavese del 1311; cfr. DÖNNIGES, *Acta Henrici VII* etc., op. cit.; II, pag. 14.

(6) *Convito di Dante Alighieri ridotto a lezione migliore;* Padova, tip. della Minerva; 1827, 353 (*Trattato* IV, capit. XXIX). — Cfr. SELMI (Franc.), *Il Convito: sua cronologia, disegno, intendimento, attinenze colle altre opere di Dante: Dissertazione;* Torino, tip. G. B. Paravia, 1863.

(7) DÖNNIGES, *Acta Henrici VII* etc., op. cit.; II, pag. 132-134. L'interpretazione paleografica del documento non è sempre esatta; così, p. es., dove il Dönniges legge Antonius de Naçario, Facius de Naçario, ecc., deve leggersi invece costantemente de Naçano che è il luogo di Nazzano nell'Oltrepò pavese.

(8) BOSSI, *Chiese*, ms., f. 418. — ROBOLINI (G.), *Notizie appartenenti alla storia della sua patria;* Pavia, stamp. Fusi e Comp.; 1832, vol. IV, parte II, pag. 77.

nel Vogherese, ai fratelli Galeazzo, Federico e Guglielmo Malaspina d'Oramala, alcuni beni situati in quel territorio (1); un Giacomolo (2), che fonda con altri nel 1374 il Pio Luogo della Misericordia in Milano, fra i cui amministratori trovo Ambrogio, Giovannolo e Andrea « *de Sanctonazario* » (3); un Manfredo « *de sancto nazario* »(4) dell'Ateneo pavese, nominato nel diploma di dottorato in diritto canonico conferito a Guidone di Savoia il 16 agosto 1400; un Ottino « *de Sancto Nazario* » (5) capitano al servizio della città di Chieri, assoldato nel 1403 dal principe d'Acaia per il riacquisto di Castelborgo; un Gualterello, capitano, a cui scrivevano lettere il 3 novembre 1416 il vicario del podestà e del referendario di Novara (6); il 18 dicembre 1417, i maestri delle entrate di Milano (7); il 18 aprile 1425, il collaterale generale, Antonio da Olgiate che gli trasmetteva i capitoli emanati dal duca di Milano sul divieto di ammettere nelle case dei cittadini, a lavorarvi, gli stipendiarii ducali (8). Ai servigi del duca di Milano Filippo Maria Visconti, militava allora Moretto di Sannazzaro, che il 5 gennaio 1432 stipulava a nome del duca un trattato col marchese Rolando Pallavicino a danno di Venezia (9), e pochi anni dopo, l'11 dicembre 1439 (10), era eletto maresciallo dell'esercito ducale. Questo medesimo «*Morettus a S. Nazario*», come lo chiama il Giovio (11), insieme con Biagio Azereo e Giovanni Ferrario, giureconsulto comasco, sulla fine di luglio del 1447 riceveva in Torno, su quel di Como, la resa di quegli abitanti che eransi ribellati al duca Filippo Maria, accettando potestà e presidio veneto; e l'anno successivo, lo stesso « *Moreto da Sancto Nazaro* », come scrive il Cagnola (12), prendeva parte, sotto le insegne di Francesco Sforza,

(1) Arch. Camerali di Torino: *Titoli dei paesi di nuovo acquisto*, art. 1084, § 1, vol. 62, f. 77.

(2) CALVI (Felice), *Il codice del Pio Luogo della Misericordia in Milano;* in *Arch. storico lombardo;* Milano, 1892; XIX, pag. 725. — Che alla nostra schiatta debbano riattaccarsi genealogicamente questi di Milano dove troviamo rinnovato, come per avita tradizione, il nome di Giacomo o Jacopo illustrato più tardi dal nostro poeta, parmi presumibile. Ancora intorno alla metà del secolo XV, uno Stefano e un Giacomo Sannazzaro erano ministri dell'ospedale di Tavazzano nel Lodigiano, per la cui fusione con l'ospedale maggiore di Lodi suscitarono lunga e grossa lite. Cfr. AGNELLI (Giov.), *Ospedali lodigiani;* in *Arch. stor. per la città e comuni del circond. di Lodi;* Lodi, 1904; XXIII, pag. 105.

(3) CALVI, *Il codice del Pio Luogo* ecc., op. cit., pag. 742, 743, 744.

(4) VOLTA (Z.), *Dei gradi accademici conferiti nello « Studio Generale » di Pavia sotto il dominio visconteo;* in *Arch. storico lombardo;* Milano, 1890; XVII, pag. 575.

(5) CIBRARIO (conte Luigi), *Delle storie di Chieri libri quattro con documenti;* Torino, A. Alliana; 1827, 2 vol. — GABOTTO (Ferdin.), *Documenti inediti sulla storia del Piemonte al tempo degli ultimi Principi di Acaia* (1383-1418); in *Miscell. di storia italiana;* Torino, 1896; XXXIV, pag. 215.

(6) MOTTA (Em.), *Le lettere ducali dell'epoca viscontea nell'Archivio civico di Como;* in *Periodico della Soc. storica per la prov. e antica diocesi di Como;* Como, 1893; vol. X, pag. 204.

(7) MOTTA, *Le lettere ducali* ecc., op. cit., pag. 235.

(8) MOTTA, *Le lettere ducali* ecc., op. cit., pag. 111.

(9) OSIO (Luigi), *Documenti diplomatici tratti dagli Archivi milanesi;* Milano, 1872; vol. III, pag. 51-52.

(10) OSIO, *Documenti diplomatici* ecc., op. cit., pag. 192.

(11) GIOVIO (Benedetto), *Historiae patriae libri duo;* in *Opere scelte di Benedetto Giovio edite per cura della Società storica Comense;* Como, tip. F. Ostinelli di C. A.; 1887, pag. 92. — CAVAGNA SANGIULIANI (A.), *Torno e le armi ivi sterrate nel marzo* 1870; Milano, tip. letteraria; 1870, pag. 38.

(12) *Storia di Milano scritta da Giovan Pietro Cagnola, castellano della Rocca di Sartirana, dall'anno* 1023 *sino al* 1497; in *Arch. storico italiano;* Firenze, Giov. Pietro Vieusseux edit.; 1842, t. III, pag. 92, 102. — Cfr. anche: CORIO (Bernardino), *Storia di Milano riveduta ed*

al combattimento di Caravaggio e alla presa di Tortona. È degna di nota a questo proposito la supplica che gli eredi « del fu strenuo Moreto de Santonazaro » dirigevano alcuni anni dopo, col comune e gli uomini di Sannazzaro Lomellina, alla duchessa di Milano, invocando riparo e sollievo ai danni sofferti nei loro beni (1).

Alla zecca di Milano trovo addetti sulla fine del secolo XV due fratelli Sannazzaro (2); epoca in cui fioriva a Voghera e poscia a Milano, il noto « *Jacobus de Sancto Nazario* » (3) o « *de Sancto Nazario de la Ripa* » (4), il quale nell'arte della stampa, allora appena in culla, lasciò fama non volgare.

E tronco qui la bella enumerazione di nomi illustri che io sono venuto di sfuggita spigolando dalle opere dei genealogisti, dalle cronache e dai monumenti diplomatici dell'Età di mezzo, ai quali rimando chi desiderasse in proposito più ampie notizie (5).

***

Premesso così questo rapido cenno sui primi e più noti personaggi storici della nostra famiglia, giudico opportuno restringere il campo delle indagini e portare l'esame e la discussione sui documenti strettamente locali, cioè relativi ai soli personaggi abitanti in Sannazzaro, allo scopo di studiare anche qui le vicende grafiche del patronimico e trarne luce per la nostra questione sulle origini storiche del predicato *de' Burgondi*.

Il 12 ottobre 1339, con istrumento rogato da Francesco de Ubertari, Vigodano « *de Sannazzaro* », abitante nel nostro borgo, obbliga i suoi eredi Giovanni e Gregorio a far costrurre una cappella nella chiesa di S. Francesco a Pavia (6). Nel testamento del 7 settembre 1361, rogato a Sannazzaro da Marchisello Loterio, alla presenza di Giovannino, del fu Guglielmo, e di

---

annotata dal prof. Angelo Butti e da Luigi Ferrario; Milano, edit. F. Colombo; 1856, vol. II, pag. 456. — Fra coloro che presero parte, nel gennaio del 1397, alle feste celebratesi a Pavia per il duca Gian Galeazzo Visconti creato dall'imperatore Venceslao conte di quella città, si citano Facino, Giovanni e Antonio « Sannazari »; cfr. CORIO, *Storia di Milano* ecc., op. cit.; Milano, edit. F. Colombo; 1857, vol. III, pag. 10, 35.

(1) CERIOLI, op. cit., pag. 37.

(2) MOTTA (Em.), *Documenti visconteo-sforzeschi per la storia della Zecca di Milano;* Milano, 1893-96, pag. 277.

(3) PANZER (Georg. Wolf.), *Annales typographici ab artis inventae origine ad annum* MD *post Maittairii Denisii aliorumque doctissimorum virorum curas in ordinem redacti emendati et aucti;* Norimbergae, Jo. Eberhard. Zeh; 1795, vol. III, pag. 527.

(4) PANZER, *Annales typographici* etc., op. cit.; Norimbergae, Jo. Eberh. Zeh; 1794, vol. II, pag. 60, 63, 76 ecc. — AMATI (abate Giacinto), *Ricerche storico-critico-scientifiche sulle origini, scoperte, invenzioni e perfezionamenti fatti nelle lettere, nelle arti e nelle scienze con alcuni tratti biografici degli autori più distinti nelle medesime;* Milano, 1830; V, pag. 590. — KRISTELLER (d.r Paul), *Die Büchermarken oder Buchdrucker und Verlegerzeichen: Die Italienischen Buchdrucker und Verlegerzeichen bis* 1525; Strassburg, Heitz; 1893, pag. 30-31. — FUMAGALLI (G.), *Dictionnaire géographique d'Italie pour servir à l'histoire de l'imprimerie dans ce pays;* Florence, Leo S. Olschki, 1905, pag. 523.

(5) Oltre gli autori citati nel corso del lavoro, fra cui degno di menzione il Cerioli, ricordo: AZARIO (P.), *Chronicon de gestis principum Vicecomitum;* Milano, 1771; pag. 230. — SANGIORGIO (Benvenuto), *Cronica;* Torino, libr. Derossi; 1780, pag. 58. — *Fragmenta de gestis Astensium excerpta ex libro Ogerii Alpherii civis astensis;* in M. H. P.; Aug. Taurinorum, 1848; V (*Scriptorum*, III), col. 756). — BONI (sac. dott. Gius.), *La donazione di Broni a Giorgio Visconti-Scaramuzza;* Pavia, tip. Artigianelli; 1899, pag. 35, 47; ecc. ecc.

(6) MAROZZI, *Schede.*

Franceschino, del fu Sacherio, entrambi « *de Sancto Nazario* », il nobile Franceschino « *de Sancto Nazario* », del fu Bergondio, nomina suoi eredi, con l'onere di un pio legato alla locale cappella di S. Giovanni, i figli Assalito e Giacomina (1). Questo Assalito è molto probabilmente il medesimo che ci avviene di veder ricordato negli Statuti dei Sannazzaro, del 1352.

All'8 gennaio 1363 risale il testamento di Nicolino « *de Sancto Nazario* », del fu Tommaso, rogato in Sannazzaro da Tommaso Loterio; atto assai notevole, perchè ci fa cenno, fra altro, del castello avito della famiglia, della rocca dei Maraci e della località del Mezzano (2). A questo Nicolino, omonimo e contemporaneo del bisavolo del poeta Jacopo, devesi la fondazione e la dotazione della chiesetta di S. Pietro in Sannazzaro (3).

E qui sarebbe sommamente opportuno il ricostruire la genealogia degli antenati prossimi e diretti del grande poeta Jacopo che è bella gloria non solo di Napoli dove nacque, ma anche di questo borgo, modesta culla dei suoi maggiori. I genealogisti, sulla testimonianza di lui e dei suoi commentatori, lo derivano concordemente dal ceppo fiorito in Sannazzaro (4); ma i documenti dell'epoca nei quali è taciuto costantemente il nome paterno di Nicolò Sannazzaro, bisavolo del poeta, non ci permettono di risalire più oltre nell'albero genealogico.

Il bisavolo di Jacopo, insieme con Benedetto Sannazzaro, che Francesco Elio Marchese dice fratello di Nicolò e il Massara-Previde solo congiunto, all'epoca della venuta in Italia di Carlo III di Durazzo, abbandonava il Pavese e seguiva re Carlo nella facile conquista del regno di Napoli (1381). Colà ebbe signoria e ricchezze, onde prese in quel regno stabile dimora, nè so ch'egli abbia più avuto coi lontani congiunti dell'alta Italia relazione alcuna. Da suo figlio Jacopo che sposò una *Cicella de Anna*, nacque Cola o Nicola Sannazzaro, marito di Masella Santomango e padre del nostro poeta Jacopo e di Marc'Antonio (5).

La partenza di Nicolò e di Benedetto Sannazzaro contribuì senza dubbio a disgregare vieppiù il nobile casato e ad assottigliarne la fortuna; ond'è

---

(1) MAROZZI, *Schede*.

(2) Arch. Malaspina di Pavia: *Cartella* N. 498. — GAZZANIGA, op. cit.; I, pag. 73, 77, 81. — MAROZZI, *Schede*.

(3) Sussiste ancora oggidì, ma ridotta a magazzino, in quella parte del borgo che è detta il Castellazzo.

(4) Solo l'ANGIUS (op cit., pag. 913) lo deriva da un ramo collaterale del Monferrato; ma la sua opinione è confutata brillantemente dal Massara-Previde.

(5) Con la narrazione di Jacopo, per quanto riguarda i dati genealogici dei suoi maggiori, concorda esattamente quanto scrive Elio MARCHESE (op. cit., pag. 184), il quale attesta di aver vedute, comunicategli da Jacopo stesso, le lettere con cui Carlo III invitava ai suoi stipendi Nicolò e Benedetto Sannazzaro, vale a dire il nonno e il prozio del padre del poeta. Come il Colangelo, così il MASSARA-PREVIDE (*Genealogie patrie*; ms. in Bibliot. S. M. il Re in Torino, Q-S, pag. 442-43), seguito dal GAZZANIGA (*Storia di Sannazzaro: Monografia documentata*; Mortara-Vigevano, tip. Cortellezzi; 1895, vol. II, pag. 47), dà appunto per bisavolo al nostro Jacopo un Nicolino o Nicolao; che invece il P. ERCOPO (*Per la giovanezza*, etc., op. cit., p. 778) sulle tracce di Scipione AMMIRATO e del TERMINIO (*Apologia dei Seggi di Napoli*; Napoli, 1633) chiama Rosso, nome che non ricorre mai in questa famiglia e che mi pare da ripudiarsi; il PORTALUPI (*Storia della Lomellina e del Principato di Pavia dai suoi primi abitatori sino all'anno* 1746; Lugano, 1756, pag. 91) e il POLLINI (*Annuario storico-statistico lomellino per l'anno* 1872; Torino, Unione tipografica editr.; 1871, pag. 205) scrivono che padre di Jacopo era un Girolamo Sannazzaro! — Per l'impresa di Carlo di Durazzo, cfr. il lavoro, per altro assai deficiente, di Aristide SALA: *La lotta tra Luigi I della seconda casa d'Angiò e Carlo III di Durazzo con l'intervento del Conte Verde*; Napoli, tip. A. Morano, 1880.

che i documenti locali, posteriori a quest'epoca, non sono nella massima parte che istrumenti d'alienazione di beni e di diritti. E a proposito di diritti, giova qui osservare che i Sannazzaro, contrariamente a quanto si ritiene da alcuni, fra cui il Gazzaniga (1), non furono mai feudatarii del nostro borgo; nè deve credersi che i luoghi ricordati nei diplomi imperiali, i quali non parlano se non di privilegi, di donazioni, di diritti e di beni allodiali, costituissero per la famiglia, eccettuata forse qualche terra del Monferrato, un vero e proprio feudo giurisdizionale. Ciò è confermato non solo dal fatto che parecchi di questi luoghi, come Sannazzaro, Cicognola, Pietra de'Giorgi, ecc. (2), furono infeudati ad altre famiglie quando ancora vi fiorivano i Sannazzaro, ma anche, per quanto riguarda il nostro borgo, dalla testimonianza del contemporaneo Sacco (3) che ricorda di questa famiglia solo i diritti d'acqua, di macina e di pesca, il giuspatronato sulla chiesa locale e, fra i beni immobili, il castello.

Del 6 giugno 1364, a rogito del notaio Giorgio Isimbardi, è l'atto con cui Bonifacio « *de Maratiis de Sancto Nazario* », del fu Guglielmo, vende alcuni beni situati in Sannazzaro e coerenti a quelli degli eredi di Francesco « *de Sancto Nazario* » (4), a Giacomo Isimbardi, appartenente molto verisimilmente alla stessa famiglia che ebbe più tardi la signoria feudale del Cairo e di Pieve del Cairo. A quest'epoca i Sannazzaro possedevano anche sul Po, ai Dossi, nel territorio del borgo, un porto natante, nel cui possesso venivano reintegrati il 23 maggio 1384 (5).

Sul principio del secolo XV la nostra famiglia era in lotta col podestà di Sannazzaro, causa l'imposizione di certe gravezze dalle quali essa ritenevasi immune in forza di speciali e antichi privilegi concedutile dal principe. La contesa fu portata nel 1404 innanzi a Filippo Maria Visconti, conte di Pavia, il quale riconosciuto ai Sannazzaro l'invocato diritto di esenzione, affidava al predetto podestà l'incarico di stabilire l'estimo dei beni da loro posseduti in Sannazzaro. L'Angius (6) ci dà, in forma scorrettissima, l'elenco delle per-

(1) GAZZANIGA, *Storia di Sannazzaro* ecc., op. cit.; vol. I, pag. 23-26.

(2) MANNO (Barone Antonio), *Dizionario feudale degli antichi Stati continentali della Monarchia di Savoia;* Firenze, tip. Civelli; 1895, pag. 197, 309, 343.

(3) SACCO (Bern.), *De italicarum rerum varietate et elegantia libri X* etc.; Ticini, apud Hier. Bartolum; 1687, pag. 68. « Hinc oriunda fuit nobilis Sanazaria familia, olim Vicecomitum aemula, quae per orbem dispersa propemodum euanuit paucaque hoc in loco nobilitatis monumenta retinuit, tanquam testimonia primae originis, sedisque; vt castellum, molendina, piscationes, riuum Alboneae, templique patronatum in plures diuisum ».

(4) MAROZZI, *Schede.*

(5) Arch. Malaspina: *Cartella* N. 622. — GAZZANIGA, *Storia di Sannazzaro* ecc., op. cit.; I, pag. 73.

(6) ANGIUS (Vittorio), *Sulle famiglie nobili della Monarchia di Savoia* ecc.; Torino, tip. G. Cassone; 1857, vol. IV, pag. 887-88. Ecco l'elenco dell'Angius: « Antonius de Sannazzario fil. q. Julii; Magnif. Antonius de Sannazzario f. q. dom. Johannis; Antonius Maraccius f. q. dom. Bonifacii; Artusius Maraccius f. q. dom. Bonifacii; Corradinus Maraccius f. q. dom. Gulielmi; Zanninus f. q. Torroni (?); Johannes f. q. Assagliti; Haeredes q. Zizelli de Sannazzario; Romaninus f. q. Antonii; Perinus et frater f. q. dom. Augusti; Franciscus f. q. Antonii; Jacobus f. q. Joannis; Philippinus f. q. Joannis; Gualterellus f. q. Antonii; Marchillus f. q. Thadei; Ubertinus f. q. Jacobini; Zanninus Assaglitus f. q. Jacobi; Zanninus . . . f. q. Ruffini; Dominicus Maraccius f. q. Jacobi; Franciscus Maraccius f. q. Jacobi; Antonius Assaglitus f. q. Dominici; Ardoinus Maraccius f. q. Zannoni; Zannolus f. q. Petri de Ferraria; Franciscus Maraccius f. q. Antonii; Othonus de Ferraria f. q. Gulielmi ». — MASSARA-PREVIDE, *Genealogie patrie;* ms. in Bibl. S. M. il Re in Torino; Q-S, pag. 348.

sone componenti questa nobile famiglia: tre soli sono distinti col cognome *de Sannazzario;* sette con quello di *Maracius;* due con quello di *Assaglitus;* altri due con quello di *de Ferraria*, che deve indubbiamente rettificarsi in *de Ferreria* o *de Ferrera* (1); tutti gli altri, una decina, sono indicati semplicemente col nome paterno.

*
* *

E qui, a proposito del nome *Maracius* che vediamo ricorrere frequentemente in questa famiglia, mi si permetta una breve digressione che gioverà a dissipare un grave errore storico.

Il Portalupi (2), il Calvi (3), il Pollini (4), il Gazzaniga (5) ed altri, fondandosi sopra la testimonianza di Bernardo Sacco e sopra una carta corografica del Ticinese disegnata dal Capsoni (6), parlano di un *Castellum Mariciorum* che situato nella località ove sorge l'attuale Sannazzaro, sarebbe stato distrutto, in epoca relativamente recente, da straordinarie alluvioni. Il Gazzaniga, lasciando libero il volo alla fantasia, ne fa risalire la fondazione ai Marici, di cui è cenno in Plinio e Tito Livio, e, immaginando che Sannazzaro fosse appunto detto, primitivamente, *Castellum Mariciorum*, giunge di questo passo a stabilire le origini del borgo in epoca non so bene se contemporanea od anteriore alla fondazione di Roma.

Nulla di tutto ciò è conforme al vero, e il *Castellum Mariciorum* non era altro che il *Castellum Maraciorum*, vale a dire il castello dei Maraci, diramazione dei Sannazzaro, travolto ed abbattuto probabilmente dai flutti voraci del Po, in una delle sue spaventose e troppo frequenti inondazioni. Purtroppo manca qui il sussidio delle indagini archeologiche condotte sul luogo con criterii scientifici e in proporzioni sufficienti; tuttavia parmi di poter identificare le rovine dell'antico castello dei Maraci coi ruderi che ancora attualmente si veggono nella località detta del Quartiere, in capo alla via Incisa. Tale identificazione assume certezza e valore di fatto storico quando si ponga mente alla testimonianza del medesimo Sacco (7), secondo il quale

---

(1) Nel diploma conceduto dall'imperatore Venceslao ai Sannazzaro, si nomina appunto un Bonifacio e un Gualtieri di Ferrera, e di Ferrera era quel Francesco Sannazzaro che ricordo più sopra in un documento del 1316. Cfr. MASSARA-PREVIDE, *Genealogie* ecc., op. cit.

(2) PORTALUPI (p. L.), *Storia della Lomellina e del Principato di Pavia dai suoi primi abitatori sino all'anno* 1746; Lugano, 1756, pag. 92.

(3) CALVI (prof. sac. Carlo), *Cenni storici sulla Lomellina dalle sue origini sino al secolo* X; Mortara, tip. A. Cortellezzi; 1874, pag. 18.

(4) POLLINI (E.), *Annuario storico statistico Lomellino per l'anno* 1872; Torino, Unione tip. editr.; 1871, pag. 204-205.

(5) GAZZANIGA (prev. Giovanni), *Storia di Sannazzaro de' Burgondi: Monografia documentata;* Mortara-Vigevano, tip. Cortellezzi; 1894, vol. I, pag. 14 sq.

(6) CAPSONI (p. Siro Severino), *Memorie istoriche della regia città di Pavia e suo territorio antico e moderno;* Pavia, stamp. del Monast. di S. Salvatore; 1782, vol. I, tav. I. — Questa carta corografica fu ripubblicata in fine al primo volume dell'opera di Giovanni VIDARI, *Frammenti storici dell'Agro Ticinese;* Pavia, tip. fratelli Fusi; 1886 (1ª edizione), vol. I, tav. I.

(7) SACCO (Bernardo), *De italicarum rerum varietate et elegantia libri X, in quibus multa scitu digna recensentur de populorum vetustate, dominio et mutatione*, etc.; Ticini, apud Hieronymum Bartolum; MDLXXXVIII, lib. IV, pag. 85. — « Me puero castellum quod « Mariciorum erat, situm in extrema parte pagi sancti Nazarij, irruente huiusmodi aquarum « illuuie, familia uix effugiente, disiectum à cliuo fuit, lampidea (*sic*) materia nusquam « reperta: pauloque post Maricia familia, quae antiquissima erat, deficiente sobole, finem « habuit ».

il castello anzidetto era precisamente situato, come ne fanno fede gli avanzi attuali, alla estremità del borgo, sul ciglio della costa. Egli fa risalire la rovina del nobile edificio al tempo di sua puerizia, vale a dire al primo decennio del secolo XVI, essendo egli nato il 13 settembre 1497 (1). A detta sua, la famiglia che vi abitava potè a mala pena sottrarsi colla fuga alla tremenda rovina, e si estinse indi a non molti anni; il che è confermato dal fatto che nelle carte locali posteriori alla metà del secolo XVI non ricorre più menzione dei Maraci.

Il 20 marzo 1449, in seguito alla morte di Marco « *de Maratiis* », rettore della chiesa di Sannazzaro, i patroni di quel beneficio nominavano a succedergli il sacerdote Raimondo « *de Sancto Nazario* » (2). Fra i patroni, noto Giovanni, Marco, Baldassarre, Francesco e Pietro « *de Sancto Nazario* », Bonifacio « *de Maracijs* » e i fratelli Matteo e Giacomino pure « *de Maracijs* »; dei quali Matteo è detto « *de Maracijs de Sancto Nazario* » nell'atto del 22 successivo con cui ratificavasi tale nomina dal Capitolo di Dorno che aveva giurisdizione sulla chiesa del nostro borgo (3). Marco « *de Sancto Nazario* » testè citato dotava undici anni più tardi, il 7 febbraio 1460, con atto rogato da Giovanni Sigalini, la chiesa locale dei SS. Nazzaro e Celso (4).

La grafia del nome non muta negli altri documenti dell'epoca, come nella convenzione del 21 giugno 1457 (5), intervenuta a Pavia tra il conte Francesco della Mirandola e donna Agnese di Sannazzaro per il possesso di alcuni beni in territorio di Scaldasole, al cui podestà Filippo Zerbinelli, procuratore della marchesa Taddea Malaspina di Fosdinovo, Rolandino di Sannazzaro vendeva il 14 giugno 1463 alcune pezze di terra (6), e, più tardi, il 5 marzo 1470, una parte dei redditi del porto de' Dossi, sul Po (7). Un' altra parte di questi redditi era stata ceduta il 21 febbraio 1465 (8), dal nobile Agostino di Sannazzaro a Pietro, figlio del predetto conte Francesco della Mirandola. Il 14 agosto dell'anno stesso, Giovanni Filippo « *de Sancto Nazario* », a nome anche dei suoi fratelli Cuniforte ed Antonio, vendeva a Giannone di Caponago, pavese, una pezza di terra situata al Mezzano (9); l'anno dopo, il 2 settembre 1466 (10), Stefano Parenti, da Mortara, e Matteo del fu Cabrino

(1) Terenzio (ab. Pietro), *Notizie della vita e delle opere di Bernardo Sacco, pavese;* Pavia, tip. eredi Bizzoni; 1897, pag. 6. — Curiosa la corrispondenza epistolare intervenuta nel 1553 tra il Sacco e i Deputati al reggimento di Pavia per la nomina del generale dei Servi di Maria; corrispondenza illustrata da Maiocchi (sac. Rodolfo), *Due lettere di Bernardo Sacco alla città di Pavia;* in Maiocchi, *Ticinensia: Noterelle di storia pavese pei secoli* XV *e* XVI; Pavia, tip. Artigianelli; 1900, pag. 198-205.

(2) Arch. parr. di Sannazzaro: *Atti di nomina al beneficio, Cartella* N° 465 (20 *marzo* 1449). — Al degnissimo prevosto di Sannazzaro de' Burgondi, don Carlo Mandelli, che mi aprì, con ogni larghezza, quegli archivi parrocchiali, rendo qui pubblico e doveroso omaggio di riconoscenza.

(3) Arch. parr. di Sannazzaro: *Atti di nomina* ecc., l. c.

(4) Marozzi, *Schede.*

(5) Sforza (Giovanni), *Documenti di storia pavese nell'Archivio di Massa;* in *Indicatore Mirandolese;* Mirandola, 1892; N. 7. — Cfr. anche *Arch. stor. lombardo;* Milano, 1892, XIX, pag. 999.

(6) *Arch. stor. lombardo,* l. c., pag. 1000.

(7) *Ibidem,* pag. 1001.

(8) *Ibidem,* pag. 1000.

(9) Dell'atto, esistente nell'archivio Bellisomi a Pecorara, sul Vogherese, è dato il sunto dal Cerioli, op. cit., pag. 17.

(10) *Arch. stor. lombardo,* l. c., pag. 1000.

Maracio di Sannazzaro, quel medesimo che abbiamo veduto menzionato fra i patroni del beneficio parrocchiale, vendevano un prato nelle adiacenze del borgo alla marchesa Taddea Malaspina; il cui agente Giovanni di Carpeno acquistava a nome di lei, il 15 marzo 1482 (1), un' altra pezza di terra situata nelle stesse adiacenze, dal nobile Romanino di Sannazzaro. Di un laghetto formato dal Po morto in territorio « *Sancti Nazarii* » dava investitura a Giovanni Maria Gatti il nobile Marco Sannazzaro con atto del 6 giugno 1518 (2).

Nel 1527, per la morte di Giovanni « *de Sancto Nazario* », rettore di quella chiesa, eleggevasi il sacerdote Siro «*de Assalitis de Sancto Nazario* » (3), stato proposto con istrumento del 17 e 20 settembre da quei patroni, appartenenti per la massima parte alla nostra famiglia. La quale, in modo non difforme dal fin qui detto, ricorre menzionata in atti del 16 ottobre 1553, del 20 e 24 marzo, del 3 e 14 aprile e del 17 settembre 1554, del 30 luglio 1580, del 12 giugno e del 2 novembre 1581, del 10 e del 13 novembre 1629, del 21 luglio 1630, del 6 novembre 1648, ecc.; dei quali atti, poichè mi avverrà più tardi di farne parola distesamente, mi limito a citare qui nulla più che la data.

L'esame di tutti questi documenti, tenuto conto che il patronimico, come già dissi, è, nel medesimo tempo, toponomastico, ci permette di stabilire con sicurezza due cose: primo, che l'origine borgognona dei Sannazzaro basata sul solo predicato *de' Burgondi*, il quale nei molti documenti da me accennati non ricorre mai associato al patronimico, è ipotesi arbitraria ed assurda; secondo, che il predicato anzidetto, se già esisteva sulla fine del Medio Evo o sul principio dell'Evo Moderno, doveva essere tuttavia di uso assai ristretto e di origine relativamente recente.

***

La dimostrazione, con ciò, non è completa; evidentemente è necessario tener dietro anche alle vicende del nome locale, fatta astrazione da ogni suo rapporto con la famiglia omonima; e, come è ovvio, sopratutto nei risultati di queste indagini noi troveremo la soluzione definitiva del problema propostoci.

Già ho accennato ai diplomi degli anni 982 e 1014 in cui il nostro borgo è indicato col semplice nome di San Nazzaro. Il Muratori, sotto l'anno 1175, narra che i confederati di Lombardia, allo scopo di soccorrere Alessandria assediata dal Barbarossa, mossero verso il campo imperiale insieme coi Piacentini, Novaresi, Vercellesi, Bresciani, Veronesi, Parmigiani, Reggiani, Modenesi, ecc., distruggendo « *le terre di Broni e di San Nazario de' Pavesi* » (4).

(1) *Arch. stor. lombardo*, l. c., pag. 1001.

(2) Arch. Malaspina: *Cartella* N. 569.

(3) Arch. parr. di Sannazzaro: *Atti di nomina al beneficio (Cartella senza numero nè data)*. È una breve memoria cronologica dei vari rettori di quella chiesa, scritta, su documenti in parte oggidì smarriti, da mano del secolo XVIII. — Arch. parr. di Sannazzaro: *Atti di nomina al beneficio, Cartella senza numero* (17 *settembre* 1527). — Cfr. anche il mio lavoro: *Lomello* (476-1796), *con un cenno sul periodo delle origini*; Torino, G. B. Paravia; 1903, pag. 76.

(4) MURATORI, *Annali d'Italia dal principio dell'Era volgare sino all'anno* 1750; Lucca, per Vinc. Giuntini; 1763, tom. VII, pag. 11-12.

Il Portalupi (1), il Cusani (2), il Gazzaniga (3) identificano quest'ultima terra col nostro borgo; il Robolini (4), seguito dal Cavagna (5), dal Cerioli (6) e da altri ritiene invece che essa corrisponda al luogo di San Nazzaro nell'Oltre Po pavese, più noto sotto il nome di Montarco.

Il grande argomento che essi adducono, senza prima aver dimostrato che il luogo di Montarco era detto anticamente e prevalentemente San Nazzaro, si basa sul semplice fatto della vicinanza di questa terra a Broni. A dire il vero, il racconto dei cronisti e degli storici è su questo episodio della Lega Lombarda assai vario e discorde; il Corio narra che i Milanesi cavalcando contro Pavia dopo la vergognosa ritirata del Barbarossa dall'assedio di Alessandria, « distrussero Broni e San Nazaro » (7); anche secondo il Pietragrassa sono i Milanesi che allo scopo di rimuovere Federico I da Alessandria, « distrussero con l'ajuto dei confederati Broneo e Sannazaro castello dei Pavesi » (8): versione data pure dal Sigonio che, come il Pietragrassa, con la caratteristica ortografia propria del nome del nostro borgo, scrive « Sannazarium » (9); Galvagno Flamma narra che il Barbarossa si ridusse da Alessandria a Casteggio e che i Milanesi entrati allora nel territorio di Pavia e distruttivi « Bronum et sanctum Nazarium » (10), posero gli accampamenti fin sotto a Casteggio; la Cronaca piacentina (11) parla di alcune terre rovinate per mano dei Collegati, ma non di Sannazzaro; il Cavitelli pone la distruzione « sancti Nazarii et Bronii Papiensium » (12) dopo la tregua di

---

(1) PORTALUPI (p. L.), *Storia della Lomellina e del principato di Pavia dai suoi primi abitatori sino all'anno* 1746; Lugano, 1756, pag. 286.

(2) Secondo il testo riportato dal CERIOLI (op. cit., pag. 7), il Cusani afferma che i Sannazzaro « trassero il nome, secondo la più ragionevole induzione, dal Castello di San Nazaro « in Lomellina, che poi divenne borgo e dal quale, sul finire del medioevo, quando s'incominciò ad usare i cognomi, trassero il loro. San Nazaro *nell'Oltrepò Pavese* per guerresca « rabbia fu distrutto dai Milanesi nel secolo XIII (*sic*) ». Senza rilevare l'evidente errore cronologico, osservo che l'altro errore di collocare il Sannazzaro di Lomellina nell'Oltrepò pavese non è infrequente negli scrittori di cose patrie, causa il valore della frase *Oltrepò pavese*, relativo strettamente alla città di Pavia. Così la scheda Marozzi riportata dal CERIOLI (op. cit., pag. 15) nella quale si ricorda la procura di un Zanino « *de Sancto Nazario* » che dicesi, erroneamente, abitante a S. Nazaro Oltrepò, deve riferirsi a Sannazzaro de' Burgondi, sia perchè la branca dei Maraci era propria di questo luogo, sia perchè il personaggio che si accenna è verisimilmente quel Zanino ricordato dall'Angius nella supplica del 1404 al Visconti. Anche in un libro recentissimo, del valente bibliofilo G. FUMAGALLI (*Dictionnaire géographique d'Italie pour servir à l'histoire de l'imprimerie dans ce pays*; Florence, Leo S. Olschki édit.; 1905, pag. 248), trovo collocata Mortara nell'Oltrepò pavese!

(3) GAZZANIGA, *Storia di Sannazzaro* ecc., op. cit., I, pag. 118.

(4) ROBOLINI, *Notizie appartenenti alla storia* ecc., op. cit.; vol. III, pag. 336-37.

(5) CAVAGNA SANGIULIANI (Antonio), *L'Agro Vogherese: Memorie sparse di storia patria*; Casorate Primo, tip. frat. Rossi; 1890, vol. II, pag. 33-37.

(6) CERIOLI, *Preponderanza dei Sannazzaro* ecc., op. cit., pag. 26, § 4.

(7) CORIO, *Storia di Milano* ecc., op. cit.; vol. I, pag. 262.

(8) PIETRAGRASSA (G. B.), *Notizie della storia e fondazione di Pavia e delle antiche e più cospicue famiglie di detta Regia città* (1636). — Il brano che ci riguarda è riportato dal RICCADONNA (*Broni illustrato con testi storici di vari autori*; Milano, 1880, pag. 14-15).

(9) SIGONIO (Car.), *Historiarum de regno Italiae libri XV*; Bononiae, 1580; lib. XIV, pag. 680 sq. (anno 1175).

(10) FLAMMAE, *Chronicon maius* etc., op. cit., pag. 718.

(11) *Chronicon placentinum* etc., op. cit., pag. 9-10.

(12) CAVITELLI (Lod.), *Cremonenses Annales*; in GRAEVIUS, *Thesaurus antiqu. et hist. Ital.*; t. III, p. II, col. 1314.

Montebello (16 aprile 1175), alla quale accenna pure Ottobono Scriba (1) senza far parola di rovine o distruzioni cagionate dai Confederati.

Dal fin qui detto, pur restando ferma la distruzione di Broni, di Sannazzaro e di altre terre, sembra potersi stabilire con certezza che essa sia avvenuta dopo la ritirata del Barbarossa dall'assedio di Alessandria e, conseguentemente, dopo la tregua di Montebello. Poichè, come osserva qui giudiziosamente il Cerioli, troppo inverosimile sarebbe il pensare che i Confederati, premurosi di recare aiuto ad Alessandria, si siano prima indugiati per via, con inutile e dannosa dispersione di forze, ad assalire e devastare le terre dell'agro ticinese, fra cui Montarco, distante oltre sei chilometri dalla via percorsa. Avvenuta la tregua, l'esercito collegato si scioglie e ritornano alla loro patria le milizie cittadine; e qui è ovvio il credere che una parte di queste, vale a dire i Milanesi, i Novaresi, i Vercellesi, ecc., percorrendo uniti un lungo tratto di viaggio, penetrassero in Lomellina e vi rovinassero il luogo di Sannazzaro, i cui signori, come abbiamo veduto, erano fieri partigiani dell'impero; mentre l'altra parte dei Confederati, cioè i Piacentini, i Parmigiani, i Reggiani, i Modenesi, ecc., sarebbesi indugiata sulla via del ritorno a recare, come portavano i tempi e i costumi, il saccheggio e la devastazione in altre terre del contado pavese, fra cui particolarmente Broni.

Questa pare a me l'interpretazione più logica e più legittima delle testimonianze storiche citate; l'appoggiarsi al semplice fatto della vicinanza di Montarco a Broni per dedurre che Montarco già fin dal secolo XII era detto anche S. Nazzaro e per identificarlo col Sannazzaro distrutto dai Confederati lombardi, giungendo di questo passo a collocarvi le origini della famiglia omonima, è trarre con ardito artificio di fantasia conseguenze troppo più ampie che non siano le premesse, dando luogo al curioso fenomeno storico di un villaggio che si vuole detto, anche negli antichi tempi, San Nazzaro di Montarco, senza però che avvenga di trovarlo detto, appunto negli antichi tempi, con altro nome che non sia quello unico di Montarco, o di S. Nazzaro, o di Sannazzaro *dei Pavesi*, appellativo specifico di Sannazzaro de' Burgondi nei primi secoli del basso Medio Evo.

Dopo questa distruzione, Sannazzaro risorge lentamente dalle rovine, e a mezzo il secolo XIV noi lo troviamo già costituito in comune con i suoi statuti, del 21 aprile 1352 (2), durati lungamente in vigore ed integrati più tardi da quegli altri ordinamenti che, approvati dal Senato di Milano nel 1620, erano stati compilati in Lomello dai delegati di ventiquattro comuni della Lomellina, cioè di Sannazzaro, Mede, Mortara, Sartirana, Valle, Castelnovetto, Candia, Garlasco, Breme, Tromello, Dorno, Frascarolo, Rosasco, San Giorgio, Sant'Angelo, Zeme, Groppello, Lomello, Ottobiano, Pieve del Cairo, Borgofranco oggidì Borgo Suardi, Langosco, Scaldasole e Cozzo (3).

---

(1) OTTOBONI, scribae, *Annales ann.* MCLXXIV-MCLXXXVI; in BELGRANO (L. T.) e IMPERIALE (C.), *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori;* Roma, Istit. stor. italiano; 1901, vol. II, pag. 7-8.

(2) CERIOLI, op. cit., pag. 33. Il merito della scoperta di questi Statuti è del Dottor Sac. R. Majocchi.

(3) *Statuta Ordines Provintiae Lumellinae conditi per Congregationem vigintiquattuor Terrarum insigniorum confirmati per Excellentissimum Senatum anno* 1620; Mediolani, apud Joannem Baptistam Malatestam, 1622.

Il 28 aprile 1389 era di passaggio per Sannazzaro il principe d'Acaia, diretto a Pavia per abboccarsi col conte di Virtù. Il principe sostava con tutta la numerosa sua comitiva nel nostro borgo, e vi si tratteneva a banchetto con Ruggero Cane, capitano di milizie, alla cui moglie dava in dono la chinea della principessa con le bardature e la sella nuova. Il tesoriere del principe che notava nel suo diario le spese quotidiane del viaggio, cita qui due volte il nome del borgo nella doppia variante di « *S. Nazaro* » e « *S. Nazario* » (1). Nulla di più nè di sostanzialmente diverso è detto nella lettera che il siniscalco del medesimo conte di Virtù scriveva il 17 febbraio 1391 al podestà di Voghera perchè quel comune provvedesse di cento letti le terre di Lomello e di Sannazzaro, ove era allora imminente il passaggio dei duchi di Borgogna e di Touraine (2).

Alla metà del secolo XV e precisamente al 9 luglio 1454 risale una supplica dei nobili e degli uomini di Sannazzaro al duca di Milano, Francesco Sforza. Degno di nota il sigillo della lettera costituito dall'arma del principe, cioè dal noto biscione visconteo, fiancheggiato a destra dalle iniziali *S* e *C* sovrapposta, e a sinistra da un'N sfragistica; iniziali che, secondo anche la saggia interpretazione del Pavesi, significherebbero: *Communitas Sancti Nazari* (3). Ed ecco così un documento ufficiale del nome, che ufficialmente usavasi dal nostro comune nel secolo XV.

Nel febbraio del 1500, durante l'infelice tentativo per riprendere ai Francesi il ducato di Milano, Lodovico il Moro concentrava le sue milizie a « *San Nazaro* », come scrive il Sanudo (4), o « *Sancto Nazaro* » come scrive il Grumello (5); poi nell'aprile successivo, mentre il tradito duca di Milano cadeva prigioniero a Novara, i Francesi irrompevano sulle nostre terre dal loro quartiere di Mortara, saccheggiando molte borgate, fra cui Mede, Dorno e Scaldasole, e bruciando il forte castello di « *Sanazaro* » (6).

---

(1) SARACENO (Filippo), *Giullari, menestrelli, viaggi, imprese guerresche dei Principi d'Acaia*, 1295-1395; in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*; Torino, 1879; vol. III, pag. 299. — SARACENO (Filippo), *Regesto dei Principi di Casa d'Acaia* (1295-1418), *tratto dai conti di Tesoreria*; in *Miscell. di storia italiana*; Torino, 1882; XX, pag. 180.

(2) Arch. com. di Voghera: *Reg. Litterarum, vol. II, ab a.* 1379 *ad a.* 1391. — ROMANO (Giacinto), *Nicolò Spinelli da Giovinazzo, diplomatico del secolo* XIV: *Contributo alla storia politica e diplomatica della seconda metà del Trecento, con documenti inediti tratti da archivi italiani e stranieri*; Napoli, 1902, pag. 396.

(3) Arch. di Stato di Milano: *Documenti diplomatici Sforzeschi* (*Francesco I*: filza *magg.-ag.* 1454). — PAVESI (prof. P.), *Stemmi e sigilli comunali della provincia di Pavia* (*con tre tavole*); Pavia, succ. Fusi; 1904, pag. 20-21. — Le erudite ricerche del Pavesi inducono a credere che Sannazzaro non avesse uno stemma civico proprio, perchè i due da lui addotti non sono che l'arma del principe, giusta l'epoca a cui si riferiscono. Lo stemma di Sannazzaro, se avrà buon esito il proposito sano e saggio di quegli egregii segretarii comunali che si adoperano con intelletto d'amore a questo scopo, sarà, come vuole il suo nome e come vogliono le leggi storiche: *Partito*: al 1° di SANNAZZARO, *allo scaccato d'oro e di rosso*; al 2° di DE BURGONDI, *d'azzurro, alla fascia d'argento, accompagnata da tre crescenti dello stesso, due in capo, il terzo in punta*. L'arma della famiglia De Burgondi è tratta dai documenti che verrò più innanzi citando ed è anche data dal Pavesi, op. cit., pag. 21 nota.

(4) SANUDO (Marino), *I diarii*; Venezia, 1880; vol. III, col. 111.

(5) GRUMELLO (Antonio), *Cronaca sul testo a penna esistente nella biblioteca del signor principe Emilio Barbiano di Belgioioso, pubblicata per la prima volta dal prof. Giuseppe Müller*; Milano, 1856, pag. 43, 44. — Il brano relativo a questo episodio è riportato integralmente da RUSCONI (avv. Antonio), *Lodovico il Moro e sua cattura in Novara*; Novara, tip. Rusconi; 1878, pag. 77.

(6) SANUDO, *I diarii*, op. cit., vol. III, col. 190.

La signoria di Francia sul ducato milanese iniziavasi con le confische e le proscrizioni: ricordo, per la storia del nostro borgo, il reddito di 500 ducati annui assegnati, il 10 luglio 1500, al signore di Montemart, governatore d' Asti, sopra i beni dei Beccaria e « *sur Saint-Nazare* » (1); i beni di Giovanni Antonio Berretta, consistenti in fromento, segala, avena, orzo e biada raccolti in parte « *super possessione loci Sancti nazarii lomeline* » (2), confiscati e venduti al pubblico incanto ad Argine, su quel di Casatisma, il 22 luglio 1501. Coi fautori di Francia però largheggiavasi in donazioni e privilegi: degno di nota il diploma 4 settembre 1507 (3), del re Luigi XII a Franceschino Corti, dell'omonima famiglia che primeggiò in Sannazzaro, al quale concedevasi facoltà di usare delle acque dell'Agogna per l'irrigazione dei suoi beni; privilegio che dava luogo nel 1773 ad una lunga lite tra il marchese Siro Corti, successore del concessionario, e il Regio Patrimonio (4).

In seguito alla Lega Santa e ai rovesci delle armi francesi in Lombardia, il La Palice che ne aveva il comando supremo, sgombrava il ducato milanese e per la via di « *Sancto Nazaro in Lumellina* » (5), varcando l'Agogna a Gallia e il Po al Cairo, tendeva a grandi giornate verso la Francia, sempre inseguito dalle milizie venete e dagli Svizzeri. Per agevolare a costoro l'inseguimento dei nemici anche sulla riva destra del Po, il cardinale Matteo Scheiner e il vescovo di Lodi avevano dato incarico a Giovanni Stefano Grimello di esplorare la località che meglio si fosse prestata alla costruzione di un ponte sul fiume; e il Grimello, venuto a « *Sancto Nazaro* » aveva scelto il vicino luogo de' Dossi. Un giorno, già finito il ponte, sorse tra i soldati veneti e il Grimello una fierissima rissa; due caddero per mano di costui, che, a sua volta, inseguito e incalzato da altri a cavallo, veniva miseramente ucciso, mentre cercava scampo in Sannazzaro (6).

Indi a qualche anno ripristinavasi sul ducato di Milano la signoria francese; poi, caduto sotto Pavia re Francesco I (1525), vi si inaugurava, vivente ancora il duca Francesco II Sforza, la funesta signoria spagnuola. Il duca d'Urbino, Francesco Della Rovere, che aveva preso parte alla guerra contro la Francia come capitano generale delle milizie venete, recavasi, a mezzo l'ottobre del 1528, da Pavia a « *San Nazaro* » (7), con Roberto Sanseverino,

(1) Pélissier (Léon-G.), *Documents pour l'histoire de la domination française dans le Milanais* (1499-1513); Toulouse, impr. E. Privat; 1891, pag. 36.

(2) Gasparolo (Francesco), *Archivio di Santa Maria di Castello edito a spese del municipio di Alessandria;* Roma, tip. Forzani e C.; 1896, pag. 111, 112.

(3) Arch. Camerali di Torino: *Titoli dei paesi di nuovo acquisto, art.* 1084, § 1, vol. 47, f.° 251.

(4) Arch. Camerali di Torino: *Titoli dei paesi* ecc., *ib.*, f.° 242 sq.

(5) Grumello, *Cronaca* ecc., op. cit., pag. 159. — Di questo episodio e della conseguente occupazione militare di molti borghi della Lomellina, fra i quali però Sannazzaro non ricorre menzionato, è cenno nel cronista contemporaneo Da Paullo (maestro Antonio), *Cronaca milanese dall'anno* 1476 *al* 1515, *edita da Antonio Ceruti;* in *Miscell. di storia italiana;* Torino, 1871; XIII, pag. 275-78. — Cfr. pure: Giovio, *Historiae patriae libri duo* etc., op. cit., pag. 115, 116; — Prato (Giov. Andrea), *Storia di Milano in continuazione ed emenda del Corio, dall'anno* 1499 *sino al* 1519; in *Arch. storico italiano;* Firenze, 1842; III, pag. 242, 299; — Burigozzo (Gio. Marco), *Cronaca di Milano dall'anno* 1500 *al* 1544; in *Arch. storico italiano;* Firenze, 1842; II, pag. 423.

(6) Grumello, *Cronaca* ecc., op. cit., pag. 161.

(7) Sanuto, *I diarii;* Venezia, 1897; vol. XLIX, col. 56, 59.

conte di Caiazzo, col conte Mercurio Bua, capo degli stradiotti al servizio dei Veneziani, con 100 cavalli e numerosi archibugieri; a « *San Nazaro* » (1) convenivano da Alessandria il Signore di Saint-Pol con l'oratore Francesco Contarini e mille uomini d'arme. Nel novembre successivo, il duca d'Urbino e il Signore di Saint-Pol si abboccavano novamente a « *San Nazaro* » (2), e stabilivano che le milizie del duca di Milano rimanessero a Pavia, quelle del Saint-Pol ad Alessandria e quelle della repubblica veneta si portassero verso Lodi ed il Bergamasco.

E chiudo qui la citazione delle testimonianze sincrone ricordando quell'altra notevolissima di Bernardo Sacco (3) che descrive il nostro borgo circondato di vallo e di terrapieni, popolato di oltre quattrocento famiglie, con la sua piazza, le sue vie frequentate, le sue porte. Nulla di tutto ciò ha resistito all'ala del tempo devastatore, se non forse il ricordo di qualche via rimasto vivo nella tradizione e nel linguaggio popolare. La strada che mena ancora oggi *in cuntò*, cioè, italianamente, secondo le leggi della glottologia, *in contado*, non è se non una tenue reliquia delle vie dell'antico borgo di Sannazzaro che doveva verisimilmente comunicare per quella porta e per quella strada col territorio del celebre e storico contado di Lomello.

***

Dalle testimonianze dei cronisti passando all'esame dei documenti d'interesse locale, ci avviene finalmente di leggere per le prime volte il predicato *de' Burgondi*, latinamente *Burgundiorum*, in alcune carte risalenti alla seconda metà del secolo XIV e al secolo XV. Cito, fra esse, il già accennato testamento di Nicolino Sannazzaro, dell'8 gennaio 1363, rogato « *in loco Sancti Nazarii Burgundiorum* » (4); l'atto del 20 marzo 1449, rogato « *in loco Sancti Nazarij Bergondiorum* » (5), col quale si elegge a rettore di quella chiesa il sacerdote Raimondo « *de Sancto Nazario* »; e l'atto di nomina di Giovanni Agostino Folperti, del fu Gualterello, al beneficio ecclesiastico pavese di Santa Maria de' Burgondi, rogato, il 24 agosto 1494, pure « *in loco Sancti Nazarij Burgundiorum lumelline comitatus Papie* » (6). Le carte nelle quali ricorre questo predicato, anteriori al secolo XVIII, cioè

(1) SANUTO, *I diarii*, op. cit., l. c.

(2) SANUTO, *I diarii*, op. cit., col. 123, 129. — Cfr. BURIGOZZO, *Cronaca di Milano* ecc., op. cit., pag. 493.

(3) SACCO, *De Italicarum rerum varietate et elegantia libri X*, ecc.; op. cit., pag. 68. — Giova riferire il passo che ci riguarda: « Ferariaque a tergo relicta, patet ad meridiem « pagus nobilissimus portis, valloque, et aggeribus circumseptus, sancti Nazarij nomine, festoque « celeberrimus; in quo quadrigentae et amplius familiae degunt. Gens vrbana, iocunda, « atque hospitalis; vici ampli, recti, mundi, frequentesque; forum patens, campi latissimi, « apertissimique, ac vberrimi; ornatae vineae, filis ad longum prospectum distentis: syluae « opportunae volucribus, ferisque gratissimae, a quibus phasianorum cantus facile audiuntur: « lacus stagnaque innocua: persici piscis, et anguillarum viuaria. Occupat is pagus super- « cilium vallis Padi, mille fere passus ab eo distans.

(4) Arch. Malaspina: *Cartella* N. 498. — GAZZANIGA, op. cit.; I, pag. 73, 77, 81.

(5) Arch. parr. di Sannazzaro: *Atti di nomina al beneficio*, *Cartella* N° 465 (1449, 20 *marzo*). — È copia che risale al 1570.

(6) Arch. parr. di Sannazzaro: *Atti di nomina* ecc., *Cartella non numerata* (1494, 24 *agosto*). — È copia del 1717, tratta da altra copia.

all'epoca in cui il suo uso tende man mano a generalizzarsi sino ad entrare, come parte integrante, nella denominazione ufficiale del borgo, sono poche. Già ho citato più sopra alcuni atti di vendita intervenuti tra i Sannazzaro ed i Malaspina nella seconda metà del secolo XV; atti in cui il nome locale di Sannazzaro ricorre solo o associato all'altro di *Lomellina* (1); ricordo ancora la vendita dei dazi del pane, vino, carne, biade e legumi « *loci Sancti Nazarij comitatus Papie* » (2), fatta il 27 settembre 1466 alla marchesa Taddea della Mirandola rappresentata dal marito suo, il marchese Giacomo Malaspina di Fosdinovo, investito in quel medesimo giorno della signoria feudale di Sannazzaro e suo territorio (3); ricordo la rinuncia fattane dal Malaspina il 22 febbraio 1473 e la conseguente investitura del feudo « *Sancti Nazarij Lumelline diocesis Papiensis* » (4), o « *Sancti Nazarii Lumelline comitatus Papie* » (5), o semplicemente « *Sancti Nazarij* » (6), data il giorno stesso dal duca Galeazzo Maria Sforza ad Antonietto Campofregoso, e rinnovatagli più tardi, il 6 gennaio 1496, da Lodovico il Moro « *proximis mensibus legitime assumptus . . . « ad ducatum Mediolanensem* » (7). Notisi di passaggio quel *legitime;* artificiosa protesta d'innocenza del Moro, che lo rivela, suo malgrado, troppo manifestamente reo della morte violenta dell'infelice suo nipote Gian Galeazzo.

Sotto la signoria francese, Antonietto Campofregoso vendeva il feudo di Sannazzaro ad Ippolita Malaspina e ai figli di lei, Francesco ed Ottaviano, signori di Scaldasole; i quali, il 15 luglio 1523, ne ricevevano l'investitura. Negli atti il nostro borgo è detto costantemente: « *feudum Sancti Nazarij « Lumelline agri papiensis* » (8). La parola *Lomellina*, che con l'altra di *Pavese*, fu indubbiamente il termine usato più a lungo e più spesso e primitivamente per identificare viemeglio, nei riguardi corografici e geografici, il nostro borgo, ricorre talora anche associata al predicato *de' Burgondi,* come si è veduto più sopra e come si legge, a tacere d'altri, in un atto di locazione del 27 maggio 1650, col quale il conte Ignazio Gorrani, per mezzo del suo procuratore Giampietro Sesti, di Mede, affitta ad Angelo Maria Veronesi la cascina Gorrana in territorio di Sannazzaro. Lo strumento, la cui illustrazione potrebbe recare un notevole contributo alla storia economica della Lomellina, è rogato « *in terra*

(1) SFORZA (Giovanni), *Documenti di storia pavese nell'Archivio di Massa;* in *Indicatore Mirandolese;* Mirandola, 1892; N° 7. Cfr. *Arch. storico lombardo;* Milano, 1892; XIX, pag. 1000, 1001.

(2) Arch. Camerali di Torino: *Titoli dei paesi di nuovo acquisto, Art.* 1084, § 1, vol. 22, f.° 111*v.*

(3) Arch. Camerali di Torino: *Titoli dei paesi* ecc., ib., f.° 122*v.* — MANNO (Barone Antonio), *Il Patriziato Subalpino: Notizie di fatto storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti;* Firenze, G. Civelli; 1895, vol. I, pag. 343. — Arch. Malaspina di Pavia: *Istrumento di vendita* ecc. (27 sett. 1466), Cartella 646-649. — LITTA (conte Pompeo), *Famiglie celebri italiane;* Milano, 1852; vol. VIII, fasc. LXXV, tav. XX.

(4) Arch. Camerali di Torino: *Titoli dei paesi* ecc., ib., f.° 135.

(5) Arch. Camerali di Torino: *Titoli dei paesi* ecc., ib., f.° 136.

(6) Arch. Camerali di Torino: *Titoli dei paesi* ecc., ib., f.° 137. — Il 1° marzo 1473, Pietro de' Bredi, in nome di Antonietto Campofregoso, prestava il giuramento di fedeltà al duca di Milano per l'investitura di Sannazzaro, dato in permuta dal Marchese Giacomo Malaspina per il castello e i luoghi di Carrara in Lunigiana. Quest'atto, con parecchi altri relativi alla Lomellina, conservasi nel R. Archivio segreto di Massa; cfr. SFORZA (Giov.), *Saggio di una bibliografia storica della Lunigiana;* Modena, tip. C. Vincenzi; 1874, t. I, pag. 199.

(7) Arch. Camerali di Torino: *Titoli dei paesi* ecc., ib., f.° 148.

(8) Arch. Camerali di Torino: *Titoli dei paesi* ecc., ib., f.° 131, 132, 133.

« *Sancti Nazarii Burgondi Lumellinae* »(1): dizione che non ricorre più negli atti successivi di locazione della medesima cascina Gorrana, in territorio « *Sancti Nazarii* » o « *Sancti Nazarii Lomellinae Papiae* », come è detto in due di siffatti istromenti, rogati a Mede, l'uno il 26 ottobre 1684 (2), l'altro il 16 agosto 1701 (3).

Il fatto che il predicato *de' Burgondi* ricorre solo raramente nelle carte locali anteriori al secolo XVIII e non ricorre mai nei cronisti e nei numerosi documenti di carattere generale che sono venuto citando, è argomento di gran peso nella soluzione del problema storico relativo all'origine di questo predicato.

*
* *

E qui gioverà conoscere innanzitutto l'opinione degli storici in proposito. Comincio dalla più divulgata, da quella cioè che spiega l'origine del predicato anzidetto con lo stabilimento di una colonia dei Burgondi nella località di Sannazzaro, e che è stata anche recentemente propugnata dal Calvi (4), dal Vidari (5), dal Gazzaniga (6). L'enunciazione di questa ipotesi, per quanto anche a primo aspetto mal si concigli con l'uso assai ristretto e relativamente tardo del predicato in questione, mi porta logicamente a toccare delle grandi invasioni barbariche nell'alto Medio Evo; il che farò assai brevemente.

Due sono le calate dei Burgondi in Italia storicamente notevoli, avvenute entrambe durante il periodo della dominazione gotica: l'una sotto il regno di Teodorico, l'altra di Vitige. È noto che dalla prima invasione i Burgondi ritornarono nella Gallia trascinando schiavi numerosi abitanti dell'Agro Ticinese e delle regioni limitrofe, e che re Teodorico, mosso a pietà della costoro dolorosissima condizione, inviava a riscattarli, nel 494, S. Epifanio, vescovo di Pavia (7). Questo fatto esclude in modo assoluto la possibilità che i Burgondi si siano stabiliti in quell'epoca nel territorio pavese; nè, se una mano di quei barbari l'avesse osato, sarebbe sfuggita alla vendetta degli abitanti scampati all'eccidio e alla schiavitù del popolo invasore.

Esclusa così la probabilità dello stanziamento di una colonia borgognona nel Ticinese durante la loro prima invasione in Italia, resta a vedersi se l'ipotesi appare più verisimile all'epoca della loro seconda discesa. Narra

---

(1) Arch. Camerali di Torino: *Titoli dei paesi* ecc., vol. 57, f.° 55.

(2) Arch. Camerali di Torino: *Titoli dei paesi* ecc., ib., f.° 63.

(3) Arch. Camerali di Torino: *Titoli dei paesi* ecc., ib., f.° 60.

(4) CALVI (prof. sac. Carlo), *Cenni storici sulla Lomellina dalle sue origini sino al secolo* X; Mortara, tip. A. Cortellezzi; 1874, pag. 18.

(5) VIDARI (avv. Giovanni), *Frammenti cronistorici dell'Agro Ticinese*; Pavia, frat. Fusi; 1891, vol. I, pag. 93.

(6) GAZZANIGA (prev. Giovanni), *Storia di Sannazzaro de' Burgondi: Monografia documentata*; Mortara-Vigevano, tip. A. Cortellezzi; 1894, vol. I, pag. 21, 22.

(7) CASSIODORO, *Chron. Goth.*, lib. II, pag. 5. — PFEILSCHIFTER (G.), *Der Ostgotenkönig Theoderich der Grosse und die katholische Kirche*; Münster in/W.; 1896. — DUMOULIN (Maurice), *Le gouvernement de Theoderic et la domination des Ostrogoths en Italie d'après les œuvres d'Ennodius*; in *Revue historique*; Paris, 1902; LXXIX, 1-22. — VILLARI (P.), *Le invasioni barbariche in Italia*; Milano, U. Hoepli, 1901. — MAGANI (P. Franc.), *Ennodio*; Pavia, frat. Fusi; 1886, vol. I, pag. 311 sq.

Procopio da Cesarea (1) che, quando Mundila e i Romani si ebbero insignoriti di Milano, Vitige spedì contro loro un esercito comandato da Uraia e chiamò in soccorso Teodiberto, re dei Franchi, il quale inviò diecimila Burgondi. Assediata e vinta Milano con la fame, i Goti passarono a fil di spada quei miseri cittadini e, ridotte in ischiavitù le donne, le diedero in dono ai Burgondi come mercede dell'aiuto prestato in guerra. La storia, dopo i fatti narrati, non fa più cenno di costoro: onde sorge spontanea la domanda se tutti o parte di quei diecimila barbari abbia per avventura posta dimora in Italia e più particolarmente nel territorio di Pavia. Il supporre, anche solo per un momento, che tutto quel numeroso esercito abbia potuto stabilirsi fra i Goti senza dar luogo, come può giudicarsi dal silenzio della storia, a gravi rivolgimenti d'ordine politico, etnico ed economico, è cosa manifestamente inverisimile; e se il silenzio della storia ha in alcuni casi valore, qui parmi che abbia appunto quest'unico di dimostrare che i Burgondi, compiuta l'impresa per cui erano venuti, se ne ritornarono pacificamente in patria, ricchi di bottino e di schiavi.

Nè meno verisimile, anzi veramente più assurda apparirebbe qualsiasi altra ipotesi dello stabilimento, in altra epoca, di una piccola colonia borgognona in Lomellina, dove nella toponomastica e nell'elemento etnico non è rimasta traccia alcuna, nonchè del passaggio di torme avventuriere, neppure della signoria quasi secolare dei Goti; onde sarebbe fenomeno curioso la persistenza quasi millenaria di questa colonia, sempre inalterata e salda nella sua compagine e costituzione etnografica e nella tradizione attraverso le mille vicende politiche e sociali dell'alto e del basso Medio Evo,

Il Robolini pensa (2) « che formatisi col tratto del tempo diversi rami « della famiglia Sannazzari, uno di essi prendesse il soprannome di *Bergonzi* « o *Burgundi*, e che essendogli toccata in divisione la terra di San Nazzaro « di Lomellina, venisse a questa applicato il nome specifico *de Burgundj* ». La medesima opinione è seguita dal Tettoni e dal Saladini (3), i quali, accennando ai vari rami della famiglia Sannazzaro, scrivono che « alcuni di loro « assunsero il cognome di *Bergonzi* o *Borgundi;* ai quali essendo toccata in « divisione la terra di S. Nazaro, le si diede specificatamente il nome *de' Bor-* « *gundi*, ignorandosi ancora la ragione di un tale permutamento ». Il Pollini (4) evita di risolvere il quesito e confessa di non sapere se l'aggiunta *de' Burgondi* derivi da una famiglia di tal nome, o dai popoli detti *Burgondi* o *Borgognoni*. Per vero dire, i molteplici documenti fin qui accennati non

(1) PROCOPIO da Cesarea, *La guerra gotica: Testo greco emendato sui manoscritti con traduzione italiana a cura di Domenico Comparetti;* Roma, Istituto storico italiano (tip. Forzani e C.); 1896, vol. II, pag. 82.

(2) ROBOLINI (Giuseppe), gentiluomo pavese, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria raccolte ed illustrate;* Pavia, stamp. Fusi e Comp.; 1828, vol. III, pag. 338-39. — Cfr. POLLINI (Enrico), *Annuario storico-statistico lomellino per l'anno* 1873; *Anno II;* Mortara, tip. Capriolo di A. Cortellezzi; 1872, pag. 209.

(3) TETTONI (L.) e SALADINI (F.), *Teatro araldico ovvero Raccolta generale delle armi ed insegne gentilizie delle più illustri e nobili casate che esisterono un tempo e che tuttora fioriscono in tutta l'Italia;* Lodi, tip. Cl. Wilmant e figli; 1843, vol. II, sotto la famiglia SANNAZARO.

(4) POLLINI (E.), *Annuario storico-statistico lomellino per l'anno* 1872; Torino, Unione tipogr. editr.; 1871, pag. 204.

ci fanno mai parola di un ramo della famiglia Sannazzaro che si distinguesse dagli altri della stessa agnazione con l'aggiunto specifico *de' Burgondi;* nè il fatto che esistettero, come branche secondarie, gli Assaliti di Sannazzaro e i Maraci di Sannazzaro, può rendere meno arbitraria l'ipotesi anzidetta, non suffragata da nessuna prova documentaria. Ciò deve tanto più sembrar vero, in quanto che, se questo ramo fosse realmente esistito, sarebbesi detto, a simiglianza de' due citati testè, dei Burgondi di Sannazzaro, e mal si saprebbe spiegare la trasposizione dei termini che, costantemente, in tutti i documenti, ha il nome locale di Sannazzaro de' Burgondi.

***

Burgondio o Burgondo è nome di molti personaggi della famiglia Sannazzaro; il che si spiega col fatto che questo nome personale, anzichè esclusivo della nostra famiglia, è di uso relativamente comune nel Medio Evo. Come tale ricorre fino dal secolo VI nelle più disparate regioni e in una straordinaria varietà di forme, quali Burgondio, Brugondio, Bergondio, Bergonzio, Bergonzi, ecc., graduazioni glottologiche che si equivalgono.

Gregorio di Tours (1) ci racconta di un *Burgondio* che aspirava a succedere nel vescovado di Nantes allo zio Felice, morto nel 582; una Matilde, figlia *Burgundi marchionis* (2), confermava il 31 luglio 1081, col marito Rambaldo, conte di Treviso, alcune donazioni al monastero di Sant'Eustachio; in un atto di donazione fatta il 15 gennaio 1106 in Gamundio a quella comunità, erano presenti *Bergungio guinize* e *Bergungio senioris boni* (3).

Ferrario, del fu Alerico, e Cecilia sua moglie vendevano nel marzo del 1142 ad un *Bregondio* di Salarano alcune terre su quel di Lodi (4); un *Bregondio* era pure notaio a Lodi in quell'epoca (5); nel 1166 un *Burgundius*, giustiziere, era mandato dal re di Sicilia a Girgenti perchè quegli abitanti gli consegnassero nelle mani il vescovo della città (6); alla pace giurata tra gli Alessandrini e gli Astesi il 30 ottobre 1197 nella chiesa di Sant'Agata in Oviglio, interveniva fra gli altri come testimonio, un *Bergundius de domino* (7), e nella pace giurata a Tortona tra quei cittadini ed Alessandria, il 30 marzo 1203, era un *Bergognonus de carlascho* (8), l'attuale Garlasco, lontano poche miglia da Sannazzaro. Di *Bregondio* Danari, notaio palatino, sono

(1) Gregorii, episcopi Turonensis, *Historiae Ecclesiasticae Francorum libri decem* etc.; Parisiis, apud Jules Renouard et soc.; 1838, tom. I, pag. 406.

(2) Muratori (L. A.), *Antiquitates Italicae Medii Aevi;* Milano, II, 267-70. — Cfr. *Indices chronologici ad Antiquitates italicas Medii Aevi et ad opera minora Ludovici Antonii Muratorii cura et studio Curatorum historiae patriae studiis apud Pedemontanos, Ligures, Sardos et Langobardos fovendis;* Augustae Taurinorum, 1896; pag. 190, N° 4092.

(3) Gasparolo (Franc.), *Codex qui Liber Crucis nuncupatur* etc., op. cit. pag. 39.

(4) Vignati (Cesare), *Codice diplomatico laudense: Parte I, Laus Pompeja;* Milano, 1879, pag. 136.

(5) Vignati, *Codice diplomatico* ecc., op. cit., pag. 125, 128-30, 137, 146.

(6) Falcando (Ugo), *La Historia o Liber de regno Sicilie e la epistola ad Petrum Panormitane ecclesie thesaurarium: Nuova edizione sui codici della Biblioteca nazionale di Parigi a cura di G. B. Siragusa;* Roma, Istituto storico italiano; 1897, pag. 146.

(7) Gasparolo, *Codex qui Liber Crucis nuncupatur* etc., op. cit., pag. 90.

(8) Gasparolo, *Codex qui Liber Crucis nuncupatur* etc., op. cit., pag. 109.

due atti di locazione di terre del 1199 e del 1214 (1), e l'investitura del 30 giugno 1208 data da Arderico II, vescovo di Lodi, a Manfredo del fu Amizone di Soresina (2). Un *Burgundius* è registrato sotto il 29 gennaio nel Necrologio di S. Andrea di Torino (3); un altro Bergondio del fu Gualfredo viene a transazione con l'abate di Cavour per il possesso di alcuni beni (4); del Consiglio di Lodi fanno parte nel 1224 un *Bergundius de Bracco* e un *Bergundius de Castello* (5); un *Bergondionus* o *Bergondius* ricorre nominato in un atto di quitanza rilasciata alla figlia di lui dall' abate Guglielmo de Berre, il 9 settembre 1278, nell'abazia di S. Ponzio presso Nizza Marittima (6); e finalmente, per chiudere qui la lunga serie, un *Burgundus* Pastorino figura fra i sapienti del comune di Pavia che il 10 marzo 1289 confermano la necessità di alcune opere edili nel Palazzo Vecchio della città (7). Il fin qui detto basti per dimostrare ancora una volta assurda l' origine borgognona dei Sannazzaro appoggiata unicamente al frequente ripetersi del nome Burgondo in questa famiglia; cosa che ci condurrebbe logicamente ed inevitabilmente alla pericolosa conseguenza di derivare dalla Borgogna tutti coloro che io sono venuto citando e non so quanti altri ancora.

Il vocabolo Burgondo, variamente modificato a seconda delle varie tendenze linguistiche regionali, ricorre frequentemente nell'età di mezzo non solo come nome, ma anche come cognome. E qui finalmente, sgombro il terreno da ogni difficoltà od obbiezione, ci si apre libero il campo ad indagare da vicino e stabilire in modo definitivo la vera ragione storica del predicato *de' Burgondi*.

***

Una famiglia di questo cognome esisteva in Pavia fin dal secolo XII. Di un Ottone *de Burgondis*, canonico del Capitolo di San Giovanni in Borgo di Pavia, è memoria in un atto di privilegi ecclesiastici di quel Capitolo, rogato da Saraceno *de Burgondis*, notaio palatino, nel 1181 (8).

---

(1) VIGNATI (Cesare), *Codice diplomatico laudense: Parte II, Lodi Nuovo;* Milano, fratelli Dumoulard; 1883, pag. 234, 258.

(2) VIGNATI (Cesare), *Statuti vecchi di Lodi ritrovati e pubblicati;* Milano, tip. Bortolotti di Dal Bono e C.; 1884, pag. 69 nota.

(3) CIPOLLA (Carlo), *Monumenta Novaliciensia vetustiora: Raccolta degli atti e delle cronache riguardanti l'abbazia della Novalesa;* Roma, Istituto storico italiano; 1898, vol. I, pag. 319.

(4) *Cartario della Abazia di Cavour raccolto e pubblicato da B. Baudi di Vesme, E. Durando, F. Gabotto;* Pinerolo, 1900, pag. 53.

(5) VIGNATI, *Statuti vecchi di Lodi* ecc., op. cit., pag. 60, 61.

(6) *Chartrier de l'Abbaye de Saint-Pons hors les murs de Nice, publié par ordre de S. A. S. le Prince Albert Ier par le Comte E. Cais de Pierlas, continué et augmenté d'une étude et de tables par Gustave Saige;* Monaco, impr. de Monaco; 1903, pag. 100.

(7) BRAMBILLA (Camillo), *Due documenti pavesi dell'anno* 1289; estr. dall'*Arch. storico lombardo*, XVI, fasc. IV; Milano, 1889, pag. 14. — In calce al documento, fra i testimoni, figura ancora questo « *Pasturinus* », variato leggermente il nome in « *Burgundius* » (pag. 15).

(8) Debbo la notizia di questo atto esistente nell'Archivio di Stato di Milano alla valente cortesia del conte Antonio Cavagna Sangiuliani, il quale, gentilmente, secondando le mie ricerche sulla famiglia De Burgondi, mi offrì uno spoglio accurato e minuto delle schede del Bossi e del Marozzi di Pavia, relative alla detta famiglia. A lui, per la preziosa e benevola comunicazione, esprimo qui pubblicamente la mia riconoscenza.

Ignoro se avessero comunanza di origini o rapporto qualsiasi di parentela coi De' Burgondi pavesi le famiglie omonime fiorenti allora e più tardi a Mantova, Cremona, Modena, Parma, Tortona ed altrove, di cui ricordo un giudice Alberto *de Bergondio* e un Bonaventura *de Bergondio* (1), che a Mantova, nel settembre del 1279, come consiglieri del quartiere di Santo Stefano della città vecchia, giuravano, con altri assai, la pace tra Mantova e Verona da una parte e Brescia dall'altra; un Tommaso *de Bergondiis* che il 25 luglio 1297 interveniva a Cremona come teste nell'inventario dei beni di Stefano Casanova (2); un Pietro *Bergonzi* vivente nella seconda metà del secolo XIII a Modena, dove prendeva parte alla compilazione degli statuti di quel comune (3). A Parma una famiglia *Bergonzi* figurava fra le notabili di quel ducato, e un Bernardo Bergonzi era consigliere ducale nel secolo XVI (4); a Tortona un Tebaldo *de Burgonzio* era eletto dal popolo nel 1314 per consegnare a Marco Visconti, figlio di Matteo Magno, la signoria di quella città (5).

Il Carnevale (6) scrive che a questa famiglia, estintasi nel secolo XV, apparteneva il celebre *Haymericus de Burgondio*, cardinale diacono del

---

(1) CIPOLLA (Carlo), *Documenti per la storia delle relazioni diplomatiche fra Verona e Mantova nel secolo* XIII; Milano, U. Hoepli; 1901, pag. 177.

(2) ASTEGIANO (Lorenzo), *Codex diplomaticus Cremonae;* in *M. H. P., Series* II, *tom.* XXI; Augustae Taurinorum, 1895; vol. I, pag. 390, N° 1141.

(3) *Statuta civitatis Mutinae anno* 1327 *reformata;* in *Mon. di st. patr. delle prov. modenesi;* Parma, tip. P. Fiaccadori; 1864, I, pag. 543, 698.

(4) DE BIANCHI (Tommasino), *Cronaca modenese;* in *Mon. di st. patr. delle prov. modenesi;* Parma, P. Fiaccadori; 1870, X, pag. 307. — AFFÒ (p. Ireneo), *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani;* Parma, Stamp. Reale; 1793, vol. IV, pag. 54-60. — AFFÒ (p. Ireneo) e PEZZANA (Angelo), *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani;* Parma, tip. ducale; 1833, vol. VII, pag. 664.

(5) CARNEVALE (conte Giacomo), *Notizie per servire alla biografia degli uomini illustri tortonesi;* Vigevano, tip. P. Vitali e C.; 1838, pag. 121.

(6) CARNEVALE, *Notizie per servire alla biografia* ecc., op. cit., pag. 6. — Egli scrive: « De Burgundio Haymericus fu eletto cardinale diacono del titolo di Santa Maria Nova nel- « l'anno 1118 dal papa Gelasio II, ed il Panuino lib. 3, cap. 16 *de Basilica Lateranensi,* dice « che il De-Burgundio coprì la carica di Cancelliere della sacra Romana Chiesa *ab anno « Pontificatus primo usque ad duodecim, et sub Calisto II, et Honorio II ab anno* 1123 *ad « annum* 1141 ». La citata opera del Panvinio è data come manoscritta dal GANDOLFO (*Dissertatio historica de ducentis celeberrimis augustinianis scriptoribus ex illis qui obierunt post magnam Unionem Ordinis Eremitici usque ad finem Tridentini Concilij;* Romae, typis Jo. Franc. Buagni; MDCCVI, pag. 282), dall'ARISIO (*Cremona literata, seu in Cremonenses doctrinis, et literariis dignitatibus Eminentiores Chronologicae Adnotationes;* Parmae, typis Pauli Montii; MDCCIV, tom. II, pag. 313) e dal march. Scipione MAFFEI (*Verona illustrata;* Verona, per I. Vallarsi e P. Berno; 1752, parte II, col. 188. — L'ORLANDO (*Onofrio Panvinio sepolto nella chiesa di Sant'Agostino in Palermo;* in *Arch. stor. siciliano;* Palermo, 1883; N. S., VIII, pag. 210) scrive che « nella Vaticana vi ha un altro suo volume prezioso: *De Basilica Lateranensi* »; frase che lascia credere come tale opera sia tuttavia inedita; secondo il RONCHINI (*Onofrio Panvinio;* in *Atti e Mem. delle RR. Deputaz. di storia patria per le prov. modenesi e parmensi;* Modena, 1872; VI, pag. 211) un cenno di quest'opera si ha nello *Spicilegium Romanum* (tom. IX, pag. 141, 181, 192); altri (*La patriarcale Basilica Lateranense illustrata per cura di Agostino Valentini, descritta da Filippo Gerardi;* Roma, A. Valentini; 1832, vol. I, pag. 5 nota) afferma esplicitamente che essa esiste manoscritta nella Biblioteca Barberina. Sono dolente di non aver potuto avere sott'occhio il testo originale del Panvinio per distruggere, colle sue parole stesse, la fantastica asserzione del Carnevale. Ricorderò nondimeno, per ultimo, ciò che scrive il RASPONI (*De Basilica et Patriarcho Lateranensi libri quattuor ad Alexandrum VII Pont. Max.;* Romae, typis Ignatij de Lazaris; MDCLVI-VII) il quale a pag. 254, lib. III, cap. XVI (notisi strana corrispondenza di luogo colla citazione del Carnevale) così si esprime: « 1141. Haimericus Burgundus Gallus Cano- « nicus Regularis Diaconus Cardinalis S. Mariae nouae S. R. E. Cancellarius sub Calisto « Honorio, et Innocentio secundis ab anno MCXXIII ad annum MCXXXI ».

titolo di Santa Maria Nuova; e cita a questo proposito il Panvinio, secondo la cui testimonianza Aimerico, eletto cardinale nel 1118, fu cancelliere della Chiesa Romana sotto i pontificati di Gelasio II, Callisto II e Onorio II, durando nell'alto ufficio fino al 1141. La citazione fatta dal Carnevale non è però che un grossolano errore d'interpretazione, come l'origine tortonese del cardinale Aimerico è un' ipotesi fantastica. La costui esistenza nella prima metà del secolo XII è fatto storico da non porsi in dubbio; il Platina cita di lui il solo nome Aimerico, senza patronimico e senza nazionalità (1): nome che, così solo, leggesi infatti frequentemente e nei diplomi pontificii di quell'epoca (2), e nel Ciaconio, che lo dice uomo illustre, di patria *Burgundus, Gallus*, amico di S. Bernardo di Chiaravalle (3), e nel Panvinio, che lo fa parimenti di nazionalità francese, del dipartimento di Limoges (4). Il Ciaconio riporta lo stemma gentilizio di Aimerico (5), perfettamente uguale a quello del cardinale Rainerio *de Burgondia*, eletto da Callisto II nel 1122, e così detto perchè originario, secondo la testimonianza concorde degli scrittori, della Borgogna. Anche il Mas Latrie nomina fra i cardinali, eletti nel 1119 da papa Callisto II, un *Aimery de la Châtre, français* (6), che è precisamente il nostro Aimerico, il cui appellativo di *Burgundus* o *de Burgundia* o *de Bourgogne*, datogli da qualche scrittore come indicazione di nazionalità, ha potuto trarre in inganno il Carnevale sulla comunanza di schiatta coi de' Burgonzio del Tortonese.

***

Secondo la testimonianza del Bossi riferitaci dal Robolini (7), dal Tettoni (8) e dal Gazzaniga (9), i De' Burgondi di Pavia possedevano in quella

(1) *Historia delle vite de' Sommi Pontefici dal Salvator Nostro sino a Gregorio XV scritta già da Battista Platina cremonese, dal P. F. Onofrio Panuinio da Verona, da Antonio Cicarelli da Foligno e da Giovanni Stringa venetiano, et hora ampliata dal M. R. P. Abramo Bzovio*, ecc.; Venetia, appresso i Giunti; MDCXXII, pag. 145.

(2) FEDELE (P.), *Tabularium Sanctae Mariae Novae ab an. 982 ad an. 1200*; in *Arch. della R. Società Romana di storia patria*; Roma, 1901; XXIV, pag. 186. — SCHIAPARELLI (L.), *Le carte antiche dell'Archivio capitolare di S. Pietro in Vaticano*; in *Arch. della R. Società Romana di storia patria*; Roma, 1902; XXV, pag. 281.

(3) CIACONII (Alfonsi) Biacensis, *Vita et gesta Summorum Pontificum a Christo Domino usque ad Clementem VIII, necnon S. R. E. Cardinalium cum eorumdem insignibus*; Romae, apud Steph. Paulinum; 1601, tom. I, pag. 387.

(4) PANVINIO (f. On.), *Cronologia ecclesiastica dall'Impero di Giulio Cesare Dittatore sino all'Imperatore Cesare Massimil. II d'Austria, Pio, Felice, Perpetuo, Augusto*, ecc.; Venezia, tip. Girolamo Savioni; 1730, pag. 137. — Cfr. PANVINII (Onophrii), *De praecipuis Vrbis Romae sanctioribusque basilicis, quas septem ecclesias uulgo uocant Liber*; Romae, apud haeredes Antonii Bladii; 1570. A pag. 106 ha un capitolo intitolato: « *De IIII sacrosanta Basilica s. Saluatoris Lateranensi* »; ma nulla vi si dice al proposito nostro.

(5) CIACONII, *Vita et gesta Summorum Pontificum* etc., op. cit., pag. 387, 389.

(6) DE MAS LATRIE (Comte), *Trésor de Chronologie, d'histoire et de géographie pour l'étude et l'emploi des documents du Moyen-Age*; Paris, libr. Victor Palmé; 1889, col. 1183, 2140, 2141, 2261.

(7) ROBOLINI, *Notizie appartenenti alla storia* ecc., op. cit., vol. III, pag. 339-340. — Fisso nella sua idea circa la medesimezza di schiatta dei Sannazzaro e dei De Burgondi, il Robolini scrive: « Si deve pur supporre che estinta la famiglia degli stessi Burgondi per « essere i medesimi una ramificazione de' Sannazzari si concentrassero in questi i diritti « appartenenti ai detti Burgundj, locchè combinerebbe con quanto insegna il Bossi, l. c., cioè « che la riferita chiesa di S. Maria de Bergonzi aveva un Chiericato nel 1374, qual era *jus-* « *padronato de' Sannazari* ».

(8) TETTONI e SALADINI, *Teatro araldico* ecc., op. cit., l. c.

(9) GAZZANIGA, *Storia di Sannazzaro de' Burgondi* ecc., op. cit., pag. 309.

città, un chiericato, passato in seguito, già prima del 1374, ai Sannazzaro, e, più tardi, ai Malaspina (1).

Il 12 dicembre 1445, Giovanni Giacomo De Burgondis otteneva, insieme con Simone della Porta, la cittadinanza pavese (2); cittadino pavese, secondo un atto del 20 luglio 1463 a rogito del notaio Antonio Strada (3), era Giovanni Nicola De Burgondis o De Bergonzis, ufficiale ducale per il sale (4), referendario di Pavia e, più tardi, podestà di Novara (5). Di lui abbiamo, fra altro, una lettera del 13 ottobre 1476 diretta al duca Galeazzo Maria Sforza a proposito di certi donativi inviatigli dal Sultano d'Egitto e caricati dal costui ambasciatore a Venezia sopra una nave rimontante il Po ed il Ticino (6): donativi bizzarri che il De Bergonzis aveva fatto scaricare a S. Giacomo della Cerreda, oggi Santa Margherita Po, e trasportare cautamente a Milano, causa la peste che serpeggiava nel territorio pavese. Lui morto, la vedova Bianca Schiaffinati e i figliuoli Giovanni Battista, Giovanni Domenico, Ercoliano e Giovanni Luigi vendevano al Monastero di Santo Spirito di Pavia, il 30 maggio 1495, un podere situato a Marzano nel Pavese (7).

Nel 1447 il pavese Giovanni Maria De Burgondi era commissario ducale a Castelnuovo Parmense, e a lui scriveva il 31 marzo di quell'anno, vale a dire tre mesi dopo la tragica morte di Galeazzo Maria Sforza, la duchessa di Milano, Bona di Savoia, che vagheggiava di cedere al duca di Ferrara le terre di Castelnuovo Parmense, Brescello e Gualtieri (8), in cambio di Castelnuovo Scrivia, donato da Filippo Maria Visconti al marchese Borso d'Este fino dal 1443 (9).

Lunga sarebbe la serie dei personaggi ragguardevoli di questa famiglia; dirò che perfino a Roma noi troviamo un *Jacobus de Burgundis clericus papiensis diocesis* (10), che fu cubiculario di papa Leone X ed ebbe con Bolle pontificie il conferimento di alcuni beneficî ecclesiastici.

---

(1) Arch. com. di Sannazzaro: *Catasto terreni* (1773), f.° 4.

(2) Arch. com. di Pavia: *Cartella I.* (Informazione del Conte Cavagna).

(3) Arch. com. di Pavia: *Cartella II.* (Informazione del Conte Cavagna).

(4) Marozzi, *Schede.*

(5) Il Rusconi (*Lodovico il Moro e sua cattura in Novara;* Novara, tip. Rusconi, 1878, pag. 28) lo dice parmigiano, il che non è vero; ma l'errore può spiegarsi col fatto che, come già osservai, esisteva realmente in Parma una famiglia di questo nome, della quale sarebbe curioso conoscere l'albero genealogico lasciatoci manoscritto da Paolo Luigi Gozzi e accennato dal Pezzana (*Memorie degli scrittori e letterati parmigiani raccolte dal padre Ireneo Affò e continuate da Angelo Pezzana;* Parma, ducale tipografia; 1833, vol. VII, pag. 230). Di un Dionisio Bergonzi esisteva manoscritta nella biblioteca parmense una *Cronaca* dal 1500 al 1527, ricordata da Edoari da Erba nel suo *Compendio dell'origine, antichità, successi e nobiltà della città di Parma.* Cfr. Di Soragna (Raimondo), *Bibliografia storica e statutaria delle provincie parmensi;* Parma, tip. L. Battei; 1886, pag. 112.

(6) Ghinzoni (P.), *Un ambasciatore del Soldano d'Egitto alla Corte Milanese nel* 1476; in *Arch. storico lombardo;* Milano, 1875; II, pag. 168-69.

(7) Marozzi, *Schede.*

(8) Scarabelli (Luciano), *Istoria civile dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla;* Italia, 1846. [stampato nel 1846, pubblicato nel 1858]; vol. II, pag. 406. — Arch. di Stato di Parma, *Sezione storica, Vicende dei Comuni.*

(9) Bertetti (Cav. Can. Mauro), *Cenni storici su Castelnuovo Scrivia;* Tortona, tip. A. Rossi; 1885, pag. 54, 191-196.

(10) Debbo la notizia alla cortesia dell'illustre marchese Alessandro Ferrajoli, di Roma — Fra i componenti la famiglia di Pio III (Piccolomini, *La Famiglia di Pio III;* in *Arch.*

Già nel secolo XV e nel successivo i De Burgondi eransi sparsi largamente anche nella Lomellina. Da un atto del 1° maggio 1476 risulta che a Mede abitavano i maestri Giovanni e Antonio De Burgondi (1); di Ferrera era Perineto De Burgondi, figlio di Giovanni Domenico, al quale Antonio de Vicino e suo figlio Bernardo promettevano il 4 giugno 1504 di insegnare l'arte della spezieria (2); Andrea di Pietro, Giovanni Francesco di Giacomo, e Giovanni Antonio di Arcangelo De Burgondi erano notai a Garlasco, rispettivamente nel 1505 (3), nel 1563 (4), nel 1578 (5); a Sannazzaro abitava nel 1506 Rolando De Burgondi, notaio (6), e a Sartirana, nel 1537, Michele De Burgondi, di maestro Cristoforo (7).

Il lustro di questa famiglia si accrebbe anche per i cospicui parentadi contratti con altre nobili famiglie, fra le quali cito gli Attendolo (8), i Cavagna (9), e sopratutto i Sannazzaro.

E a proposito di quest'ultima casata, è degno di speciale attenzione il matrimonio avvenuto tra Giacomina Sannazzaro e Giovanni Antonio De Burgondi, vivente nella seconda metà del secolo XV (10). Giacomina portava nella casa maritale i diritti di patronato sulla chiesa di Sannazzaro ereditati dal proprio padre Bernabò; ma già assai prima, e cioè anteriormente al 1374 secondo la già citata testimonianza del Bossi, e forse per qualche altro matrimonio che sfugge alle mie indagini, il chiericato di Santa Maria de' Burgondi eretto in Pavia, era passato nei Sannazzaro, di cui un Pietro Francesco, ancora nei primi decennii del secolo XVI, legava i suoi diritti di patronato su quel beneficio e sulla chiesetta di S. Pietro in Sannazzaro a Bernardina de Gussinellis, la quale, nel 1520 (11), in tale sua qualità di compatrona, procedeva alla nomina dei rispettivi titolari.

---

della R. Società Romana di storia patria; Roma, 1903; XXVI, pag. 159) trovo citati un « *Ugo de Borgundia* » e un « *Claudius Borgogne* ». Queste varianti dello stesso cognome si ripetono quasi simmetricamente, nei documenti pavesi della medesima famiglia; onde non sarebbe improbabile che quei due famigliari di Pio III fossero della stessa schiatta dei nostri De Burgondi.

(1) MAROZZI, *Schede.*

(2) MAROZZI, *Schede.*

(3) MAROZZI, *Schede.*

(4) MAROZZI, *Schede.*

(5) MAROZZI, *Schede.*

(6) MAROZZI, *Schede.*

(7) MAROZZI, *Schede.*

(8) MAROZZI, *Schede.* — Arch. di Stato di Milano: *Dispense* (31 *marzo* 1573). — Sotto questa data, un Giovanni Francesco De Burgondi sposava Antonia di Sforza de Attendoli che portavagli in dote 1180 lire imperiali. Felice CALVI (*Famiglie notabili milanesi;* Milano, A. Vallardi edit.; 1884, vol. III, tav. IV) cita, sotto la famiglia ATTENDOLO, uno Sforza, figlio di Alessandro, morto nel 1589, ma senza discendenza. — Cfr. anche ANGIUS (V.), *Sulle famiglie nobili della Monarchia di Savoia: Narrazioni;* Torino, Fontana e Isnardi edit.; 1841, vol. I, pag. 1148-1161.

(9) CAVAGNA-SANGIULIANI (Conte Antonio), *Antica e nobile famiglia Cavagna, Cavagnis di Voghera e di Pavia: Cenni storici;* Roma, tip. del Patriziato; 1903. tav. genealogica. — MAROZZI, *Schede.* — Il noto giureconsulto Giovanni Battista Cavagna, lettore all'Università di Pavia a mezzo il secolo XVI, ebbe dalla moglie Camilla De Berzii tre figli, dei quali Bianca Maria sposò Francesco Burgondio o De Burgondis, nobile pavese. Cfr. VOLTA (Zanino), *Due fratelli Cavagna lettori in Pavia nel secolo XVI;* in *Bollett. storico pavese;* Pavia, 1893; I, pag. 166.

(10) Arch.parr. di Sannazzaro: *Atti di nomina al beneficio, Cartella* N° 469 (12 giugno 1581).

(11) Arch. parr. di Sannazzaro: *Atti di nomina* ecc., *Breve memoria anonima.*

Francesco De Burgondi testè citato, morendo, lasciava erede il figlio suo Paolo Antonio il quale, col nome di fra Angelo Agostino, entrava sui primi decennii del secolo XVII nel terz'ordine di S. Francesco d'Assisi, di cui in quell'epoca esisteva in Sannazzaro un monastero, detto della Beata Vergine della Fontana dalla chiesa omonima situata nella valle del Po (1).

Resasi vacante in quel torno di tempo la parrocchia del luogo, vi si nominava il successore; fra i compatroni ricordo appunto il nostro fra Angelo Agostino *de Burgundijs* novizio in quel monastero, al quale, con atto del 7 novembre 1629 (2), egli aveva dato procura per l'esercizio dei suoi diritti di patronato. Alla nomina prendeva parte allora anche il monastero di S. Agostino di Pavia in forza dei diritti ereditati da fra Giacomo De Burgondi citato più sopra; e con istrumento di procura del 29 settembre di quell'anno stesso (3), delegava i suoi poteri al marchese Ercole Malaspina.

Il monastero della Beata Vergine della Fontana partecipava anche in seguito a siffatte elezioni; così nel 1648 (4), quale erede degli Assaliti di Sannazzaro; elezione a cui interveniva pure, rappresentata dal procuratore Arcangelo Calcidonio, notaio e patrizio pavese, una Margherita *de Burgundiis*, figlia di un Francesco e sorella probabilmente di fra Angelo Agostino.

Ma oramai, all'epoca di cui parliamo, le nobili prosapie dei Sannazzaro e dei De Burgondi, con le quali il nostro borgo aveva avuto tanta comunanza di storia, erano venute gradatamente disgregandosi e perdendo dell'antica vitalità e splendore. Dopo la metà del secolo XVII non è più cenno, nelle carte locali, nè dell'una nè dall'altra famiglia, i cui diritti di patronato sulla chiesa di Sannazzaro erano già passati, direttamente o indirettamente, in altre casate, fra le quali ricordo i Malaspina, i Selvatico, i Sestagalli, i Folperti, i Medici di Seregno, i Biraghi, ecc.

Così si spensero lentamente, oscuramente, per il *fatale andare* delle cose umane, quelle illustri prosapie; ma sopravvisse e sopravvive, monumento più duraturo del bronzo, il bel nome nel bel paese che siede sulla ridente costiera del Po, a cui da queste pagine, dettate dalla *carità del natio loco*, va il mio saluto augurale.

***

Conchiudendo, riassumo questo breve studio critico. Sannazzaro, fondato verisimilmente sulla fine dell'alto Medio Evo, deriva il suo nome dal martire milanese San Nazzaro, al quale fu intitolato in origine la chiesetta e il monastero accennatoci in documenti del secolo X ed XI. Ancora oggi, la chiesa

(1) GAZZANIGA (Giovanni), *Il Santuario della Madonna della Fontana in Sannazzaro del Burgondi: Monografia;* Mortara-Vigevano, tip. A. Cortellezzi; 1899.

(2) Arch. parr. di Sannazzaro: *Atti di nomina al beneficio, Cartella* N° 471 (20 *febbraio* 1630). — GAZZANIGA, *Il Santuario della Madonna della Fontana* ecc., op. cit., pag. 17.

(3) Arch. parr. di Sannazzaro: *Atti di nomina* ecc., *Cartella senza numero* (21 *luglio* 1630).

(4) Arch. parr. di Sannazzaro: *Atti di nomina* ecc., *Cartella senza numero* (6 *novembre* 1648).

parrocchiale, la più antica delle chiese del luogo, è dedicata a questo santo. Da Sannazzaro ebbe origine e prese nome la potente famiglia omonima che signoreggiò in molte terre della Lomellina, dell'Oltre Po pavese e del Monferrato; il ramo fiorito in Sannazzaro, al quale si riattacca genealogicamente il grande poeta Jacopo, per domestiche alleanze con i De Burgondi di Pavia, associò il suo nome al nome di quest'altra schiatta e ciò fu cagione che entrambi i patronimici, già associati come designazione di famiglia, permanessero associati, per lento e graduale processo, anche come designazione di luogo. Di qui il doppio nome di Sannazzaro de' Burgondi: l'uno venuto in fiore verso il mille, l'altro negli ultimi secoli dell'età di mezzo.

JULES CAMUS
Membre correspondant de la *R. Deputazione di Storia Patria*

LES PREMIERS AUTOGRAPHES DE LA MAISON DE SAVOIE

Pendant longtemps, au moyen âge, l'art d'écrire fut, comme l'on sait, une sorte d'occupation roturière ou plutôt un métier, que les princes, et les nobles en général, dédaignaient d'apprendre et de faire enseigner à leurs enfants. Dans toutes les cours, des secrétaires, des notaires, de nombreux scribes, étaient chargés de rédiger et de copier, non seulement les actes politiques et les mandements administratifs, mais aussi les lettres particulières de leur seigneur. Il faut arriver à la seconde moitié du XIV^e^ siècle pour voir l'enseignement de l'écriture pénétrer et se propager dans les familles de la plus haute noblesse. Ce progrès, qui coïncide avec une large diffusion de l'emploi du papier au lieu du parchemin, semble avoir été accueilli avec une faveur toute spéciale de la part de diverses princesses d'alors, telles que Bonne de Bourbon, Bonne de Berry, Marguerite de Beaujeu, Béatrix d'Armagnac, Valentine Visconti, etc., dont nous possédons encore quelques autographes. Les princes de la même époque, au contraire, écrivaient peu, et chez quelques-uns ce talent n'allait peut-être pas au-delà du tracé de leur nom ou de leur titre comme signature; en tout cas leurs autographes sont excessivement rares de nos jours. La plus ancienne lettre, connue, écrite tout entière de la main d'un souverain, parait être la missive du roi de France, Charles V, datée du 7 décembre 1367, laquelle est reproduite en héliogravure dans le *Musée des Archives nationales* (p. 221).

Pour ce qui est des autographes des Princes de la Maison de Savoie, il n'en a été signalé jusqu'ici aucun, qui soit antérieur au XV^e^ siècle. En 1883, P. Vayra, dans son beau livre, intitulé « *Autografi dei Principi sovrani della Casa di Savoia* », faisait remarquer qu'on n'avait pu découvrir ni souscriptions, ni écrits autographes des trois comtes Amédée, V, VI et VII, et que les lettres, qui nous sont restées d'eux, avaient été écrites et signées par leurs secrétaires. Toutefois le savant archiviste se montrait enclin à croire que ces princes « avaient manié la plume ». Ses recherches pour le prouver n'ont pas abouti, mais il a rencontré une curieuse lettre écrite par Bonne de Berry à son mari, Amédée VII, dit le comte Rouge, et il en a publié le fac-simile en tête de sa collection de lettres autographes. C'est du reste la seule qu'il ait pour le XIV^e^ siècle. Ce document a une certaine importance, car il nous donne une vague idée du caractère et des qualités de

l'épouse du comte Rouge. En effet les termes de cette missive prouvent que la jeune comtesse de Savoie nourrissait une tendre affection pour son mari et qu'elle lui était humblement soumise. D'autre part la manière, dont elle lui recommande certain maître Guillaume, nous montrent qu'elle était douée d'un excellent cœur, et qu'elle aimait à témoigner sa gratitude envers ceux, qui l'avaient obligée. En transcrivant de nouveau cette lettre, je ferai observer qu'elle est orthographiée, ça et là, suivant la prononciation berrichonne (p. ex.: *il m'anye* pour *il m'ennuie; sarés* pour *saurez; tout* pour *tôt*, etc.):

Mon tres redouté segneur, je me recomande a vous si tres humblemant come je puis plus, et vous plese savoir que le plus grant dezir que je aye, c'et de savoir votre bon etat, le quel je prie a Dieu qu'i soit si bon come je dezire; si vous suplie qu'i vous plese de le moy fere savoir si sovant come il vous plera por l'ayse de mon cuer, qui sera toutes les foys, que je pouray savoir bonnes noveles.

Mon tres redouté segneur, se de l'etat de par deza vous plet savoyr, ma dame (1) *et moy et Amé, votre fis, etion en bon point, la mercy de Notre Segneur! Qu'i soit ensi de vous, mon tres redouté segneur!*

Ma dame envoye metre Guillaume par devres (2) *vous; si vous supli, mon tres redouté segneur, qu'i vous plese, por l'amor de moy, avoir le por recomandé, car en bonne fey, mon segneur, c'et un bon home et je hy suy bien tenue por ce que je vous ay dit autre foys. Si vous suply qu'i se coynese que mes prieres li ayet valu; et je ne vous say autre chose que etcrire mays, que je pance que nous ne nous vayrons pas si tout come je cuydoye* (3), *dont il m'anye tant come il pourayet plus; toutes foys, pance je, se hon ne se chanje, que vous le sarés byen tout. Je pri Dieu qu'i vous doint se que votre cuer et le myen dezire.*

Etcrit de ma main en Rippalie.

Votre tres humble et obeisant
Bonne de Berry.

Le millésime n'est pas indiqué dans la date de cette pièce (4): c'était la règle, au XIV^e^ siècle, pour les lettres missives. Mais ce qui est extraordinaire, c'est qu'il y manque et le quantième et le mois. D'autre part l'adresse, au dos, « *A mon tres redouté segneur* » est incomplète; le papier ne présente pas la moindre trace du sceau de cire, qui aurait dû clore la missive; enfin l'écriture est très négligée, jusque dans la signature (*cfr. pl. I, n. 2*) et les corrections sont grossièrement faites comme dans un brouillon. Ces diverses considérations me portent à croire, que le document découvert par M. Vayra n'est autre qu'une minute écrite par Bonne de Berry pour la lettre qu'elle voulait envoyer à son mari.

(1) Bonne de Bourbon. Dans les Comptes de la Trésorerie générale de Savoie, elle est toujours appelée *madame la grant*, et Bonne de Berry, *madame la juene* ou *la joyne*.

(2) Lisez *devers*.

(3) *je cuydoye*, du lat. *cogitabam*, je pensais.

(4) M. Vayra suppose qu'elle a été écrite pendant que le comte Amédée VII se trouvait dans le Piémont pour faire la guerre au marquis de Montferrat, c'est à dire en 1387.

C'est également en vain, je l'avoue, que je me suis mis en quête de quelque écrit autographe d'Amédée V et d'Amédée VI. Pourtant j'ai noté qu'au bas d'une missive adressée par ce dernier au duc Othon de Brunswick, la souscription « *Comes Sabaudie* » (1) était d'une écriture différente de celle du texte, et j'en suis à me demander si ces deux mots n'auraient pas été tracés par le comte Vert, lui-même, car il est peu probable qu'il y eût alors à la cour de Savoie un secrétaire chargé spécialement de signer pour le comte, c'est à dire un de ces « secrétaires de la main » comme il y en eut plus tard à la cour de France (2).

Relativement à Amédée VII, mes investigations ont été plus fructueuses. Il y a quelques années déjà, j'avais acquis la certitude qu'il savait écrire, en relevant dans un compte de la Trésorerie générale de Savoie, qu'au mois de juillet 1390, on avait envoyé vers lui, à Ripaille, certain Jean Richard pour lui faire écrire quelque adjonction à des lettres, qui devaient être expédiées au pape et à son camerlingue (3). Amédée VII y ajouta-t-il plusieurs lignes ou simplement sa signature ? C'est-ce que je ne saurais dire. Mais peu importe, car depuis j'ai eu la bonne fortune de trouver aux Archives camérales de Turin divers mandements de la main de ce prince, adressés à son secrétaire et à son trésorier. Le plus ancien, celui que nous reproduisons en héliogravure (pl. I, n. 3) est de 1385. C'est un autographe, qui porte en soi tous les caractères d'une authenticité incontestable, et je m'étonne qu'il ait pu rester inconnu à P. Vayra.

Ce document fait partie d'une liasse de feuilles détachées, non numérotées, dépendant des Comptes de l'Hôtel (4). Il est écrit sur un morceau de papier grossier, de $0^{m}25 \times 0^{m}10$, ayant pour filigrane une grande fleur

---

(1) Cette signature, dont nous donnons ci-joint le *fac-simile* (pl. I, n. 1), est à la fin de la lettre suivante, conservée au Musée des Archives de l'Etat à Turin :

Illustri consanguineo nostro carissimo domino
Ottoni Duci Brusvicensi.

Illustris consanguinee carissime, significamus vobis nos hodie recepisse litteras nobis per dominum Bartholomeum de Chinino, consiliarium nostrum fidelem, transmissas super potestate per Illustrem comitem Virtutum nepotem nostrum carissimum, super hiis que simul habetis agendis nobis novissime attributa. Propter quod, Illustris consanguinee carissime, nostre intencionis existit ad vos ad partes Pedemoncium de proximo nos transferre et ostendemus vobis litteras potestatis predicte ; et inspiciens una vobiscum super hiis quid agendum et laborabimus, quantum cum Deo poterimus, quod negocium bonum consequatur effectum. Omnipotens vos conservet.

Datum Morgie, die tercia octobris.

Interim vos nichil nominatim penitus facietis.

Comes Sabaudie.

L'année manque au texte, mais une main moderne a écrit sur le verso, 1378 avec un point d'interrogation.

(2) Cfr. A. GIRY, *Manuel de diplomatique*, p. 771.

(3) Turin, Archives camérales, *Trésoriers généraux*, vol. XXXVIII, fol. 63 *v.* :

« *Item a Johan Girard tramis en Rippallie par devers Monseigneur, pour fere escripre de la main Monseigneur es lettres que Monseigneur envoye au pape et au camellenc per le fait des decimes, le* XV *jour de juillet, l'an dessus* (1390) — XVIIJ *gros* ».

(4) Arch. cam. *Inventario* XXXVIII, *mazzo* 13 (1383-91).

de lis. Sur le verso, l'on a, d'abord, l'adresse mise par le comte Rouge, lui-même :

A nostre tres amé secretayre Pierre Magnin

puis, au-dessous, d'une autre main, apparemment celle du secrétaire :

Confessio domine Marguarete de Belloioco de .C. *florenis, die* V *aprilis* MCCCLXXXV.

De l'autre côté, nous avons en réalité deux autog raphes: un mandemen d'Amédée VII et un reçu de Marguerite de Beaujeu.

Voici la teneur du premier :

Le Conte de Savoye

Nous te saluuns et te faysons savoyr que nostre tante convient elle ne puet trouver finance pour soy en aler en Piemont, se ce n'est que nous ly en façons avoyr ; pour quoy nous te mandons que en toutes manieres tu serche a enpronter a Genve tant que elle puisse avoyr .C. *florins; et qu'il n'y ait faute. A Dieu soyes. Escript de ma main a Conpesieres, le* iiij *jour d'avril.*

L'écriture nette et franche de ces quelques lignes dénote chez le comte Rouge une grande habitude de se servir de la plume. On ne pourrait en dire autant de la princesse Marguerite en lisant sur la même feuille le reçu suivant :

Je, Marguerite de Biaujeu, princesse de la Morée, confesse a avoyr receu de mon tres redoubté segneur, monsegneur de Savoye + .C. *(bons) petis florins. Escrit a Geneve, le* V^e^ *jour d'avril, l'an* iiij^xx^ *et cinq.*

\+ *par la mein de Piere Magnyn. Escrit come dessus.*

Le renvoi de la dernière ligne a été ajouté sans doute à la requête de P. Magnin, qui, très soucieux de l'exactitude, tenait à spécifier que c'était bien lui, qui avait versé la somme à la princesse, et que celle-ci avait écrit elle-même le reçu, comme l'avait fait le comte pour le mandement.

Cette princesse, fille d'Edouard de Beaujeu, seigneur de Dombes en Bourgogne, était la veuve de Jacques, prince d'Achaïe, qui l'avait épousée en 1362. Se trouvant en Savoie, à court d'argent, et désirant rentrer dans le Piémont, elle se rendait probablement à la cour de Ripaille, pour prier le comte Rouge de la tirer d'embarras, lorsqu'elle le rencontra au petit bourg de Compesière, près de Saint-Julien, sur la route de Genève. Le comte dut lui remettre en mains propres la lettre, qu'il écrivit, le 4 avril, pour Pierre Magnin. En tous cas ce secrétaire ne tarda guère à trouver les cent florins demandés, puisque Marguerite de Beaujeu en accusait réception dès le lendemain. Seulement il est à noter que la princesse comptait sur cent bons florins, comme elle l'avait écrit tout d'abord dans son reçu, mais que Magnin ne lui donna que des petits florins. Cela faisait une différence d'une centaine de francs de notre monnaie, vu qu'à cette époque le florin de bon poids valait environ 14 francs et le florin de petit poids un franc de moins.

La liasse où j'ai découvert cette pièce, renferme plusieurs autres mandements d'Amédée VII, les uns écrits de sa propre main, les autres dictés à quelque clerc. Comme ils offrent un certain intérêt aux points de vue de l'histoire et de la linguistique, je ne crois pas inutile de rapporter ici les principaux d'entre eux:

A nostre bien amé et feal secretaire Pierre Magnin.
Le conte de Savoye

Nous te saluons et te mandons tant expressement que nous povons, que incontinent, veu ces lettres, tu respondez pour Johanin Postiau (1), *broudeur, a ceulx aus quelx il doit, jusques a la quantité en la quelle nous li sommes tenu; et garde que en ce n'ait faulte, en maniere que pour cause de la somme que nous li devons, ne pour faulte du paiement de ycelle, il ne demoure plus en prison. A Dieu soiez.*

Donné a Turin, le XXVI^e^ *jour de octobre* [1386].

Item quar nous avons tres grant besoign d'un des papiers de Michel de Crues, nostre secretaire, au quel est notee et emprothocollee (2) *une chartre de homage forment touchant nostre honour, nous te mandons tres expressement que tu incontinent tramet a S. Germain une lettre, que le dit Michel envoye a son hostel pour cestui fait; quar il mande par de la pour avoir et pour toy envoyer celui papier, a fin que comme tu l'auras receu, tu nous doives encontinent envoyer par certain message es mains du dit Michelet.*

Autre mandement envoyé le lendemain au même secrétaire:

Le conte de Savoye

Nous te saluuns et mandons que tu deslivre et baille roialment (3) *a nostre bien amé palaffrenier Guillaumin, porteour des presentes, cent petiz florins, les quelx nous toy ferons alloier en ton compe* (4), *avoir receu confession du dit Guillaumin de la dite quantité avec une lettre qu'il en ha de nous. Aussi te mandons nous que li deslivre vint et sept peticz florins, que devoit avoir paié Martin de Les Chaux, des queux tu toy faces primerament declayré la cause. Si voluns que tu avise et reguarde es queulx de nous vallecz des chivaux, qui sunt au Borget, est necessaire de faire robes, par manere que tu fait achater robes et vestir a ceulx qui toy samblera de vestir et faire robes. A Dieu soyes.*

Donné a Thurin, le XXVIJ *jour d'octobre* [1386].

(1) Au dos on lit *Putheaulz*. Ce pauvre brodeur, emprisonné pour dettes, avait beaucoup travaillé pour le comte, mais il n'avait reçu que des acomptes. Deux ans auparavant, il avait été chargé de faire les bannières et les penons pour l'expédition dans le Valais (Trés. génér. XXXV, 119): « *L'an de grace* MCCCIIIJ^XX^ *et* IIIJ, *des mois de juillet et d'ousl, a hovré Janin Poteaux ensamble pluseurs autres ouvriers dessobz li a faire banderes, estandars et pennons necessaires a Monseigneur pour sa guerre de Vallois; est montet en somme, si come il appart par ses escriptz qu'il monstre, a* XLVIIIJ *florins et dimi* ».

(2) *emprothocollee*, mis au registre des protocoles. Ce mot manque au *Dictionnaire de l'ancienne langue française* de Fr. Godefroy.

(3) *roialment*, réellement. Cfr. l'historique de ce dernier mot dans le *Dict.* de Littré.

(4) *compe* pour *compte* et *comper* pour *compter* se rencontrent fréquemment dans les papiers de la chancellerie de Savoie. Ce sont des formes inconnues à Littré et à Godefroy.

En voyage, le comte Rouge était assez souvent dépourvu de fonds, et l'on voit par les comptes de sa Trésoreric générale, qu'il en était quelquefois réduit à emprunter des sommes très minimes à ses familiers. C'est dans cette situation qu'il se trouvait, en mai 1387, au moment de franchir le Mont Cenis, pour aller guerroyer contre les tuchins et Théodore II, marquis de Montferrat. Il l'avoue lui-même dans la lettre suivante :

A noz bien amez fealz tresauriers, conseillers et secretaires Amblard Gerbais et Pierre Magnin.

Le conte de Savoye

Nous vous saluons de tres bon cuer. Nous envoions de Tree a Sany en Bergoigne Aniquin nostre palafrenier et chivauchiour pour reimbre (1) ***une*** *nostre cheyne d'argant doree, qu'il y a laissie en gage per* . vj . ***frans.*** ***Et*** *quar nous sumes tres mal moblé* (2), *vous mandons et prions affectuesement que les diez* . vj . *frans li deslivrez, ensamble ses despens d'alant et venant, ceus qu'i vous semblera ; et n'obliez point nostres bombardes. Aussi mandons que faites conter en toutes maneres le meistre des monces, qui demore en Avilliane et soloet demorer a Suisse* (3). *A Dieu soiez.*

Donné a Lanz le Bourg, le xxij *jour de may* (4).

Deux *post-scriptum* écrits séparément sur deux bouts de papier sont joints à la lettre. Le premier est, comme ce qui précède, de la main du comte :

Quar nous avuns mué propos et ordiné que le dit Aniquin voise tirant a Paris a tout noz letres a messeigneurs le Roy, de Berry, de Borgoigne et de Borbon, baillrez ly ses despenses raisonables pour aler et retourner.

Quant au second, d'une autre écriture très soignée, il a du être dicté à quelque clerc :

Pour la bonne cortoisie que faite nous a nostre bonne hostesse de Rossellion de son cheval, que elle [*a*] *si liberalement presté a Anequin nostre chevaucheur pour honour de nous, nous vous mandons et prions que vous sachez encontinent la final remanence, que nous puet devoir le chastellein de Rossellion ; et, ce avoir scen, tenez le en male pague jusques d'icelle remanence il ait contenté nostre dicte hostesse.*

(1) *reimbre*, du lat. *redimere*, dégager.

(2) *mal moblé*, mal fourni d'argent.

(3) Il s'agit ici de J. Cattaneo (*Jacobinus de captancis de Papia*), qu' Amédée VII avait nommé son « *magister monetarum* » à Suse, en 1384. Le mandement cité ci-dessus confirme l'hypothèse de Dom. Promis (*Monete dei Reali di Savoia*, pp. 101 et 400) que ce monnayeur avait dû être transféré ensuite de Suse à Avigliana.

(4) P. Magnin a écrit au verso : « *Littera domini de* xxj *franchis libratis* ***Aniquino de Somerys*** *palafrenerio domini, mense maii* mccclxxxvij ».

Le comte Rouge gardait bon souvenir des hôtesses chez qui il avait été bien logé, et parfois il les récompensait avec largesse, ainsi qu'il résulte de cet autre mandat adressé à Magnin :

Le conte de Savoie

Nous te saluons. Nous te envoyons . v^c^ . *florins per bourgois Chambery de nostre bien amé et feal conseiller et compagnon Mons^r^ Odde de Vilars. Si en paie ce que nous devons au genz par la ville de Vianne, gracieusement tant qu'il soit nostre honour ; et en donne cent florins a nostre hoste Guillaume de Lome pour faire un mantel pour sa famme, et aussi donne* . vj . *florins pour la maynie de l'ostel au dit Guillaume pour le vin ; et garde que faulte n'y ait. A Dieu soiez.*

Donné a Lion, le xvj *jour de juing* [1386].

Amédée VII arrivait alors de Vienne, où il était encore le 11 juin, avec trois des personnages les plus marquants de sa cour, son conseiller Savin de Floran, évêque de la Maurienne, le seigneur Odde de Villars et Louis de Savoie, troisième fils de Jacques III, prince d'Achaïe. Dans la liasse déjà mentionnée, l'on conserve un petit mémoire autographe de Savin de Floran, relatif à certaines dépenses faites pour le comte pendant son séjour à Lyon.

Louis de Savoie, en qui devait s'éteindre plus tard la branche de Savoie-Achaïe (1), avait été élevé à la cour de Chambéry, avec le comte Rouge, dont il resta toujours l'ami dévoué. Naturellement il avait appris, lui aussi, à écrire. Sa signature apparait au bas de certains actes de la chancellerie du Piémont, postérieurs à 1407, année où il succéda à son frère Amédée, comme prince d'Achaïe et de la Morée. Pourtant, jusqu'ici, l'on ne connaissait aucune lettre de sa main. Or, j'en ai découvert une, une seule, parmi les mandements de la dite liasse. La voici (*pl. I, n.* 5) :

A mes chers amis Amblart Gerbais et Pierre Magnin

Chers amis, monseigneur ne mue riens qu'il ne soit a Chambery le derrenier jour de ce mois d'avril. Je vous pri, tant comme je vous puis prier, que vous paiez et faytes contenter en nom de moy ceulz cui je doy a Chambery, que tu, Amblart, sces bien, en tant comme tu me voudroies complaire ; et veulliés delivrer et ballier a mon chambrier Huet . xv . *florins pour mon hernois de Jenne. Item faites delivrer une robe de messire Odde de Vilars qui est en l'ovreur de Jehan de Lion, que la y a mise Perrin le tallour monseigneur, et la trametez par decza encontinent. Nostre Seigneur vous ait en sa sainte garde.*

Escript en Ripallie, le xxj^e^ *jour d'avril* [1387].

Loys de Savoie.

A ce moment le comte Rouge était à Ripaille. Il en partit le 29 avril pour se rendre à Chambéry en passant par Genève. Dix jours après il revint

(1) Voy. J. Camus, *La cour du duc Amédée VIII à Rumilly en Albanais*, p. 22 (Extrait de la *Revue savoisienne*, ann. 1901, fasc. 4).

dans le Chablais faire ses adieux à sa famille avant de s'en aller en guerre de l'autre côté des Alpes (1). Nous avons vu ci-dessus, par un de ses mandements, qu'il était déjà, le 22 mai, à Lans-le-Bourg.

Nous n'avons de Bonne de Bourbon, veuve de comte Vert, aucune lettre portant l'attestation « écrit de ma main », comme les autographes, cités plus haut, de son fils, Amédée VII, et de sa bru, Bonne de Berry ; mais on ne saurait douter qu'elle n'ait écrit et signé elle-même la missive suivante, placée actuellement dans une vitrine du Musée des Archives de l'Etat, à Turin :

A notre chier et bien amé... (2) *de Grolea,*
escoyer d'escorie de nostre sant pere le pape.

Chier et bien amé, nous vous saluons de tres bon cuer. Et quar nous savons que vous estes desirans de savoer nostre bon estat, savoer vous faysons, que quant ces lettres furent escriptes, nous estoyons en bonne santé de corps, la merci Nostre Seign^r^, la quel chouse Nostre Seig^r^ vuillet tout jour autroyer de vous.

Chier et bien amé, nous avons entendu comant messire Pierre Collon, priour de sant Pierre de costé Mascon est promous, ou l'on l'entent a promovoer a plus grant dignité. Sy escrisons a nostre sant pere le pape comant y ly playset de donner la dite prioré de Sant Pierre de Mascon a nostre bien amé consoillier, messire Guillaume de Salornay, sacristain de la dite prioré, et la dite sacristanie a mon bien amé familier, frere Guillaume Faure, chanoyne de Sant Apris (3) *en Chablais. Sy vous prions tant a certes come nous pouons* (4), *que vous vuilliés adrecier et consoillier nostre bien amé maistre Johan de Foys, porteur des presentes, ly queulx portet autressy les dites lettres, a ce qu'il aura affere par de la en cest fait, et par manere que les ditz messires Guillaume de Salornay et frere Guillaume Faure cognussent que nostre proyeres leur an profeytra an vers vous. Et en ce vous prions bien que vous ne nous vuilliés fallir. Et sy vous plait aucunes chouses que nous puissions fere, escrivés le nous et nous le ferons de tres bon cuer. Chier et bien amé, Nostre Seignour soit garde de vous.*

Escript a Mascon, le XXV *jour de janvier.*

Bonne de Bourbon
Contesse de Savoye.

Le papier, sur lequel cette lettre est écrite, a pour filigrane un léopard et porte encore des fragments d'un sceau de cire rouge aux armes de la comtesse. Ce document date sans doute de l'une des quatre dernières années de Bonne de Bourbon, car cette princesse se retira à Mâcon à la fin de 1397 et y mourut le 1^er^ janvier 1402.

(1) Trés. génér. XXVII, 141, 174, 184.

(2) Un trou dans le papier nous empêche de connaître le prénom de cet écuyer d'écurie de l'antipape Benoit XIII.

(3) *Saint-Avre*, en Maurienne? (cfr. G. CASALIS, *Dizionario geografico*).

(4) Très caractéristique est la phrase: « *a certes et de cuer comme nous pouons* », qui se retrouve, avec la même abréviation pour le mot *certes*, dans le mandement du 7 nov. 1389, de la planche ci-jointe.

Il reste aux Archives Camérales un certain nombre de mandements de Bonne de Bourbon, de l'époque (1383-1391) où elle gouvernait avec son fils les Etats de Savoie, selon la volonté exprimée par le comte Vert, dans son testament ; mais presque tous ont été écrits par ses secrétaires, tantôt d'après ses instructions, tantôt sous sa dictée. Deux ou trois seulement me paraissent être de sa main ; par exemple le suivant (*pl. I, n.* 4), où elle demande qu'on lui envoie à Ripaille une bête de somme avec une charge de l'eau azurée d'Aiguebelle :

Bonne de Bourbon, Contesse de Savoie

Pierre Magnin, nous te saluons et te mandons et prions si a certes et de cuer comme nous puons, que, vehues cest presentes, tu nous trametes une chargie bestie de la ayve que l'on trayt Ayguebelle, de la plus adzoré qui l'on y porra trové. Si te prions bien qu'il n'ay faute que tu ne la trametes incontinant. A Dieu soies.

Escript a Rippallie, le vij *jour de novembre* [1389].

Nous te prions que tu vuillies apporter incontinant la vallour de les chastellanies que l'on t'a mandé.

Comme l'on voit la langue et la graphie sont bien celles de la lettre datée de Mâcon. Il en est différemment dans cet autre mandement, qui a dû être dicté :

Bonne de Bourbon, contesse de Savoye

Nous te saluons et te mandons que tu encontinent, veues ces lettres, viene par devers nous, enformez plainement de quelcunque partie tu porrez savoir que l'on porra avoir finance, et de touz cas que tu sauraz dont il en porra issir ; et apporte les aliances, qui derrenierement furent faites entre Monseigneur de Bourgoigne et mon tres redoubté seigneur, qui Dieux ait l'ame ! Et garde qu'il n'y ait faute. A Dieu soe.

Donné en Rippaillie, le XV^e^ *jour de fevrer* (1).

A Chambéry, Pierre Magnin fonctionnait sans doute beaucoup moins comme secrétaire que comme factotum des deux comtesses. De Ripaille, en effet, des ordres lui arrivaient continuellement pour régler des comptes, demander des crédits, pour acheter des étoffes, des fourrures, des rubans, faire faire des vêtements, des chaussures, etc. Voici à titre de curiosité quelques-unes des commissions dont on le chargeait :

Bonne de Bourbon, Contesse de Savoie.

Pierre, nous te saluons et te mandons que tu fay faire a Chambery deux tissus de soye roge ou n[*oire*]*, de celle que tu mielx troveras per les deux fillies de Quart ; et nous te ferons aloyer le pris. Et le nous fay trametre en*

(1) La date MCCCLXXXVIJ mise au verso est une erreur pour MCCCLXXXXIJ, car les alliances mentionnées sont certainement les promesses contractées entre le comte Amédée VII et le duc Philippe le Hardi, pour l'union de leurs enfants, Amé de Savoie et Marie de Bourgogne.

Ripaille et les fay faire de tel large et de telle moison (1) *comme est le papier cy enclous. A Dieu soies.*

Escript en Ripaille, le vij *jour de fevrier* [1386].

Un bout de papier de $0^{m}035 \times 0^{m}085$ est cousu à la lettre.

Les deux jeunes filles, dont il est ici question, étaient Catherine et Marguerite de Quart, élevées à la cour de Savoie. La seconde devint demoiselle d'honneur de Bonne de Berry.

Le mandement suivant est en très mauvais état; nous remplaçons par des points les mots qui manquent:

Bonne de Berry, contesse de Savoye

Pierre, nous te saluons et te retrametons le drap de velluet que tu nous avez tramis ... n'est pas assez coloris, mais est trop simple. Si te prions et mandons que se tu en ... de plus ardent et colori sur le roge, que tu le nous tramet encontinent a Rippaille ... apporter par decza les robes que madame tramet a Jehan de Lion per les forrer et qu'il s'en despachoit. Et l'on te compera (2) *ce que tu en paeras. A Dieu soies.*

Escript ... xiiij^{e} *jour d'avril* [1386].

Trametez de solers per Amé de Savoie, nostre fils, pour Pasques et aussi de .....

En voici un autre montrant que la jeune comtesse de Savoie avait le goût des livres, comme son père, le duc Jean de Berry, et d'ailleurs aussi, parait-il, comme son mari, Amédée VII (3):

Bonne de Berry, contesse de Savoie

Nous te saluons. Si te mandons et prions que tu dellivres a notre bien amé pellatier Johan de Lion un tissu de soye que nous fait besoing por fere fermeauz en noz livres, tel comme semblera au dit Johan. Se te prions bien que n'y ait faute. A Dieu soies.

Escript a Rippallie, le xij *jour d'octovre* [1385].

Bonne de Berry, contesse de Savoye

Cher et bien amé, nous te saluons. Sachens que la fame Pierre Coissom nous ha escript qu'elle n'a point d'argent pour faire aucunes choses les quelles nous ly avyons encharges, si te mandons et prions, que a la dicte fame de Pierre Coissom tu baillez .L. *flor. pp. affin qu'elle ne laisse pas a faire nostres besoingnes par faulte d'argent; et en ce ne nous vuillez faillir en tant que tu desirez a nous complaire. A Dieu soiez, qu'i te gart!*

Escript en Rippaille, le primer jour de fevrier [1386].

(1) *moison* ou *muison*, mesure, dimension.

(2) Voir plus haut la note 4 de la page 7.

(3) Trés. génér. XXXVII, 237: « *A Tiery de Marbo, pintre, per acheter d'or et d'argent pour illuminer unes oroysons de Monseigneur*, — vij *florins* »; dans un compte de 1388.

Cher et bien amé, nous mandons a Jehan de Lion qu'il nous face finance de xviij xij^nes^ *de letices* (1) *et de menu ver pour faire* ij *eppellandez* (2); *si le mandons et prions que au dit Jehan de Lion tu respondez de ce que les dictes choses cousteront, quar j'en ay tres grant mestier.*

Outre les mandements, dont nous venons de parler, la liasse (1383-91) des Comptes de l'Hôtel renferme quantité de pièces fort intéressantes pour l'histoire d'Amédée VII et de son temps. Tantôt ce sont des reçus de seigneurs, de chevaliers et de routiers, qui avaient servi dans la guerre du Valais, dans celles de Montferrat, etc. (3); tantôt des cédules de dépenses faites par les ambassadeurs de Savoie, des mémoires d'artisans et de marchands, des suppliques de pauvres gens, etc. Malheureusement un grand nombre de ces documents sont très détériorés et se détériorent chaque jour davantage. Après plus de cinq siècles, le papier, sur lequel ils sont écrits, est devenu excessivement fragile et se désagrège au moindre toucher. Il serait à souhaiter que ces vénérables reliques de la cour du comte Rouge fussent inventoriées une à une et fixées sur des feuillets, afin de les mettre à l'abri de la dispersion et de la destruction. On pourrait ainsi en former un volume, qui figurerait dignement au Musée des Archives de l'Etat.

(1) *letices* ailleurs *leytices*. L. Cibrario (*Economia politica*, II, 337) explique ce mot par « *pelliccie d'agnello lattante* », mais on voit que ce sens ne peut convenir pour les 18 douzaines de letices dont Bonne de Berry avait besoin. Il s'agit plutôt, croyons-nous, d'une très petite fourrure comme le *menu ver* (vair, petit-gris), probablement des ventres blancs de martres-fouines imitant l'hermine.

(2) *eppelandez* écrit plus généralement *oppelandes* ou *aupellandes* (houppelandes).

(3) Ces reçus, en latin pour la plupart, étaient généralement écrits par les clercs de la Trésorerie; la personne qui recevait y ajoutait simplement sa signature, ou bien une formule de souscription, comme « *Einsy est par moi Amé de Chalant* » — « *Ensi estz so escrit par ma mainn Arnou Dulphe* » (*Arnaudus Dulfie comitatus de Foreis* dans la partie latine de la main du scribe). Il est rare de rencontrer des reçus entièrement autographes, tels que celui-ci : « *Je Jaquemes Marechaus confese avoir eu de Pierre Manyn* . xl . *ducaz d'our pour le pris d'on aubergon, le quel m'a doné moss. de Savoye. Escript a Chambery, le* xiij *jour d'ost, l'ant mil* cccIxxxv. *Escrit de ma main propre et selé de mon seael* ».

PER LA STORIA

DELLA

DECADENZA DELLA DIPLOMAZIA ITALIANA

NEL SECOLO XVII

ANEDDOTI DI RELAZIONI VENETO-SABAUDE

DESCRITTI E DOCUMENTATI

DA

CARLO CONTESSA

« L'imbasciata di Venetia consiste più in compimenti e cerimonie che in negotij ».

(*Ricordi del Conte della Bastia per il successore nell'Imbasciata*).

I.

Argomento e limiti del lavoro.

La questione dell'etichetta dei titoli e della precedenza diplomatica, degna di età decadenti e di spiriti bizantini, vana tanto che oggi non è possibile porvi mente senza sorridere, non ci meraviglia tuttavia in quel periodo che sottentra alle epiche lotte di predominio del 500, improntato sopra ogni altro a sfoggio di pompa e di orgoglio. Aveva avuto come ciascun fatto della storia i suoi segni precursori, ma l'epoca cui alludiamo vi assegnò importanza caratteristica e trovasene spiegazione in cause comuni con tutti quegli altri fatti d'ordine disparato che la storia classifica col nome di seccntismo. È fenomeno comune a tutti gli Stati d'Europa, anche ai più potenti, ed in Italia tuttavia appare più grave e doloroso perchè nel generale marasmo, nel silenzio di grandi cose, assurgono talora le questioni di etichetta addirittura alla dignità dei fatti più importanti di nostra vita diplomatica, anzi per alcuni Stati sono quasi l'unico avanzo di vitalità politica.

Tra Savoia e Venezia, che pure al paragone degli altri dominanti nostri eccellevano, ferveva singolarmente fiera la tenzone, poichè alla superba Repubblica di S. Marco, che fatalmente, e vorrei dire inconsciamente, decadeva, non bastava serbare intatto il patrimonio del territorio italiano, voleva riservati anche i segni della potenza antica e sui principi piemontesi sosteneva il primato ufficiale, mentre questi pretendevano onori regali pari a quelli assunti dalla Repubblica che un dì avevano preceduta.

Nella serie interminabile di scritture composte a tale scopo, ingombro d'archivi e di biblioteche, si trova spesso usata da coloro che sostenevano la causa di Venezia di fronte alle pretese savoine un'argomentazione che doveva suonare monito formidabile a coloro cui pesava la responsabilità di decidere l'ardua questione: la Casa di Savoia oggi domanda l'uguaglianza per pretendere domani la preminenza! Pare a noi di udire in quel monito una melanconica profezia di persone che non s'illudessero di soverchio sui destini della già invitta Venezia.

Quanto più simpatica per sana e vigorosa coscienza la condotta di un'altra repubblica d'Europa! Riferisce un ambasciatore piemontese in Inghilterra che allorquando sullo scoppiar della guerra di successione spagnola Luigi XIV credeva di allettare gli Olandesi proponendo loro d'interporsi

presso il nuovo Re di Spagna affinchè confermasseli nel riconoscimento delle prerogative dei sovrani accordate da Filippo IV, s'ebbe risposta « che « non havevano bisogno della confirmatione di quest'atto e che la loro sovra- « nità durerebbe quanto fossero in grado di conservarsela, ma che finirebbe « facilmente quando non havessero per sostenerla che la confirmatione del- « l'atto di ricognitione del Re di Spagna » (1).

Del resto la speciale gelosia di Venezia si comprende anche di più quando si pensi che la Casa di Savoia fondava le sue aspirazioni e pretese alla regale dignità sopra il titolo della sovranità di Cipro, tanto lungamente contesa alla Repubblica già nei secoli precedenti: ben è vero che sovrano e tiranno effettivo di Cipro era il Turco, ma se non c'era più il corpo si poteva ben contendere idealmente intorno alla veste; insomma la questione era più diretta che altrove, e fatta anche più acerba per secolare tradizione. Diventò così grave ed accanita che i due Stati, già strettamente e sinceramente uniti specie nella 2ª metà del secolo XVI, interruppero nel XVII a più riprese le loro relazioni diplomatiche.

Limiterò le mie note alle vicende dello strano dibattito specialmente nel tempo della reggenza della seconda Madama Reale e nei primi anni del regno di Vittorio Amedeo II, sia perchè nessuno di quelli che trattarono direttamente o indirettamente l'argomento ne ragionò, sia perchè se ne possono trarre, oltrechè un contributo alla storia del costume diplomatico, elementi non spregevoli a lumeggiare fatti concomitanti di maggior considerazione.

II.

Relazioni Veneto-Sabaude anteriori al 1675.

Mi si permettano alcuni cenni sugli antefatti. Tralasciando altri precedenti ricorderò la politica di Emanuele Filiberto il quale, e per spirito pratico, e per sentimenti personali di sincera devozione verso la Repubblica di S. Marco, ebbe cura di evitare ogni conflitto in materia di cerimoniale. Il padre Carlo II aveva conteso la precedenza alla Repubblica, egli per lungo tempo non cedette apertamente, ma permise che i Veneti non fossero urtati; i suoi ambasciatori evitavano di mostrarsi nelle cerimonie pubbliche in cui intervenivano quelli, oppure comparivano in forma che essi non dovessero adontarsi della precedenza, come fece nel 1562 Girolamo della Rovere, vescovo di Tolone, ambasciatore sabaudo a Parigi, il quale prese parte ad una funzione in abito episcopale cogli altri vescovi.

Emanuele Filiberto del resto non solo con Venezia risparmiava le meticolosità dell'etichetta, ma altresì con altri Stati e persino colle galere dell'ordine di Malta. Contuttociò la sua longanimità non disarmava gli ambasciatori veneti i quali non trascuravano di far parti energicamente ostili

(1) Il conte Maffei al duca Vittorio Amedeo II, dispaccio da Londra 26 gennaio 1701, Arch. di Stato, Torino. *Lettere ministri Inghilterra.*

alle varie corti e specialmente in Roma per evitare che gl'inviati di Savoia godessero il privilegio della sala regia accordata una volta da Pio IV e pretesa sotto Pio V appoggiandosi al titolo di Cipro. Nei casi più gravi su tale argomento il Duca evitava di pronunciarsi; anche nel 1572 uno scacco umiliante che il marchese Filippo d'Este genero del Duca, inviato a Roma, subì a petto dell'ambasciatore veneto fu messo in tacere.

Alla fine poi Emanuele Filiberto volle dare piena soddisfazione alla Repubblica: dichiarava infatti nel giugno 1574 al Molin, nell'occasione dell'invio a Roma di Gio. Federico Madruzzo, che la di lui commissione era di onorare sempre gli ambasciatori di S. Marco e cercare l'occasione di esser loro utile, mostrando pubblicamente ch'egli non intendeva più di contrastare loro la precedenza (1). Di nuovo nel 1578 per evitare la facile suscettibilità di Venezia s'affrettava a smentire ufficialmente la voce ch'egli aspirasse al titolo di Re ed alla rivendicazione di preminenze facendo dichiarare dall'ambasciatore straordinario Conte di Verrua come collocasse la preziosa amicizia della Serenissima al di sopra di meschini puntigli (2).

Il fatto è tanto più importante in un tempo in cui anche i maggiori sovrani di Europa facevano di tale privilegio una questione d'onore. Che fosse ciò indizio di minor fierezza in un principe illustre che la mostrò sempre vigorosissima nessuno oserà certo affermare; attenterei di dire ch'egli anzi si mostrava superiore ai contemporanei ed a quelli di sua casa che s'attennero in seguito a politica più meschina.

La Repubblica di S. Marco riconoscente di tal fatto e memore delle cospicue benemerenze di Emanuele Filiberto non solo accordavagli la distinzione del titolo di Altezza Serenissima, invano, e con gran dispetto, ripetutamente sollecitato dai signori di Ferrara, Mantova, e persin dal Granduca, ma volle aggiungere, come ognun sa, alle altre onoranze quella del patriziato.

Quanto a Cipro, argomento scottante di contrasto che bastava mettere sul tappeto per crear malumori a Venezia, Emanuele Filiberto, sebbene affermasse egli pure il valore innegabile dei documenti cui si appoggiavano le ragioni savoine, riconosciute con apposita ambasciata di Carlo II alla Repubblica nel 1530, non fece tuttavia gran puntiglio, anzi non vedendo come di tali ragioni potesse trar frutto, era anche disposto a deporle.

L'ambasciatore Malopera nel 1561, mentre domandava pel Duca l'alleanza della Repubblica, l'appoggio per il conquisto di Ginevra colorito come

(1) A. Segre; *Emanuele Filiberto e la Repubblica di Venezia*, Venezia, Visentini 1901, pp. 121-27; 242-47; 258-62.

(2) Archivio di Stato di Torino: *Cerimoniale Venezia*, mazzo I, 12. « Instruttione a voi « Conte di Verrua nostro consigliere di stato di quello che haverete da fare a Venetia per « nostro servitio (*omissis*)... Doppo che haverete fatto questo ufficio direte a Sua Serenità che « col mezzo di questa occasione vi habbiamo dato carico di farle intendere che [da molte « parti] siamo avvisati essersi sparsa voce che noi procuravamo accrescimento di titolo « [apresso S. Mª Cesª di ottenere titolo di Re] sopra di che puotrete assicurare Sua Sertà et « quella Illma repubca che insino adesso non ce' [mai] caduto tal cosa in pensiero, e che « quando pur ciò o altra cosa simile seguisse puotranno star sicuri che per qualsivoglia causa « [novo titolo] non saremo mai per contendere con essi loro di precedenza la quale tanto « liberamente et di nostro buon grado gli habbiamo ceduta [et che non haveranno mai da « dubitare che noi siamo mai per innovare in ciò cosa alcuna] facendo noi maggiore stima « de la conservatione di loro amicitia che di qualsivoglia preminenza che potessimo di nuovo « acquistare. Date in Turino alli .. d'aprile 1578 ». — NB. Le parti fra parentesi sono cancellature nella bozza originale.

portasse appena, foss'anche l'isola di Majorca « premendo noi più nel titolo — son parole sue — che nello stato »; lo scopo era, come diceva nei Ricordi per il figlio vergati l'anno 1605, di togliersi dal mazzo dei principi d'Italia e, secondo il Carutti, non per semplice, vana gara di precedenza, bensì per guarentigia d'indipendenza verso le estere corone e strumento a meta più alta (1).

Gli archivi torinesi conservano curiosissima scrittura, anonima e senza data, benchè riferibile all'anno 1620 con cui un bello spirito suggeriva a Carlo Emanuele di non cercare e fondare altrove il titolo regio che nei proprii stati, comprendenti oltre il regno antico di Cozio altre nobilissime provincie; proponevagli d'intitolarsi Re di Savoia e Duca di Piemonte oppure, secondo una proposta del Conte Tesauro — a somiglianza della Brittannia detta in volgare Anghilterra che vuol dire Bianca terra — s'intitolasse Re d'Alta Terra essendo i suoi stati la più alta terra d'Italia. Per l'anonimo il nome del regno era questione secondaria, rispetto a quella del modo per far riconoscere la nuova dignità, ed appunto in ciò esplicava tutta la sua fantasia: suggeriva al Duca di lasciar in disparte Papa o Imperatore, congregasse li tre Stati in pubblico Parlamento e quivi per acclamazione di due arcivescovi e due altri vescovi maggiori assumesse titolo e corona, a somiglianza di quanto praticavano gl'Imperatori. Di Cipro il nostro anonimo non parlava, confutava le pretese dei Granduchi di Toscana a gareggiare nel cerimoniale colla Casa di Savoia, tacendo affatto delle contese con Venezia, anzi mostrava fiducia di avere pel riconoscimento del titolo dalla diplomazia europea l'appoggio sopratutto della Francia e della Repubblica di S. Marco, interessate a controbilanciare nella penisola la gran potenza di Spagna. Tutto questo ho ricordato a puro titolo di curiosità, non avendo alcun carattere di proposta seria o presa comunque in considerazione (2).

Negli anni delle più amare umiliazioni inflittegli da Spagna, il Duca intorno ai chimerici regni di Cipro e di Macedonia con ardore fantasticava, infervorato, prima (1601) per fallaci notizie di profughi cipriotti a guidare nell'isola una spedizione del cui disegno sorridevano gli arguti Veneziani, più tardi associando il cavalleresco pensiero a quello del Papa, che emular volendo la gloria di Pio V, raccomandava contro gl'infedeli una crociata europea in Macedonia ed in Egitto (1608-1609) (3).

Assai diverse che sotto i due principi ricordati furono dal 1630 al 1671 le relazioni tra la Casa di Savoia e la Repubblica di Venezia.

(1) CARUTTI: *St. d. dipl.*, vol. I e II, Torino, Bocca 1878. — RAULICH: op. cit., vol. I e II.

(2) Archivio di Stato di Torino: *Regno di Cipro*, mazzo III, n. 3.

(3) Oltre il CARUTTI, l. c., cfr. RIGNON E., *Carlo Emanuele I e la Macedonia* (nella *Nuova Antologia*, XXXIX, 1 dicembre 1904): descrive colla scorta di documenti le trattative dei diplomatici savoini — Conte di Verrua, Abbate Germonio e Conte di Polonghera — colla Corte di Madrid ognora diffidente e con quella di Roma dove giungevano vivissime anche le istanze della Persia per assalire il Turco di comune accordo. Trattavasi della Macedonia, dell'Egitto e di Cipro, ma specialmente colla Macedonia Carlo Emanuele teneva rapporti diretti e spedì colà anche un'ambasciata; già faceva il Duca i preventivi delle spese di guerra, e Venezia già apparecchiavasi a paralizzarne l'azione quando i fatti che nel 1609 acuivano l'antagonismo tra Francia e Casa d'Austria, fecero tramontare per sempre quei progetti cui è dubbio se Carlo Emanuele abbia pensato seriamente.

Pochi mesi appresso la rottura diplomatica tra Savoia e Venezia insorse argomento nuovo ad inasprirne la reciproca gelosia. Papa Urbano VIII decretava (10 giugno 1630) di cambiare il titolo di illustrissimo dato fino allora ai cardinali con quello di eminentissimo ed imponeva a costoro di non accettarne altro da chicchessia « exceptis filiis regum ». Venezia si credette umiliata da quel decreto ed avendo dichiarato che non muterebbe titolo ai cardinali dovendo esser compresa nel rango dei re pel regno di Cipro, tolse quell'occasione per mutare al Doge la forma della corona assumendo quella chiusa dei re. Il Duca di Savoia dal canto suo geloso tutore delle prerogative dinastiche fece dichiarare a Roma egli pure che riprenderebbe il titolo di Re di Cipro, volendo godere il privilegio delle teste coronate nel trattamento dei cardinali, e proibiva frattanto al cardinale suo figlio di ricevere altro titolo fuorchè quello di Altezza che gli competeva per la nascita: il cardinale di Savoia il 24 settembre protestava in tal senso contro il titolo di Eminenza.

Il Claretta trattò già ampiamente (1) delle controversie di quel periodo circa il titolo regio narrando la parte che vi ebbe fin dagli ultimi anni di Carlo Emanuele I, e più sotto Vittorio Amedeo I, il conte Ludovico S. Martino d'Agliè ministro savoiardo a Roma, il quale con tono non saprei dire se più energico o cortigianesco poneva al suo signore « dilemma di combattere o di cadere », e la parte assai più importante ancora del padre Monod savoiardo, autore di un anonimo « *Trattato del titolo regio dovuto alla serenissima Casa di Savoia insieme con un ristretto delle rivoluzioni del Reame di Cipro appartenente alla corona dell'Altezza Reale di Vittorio Amedeo Duca di Savoia, Re di Cipro* » (2). Nello studio del Claretta appare illuminata dall'entusiasmo l'opera del gesuita, che affrontò i rimbrotti del generale della sua compagnia e il dispetto della Corte di Roma per modo che non valsero di poi i replicati uffici della Corte Savoiarda ad ottenergli la dignità episcopale (1633 e 1638) e, non per questo intepidito, ottenuta alfine dai superiori una parziale licenza, perseverò, anzi crebbe di zelo nell'impresa. All'uopo sostenne egli anche una missione politica a Parigi e si imbrogliò fieramente col Richelieu (3); per tutta ricompensa una lettera del duca Vittorio Amedeo sconfessava quanto il Monod aveva trattato col cardinale per ottenere dalla Corte di Francia il trattamento regio, pur ammettendo che ne tenesse qualche incarico da Madama Reale « que veritablement avoit fort à cœur cette « affaire et qui lui en avoit escrit » ed ingiungeva di rappresentare a Versailles « que quant á nous avions eu garde d'importuner S. M. en ces conjonctures dans « lesquelles nous ne pensions qu'à la servir. Et qu'il nous suffisoit de l'hon-

(1) *Delle principali relazioni politiche fra Venezia e Savoia nel secolo* XVII. Nuovo Archivio Veneto, IX, parte 2, 1895 e X, parte 1, 1896.

(2) Il libro pubblicato nel 1633 era ispirato da quello di Antonio Bagnasacco pubblicato nel 1620, ed ebbe per parte della Repubblica una risposta parimente anonima, uscita dalla penna di Gaspare Gianotti nello stesso anno 1633. Ma la Repubblica non totalmente soddisfatta fece alcuni anni più tardi replicare con una « *Dissertatio de jure precedentiae... Teod. I. F. Grasvinkelii I. C. Delphensis* (1644) ». Una copia ms. del trattato del Monod (Archivio di Stato di Torino: *Cerimoniale Venezia*, I, n. 10) contiene già la risposta alla critica del Gianotti. Cfr. poi anche per altre scritture sull'argomento la copiosa bibliografia del Manno e quella del Cicogna per le risposte in favore dei diritti di Venezia.

(3) Del Monod tratta il Claretta diffusamente nei volumi della *Storia della reggenza di Cristina di Francia*, Torino 1868-69.

« neur que nous avions par notre naissance et de celui encore d'avoir Madame « Royale en cette maison et que quand S. M. avoit voulu faire de son propre « mouvement une semblable demonstration en nostre endroit que nous en « aurions été veritablement fort aises afin que le mond vit l'estime que S. M. « faict de cette maison et qu'on connut que nous acquerons de merite en la « servant et que certes nous lui en serions fort obligés mais que nous ne « pensions nullement à la presser de ceci et que cela dependoit purement et « simplement de S. M. de le faire quand bon lui sembloroit maintenant ou en « un autre temps » (1).

Sul povero Monod altri contemporanei diedero giudizio ingiustamente severo attribuendo alla di lui imprudenza tutta la responsabilità della fatale rottura coi Veneziani, voglio dire il Marchese di Lullin e de la Batie, il quale consigliava nel 1651 Maria Cristina di mostrare « une meilleure prudence que celle du Père Monod » per riannodare le relazioni coi Veneziani « lesquels ne s'y trouveront pas moins forts sans doute par la crainte de « la perte de Casal qui les tiendroit en bride aussi bien que tous le princes « d'Italie » (2), ed oltre il Lullin altri che più tardi toccarono quell'argomento fra cui il presidente de l'Escheraine.

Il Claretta non tralascia (cap. X) di enumerare i danni che provennero alla Casa di Savoia appunto al tempo della reggenza di Maria Cristina per la rottura coi Veneziani e il mancato aiuto di costoro nel dissidio coi cognati l'anno 1640, mentre il povero Monod stavasene relegato a Monmelliano. Qualche indulgenza merita tuttavia l'ambizione della prima Madama Reale quando si pensi che non solo la Casa di Savoia aspirava ad un aumento di titoli, ma persino la Repubblica di Genova pretendeva pur essa i regi trattamenti; le satiriche parole del Richelieu potevano ben estendersi agli altri Stati d'Italia, i quali — curiosissimo fatto — nel calore della polemica non mancavano di rimproverarsi argutamente a vicenda la loro debolezza (3).

È poi giustizia ricordare, meglio che il Claretta non abbia fatto, le reiterate prove di Maria Cristina per accattivarsi l'alleanza della Repubblica di Venezia, mostrando di collocare gl'interessi politici al di sopra dei puntigli dell'etichetta.

Dopo alcune vane aperture fatte già nel 1639 (4), incaricava di nuovo nel 1653 il Padre D. Mario Foresti di portarsi a Venezia e la istruzione di lui è degna di nota come documento delle disposizioni moderatissime anzi remissive della Reggente di Savoia: ad altre concilianti proposizioni, alla promessa che S. A. R. non userebbe mai il titolo di Re di Cipro nelle scritture dirette alla Repubblica aggiungeva: « ... E benchè l'A. S. R. per le varia- « tioni seguite da alcuni anni in qua nei titoli e nelle cortesie e per haver

(1) Vitt. Amedeo I al Marchese di S. Maurizio, 15 giugno 1637. Op. cit.

(2) Lett. 2 marzo 1651, l. c.

(3) Il MERKEL nello studio: *Religione e superstizione nel sec.* XVII *dal carteggio di Adelaide Enrichetta di Savoia Elettrice di Baviera* (Palermo, Clausen, 1892), ricorda la leggenda della prima Madama Reale dicendo che i Piemontesi chiamassero così Maria Cristina per un certo dispetto della sua ambizione per il titolo regio, ciò ch'è ben altrimenti che provato.

(4) Ne accennò il PATRUCCO nella pubblicazione di due documenti a quel riguardo (*Bollettino storico bibliografico subalpino*, I, p. 209-212).

« ella ottenuto il titolo di Serenissimo dall'Imp^e et i trattamenti regij dal Re « Christianissimo potesse con giusto fondamento pretendere che non più se « le continuasse il titolo ch'altre volte le dava la Ser^ma Rep^ca se ciò però « difficultasse lo stabilimento della riunione consente S. A. R. che non vi « s'insista ma ch'il commercio delle lettere camini ne' termini di prima riser- « vandosi poi l'A. S. R. (ristabilita che sia la buona intelligenza) di fare le « sue istanze e di rimostrare le ragioni e la convenienza che possono in- « durre la Ser^ma Rep^ca a migliorarle i trattamenti. E per quello che possa « risguardare gl'amb^ri di Venetia e di Savoia che si trovaranno alle corti « degli altri Principi se quei di Venetia vorranno trattarli con titolo d'Ec- « cellenza come fanno il Nuntio e l'Ambasciatore di Francia non vi sarà « che dire, se però lo ricusassero in questo caso o non tratteranno in- « sieme immediatamente d^i Amb^ri o troveranno altri temperamenti e ri- « pieghi » (1).

Proposte uguali, o simili, convenienti per ogni parte a soddisfare l'amor proprio della Repubblica ripeteva la prima Madama Reale in un memoriale (1657-58) pel cardinale Chigi, il quale doveva interporsi col Governo di S. Marco anche a nome del Papa: a riparazione del licenziamento dato nel 1630 all'ambasciatore veneto, manderebbe la Corte di Savoia per la prima un ambasciatore a Venezia; accetterebbe provvisoriamente anche i titoli ormai fuori uso sia per gl'inviati sia nelle lettere; nelle scritture alla Repubblica desisterebbe dall'uso del titolo di Cipro; infine si disporrebbe a ritirare il libro sul titolo regio (2).

Vani riuscirono anche questa volta gli uffici, vana ancora la ritentata mediazione dell'Ambasciatore di Francia a Venezia, l'arcivescovo d'Embrun nel 1659, al quale rispondendo il Governo di S. Marco professava « verso « S. A. come sorella del Re X^mo et come dotata di degne elevatissime qua- « lità particolare estimatione ed affetto » ma soggiungeva con sottigliezza abile ed arguta: « Amaressimo grandamente di poterci disgiungere per questo « caso in lej queste parti da quelle che tiene come Duchessa di Savoia per « aver modo di confirmarglielo con gli uffitij d'ogni maggior cordialità, ciò « non potendo pratticarsi ben conosce V. S. per sua prudenza come dalle « novità attentate da quella casa a grave nostro pregiuditio al quale non « potremo assentir mai » (3).

Chi osserva, che le stesse proposizioni ripetutamente respinte, invece Venezia accoglieva in massima appena tre anni più tardi, si forma la convinzione che la questione dei titoli palliasse cause più gravi di politica generale che trattenevano la Repubblica dallo stringere relazioni diplomatiche colla Casa di Savoia. Lo appurare tali cause ci porterebbe a sconfinar troppo dai limiti del compito nostro, ma possiamo ripetere a conclusione che non fu per difetto di buon volere dalla parte di Madama Reale, non fu pel vano puntiglio dell'ambizione di costei se tardò tanti anni la riconciliazione col

(1) Archivio di Stato di Torino: *Cerimoniale Venezia*, mazzo II, n. 17 e *Lettere Ministri Venezia*, mazzo 9bis, n. 6.

(2) Archivio di Stato di Torino: *Cerimoniale Venezia*, mazzo II, n. 18.

(3) Archivio di Stato di Torino: *Cerimoniale Venezia*, mazzo II, n. 20: Copia della risposta del Senato di Venezia all'ambasciatore di Francia, 4 marzo 1659.

Governo di S. Marco (1); e la causa poi che indusse Venezia a mutar contegno nel 1662 è troppo evidente perchè sfugga ad alcuno: il Duca di Savoia poteva fornir preziosi aiuti nella terribile guerra di Candia.

Nella seconda parte dello studio citato il Claretta accenna di volo appunto alla missione che l'abbate Vincenzo Dini, modenese, al servizio della Corte di Savoia, sostenne a Venezia, nell'anno 1662, e si dilunga poi invece a narrare, colla scorta dei registri dei cerimoniali della Corte, quanto si praticò a Torino nel ricevimento e nel trattamento dei successivi ambasciatori veneti Alvise Sagredo (settembre 1662), Catterino Belegno (novembre 1664), Giovanni Morosini (dicembre 1666), Francesco Michiel (febbraio 1668). Gli è che lo stesso Claretta aveva già più diffusamente trattato in più poderosi volumi (2) le vicende della politica veneto-sabauda dal 1660, quando il Mazzarino presso a morire prometteva interporsi efficacemente ad una riconciliazione, fino alla seconda rottura delle relazioni diplomatiche.

I due residenti veneto e savoiardo a Roma avevano aperto la via alle trattative non sempre disinteressate e sincere dell'abate Dini in Venezia le quali misero capo al ristabilimento reciproco delle ambasciate a Torino e a Venezia. Il Dini, secondo il Claretta, ebbe la immeritata fortuna nel ritorno a Torino di trovar gradimento presso il Principe che per malafede o per imperizia aveva servito assai male, così da lasciare, col famoso trattato da lui solennemente stipulato, tale eredità agli ambasciatori savoiardi in Venezia, tali germi di discordia e reciproca suscettibilità con quel governo da essere quasi inevitabile nuova rottura. In verità — e senza neppure addentrarci a

---

(1) A conferma della nostra tesi, e documento della riguardosa condotta di Maria Cristina verso la Repubblica di Venezia, possiamo ancora aggiungere un fatto che giovane studioso amico, il dott. Carlo Demagistris, illustrerà e del quale trattarono il COSTA DI BEAUREGARD: *Recherches sur le livre anonyme ouvrage inédit de Guichenon* (*Mémoires de l'Académie Impériale de Savoye*, tomo V, 1862) e il CLARETTA (*Gli storiografi della Real Casa di Savoia*). Lo storico Guichenon aveva nell'anno 1661 compilato con sfoggio di erudizione un'opera rimasta poi inedita per volere della Duchessa Madre, malgrado il corruccio dell'autore, voglio dire il *Discours sans passion sur le différend de Venise et de Savoye touchant le titre Royal, les droits sur le Royaume de Chypre et la préséance contenant le jugement des ouvrages de l'Autheur du titre Royal de Gaspar Gianotti et de Théodore Graswinkel*, 1661 (Archivio di Stato di Torino: *Cerimoniale Venezia*, mazzo II, n. 1 e *Regno di Cipro*, mazzo III, n. 4. — Se ne conserva anche una copia alla R. Deputazione di Storia Patria di Torino). Si trattava d'una rivendicazione — e sarebbe stata pericolosissima cosa — degli argomenti del Monod, del quale seguiva il Guichenon anche l'ordine della trattazione per confutare punto per punto le obbiezioni sollevate in servizio di Venezia; il semplice titolo dei capitoli, e la loro estensione, dice anche a sufficenza lo spirito generale del lavoro polemico: « I. Si le titre « Royal est ancien dans la Serenissime Maison de Savoye (f. 7-31). II. Si le titre Royal est « deu à la Maison de Savoye à cause de son origine et de ses alliances (f. 31-35). III. Si le « titre Royal est deu à S. A. de Savoye à cause des Estats qu'elle possède (f. 35-41). IV. Si « le titre Royal est deu à la Maison de Savoye à cause du droit qu'elle a sur le Royaume « de Chipre (f. 41-86). V. *De la préséance entre Venise et Savoye* (f. 86-134) ». Mi piace poi notare un'osservazione speciale del Guichenon (*Prefazione*) che può confortare, almeno indirettamente, la nostra opinione sulle vere cause della resistenza della Repubblica di Venezia alla riconciliazione colla Casa di Savoia: « Mais ce qui est plus considérable, ni les contes- « tations que les ambassadeurs de Venise et ceux de Savoye ont eu autre fois pour la « préséance dans les Conciles, en la Cour de Rome, et en celle des Empereurs, ni la pré- « tention du Royaume de Chypre n'ont peû pendant plusieurs siècles interrompre cette « ancienne union nj porter ces Princes à aucune aigreur ou animosité, ayants tousjours crû « qu'ils pouvoient conserver leur dignité toute entière et deffendre leur réputation et leurs « interestz sans préjudice de leur alliance suivant cette maxime: *Nil Reges per contumeliam « facere oportet* ».

(2) *Storia del Regno e dei tempi di Carlo Emanuele II*, Genova, 1879, parte I, capo 10 e parte II, capo I.

questo punto in dettagli sulla negoziazione del Dini, della quale gli archivi torinesi e quei di Venezia potrebbero offrire ancora tuttavia materiali copiosi fin qui non usufruiti (1) — l'osservazione generale da noi premessa sulla coincidenza degli articoli del trattato ufficiale del 1662 con le proposte precedenti diminuirebbe la responsabilità del negoziatore attribuendo i guai posteriori piuttosto ad un errore di sistema nel piano ideato dalla Casa di Savoia per riappiccare le relazioni con Venezia anzichè all'opera incriminata dell'abbate modenese (2).

Dallo stesso racconto imparziale del Claretta risulta poi che grande parte di responsabilità nelle relazioni fatte di bel nuovo incompatibili dopo pochi anni tra Savoia e Venezia avesse il carattere fiero e iracondo fino all'imprudenza del secondo ambasciatore di Carlo Emanuele, il conte Bigliore di Lucerna; l'accusa riceve conferma dagli stessi dispacci di lui sui quali l'A. conduce il racconto delle invettive superbe contro il senato per l'inquarto di Cipro che pretendeva di mantenere sullo stemma all'ambasciata, delle baruffe della sua famiglia di servizio colla sbirraglia che violava il diritto di asilo e coi dazieri pel sequestro di merce indegnamente frodata a conto dell'ambasciatore. Lo stesso Duca conveniva sull'intemperanza del suo rappresentante e si acconciava a trattar gli affari col Residente veneto in Torino, ma lo conservava tuttavia presso la Repubblica più gazzettante che ambasciatore, col pretesto di non aver altri soggetti adatti a quel carico.

Per tali precedenti, e malgrado le benemerenze acquistate da Carlo Emanuele II nella difesa di Candia, poco dopo lo spirar della guerra furono le relazioni diplomatiche con Venezia di bel nuovo sospese. Di qualsiasi accondiscendenza nel Governo di S. Marco riguardo ai titoli e al cerimoniale

---

(1) « Trovandosi a Venetia l'abbate Vincenzo Dini suddito del Duca di Modena — cosi « una relazione generale (Archivio di Stato di Torino : *Cerimoniale Venezia*, mazzo II, n. 23) — « che oltre l'essere stato qualche tempo ministro di S. A. continuava una confidente servitù « col Pp^e^ Cardinale Rinaldo d'Este et essendo pienamente informato di tutti i negotiati pas- « sati, prese risolutione di scrivere lungamente sopra ciò al M^se^ di Pianezza facilitando il « modo di trattare questo affare. Il M^se^ conobbe di quanta importanza fosse somigliante « trattato... si compiacque d'appoggiarne a lui medesimo la diretione... L'abate dunque che « di quei giorni non essendo più ministro di Modena aveva libertà di favellare coi senatori « della Repubblica ne tenne prima ragionamento col senatore Giovanni Grimani e poscia col « cavaliere Michele Morosini stato ambr^e^ in Francia e ultimamente col cavaliere Alvise Molino « tornato pur dianzi dall'ambt^a^ di Germania dal quale ricevette più precisamente i lumi « che lo condussero alla cognitione degli intralci che difficoltavano questo affare. Su questi « termini ne scrisse l'abate al Card^le^ d'Este pregandolo d'assumere simigliante trattato et in « occasione che il medesimo Prencipe capitò col Duca di Modena suo nipote e tutta la corte « a Venezia procurò che il Duca di Savoia gli scrivesse come segui; sopra ciò il Cardinale « prese a trattarne con ogni spirito e ne parlò ad alcuni senatori più principali procurando « dopo il suo ritorno a Modena che il Duca mandasse apposta a Venezia il Marchese Mario « Calcagnino ma scoperto che quest'ambasciata e mediazione non colpiva nel punto che « desiderava (mentre la Repubblica gustava che per sfuggire i puntigli le difficultà e le lun- « ghezze si trattasse il negotio adirittura) scrisse l'abate a Torino e fu giudicato a proposito « che Madama Reale Christina di Francia madre del Regnante Duca di Savoia scrivesse una « lettera contenente il desiderio che nudriva quella gran Principessa di vedere il Duca suo « figlio riunito con la Repubblica e la credenza per lo med^mo^ Abate Dini » essendo stato deputato dal senato Marco Pisani nipote del Procuratore Battista Nani dopo parecchi congressi ebbe finalmente il Dini plenipotenza per firmare il tratt. al 1° aprile 1662.

(2) Delle furfanterie del Dini dovrò accennare fra poco, qui ricordo che quando il marchese di Pianezza, già principale collaboratore del Dini, cadde in disgrazia e si ritirò in un convento, i Veneti raccolsero voce che tra le altre accuse gli si imputasse di essersi lasciato corrompere con grosse somme di denaro nelle trattative venete (dal *Resid. Veneto in Milano agli Inquisitori*, 3 aprile 1675, Arch. di Stato Venezia).

ambito era vana la speranza ormai. Il Duca recatosi nel 1667 a Venezia vi aveva ricevute tutte le cortesie compatibili colla forma serbata dell'incognito, ma i capi del Consiglio dei X non avevano mancato di dar severissima lezione al guardiano dei Conventuali il quale, per aver mostrato troppo zelo ad ottenere per la Casa di Savoia il titolo regio fino ad accaparrare sessanta voti in senato, fu processato e chiuso nei piombi (1).

Dal memoriale autografo di Carlo Emanuele II, pubblicato pure dal Claretta, appare del resto che l'ambizione di lui non giungeva a soverchiare il buon senno: a chi proponevagli nel 1671 di spuntare con denaro le prerogative regali presso l'Imperatore (2) « rispondo » (così nell'originale ortografia del Duca) « che la proposizione è bellissima ma la somma di 150 mila « doppie è sì grossa che le mie finanze non mi permettono d'ascoltare questa « proposizione fori che la somma fosse diminuita di molto e che potesse senza « grande incommodo delle mie finanze lo potessi fare e sebbene abbia la somma « chiamata e di più necessario di tenerla per la cosa di Mantova che questa « è stato l'altra è fumo » (3).

Nello studio speciale in precedenza esaminato il Claretta salta di piè pari a parlare del viaggio di Vittorio Amedeo II a Venezia nel 1687 onde si offre a noi occasione di trattare delle vertenze intermedie tra la Corte di Torino e quella di S. Marco.

---

(1) CLARETTA, op. cit., I, 502-4. — Cfr. inoltre il documento n. III in *Appendice*.

(2) Il Marchese Francesco Maria Santinelli legato già di famigliarità coll'Abbate Dini in Venezia fin dal luglio 1667 presentava al Marchese di Pianezza relazione di alcune segrete esplazioni fatte presso i ministri cesarei a Vienna dal Dottor Montanari; la Corte Cesarea, al dir del Santinelli, mostravasi propensa ai desideri del Duca di Savoia per la parità dei trattamenti « ogni volta che s'accordassero due punti uno dei quali benchè non si esplicas- « sero bene si capì ch'era un donativo ancora a S. M. Cesª e l'altro nel quale si esplicarono « è che S. A. R. facci lega con S. M. Cesª e con S. M. Cattca per la qual cosa S. M. Cesª farà « che S. A. R. riceva il trattamento uguale anche dal Re di Spagna... Io qui non entro a « ponderare se sia vantaggiosa a S. A. R. questa lega acciocchè questo non si avanzi tanto « e si ponga in posto da metter legge a tutta Italia parendomi che non vi sia bisogno di « porre inanzi agli occhi di V. E. questa consideratione che non può essere perduta di vista « dalla prudenza dei ministri di S. A. R. » ..... solo concludeva il Santinelli la necessità di decider presto per non perder l'occasione; non era tuttavia disinteressato il negozio poichè il Santinelli stesso domandava l'onore di andare a rappresentare S. A. R. presso l'Impᵉ. Per rendere più accetto l'affare aggiungeva poi lo stesso Santinelli: « P. S. Nel maneggiarsi e « concludere questa lega con S. M. Cesª e con il Re di Spagna è certo che non si potrà « accordare senza che il Re di Spagna contribuisca grosse somme di denaro a S. A. R. « annualmente onde queste passeranno senza paragone il donativo che si pretende per « S. M. Cesª si che io considero qui un gran vantaggio per S. A. R. così nella gloria come « nell'interesse della borsa e di stato ». Carlo Emanuele II non era uomo da illudersi di poter aver sussidi dalla Spagna, d'altro canto il pensiero di una lega così detta italiana non gli andava a genio, onde il progetto rimase sepolto alcuni anni e quando nel 1671 il Santinelli lo rimise innanzi mercando una grossa somma la quale da 200 mila doppie scemò fino a 150 mila, e magari a 130 mila (100 mila per l'Imperatore e 30 mila pei ministri di Vienna) s'ebbe la risposta sovra riferita (cfr. Archivio di Stato di Torino: *Lettere di Particolari*, Lettere del Santinelli dal 1664 al 1674).

(3) CLARETTA, op. cit., III, pag. 139-140. Dallo stesso memoriale apprendiamo le pratiche fatte dalla diplomazia di Carlo Emanuele per ottenere il trattamento regio dalle corti di Inghilterra (anni 1668-69 e 1673), di Danimarca (1669), del Papa (1669 e segg.) e le polemiche sullo stesso argomento col Gran Consiglio Olandese. Delle trattative con la Corona Cattolica si accenna qui nelle nostre pagine seguenti. Notevole una proposta fatta al Duca dal suo fido consigliere il Marchese di S. Maurizio nel settembre 1671: si affezionasse la nobiltà milanese insofferente del Duca d'Ossuna governatore, cogliesse l'opportunità della guerra del Cristianissimo contro la Spagna per offrirgli una diversione e conquistasse da sè e per sè il Milanese « que si elle pouvoit s'en rendre maistre il ne lui seroit apres cela difficile de retablir « l'ancien royaume de Lombardie et de s'en faire couronner » (CLARETTA, op. cit., vol. II, pag. 687-692).

Non sarà forse fuori luogo accennare intanto, a riguardo dei fatti sommariamente sovramenzionati, il contenuto delle fonti venete dal Claretta non considerate.

Oltre i dispacci degli ambasciatori a varie corti e le istruzioni delle ducali ai medesimi, sonvi parecchie relazioni compilate per ordine e servizio del Governo, a varie riprese fino al 1740, appunto sopra le vertenze con la Casa di Savoia in materia di titoli e di cerimoniale.

Rilevansi da siffatti documenti: i particolari della umiliante cacciata da Torino dell'ambasciatore veneto sospettato d'intrighi francofili nel 1630 (1), e le prime aperture in Parigi per una riconciliazione nel 1632 (2); lo sdegno mortale pel trattato del gesuita Monod e la fortuna delle repliche in favore della Repubblica, il dubbio che Luigi XIII fosse connivente alle ambizioni savoine della sorella (3), lo scherno e la derisione per tutti gli sforzi fortunati degli ambasciatori di Savoia alle varie corti circa l'etichetta (4) e il maligno gaudio per le disdette (5), le ripetute inibizioni agli ambasciatori della Repubblica di prestare orecchio a proposizioni conciliative di chicchessia — e i tentativi avanzati dalla Corte di Savoia indirettamente furono parecchi e insistenti oltre quelli contemplati dal Claretta e quelli da noi accennati (6) —; l'impassibilità del collegio nelle trattative dirette o indirette cogli emissari savoiardi che precedettero il Dini per qualsiasi mezzo termine proposto che oltrepassasse di un punto gli usi praticati avanti il 1630 (7), i vani uffizi del papa Alessandro VII per interposizione, oltrechè del cardinal Ghigi, del gesuita P. Sforza (8); l'esigenza di una formola ampia nel

---

(1) Questa e le citazioni seguenti sono tratte dall'Archivio di Stato di Venezia dove mi fu di grande aiuto per questi appunti la singolare gentilezza dell'amico cav. Giuseppe dalla Santa, a lui cordiali ringraziamenti. — Disp. di Francesco Corner (Filza 71) 23, 24 maggio, 3, 6, 10, 20, 28 giugno, Ducali 3 giugno 1630. (*Senato secret., reg.*° 134, f° 208).

(2) SENATO CORTI, (*Reg.*° 3, f. 4, 48, 109, 140, 150, 151.)

(3) SENATO CORTI, (*Reg.*° 3, f. 236) all'Amb. veneto in Parigi 19 febbr. 1632 m. v.; (*Reg.*° 4, f. 230). Decreto del Senato 19 nov. 1633 con cui domandasi il parere dei Savi sul libro di Savoia per deliberare. — Id. (*Reg.*° 4, f. 244), 10 dic., comunicando ai consultori le annotazioni del segretario Antelmi, residente in Germania, sul libro.

(4) SENATO CORTI, (*Reg.*° 4, f. 48), *Lettera ai vari Ambasciatori Veneti 7 maggio* 1633: « Quest'indebita usurpatione di uno de più speciosi ornamenti della Repubblica vivo ancor rimanendo nella memoria della età presente il possesso legittimo che ha decorosamente goduto del Regno predetto (di Cipro) ci muove con ragione a giusto sentimento et a procurar di venir in chiaro d'onde possa il Duca prender di ciò fomento ». — *Id.* (*Reg.* 5, f. 85): all'Amb. in Francia 29 luglio 1634.

(5) SENATO CORTI, (*Reg.*° 4, f. 64), all'Amb. in Francia 4 giugno 1633 sul rifiuto all'Amb. savoiardo in Milano di coprirsi davanti al Cardinale Infante di Spagna.

(6) SENATO CORTI all'Amb. in Francia 25 giugno (*Reg.*° 4, f. 84), 27 agosto (*Reg.*° 4, f. 140) e 25 dic. 1633 (*Reg.*° 4, f. 225); all'Amb. in Spagna 17 sett. s. a. (*Reg.*° 4, f. 158); all'Amb. in Inghilterra 31 agosto e 27 ottobre 1635 (*Reg.*° 6, ff. 138, 179 e 195). Ufficio all'Amb. di Francia in Venezia 20 sett. e ducali all'amb. in Francia 10 ott. 1635 (*Reg.* 6, ff. 161 e 181); all'amb. in Inghilterra ottobre 1636 (*Reg.*° 4, f. 252). Ufficio all'Amb. di Francia 6 marzo 1638 (*Reg.*° 9, f. 4). Ufficio all'Amb. di Spagna 14 aprile s. a. (*Reg.*° 9, f. 190).

(7) Notiamo la conferenza del Nunzio, Monsignor Scoti, a Grenoble con l'ambasciatore Corner nel 1639 e come dopo l'abortimento di quel primo negoziato per gli ordini del Senato (ducale 23 ottobre (*Reg.*° 7, f. 181), (*Reg.*° 10, f. 190 passassero 14 anni senza alcun notevole tentativo, fino ai nuovi negoziati intrapresi per conto della duchessa Maria Cristina direttamente in Venezia dal Teatino veneziano P. Foresti, a conferire col quale destinava il Senato un Savio: il cav. Nani (20 marzo - 15 gennaio 1653 m. v.). (*Reg.*° 30 da f. 16 a 211).

(8) Disp. dell'Amb. veneto in Roma (*Filze* 143, 144) e ducali al medesimo 2 febbraio 1657 m. v. — luglio 1658 (SENATO ROMANO, *Registri* 61, 62).

pubblico proclama ducale che sconfessasse, rinnegasse, proibisse, sequestrasse l'infamato trattato del Monod e l'esigenza del pari di pubbliche scuse dalla parte del Duca al Senato per le interrotte relazioni diplomatiche del 1630 (1); lo scambio di cortesie a Torino e a Venezia dopo il 1662 (2) pur rimanendo fisso il puntiglio sul titolo di Cipro e continuando la sorda ostilità degli ambasciatori veneti alle corti estere per impedire che i Savoiardi spuntassero novità nel cerimoniale (3); infine la non rumorosa rottura del 1671 essendo state osservate da una parte e dall'altra le forme decorose della prudenza e della convenienza (4).

Non possiamo terminare le notizie della politica di Carlo Emanuele II relativamente a Venezia senza ricordare alcuni fatti che possono avervi referenza almeno indiretta e cioè le relazioni che questo Duca, a somiglianza dei predecessori, conservò con gl'isolani di Cipro e i progetti più o meno chimerici cui egli ebbe la saggezza di non prestare attenzione.

Carlo Emanuele II adunque nel 1662 costituiva un annuo reddito di 220 scudi al vescovo del Regno di Cipro, quale dovrebb'essere nominato dal patriarca pro tempore di Antiochia; a tal carica fu eletto nel 1664 un tal Sergio già arcivescovo di Damasco; nello stesso anno il vescovo ortodosso Niceforo a nome del popolo di Cipro, invitava il Duca di Savoia a portarsi nell'isola offerendogli di sottomettersi a lui e di uccidere tutti i Turchi. Una memoria anonima e senza data, si riferisce probabilmente a questa epoca: trattava delle condizioni dell'isola e dei mezzi più convenienti proposti a S. A. R. « sillon lopignon de M^r de la Ville au proy por la delivrance « des pauvres Crestiens du Royaume de Ciprí lequel m'a envoyé vers « V. A. R. » (5).

La stessa categoria dell'Archivio di Stato di Torino ci fornisce ancora un altro documento, ossia una « Propositione di lega » per una impresa da

---

(1) Deliberazioni del Senato dalla elezione del Savio di terra ferma Marco Pisani per trattare col Dini fino alla manifestazione di compiacenza per gli onori accordati all'Amb. veneto in Torino (11 gennaio 1661 m. v. al settembre 1662). (SENATO CORTI, da *Reg.*° 38, f. 288 a *Reg.*° 39, f. 174).

(2) Notiamo tra l'altro nel luglio 1664 l'ufficio con cui il Senato (*Reg.*° 41, f. 131) faceva significare all'abbate Dini la sua soddisfazione per l'impiego sostenuto, e il regalo della collana accordatogli all'usanza degli Ambasciatori. Altro documento di gratitudine verso il Dini si può considerare la « *Lettera panegirica scritta dal Signor Michele Bernardi Cav. di S. Michele al Sig. Abbate D. Vincenzo Dini in occasione delle felicissime sue negoziationi intorno l'aggiustamento seguito tra la Serenissima Repubblica di Venezia e l'Altezza reale di Savoia (Autore Giovanni Querini) data da Venezia 2 agosto* 1662 » cfr. la *Bibliografia* del Cicogna.

(3) All'Amb. di Savoia, che aveva presentato ufficiale reclamo contro l'Amb. veneto a Madrid che aveva nel 1664 intrigato affinchè il Conte della Trinità inviato straordinario di Savoia al Re Cattolico non riportasse i trattamenti regi, il Senato faceva qualche riparazione dichiarando che l'incidente era avvenuto senza ordini ducali e che il Conte della Trinità l'aveva fors'anche esagerato; ordine di simili dichiarazioni per togliere le cattive impressioni riceveva l'Amb. veneto a Torino.

(4) Cfr. Dispacci dell'Amb. Michiel al Senato (*Filza* 78) e ducali al medesimo (ottobre 1669 - marzo 1671) (SENATO CORTI, da *Reg.*° 46, f. 286 a *Reg.*° 48, f. 6) circa l'improvvisa partenza del Lucerna da Venezia (dic. 1669) per Roma con promessa di ritornare a tor congedo, il rimando strano a soddisfare quell'obbligo di convenienza, fino ai primi di marzo 1671, e l'ordine frattanto del Senato al Michiel (2 e 9 agosto 1670) (*Reg.*° 47, f. 115 e 119) di licenziarsi dalla Corte di Torino: adducendo interessi di famiglia e lasciasse un segretario esprimendosi che sarebbe inviato un successore, ma però facesse togliere le insegne dal palazzo dell'Ambasciata.

(5) Archivio di Stato di Torino: *Regno di Cipro*, mazzo III, n. 5, 7, 8, 10.

effettuarsi nel 1663, cioè mentre ardeva la guerra di Candia. Il Duca di Savoia per incarico di Venezia doveva sollecitare l'intervento del Re di Francia ad un'impresa che promuoverebbe la Repubblica, e sopratutto in proprio favore: tale impresa non sarebbe rivolta a Cipro solamente, ma cercherebbe prima la ricuperazione dell'isola di Candia e poi oltre la conquista di Cipro procurerebbe quella eziandio di tutta la regione che corre da Alessandria a Damiata per togliere al Turco la comunicazione dell'Egitto con la parte settentrionale del suo impero e dare alla Cristianità mezzo poco men che sicuro di riconquistare anche la Terra Santa!... (1). Par di leggere un poema e si resta così stupefatti che ogni commento storico riuscirebbe inadeguato e vano.

Nel 1668 tal Pietro Senni di Pisa che aveva fatto lungo soggiorno a Cipro inviava pur egli al Duca di Savoia ragguagli sulle condizioni dell'isola, che riteneva facile a conquistare con un corpo di seimila fanti e mille cavalieri operando uno sbarco su parecchi punti della costa; il Mas-Latrie (2) che pubblica questo documento paragona opportunamente i progetti avventurosi presentati nel secolo XVII ai Duchi di Savoia per la riconquista di Cipro colle memorie numerose che nel secolo XIV dimostravano ai Re di Francia, alla S. Sede, ai Re di Cipro la facilità di riconquistare la Terra Santa. Di nuovo un cipriota, certo Louis de Barrier, mercante di formaggio e di pesci, si presentava a Torino nel 1670 latore di lettere dei suoi connazionali pel Duca di Savoia.

Ma il documento più notevole, estratto dagli archivi torinesi e pubblicato dal Mas-Latrie intorno a questo periodo di tempo, è una nota autografa, benchè anonima e senza data, del Marchese di S. Maurizio ambasciatore di Savoia in Francia, il quale riferiva (negli anni 1670, o 1671) mirabolante offerta del maresciallo di Bellefonds a nome del Re Cristianissimo: insinuando il pericolo di nuovi assalti dalla parte del Turco dopo la pace ignominiosa dei Veneziani, proponeva di prevenirlo assalendolo nei suoi possessi; a tale scopo il Papa richiederebbe soccorsi a tutti i principi d'Europa, eccezion fatta dei Veneziani cui si darebbe ad intendere che la crociata avesse mira alle coste d'Africa; in realtà il luogo più facile ad essere assalito e di più vistose conseguenze sarebbe l'isola di Cipro di cui il Papa dovrebbe poi investire il Duca di Savoia. Il S. Maurizio obbiettava, che i parenti del Papa (Altieri) non consentirebbero di vederlo impegnare in impresa minacciosa per le finanze pontificie, prima d'aver provveduto alla loro fortuna; la difficoltà di confederare i principi d'Europa e di deludere la diplomazia veneziana oculatissima e concludeva l'esposizione al suo sovrano così: « Le marquis de S. Maurice iuge que le marechal ne fait pas ces avances « que du sceu et mesme par ordre du Roy qui asseurement donnera des « forces considerables de terre et de mer pour faire reussir cette entreprise « à fin de pouvoir faire retablir la reputacion de ses armes dans les Pais « Etrangers et dans le Levant ayant resceu beaucoup de fletrissure en Candie

(1) Cfr. il documento I in *Appendice*.

(2) *Histoire de l'Ile de Chipre sous le règne de la maison de Lusignan*, Paris, Imprimerie Impériale 1855, vol. III.

« outre que les employant contre les infideles il seroit exent de rechercher « presentement les droits sur les dependances des Conquestes, ne pouvant « pas laisser honestement la chose en l'estat qu'elle est appres les avances « qu'il a fait et peut-estre que quand on le verroit dans cet engagement la « ligue relentiroit de ces jalousies, se detruiroit d'elle mesme et empecheroit « les Princes qui sont recherchés de s'i engager de le faire et il ne risqueroit « que quelques troupes, quelque argent et agueriroit ces sujets. Quant au « Marechal de Bellefons il ne travaille qu'a chercher des occasions de se « signaler de s'acrediter de se rendre recomendable et a s'acquerir de la « gloire. C'est a M[r] Foucher à qui il a donné commission de faire sa pro- « position à Rome de crainte que le Nonce qui est icy la sachant ne la disse « à l'ambassadeur de Venise » (1). Questo documento della ruggine della Francia contro la Repubblica di Venezia dopo gli screzi della comune impresa di Candia, malgrado la sua impronta evidentemente fantastica, meriterebbe pure qualche più approfondita ricerca anche per la storia della intricatissima politica orientale di Luigi XIV prima della guerra d'Olanda (2).

Ritorniamo alle bizze diplomatiche pel titolo regio!

III.

Le prime esplorazioni della seconda Madama Reale per ripristinare le relazioni diplomatiche con Venezia.

La gran questione che divideva adunque la Corte di Torino e la Repubblica di Venezia dopo il 1671 era l'etichetta del cerimoniale e specialmente il titolo regio e la parità dei trattamenti cogli ambasciatori della Serenissima: essa aveva formato l'argomento capitale delle istruzioni generali ai due ultimi ambasciatori savoiardi mandati a Venezia e di essa erano pieni i loro dispacci.

Venezia, dicono i documenti torinesi, aveva dato qualche speranza di tali concessioni durante la guerra di Candia, nell'atto di contrattare l'invio

(1) Non era la prima volta nel sec. XVII che di Francia si suggeriva ai Duchi di Savoia la conquista di Cipro, o per lo meno nel 1632 un nipote dell'arcivescovo di Cipro recatosi in Francia — per raccogliere una somma a pagare l'ammenda che il sultano aveva inflitto per la liberazione avvenuta di 5 schiavi francesi — scriveva da Parigi, e forse d'accordo con quella Corte, a Vittorio Amedeo invitandolo a guerresca impresa (MAS-LATRIE, op. cit., vol. III).

(2) Un solo passo del Memoriale di Carlo Emanuele II chiarisce quanto il Duca personalmente aderisse all'idea di operazioni contro il Turco o per lo meno la sfruttasse ad altro scopo. « Come il Garrone propone di trovare modo di poter tenere due galere senza incom- « modo delle mie finanze, sentirlo e mandarlo al Presidente Turineti, gienerale di finanze e « cancelliere, questo è buon negozio e voglio anco che nel medesimo tempo si esamini se « si potesse ottenere dal Papa licenza di prendere tutti i redditi della Confraternita di S. Spi- « rito che sono quelli della Pentecoste, il fondo è bene obbligarsi a qualche servizio contro « li infedeli, così il Papa lo potrebbe accordare, il chiamarlo non nocie e si potrebbe fare « due gallere, due che prestasse il Garrone e due altre con le mie finanze, sarebbe una « squadra di sei galere bone e atte a farmi delli grandi servigii in tutte le occorrenze » (libro II del 1672: CLARETTA, p. 287). Altri passi enigmatici del memoriale ci lasciarono dubbiosi che si possano riferire a tali progetti, ma per non essere ipotesi abbastanza fondate preferiamo astenercene.

di milizie savoiarde nell'isola, evitando però abilmente di prendere impegno positivo collo specioso argomento che più valore avrebbe una concessione spontanea di onori attribuiti alle benemerenze del Duca, che non forzata dalla necessità di ottenere aiuti (1), a guerra finita poi non se n'era data per inteso; le fonti veneziane invece negano la convenzione sia pure in forma soltanto orale. Che siffatta speranza siasi effettivamente fatta balenare al figlio ambizioso di Cristina di Francia ed indi defraudata appare abbastanza verisimile a chi ha qualche pratica della viziosa diplomazia del tempo, e tanto più se si osserva che apparirebbe strano un trattato di cui era per l'una parte tutto il peso e per l'altro unicamente il vantaggio morale e materiale; ma tralasciamo per ora il quesito che ci porterebbe ad esaminare, e non in propria sede, prolissi documenti concernenti la gran guerra turchesca (2).

Poichè la rottura diplomatica del 1671 era stata meno offensiva di quella del 1630 doveva sembrare più facile riappiccare le relazioni.

Carlo Emanuele aveva provocato tale rottura diplomatica con Venezia nel 1671 quasi involontariamente: parevano gravi all'erario le spese di un'ambasciata di cui non riceveva le debite soddisfazioni (3). Il Conte Bigliore alienavagli sempre più il Governo veneto anzichè conciliargliene le simpatie, sostituirlo non poteva senza scapito, poichè molte delle lagnanze da lui sollevate riguardavano appunto le pretese del cerimoniale; trovò buono in tali contingenze di conservar l'ambasciata a Venezia solo di nome incaricando il Bigliore di temporanea missione a Roma. Prolungandosi l'assenza di costui la Repubblica, annoiata dalle continue brighe savoine sul cerimoniale e preoccupata forse di dover tardi o tosto dar le soddisfazioni promesse oppure affrontare la responsabilità di clamorosa rottura, colse la favorevole occasione per ritirare

(1) Istruzioni del Duca al Marchese del Borgo e al Conte Bigliore di Lucerna e la relazione del Commendatore Operti stesa nel 1688 (Archivio di Stato di Torino: *Materie politiche, negoziazioni con Venezia*, mazzo I).

(2) Noto soltanto scegliendo tra le citazioni di una memoria redatta per conto del Governo di Venezia, come Alvise Sagredo il 7 dic. 1662 scriveva da Torino l'offerta che il Marchese Pianezza faceva di fanti e di cavalli nonchè denari per mantenerli e per formar magazzini patteggiando appunto la parità degli ambasciatori e riservandosi in materia di titoli, in risposta di che ordinavagli il Senato di corrispondere espressioni generali. (Da una copia ms. della Biblioteca Querini Stampalia di Venezia, classe IV, ms. CCXLVIII). Del resto la certezza nostra delle lusinghe accordate dalla parte di Venezia a Carlo Emanuele II si fonda sui procedimenti tenuti in negoziati identici con Vittorio Amedeo II durante la guerra di Morea. Certo patti precisi, nemmeno oralmente, non furono determinati, poichè ancora nel 1669 Carlo Emanuele si mostrava ben altrimenti che sicuro del fatto suo e cercava di cattivarsi con nuova generosità l'accondiscendenza del Governo veneto il quale astutamente faceva solo con forma indiretta balenar le promesse; lo apprendiamo dal *Memoriale del Duca* (aprile 1669) « Tacher de profiter des « bonnes intentions que m'a tesmoigné le nonce qui est à Venise à Commandeur Sollar de « cette manière premiereman que j'ai tant de confiance an lui que je lui remes mes interets « antre ses mens c'est a dire que je le prie de presantir comme de lui mesme par les amis « qui il à a Venise... si au cas que je fisse des recrues des deux regiman que j'ai an Candie « que je le mise a 2000 ome et que je les peiasse cette annèe a condition que les lesseret « revenir l'annèe qui vien ou bien qui le peiret leur meme ne lui autan pas les drapos qui « lon de mes armes. Cella etant et si je peux esperer qui m'accorderai la parité dans toutes « les cours ou illi auret de mes ambassadeurs et a pis aller se reduir a celle de France car « les choses ne se pouuant pas quelque foy avoir tout d'un coup ».

(3) Nel *Memoriale di Carlo Emanuele II*, luglio 1670, leggesi: « Risolvere se si deve « continuare l'imbasciatore a Venezia quando il Conte di Bigliore che è a Roma sarà vicino « al suo ritorno preponderare le spese della imbasciata al poco frutto che abbiamo di quella « ambasciata però farlo senza rompere se si deve più tenere imbasciatore colla... ».

anch'essa da Torino il suo rappresentante, giunto al termine del periodo consueto di residenza. Era una bella e buona rottura benchè alla chetichella ed il Duca di Savoia, che non ne voleva la responsabilità (1), rimandò tosto il Bigliore a Venezia appositamente per compiere le formalità ufficiali di un regolare congedo, facendo dichiarare che quando il Governo di S. Marco rimandasse un ambasciatore a Torino, la Casa di Savoia farebbe altrettanto (2). Non disperava frattanto di ottenere nel periodo della vacanza quanto agognava, s'illudeva che alla Repubblica dovesse importare per l'eventualità di nuove complicazioni orientali di mantenere corrispondenza colla Casa di Savoia; ma dovette presto convincersi del contrario: la vacanza anzichè facilitare le concessioni rendevane sempre più restia la Repubblica tanto più in momenti in cui le cose turche tacevano e altri veri interessi colla Corte di Torino non sentiva. Allora noi vediamo Carlo Emanuele mutar parere e mentre nel febbraio 1671 al Marchese Santinelli che avanzava private proposte per conseguir la parità rispondeva dignitoso rifiuto di trattar oltre esigendo che fosse omai la Repubblica a far esibizioni (3), invece verso il principio del 1673 preoccupato del silenzio di Venezia si fece dal Marchese di Pianezza riconsegnar le scritture e i documenti riferentisi alla nota pratica per sottoporle a nuovo studio e « considerare quello che si deve fare acciocchè « non si perdi il fiato di quello che si è fatto e dopo tante spese et incom- « modità prese per obbligare quella repubblica non si conseguisca alcun « profitto ma solamente resti appresso d'essa un titolo chiaro per negare la « parità » (4). Prima adunque che svanisse a Venezia col ricordo degli aiuti prestati nella guerra di Candia quello delle promesse fatte alla Casa di Savoia, Carlo Emanuele si diede attorno a trovar mezzo per rimandar egli, magari pel primo, ma colla etichetta di testa coronata, nuovo ambasciatore alla Repubblica: a tale scopo volle interessare il cardinal Basadonna, patrizio veneto, noto per spiriti liberali e indipendenti verso la madre patria, e in gennaio 1674, consegnando al Conte e Presidente Provana istruzioni per l'ambasciata di Roma, fecevi includere una particolare informazione perchè s'aprisse coll'ambasciatore veneto colà residente appunto per mezzo dell'appoggio di quel cardinale (5).

(1) Cfr. *Memoriale* cit., p. 75, 83 e 87.

(2) *Id.*, p. 122 e 137 (novembre 1670 - gennaio 1671).

(3) « Rispondere al Marchese Santinelli che è a Venezia sopra la proposizione da lui « fatta di parità con la repubblica, a questo rispondere che se la repubblica ha voglia di fare « qualche cosa al mio avvantaggio che parli che ci risponderemo ed infine fare che loro siano « li esibitori e che io li rispondi sebbene il Santinelli non la voglia intendere così, lasciarlo « dire e restar forti sopra questo, e come dice che la repubblica non si muove che per l'av- « vantaggio del pubblico e che non vi è modo di guadagnare li particolari perchè sono tutti « sovrani e preferiscono come è di dovere il bene del pubblico dirli che veggano quello che « sarebbe avvantaggioso per loro e che il mio servigio permetti di poterlo fare » (*Memoriale*, p. 139).

(4) *Memoriale*, p. 303 e 305.

(5) Archivio di Stato di Torino: *Materie Ecclesiastiche di Lungavia. Negoziazioni con Roma*, mazzo I, n. 15, 1673: *Progetto d'istruzioni*: Copia delle Memorie date dal Sig. Gran Cancelliere per l'istruzione del Cte Provana: « Il Marchese del Borgo ha una buona apertura « per introdurvi senz'affettatione a stringere qualche communicatione et intrinsichezza col « Sig.r Cardinale Basadone il quale si è sempre mostrato molto ben inclinato per noi — qui « anco è necessario l'uso de' Vostro ingegno e della Vostra destrezza per accrescere ogni volta « più la sua buona dispositione et imprimere nel suo spirito vivamente quanto convenga alla

Così quando Carlo Emanuele II morì nel 1675, Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours sua seconda moglie, assumendo la Reggenza pel figlio minorenne Vittorio Amedeo II trovava già sul tappeto la questione veneta rinnovata e non le occorrevano incitamenti a proseguirla con zelo (1): vincere la pertinace riluttanza degli orgogliosi Veneziani sul punto meschino, ma tanto più importante a' quei tempi, dei trattamenti doveva parere degna impresa e sufficiente miraggio di gloria, insieme ad altri caramente vagheggiati, per l'ambizione della seconda Madama Reale impaziente d'illustrare il suo governo, emulando i fasti di Madama Cristina.

Maria Giovanna Battista inquadrava la questione veneta in un programma di politica generale, onde ci prese vaghezza di vedere se effettivamente nel cercare di riavvicinarsi alla Repubblica di S. Marco fosse spronata da politici scopi reconditi mancati per avventura col fallire del negozio. Poichè dall'altro canto la Repubblica di Venezia, che aveva nella seconda metà del sec. XVII interrotte le relazioni diplomatiche con parecchi degli Stati italiani, mostrava in quegli anni qualche preoccupazione per riannodar oltre quelle di Savoia anche le altre (2), ci cadde pure spontanea la domanda se la coincidenza di tali inclinazioni con alcune importanti questioni della diplomazia generale europea fosse casuale o pensata: di ciò traggono sopratutto loro ragione le presenti ricerche che potrebbero altrimenti parere soverchiamente oziose.

Molti cortigiani, ed anche adulatori stranieri agli Stati piemontesi, solleticavano l'amor proprio della Reggente di Savoia intorno alla questione che ci occupa. Appare primo in ordine di tempo il Conte Ercole Mattioli, uno di quegli avventurieri di alto rango e di carattere vilissimo, ond'è piena la storia della diplomazia minuscola del seicento e del settecento, tra i pari suoi davanti alla storia per infelici casi fortunatissimo. Non ripeterò quanto di lui ho scritto ritessendo gl'intrighi di quella che fu la sua impresa diplomatica di maggior conto: la vergognosa vendita di Casale a Luigi XIV per conto dell'ultimo duca di Mantova (3); accennai allora alle relazioni tra il Conte, lettore di giurisprudenza nell'Ateneo bolognese e la Duchessa di Savoia, nelle cui grazie s'insinuò fin dai primi mesi del di lei inesperto governo, non so bene se per mezzo di qualche intermediario o, come pare piuttosto,

« Repca di Venetia di trattarci in modo che possiamo comunicare liberamente con essa, il « che non può mai seguire compitamente se non si risolve di corrispondere colla generosa « sua gratitudine a quello che hanno fatto per essa i nostri Predecessori et habbiamo fatto noi « con tanta cordialità nei suoi maggiori bisogni. Così potrete con sodezza e disinvoltura non « solamente coltivare per mezzo del detto Sigr Cardinale una buona corrispondenza con « da Repca ma ancora introdurre et insensibilmente andare accrescendo dispositioni buone e « proprie per colpire con frutto in qualche opportunità che potrebbe improvvisamente « presentarsi e di quello ch'andrete operando ci darete tutta la notitia che vi parrà con- « veniente ».

(1) Cfr. la Relazione del modo con cui per mezzo dell'Agente di Baviera Madama Reale fece dar parte alla Repubblica della morte di Carlo Emanuele II esprimendo che continuerebbe i sensi del marito per la quiete d'Italia e la copia della lettera del Senato all'ambasciatore veneto in Roma (13 luglio) perchè passasse coll'ambasciatore di Savoia ufficio di condoglianza (Archivio di Stato di Torino: *Cerimoniale Venezia*, mazzo II, n. 39).

(2) Con Modena, Firenze e Roma.

(3) *Per la Storia della Politica Italiana di Luigi XIV al tempo della Pace di Nimega*. Alessandria, Jacquemod, 1897, p. 36-71 e 81-84.

direttamente offrendo i suoi servizi (1) — gli esempi di simili offerte, di insinuazioni per mezzo di commendatizie, o colla dedica di opere adulatorie, cortigianesche e polemiche non destinate neppure all'onore della stampa ed alla vita di un'ora, erano già a quei giorni così numerosi come a stento si potrebbe immaginare da chi non abbia cimentato la pazienza tra l'opprimente quantità di « lettere dei particolari » che formano una delle più curiose ed interessanti categorie degli archivi torinesi; abbastanza spesso del resto non solo ottenevano simili sollecitatori il desiderato compenso di impieghi temporanei, di incarichi ufficiosi e sopratutto di qualche buona mancia, ma talora toccava loro anche maggiore fortuna —.

Il Mattioli, dopo alcuni mesi di incertezza, oltre il servizio consueto di raccoglitore confidente di notizie a guisa di privato gazzettante in quell'emporio diplomatico ch'era per tradizione Venezia, ebbe due carichi di gran fiducia: il primo di esplorare abilmente il terreno sulla possibilità di una conciliazione veneto-sabauda e poi quello non meno delicato di condurre favorevolmente a termine le trattative che la Corte di Savoia aveva aperto fin dal 1662 collo storico cavaliere Gerolamo Brusoni nato suddito veneto e residente a Venezia. Storiografo pensionato fin dal 1670, s'acconciava quell'ex certosino a scrivere la storia del tempo secondo le bozze vergate direttamente dai ministri della Corte subalpina e poi si ridusse alfine storico ufficiale nella stessa Torino, con onorario fisso (2); questo risultato importante però più che all'opera del Mattioli si debbe a quella di un frate Arcangelo da Salto, minore osservante, recatosi appositamente a Venezia (3).

Dopo la partenza del Brusoni da Venezia nel 1676 ebbe il Mattioli incombenza di ritirare presso lo stampatore Trevano alcuni fogli già stampati della di lui storia, nei quali s'erano usati titoli per la Casa Savoia che avrebbero forse urtato le suscettibilità venete nella delicata congiuntura di un accordo diplomatico: egli si dava di ciò gran cura, ma non mancavano, al dir suo, le difficoltà e i pericoli.

Quanto alle pratiche per ripristinare le relazioni diplomatiche il Mattioli, che aveva preso appositamente alloggio in Venezia, cominciò a legar segreti accordi con amici autorevoli: l'opera di lui però doveva solo essere di ausilio indiretto a quanto discutevano per incarico dei rispettivi Governi i residenti di Venezia e di Savoia in Roma. Sul finir di gennaio di quell'anno 1676 al Conte Orazio Provana, del quale abbiamo poco innanzi ricordato le particolari istruzioni, confidava Antonio Barbaro d'aver ricevuto dal

(1) Da Milano 11 febbraio 1670 a S. A. R.: « È gran tempo ch'io vado meditando i modi « co' quali possa rimaner felicitato dalla sorte d'introdurmi nanti di V. A. R. per humilmente « dedicarle quella divotione che genialmente le ho sempre mai professata riverente ed osse- « quiosissima. Riconosco molto propitia alle mie ardentissime intentioni l'opportunità della « dedicatoria d'un mio libro, il frontispicio del quale ho già consegnato al Conte Porri « Residente di V. A. R. in questa città, che perciò ardisco di supplicarlo a degnarsi d'im- « partirmene la permissione » (Archivio di Stato di Torino: *Lettere ministri Venezia*, mazzo 13; lettere di Ercole Mattioli).

(2) Oltre le lettere del Mattioli sopracitate cfr. la mia *Politica Italiana di Luigi XIV*, p. 81-84.

(3) Cfr. CLARETTA: *Avventure di Luca Assarino e Gerolamo Brusoni* (Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino 1873). — CLARETTA: *Sui principali storici piemontesi e particolarmente sugli storiografi della Real Casa di Savoia*, Torino, Paravia 1878. — Cfr. l'*Appendice* II.

Senato raccomandazione di tener buona corrispondenza seco e protestava che solo per tradizionale affetto agli antichi stili e per timore di suscitar gelosia in altri Principi, rimaneva la Repubblica restia ad un più adeguato trattamento alla Casa di Savoia benchè ne riconoscesse la ragionevolezza (1); interessavasi poi delle scoperte trame del Marchese di Livorno che avevano dato apprensione ai partigiani di Spagna, esprimeva riconoscenza alla Reggente di Savoia per tali fatti e domandava e prometteva al collega reciproca e leale confidenza specialmente degli avvenimenti che implicassero la quiete d'Italia (2), infine si fece ad insinuare che certe questioni delicate si trattano meglio da vicino che da lontano decantando « il vantaggio che sarebbe per « risultare ad ambedue le corone massime nelle presenti congiunture quando « si ristabilisse reciprocamente l'ambasciaria e si rimandassero scambievol- « mente ambasciatori alla Residenza appresso l'una e l'altra corona »(*Dispaccio Provana 28 aprile* 1676).

Fu allora che il Mattioli credendo ben avviato il negozio, e i Veneti ben disposti si portò a Torino — era la seconda volta — ma con grande meraviglia riportò ordini di sospendere il negozio (3). Che cosa era intervenuto?

Alle insinuanti dichiarazioni dell'ambasciatore Barbaro Madama Reale dapprima ordinava al Provana di star sulle generali corrispondendo cordialità mista ad indifferenza per modo che la Repubblica s'accorgesse che doveva essa per la prima muover passi ufficiali e in nessun caso si ripristinerebbe la reciproca ambasciata senza commercio di lettere e i titoli di queste migliorati (4); poi sorsero nella Reggente di Savoia i primi sospetti: « Ci resta a dirvi — così informava il 20 di maggio il Provana — ch'il « Sig. Contarini che va Ambasciatore di Venezia in Francia è passato qua « ove si è fermato etiamdio qualche giorni ed è entrato in Corte, non ha « però complito con noi con non poca meraviglia nostra mentre la Rep^ca « vuole darci a credere che se la vuole passare tanto bene con noi onde ne « discorrerete come da voi con cotesto Amb^e di Venezia afinchè ne possa « scrivere alla Rep^ca soggiungendo che per non lasciare alcuna opinione « contraria alla sua buona intentione ella dovrebbe ordinare al suo Amba- « sciatore che ritornerà di Francia di vederci nel suo passaggio per questa « città e di complire con noi. Questo punto è assai essenziale e lo dovrete ese-

(1) Archivio di Stato di Torino: *Lettere ministri Roma*, mazzo 98; Lettera del Conte Orazio Provana alla Duchessa, 28 gennaio 1676.

(2) Archivio di Stato di Torino: *Lettere ministri Roma*, mazzo 98; Lettere del Provana alla Duchessa e al Ministro di Stato, 3 e 18 marzo 1676. — Su quanto riguarda le pretese trame francesi in Torino cfr. FERRERO DELLA MARMORA A., *Le vicende di Carlo di Simiane*, Torino, Bocca 1862; cap. VI e specialmente pag. 265 e segg. — Sulle voci ingrandite a quei dì a carico del Marchese cfr. i dispacci degli ambasciatori Veneti al Senato, da Roma e da Milano (Archivio di Stato di Venezia).

(3) Venetia, 4 luglio 1676: « Dio lodato sono pervenuto qua felicemente toltone un poco « di dolore di capo occasionatomi dall'eccessivo calore sofferto nel viaggio. Di già con molti « che mi hanno ricercato di quello haveva M. R^le determinato mi sono lasciato intendere ne' « concertati termini sì che questo negotio resta sepolto per hora nel silentio. Forse questi « S. S^ri saranno li primi a parlarne. Sotto il potentissimo scudo della protettione di V. Ecc^za « veggo di poter rimanere illeso dai colpi de' maligni » (Archivio di Stato di Torino: *Lettere di Particolari*).

(4) Archivio di Stato di Torino: *Lettere ministri Roma*, mazzo 99; Madama Reale al Conte Provana 10 maggio 1676.

« guire con pontualità ». Il Barbaro riconobbe lo sgarbo e scrisse al Giustiniani che doveva ritornar da Parigi a Venezia di riparare passando per Torino all'errore del collega, instò del pari perchè il Senato convertisse tal consiglio in ordine (1). Ma frattanto la Duchessa di Savoia pigliava nuove ombre e mostrava risentimento, avendo appreso che il Contarini al suo governo avesse riferito d'essere stato in Torino segretamente ufficiato pel ristabilimento del buon accordo tra Venezia e Savoia. Chi aveva dunque alla sua corte osato tanto senza ordini suoi e contrariamente a' suoi interessi? Il Provana con tutta l'abilità non riuscì tuttavia a ricavarlo dal Barbaro e si formò convinzione che fosse stato soltanto un' invenzione e stratagemma per offrir occasione ad esso Barbaro di replicare le istanze già fatte di sospendere per allora il negozio del mutamento dei titoli, difficile non solo a risolvere, ma anche solo a proporre in Senato « e parlare intanto del reciproco ristabili- « mento dell'ambasciata col di cui mezzo si potrebbero facilitare molte cose ». Anche questa volta il Provana rispose freddamente « che ne havevo scritto « a V. A. R. la quale s'era compiaciuta di rispondermi essere questa una « propositione impraticabile senza il commercio di lettere con miglioramento « dei titoli onde havendo il sud° Amb^re ridette le stesse ragioni più volte « allegatemi per rimostrare che la Repubblica non poteva allontanarsi dalla « pontual osservanza dei stili antichi, gli risposi più freddamente che mi « spiaceva che questi scrupoli della Repubblica impedissero quella mag- « gior corrispondenza che sarebbe derivata da una scambievole missione « degli Ambasciatori et indi mostrando di haverla tediata mi licentiai da S. Ecc^za » (2).

Così rimanevano le trattative e le speranze sopite; malgrado ciò in settembre il Mattioli continuava di suo talento ad affacendarsi a costo d'incorrere la disapprovazione di quella Principessa cui voleva farsi conoscere ad ogni modo servitore zelante impareggiabile, speravane gradimento quando si vedessero gli effetti dell'opera sua; asseriva che il Giustiniani di ritorno dall'ambasciata di Francia avesse ordini di penetrare a Torino, quanto fosse opportuno di proporre per un aggiustamento, diceva ormai ben disposti a ciò i senatori.

---

(1) Archivio di Stato di Torino: *Lettere ministri Roma*, mazzo 99; Dispacci del Provana 22 maggio, 2 e 9 giugno 1676.

(2) Archivio di Stato di Torino: *Lettere ministri Roma*, mazzo 99: Madama Reale al Provana 17 giugno e dispacci Provana dal 2 al 28 giugno e 28 luglio 1676. — Ben diversa appare quella breve negoziazione fallita nei dispacci dell'ambasciatore Barbaro al Senato Veneto: riferiva che fosse stato il Provana a far ripetute e spontanee sollecitazioni per ripristinare reciprocamente le ambasciate a Torino e a Venezia, fingeva che gli avesse il Savoiardo comunicate lettere di positiva e quasi ufficiale domanda di Madama Reale e ne riferiva anzi il contesto, e poichè questo appare assolutamente fantastico al confronto delle vere lettere della Duchessa di Savoia al suo ministro è lecito arguire che poco sincero fosse tutto il racconto di ess. Barbaro, il quale mirava forse di sua iniziativa con quel doppio gioco a tentare un ravvicinamento che, se fosse riuscito, credeva che non sarebbe stato ingrato al suo governo. Questo tuttavia mostrava scarsissima inclinazione (Archivio di Stato di Venezia: *Dispacci Roma*, filza 185, dal 25 gennaio 1675 m. v. al 14 giugno 1676, e *Deliberazioni del Senato Roma*, Reg. 75 e 76, stesse date). Peraltro le insinuazioni fatte sull'argomento al Contarini nel suo passaggio per Torino non erano invenzione artificiosa del Barbaro come si immagina, ma lo stesso Contarini nel riferirne al suo governo (Archivio di Stato di Venezia: *Dispacci Francia*, Domenico Contarini al Senato 14 maggio 1676) aveva taciuto il nome del personaggio misto[illegible] ed anche che Madama Reale avrebbe avuto caro di conoscere.

In cambio di tanta sollecitudine però dalla Corte di Torino non riceveva risposte a sue lettere o al più qualche rimprovero; comprese ben tosto che la sua fortuna tramontava; da una lettera del Marchese di S. Tommaso argomentò che sorde accuse correvano sul suo conto e protestò: « Chi ha « riferiti o costà fatti pervenire improprii concetti di mia persona havrà havuti « certamente fini pregiudicialissimi a cotesta corona. Gli effetti sono quelli che « distinguono le operationi e le dilucidano. Io non ho altro scopo nel servire « che di meritarmi la gratia reale e la gloria. Chi sa che un giorno non sia « per essere meglio conosciuto » (lettera 16 gennaio 1676 m. v.); se rotte erano ormai le trattative dell'accordo veneto non sua era la colpa, chè aveva tanto in mano da giustificarsi (id. 23 gennaio 1676 m. v.) (1); per nulla frattanto si stancava di scrivere ogni corriere e a raccoglier notizie d'ogni parte raddoppiava lo zelo. Annunziava poi che doveva venire nella quaresima suo zio gesuita, P. Mattioli, oratore di buona rinomanza, a predicare nel monastero delle dame di S. Lorenzo e poichè, come ognun sapeva, in quel parlatorio conveniva il fior fiore del patriziato e si prenunziavano talora gli accordi sulle questioni che si dovevano portare a discussione in Senato, non dubitava egli di avere per quel mezzo, da lui stesso con fine accorgimento procurato, di gran vantaggi allo scopo ambito: « Resteranno li maligni e miei contrarii confusi « poichè vedranno stringermi corrispondenza con tutta la nobiltà primaria di « questa città e so quello che può riuscirmi di fare a vantaggio considerabi- « lissimo di cotesta corona » (12 febb. 1676 m. v. e seg.).

Da un colonnello, Pardo, anch'egli calunniato innocente, che veniva a Torino (2), fece rinnovare giustificazioni e promesse: « ho fatto ad esso toccare « con mano quello ho veramente operato in proposito del consaputo libro del « cav. Brusoni e quello hora può riuscirmi di fare in vantaggio di cotesta « corona »; infine lasciava sentire che per mezzo dello zio gli era offerto il servizio di altro principe e supplicava d'avere una risposta (20 marzo 1677).

Vane le giustificazioni, vane le promesse di ritentare con maggior sicurezza di riuscita l'impresa dei titoli e delle regali prerogative, vane le lettere fatte scrivere in sua difesa e raccomandazione dalle stesse influentissime dame di S. Lorenzo a Madama Reale, vane tanto le suppliche del misero privato d'impiego quanto le minaccie: passò effettivamente a servire col suo talento altri padroni; servì, come ognun sa, negli anni seguenti il Duca di Mantova, il Re di Francia, la Reggente di Savoia ancora un momento, la Repubblica di Venezia e l'imperatrice Eleonora ad un tempo e per opposte mire, con abilità banale ma con agilità portentosa.

Ho accennato altra volta quali fossero le ciurmerie per cui la Corte di Torino abbandonò la prima volta il Mattioli, erano desse state rivelate da una vittima del Mattioli stesso: tal Camillo Badoero veneziano, anch'egli dottor di legge e nobile, decorato di parecchi ordini cavallereschi, scrittore

(1) Documento IV in *appendice*.

(2) Per notizie su questo Colonnello Conte Pardo, avventuriero e degno amico del Mattioli si può confrontare la sua corrispondenza colla corte di Torino tra gli anni 1664-1683 (Archivio di Stato di Torino: *Lettere di particolari*). Nel 1677 domandava appunto con insistenza di riavere le delicate incombenze segrete già esercitate sotto Maria Cristina e Carlo Emanuele II.

invidie, per quanto sappiamo dalle sue stesse proteste in forma secentisticamente enfatica ed energica (1).

L'esame anche superficiale delle scritture in questione rivela nell'autore una mente abbastanza aperta ed un ingegno assai proclive all'uso di arguti sofismi. Un opuscolo anonimo e senza data si conserva manoscritto all'archivio torinese col titolo: *Riflessi sopra il titolo reggio che si procura in Spagna e progetto di aggiustamento con Venetia consacrati alle glorie di M. R.* Come dalla dicitura appare, tale componimento rifletteva sopratutto i rapporti diplomatici colla corona Cattolica.

Senonchè la questione del titolo reale savoino, riconosciuto fosse questo da chicchessia, feriva sempre nel vivo la diplomazia veneta come quello che appoggiavasi, abbiamo già detto, alla pretesa sovranità di Cipro. La dinastia spagnola afflitta dagli acciacchi di precoce decrepitezza, rifinita dalle guerre coll'emula corona di Francia, sussultava tremante ad ogni avvisaglia di ostilità del prepotente Luigi XIV contro i suoi possessi italiani e sopratutto contro lo Stato di Milano; conscia della propria impotenza mirava essa di opporre scudo a tali interessi una lega di Stati italiani, ed a Savoia e a Venezia particolarmente non si stancava di rivolgere le supplichevoli istanze, benchè in Venezia con predilezione ponesse la maggior fiducia, non illudendosi soverchiamente della resistenza di un donnesco governo piemontese alle tiranne minaccie del confinante Cristianissimo.

Ciò spiega come a Madrid per tradizione, e specialmente in quegli anni, dovessero gli ambasciatori di S. Marco godere, fra gli altri rappresentanti italiani, qualche speciale autorità e ci chiarisce del pari, ancorchè non si dica, quale motivo inducesse il Vota ad associare la questione generale del titolo reale di Savoia — ancorchè particolarmente ambito in quel momento dalla Spagna — colla questione che aveva procurato amarezze e rotture con Venezia (2).

(1) Così scriveva il 2[illegible] dicembre [illegible]: « Madame, ce que j'ay composé il y a desia quel« ques semaines sur le titre Royal par ordre de V. A. R. sera presenté a ses pieds par « Monsr l'Archevesque: si cette Piece aura le bonheur de contribuer quelque chose a la gloire « et a la satisfaction de V. A. R. elle m'augmentera le courage d'achever les autres non « moins curieuses et de luy envoyer celles que j'ay faictes avec quelque diligence pour me con« former a son glorieux genie qui n'estime rien de si precieux que le temps et de si desa« greable que les longueurs. Au reste ie n'aurois pas manqué d'obeir ponctuellement au com« mandement que V. A. R. eut la bonte de me faire, d'aller les Mercredis luy rendre le petit « tribut de mon estude. Mais on m'a faict scavoir qu'on m'a rendu quelque office aupres de « V. A. R. aussi contraire a cela qu'il est opposé a la verité du faict. Je veux croire qu'ils « n'auront eu point d'autre veüe que de delivrer V. A. R. d'une personne aussi inutile que ie « suis. Mais en verité ils m'ont pris pour un autre, car ie ne suis ni allemand, ni françois, ni « espagnol, mais fidelle suiet de V. A. R. [illegible] tous les Pais, mais j'aime le plus celuy qui « sera le plus favorable a mes souverains, et pour qui ils auront le plus de panchant. Et ie ne « connois [illegible] que deux nations, qui sont les gens d'honneur et ceux que ne le sont « pas [illegible] Antipodes. Que si « [illegible] dans mes estudes et que ie « [illegible] supplie tres instamment « V. A. R. de me permettre [illegible] Stato di Torino. *Lettere di particolari* [illegible]. Alla stessa categoria [illegible] che saranno appresso citate).

(2) [illegible] Maria Giovanna Battista [illegible] Avevagliene offerta [illegible] collo sborso di [illegible] sospetto sulla fede [illegible] abbagliare a sì bel gioco e

A riparare i danni recati dalla pubblicazione incauta di un gesuita doveva accingersi pertanto quest'altro gesuita immaginando una vera e compiuta rivoluzione di sistema.

Senza nominare il correligionario Padre Monod, il Vota si schierava a criticare, con argomentazione soda ed evidente, l'opera fatale di lui: il trattamento regio dovevasi richiedere e pretendere dalla Casa di Savoia per titoli di secolare grandezza e di meriti intrinseci, per rispetto a consuetudini antiche e diritti acquisiti, non poggiato alla chimerica sovranità di un regno perduto, odiosa pretesa per giunta a chi aveva quel regno posteriormente posseduto.

In verità la nuova base data così alla questione, se pur nuova si può dire, poichè già ne troviamo traccia in scritti ed atti precedenti (1), appariva

---

aveva voluto correre la fortuna dicendo a se stesso « chi non fa non falla ». Purtroppo non erano infondati i sospetti e il Duca dovette a caro prezzo apprendere alfine con sicurezza quale stoffa di truffatore consumato fosse l' abbate modenese (*Memoriale* pubblicato dal Claretta, p. 63-64, 82, 86, 122, 308-309). Ma non per quella disdetta aveva egli deposto il pensiero di spuntar l'ambizione sua. Se non che la Regina Cattolica troppo caro prezzo chiedeva, come già la Corte cesarea nel 1667 (cfr. a pag. 76, nota 2): s'impegnasse la Casa di Savoia a entrar nella lega d'Italia ogni qualvolta si reputasse necessario promoverla; condizione inaccettabile e pericolosa alla Casa di Savoia per le gelosie della Francia alle prepotenze ognora apparecchiata [« Copia di lettera che ho scritto — così il Duca — luglio 1670, al Frichignono sopra le aperture che li Spagnoli li hanno fatte »]. D'altro canto una confidenziale relazione del 1673 del Cav. Solaro di ritorno da Madrid portava giudizi poco edificanti sulla maldissimulata avversione della Corte Cattolica per la Casa di Savoia « come dipendente da Francia senza distinguere la « necessità causata dalla loro debolezza e tenendola per implacabile nemica della loro « monarchia... e quella sola che gl'impedisce lo stabilimento d'una lega per la difesa « d'Italia, stimano che quanto faranno per V. A. R. sia tutto perso e che maggiormente « ingrandendosi con più facilità potrà nuocergli ». Il titolo della Casa di Savoia della probabile successione alla Corona di Spagna anzichè giovare, come Carlo Emanuele avrebbe voluto, era per gli Spagnoli, secondo il Solaro, soltanto argomento a pretesa di sfruttare la posizione degli Stati subalpini: « Circa alla successione della Corona in caso della morte del « Re senza discendenza si devono fare molte considerazioni, le quali perchè mi obbligherebbero a diffondermi qui, meritano un ragguaglio particolare che a bocca farò a V. A. R. « quando si degnarà di sentirmi. Vorriano gli Spagnoli che a questa sola considerazione di « ereditario, la quale è un'ombra che fanno vedere a V. A. R. in un abisso esponesse tutti « li suoi stati per far scudo alli loro d'Italia. Perdendosi averia il compatimento e ricompensa « c'hanno ricevuto il Duca di Lorena e ricevono presentemente gli Olandesi ». (La relazione è pubblicata dal CLARETTA in note al *Memoriale di Carlo Emanuele II*, p. 308-311). Con siffatte indisposizioni, anzichè stringer più cordiali relazioni, Carlo Emanuele per poco non aveva già nell'ottobre 1670 e nel maggio 1672 rotto ogni commercio diplomatico. Però nel 1674 dava istruzione al Provana di coltivare in Roma il favore del Card. Nitard per migliorare con Madrid i rapporti ch'erano andati di male in peggio. Malgrado ciò alla seconda Madama Reale si presentava ben altrimenti che piana la via ai tentativi che il P. Vota incoraggiava.

(1) Notiamo tra gli scritti in cui già si prelude al sistema del Vota, oltre il progetto citato poc'anzi fatto al tempo di Carlo Emanuele I, il « Discorso circa il titolo reggio dovuto alli « Sigri Duchi di Savoia, 1665, del Cavaliere D. Filiberto Biolatto vassallo di S. A. R. » (Biblioteca del Re in Torino: *Miscellanea patria*, ms. vol. 140, n. 110). In esso l'autore critica appunto la leggerezza con cui il P. Monod consigliò Vittorio Amedeo I ad intitolarsi Re di Cipro, titolo mai usato dai due Ludovici di Savoia figli di Amedeo VII, non accettato da Emanuele Filiberto cui l'offeriva il Gran Turco, e si meraviglia che il Monod non abbia considerato che potevano valere assai più pel titolo regio quelle ragioni fondate sugli stati subalpini e per le quali Carlo V avrebbe dato a Carlo il Buono titolo di Re d'Italia (!) se a costui non avesse fatto intoppo la modestia. Considera pertanto l'ampiezza degli Stati della Casa di Savoia comprendenti arcivescovadi e vescovadi numerosi, ben 20 città, terre densissime di popolazione, ricche per prodotti naturali ed industrie, con floride finanze così da mantenere in tempi di guerra fin quattro eserciti, con sudditi di tre razze; il Piemonte essere assai più importante da solo che Cipro ed altri regni della Spagna. Conclude pertanto che sarebbe giusto e facile impetrare con qualche somma di denaro dall'Imperatore il titolo di Rex Superioris Italiae; e per giunta poichè i Principi di Savoia guerreggiano eretici ed infedeli potrebbero ottenere dal Papa il titolo di S. M. Fedelissima, così il F E R T del collare dell'Annunziata aggiungerebbe al significato tradizionale dell'impresa di Rodi nuova interpretazione: Fide eius Roma tuetur (*sic* per tenetur), oppure Fides eius Romam tuetur. — Che questo discorso o progetto abbia qualche relazione coi negoziati del Santinelli a Vienna?

più dignitosa ed onorevole; lo stile anch'esso, meno aspro che nel libro di Monod, studiatamente corretto, anzi cortese sempre ove occorrevano argomentazioni ai danni di questo o quello Stato italiano, doveva conciliare simpatia alla causa difesa dal Vota, il quale, ad evitare qualsiasi occasione di espressioni vibrate, trascurò affatto di togliere in considerazione « le satire « del Grasvinchelio et altri siffatti scrittorastri ch'hanno ardito co' loro dan- « nati libelli violare il rispetto dovuto al sacro carattere dei nostri Reali « Sovrani, reputando e più decoroso e più confacevole all'intento il castigarli « col silenzio e col disprezzo ».

Pertanto il Vota riduceva la trattazione a quattro parti: « 1° Alle ragioni « che giustificano la pretenzione di S. A. R. avanti a tutto il mondo e la « rendono immune da ogni nota di novità; 2° Alli motivi che possono e deb- « bono persuadere la Spagna in particolare a non più differire quest'ono- « ranza alla Casa di Savoia; 3° A ribattere le opposizioni proprie della « Spagna e delle potenze italiane, massime di Venezia, Genova e Toscana; « 4° Finalmente a ponderare nell'una e nell'altra parte il problema se sia « spediente o no il rompere colla Spagna caso che si smarrisca affatto la « speranza del bramato Trattamento e delle Doti sì lungamente differite del- « l'infante Catterina delle quali stenderò — a noi non fu dato di rintracciarla « — breve scrittura a parte ».

Come appendice al libro suddetto il Vota aggiungeva il « *Progetto di aggiustamento con Venetia* » e in coda al medesimo con parole tendenziose offriva per quest'impresa i servizi dell'abate Grimani; era un evidente ricambio della calorosa presentazione di cui esso Vota aveva fruito presso Madama Reale e probabilmente si erano intesi precedentemente i due ecclesiastici di spalleggiarsi in tal modo a vicenda per mettersi in bella vista e aprirsi la via a salire: « La massima però delle difficoltà — scriveva testualmente — « in quest'affare consiste nell'idoneità del soggetto da cui dovrà trattarsi, « per lo complesso delle qualità che tutte unite vi si richiedono, cioè l'ac- « creditata autorità di persona saggia e discreta congionta con un zelo fedele « alle vere glorie e vantaggi d'ambe le potenze e con una reciproca fiducia « e benevolenza da cui resti avvalorata l'interposizione. Condizioni tutte le « quali unicamente concorrendo nella persona del sig. N. N. principalissimo « et accreditatissimo Cavagliere a cui e per parentado e per aderenze sono « congionte le maggiori famiglie della Repubblica e che professa una devo- « zione riverentissima a questa Real Casa con un'ardente brama di segnalare « se stesso nel contribuire a sì degno successo che sarà fra gli più gloriosi « della Reggenza di M. R.; se gli è formata la seguente Istruzione a « cui si riduce tutta la somma del Progetto, e di cui a bocca e con sua « propria lettera si è dechiarato pronto a valersi, quando la di lui opera « habbi l'impulso dovuto; con tale riguardo però che per parte di M. R. « e del suo Consiglio non intervenga minimo impegno. Io ascrivo ad « una Provvidenza del Cielo propizia all'uno et all'altro Stato che questo « savio e sperimentato Signore prenda a cuore una così degna Impresa a « cui altre persone tanto inferiori di nascimento e di tutte le altre qualità « hanno per dire il vero aggionto col scredito proprio non picciola arduità. « In ogni evento quando l'esito sortisse contrario all'aspettazione sarà sempre

« maggior gloria di S. A. R. che non da un suo Vassallo ma da un Nobile « Veneto siasi fatto il tentativo ».

Segue appunto l'istruzione generale quale dovremo tosto torre in esame.

Non occorre notare che tanto questo progetto veneto come l'istruzione relativa erano destinati al segreto più geloso; io propenderei a credere che anche la trattazione principale del Vota relativa a Spagna non fosse opera destinata alla pubblicità della stampa ma composta piuttosto per uso privato: non escludo però che il Duca di Giovinazzo, rappresentante di S. M. Cattolica a Torino, ne avesse, almeno di alcune parti, comunicazione, anzi vorrebbesi spiegare con qualche negozio su tale argomento dei titoli (1), e qualche speranza di conseguirli, la fermezza dimostrata da M. R. a sostenere quell'inviato spagnuolo a dispetto delle minacciose proteste di Francia e, divagando alquanto oltre nel gran pelago delle ipotesi, crederei di poter aggiungere che nel famigerato intrigo per isventare il pericoloso trattato franco-mantovano del Mattioli circa Casale, M. R. tenesse presente lo scopo di farsi meriti appo il Cattolico per ottenerne in mercede appunto il famoso trattamento regale, cioè quanto a Maria Cristina di Francia non era riuscito.

Duole a noi che nel libello esaminato manchi la quarta delle parti annunciate che doveva essere pure la più interessante: dalle considerazioni in essa svolte potremmo forse trarre spiegazione dei motivi cui si indettarono alcuni atti strani della sfortunata Reggente, poichè su di lei senza alcun dubbio le massime politiche del Vota dovettero esercitare influenza decisiva. È facile peraltro, — dal modo con cui egli impostava il quesito, se fosse conveniente anche di fronte ad estreme ripulse, rompere ogni relazione colla Spagna, e per di più da un paragrafo ben chiaro (§ 10) della parte II — ricostruire quali dovessero essere le conclusioni sue per una politica incline agli interessi spagnoli. Ma lo scaltro ragionatore doveva pure proporre ingegnose precauzioni per l'effettuazione di tale politica; non sicuramente avrà suggerito una rottura colla Francia, anzi pare a noi di leggere, benchè alla cieca, consiglio di accorti infingimenti verso di questa. Certo l'essere stata quella parte stralciata per volere di M. R. dalle copie ufficiali dell'opuscolo pervenuteci, ci fa credere che fosse particolarmente gelosa e preziosa. Certo è ancora che le argomentazioni del Vota dovettero formare la falsariga per chi ebbe carico parecchi anni più tardi, e tra condizioni politiche assai mutate, di trattare direttamente a Madrid le questioni da lui poste.

Per allora, cioè negli anni 1677-79, invano il Vota gettò qualche tasto al Duca di Giovinazzo e si lagnava che « Madrid refusait un peu de fumée » (2).

---

(1) Gia nel 1676 la Duchessa aveva per mezzo del conte Degubernatis fatto presentare alla Corte di Madrid una memoria fondando la richiesta dei regi trattamenti all'esempio di quanto alla Casa di Savoia aveva accordato la Francia (Archivio di Stato di Torino: *Cerimoniale di Spagna*, mazzo I, n. 9).

(2) Riferisco la lettera del Vota a M. R. « 27 juin 1678 » in cui si riassumono gli scarsi negoziati del nostro gesuita col Residente spagnolo in Torino: (*Omissis*)... « Mardi passé « jour au quel V. A. R. honora la feste du Bienheureux Louis de Gonzague dans nostre « eglise, le Duc de Giovenazzo y vint, il m'entretint longtemps et sur l'ouverture et l'occasion « que le discours porta ie creus d'estre obligé pour le bon service de la Couronne et la gloire « de V. A. R. de ne pas negliger la conioncture de luy faire un obligeant reproche de ce « que l'Espagne apres tant de dilations enfin ne concluoit rien en faveur des traittements « Royaux, si iustement deus a la Royale M. de Savoye, non obstant les merites tres signalés

giorno in Torino alcuno gli aggiunge quello di avere coi suoi scritti confutato le teorie dei Valdesi (1).

Nel 1684, per istanze d'Allemagna e coll'assenso del Papa, il Vota che già dal 1682 era passato a Milano, lasciava l'Italia non senza rammarico (2) per recarsi in Moscovia a trattare una lega contro il Turco. Seppe acquistare influenza e stima presso il re Sobieski (3), nonchè alla Corte dell'Elettore di

condizione del Collegio di Chambery pel quale volevansi evitare scandali di ispezioni, complicazioni diplomatiche per la sua separazione dalla provincia di Francia e sopratutto le ingerenze del Parlamento di Savoia; trattavano il ristabilimento di una casa di Gesuiti in Saluzzo ecc. ma, in ispecial modo, la Reggente mostrava talento di legare il suo nome con opere a favore dei Gesuiti in Torino: già nel 1677 offriva di far dipingere dal P. Andrea Pozzo, trentino, la volta della Chiesa della Compagnia, con freschi di cui lo stesso autore non fu assai soddisfatto [*Storia Pittorica della Italia* di LUIGI LANZI, Milano 1825, vol IV, p. 414]; altri favori prodigò M. R. negli anni successivi, singolare ambizione poi riponeva nell'erigendo collegio in cui il P. Vota aveva sì gran parte, e per ciò dal Generale guadagnavasi questo meraviglioso tratto di panegirico: « Ove da « un'altra Principessa ricevessimo i tanti considerabili vantaggi che a noi derivano dai « suoi rescritti saremmo e provveduti e assicurati: ma mentre regnante sì savia e sì ve« nerata in tutta l'Europa ci vuole favoriti dal suo scettro e ci dichiara stimati dalla « sua mente necessita ogni grande che habbia senno e ad amarci perchè ella ci ama e « ad ingrandirci perchè ella ci esalta. Certo è nella vastità degli stati cedere l'A. V. a molte « regnatrici e future e passate (per non parlare delle presenti che sempre offende) ma non « cedere a veruna nella saviezza, nel coraggio, nella rettitudine del governo in tempi mas« simamente sì pericolosi e sì torbidi che scuotono le monarchie non che i ducati. Ognuno la « intitola una fata, dalla Francia trasmessa all'Italia: al cui pregio di gloriosissimo nome io « mi oppongo parendomi disuguale ai meriti delle sue prerogative e insufficiente alle mera« viglie ch'ella in tutti cagiona. Viaggiò quella dall'Etiopia nella Giudea, affin di apprendere « da Re straniero massime per ben regnare, laddove sarà l'A. V. e a' posteri Regnatori della « R. Casa di Savoia e ad altri di più sterminato dominio, la fata, perchè conservino la tran« quillità a' sudditi ne' vortici e negli impeti delle tempeste. Viverà sempre invidiato il Duca « suo Seremo non meno pel dominio di tanta terra che per la guida di tanta Madre. Questa « Iddio lungamente conservi e perchè hora ben regge le Provincie a sè commesse e perchè « sempre insegni alle reali Auguste Tutrici la forma di ottimamente regnare... ». (Roma, 20 aprile 1679). Non è caso d'insistere sull'opportunità degli *accenni* politici. Umile in tanta gloria mostravasi confusa la Reggente rispondendo al Generale che « rimirasse assai più la « volontà che gli effetti. Di questa — soggiungeva — sarà buon testimonio il P. Vota che ha « havuto il principale maneggio nell'erettione del nuovo colleggio mentre con degne e vir« tuose fatiche si va impiegando in mio servitio. Lo raccomando pertanto al benigno patro« cinio di V. P. » (17 maggio). Le virtuose fatiche a noi note ci spiegano anche il movente della particolare predilezione con cui M. R. sottoponendo al Generale vari progetti per l'edificio che doveva onorare Torino e l'Ordine segnalava « con soddisfatione non ordinaria il « disegno che è stato formato dal P. Vota, e vaglia il vero — commentava essa — non è mera« viglia ch'egli habbi riuscito con particolar distintione mentre a lui principalmente è sempre « stato appoggiato questo negotio e che l'ha promosso con tanta sollecitudine ch'a lui se ne « deve il maggior merito poichè quello ch'egli ha in grado non mediocre appresso di me è « stato un efficacissimo stimolo per portarmi a favorire non solo la mutatione del sito che « pativa varie difficoltà ma al far pagare di presente in forma liquida un credito preteso « verso questa Corona da più di cent'anni. Sarebbe però effetto della gran prudenza della « P. V. Revma se riflettendo con amorevole attentione al disegno di detto Padre volesse qua« lunque sia la di lei elettione preferirlo ad ogni altro per sovraintendere et accudire al tra« vaglio del nuovo collegio e posso accertarla che non potrebbe seguire che con gran van« taggio dell'impresa. Io poi ne trarrò un nuovo argomento di sempre più appoggiarla e ne « resterò molto tenuta alla P. V. Revma » (12 luglio 1679). Ma dalle lettere del P. Oliva rilevasi che parecchie ispezioni di ingegneri della Compagnia sopra luogo sentenziavano che non dovesse la costruzione riuscir troppo costosa per evitare che l'eleganza dell'edificio andasse a danno del numero di studenti che il medesimo potrebbe contenere; forse perciò il disegno del Vota fu abbandonato, e non poca apprensione dovette arrecare all'entusiasmo della Duchessa una lettera con cui lo stesso Generale pregavala di acconsentire che il P. Visconti richiamasse a Milano il Vota « per impiegarlo dove il servizio divino lo voleva » (10 sett. 1680).

(1) SOMMERVOGEL: *Bibliothèque des écrivains jésuites*, vol. 8°.

(2) Lett. a M. R. 1 marzo 1684. — Disp. d. residente di Savoia a Milano, 14 nov. 1684. Archivio di Stato di Torino: *Lettere Ministri Milano*.

(3) Cfr. SALVANDY N., A., *Histoire du Roi Jean Sobieski*, Paris, 1855, vol. II, pag. 320 e sgg. — CRÉTINAU-JOLY J., *Hist. de la Compagnie de Jesus*, Paris-Lyon, 1846, t. IV, p. 108 e sgg.

Brandeburgo che lo gratificò d'una pensione. Per quest'ultimo egli lambiccò ancora una volta il suo specialissimo talento in materia di cerimoniale insieme ad un correligionario, il Padre Federico Wolff di Lüdinghausen: all'elettore Federico ambizioso di cingere la regale corona proposero essi — strabiliante concezione — di ottenergliela dal Papa se abiurasse al Protestantesimo; ma neppur questa volta ebbe il Vota miglior fortuna che trattando tra Savoia e Venezia, poichè fu a lui formidabile competitore nell'avviato negozio il prelato polacco Andrea Zaluski, vescovo di Ermland, il quale aspirava per quella via alla porpora, e poi perchè l'Hohenzollern con bei modi mostrò che a convertirsi non pensava e che più dell'appoggio del Vaticano gli premeva quello della Dieta polacca e della Corte di Vienna (1).

Colla Corte di Torino continuò il Vota la corrispondenza; domandava nel 1686 soccorsi contro il Turco, ma il Duca di Savoia giustificava il diniego colle grandi spese di un'impresa parimente religiosa, l'estirpazione dell'eresia dei Valdesi (2) e tuttavia a Vittorio Amedeo II otteneva quel suddito fedele dal Sobieski prima e poi dal nuovo re di Prussia i regi trattamenti non spuntati con Venezia. Maggiori servizi rese al Principe durante e dopo la guerra ch'ebbe nome dalla lega d'Augusta: poichè gl'interessi della sacra lega contro il Turco lo avevano chiamato nel 1692 a Vienna, a Venezia e a Roma, si portò il Vota anche a Torino nell'agosto del 1693 e tolse incarico di trattare a Vienna, ripassandovi nel ritornare in Polonia, la questione dei diplomi per la sovranità savoina sui feudi imperiali d'Italia, nonchè la rinuncia della Casa di Lorena al Monferrato. Non solo a Vienna difendeva le operazioni militari del Duca di Savoia, ma anche alla corte di Sobieski contrastava calorosamente alle insinuazioni dell'Abbate di Polignac ambasciatore del Cristianissimo (1694). Dopo la morte del Sobieski, continuando il Vota a risiedere presso il successore, da Varsavia mandava ancora a Torino notizie e descriveva con penna non inefficace le condizioni della Polonia già a quei giorni così tristi da preludere alla fatale tragica fine (3).

---

(1) FRIEDENSBURG W., *Die römische Kurie und die Annahme der preussischen Konigswürde durch Kurfürst Friedrich III von Brandeburg* (1701) in *Historische Zeitschrift*: N. S. LI, 3, 1901.

(2) Lettere di Vittorio Amedeo II al P. Vota e al Commendatore Principe Lubormiski (Archivio di Stato di Torino: *Lettere della Corte*, 1686). Il Vota si era in quell'occasione appellato sopratutto a Madama Reale immaginandola ancora alla direzione del governo, e questo al vecchio amico rispondeva mestamente così: « Mon reverend pere, j'ay appri avec « beaucoup de plaisir de vos nouvelles d'autant plus agreables que vous les aves accom- « pagnées des mesmes sentiments de zele que vous aves toujours eu pour tout ce qui me « regarde. Je croi que vous esté deia informé que ie ne me mele plus du gouvernement et « que je ne panse qua mener ma vie tranquille. Ceppendant je n'ay pas laissé de repre- « senter a S. A. R. monsieur mon fils les motifs qui pouvoient le convier a envoier quelque « secours en Pologne mais estant depuis deux mois avec toutes les troupes et quatre mille « hommes de celles de France dans les vallees de Lucerne ou il a esté necessité d'employer « la force et les armes pour en bannir l'heresie il n'a pas esté a son pouvoir de seconder le « desir de S. M. polognaise ny de luy donner en cette occasion des marques de sa veneration « et de son attachement au service d'un prince que toute l'Europe regarde comme le defenseur « de la foy ». (*Lettera autografa*, loco cit.).

(3) Vota a Vittorio Amedeo II, 6 nov. 1696 da Varsavia (*Omissis*) ..... « Se poi non « temessi fosse troppo grande l'ardire manderei a suoi piedi Reali un distinto ragguaglio di « queste nostre cose di Polonia le quali ben danno a vedere quanta sia la perdita di si gran « Re che con un solo cenno teneva in riga una nazione così libera e così bellicosa. Dirò solo « che non ostanti tutti questi sconvolgimenti civili della Casa Reale e del Regno non si deve

Tanto presso Filippo Augusto II di Sassonia che presso Federico I di Prussia fu valido avvocato del suo Principe per giustificare la pace particolare da costui stipulata colla Francia e togliere le cattive impressioni che lo avrebbero compromesso nel trattare ancora l'alleanza austro-germanica allo scoppiare della nuova guerra della successione spagnola, in previsione forse di questa mandava anche da Berlino consigli per rinforzare le fortificazioni torinesi (1).

Ma lo spirito di adattamento volubile, disinvolto ed indifferente alle contraddizioni secondo lo spirar del vento, non era mutato nel cortigiano gesuita e la stessa penna che aveva celebrato con esaltazione il discendente di Vitichindo alleato di Casa d'Austria e taumaturgo della libertà d'Italia colla evacuazione dei Francesi da Pinerolo e da Casale, vantava nel 1701 con uguale entusiasmo la gloria del padre della Duchessa di Borgogna e della Regina di Spagna alla testa delle armi francesi contro le austriache (2).

Cessa col 1701 la corrispondenza del Vota colla corte di Savoia conservata negli archivi torinesi, sappiamo di lui che si ritirò di Polonia solo nel 1710 e visse gli ultimi anni a Roma dove morì nel 1715. Malgrado tante avventure ed onori, la fortuna del Vota non corrispose però alle ambi-

---

« disperare di veder le cose in calma. Ma di ciò che sia per seguire nell'elezzione del Re « non v'è pronostico che possa farsi prudentemente. Ne v'è Astrologo che vaglia a fare « lunarii. Poichè questo cielo è diverso dagli altri e questa luna non conta solo quattro « quarti al mese ma all'hora. Le novità più stravaganti qui non sono strane. Il sereno succede al torbido e colla pioggia splende il sole. Le agitazioni e le tempeste conducono al « porto e fra i mallori non si dispera poichè invero queste indoli sono magnanime e generose ne sanno fare il male longamente perchè sono docili e inclinate al bene. Vogliono « gridare gridare nelle diete per mostrarsi libere ma alla fine s'accordano. Le confederazioni « degli eserciti in Polonia e in Lituania, le discordie fra molti grandi sarebbero costellazioni « fatali in ogni altro clima, ma qui le comete sono innocenti. Sono più di quarant'anni che « fra le guerre civili ed esterne tutto è perito in Polonia e la Polonia sta in piedi. I Tartari, « i Turchi, i Svedesi, i Cosacchi hanno consumato tutto, e si veggono nei conviti pubblici e « privati che sono perpetui, maggiori profusioni ch'in ogni altra parte del mondo. Quando i « nemici minacciano d'inondare e niuno pensa all'argine, l'argine si trova fatto e il Regno « posto in sicuro. Chiaro indicio che Iddio protegge questo pio e cattolico Regno cui tanto « deve la Cristianità e che non sa perire facendo quanto sa e può per perire. E questa pure « una prova della potenza di questo vasto e fertile terreno non meno che del numero e delle « forze di questi nobili i quali se fossero concordi basterebbero ad umiliare anzi ad atterrare « il Turco ». Questa lettera ricorda assai da vicino alcuni pensieri che 75 anni dopo scriveva sulle condizioni stranissime della Polonia il Rousseau.

(1) Id. id. Da Dresda, 7 dic. 1699 (*Omissis*) ..... « Fra le altre distinte grazie e dimostrazioni ricevute in Berlino ove quelle AA. EE. m'invitorno ultimamente mi condussero a « vedere li aggrandimenti insigni della città di Berlino cresciuta al numero di cinque città « cioè Berlino il Vecchio, Friedericsberg, Colonia, Friedericstad e Dorotstad che formano un « corpo ugualmente vasto nobile e forte col fiume Sprea navigabile in mezzo rinchiuso fra le « sponde di muro e pietra viva, in modo che l'ingrandimento che pare mostruoso non pregiudica anzi fortifica e assicura la fortezza. Questo diede occasione ad alcuni di quei Sig^ri « ch'erano stati in Torino in occasione della guerra di discorrere sopra la bellezza di cotesta « nobilissima Regia di V. A. R. fra' quali vi fu chi pretendendo fare da Ingegnere e da « Vauban avanzò che per rendere Torino esente da insulto e sottrarlo dal dominio della « Montagna de' Capuccini e dai vicini colli era necessario fare un altro ricinto di Bastioni « che cingesse non solo i Capuccini ma anche la vigna detta già della Principessa e spianare « le cime che la dominano, discendendo co' bastioni sino al Po et unendo le due città di « qua e di la del Po con due o tre ponti. Con che renderebbesi l'una e l'altra fuori d'insulto « e con una doppia mediocre guarnigione si potrebbero difendere da numerosissimi aggressori invece d'abandonare alla preda del nemico tutt'il Piemonte col tenere un esercito « intiero alla Montagna per impedire la rovina della città che gli soprasta da quella parte. « Aggiongevano che quest'aggionta renderebbe Torino più nobile che Fiorenza e Verona « divise dall'Arno e dall'Adige ».

(2) Lettere dal 1690 al 1701. (Archivio di Stato di Torino, *Lettere di particolari*).

ziose aspirazioni, attribuitegli dal Sommervogel (1), poichè non raggiunse la porpora cardinalizia che fregiò invece l'intimo amico suo: il Grimani.

L'abbate Vincenzo Grimani, del ramo di S. Maria Formosa in Venezia, apparteneva a famiglia legata per tradizione alla Casa di Savoia. Aveva egli già avuto nei negoziati dell'abate Dini mani in pasta e all'ambasciatore Del Borgo, nell'arrivo a Venezia, aveva offerto il palazzo; al Luserna aveva consigliato ripetute volte moderazione; gli dava qualche agio alle relazioni colla Corte di Torino il beneficio che teneva dal Duca di Mantova dell'abbazia di Lucedio dove di spesso si recava. Nel 1670 abbracciando ad imitazione dei maggiori lo stato ecclesiastico, sollecitava ed otteneva dalla Corte torinese qualche appoggio per far carriera a Roma nella prelatura. Di pochissimo conto sono e la parte capitale ch'ebbe nell'affare di cui stiamo trattando, e del pari le negoziazioni coi Gonzaga per le contese eterne del Monferrato, rispetto alle relazioni ben più importanti davvero ch'egli ebbe con Vittorio Amedeo II, facendosi principale promotore d'un avvenimento di capitali conseguenze, quale fu la prima alleanza del Duca colla Casa d'Austria. Alla causa imperiale in Italia servì il nostro abate con zelo fino alla morte e lo dimostrò oltrechè in altre importanti circostanze, tanto nelle contese con Roma, come nell'acquisto del Regno di Napoli, di cui fu il primo vicerè; n'ebbe in ricompensa l'intercessione per la porpora ottenuta nel 1695, ciò che valse forse a lenire alquanto la disgrazia incorsa del Governo di S. Marco, il quale non mancò di perseguitarlo fino a privarlo del patriziato e ad attentargli la vita per gelosia delle di lui illecite relazioni cogli stranieri.

Il commendatore Costanzo Operti, che sarà negoziatore ufficiale dell'ardua impresa per la riconciliazione veneto sabauda, appare a noi personalità meno spiccata e figura più sbiadita, ove si consideri, come abbiamo fatto per gli altri, piuttosto l'importanza delle avventure che non delle pubbliche cariche sostenute: rappresentò parecchi anni l'O. S. M. di Malta a Venezia continuando a cambiar dispacci di informazioni generali con Torino. Fu poi per conto di Vittorio Amedeo II dal 1690 al 1701 ambasciatore straordinario ed ordinario a Madrid e a lui, che aveva in materia di cerimoniale acquistato particolar competenza, toccò appunto la fortuna di ottenere alfine nel pubblico ingresso del 1694 i regali trattamenti, negati a Maria Giovanna, esperimentando però anche in quella occasione i contrasti della diplomazia veneta eternamente gelosa (2) Tenne altri uffici, come risulta dalle prolisse corrispondenze che di lui si conservano in disparate categorie all'archivio torinese; salì ad alti onori e morì nella carica di Segretario di Stato l'anno 1714.

Conoscendo ormai i negoziatori vediamo quanto operarono fra tutti pel riavvicinamento dei due migliori stati d'Italia mentre tra la Francia e la Casa d'Austria volgeva a termine la guerra che fu detta di Olanda.

---

(1) Il Sommervogel nota che parecchi volumi della corrispondenza diplomatica del Vota andarono smarriti, pure negli archivi del Gesù debbono conservarsi tuttora un discorso indirizzato al doge di Venezia in nome di Sobieski, parecchie corrispondenze di cardinali e di principi, quali chi si accingesse a scrivere la biografia di lui non mancherà di cercare e di usufruire.

(2) Cfr. *Atti e prolissa relazione nella Categoria Cerimoniale Spagna*, mazzo I, n. 19, Archivio di Stato di Torino.

Parturiunt montes... Una copiosa serie di lettere che il Vota dirigeva alla Duchessa Reggente di Savoia c' informa quasi giorno per giorno delle gelose trattative fra esso Vota e l'amico suo abbate Grimani fin dagli ultimi mesi del 1677 per rimettere il buon accordo tra Savoia e Venezia, già affidato incautamente al Mattioli (1).

Poichè nel 1671 non si era trascorso a disgustosi procedimenti, si cercava ora la forma più semplice e piana; esperti del passato, preferivasi evitare le lungaggini pericolose della discussione d'un nuovo trattato e si pensava di raggiungere la soddisfazione nel cerimoniale sofisticando sulla lettera dell'infame contratto del 1662, specialmente all'articolo che prescriveva la continuazione dell' etichetta praticata prima del 1630: ricordava la Corte di Savoia che prima della rottura del 1630 vi era stato un tempo in cui l'augusta Casa aveva tenuto a petto di Venezia la precedenza, un tempo in cui per deferenza Emanuele Filiberto aveva accordato a questa la parità, infine un periodo in cui, per invalso abuso, Venezia s'era tolta la precedenza; moderazione richiedeva che ora la Repubblica s'accontentasse della seconda interpretazione, la parità, la quale godendo ormai essa dagli altri Stati onori sovrani la portava naturalmente ad accordare i regi trattamenti al Duca di Savoia e ai di lui rappresentanti. La corona chiusa alla regia tollerata sullo stemma dell'ambasciata di Savoia in Venezia, il titolo d'eccellenza accordato col tacito consenso del Governo al Del Borgo e al Bigliore dai commissari della Repubblica erano precedenti preziosi per una simile composizione amichevole (2).

(1) « Il rinodare colla Repubblica di Venetia una corrispondenza non apparente nè superficiale ma sincera et intima è altrettanto necessario quanto difficile — così esprimevasi « nel progetto innanzi ricordato —: necessario per gli risguardi particolari rilevantissimi d'ambe « le parti che ne sarebbero dalle due corone molto più considerate e per la pubblica salute « d'Italia a cui una certa fatalità fa che non pensi chi dovrebbe aprire mille occhi per distor- « nare gli infortuni che le soprastano. Ma altrettanto malagevole e quasi dissi impraticabile « per le antiche e moderne opposizioni che se le attraversano »; invero agli errori del 1630 s'erano aggiunti quelli del 1663 « in cui la brama troppo ardente di riunirsi colla Repca tolse « di vista il precipitio nel quale si cadde consentendo a conditioni sì indecenti che inferirono « due piaghe mortali nel cuore della reputazione d'un sovrano a cui finalmente era meno « utile e necessario il rappattumarsi ch'alla Republica stessa impegnata allora in una atrocis- « sima guerra coll'Ottomano e ridotta ad implorare in sì urgenti bisogni le di lui assistenze ». La prima piaga era la forma strepitosamente solenne della condanna e dell'abolizione del libro del Monod da cui la Repubblica inferendo oltre il significato del decreto decantò che la Casa di Savoia s'era spogliata dei diritti su Cipro, ciò che non era punto esatto e « quan- « tunque poi con somma saviezza si dissimulasse e col silenzio s'approvasse il fatto dalla « Corte di Savoia per lo vantaggio ch'indirettamente le risultava dall'essersi posta per ordine « e come per mano del Senato la corona chiusa sopra la sola croce di Savoia con che la Re- « publica restò di propria bocca giudicata e convinta doversi alla Real Casa di Savoia gli regi « honori anco indipendentemente dalle ragioni di Cipro; non perciò restò il mondo disingan- « nato la cui vista suol essere altrettanto ottusa nel mirare l'altrui diritto quanto acuta e lincea « nel rimirare le minime storciture e l'autore dei presenti fogli passato poche settimane dopo « tal successo da Venetia in Germania con gran stento potè svellere dalla mente d'un gran « Principe et Elettore dell'Imperio per altro appassionato delle glorie di S. A. R. impressioni « tanto repugnanti al vero quanto in se stesse eran difformi » ma la piaga maggiore fu di accettare effettivamente il titolo di Illustrissimo et eccellentissimo da tanti lustri aborrito, e quindi « due erronee opinioni radicate nelli animi della veneta nobiltà la prima che dandosi « al Duca il titolo di Altezza Reale verrebbero in qualche modo a convalidarsi le di lui ragioni « sopra Cipro e a preferirsi a quelle della Repubblica onde invece di parità concederebbesi « preminenza. La seconda ch'il Serenissimo sia l'antico distintivo proprio della Repubblica « sola e per conseguenza nè meno questo potersi comunicare al Duca senza pregiudizio della « Repubblica ».

(2) Lett. 24 febb. 1678. — Istruzione Grimani, § 10. — Istruzione Operti, § 11.

Siffatti erano i capisaldi per impostare il negoziato e per dare poi loro maggior peso occorreva adattarli alle condizioni politiche correnti; a questo fine lo stesso autore delle istruzioni generali per l'abbate Grimani, il Vota, confessava: « Circa l'istruzione poi s'accenna solo che dovendo quel nobile (il « Grimani) prendere occasione d'insinuarsi pian piano come da sè nella « materia della riconciliazione s'è stimato proprio che ponesse sul tappeto gli « pericoli imminenti et esagerasse il rischio che si corre nel covare più lunghe « diffidenze colla Reale Casa di Savoia stanti le presenti congiunture; le quali « espressioni facendosi da uno non suddito di S. A. R., ma Cavaliere Veneto, « riusciranno immuni da ogni odiosità e senza nota di minima ostentazione da « cui la generosa modestia di S. A. R. è sommamente aliena. » Dopo tale dichiarazione di concetti consciamente *esagerati* non ci meraviglieremo di leggere nella istruzione (1) che dovesse il Grimani guadagnare alcuni savii grandi di maggiore autorità (procuratore Sagredo, G. B. Donà, Nani, Priuli, Cav. Mocenigo, ecc.) accampando il fantastico pericolo che la Casa di Savoia unendo le armi a quelle di Francia per un'impresa da molte voci predicata contro lo Stato di Milano potesse per siffatta occasione accendersi di maltalento contro la Repubblica di S. Marco, così schiva agli onori dovuti, e volesse tenerne inquieti i confini, o suggerire ai Francesi di chiedere Crema ed altre piazze di sicurezza, o cagionare anche più gravi molestie approfittando del malcontento della nobiltà di terraferma; dico fantastico il pericolo e direi ingenua l'argomentazione a petto della consumata arte politica del Governo veneto il quale non ignorava la debolezza del Governo della seconda Madama Reale. Altre considerazioni politiche d'ordine generale, consone a queste, ci occorrerà esaminare nelle pagine che seguono. Intanto delle istruzioni pel Grimani, notevole invece, e assai più sodo argomento, parmi l'enumerazione delle benemerenze secolari della Casa di Savoia verso la Repubblica di Venezia, citandosi tra l'altro a documento la relazione del nobile Gerolamo Lippomano ambasciatore presso Emanuel Filiberto.

Pel Grimani del resto non occorrevano incoraggiamenti alla gloriosa impresa; egli camminava però guardingo: « il dit qu'il faut traiter cette « affaire a petit bruit pour ne point donner d'ombrage a des esprits republi- « cains qui s'effarouchent facilement » (2).

Fedele alle ricevute istruzioni seguì la stessa via di già tenuta dal Mattioli; esplorando come per proprio talento e guadagnando aderenti tra i senatori, ebbe cura di accennare per intanto solo la questione della parità dei trattamenti degli Ambasciatori e di evitare quella dei titoli (3).

Sagredo e Nani procuratori furono primi a dare, sebben non senza difficoltà, loro il privato assenso, Mocenigo già s'era col Mattioli dichiarato favorevole; senonchè Nani e Mocenigo vennero a morte, a compenso fu del numero alfine anche Donà. Così sul principio del 1679 il segreto negoziatore, che s'era svelato un momento titubante, riprendeva ormai fiducia:

(1) Doc. N° VI in appendice.
(2) Lett. del Vota 9 maggio.
(3) Lett. del Vota 24 maggio.

« Mons^r l'abbé agit avec beaucoup de vigueur et il menage ces esprits « ombrageux et faciles a se cabrer avec une dexterité admirable » (1).

Il procuratore Sagredo, guadagnato con tanta fatica, s'era a poco a poco infervorato, anzi doveva essere campione nel momento decisivo e taumaturgo dello storico fatto; per ciò non s'attendeva altro che il suo turno nella carica di Savio Grande al 1° di aprile (2).

Il Vota che mirava dritto al suo unico scopo e voleva ad ogni costo la vittoria, con abilità notevole continuava frattanto a disposare al suo disegno tutte le combinazioni possibili a insorgere tra gli avvenimenti della politica generale europea; alle più disparate previsioni s'acconciava e d'ogni nuovo caso apparecchiavasi a trar profitto: L'anno precedente mentre sedeva in Olanda un congresso e s'era incerti se dovesse dare la pace generale all' Europa o la continuazione della guerra, pensava che la cosa fosse indifferente agli intenti veneto-sabaudi; più tardi (3) riteneva che « la con- « ioncture de la mesintelligence de Venise avec le Pape qui pourroit bien « eclater et la playe toujours ouverte de l'Espagne apres le coup de Trieste « sont à notre advantage » (4); quando si sparsero per l'Italia i primi susurri per la vendita di Casale alla Francia temeva che apprensioni sì favorevoli svanissero per caso troppo presto per modo da non poterne approfittare (5).

Senonchè per l'appunto l'allarme che veniva di Francia nei primi mesi del 1679, dando qualche seria ombra a Venezia, minacciava la ben avviata faccenda; il prudentissimo Senato aveva respinto la proposta di un primo passo d'accomodamento che consisteva nell'ordinare che dimorasse qualche giorno a Torino il Foscarini nel suo passaggio diretto a Parigi per assumersi quell'ambasciata: « je ne m'estonne pas, — scriveva l'impavido gesuita — que l'on « rencontre des obstacles, i'y ay touiours preparé l'esprit de M. l'abbé auquel « i'ecris le peu que ie scai pour l'animer et pour abbattre les oppositions... Je « tourne en notre faveur leur crainte mesme disant que comme nous convenons « avec leur tres sage iugement de ne point donner d'ombrage par les demarches « qui fassent du bruit et de l'eclat comme seroit une prompte et reciproque « mission d'ambassadeur aussi il sera tres expediant que les cœurs se « reunissent au plustot d'une maniere qui ne puisse point donner de ialousie « en donnant la permission audit Foscarini de traiter d'excellence et de parité « a Paris », trattandosi d'un ambasciatore nuovo, quel di Savoia potrebbe, senza dar nell'occhio, riprendere nella capitale francese le visite da lungo tempo coi colleghi veneti sospese, « et ainsi l'ancienne correspondance se « trouvera renouvée comme d'elle mesme sans bruit, sans façon et sans exciter « la moindre ialousie. Et le chemin se trouvera frayé aux ambassadeurs que « l'on se pourra envoyer quand les conionctures du temps le permettront ».

Le prime avvisaglie di difficoltà non intiepidirono adunque l'ardore a Torino benchè lo scrupolo di non dar sospetti al Re di Francia con un atto

(1) Lett. 6 gennaio 1679.
(2) Lett. 11 febbr. 1679.
(3) Lett. 9 maggio 1678.
(4) Lett. 6 genn. 1679.
(5) Lett. 11 febbr. cit.

troppo palese di politica, dirò così italiana, fosse non minore nel Governo piemontese che in quello di S. Marco. Senonchè, anche per la limitata proposta cui si riduceva il Vota ormai, era necessario provocare un voto esplicito del Senato: Grimani senza formale incarico del suo Governo non poteva fare i passi ufficiali, sotto grave pena essendo interdetto ai sudditi veneti commercio con governi esteri; far nascere in Senato occasione da cui la decisione di passi conciliativi verso la Casa di Savoia uscisse spontanea non era facile mentre si spiava ansiosi l'enigmatico contegno di Luigi XIV; il mezzuccio di far discorrere tra loro due ambasciatori veneto e savoiardo in Corte estera aveva fatto troppe volte cattiva prova; si convenne pertanto esser preferibile sopra ogni altro l'espediente di mandare da Torino una persona apposita a trattare colla Repubblica.

Il gran cancelliere Buschetti era restio a quel partito che farebbe del chiasso, desterebbe gelosia ai nemici e impegnerebbe la dignità della Reggente, ma il Vota insistette e vinse, presentandosi la favorevole occasione d'un suddito savoiardo destinato a Venezia come rappresentante dell'Ordine di Malta, il quale potrebbe indirettamente trattare anche degli interessi del suo principe (1).

Per le trattative, ovvero sia le mosse semiufficiali a Venezia in nome di M. R., era ormai sufficiente « d'avoir un homme des bois qui face cette « figure le tout devant dependre de l'ordre et des misures que le dit abbé « donnera à l'affaire »; l'uomo di legno fu adunque scelto nella persona ragguardevolissima del commendatore Operti, il quale non poteva certo con maggior circospezione e scrupolo adempiere al suo mandato; anche le informazioni provocate dal Gran Maestro dell'Ordine, Cotoner, confermavano M. R. nella stima e nella fiducia in lui riposta (2).

L'Operti, dopo un colloquio colla Duchessa, ebbe le istruzioni particolareggiate dalle mani del Marchese di S. Tommaso, il quale ne appariva anche l'autore; in realtà il documento fu redatto appunto da colui che, senza avere titolo di carica alcuna, era di quella bisogna il principale motore (3) e passava concerto sul da fare direttamente colla Duchessa e col gran cancelliere Buschetti, onde possiamo dire che l'essenza di quelle istruzioni, se non fu parto diretto del pensiero di M. R., certo n'ebbe la personale approvazione e forse punto per punto fu da lei discusso, poichè il Vota in regolari udienze ebdomadarie le riferiva il risultato dei suoi studi. Notevolissima è una corrispondenza perfetta tra le teorie cui tali istruzioni si informano e gli atti della politica estera generale della Corte torinese a quei giorni per modo da scorgere in quelle quasi una preoccupazione apologetica riguardo a questi.

Indipendentemente adunque dalla parte tecnica e positiva delle istruzioni sul modo di condurre i suoi passi, a noi interessano gli argomenti che

(1) Lett. 11 febb. citata.

(2) Lettera di M. R. al Gran Maestro dell'Ordine di Malta, 15 marzo 1679 (*Lettere della Corte*), Arch. di Stato di Torino.

(3) Una copia di quelle istruzioni (*Cerimoniale Venezia*, mazzo 3°) ci conferma appunto ch'esse furono stese dal Vota.

l'Operti doveva far valere a Venezia pel trionfo della causa da lui patrocinata, ed appunto a questo riguardo il documento riprodotto in appendice ci offre occasione a completare le osservazioni d'ordine generale per formarci un criterio adeguato del sistema diplomatico ispirato dal Padre Vota.

Sapevasi allora come sempre a Torino l'importanza della posizione geografica dei dominii savoiardi collocati tra le due corone rivali così da esser le chiavi delle porte d'Italia ed antemurali agli altri Stati della penisola.

Madama Reale non cercava di minorare, come più tardi fece nei *Mémoires*, la portata del suo attaccamento alla Francia, anzi l'abile intelletto e la disinvoltura del cortigiano gesuita s'acconciavano facilmente a sfruttare i fatti di cui si menava gran pettegolezzo come titolo di benemerenza patriottica: la Reggente di Savoia colla sua politica prudente e conciliativa mirava a salvare non solo i proprii stati, ma l'Italia tutta dai pericoli che incomberebbero qualora il Re Sole avesse occasione qualsiasi di adirarsi – ammirabile ingenuità di adulatore!

Che M. R. e i suoi fidi s'illudessero poi sul serio di quanto le istruzioni dichiaravano, cioè la indipendente spontaneità della politica piemontese verso la Francia, non solo ci lascia fortemente dubbiosi, ma un critico benigno potrebbe anzi tributare elogio allo spirito del gesuita, scorgendo dell'umorismo nella conclusione che « gli ambasciatori di Francia vivevano in Torino « con non minore riguardo di ciò che facessero in Madrid, Roma e Venezia », poichè di fatto Luigi XIV trattava ciascuno di quegli stati alla stessa stregua di prepotenza che quello infelicissimo di Savoia. Zoppica del pari l'argomentazione di tono quasi ammonitore, e consono ai motivi già espressi nell'istruzione pel Grimani, che in niun caso gli Stati piemontesi dovessero temer danno alcuno, anzi ripromettersi da Francia di grandi vantaggi qualora la Corte, disgustata e mal corrisposta nei suoi sentimenti di italianità, si gettasse totalmente nelle braccia del potente vicino per cospirare contro la libertà degli altri Stati d'Italia, nella certezza che Luigi XIV non si comporterebbe diversamente da Carlo VIII e Luigi XII — di Francesco I non si fa cenno —; più conforme al vero l'altra dichiarazione casuale che « la Francia non era in stato da poter temere dell'animo e delle forze di S. A. R. »; la quale sarebbe suonata più fieramente sincera tradotta così: gli Stati piemontesi per nulla al mondo sarebbero stati mai in grado di fare da soli una dimostrazione qualsiasi a Luigi XIV, e sarebbe bastato tale affermazione se non a giustificare, per lo meno ad attenuare alcuni atti assai deplorevoli di quel governo donnesco specialmente nell'anno e nei mesi di che trattiamo.

La considerazione del caso opposto al primo, cioè di una politica di reazione alle minaccie della Francia, ovvero sia di un'alleanza italiana, mentre formava la base del trattato del Vota sul titolo regio, precedentemente esaminato, ora si riduceva nelle istruzioni dell'Operti ad un timido accenno, come di chi sia ben lungi da pensarvi sul serio e tuttavia facendo della casistica enumeri anche le combinazioni impossibili; nè di ciò sapremmo far carico alla sagacia di Madama Reale la quale ben scorgeva quale fondamento si potesse fare sugli ignavi governi della penisola e sapeva del resto che qualunque progetto d'impegno collettivo, fosse pur solo di difesa,

era un pruno negli occhi, specialmente per chi governava a Venezia: « il beneficio comune e di tutta Italia » era la frase di parata della nostra diplomazia a quel tempo e non manca d'infiorare anche il documento torinese ma troppo male alle parole rispondevano i fatti; si potrebbe non senza amarezza osservare che il concetto della patria italiana, decaduto tanto in basso, teneva nel seicento ancora posto d'onore solo nelle vuote e pur risonanti frasi dei retori cui era affidata indegnamente la missione di conservarne la tradizione e tramandarla lievito di nuova e feconda vita nazionale a tempi più maturi; Madama Reale, o chi per essa, vantava sentimenti e spirito di buona italiana e dicevasi ottima depositaria della italica libertà nei giorni stessi in cui da Torino s'era denunziato a Versailles il tradimento del Mattioli (1).

Il fatto — se fossero necessarie altre prove — che le negoziazioni a Venezia erano già in piedi per lo meno dalla fine del 1677, anzi il disegno era vagheggiato fin dai primi mesi della reggenza, esclude purtroppo ogni possibilità di credere che la seconda Madama Reale cercasse di avvicinarsi a Venezia per redimersi in qualche modo dalla tirannide francese che sulla dinastia pesava più grave e minacciosa che mai al principiare del 1679, come pure che nel desiderio di riappiccare la interrotta corrispondenza diplomatica colla Repubblica di S. Marco spirasse un alito di idealità, un concetto qualsiasi, magari ingenuo e sia pur subordinato all'ambizione personale, di far della politica italiana, come nei *Mémoires* (2) essa vantò accennando appunto ai casi di quell'anno: unico movente e vano — sconfortevole a dirsi — la sete di un titolo che già aveva intorbidata la mente alla prima Madama Reale, di un titolo che gli stessi sollecitatori a facilitare l'esaudimento dell'istanza battezzavano « una minutezza di poco rilievo ». La concomitanza adunque della missione Operti a Venezia con le mene che impedirono l'occupazione francese di Casale fu affatto casuale.

Altra cosa è notevole: nessun accenno, in tante confidenziali corrispondenze, della denunzia che M. R. secondo i *Mémoires* avrebbe fatto a Venezia del pericolo di Casale, atto di cui non avrebbe certo mancato di farsi un merito presso il governo della Repubblica, dal quale non ignorava di essere ritenuta soverchiamente proclive alle voglie di Francia.

Del resto delle aspirazioni ambiziose della seconda Madama Reale ci rimane buon documento nei paragrafi seguenti dell'istruzione: era in buon punto a quei dì la cospirazione dell'infausto matrimonio portoghese pel giovane Duca di Savoia, sollecitato allo scopo di mantenere nella madre le redini del governo tutta la vita, all'ombra della... paterna protezione del Cristianissimo, e del famigerato disegno non è cenno nella nostra scrittura, ma per essa a chiare note si affermava quasi ufficialmente — tengasi pur debito conto dell'adulazione dell'autore, questi ad ogni modo non avrebbe saputo di tanto osare se non a fondata scienza appoggiato — si affermava, dico, che allo spirare della Reggenza muterebbesi il nome non il governo,

(1) In gennaio già aveva ricevuto M. R. la risposta di Luigi XIV alla gelosissima denunzia, di cui mostrava solo ai primi di aprile con vanto i documenti all'ambasciatore francese in Torino [cfr. *Per la Storia della Politica Italiana di Luigi XIV*, pag. 92-93].

(2) Ms. della Biblioteca di S. M. il Re in Torino.

il quale durerebbe « effettivamente nel primo vigore, non potendosi affidare « il maneggio a chi e più sappia e più ami e più possieda di credito ap- « presso alli sudditi e stranieri ».

Concludendo l'esame della istruzione lunghissima, ripetiamo che tutto ci porta a credere che col ristabilimento delle relazioni venete più che a qualsiasi conseguenza d'ordine politico M. R., o chi la consigliava, aspirava alla gloria del fatto in sè e per sè « per rendere immortale la sua reggenza « sopra ogni altra mediante un'indicibile applicatione a tutte quelle cose che « possono distintamente segnalarla appresso dei posteri, come già si vede « nella serie d'infinite cose da lei felicemente condotte a gloriosi successi si « dentro che fuori dello Stato con applauso meraviglioso di tutti li altri « sovrani e dei proprii sudditi ».

Questi enfatici applausi fan degno riscontro alle lettere private dello stesso P. Vota, il quale, per solleticare l'amor proprio della augusta patrona, celebrava in precedenza la gloria del fatto e ad accrescerne l'alto concetto ritornava di spesso a enumerarne « les difficultés qui sont très grandes. Car « il s'agit de renverser un traitté public et solennel et nous voulons tout « l'avantage du changement pour nous. Nous avons à faire avec un sénat « qui met toute sa gloire dans la fermeté et qui perd plus tôt toutes les « choses pour ne rien altérer dans ses décrets car les fondements de toute « sa politique sont dans la constance et dans la réputation. De troiscent « testes il en faut le quattre cinquiesmes parties pour nous donner la partie « gagnée et il en suffit la cinquiesme pour nous la faire perdre. Mais je veux « bien croire que tout pliera sous l'heureux génie de V. A. R. et la posté- « rité scaura que dans sa Régence elle a fermée la funeste bièche qui avoit « esté faicte dans l'honneur de cette Royale Maison, puisque en ce mise- « rable accomodement nous avons par un edict expres aboli le livre du « titre Royal c'est a dire en bon langage le titre mesme. Nous nous y sommes « abstenus du quartier de Chypre dans les armoiries posées sur cet edict « et pour ne pas chocquer nos adversaires nous avons chocqué nos droits « et nostre dignité. Mais ce qui est plus sanglant on s'est contenté par un « article entier des anciens traittements c'est a dire de l'Illustrissimo et Excel- « lentissimo Duci Sabaudiae au dessus des lettres et de ne pas prétendre « l'esgalité des ambassadeurs. Et cependant les armées du Turc, la crainte de « la République et l'esperance de nos secours parloient pour nous en ce « temps là sans pourtant que les longues négotiations du Prince Cardinal « d'Este qui travailla plusieurs années pour nous obtenir des conditions « plus recevables ayent abouti à autre chose qu'à la conclusion honteuse de « l'abbé Dini... (1). » Sembra una parodia cui s'addirebbe la vergiliana chiusa: *tantae molis erat...!*

E qui per fine un'osservazione ancora. Dal confronto delle varie scritture politiche, parto della mente e della penna del Padre Vota, spicca anzitutto, che, mentre egli nei riguardi della Spagna voleva far valere i sentimenti della Casa di Savoia per tradizione avversi a preponderanza francese, colla Repubblica di Venezia invece, e contrariamente alle proprie convin-

(1) Lett. d. Vota a M. R. 6 gennaio 1679.

zioni ispanofile, voleva egli piuttosto far valere da una parte il pericolo incombente all'Italia per le convenienze e la naturale inclinazione di una politica piemontese orientata a Francia, dall'altra parte voleva tale inclinazione non solo giustificare come nella istruzione Grimani, ma addirittura vantare siccome prudente e benemerita rispetto all'Italia. È naturale e giusto bensì che si tenga conto delle circostanze attuali in cui i diversi documenti furono redatti, ma secondo il nostro debole parere ciò non basta a spiegarli. Rivestite di forma meno retorica potrebbero le opposte e contradditorie argomentazioni attribuirsi a vanto del geniale autore che della politica pro o contro Francia servivasi come di arma a doppio taglio per intimorire, o incoraggiare, per ottenere vantaggi ad ogni modo e da opposte parti. Ma chi rifletta che la politica estera della Casa di Savoia a quei dì era ben altrimenti che libera di sè e padrona di orientarsi a Francia o a Spagna, era ancor essa determinata soltanto dalla necessità e assai poco autorevole invero sui destini degli altri Stati d'Italia, riguarderà con qualche diffidenza l'agilità con cui il Vota pensava trar partito indifferentemente da fatti d'ordine magari opposto che spuntassero sull'orizzonte internazionale e si formerà intorno all'opera generale di lui concetto piuttosto di dilettantismo anzichè di profonda scienza politica e diplomatica.

Se a taluno potesse parere meno equo siffatto giudicio ce ne rimettiamo in appello alla prova delle conseguenze pratiche negative della politica di Madama Reale ispirata a quei concetti incerti, evanescenti e, mi si permetta, anche sofistici.

E non escludo neppure, dopo tutto, che giudizio anche più severo si potrebbe dare, poichè io ho lasciato credere che il Vota abbia esercitato bene o male influenza sulla politica estera generale della Reggenza savoina mentre alcuno argutamente potrebbe osservare che il nostro gesuita forse si faceva artificialmente suggeritore di quanto per massime ereditarie già era spontaneo pensiero di chi governava a Torino, e in tal caso non rimarrebbe in quegli scritti che documento di cortigianeria raffinata e di accademismo politico. L'influenza dell'abbate Grimani, per esempio, sulla politica Savoiarda aveva orientamento più deciso.

V.

Predisposizioni del Governo di Venezia e missione dalla parte di Madama Reale alla Repubblica.

Mentre a Torino si decideva la missione ufficiosa alla Repubblica di S. Marco ed il Commendatore di Malta, avendo ricevuto con indicibile commozione l'incarico gelosissimo e le istruzioni, viaggiava per il Po in dieci giorni alle rive della laguna, forse dentro al cuore combattendo sensi di trepidazione e di speranza ad un tempo, e sognando di raccogliere anche per sè una parte di gloria nell'immortale avvenimento: a Venezia il Governo,

rimasto fino allora in prudentissimo riserbo, vegliava tuttavia con scrupolosa attenzione.

Gl'Inquisitori di Stato, la suprema politica magistratura, la quale con mirabili arti di polizia provvedeva, sia all'interno che all'estero, alla salute della cosa pubblica, riducendo in monopolio alla sapienza dell'impenetrabile tribunale qualunque affare avesse appena mediocre importanza, avevano posto mente anche alla difficile questione savoina la quale forse sopratutto dalla lunghezza di sua durata acquistava nel concetto di una età incosciente l'importanza di somma responsabilità.

Possiamo credere con fondamento che l'abbate Grimani colla più scrupolosa cura badasse a mantenere segrete le fila dei suoi privati maneggi, ma poichè difficilmente cosa qualsiasi si ordiva in Venezia la quale tardi o tosto il Tribunale non subodorasse, avendone avuto questo qualche sentore pensò modo di far cantare gl'interessati.

Corrispondente indiretto degli Inquisitori a Torino era Girolamo Brusoni. Allo scopo di accrescere alcun po' le rendite della sua carica di storico aulico e per tenersi una via aperta a curare gl'interessi della Duchessa sua protettrice, s'era egli acconciato a cambiar lettere, a guisa di segreto confidente, regolarmente, col Residente veneto di Milano.

Conoscendo le inclinazioni e le preoccupazioni della Repubblica avverse alla minacciata preponderanza francese in Italia, o per proprio talento, affettava sempre sensi spiccatamente misogallici; direbbesi anzi rivelando pensieri affini a quelli del Vota che agisse di conserva con lui, ma stentiamo a crederlo, sapendo che i due valentuomini si detestavano, e come l'acerrimo odio avesse profonde radici fin dal tempo del comune soggiorno a Venezia.

La parte presa dal Brusoni in cose politiche della Corte piemontese si riduce per quanto ci è noto al fatto che stiamo esponendo, nè si può paragonare colle ingerenze che vi ebbe il P. Vota a lui forse superiore anche per ingegno.

Avvertiamo poi che quanto il Brusoni trattò pel riavvicinamento diplomatico con Venezia, benchè d'accordo colla Duchessa, era azione affatto indipendente e personale.

Il Brusoni adunque, l'anno 1679, nelle lettere confidenziali al Residente veneto in Milano, Angelo Bon, caldeggiava non solo un accomodamento diplomatico ma addirittura un'alleanza difensiva veneto-sabauda senza preoccuparsi soverchiamente se un sì bel sogno fosse punto realizzabile. Nè di sua iniziativa aveva egli impreso a trattare l'argomento e nemmeno per incarico del Governo piemontese, ma sollecitato da Venezia (1). Non s'era però

(1) Archivio di Stato di Torino, *Lettere di Particolari:* Brusoni al Marchese di San « Tommaso, 21 gennaio 1679. Pochi mesi dopo che venni a Torino il fu Sig. Marchese « Padre di V. E. mi ordinò di fare qualche apertura a Venezia e vedere che disposi- « zione vi fosse per la riunione della Casa Reale con la Serma Repubblica e avendone « scritto a un gentiluomo mio parente v'incontrai di primo lancio qualche propensione « quando si fosse di qua fatta qualche espressione e tale che si havesse potuto ope- « rare con fondamento. Non si passò allora più avanti o perchè essendo stato fatto al « Sig. Marchese qualche proietto da altra persona confidente d'un ministro della Serma Re- « publica pensasse d'avvantaggiarsi per quella strada o perchè ne fosse divertito da altre « occorrenze. Essendo poi piaciuto a Dio di chiamare a se S. E. io non ho mai pensato a « queste cose. Ben con l'occasione che un Senatore mio molto amico fu nella state passata

fatto ripetere due volte l'invito; al primo accenno se n'era aperto colla Duchessa direttamente e n'aveva avuto incoraggiamento, ma o non ebbe o per lo meno non tradì mai la confidenza di quelle altre trattative che per mezzo del Grimani si conducevano in Venezia.

Dalle gravissime notizie d'ogni canto risonanti, come s'è visto, di nubi che s'addensavano all'orizzonte foriere di tempesta dalla parte di Francia pronosticava il nostro letterato imminente sventura alla patria comune e ne traeva argomento a suggerire quell'unico riparo di tanta iattura ch'era la volenterosa concordia degli Stati maggiori della Penisola. Da Venezia non si consentiva con uguale entusiasmo al suo entusiasmo, non si tenevano in debito conto le buone disposizioni torinesi ed egli s'inquietava con chi non sapeva far le cose, vantando ch'egli in poche ore avrebbe composto ogni cosa (1); inveiva per giunta contro coloro che dopo averlo tratto in ballo l'abbandonavano negli impicci.

Avrebbe voluto nell'interesse del negozio fare un viaggio a Venezia, ma non gli era riuscito e domandava ad ogni modo risposte categoriche: o dentro o fuori; ogni indugio, ei diceva, sarebbe fatale, si cercherebbe invano tra breve ciò che non si potrebbe più conseguire e si vorrebbe allora soltanto aver acquistato a peso d'oro; lasciava copertamente comprendere che la Duchessa prudente e sagace nel mettere intoppi all'ambizione di Francia, ridotta ormai impotente a seguir altra via, stava sul punto di prendere gravissime risoluzioni e con ciò alludeva agli affari loschi di Casale di cui però non è certo se avesse precisa contezza o, com'è più probabile, solo qualche vago sentore per la frase sfuggita ad un ministro (2); ma di tutto ciò nè il Residente veneto a Milano, nè gl'Inquisitori si commovevano. Gl'Inquisitori, pure affermando sensi di compiacenza e stima per l'antico suddito, fecero in tono molto laconico per ben due volte rispondere da

« assunto ad un magistrato supremo mi fu scritto che si sarebbe aperta congiuntura di far « qualche bene per servigio della Casa Reale essendo egli e altri Senatori suoi confidenti « bene inclinati a ciò. Ma e perchè io non entro dove non sono chiamato e perchè mi tro- « vava allora oppresso dal male non vi applicai il pensiero. Ora quando ogni altra cosa del « mondo mi aspettava un amico mio confidente dei medesimi senatori mi scrive queste « formali parole. — Se V. S. Illma potesse intavolare l'aggiustamento di costà con qua vi « sarebbe apertura nel governo e buona disposizione e sicura. Si acquisterebbe merito: però « veda d'impiegare la sua prudenza perchè riesca il fatto; e la prego dirmene il possibile. — « Ho stimato però di mio debito il darne parte a V. E. perchè si compiacia di partecipare « queste notizie a M. R. per ordinarmi la risposta che dovrò fare all'amico. A me non tocca « di aggiungere altro: contuttociò dirò a V. E. che da lettere d'altri signori e ministri ritraggo « che la Serma Republica sia bene avisata che vi possano essere dei disegni di turbar la pace « d'Italia condanno comune dei suoi Prencipi. Che se fosse vero sarebbe anche necessario « che si riunissero insieme perchè la loro divisione non dia maggior adito d'entrarvi a chi « vi fa disegno. Quando vi sia occasione dirò di più a V. E. che non dico in scritto e intanto « le dirà qualche cosa ancora chi le presenterà questa mia ».

Biglietto senza data e senza indirizzo (nella stessa corrispondenza Brusoni). « Parmi di « dover rappresentare a V. E. che non solamente ho veduto la lettera scritta da Venetia al « Sig. Cavagr Brusoni e che gli ho io stesso portata con altre sue dalla posta, ma che ho « cavato da suoi discorsi che quei Senatri che gli hanno fatto scrivere sono suoi confidenti « a segno che altre volte ch'erano (come sono hora) nelle supreme cariche del Governo gli « raccomandarono molti gravi negotiati di Stato e di guerra e con ministri delle Corone colà « residenti e con Prencipi stranieri, che essendo tutti riusciti felicemente spererebbe ancora « non solo di conchiudere speditamente con suo avvantaggio e riputazione l'aggiustamento « della Casa Reale con la Republica ma quando fosse stimato bene d'intavolare una lega « defensiva e perpetua tra di loro ».

(1) Cfr. lett. Brusoni 15 e 26 febbraio in *appendice VIII.*

(2) Cfr. lett. Brusoni 4 marzo e 18 marzo in *appendice*, c. s.,.

Angelo Bon che a torto si lagnava poichè dal Governo di S. Marco non aveva mai avuto nè incoraggiamenti nè autorizzazione di sorta (1), ed era vero: gl'Inquisitori avevano fatto far la parte da un altro che ora potevano senza scrupolo sconfessare, pare da un tal Giov. Domenico Marchesati (2).

Anche questa risposta lo irritò non poco, vantò danni materiali, giustificò sè, e pur minacciando tentò tener aperto sempre uno spiraglio per gettar di quando in quando una voce ancora ad insistere sebben senza speranza (3).

Tutto ci lascia credere che il Brusoni agisse in perfetta buona fede e fosse convinto davvero, nella sua coscienza di retore e storico per giunta, che Venezia e Savoia fossero in grado se non immediatamente, almeno col tempo, di unirsi gli altri Stati della penisola per opporre un argine all'ambizione francese (4); non crederei invece, anche pei documenti già esaminati, che tanta illusione ingenua albergasse in chi governava a Torino e a Venezia. Le notizie che il Brusoni dava di imminenti pericoli per Venezia e Genova sopratutto, di una possibile adesione della Spagna ai progetti francesi, a noi paiono oggi destituite d'ogni fondamento e strampalate, colui stesso che le raccoglieva con scupolosa diligenza dalle voci correnti dubitava che fossero esagerate (5), egli si faceva forse senza saperlo e senza volerlo portavoce delle fiabe architettate tendenziosamente o per lo meno gonfiate ad arte dal P. Vota; il Residente veneto a Milano le trasmetteva con beneficio d'inventario (6) e senza conferma, gl'Inquisitori facevano nuova tara per conto loro, ma al tirar delle somme non stavano tuttavia questi troppo sicuri e comunicavano anonime alcune di quelle notizie per via dei Savi al Senato colla formola consueta « essere da buona fonte pervenute ».

Venezia s'interessò certo, anzi si commosse vivamente per la politica francese di quegl'anni (7) e non sarebbe affatto da escludere che, realmente,

(1) Lettere del Sig. Angelo Emo, segretario degli Inquisitori al Residente in Milano 25 febbraio 1678 m. v... « Quanto al foglio a Lei diretto dal Cav. Brusoni niente habbiamo che dirle « solo godendo della corrispondenza che V. S. Illma seco passa per li essentiali e fondati rag- « guagli che sopra le cose correnti possono essergli somministrate da esso il cui nome è cor- « dialmente considerato dal nro tribunale per l'affetto che ha sempre dimostrato verso gl'in- « teressi della Repca ». Lo stesso il 28 marzo 1678 m. v. mentre approvava la castigata forma della risp. al cav. Brusoni ripeteva: « Le notizie del Cav. Brusoni ci sono state, ci sono « e ci saran sempre care e V. S. Illma sa l'approvation nostra alla corrispondenza fruttuosa « che tiene seco. Ma quanto al cenno che fa di esser stato posto in ballo e non riportar che « parole senza conclusione può lei francamente certificarlo che dal canto nostro non è stato, « nè poteva per le formalità del nro governo a lui note da lunga mano esser promosso « filo di negotio. Replichiamo nel resto che li raguagli del Cavre ci arriveranno sempre « graditi ». E ancora una volta in Aprile: « ... Circa il biglietto che scrive il cav. Brusoni non possiamo che replicargli ad litteram quanto li scrivessimo sotto li 28 del passato » (Archivio di Stato di Venezia: *Inquisitori*, Busta 157).

(2) Testo lett. Brusoni 4 aprile in *appendice VIII.*

(3) Testo lett. Brusoni 11 aprile, *c. s.*.

(4) Testo lett. Brusoni 8 aprile, *c. s.*.

(5) Cfr. disp. veneti da Parigi, Madrid, Vienna, Genova ecc. nella mia *Polit. di Luigi XIV.* — Cfr. lett. Brusoni 29 marzo e 5 aprile in *appendice.*

(6) « Chiuderò con porre sotto i riflessi prudentissimi dell'E. V. R. — così il Resi- « dente Bon da Milano agli Inqri il 1 marzo, — una osservazione da me fatta, che la Savoia « miri a servirsi vantaggiosamente delle congiunture presenti e per qualunque novità veden- « dosi necessaria a ciascheduna delle due corone mercanti l'occasione e sia forse per vendere « a prezzo di qualche suo ingrandimento la quiete se non la libertà d'Italia. Dio Signore « divertisca da questa provincia i travagli ».

(7) *Politica Italiana di Luigi XIV*, p. 61 e segg., 98-99, 116-121, 126-161 *passim.*

a dispetto delle sofistiche persuasioni di cui si doveva far interprete l'Operti, abbia preferito non dar ombra pur minima al superbo Re che sapeva prendere appigli a vendette terribili e a S. Marco poteva, oltre i guai diretti, procurare quelli ancor più paventati del Turco. Se così fosse lo zelo del Brusoni nel colorire foscamente ed aggrandire il pericolo francese secondo il sistema che mirava con quel mezzo a scuoter Venezia dal letargo avrebbe sortito appunto, come fin dai primi indizi prenunciavasi, effetto del tutto opposto e contrario; ma è tempo di riprendere il filo principale del racconto sulla scorta della solita corrispondenza Vota-Grimani e di quella nuova dell'Operti.

Fata trahunt... Il Commendatore di Malta giunse a Venezia quando appena svanivano le apprensioni del pericolo immediato che avevano determinato il rifornimento di munizioni da guerra alle piazze della frontiera veneto-milanese. Una lunga, prolissa relazione, redatta nel 1688 per incarico di Vittorio Amedeo II, riassumeva le lettere ancor più prolisse che ogni settimana scriveva nell'anno 1679 a M. R., al S. Tommaso e al Vota. Vorremmo dispensarci da soffermarci troppo sul contenuto di quei miserrimi documenti: promise arrivando all'abate Grimani che « farebbe solo in quella scena quel perso- « naggio che lui stimarebbe meglio dovendo esser lui l'attore del tutto et « haverne l'intera gloria e merito » (1); e tenne la promessa: non mosse passo, non trasse un respiro più lungo senza consultarsi. Corsero tre mesi interi a preparare la terribile « mina » cui « si appiccò il fuoco » ai 7 di agosto.

A salvar la dignità della Corte torinese il messo doveva insinuare proposta di accomodamento in nome proprio, ma il Grimani volle una lettera credenziale, che Madama Reale sulle prime evitò, scrivendo all'Operti solo in forma privata sebbene ostensibile; e poichè l'abbate non era pago ancora, venne alfine spedita da Torino una vera credenziale coll'impegno di non presentarla che ad effetto sicuro. Il Vota non si stancava di raccomandare prudenza a guadagnare un governo sì difficile per il parere di tante teste che doveva intervenire nelle decisioni, e somma cautela di lentezza si usò...! Ma come il senno consiste nel sapere a tempo soprassedere ed osare a tempo alla fine, assicurate potenti adesioni, anche colla positiva promessa di mancie ed altri compensi ove la cosa riuscisse, avendo la prima mossa mostrato ben intenzionati il Doge e i principali senatori, e avendo il Doge espresso desiderio che l'Operti potesse parlare e trattare in nome di Madama Reale (2), questi, in forma quasi ufficiale di ministro e senza presentare tuttavia la palese credenziale, pronunciò in Senato una magniloquente orazione; fu ascoltato con religiosa attenzione, credette aver commosso, gli si gonfiò il cuore di gioia al pensiero d'aver vinto! Ahimè, si discusse di poi per tre sedute, chi aveva preso impegno sostenne impavido la causa, ma il partito dei giovani e sopra tutti il savio grande Federico Marcello che, battuto già nella

(1) Al S. Tommaso 16 maggio. (Arch. di Stato di Torino, *Negoziazioni con Venezia, I,* e *Lettere Ministri Venezia*).

(2) Il facile Vota intendeva quell'atto del Doge come una prima vittoria: « V. A. R. a « gagné un bon pas sur la République car le Senat a repondu par escript à son nom et fort « obligeamment à M. Operto qui n'avoit parlé qu'en son particulier sans nommer et engager « V. A. R. dont l'heureux génie et la conduite merveilleuse ont obtenu que Venise luy pre- « sente la main la première comme si elle recherchoit ».

discussione preliminare del Collegio, simulato aveva d'essersi persuaso a non opporsi in Pregadi, tuttavia si portò, benchè febricitante, all'adunanza, lottò disperatamente e riportò la palma per pochi voti.

Venezia non mutava nulla, a Madama Reale di Savoia si aveva voluto infliggere direttamente la ripulsa e se gliela fece sentire più pungente richiamando, contro l'uso, il suo rappresentante in pubblica seduta. L'Operti cercò con disinvoltura di non interpretarlo definitivo diniego e di tener sospeso ancora il negozio, ma tutto era finito!

Il Grimani, per non dar nell'occhio al suo governo soverchiamente e per non sfidare la gelosia dell'ambasciatore d'Estrades, portandosi a Torino (1), tolse il pretesto solito degli affari suoi e venne a Lucedio, dov'ebbe conferenza segreta col Vota e gli dettò particolareggiata relazione per Madama Reale. Da quella apprendiamo ciò che il comm. Operti non aveva penetrato perchè tenuto segretissimo: essere stato il savio Marcello guadagnato da un tal Verazzano, negoziante fiorentino, a nome del geloso Granduca; insinuava il Grimani che non sarebbe difficile alla Reggente di Savoia comperarlo a sua volta e s'offeriva mezzano, illudendosi egli e il Vota, più che l'Operti, che la partita non fosse del tutto perduta, che potesse lo stesso Marcello rattoppare il guasto spiegando in Senato che aveva osteggiato la parità dei trattamenti degli ambasciatori interpretandola abdicazione per parte della Repubblica alla precedenza, non essere peraltro alieno dal votarla ove tale precedenza fosse salva e si convenissero solo pari i titoli.

Il Marcello nella sua perorazione aveva accennato anche alla inopportunità di dare, con intempestive subite concessioni a Savoia, ombre alla Francia, e il Grimani, lasciando sospettare che certo incidente coll'ambasciatore francese di Venezia occorso all'Operti avesse indirettamente contribuito, mirava forse a escludere dalle nuove trattative il Commendatore, cui però tributava le dovute lodi (2).

Quanto di vero fosse nelle affermazioni del Grimani non merita che indaghiamo oltre, per non prolungare di più la descrizione delle bizantine quisquilie. Ricorderò solo che in quei frangenti medesimi s'era trattato per ristabilire le interrotte relazioni diplomatiche tra Venezia e Firenze, mediatori il conte Vitalliano Borromeo e il Residente veneto a Milano: la discussione fu protratta due anni fiaccamente e prima il timore di Francia nel Granduca, poi i soliti scrupoli di Venezia impedirono la conclusione (3). Il terrore di Luigi XIV era davvero il principale incubo di quei miseri! Maria Giovanna Battista non s'acconciò alle nuove proposte del Grimani; occupato l'animo a gesta di ben maggiori conseguenze, non sentì troppo pungente la ferita dell'amor proprio (4): cercò solo di attenuarla ingiungendo

(1) Lettera di un confidente di Torino al Residente veneto a Milano 18 settembre 1679. Arch. St. Venezia, *Inquisitori*.

(2) Documento IX.

(3) Documento X.

(4) Anche a Madrid le ultime speranze di lei subivano in quei giorni disdetta come lamentavasene scrivendo al Degubernatis sul proposito del titolo di Altezza dato al Duca d'Orleans (Archivio di Stato di Torino, *Lettere della Corte*, 23 settembre 1679): certo il matrimonio portoghese di Vittorio Amedeo non era un argomento in favore. Miglior soddisfazione riceveva M. R. dalla Corte di Londra dove aveva per ottenere i trattamenti re nel 1680 appositamente inviato il Corte dl Pertengo (Id., *Cerimoniale Inghillera*, mazzo

al Commendatore di caricarsi con pubbliche dichiarazioni tutta la responsabilità dell'incauta mossa come fatta — quasi fosse stato possibile — proprio solo di suo capo e non osasse perciò di parteciparne alcunchè a Torino (1): tale ingenuo convenzionalismo ammetteva la diplomazia del tempo! Del resto Madama Reale fu generosa con tutti, riconoscendo volentieri non meno lo zelo dell'Abate veneziano che la circospezione del Commendatore di Malta nell'impresa che non certo per cagion loro aveva mancato di raggiungere l'auspicata meta.

Nell'ottobre del 1681 perveniva da Torino, per la solita via, a Venezia l'ultimo risuono ancora delle politiche lamentele precedenti: Casale ed Argentina erano i primi segni manifesti dei terribili pronostici inascoltati, « qua « certamente è buona pezza che si tiene per indubitata la guerra contro la « Repca con qual fondamento di ragione non occorre di cercarlo da chi ha le « armi alla mano e l'ambizione nel capo di farsi monarca. Basta che più volte « ne ho havuto dei ritocchi vivi e penetranti da persone che essendo testimoni « dei maneggi di Stato possono saper delle cose che non sanno gli altri. Pre- « venga adunque chi non vuole essere prevenuto e si ricordino che la perdita « del Regno di Candia non nacque altronde che dalla falsa politica di non « volersi armare poderosamente per non ingelosire il Turco, benchè si sapesse « ch'egli armava appunto per attaccare quel regno tuttochè fingesse di mirare « a Malta. E non è proverbio vulgare che il bel rubare fa gli uomini ladri! Se « la Spagna in Fiandra e se Cesare nell'imperio si fossero tenuti armati a mi- « sura dell'armamento che teneva in piedi il Re di Francia senza fidarsi di « belle parole non haverebbero perdute più piazze e terre in pochi mesi di « pace che non haverebbe loro tolto una lunga guerra di molti anni. Qua si « dice che i Francesi non solamente intreranno in Mantova ma vogliono for- « tificar Viadana sul Mantovano con che metterebbero in briglia (se lo faces- « sero) il Cremonese, il Bresciano, il Parmigiano e il Modenese. E degli altri « hanno opinione che si doverebbe da chi vi ha interesse prevenire il colpo e

(1) Archivio di Stato di Torino: *Lettere della Corte.* M. R. al Comm. Operto, li 14 ottobre 1679. « Vi sarà facile d'arguire il sentimento col quale habbiamo veduto l'esito con- « trario del consaputo negotio e quello che più ci spiace è che si sia penetrato costì dal che « non ne può derivare se non un concetto svantaggioso, pertanto sarà bene di non parlarne « ma con chi ve ne terrà proposito o con quelli che già ne hanno notitia e sono stati etiandio « partecipi del disegno sarà bene di dire che dalli termini obliganti benchè generali con li « quali ci esprimemmo con voi verso cotesta Repca quando prendeste licenza da noi per « portarvi costà vi venne animo di farne motivo in qualche occasione per vedere di stringere « una più intima e cordiale corrispondenza con questa Real Casa, che fuste confermato nel « vostro desiderio dalla propensione che vi parve di riconoscere in cotesta Repca per il « medemo fine onde acquistare merito appresso una parte e l'altra e particolarmente appresso « di noi poichè riuscendo il vostro disegno ve ne sareste dichiarato l'autore e ci havereste « informato dell'operato ma che non trovando costì la dispositione che credevate sul fonda- « mento del giusto avete stimato più accertato di non parteciparcene cosa alcuna per timore « d'esacerbarci e di fare un effetto contrario al disegno conceputo di stringere una corrispon- « denza reciproca. Vi regolerete pertanto in questa conformità e ritornato che sia costà il « sig. Abbate Grimani gli notificherete questo pensiere per havere li suoi sentimenti de' quali « ci terrete ragguagliata. Intanto non misurando dall'esito ma dall'affetto col quale egli s'è « adoprato in questo affare glie ne conserviamo ben grata memoria. Habbiamo pur anche « gradito quanto conviensi il vostro zelo onde accertandovi viepiù della nostra protetione « preghiamo il Signore che vi conservi ». In lettera 21 ottobre 1679 allo stesso Operti, M. R. sulla notizia della disposizione della Repubblica a concedere il titolo e non la parità confermava che « d'hora innanzi sinchè si scorga qualche più favorevole dispositione non vediamo « luogo che si possa ripigliare il negotio nè con utilità nè con prudenza ».

« non solamente occupar quella terra, ma Goito, Ostiglia, Canero et altri posti « di quello stato e fortificarli per assicurare gli stati proprii dalle nemiche in- « vasioni. Che se il Duca di Mantova ha tradito e tradisce l'Italia dovrebbe « anche l'Italia perdergli il rispetto e apparecchiarsi alle riscosse. O quante cose « haverei da dire se potessi parlare. Ma non si può sempre quel che si vuole « e a buon intenditore bastano pochi cenni... Dicono che con mariaggi, pen- « sioni e vantaggi (i Francesi) tireranno nel partito anche Modena e Parma. « La prima scossa toccherà ai Genovesi e vantano che avanti Natale se ne « vedrà qualche segno. La seconda agli Spagnoli e al Gran Duca di Toscana « e la terza alla Repubblica nostra perchè pensano d'occupar tutta Italia e di « fare dei nostri paesi un principato francese. Così disegnano ma l'huomo pensa « e chi è di sopra fa quello che gli piace. .....Vi è qualche cenno che il Re « stesso possa calare a primo tempo in Italia. Tutte queste cose sono sul ta- « vogliere e si danno dai Francesi per fatte nonchè fattibili secondo la faci- « lità della nazione in credere già eseguito quello che concepisce nelle sue « idee » (1).

Così con una lettera lunghissima, preceduta da un altro biglietto a mezzo agosto, il Brusoni, risanato da fastidiosa indisposizione, ritornava, benchè in forma velata, al progetto di due anni avanti; ciò di propria iniziativa soltanto, per convinzione o ambizione affatto personale, inopportunamente per giunta, poichè a Torino s'avevano altri spiriti ormai ed a Venezia del pari; laonde andarono perdute le nuove melanconiche sollecitazioni senza eco come una voce vana. Gl'Inquisitori di Venezia avevano sì poca fiducia in lui, che per loro conto il Residente di Milano aveva tolto a stipendio in Torino migliori confidenti, e quinc'innanzi perciò la corrispondenza segreta del nostro storico col patrio governo, benchè duri fino al 1684, diventerà di nessuna considerazione (2).

Possiamo rappresentarci il Brusoni colpito dagli acciacchi fisici e disfatto al tempo stesso moralmente, chè ogni cosa per lui volgeva a rovescio. Anche dopo la partenza del Vota da Torino non aveva trovato pace; oppresso dai debiti, obbligato a licenziare la servitù, a petto dei nemici che gli avvelenavano la vecchiaia e non rifinivano implacabili dalle persecuzioni, cercava il misero negli ultimi aneliti dell'energia qualche protesta e ripeteva la vuota minaccia di volersene gire altrove; d'altro canto anche le idee politiche doveva comprimere dentro di sè, mentre incontrastata e sfacciata preponderava trionfante a Torino la politica di Francia. Quando venne sposa a Vittorio Amedeo una nipote del superbo Re, cui aveva tante volte impre-

(1) Lettera annessa al dispaccio di Antonio Maria Vincenti, residente in Milano, agli Inquisitori 29 ott. 1681. (Arch. di Stato di Venezia). — Del terrore universale di Luigi XIV facevasi eco altra lettera trasmessa dallo stesso Residente di Milano agli Inquisitori con cui il Vescovo di Coira descriveva lo spirito degli Svizzeri: « Tanto li cantoni protestanti come li cattolici « vivono dopo le due piazze prese in non poco timore non sapendo a qual partito appren- « dersi poichè d'una parte si trovano circondati dalla prepotenza francese capace a romperli « tutta l'unione loro, dall'altra poca speranza dell'opportuno rimedio alla loro sovrastante « rovina; sì che si può ragionevolmente dubitare che se non vengono agiuttati di consiglio e « di forze seconderanno alla fine a' voleri della Francia che parte con le lusinghe e parte « con minaccie, tenta tirarli a sè con gran discapito della libertà loro e di tutta l'Italia, ch'è « quanto posso significarle in risposta della pregiatissima lettera di V. S. Illma ».

(2) Cfr. *disp. da Milano agli Inquisitori* (Archivio di Stato di Venezia).

cato, l'infelice, abile per lunga esperienza nell'arte di foggiar la storia alle convenienze ed al colore della borsa che pagava, s'affrettò a celebrare il fausto avvenimento con una litania di magniloquenti riflessioni storiche, traendo dagli esempi del passato i più lieti auspizi alla nuova alleanza che la decima delle spose venute di Francia ai regnanti di Savoia suggellava.

La dedica dell'opuscolo a M. R., che aveva subìto quel matrimonio come l'ultima e la più dura delle imposizioni di Versailles, ci risuona come una voce velata d'ironia. Anche come presidente dell'Accademia da lui fondata pronunciava il Brusoni, alla presenza dei due sposi augusti, una lambiccata orazione, e tali furono gli ultimi prodotti della penna prezzolata a nostra conoscenza pervenuti (1).

Non fu tuttavia per quell'imeneo che il giovane principe di Savoia s'impigrisse adagiandosi alla parte di schiavo incoronato. Già da parecchi anni inclinava segretamente lo spirito ad una politica non molto discorde dalle idee del Brusoni, nè questi ebbe più occasione di compiacersene ai primi segni precorritori, poichè finiva miseramente la vita travagliata e avventurosa forse, nello stesso anno 1686 — non nel 1684 come scrisse erroneamente il Claretta (2) — poco appresso la data del decreto che gli dimezzava la pensione.

VI.

I primordi del Regno di Vittorio Amedeo II: Sollecitazioni del Papa per la guerra contro il Turco; i segreti impulsi ad intimi accordi colla Casa d'Austria e con Venezia.

Le relazioni diplomatiche con la Repubblica di Venezia, regnante Vittorio Amedeo II, furono, per quanto concerne il cerimoniale e le forme ufficiali, rigidamente sospese. Non trascurò tuttavia questo Principe la questione di un ravvicinamento e a parecchie riprese vi pose mente. La prima volta sul bel principio del suo regno lungo quanto glorioso, fu, come il precedente, un negoziato ufficioso; passò ancora per mano di persone non rivestite di alcun carattere pubblico e ne sostenne di nuovo la parte principale l'indispensabile abbate Grimani; si fecero meno sproloquii e minor chiasso,

(1) I due mss. si conservano alla Biblioteca di S. M. in Torino, *Miscellanea patria*, vol. 54,9 e vol. 168,42. — Il Brusoni aveva a Torino ristampato la sua Storia d'Italia e composto una *Storia della Real Casa*, rimasta inedita, « per rappresentare al mondo con docu« menti irrefragabili la sua vera e legittima discendenza dalla Casa Imperiale dei Duchi di « Sassonia e dei Marchesi d'Italia come pure le sue allianze e parentele... i suoi acquisti, i « diritti, le pretensioni, i privilegi, le prerogative e le preminenze » (Lettera 14 agosto 1683). Di tutta l'opera storica del Brusoni non rimase gran traccia, benchè il Botta se ne sia giovato per la sua; già il Tiraboschi (*Storia della letteratura Italiana*, ediz. Milano 1824, tomo VIII, parte II, p. 572 e 582) ne dava sulla scorta del Mazzucchelli (*Scrittori Italiani*) aspro giudizio.

(2) Nelle lettere particolari del Brusoni all'Archivio di Torino sfuggì al Claretta che vi ha un biglietto del 2 aprile 1686 con cui l'infelice travagliato dalla podagra mandava il Signor Fieschi al S. Tommaso per rappresentargli ancora le sue angustie, minacciando forse come sempre fece per bel gesto, di volersene tornare a Venezia.

si diede base più positiva e si nascondeva anche recondito fine più importante che non la vana ambizione del titolo per sè; anzi, forse sopratutto per questo, Venezia non concluse nulla, trovando miglior partito non aver alcuna cosa comune con uno stato che mostrava di riprendere, all'avvento del nuovo e giovane sovrano, le tradizioni di rigogliosa vitalità politica e guerresca.

Però l'aneddoto che ci resta da esporre trova la sua spiegazione, o preparazione che dir si voglia, in alcuni fatti che ci porterebbero veramente alquanto fuori dell'àmbito di ricerche cui sono dedicate queste pagine: una breve menzione tuttavia di tali fatti sarà anche contributo indiretto alla storia della politica di Vittorio Amedeo II contro i Turchi auspice la Corte di Roma (1).

Il Papa Innocenzo XI, gran zelatore per la difesa della Cristianità quando l'Islam per l'alleanza degli Ungheresi s'era fatto più minaccioso che mai (2), aveva fin dal maggio 1683 ufficiato con due brevi la Casa di Savoia — in quella guisa che a tutte le corti cattoliche si rivolgeva — perchè volesse assistere alle urgenti necessità dell'Imperatore, ma più che soccorso d'armi occorrevano sovvenzioni di denaro e riuscì pressochè vano l'appello. Venne a Torino latore dei due brevi pontificî un inviato straordinario della Corte di Vienna, il Conte Martinitz, al quale fu consegnata la risposta ufficiale pel Papa e una memoria per l'Imperatore (3). Madama Reale, che teneva ancora le redini del governo, propose bensì un sussidio, ma in pratica fu ritenuto illusorio: adducendo le strettezze dell'erario — a causa delle spese incontrate pel fallito matrimonio del Duca colla cugina Infanta di Portogallo, per sedare i torbidi del Mondovì e costrurre in quelle terre fortificazioni, per rinforzare i

---

(1) Debbo ispirazione per le ricerche speciali su questo punto a suggerimento e comunicazione generosa dell'amico dottor Carlo Demagistris, a lui reco pubblica testimonianza di gratitudine sincera. E sono lieto di ricordare qui ancora una volta un altro caro amico, il Cav. Giuseppe Dalla Santa che su questo punto medesimo completò per me ricerche nell'Archivio dei Frari a Venezia, per grazioso incarico del Comm. Malagola.

(2) Non è còmpito mio sfiorare anche soltanto la bibliografia generale dell'argomento: per quanto concerne la gran guerra turchesca, ricorderò appena che all'opera speciale del Pontefice per la liberazione dell'Ungheria fu dedicato uno studio: *Papa Innocenzo XI Odescalchi, e la liberazione dell'Ungheria dal giogo ottomano in base a documenti dell'Archivio Vaticano per* MONSIGNOR GUGLIELMO FRAKNOI, *versione dall'ungherese per* LEOPOLDO OVARY. Firenze, Bernardo Seeber 1903; il volume tesoreggia specialmente i dispacci del degno collaboratore di Papa Odescalchi, il Card. Buonvisi, di cui già aveva scritto anni avanti il SAVOUS E., *Le cardinal Buonvisi nonce à Vienne et la croisade de Bude* 1684-86 (in *Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques* 1888, *décembre*). — Cenni biografici di Benedetto Odescalchi scrisse anche A. GIUSSANI: *Il Conclave di Innocenzo XI* (nel *Periodico della Società storica della provincia e antica diocesi di Como*, XIV, 1901).

(3) Arch. di Stato di Torino, *Lettere ministri Roma*, mazzo 103. M. R. al Conte Provana 16 giugno 1683: « ... Giunse qua tre giorni sono il signor Conte di Martinitz Inviato straordinario « dell'Imperatore, qual consignò a noi et a S. A. R. li brevi di S. Stà esortatorij per soccorrere « la Mtà Sua Cesarea nella presente congiuntura della mossa del Turco contro l'Ungheria. « Qui giunta troverete la copia delle risposte nostre alla Stà Sua rimesse al sudo Conte, nelle « quali osservarete che ci riportiamo à quanto intenderà più particolarmente da Voi in ordine « alle angustie et agli ostacoli, che non ci permettono di far ciò che per altro brameressimo « sommamente in difesa della causa comune, massime per conformarci al desiderio di S. Stà « e per acquistare qualche merito nella Sua pregiatissima gratia, e come vedrete gli stessi « motivi nella ingiunta memoria della risposta fatta dal Mse di S. Tomaso al predetto Conte « di Martiniz non ne faremo qui una più diffusa espressione ». Non ho saputo rinvenire in varie categorie dell'Archivio torinese traccia della negoziazione diretta con l'Inviato Cesareo sopra ricordato.

presidii a salvaguardar gli stati da qualsiasi sorpresa dopo d'aver dovuto per forza ricettare nel cuor dei dominii proprii le milizie di Francia — nell'impossibilità di versare alcuna somma direttamente alla camera cesarea, offriva cinquantamila ducatoni da esigere sopra certo credito che la corona di Spagna aveva riconosciuto alla Casa di Savoia investendolo sulla dogana di Foggia (1). È ben vero che proprio alcuni mesi avanti un tal Francesco Fabri da Napoli, offriva al Conte Provana, ambasciatore savoiardo a Roma, di caricarsi l'esazione di quei frutti, per molti anni con vani pretesti rifiutati dai ministri del Vice-Re, e dichiarava l'operazione non difficile specialmente nell'occasione delle due fiere annuali in Foggia, domandando a tale scopo soltanto un ordine del Re Cattolico al proprio Vice-Re ed una patente del Duca di Savoia, ma non pare che tale proposta sia stata presa a Torino in considerazione (2); oltre la pregiudiziale di tanti anni, stava anche il fatto che il Cardinal Pio, il quale aveva parimente un credito sopra la detta dogana di Foggia proveniente appunto da quello della Casa di Savoia, non era mai riuscito, per quanti sforzi avesse fatto, a ricavarne cosa alcuna: costui fu quindi in grado di dichiarare al Pontefice inesigibile assolutamente la somma offerta dalla Casa di Savoia all'Imperatore.

Il Pontefice che per difficoltà o ripulse non diventava timido, che in quell'anno tutte le sue energie dedicava a soccorrere Cesare con denari proprii e sollecitare instancabile i soccorsi altrui, che allo stesso Re Cristianissimo ripetutamente supplicava di rendere immortale il suo nome sottraendo da solo colla sua influenza la Cristianità dal flagello imminente, o sollevando almeno la Germania dall'incubo di un'invasione occidentale, che idealista a tutta prova sognava ancora una lega di Luigi XIV coll'Imperatore e colla Polonia pochi mesi avanti i disastri che dovevano portare l'incendio della distruzione fino a Vienna (3), il Pontefice dico, non fu pago della condotta della Corte di Torino, non le risparmiò frizzi insistenti (4), e anche nei giorni

(1) *Appendice* XI.

(2) Lettera del Fabbri al Provana 26 dicembre 1682 annessa al dispaccio del Provana 27 gennaio 1683 e altre sullo stesso argomento 11 dicembre 1683 e febbraio 1684. I dispacci del Conte presidente Orazio Provana sono sempre nella categoria *Lettere ministri Roma*, mazzi 103 sgg.

(3) Cfr. dispacci del Provana gennaio-marzo 1683. — Cfr. GERIN C., *Le Pape Innocent XI et le siège de Vienne en* 1683 *d'après des documents inédits* (in *Revue des questions historiques*, XX, 77, 1886): su documenti francesi, emananti perciò dai nemici del Papa cerca di scolpar questo dall'accusa di aver sempre parteggiato pei nemici di Luigi XIV; in realtà le troppe pretese del Re di Francia e la miglior guarentigia che questa offriva per la guerra contro il Turco facevano propendere per essa le simpatie del Papa, il quale per altro cercò sempre di calmare le ire di Vienna e di Madrid.

(4) Cfr. *Disp. Conte Provana a M. R.* 10 agosto 1683: Il Pontefice angustiato per l'avanzarsi del Turco condannava la fuga dell'Imperatore da Vienna come quella che doveva accrescere audacia al nemico e mettere in confusione la Corte; continuava tuttavia a inviar denari in Germania e andava ogni dì escogitando nuovi mezzi di soccorso: insinuava al Provana « che non vi dovrebbe essere alcun Prencipe cristiano che non spargesse il sangue o l'oro « in questa congiuntura »; poichè il Provana dichiarava di credere ch'ogni principe ne avesse desiderio e che tuttavia o l'impossibilità o le condizioni dei proprii interessi lo dissuadessero, il venerando interlocutore di rincalzo aggiungeva « ch'alle volte s'allegava la penuria del « denaro quando se ne faceva una profusione nei divertimenti », ed il Provana a ribattere con bisticcio « che questi erano nel Principe come il pane in un pover huomo, il quale per misera« rabile ch'egli fosse gli conveniva haverlo per sostentarsi e vivere e così ai Principi erano « indispensabili i divertimenti per sollevarsi dalle cure e dalle necessarie applicationi oltre « ch'anche si richiedevano per conservare lo splendore della Maestà e tenere i popoli nella « veneratione ». Sofisticherie magre!

di letizia che sottentrarono a quelli dell'angoscia non cedeva alle difese con cui il Provana cercava di coprire il suo governo vantando il contributo generoso che questo alla causa della fede cattolica portava col tener testa alle eresie interne del proprio Stato.

Madama Reale poi non ismentiva nemmeno in quella occasione se stessa, poichè quando in settembre levossi un coro di giubilo a celebrare le armi vittoriose che sotto Vienna avevano debellato l'orgoglio mussulmano, insorse a punger lei un dubbio piccino con cui, sul tramonto del suo governo, pagava l'ultimo tributo all'ambizione del cerimoniale e delle precedenze: « Havres- « simo a caro — scriveva al Conte Provana il 29 di quel mese — di sapere « se il Gran Duca di Toscana habbia mandato qualche aiuto considerabile « all'Imperatore, sendoci questo stato supposto da qualche parte e ch'anzi « S. Stà a questa consideratione potesse disporsi a far qualche passo a favore « di quel Principe che fusse per cadere in certo modo in svantaggio di questa « Real Casa, cosa che non ci può cadere in pensiere tuttavia la portiamo a « vostra notitia ad ogni buon fine ». Paure infondate! (1).

Per buona ventura la Casa di Savoia anche in quell'anno aveva dato altrimenti bella prova di sè col valore di alcuni principi del sangue combattenti sotto le insegne cesaree: uno di essi, il Cavaliere di Savoia Ludovico Giulio, nei primi scontri col nemico incorreva nell'incidente che gli costò la vita, un altro accelerava la carriera che doveva portarlo ai più alti gradi della Corte Imperiale; molti e valorosi volontari piemontesi s'illustravano parimenti in quella campagna (2).

In quell'anno il Papa aveva patrocinato, almeno indirettamente, presso la Corte di Torino anche la causa del Re di Polonia e con ugual frutto soltanto che per l'Imperatore (3).

Venezia s'era nel 1683 trattenuta d'intervenire alla gran lotta contro il Turco; dopo quattordici anni di politica difensiva, e remissiva, gli uomini più maturi del Governo, memori ancora della sciagurata guerra di Candia, rifuggivano dal pensiero di qualsiasi idea bellicosa. Prudenti consigli dovevano ispirare anche i soliti timori sempre vivi della Francia che sapevasi

---

(1) « Intendo ch'il Duca di Toscana mandasse su i primi giorni della mossa del Turco « verso Vienna otto milla ongari al Re di Polonia, et indi sotto nome del Prencipe suo fra- « tello venticinque milla scudi all'Imperatore, e poi una quantità di cento milla livre di pol- « vere, e ch'il Prencipe Rinaldo d'Este habbia parimente inviato trenta milla scudi a S. Mtà « Cesa, non senza qualche fine havutosi da ambidue di riportare dalla Stà Sua con questi atti « di liberalità tant'accetti a Sua Beatitudine la porpora che sin'ora non han potuto conseguire » (*Provana a M. R.* 12 ottobre 1683). Il Cardinal Barberino ben si lusingava d'ottenere tale promozione specialmente pel Principe Rinaldo suo nipote ma il Conte Provana, cui confidava tale ambizione, continuava a mostrarsene scettico: « Si crede però che quando anche le ope- « rationi di detti Principi trovassero l'animo di S. Stà disposto ad esaltarli non si effettuarà « così presto come essi forse si vanno lusingando, mentre vi sono presentemente infiniti « riguardi che faranno portare innanzi la da promotione » (*dispaccio* 19 ottobre).

(2) Domenico Carutti, *Il Cavaliere di Savoia e la gioventù del Principe Eugenio* (in *Archivio storico italiano*, XVII, 2, 3, 1886).

(3) Per mezzo del Cardinale Barberino aveva il Provana ricevuto sollecitazioni di soccorsi pel Re di Polonia e le ragioni addotte dalla Corte di Savoia a giustificazione del rifiuto sembrarono averlo relativamente convinto (*Dispacci del Provana a M. R.* 11 maggio e 29 giugno 1683). Di altre sollecitazioni dirette del Re Sobieski alla Corte di Torino abbiamo avanti accennato (a pag. 97).

segreta alleata del nemico della Cristianità (1); anche nel pubblico, del resto, oltre che nei governi italiani, s'era fatta la convinzione di tale alleanza, e dopo la strepitosa vittoria sotto le mura di Vienna in molte città nostre, frammezzo all'entusiasmo sincero, aveva risonato anche il motto sarcastico del popolo a spese della pietà del Re che intitolavasi Cristianissimo, a Roma (2) sopratutto e a Venezia, anzi a Venezia il trepidante tribunale degli Inquisitori avevane avuto anche speciali preoccupazioni (3).

Nel seguente anno 1684 alcune agitazioni dei Morlacchi e d'altri popoli della Dalmazia fecero pensare alla Repubblica di S. Marco il pericolo che il Turco a lei confinante potesse un giorno domandarle conto di quei fatti e fosse per trovarsi poi isolata ancora una volta alle prese col terribile nemico; miglior partito era quello di approfittare del disordine in cui l'Impero Ottomano si trovava in quel momento per le patite sconfitte, della diversione austro-polacca che obbligandolo a convergere gli sforzi in terraferma rendevane deboli e mal guernite le coste, per aderire alle proposte cesareo-pontificie, accrescere la sua reputazione con una politica più vigorosa che quella dell'ultimo periodo, restituendo il primiero prestigio al già temuto nome di S. Marco, riacquistare una parte almeno dei perduti dominii, ridonare stabile

(1) Il Duca di Mantova, capriccioso e spensierato, zimbello degli agenti di Francia, additato al disprezzo universale dopo gl'intrighi del 1681, formava ognora l'oggetto della vigilanza della Repubblica veneta, e specialmente nell'anno 1683, in cui correva voce insistente che Luigi XIV volesse approfittare della distratta attenzione austriaca, per metter presidio in Mantova stessa. Le paure venete per le mene franco-mantovane durarono per altro anche negli anni seguenti e finchè durò quell'ultimo degenerato rampollo dei Gonzaga (Archivio di Stato di Venezia. *Consiglio dei X, Parti segrete* — Inquisitori di Stato: *Lettere specialmente ai e dai Residenti in Milano, in Francia, in Roma per tutti quegli anni*).

Gravi sospetti dava in quegli anni la condotta dell'ambasciatore francese in Venezia; il Mse di Louvois, sinistro consigliere di prepotenze a Luigi XIV, continuava a mandar emissari per esplorare lo stato delle piazze della Repubblica e sapere, secondo argomentava il Foscarini ambasciatore in Francia (*agli Inquisitori* 21 aprile 1683), qual conto potesse fare della sua alleanza o della sua avversione, quando venisse l'opportunità di effettuare il disegno di conquiste in Italia od altra occasione di guerra. Nel precedente anno 1682 gl'Inquisitori avevano appunto cercato con premuroso zelo di appianare alcune ombre insorte tra il Bailo e l'ambasciatore di Francia a Costantinopoli (*Lett. degli Inquisitori all'ambasciatore di Francia* 12 giugno 1682). È mio intendimento del resto di ritornare ancora su questo argomento in pubblicazione non lontana.

(2) Archivio di Stato di Torino, *Lettere ministri Roma:* Il Conte Provana al Marchese S. Tommaso 28 settembre 1683.

(3) Archivio di Stato di Venezia, *Lettere degli Inquisitori all'Ambasciatore in Francia*, Busta 153, 1683 25 settembre « Alli Ambasciatori in Francia:

« Pervenute in questa Città al Baron Ottavio de Tassis la sera de 17 del corrente per « via d'Ispruch verso le due della notte notitie, se ben confuse, della liberatione di Vienna « dall'assedio, e della rotta considerabile data dall'armi Christiane all'Ottomano essercito, « divulgatasene immediate la fama per la Città, s'udirono in istanti per tutta la medesima « universali voci di giubilo et d'esultanza, con dimostrationi corrispondenti naturalmente fat- « tesi dal popolo, anche col suono di campane per molto spatio di tempo. Soprarrivate il « giorno seguente altre private notitie che confermavano il fortunato avvenimento, s'accrebbe « l'allegrezza in ogn'uno, e si viddero per tutta Venetia, fuochi di gioia, spontaneamente « fatti dalla plebe anche più miserabile. Pervenuto poi il Segretario della lingua Italiana del « Re di Polonia con proprie lettere di quella Maestà per la Ser.ma Republica con la parte- « cipatione dell'insigne vittoria ottenuta col favor del Sig.r Dio, e comparso nel Collegio a « presentar le lettere medesime, e mostrato lo stendardo del primo Visir, del quale s'impa- « droni con le proprie mani il medesimo Re, che lo mandava a Sua Santità, è molto diffi- « cile a ridire l'immensa universale allegrezza di tutto questo gran popolo, il quale conti- « nuando nelle dimostrationi spontanee di giubilo, proseguì per più giorni, rendendo le « dovute gratie a S. D. M., ad imitatione del Principe che col Senato calò nella Chiesa « Ducale a far questo pietoso necessario ufficio. Prima che arrivassero tali avvisi felici

sicurezza ai commerci (1), dividere insomma il frutto delle ben promettenti vittorie delle quali Venezia non era aliena dal provare fors'anche qualche punta di gelosia.

La guerra fu decisa il 15 gennaio a Venezia, il trattato perfezionato solo a mezzo marzo, non senza opposizioni di camarille alla Corte di Vienna, alle quali fronteggiò colla consueta energia il Nunzio Cardinale Buonvisi.

Era tra i patti, che la Repubblica riterrebbe quanto della Dalmazia ritogliesse al Turco, benchè su quella regione vantasse antichi diritti di possesso la Corona d'Ungheria; Venezia ambiva incominciar le sue operazioni adocchiando anche l'occupazione della Bosnia, per le miniere ricchissima, e fu allora il Buonvisi stesso a distrar quelle mire non giuste, onde cambiò essa direzione agl'intenti e fin dalla prima campagna compì le fortunate imprese di S. Maura e Prevesa (2).

Da alcuni anni le relazioni diplomatiche tra Venezia e la Corte di Roma eran sospese, pel rigore con cui il Papa Innocenzo XI aveva voluto togliere inveterate franchigie agli ambasciatori; ora, benchè senza carattere ufficiale, aveva la Repubblica già sul finire del 1683 rimandato a Roma nuovo agente, Gio. Lando, per accapparare sopratutto favori e soccorsi (3); di fatto, non appena venne la lega veneto-imperiale decisa, fu pur pronto il Papa, non solo a concedere in proprio, ma anche ad intercedere per la nuova alleata assistenze dai principi cristiani, dal Duca di Savoia tra gli altri.

Aveva deciso Venezia di fare un armamento di quattro galeazze e che il corpo delle navi armate si elevasse a ventiquattro; stanziavano inoperosi nel porto di Villafranca due vascelli che la Reggente di Savoia aveva fatto costrurre in Olanda quando supponeva l'andata del figlio in Portogallo (4) e poichè premeva alla Repubblica acquistarle, il Cardinal Cibo ne fece vive istanze al Conte Provana, istanze pure presentò il Nunzio in Torino: tali

« variamente, andavasi discorendo per la Città dalle persone d'ogni natione sopra l'incerta sorte « di Vienna assediata: e nei Circoli, e per le Piazze pareva che quei della natione francese « fossero di parere che la piazza dovesse finalmente cadere; e perciò concepitasi qualche « avversione per essa da questa plebe, ella s'augumentò per l'osservatione fattasi che alcun « Francese, non solo non concorreva coll'universale nell'allegrezza, e nell'applauso, ma anzi « stavano tutti con qualche ritiratezza, non è difficile che dalla plebe ignorante, sopraffatta « da gioia immensa, possa esser uscita qualche parola inconsiderata per la Natione medesima. « Sopra di questo, questo S.re d'Amelot di genio inclinato verso la Ser.ma Rep.ca, s'ha qualche « notitia che possa haver preso motivo di portar a cotesta parte sensi avvelenati, procurando « coll'arti sue di far colpevole il publico d'avversione a cotesta Natione, e farne concepire « contro di esso da Sua M.tà Christianissima. Per questo habbiamo stimato necessario scriver a « V. V. E. E. le presenti per loro semplice ma distinto lume, affinchè in ogni caso possano « con la prudente desterità, e virtù loro, discreditar le voci maligne, et asseverar sempre « costante l'osservanza della Repub. verso la Christianissima Corona, come s'accertiamo saprà « ottimamente esseguire la nota commendabile avvedutezza di V. V. E. E. con augumento di « merito etc.

« Nicolò Corner Inquisitor.
« Antonio Capello Inquisitor.
« Francesco Maria Zustignan Inquisitor. »

(1) *Degli Istorici delle cose veneziane: Istoria della Repubblica Veneta di* MICHELE FOSCARINI, Senatore, Venezia, MDCCXXII (p. 128, 130, etc.) — *Storia documentata di Venezia di* S. ROMANIN, Venezia, 1858, tomo VII, pag. 183 e segg. — Per altre notizie bibliografiche sulla partecipazione di Venezia a questa guerra, con particolare riferimento all'impresa di Morea rimando ancora una volta alla *Bibliografia Veneziana* del Cicogna e del Soranzo.

(2) [illegible], op. cit., capitolo IV.

(3) FOSCARINI, op. cit., pag. 133.

(4) FOSCARINI, op. cit., pag. 134.

uffici tuttavia giungevano poco dopo che la vendita e il prezzo delle due navi erano stati deliberati, forse per trattative private, certo per conto appunto della Repubblica, ma non in forma che potesse la Corte di Savoia vantare atto di deferenza al desiderio del Pontefice (1). Questi limitossi a raccomandare che al Governo veneto si concedesse dilazione al pagamento d'esse navi, e quella domanda alle solite commoventi suppliche generali di soccorso in denaro ed in milizie frammischiava (2).

Nel maggio di quell'anno Vittorio Amedeo II, assumendo alfine personalmente il governo del suo Stato, nella lettera stessa in cui annunziava tale avvenimento al Conte Provana, coglieva l'occasione della partecipazione ufficiale della lega austro-veneto-polacca per far dichiarare alla Repubblica di S. Marco sensi

---

(1) Provana a S. A. R. 14 marzo 1684:

Il Cardinal Cibo comunica al Provana: « che Sua Beatitudine gli haveva espresso ch'an« dava pensando a i mezzi acciò dalla lega stabilita tra l'Impre, il Re di Polonia e la Repu« blica di Venetia si potesse far qualche gran progresso contro le armi ottomane e perciò « conveniva provederla dei necessarii aiuti; e sicome l'A. V. R. per le gravi spese fatte nel « progetto di matrimonio di Portogallo e per quelle che gli bisognerà fare nel presente (con « Anna d'Orleans) non potrebbe forsi adempire a quel soccorso ch'haveva fatto sperare al « Re di Polonia, così la Stà Sua addittava por un altro mezzo con cui sarebbe più agevole « a V. A. R. di supplire a quel sussidio ch'i sudetti accidenti gl'havevan impedito di som« ministrare. Disse che Sua Beatitudine havendo saputo che si trovavano nel Porto di Villa« franca due vascelli spettanti a S. A. R. e ch'i Venetiani havevano pensiere di comprarli, « pregava V. A. R. di praticare tutta quella agevolezza et atti di generosità proprii del di « lei animo grande et aggiustati al presente bisogno; che l'istesso Re di Polonia riceverebbe « tutte le dimostrationi della di lei magnificenza vers'i Venetiani in compenso di quel soc« corso ch'egli aspettava dall'A. V. R. mentre questo tendeva al medesimo fine et a contribuir « alla depressione del comun nemico; che teneva ordine da Sua Beatitudine di scrivere a « cotesto Nuntio acciò anch'egli facesse le stesse rappresentationi all'A. V. R. ».

M. R. a Provana 12 marzo 1684:

« Da questo Monsignor Nuntio si è passato con noi molto efficacemente a nome di S. Stà « un simile ufficio a quello che vediamo haver fatto con Voi il Sigr Cardinal Cibo toccante « i Vascelli di S. A. R. mio figlio amatissimo che sono nel Porto di Villafranca, ma come se « n'era già stabilita la vendita et il prezzo non siamo più stata in tempo di incontrare in ciò « il desiderio della Stà Sua trattandosi di negotio ultimato ».

Provana al Duca Vittorio Amedeo 29 luglio 1684:

L'Ambasciatore Veneto partecipandogli la presa di S. Maura « aggiunse ch'il mede« simo Senato gli haveva imposto di dirmi ch'erano giunti a Corfù li due Vascelli comprati « dal patrimoniale di V. A. R., sopra li quali sendosi ritrovati una quantità de forsati habili « al remo e di militia atta a combattere restava la Republica obligata alla generosa attentione « di V. A. R. dalla quale sperava la continuatione della Sua Real assistenza ».

(2) Provana a S. A. R. 18 aprile 1684: «..... All'ora uscì Sua Beatitudine in un lon« ghissimo discorso dello stato della Cristianità, dei preparamenti che si facevano per pro« curare maggiori progressi contro le armi ottomane, nella futura campagna, e dei soccorsi « che si davano da quasi tutti i Principi per questo fine. Disse con abbondanme lagrime che « pregava le lor AA. RR. a non lasciar perder una così bella occasione per acquistare un « merito eterno appresso Dio e gli huomini d'haver anch'esse contribuito al sostenimento « della più importante causa ch'havesse il mondo Cristiano; di considerare ch'in altre occa« sioni men rilevanti di questa la Casa di Savoia haveva fatt'apparire al pari di qualsivogl'altro « Potentato il suo zelo e cooperato generosamente alla depressione del Turco. Che per amor « di Dio non si lasciasse presentemente distogliere a far l'istesso dai riflessi politici e dai « cattivi esempi, che fratanto sperava ch'in suo riguardo non si sarebbe ricusato dalle loro « AA. RR. di concedere qualche tempo ai Venetiani per il pagamento del prezzo dei sudetti « vascelli, con questo però ch'il Patrimoniale regio havesse le necessarie cautele dalla Repu« blica per la sicurezza dello sborso al tempo che si sarebbe convenuto, e perch'io volsi « replicare che la Stà Sua havesse la bontà di compatire alle spese immense che s'eran fatte « et alla necessità delle nove ch'erano sopragiunte mi disse che i gran Prencipi a i quali non « mancava mai denaro per far risplendere la loro gloria non dovevano esserne scarsi per « sostenere quella di Dio. Proferì la Stà Sua tuttociò con un zelo inesplicabile e posso dire « di non haverla mai sentita parlare con tant'ardore in modo che mi parve ch'ella ponesse « in disparte il grado di Prencipe et assumesse quello di privato, perchè tralasciati i maestosi « termini d'esortatione s'abbassò sin'all'humiltà delle preghiere ».

non antipatici: « ci è riuscito di particolar soddisfattione l'ufficio che cotesto « Inviato Veneto ha passato con Voi per farci partecipare la lega stabilita « tra l'Imp^re il Re di Polonia e quella Repubblica e godiamo di una così « degna risolutione cederà non meno alla di lei gloria che in avvantaggio della « Cristianità. Farete noti questi nostri sensi all'istesso inviato mentre quanto « ai motivati soccorsi già sapete come per le gravi spese fatte e che siamo « tuttavia in obbligo di fare nella presente congiontura non si può attuare « la nostra buona volontà a favore di quella Repubblica » (1).

Potrebbe anzi parere che a Vittorio Amedeo premesse meglio di ingraziarsi Venezia che non l'Imperatore, ove si paragoni questo passo, di contenuto sia pure soltanto formale con un altro passo della lettera seguente dello stesso Duca al Provana (31 maggio): « Quando S. S^tà vi ritoccasse il « motivo d'esortarci a soccorrere l'Imperatore nelle congiunture presenti « potrete ripigliare le rimostranze già fattesele quando esibimo li cinquanta- « mila ducatoni, esponendole che di quest'esibitione ben poteva prevalersi « S. M^tà Cesarea mentre trattandosi d'un credito tanto privilegiato e costi- « tuito sopra un fondo così liquido non havrebbe incontrato ostacolo alcuno « alla Corte di Spagna ogni suo minimo ufficio, che per altro ci spiace « sommamente che l'angustie presenti del nostro erario non consentano al « nostro affetto ciò che bramerebbe in servitio sì della causa comune che « dell'Imperatore stesso quantunque la M^tà sua Cesarea non vi ci inviti mentre « ricusa di concederci l'investitura dovutaci con tanta ragione e che col negarci « quest'atto di giustitia ci rechi un danno attuale non picciolo per le spese « magiori alle quali sogiaciamo nel militare per sicurezza di questi stati ».

A favor di Venezia pertanto il Papa impetrò, ancora nel 1684, dal Duca di Savoia aiuto d'armi replicatamente — in giugno per mezzo del Conte Provana (2), sollecitato pure costui direttamente dal Residente veneto in Roma, Giovanni Lando; in dicembre per mezzo del Nunzio in Torino (3) — e furono tutti uffici vani: la forma cortese del rifiuto e le non misurate parole di ammirazione per lo zelo del Sommo Pontefice alla causa comune del bene Cristiano furono l'unica espressione del fervore religioso di Vittorio Amedeo nei primi mesi del suo governo.

Luigi XIV teneva ognora sospese le previsioni della diplomazia europea: specialmente la patria nostra trepidava ancora, come negli anni precedenti,

(1) Vittorio Amedeo II al Conte Provana 27 maggio 1684.

(2) Provana a S. A. R. 17 giugno 1684:
A proposito delle felicitaz. di S. S^tà pel matrimonio di S. A. R. « Dopo queste et altre « effettuose espressioni passò subito a dirmi ch'in ricognitione di tanti beneficii che V. A. R. « haveva ricevuto da Dio, et a fine di conseguirne maggiori non poteva praticar opera più « grata al cielo che di contribuire con qualche sussidio al progresso delle armi cristiane « contr'il Turco e perch'io gl'addussi novamente i motivi d'impossibilità da me tante volte « rappresentata, mi replicò che V. A. R. senz'alcuna diminutione del suo erario, anzi col « risparmio di molti stipendii militari poteva mandar alcune delle sue truppe al servigio de « i Venetiani, i quali le haverebbero mantenute; al che risposi che ben si prevedeva dalla « Santità Sua il fuoco che poteva accendersi nell'Italia, del quale puochi giorni sono s'eran « già vedute perniciosissime faville, onde l'A. V. R. longi di privarsi delle sue militie sarebbe « forsi stata astretta ad armarsi maggiormente, che tuttavia non haverei omesso di rappre- « sentare costì il desiderio di Sua Beatitudine ». Cfr. anche la risposta di S. A. R. al Provana 1° luglio 1684.

(3) Il Duca al Provana 9, 16, 23 dicembre 1684.

e con sempre più fondate ragioni; Genova vittima recente ammoniva qual fosse la sorte dei deboli di fronte all'arbitrio di un autocrate prepotente. Chi studiasse l'impressione di quelle violenze ingenerose sui governi italiani ed anche su quello savoiardo, che non era certo il più timido, ma il primo e più gravemente esposto al maltalento del vicino tiranno, troverebbe in una mal dissimulata preoccupazione per la continuazione della pace d'Italia spiegati ed anche giustificati il riserbo ed il rifiuto di Vittorio Amedeo alle istanze del Pontefice; troverebbe correlazione immediata evidente del di lui mutamento quasi improvviso di consiglio nell'aderire pochi mesi appresso a nuove istanze del Papa a favor di Venezia collo svanire delle preoccupazioni suddette, quando riuscì a buon punto l'acclamata mediazione del Papa stesso pei Genovesi e questi avevano ormai deciso il sacrifizio supremo dell'amor proprio, pel superbo Re più infamante che per loro stessi (1).

In febbraio 1685 il Nunzio in Torino rinnovava adunque ancora una volta sollecitazione di milizie per la guerra dei Veneziani in Dalmazia, ed in buon punto, chè il Duca stava per addivenire alla rimonta di parte della cavalleria a scopo di sollevare d'alcun po' l'erario o fors'anche, come suppose malignamente taluno, perchè cessava il sussidio annuo francese pattuito pel trattato del 1682 (2). Pensò l'avveduto Principe di coglier la buona occasione ad usar cortesia al Papa e ingraziarselo, non escludendo l'intento di giungere con quel mezzo a spuntare alcune questioni pendenti di materia ecclesiastica (3), secondo accorti suggerimenti di cui il Lando dicevasi ispiratore al Provana.

Mise quindi il Duca a disposizione del Papa ed in servigio dei Veneziani da cinque a seicento uomini a cavallo in perfetto assetto di guerra, divisi in due reggimenti, uno di cavalleria e l'altro di dragoni: alla testa del primo un principe del sangue, benchè naturale, il vecchio Don Gabriele, zio del Duca; non sarebbero richiamati in niun caso prima di aver servito almeno due campagne, salvo l'arbitrio della Repubblica di restituirli previo avviso. Sia per dare maggior solennità all'offerta, o per spedire con maggior prontezza il negozio, mandò appositamente ai piedi di S. S^{tà} un agente speciale; toccò l'incarico a personaggio il cui nome già comparve in queste pagine, il

(1) Giacinto Demaria, *Le trattative diplomatiche circa il bombardamento di Genova del* 1684, Novara, tip. Operaia 1893. — Rodocanachi E., *L'ambassade du doge de Gênes Impériale Lescaro à Versailles en* 1685 *d'après un manuscrit de la bibliothèque Corsini* (in *Revue d'hist. diplomatique*, VI, 2, 1892). — Claretta G., *Il doge di Genova alla Corte di Versailles nel maggio* 1685 (in *Giornale ligustico di archeologia, storia e letteratura*, XII, 9-10 1885). — Claretta G., *I Genovesi alla Corte di Roma negli anni luttuosi delle loro controversie con Luigi XIV* 1677-1685 (in *Giornale ligustico*, XIII, 9-10 1886). — L'apprensione pei fatti genovesi fu in Italia universale, il Papa appunto prevedeva che dovesse divertire i soccorsi contro il Turco (*Provana al Duca* 23 maggio 1684); qualche timore procurava pure la voce persistente che certo accampamento di soldati fatto da Vittorio Amedeo in quel di Ceva mirasse ad accrescere le angustie della Repubblica contro la quale la Casa di Savoia aveva più d'una volta congiurato (*Dispacci Provana* 9, 16 settembre, 21 ottobre 1684).

(2) Le milizie francesi introdotte in Piemonte pel trattato del 1682 erano rientrate in Francia nella primavera del 1684 (*M. R. al Conte Provana* 1° marzo 1684).

(3) Così narra il dispaccio del Lando al Senato 31 marzo 1685 (Archivio di Stato di Venezia, *Dispacci Roma*, filza 198) il quale concludeva che l'annunziato soccorso del Duca di Savoia si fosse ottenuto « non tanto dalli buoni uffici di Sua Santità quanto dall'aspra sua « condotta nel non lasciarsi superare con li mezzi della ragione et del negotio con quella « Corte ». I dispacci del Provana non confermano le asserzioni del Lando.

commendatore Costanzo Operti, il quale, ricevute le istruzioni il 28 marzo, per le poste tenendo la via di Milano, Bologna, Firenze, fu in sei dì a Roma.

Il papa e il cardinal Cibo gradirono l'ambasciata e trovarono anche eque le condizioni a carico della Repubblica, poichè Vittorio Amedeo protestava che la scarsezza dell'erario non consentivagli, come lo zelo avrebbegli suggerito, di caricarsi anche il mantenimento di quel corpo: fissavane le paghe sulla misura di quelle ch'egli stesso corrispondeva in tempo di guerra benchè fossero sudditi in servizio del loro principe, nel proprio paese, e secondo le norme praticate già nell'invïo di cavalleria al servizio del Cristianissimo. La bozza del contratto fu rimessa dalla Cancelleria vaticana al Residente veneto perchè la trasmettesse al suo governo.

Frattanto premeva al Duca che per niun conto l'offerta a favore di Venezia lo pregiudicasse nella considerazione dell'Imperatore alle cui domande, benchè di diversa natura, non aveva due anni avanti potuto rispondere con effetto adeguato, onde chiedeva l'Operti, e l'ottenne facilmente, che il Cardinal Cibo per mezzo del Buonvisi, Nunzio a Vienna, significasse l'atto generoso con cui esso Duca intendeva non solo di compiacere al Papa e giovare a Venezia, ma anche di mostrar deferenza agli interessi absburghesi procurando una notevole diversione in quella guerra in cui Cesare e S. Marco combattevano di conserva.

Poichè il puntiglio del cerimoniale teneva sempre ufficialmente interrotte le relazioni diplomatiche tra Savoia e Venezia, Vittorio Amedeo a togliere qualsiasi pregiudizio, che da una trattazione diretta colla Repubblica potesse venirgli, non solo ostentava, come è facile vedere, di trattare soltanto col Papa, ma avendo fatto la previsione che a concludere definitivamente il contratto sorgesse convenienza di discuterne le condizioni in Venezia stessa, acconsentiva bensì che l'Operti colà si trasferisse, purchè, presentato con lettera credenziale del Pontefice, apparisse negoziatore soltanto di costui (1).

Ma non occorse quel viaggio perchè la risoluzione del negozio venne sollecita e chiara più di quanto s'attendeva. Contro ogni previsione la Repubblica di Venezia declinava l'offerta.

Fin dalla prima udienza il Papa aveva espresso all'Operti il desiderio che il Duca di Savoia, a compimento dell'opera benemerita, aggiungesse ai cavalli qualche parte di fanteria, come quella che sarebbe più facile a mandarsi sollecitamente per la via del Po e sarebbe più adatta alle condizioni del paese dov'era la guerra, essendo in Dalmazia scarsi i foraggi. Uguali dichiarazioni fecero il cardinal Cibo e il Residente veneto (2): quest'ultimo prima ancora che giungessero le risposte ufficiali del suo governo alle convenzioni trasmesse per corriere espresso (3), prevedeva che non sarebbero accettate, poichè, al primo accenno degli intendimenti savoini (4), aveva ricevuto queste abba-

(1) Cfr. i documenti dell'*Appendice* XII.

(2) Le scarse vicende di queste trattative sono descritte nelle lettere dell'Operti alla Corte (3 aprile al 6 maggio) e in quelle del Conte Provana che lo assisteva. (Archivio di Stato di Torino, *Lettere ministri Roma*, mazzo 107) nonchè in una relazione stessa dell'Operti al suo ritorno. (Id., *Materie ecclesiastiche, negoziazioni con Roma*, mazzo 7).

(3) Dispaccio di Giovanni Lando al Senato 7 aprile 1685. (Arch. di Stato di Venezia, l. c.).

(4) Dispaccio di Giov. Lando al Senato 31 marzo 1685 già citato.

stanza chiare risposte: « Osserviamo che le vostre prudenti insinuationi a « Palazzo e col ministro di Savoia per disporre il Duca con stimoli di gloria « ad interessarsi con l'assistenze sue nella causa pubblica, non sono riuscite « inutili, mentre ha fatto a S. B.ne le dichiarationi, che espresse rimangono « nel vostro pieno disp.o de 31 del pass.o d'offerire 600 Cavalli dei migliori « delle sue Truppe. Come però udimo con sommo contento la perfetta dispos.ne « di quel Princ.e verso di noi, che habbiamo sempre considerato la di lui « persona e Casa con stima, e predilettione distinta; così ci rincresce che la « qualità della militia eshibita non corrisponda al bisogno nostro; mentre « tenendone a sufficienza in Dalmazia, non sapressimo dove impiegarla, nè « come mantenerla, somministrando quei paesi foraggi non bastanti per l'alli- « mento di quella, che s'attrova attualmente al nostro servitio; oltre che è « da considerarsi la difficoltà del trasporto, che doverebbe farsi con lungo « giro con quantità di bastimenti, e con spesa rilevante, e perdita di molto « tempo. In questi sensi andrete facendo con S. B.ne le vostre riflessioni destre « e prudenti, e cercherete di renderla persuasa ad incalorire lo stesso Duca « a somministrar più tosto qualche num.o d'Infant.a, della quale tenemo maggior « bisogno, e che con maggiore facilità potrebbe esser fatta passare dove più « stringono le urgenze; supponendo noi che non habbi a riuscir difficile il « conseguir ciò, mentre dalle copie di Milano che vi habbiamo trasmesse hoggi « ottavo giorno haverete compreso che lo stesso Duca n'era disposto; e repli- « cherete con forma aggiustata e propria al med.o Pont.e il tocco, che già « gl'havete fatto pervenire, che se il Duca somministra le Truppe, bisogna « che S. Sant.à dia modo alla Rep.ca di pagar quelle, e tant'altre, che militano « per le glorie del Christianesimo. In termini del sopracennato tenore vi « contenirete con Cibo, e col Gentilhuomo che costà fosse espedito dal Duca, « e parimente col Res.te suo, abbondando nell'espressioni d'aggradimento, di « stima, e di predilettione; onde ne resti sempre più persuaso quel degno e « reputato Principe » (1).

Il Papa desiderava che il Duca aggiungesse fanteria alla cavalleria, ma non sospettava neppure che questa riuscisse sgradita, e s'era in qualche modo tolto impegno di farne accettare le condizioni: Venezia al contrario escludeva addirittura i cavalli del tutto. Aveva del resto l'Operti appena giunto in Roma appurato da buon luogo « che la Serenissima non fosse per « operare cose di conto nella prossima campagna nella Dalmazia, ma che « premeditava di star semplicemente sopra la diffesa e far li sforzi maggiori « in Levante, oltre che nelle dette parti della Dalmatia per la siccità uni- « versale v'era penuria tale di foraggi ch'era stato contramandato il Regi- « mento di Cavalleria del Marchese di Corbon che doveva andarvi a mili- « tare (2). Non fa quindi meraviglia che la Repubblica trovasse per giunta gravi le condizioni del contratto proposto; queste, secondo le buone intenzioni del Duca di Savoia, avrebbero potuto esser suscettibili di qualche ritocco,

(1) MDCLXXXV a VII april in Pregadi: *al Nobil H. ser Zuanne Lando a Roma.* (Archivio di Stato di Venezia, Senato, *Deliberazioni Roma*, registro 83 c. 9).

(2) Relazione dell'Operti sopracitata.

ma il Governo di S. Marco, poichè per niun conto convenivagli la cavalleria, non tentò neppure una discussione vana sui particolari. Anche la proposta dell'Operti di servirsi dei cavalieri savoiardi temporaneamente, finchè si trovasse a sostituirli a migliori condizioni, non fu accettata e si limitò a rispondere laconicamente al proprio ambasciatore « per quello riguarda l'affare « della cavalleria eshibita dal Duca di Savoia, nelle precedenti nostre ha- « verete compreso i riflessi che concorrono a farla desiderar cambiata in altra « qualità di militia più utile e corrispondente al nostro bisogno; onde do- « vemo rimettersi allo scritto; e tanto più si persuademo a riconfermarlo, « quanto che le conditioni espresse nei capitoli che ci havete trasmessi sono « troppo pesanti e per tali conosciute anche a cotesta parte » (1).

La forma della risposta di Venezia era abbastanza arida, il Papa stesso e il Cardinal Cibo non nascosero la loro sorpresa; a mitigarne l'impressione che poteva fare sul Duca fu spedito a Torino contemporaneamente a quella risposta un breve di ringraziamento cordiale per l'offerta fatta alla Sede apostolica: anche in pubblico Concistoro, già il 9 aprile, aveva Innocenzo XI celebrato con alte lodi la concessione generosa di Vittorio Amedeo a pro della Cristianità e di Venezia, vantando contemporaneamente non meno la cortesia dello stesso Principe nelle confortevoli accoglienze e regali fatti al Doge e ai Senatori genovesi al loro passaggio per gli Stati subalpini avviati a Parigi (2); onde, non solo per facile illusione, confidava l'Operti al ministro Marchese di S. Tommaso, due giorni avanti giungesse quella risposta: « L'offerta del preaccennato soccorso ha colpito nell'animo di Sua Beatitudine « a quel maggior segno che il di lui (del Duca) desiderio poteva prefiggersi; « si che si accetti o non si accetti adesso dalla Repubblica detta cavalleria « ciò non diminuirà all'A. S. R. nè della gloria nè del merito » (3).

Quanto al chiesto corpo di fanteria, benchè le istruzioni dell'Operti non prevedessero il caso di siffatta domanda, costui aveva fin dal primo cenno obbiettato la scarsezza in che trovavasene S. A. R. rispetto alla quantità dei presidî da munire, di modo che quando fosse per seguire alcuna riforma sarebbe piuttosto apparenza di numero che sostanza effettiva, e in ogni caso li soldati riformati sarebbero tra i più inabili ed inesperti così da riuscire più di peso che di servigio alla Repubblica con detrimento per la reputazione del Duca; alle reiterate istanze successive poi tenne fermo il punto, resistendo anche alle lusinghiere insinuazioni del Cardinale Cibo, il quale vantava che gli scarti ancora dell'esercito savoino sarebbero sempre nondimeno ottimo e prezioso contingente dovunque (4).

Il Duca approvò il contegno del Ministro e ritenne che la risposta della Repubblica troncasse totalmente l'affare (5); anche il cardinale Cibo conve-

---

(1) MDCLXXXV a dì XIV april in Pregadi, l. c.

(2) G. Claretta, *Il passaggio negli Stati di Savoia della legazione genovese inviata a Parigi nel* 1685 (in *Giornale ligustico*, n. s. II, 7-8 1898). — *Lettere dell'Operti al Marchese di S. Tommaso*, 10 e 17 aprile 1685. (Arch. di Stato di Torino, l. c.).

(3) Operti a S. Tommaso 17 aprile 1685 s. c.

(4) Operti al Duca 19 aprile 1685.

(5) Il Duca all'Operti 25 aprile 1685. (Arch. di Stato di Torino, *Materie ecclesiastiche, negoziaz. con Roma*, mazzo 7).

niva che la prima attenzione e carità di un principe dev' essere l'interesse del proprio stato, l'Operti tolse pertanto congedo riaffermandosi nel convincimento d'aver riportato vittoria completa sull'animo di S. S.tà (1).

Volle taluno criticare l'opera del povero Commendatore, perchè non s'era portato a Venezia, a far che non sappiamo; per contro assai assennato argomentava a difesa di lui il Conte Provana, che gli era stato testimone e collaboratore nell'ufficio: «Ha V. E. reso un atto di giustitia al Sig. Com« mendᵉ Operto quando s'è compiaciuta di sopire il motivo che fu eccitato « costì, mentre chiunque si fosse trovato qua havrebbe comendata la sua « condotta com'io feci, poichè sicome Sua Stà volse essere informata di tutte « le circostanze delle conventioni, così il dº Sigʳᵉ glie ne consignò una copia, « assicurandola ch'erano state formate su l'istesso piede che S. A. R. man« teneva le sue truppe in tempo di guerra, e ch' il Re di Francia trattava « le straniere, onde Sua Beatitudine disse ch' havrebbe fatta consignare la « dª copia all'inviato di Venetia (qual già s'era dichiarato ch'in un affare si « importante non gli sarebbe pervenuta alcuna autorità di risolvere) acciò « potesse informarne la Republica e quando questa non havesse tro« vato qualch'articolo a sua sodisfatione, il che non credeva, essa Sua Stà « s'esibiva d'interporre lei stessa i suoi ufficii per modificarlo; che perciò il « detto Sig. Comendatore stimò di non poter meglio giovare al negotio che « di farne padrone Sua Beatitudine per acquistar appresso d'essa il merito propo« stosi da S. A. R. e per facilitare maggiormente le sudette conventioni, la « dove s'il medesimo Signor Comendatore si fosse portato a Venetia, etiamdio « con gli ordini di Sua Beatitudine, sarebbe parso a quel Senato che si fosse « andato colà non per esibir un aiuto in servizio della Repubblica ma per « mendicarne uno in sollievo dell'erario di S. A. R. E tanto più hora si sarà « conosciuto costì quanto sarebbe stata inutile l'andata a Venetia del Sig. Co« mendatore, mentre prima che vi giungessero le sudette conventioni già la « detta Repubblica haveva imposto al suo inviato di rappresentare a Sua Bea« titudine l'impossibilità di mantenere la cavalleria esibitagli da S. A. R. et il « bisogno che piuttosto haverebbe di ottenerne di fanteria. S'al ritorno di detto « Signore V. E. havrà occasione di discorrere di questa materia vedrà che « non si poteva praticare una miglior strada per accertare con riputatione e « con utile questo negotio quando dª Republica si fosse voluta servire delle « sudᵉ truppe » (2).

Ben a ragione l'Operti vantava il frutto della sua missione, solo apparentemente fallita; il Papa alle espressioni di gratitudine non tardò a far seguire effetti positivi, accordando a talento del Duca alcuni benefizi ecclesiastici oggetto già di lunghe dispute; particolarmente gradita fu tra l'altre la concessione dell'abbazia della Novalesa per l'abbate di Caraglio, poichè ambiva Vittorio Amedeo disporre di larghe rendite a pro dei nobili rampolli d'illustre casato per avere anche nel clero fidi aderenti, e il Provana

(1) Prima di lasciar Roma ebbe qualche incarico di esplorazioni in argomento di cerimoniale e l'adempì con quello scrupolo e quella competenza che noi gli conosciamo... (*Lettere riservate al Duca e al Marchese di S. Tommaso* 1º maggio 1685, l. c.).

(2) Al Marchese di S. Tommaso 1º maggio 1285, l. c.

dandone annuncio commentava: « Non v'è dubbio che la generosa esibitione « di V. A. R. non habbi dato un potente impulso alla consecutione di d[a] ab- « batia onde se bene la sud[a] cavalleria non habbi havuto occasione di far « progressi, ha sempre fatto quello di espugnare l'animo che pareva invin- « cibile di Sua Beatitudine, che perciò io godo al maggior segno di que- « st'avvenimento, tanto più ch'egli ha sottratto l'A. V. R. a quei disturbi che « gli havrebbe cagionato il ricuso d'una gratia così giusta » (1).

Avrebbe il Papa veduto bene che qualche altro governo si prevalesse della cavalleria del Duca contro il Turco, ma non era facile combinarlo (2); alla notizia di alcune disdette dei Veneziani appunto in Dalmazia, ancora lamentavasi del loro tratto e non sapeva rendersi ragione del rifiuto a lui cagione di rammarico forse più ancora di quanto esprimeva (3).

Correva voce a Roma — e non infondata la dimostra anche il passo delle Ducali del Senato Veneto 7 aprile avanti citato — che i Veneziani volessero far la guerra al Turco, ma possibilmente con gli uomini e denari degli altri(4); i Veneziani a lor volta malignavano che colla sua offerta volesse il Duca di Savoia fare un buon affare con sacrificio poco (5); la Corte piemontese poi rimpiccioliva motteggiando le benemerenze e lo zelo del Pontefice in pro dei Veneziani come aventi recondito fine nelle proprie convenienze (6). In verità l'offerta di Vittorio Amedeo, non disinteressata certamente, era tut-

(1) Provana al Duca 6 maggio 1685, l. c.

(2) Id. id. disp. sopracitato.

(3) Provana al Duca 15 maggio 1685, l. c.

(4) Operti a S. Tommaso 19 aprile 1685, Provana al Duca 19 aprile, l. c. — La voce, o meglio l'insinuazione risaliva ai giorni dell'accessione di Venezia alla lega austro-polacca: avrebbe voluto infatti la Repubblica che anche il Papa entrasse formalmente nella lega o perlomeno le assicurasse un sussidio mensile fisso (cfr., tra gli altri, il *dispaccio del Provana a M. R.* 1° febbraio 1684). Ancora un paio di mesi dopo lo stesso Provana riferiva: « La Republica « di Venetia non è rimasta appagata delle parole generiche colle quali la Santità Sua gli ha « fatto sperare qualche soccorso, premendo hora il di lei inviato per un aiuto fisso e certo, « al che Sua Beatitudine non vuole impegnarsi in modo alcuno, rispondendo, che quando la « detta Republica haverà cominciato ad operare si determinarà all'hora questo negotio. Si « suppone ch'il Papa habbia scoperto che i Venetiani si siano valsi del pretesto della Lega « per armare apparentemente contro il Turco, ma in realtà ad effetto di potersi diffendere « in caso di qualche sconcerto nell'Italia, atteso le rotture fra le Corone, e perchè presen- « temente vedono che vadi cessando quest'apprensione e così le convenga effettivamente « voltare le loro armi contro l'inimico comune, perciò lo vorrebbero fare a spese di Sua Santità, « la quale in materia di spendere utilmente il suo denaro pretende di saperne molto più dei « Venetiani » (a M. R. 21 marzo 1684, l. c.).

(5) Operti al Marchese di S. Tommaso 10 aprile 1685, l. c.

(6) « Sono invero considerabili le gratie che l'inviato di Venetia vi disse haver S. Stà « concedute a quella Republica in aiuto alla guerra contro il Turco se ben sa anche la Stà Sua « valersi del tempo per le proprie convenienze ». (*M. R. al Provana* 22 aprile 1684). Difatto oltre la questione del ripristino delle relazioni diplomatiche ufficiali tra Roma e Venezia da alcuni anni interrotte — il Lando per non assumere nessun carattere di agente non occupava neppure il palazzo speciale dell'ambasciata Veneta — mirava il Papa coi favori a vincere la pretesa della Repubblica che i benefizi vacanti del suo dominio fossero proposti solo dai cardinali veneti o dai nipoti del Papa (*Disp. Provana a S. Tommaso* 18 febb. 1684 *e a M. R.* 14 aprile 1684). Lo stesso Provana (*dispaccio* 16 maggio 1684) aggiungeva: « Si vede sempre « più che Sua Beatitudine per avvantaggiare le cose della Santa Sede vuol prevalersi della « necessità ch'ha presentemente la Republica di Venetia dei soccorsi, mentre, dopo essergli « riuscito d'indurre la medesima Republica a cedere alle contese ch'erano insorte intorno « ai Vescovati, hora ha mira di terminare a suo favore quelle che s'agitano sopra i confini « di Ferrara, il che ha dato motivo a quest'inviato d'esagerare che havendo la detta Repu- « blica facilitato e compiaciuto à Sua Santità in ciò che riguardava lo spirituale non doveva « poi essere violentata col disavvantaggio della congiuntura a pregiudicarsi negli interessi « temporali ».

tavia sincera, il rifiuto di Venezia aveva pure qualche argomento di giustificazione e quanto al Papa Innocenzo XI, senza pretendere di menomargli la ben meritata gloria, dobbiamo pur dubitare che, almeno in quella speciale occasione, preferisse dare contro il nemico del nome Cristiano contributo piuttosto di uffici autorevoli che non sacrificio di denaro.

Di fatto, appena un mese dopo il ritorno dell'Operti a Torino, apprestavasi bella occasione al Papa di accettare i cavalieri del Duca di Savoia per mandarli, com'erano destinati, appunto in Dalmazia; ma vi andrebbero in certo modo a suo nome e sopratutto a sue spese, ed emulo dei Veneti, declinò egli pure l'offerta.

È bensì vero che la nuova forma della proposta non offriva tutte le garanzie di utilità pratica desiderabili, e forse anche di serietà, per la persona che ne aveva assunta l'iniziativa; noto pel suo personale coraggio, ricco di guerreschi allori, Carlo Emilio San Martino di Parella destava tuttavia, per la sua fama di ardimenti talora fantastici, quella diffidenza che tarpa spesso le ali agli avventurieri!

Profugo dal natio Piemonte dal 1680 per l'avversione alle note trame ambiziose della Reggente Maria Giovanna Battista, alla dinastia sabauda pericolosissime (1), aveva preso servizio sotto le insegne imperiali e fatto contro i Turchi in Ungheria due campagne (2); nel 1685, divenuto d'alcun giogo insofferente, pur d'accordo sempre coll'Imperatore, voleva far la nuova campagna, comandando contro il Turco un corpo autonomo, sotto gli auspizi del Papa. « Sono sei giorni — così riferivane il 12 giugno il Provana a Vit« torio Amedeo — ch' è capitato a questa Corte il Marchese Parella, il « quale mi ha comunicato d'essersi trasferito qua per procurare di conse« guire da Sua Beatitudine qualche considerabile soccorso ad effetto di met« tere assieme delle truppe et imbarcarle in Ancona per passarle nella Dal« matia et indi nella Croatia e fare colà una diversione, mentre s'era osservato « l'anno passato che i maggiori soccorsi che ricevea il Seraschier venivano « da quella parte, in modo tale che senza questi aiuti non si sarebbe il suo « esercito tanto ingrossato, nè animato il presidio di Buda a fare sì una valida « resistenza. Il medesimo Marchese si portò venerdì scorso a fare il progetto « alla Santità Sua, la quale lo trattenne discorrendo delle cose dell'Ungheria, « et altre particolarità durante lo spatio di quattro hore, onde m'ha riferito « d'haver riportate buone speranze per qualche sussidio quantunque si sia « dichiarata Sua Beatitudine di non puoter contribuir molto atteso le somme « immense di denaro già mandate in Germania et in Polonia. Hora il mede« simo Marchese ne sta sollecitando appresso i Ministri di Palazzo la spedi« tione come parimente il simile va facendo il sig. Cardinale Pio, non man« cando però all'uno et all'altro d'incontrar ad ogni passo infinite difficoltà. « Il sudetto Marchese mi ha motivato che ove i dui reggimenti di caval« leria esibiti a Sua Beatitudine fossero ancora in piedi et il servizio di

(1) D. Carutti, *Il primo Re di Casa Savoia, Storia di Vittorio Amedeo II.* Terza ediz., Torino, Clausen 1897, pag. 54, 63, 65.

(2) Alberto Ferrero Della Marmora, *Notizie sulla vita e sulle gesta militari di Carlo Emilio San Martino di Parella;* Torino, Bocca 1863.

« V.A. R. consentisse di somministrarli per militare sotto il comando d'esso « Marchese nelle sudette parti, si potrebbe trattar qua col mezzo di d° Sig. Car- « dinal Pio che la Santità Sua ne facesse richiedere l'A. V. R. al di cui ca- « rico fosse solamente la distributione di una paga nell'atto della loro par- « tenza e che il rimanente della campagna venissero mantenute da Sua « Beatitudine; al che ho risposto che n'haverei scritto all'A. V. R. per sapere « i di lei reggij sentimenti, quantunque io stimi molto difficile che la San- « tità Sua voglia addossarsi questo peso » (1).

Un'avventura, in cui il Parella arrischiò la vita, essendo stato sbalzato di carrozza mentre correva furiosamente a raggiungere la Duchessa di Bracciano la quale aveva lasciato Roma senza salutarlo, aggiunse fondamento — poichè se ne stette parecchio a guardare il letto — al pretesto della stagione troppo avanzata che il Papa dichiarò per scansare l'impegno. Non valsero neppure a favore di quel progetto le istanze dell'inviato di Venezia (2), il Papa non era troppo soddisfatto tanto dell'Imperatore quanto dei Veneziani (3)

---

(1) Al S. Tommaso il Provana più apertamente esprimeva la poca probabilità dell'effettuazione di quella impresa per la quale non aveva credenziali dall'Imperatore (*Lettere* 9, 12 giugno).

(2) Provana a S. A. R. 19 giugno 1683: « ..... Entrò poi (S. Stà) a discorrermi della « propositione fattagli dal Mse di Parella et a spiegarmi gli ostacoli che la rendevano im- « praticabile atteso la stagione già avanzata, la difficoltà di levare e condurre prontamente « la quantità di truppe necessarie per fare qualche progresso o diversione considerabile nella « Croatia e l'angustia nelle quali si trovava di danaro per haver così frequenti occasioni da « spargerlo in tante parti, onde mi disse d'haver fatto significare al d° Marchese di non « pensare più a dª propositione ma di cercare qualche altra strada per militare contro il « Turco et accrescersi quella gloria ch'egli già s'era acquistata colle sue valorose operationi ».

Provana a S. A. R. 10 luglio 1685: « ..... Si trova ancor qui il Marchese di Parella e « perchè nei suoi progetti vi era interessata anche la Republica di Venetia perciò quest'In- « viato ha stimato di parlare al Papa e persuaderlo a somministrare qualche sussidio ma « per quanto ho saputo non ne ha riportato alcuna probabile speranza adducendo hora « S. Bne, oltre le prime eccettioni già allegate, ch'atteso lo stato in cui presentemente si trova « il d° Marchese sarebbe un cimentare la sua salute ad una recidiva ove s'esponesse a fare « questa campagna, onde si vede che questa carità che la Santità Sua mostra per la salute « del sud° Marchese non tende che a sottrarsi dall'altra che se gli chiede dal medesimo « Marchese.

« Mi è parso bene di rappresentare al Sig. Cardinale Cibo ch'il Marchese Parella su « qualche speranza che gli fece concepire Sua Beatitudine di prevalersi della di lui persona « per militare nella Croatia m'haveva ricercato se V. A. R. si disporrebbe ancora di lasciare « alla dispositione di S. Stà i due reggimenti esibiti onde havendone io scritto all'A. V. R. « vi havevo trovato l'istessa prontezza di compiacere S. Bne quantunque già si fosse formato « il pensiere di riformarli. Mi ha risposto l'Emza Sua d'haver veduto nella Stà Sua poca « volontà di approvare il progetto di d° Marchese; che contuttociò era in obligo di rappre- « sentare a S. Stà l'attentione che si haveva da S. A. R. di contribuire ai progressi della « religione Cattolica.....

« Coll'occasione che hieri l'altro mi viddi coll'Inviato di Venetia fui da esso pregato di « supplicare V. A. R. ch'ove in coteste carceri si trovasse qualche numero di condannati al « remo e che il suo real servigio consentisse che fossero destinati alla sudª Republica darebbe « questa le necessarie commissioni per farli trasmettere per via del Po ».

(3) Fraknoi, op. cit., cap. V. — Provana a S. A. R. 17 luglio 1685: « ... Il medesimo « Cardinale Cibo mi parlò nuovamente del progetto del Marchese di Parella dicendomi « che non vedeva apertura alcuna che S. Stà fosse per disporsi a dargli presentemente verun « sussidio tanto più che restava in qualche modo amareggiata contro S. Mtà Cesarea, non « solamente per essersi malamente impiegato il danaro trasmessogli, ma anche per un ordine « che era uscito da' ministri cesarei per l'esattione delle decime, quali si facevano riscuotere « colla potenza del braccio secolare, quantunque Sua Beatitudine havesse data la commissione « al Signor Cardinale Nuntio di farle lui esigere soavemente e non permettere che i sudetti « ministri s'ingerissero nella loro riscossione.

« Aggiunse Sua Emza che la Santità Sua si chiamava parimenti poco sodisfatta della « Repca di Venetia, la quale havendogli più volte promesso di mantenere nell'Adriatico alcuni « legni per impedire che i Turchi non depredassero nello stato ecclesiastico, s'era havuto

onde il Duca Vittorio Amedeo, che erasi dal canto suo dichiarato di essere sempre nella primiera disposizione, ove il Papa richiedesse i reggimenti già rifiutati da Venezia (1), addivenne alfine alla loro riforma (2).

In conclusione il Parella lasciò Roma nel mese di agosto, incerto se ancora seguirebbe il rimanente della campagna cesarea in Ungheria, ma senza ottener dal Papa altro che lodi, benedizioni e indulgenze.

L'offerta dei due reggimenti di cavalleria al Papa rappresentava senza dubbio ottime intenzioni nel Duca di Savoia anche al riguardo di Venezia, ed il Governo di S. Marco non trascurò tali inclinazioni: alla prima risposta laconica dei 14 di aprile, aveva fatto aggiungere, un mese dopo circa, ufficio più cordiale di gratitudine passato dal Lando col Provana (3), il quale preludeva ad un negoziato diretto, che la Repubblica cerca di intavolare con Vittorio Amedeo insistendo per ottenere il bramato soccorso di un corpo di fanteria. Furono dapprima mosse ufficiose segretissime, il Duca non mostrava repugnanza a corrispondervi, ma qualunque discussione diretta fra i due governi faceva necessariamente risorgere la questione del ripristino del commercio diplomatico interrotto e il conseguente puntiglio dei titoli e del cerimoniale: rientrava pertanto in scena, come abbiamo accennato al principio di questo capitolo, lo specialista di tali questioni abbate Vincenzo Grimani.

Ecco l'aneddoto:

Un tal abbate Francesco Leporini — agente e segretario del Grimani, già noto alla Corte di Torino fin dal tempo delle negoziazioni del Dini a Venezia, noto al duca Vittorio personalmente per parte avuta negli intrighi di cui egli s'era imbrogliato colla madre negli ultimi anni della di lei reggenza, e a quanto pare anche per l'intromissione nel famoso matrimonio del principe Emanuele

---

« avviso coll'ultime lettere di Ravenna ch'i suddetti Turchi havevano preso un numero di « cinquanta e più cristiani in quei contorni » ..... Il Parella riprese speranza essendo giunte lettere dell'Imp^re al Papa con cui raccomanda il di lui progetto. « Ho però saputo « che tutte queste rappresentationi dell'Imp^re non han rimosso il Papa dalla risolutione « presa di non dare alcun aiuto, sotto pretesto di quello che gli conviene somministrare « per l'occasioni di maggior premura, oltrechè la stagione già avanzata renderebbe impos- « sibile o almeno infruttuosa l'essequtione di d^o progetto ».

(1) Il Duca faceva però qualche riserva pel comando in capo dei due reggimenti (*Lettera al Provana* 27 giugno 1685): « Desideraressimo certo che la S^tà si fosse voluta assumere la spesa « della loro paga e manutentione perchè ci haverebbe trovati nella medesima dispositione di « concederglieli [se ben non haveressimo potuto lasciar il comando de med^mi all'istesso M^se « per l'impegno antecedentemente contratto nel caso sudetto a favor d'altri; ma come sin « qui non si è la S^tà Sua a ciò determinata e che scorgete le difficoltà grandi che s'incon- « trano non vi è apparenza che sia per farlo, intanto noi per sottrarci alle spese gravi alle « quali soggiaciamo siamo necessitati a farne in breve la riforma onde non potressimo tam- « poco essere più in tempo di mandarli]. Ci spiace poi molto d'intendere il sinistro accidente « occorso al suddetto m^se Parella e che si trovasse in quel pericoloso stato che ci scrivete « e stiamo con anzietà attendendo dalle prime vostre la nuova che desideriamo del suo miglioramento ». (NB. La parte fra [ ] è cancellata nella bozza originale della lettera).

(2) Al Conte Provana che annunziava (*lettere S. A. R. e al S. Tommaso* 17 luglio 1685) nuove raccomandazioni dell'Ambasciatore Cesareo al Papa e ai Cardinali Cibo e Pio, a pro del Parella, il Duca significava (25 luglio): «..... Se havessimo potuto prevedere che li « consaputi Regimenti fussero per riuscire grati in avvenire a S. S^tà haveressimo procurato « di trattenerli in piedi invece di riformarli com'è seguito; siamo però persuasi che non « vi fusse dispositione in S. S^tà d'accettarli, mentre il riflesso della spesa è la ragione più « efficace che persuada la S^tà Sua a non adherire alla propositione del M^se di Parella, come « se ne vedeva poca apparenza per quanto n'ha detto il Cardinale Cibo ».

(3) MDCLXXXV, a V maggio in Pregadi, *al Nobil H. ser Gio. Lando a Roma* (Archivio di Stato di Venezia, Senato, *Deliberazioni Roma*).

Filiberto di Carignano a dispetto della Francia (1), — pigliò bocca in Modena col marchese Dogliani (2), fin dagli ultimi mesi del 1684, e cominciò a cambiar secolui lettere molte volte anonime e senza luogo di origine, di stile convenzionale e misterioso, con formulario degradante dal sussiego dell'Eccellenza al titolo di caro amico, indizio della confidenza cresciuta nel frattempo tra l'abbate e il Marchese (3).

« Preme che V. E. mi dii qualche risposta su quanto l'accennai in « Modena per mio governo e per dar la risposta a chi devo » così laconicamente suonava il primo biglietto anonimo dei 20 gennaio 1685; era partita dunque la prima insinuazione sull'argomento dalla parte dell'abbate Grimani; noi sapremmo difficilmente comprendere tanta insistenza del nobile Veneto, se non pensassimo che si ricollegava ad un disegno e a linee di condotta ben chiari con mira di allontanare la Casa di Savoia dalla unione troppo servile e pericolosa colla Francia. Per di più la mossa del Grimani era questa volta concordata cogl'Inquisitori di Venezia che ne avevano interesse immediato; di fatto il Leporini correndo incognito parecchie volte da Venezia in Piemonte — teneva una cascina alli Beri presso Chivasso — sostava a Milano ospite del Residente di S. Marco, e colà facevagli il Dogliani recapitare la corrispondenza. Particolar carico dell'abbate corriere era di combinare un convegno gelosamente segreto tra il Grimani suo signore e possibilmente il Duca in persona; l'argomento capitale delle trattative era la concessione di milizie ducali alla Repubblica impegnata in guerra col Turco, e per incoraggiamento facevasi balenare la speranza dei famosi trattamenti; la posizione reciproca di Savoia e Venezia si presentava adunque identica a quella occorsa durante la guerra di Candia.

Il convegno rimandato e impedito più volte fu discusso alcuni mesi: affettava il Leporini (4) d'essere minacciato nella vita per intrighi col Duca di Mantova, a cagione d'una cantante o musica, e per livore dei Francesi procurato dal matrimonio del principe Filiberto, compariva e scompariva a guisa di scoiattolo, si faceva mandar denaro a prestito dal Dogliani cui

---

(1) Sul fatto ricordo lo scritto del PERRERO nelle *Curiosità e memorie di Storia subalpina*, vol. I, Torino, Bocca, 1874. — NERI A., *Delle prepotenze di Luigi XIV a proposito di uno scritto dell'Avv. Perrero* (in *Giornale Ligustico*, anno III, fasc. 3, marzo 1876). — RIVA S. SEVERINO, *Filiberto di Carignano e Catterina d'Este* (in *Rassegna Nazionale*, anno VIII, vol. 30, 16 agosto 1886). In essi tuttavia non si parla del Leporini.

(2) Il marchese Luigi Dogliani di Moretta che affettava di essere devoto a Madama Reale durante la di lei reggenza, fino a svelarle nel 1682 pretesi pericoli per la piazza di Vercelli dalla parte degli Spagnoli, si mostrò di ben diversi spiriti quando successe nel governo Vittorio Amedeo come dimostra la confidenza e la direzione dei gelosi negoziati che andiamo esponendo. Dopo il viaggio del Duca a Venezia, che segnava virtualmente la compiuta rivoluzione delle alleanze savoine, fu destinato ambasciatore a Parigi nel momento in cui più delicato appariva quell'impiego e non tardò a scoprirsi quale influenza poteva egli esercitare sull'animo del suo Sovrano poichè in sullo scoppiar della guerra colla Francia a lui, come a persona autorevole più di qualunque altra, da Parigi pervenivano lettere anonime ammonitrici e descriventi a foschi colori il precipizio imminente se il fiero nipote di Luigi XIV persistesse nell'atteggiamento di sconsiderata resistenza assunto. (Archivio di Stato di Torino, *Lettere di particolari*).

(3) Le lettere che citiamo quinc'innanzi del Leporini, del Grimani, del Marchese Dogliani e del Duca Vittorio Amedeo II se non si dà indicazione speciale appartengono alla categoria *Cerimoniale Venezia*, mazzo III, n. 3 dell'Archivio di Stato di Torino.

(4) Lett. Leporini 4 aprile 1685.

profondeva le più commoventi istanze perchè lo proteggesse materialmente: « mi porrò nelle vostre braccia sicuro asilo di mia vita, nè m' esprimo di « vantaggio trattando con Voi che sete il tippo dell'onoratezza. Io solo vi re- « plico che sete causa se seguirà quello che deve seguire della salvezza del « vostro Paese ».

Trattandosi di biglietti senza data non è facile di ricostruire l' ordine in che si susseguirono, ma chiaro apparisce che il Leporini, oltre il negozio dei soldati e dei titoli per conto del Grimani, ne aveva, sia pur d'accordo con costui, ridotto in mano un altro per incarico di un terzo personaggio (1), quale potremo tosto in parte smascherare. Venne alfine il Leporini a Torino ed ebbe segreta udienza dal Duca, ad altri colloquii secolui si recò fuori di città il Dogliani, c'entrò anche il principe Eugenio che rimase in Venezia ospite del Grimani (2), corsero lettere con soprascritte apocrife, si buccinava del pericolo di falsi pellegrini che dovevano passare pel Piemonte alla volta degli Stati veneti, ecc. ecc.

« Il Personaggio mio in settembre spera haver ultimata la sua facenda « in Venetia a pro del vostro Personaggio e lo credo negotio intero e vedrà « in ottobre il vostro Personaggio per stabilirne il modo di praticare la de- « siata corrispondenza tanto bramata da tutto il mondo cattolico e cristiano. « Il povero Leporini sta in Milano per la sua lite, ne so quello che riuscirà, « ed io sono di voi. 14 settembre ». Così terminava quella corrispondenza la quale in mezzo a colore misterioso e puzzo d'intrigo, inerente al carattere dell'avventuriere abbate (3), tradisce gl'inizi di un fatto che maturerà due anni più tardi col viaggio del duca Vittorio Amedeo a Venezia, dove lo accompagnerà appunto partecipe del segreto il marchese Dogliani e comparirà di nuovo pressochè inosservato anche il principe Eugenio, mentre per via prodigherà all'incognito Conte di Tenda particolari finezze il nuovo Governatore dello Stato di Milano Conte di Fuensalida. Non si trattava pertanto di ottenere sol più titoli regali da Venezia, o sia pur anche di prestare alla invitta Repubblica aiuto contro il Turco, locchè avrebbe riscosso « il plauso del mondo cristiano », non a caso il Leporini aggiungeva la parola « cattolico »: si trattava di un avvicinamento della Casa di Savoia alla politica austriaca, si voleva prepararne la via attivando segreta corrispondenza tra Torino e Milano.

---

(1) « È gionto il mio Personaggio che m'ha promesso spedirmi in due o tre giorni, è « pure gionto il sig. Abbate mio Signore che si porterà alla sua Abbadia e può essere a To- « rino e mi commette di riverirla ed io son vostro dicendovi che vi vedrò in breve e sono di « tutto cuore humilissimo servitore ».

(2) « Iddio lodato mi giungono quelle di V. E. questo ordinario e subito partito il Sermo « Prencipe Eugenio sarò in posta in luoco opportunamente secreto, e l'aria non lo penetrerà « e della fedeltà mia ne faranno fede gli effetti e morirei più presto che essere sleale e non « secreto, tanto può accertare el personaggio che humilmente riverisco e sono di V. E. Alla « quale soggiongo che il sig. Prencipe partirà in 5 o 6 giorni e è alloggiato qui in casa del « sig. Abbate. « Humo Devmo Servo Chi lei sa. »

(3) Terminava la serie dei biglietti da noi tolti in esame ma non l'azione del Leporini intermediario tra la Corte Torinese e l'abbate Grimani: per conto di costui dimorò nel decennio successivo sopratutto a Lucedio, e durante la guerra che pigliò nome dalla lega d'Augusta assunse anche il carattere di agente cesareo quale depose o perdette nel 1695 per qualche screzio occorso col Mse di S. Tommaso. Cfr. *Corrispondenza Leporini* in *Lettere di particolari*, Archivio di Stato di Torino.

Vittorio Amedeo aveva accumulato tesori d'odio mal represso contro le prepotenze, le umiliazioni e le minaccie pericolosissime dell'ambizione francese invadente, e già sotto il tetto, che la giovane sposa del sangue dei Borboni allietava col sorriso della sua grazia, si tramava per affrettare il giorno della riscossa. Gli Spagnuoli non avevano deposto mai il concetto di attirare la Casa di Savoia nei loro interessi, per trascinarvi anche Venezia, e perciò auspicavano l'unione dei due più importanti Stati d'Italia tra loro come preludio all'effettuazione del disegno; i fatti dimostrarono che vane erano le illusioni sul conto della imperturbabile Repubblica di S. Marco, con le vane ragioni del cerimoniale copriva dessa più vera e profonda cagione di titubanze e timori relativi alla politica generale; Vittorio Amedeo invece non ascoltava con cuore leggero le proposte, ma per innata prudenza voleva soltanto accertarsi di non procedere avventato, bensì di fare il gran passo, che doveva decidere dell'avvenire, sopra solido terreno.

Alla vigilia stessa, o durante già quelle trattative, affettava ufficialmente verso la Spagna e i suoi rappresentanti freddezza scrupolosa: « Se ben vuole « ogni riguardo che si professi una più particolare intrinsechezza con li mi- « nistri del Cristianissimo, non fa che si debbano omettere verso quelli di « Sua M^tà Cattolica gli atti convenienti di civiltà e di buona corrispondenza « dovuti ad un Re di quella qualità e con cui habbiamo l'honore di essere così « strettamente congiunti di sangue, onde così eseguirete complendo con essi « nell'occasioni con ogni buon termine, ma senza introdurre con li medesimi « una famigliarità tale ch'ecciti li contrarij a prendere qualche senso di ge- « losia »; così ordinava al Conte Degubernatis che inviava nuovo Residente a Roma (1). E non eran tali precauzioni esagerate in quell'emporio diplomatico di primordine, dove sopratutto il Cardinal D'Estrees alle cose savoine nell'interesse del Cristianissimo con occhio acutissimo invigilava.

Il D'Estrees di fatto da un paio d'anni almeno temeva il pericolo che l'influenza spagnola distogliesse la Corte torinese dalla supina remissività alle voglie di Francia ed anche contro il Nunzio residente a Torino aveva preso ombre (2). Nel luglio 1685 poi, o per effettiva notizia a lui chi sa per qual via pervenuta, o, come supponeva il Provana, con artificio mirando ad indovinare, aveva dichiarato al Residente savoino conoscenza delle segrete trame tra il Governatore di Milano e il Duca di lui signore (3). Se i dettagli erano infondati, l'essenza del fatto era vera.

(1) Archivio di Stato di Torino: *Materie Ecclesiastiche*, categoria I, *negoziazioni con Roma*, mazzo 7: « Instruttione (originale) a Voi Conte Di Gubernatis per il vostro viaggio a Roma « in qualità di nostro residente appresso Sua Santità, 3 febbraro 1685 ».

(2) Il Conte Provana al Marchese di S. Tommaso 2 novembre 1683: « Hieri fui a vedere « il Sig. Cardinale d'Estrée qual era longotempo ch'io non havevo riverito. Trovai ch'egli « è sempre implacabile contro cotesto Monsignor Nontio, dicendomi che stupiva al maggior « segno che si tolerasse costì una spia del Conte di Melgar, aggiongendo che sapeva di « certo ch'il detto Nontio haveva scritto qua e a Milano che quand'i Spagnoli assediassero « Casale riuscirebbe ciò di sommo gusto a cotesta Corte; ch'io non dovevo tacere tutto « questo a M. R. nè desistere di far istanza a Palazzo ch'il detto Nontio venisse rimosso da « cotesta Nunziatura ». (Arch. di Stato di Torino: *Lettere ministri Roma*, mazzo 105).

(3) Provana a S. Tommaso 17 luglio 1685: « ... Passò poi l'Eminenza sua [Cardinale « d'Estrée] a dirmi (fattami prima una lunga protesta di non haver datto il minimo credito « alla voce che s'è sparsa qui arrivata sin'all'orecchie del Papa) ch'il Signor Conte di Melgar « havesse communicato a S. A. R. i dissegni del suo armamento e fosse passata tra essi

« Giunto in Milano per adempire al carico di dar risposta alla commis-
« sione a me appoggiata et a V. A. R. riferita, mi sono contenuto col Conte
« di Melgar nelle forme prescrittemi, ho rappresentata la necessità nelle con-
« giunture correnti di non rendersi difidente di Francia per non portare tor-
« bidi pregiuditiali a tutti, che a lei servivano di motivo al considerare di non
« esser tempo d'innoltrarsi in negotii che potessero inferire quando fossero
« subodorati svantaggio a se et in conseguenza a gli altri. Gli ho espresso il
« zelo et applicatione di V. A. R. per gli avantaggi d' Italia assicurandolo
« ch'ella saprà quando venghino le congiunture dimostrarlo, e che conservan-
« dosi dall'una e dall'altra parte così buoni sentimenti non mancherà mai nelle
« occasioni il modo di facilmente intendersi per comune beneficio. Portata da
« me in forma di discorso la difficoltà del segreto, per iscoprire qual strada
« fosse stata pensata dal Conte di Melgar, egli mi distinse che non tutti gli
« affari si espongono al Consiglio in Spagna e che per quelli di questa natura
« egli ne scrive a dirittura al Re in lettere particolari quale non ne fa parte
« che a ministro confidente, assicurando che per questa via sempre si sono
« mantenute segrete tutte le formalità e che di molte da esso tenute non se
« n'è mai traspirata cosa alcuna, m'ha insino esposto che quando V. A. R. lo
« volesse l'haverebbe introdotta ad intelligenza segreta e confidente con il Re
« a dirittura e c'haverebbe fatto ch'il Re fosse il primo a scriverle. Io mi sono
« contenuto nei termini generali non scostandomi punto dal commessomi da
« V. A. R. alla quale resterà sempre luogo di portarmi li suoi commanda-
« menti quando giudicasse ch'io dovessi in qualche cosa servirla; parto posdi-
« mani per Venetia ove non mancherò d'adempire alle parti mie nell'ubbidire
« ai suoi cenni ». Così riferiva il Grimani da Milano il 24 di luglio 1685. Vittorio Amedeo pur accogliendo il pensiero di una corrispondenza diretta e personale col Re di Spagna, preferiva e meditava di aprirsene l'adito per mezzo di un inviato suo a Madrid (1).

Frattanto l'abbate a Venezia proseguiva alacremente l'altra incombenza: dopo alcuni mesi sen venne di nuovo a Milano e quindi a Lucedio domandando

« qualche secreta intelligenza, accennando l'Eminenza Sua che la suddetta voce correva
« su le novità seguite in Mantova. Risposi che l'impareggiabile giudicio che si scorgeva in
« tutte le operationi di Sua Em^za spiccava hora maggiormente nel non haver creduto a rela-
« tioni tanto inverisimili mentre potevasi esser veduta la condotta di S. A. R. così diversa
« da quella del sud^o Conte et osservato che nel tempo che questo armava, l'A. V. R. pro-
« cedeva alla riforma delle sue truppe le quali non sogliono licentiarsi quando si covano
« pensieri di qualche movimento. Sicome non ho inteso da alcun altro la voce ch'il d^o
« Sig. Cardinale dice essersi sparsa qua così stimo ch'habbia havuto origine da Farnese, ove
« spacciandosi liberamente ch'il Papa e i Venetiani habbiano havuto parte nel progetto che
« si suppone fosse stato formato di arrestare il Duca di Mantova, si sospetti parimente sopra
« tutti i Prencipi interessati nella quiete d'Italia » (loco cit.; cfr. anche lett. Provana al S. Tommaso 24 luglio 1685).

(1) Lettera del Duca al Grimani, Torino li 28 luglio. « Gratissima mi è giunta la lettera
« di V. S. delli 24 del cadente mentre vi ho osservato la cortese e prudente attentione con
« la quale ella ha parlato al sig. Conte di Melgar nei termini consaputi. Ho goduto d'in-
« tendere ch'egli le habbi palesati li sensi ch'ella mi motiva, stimo però più accertato nelle
« congiunture presenti di restar intesi nel sodo senza far parti che declinassero nel perico-
« loso o mal sicuro; quanto poi all'haver un mezzo proprio per nodrire inteligenza e col-
« tivare la buona corrispondenza col Re di Spagna adritura vado meditando di proca-
« ciarmelo col mandare un mio ministro a quella corte non mancandomi perciò motivi
« aparenti e plausibili, tendendo ogni mio pensiere a tutto ciò che può contribuire alla
« tranquillità e ben maggiore dell'Italia. Auguro a V. S. un prospero viaggio a Venetia ove
« confido che mi continuarà il suo ammorevolissimo affetto, mentre accertandola della pie-
« nezza del mio e della stima singolare che conservo per il di lei merito resto tutto suo ».

di poter segretamente conferire col Duca « essendo tempo di cogliere le « buone congiunture e d'accelerare le risolutioni » (20 novembre), su di che rispondevagli questi personalmente, con tono di confidenza particolarmente cordiale, che merita di essere notata: « Godo molto del prossimo arrivo di « V. S. all'Abbatia ed assai più godrò d'abbracciarla qui ove per togliere « ogni sospetto stimo ch'ella venga a dirittura et apertamente come ha pra- « ticato altre volte, li negotii di cotesta Abbatia somministrandone anche facil- « mente motivi apparenti, invece ch'il vedersi in campagna non potrebbe « seguire senza pericolo di scoprirsi e con dar manifestamente quelle ombre « che si devono per ogni modo evitare. L'aspetterò dunque nella forma aperta « e disinvolta sopra espressa, e rimango tutto suo (Torino, li 22 novembre) ».

Purtroppo non ci è dato penetrare quanto nei segreti colloquii si dibattè, e non sappiamo se delle relazioni tra Torino e Milano ancora si toccò, com'è verisimile, ma di questo per il momento poco ci cale.

Per la storia di quell'avvenimento diplomatico che fu la preparazione dell'alleanza di Vittorio Amedeo II colla Casa d'Austria, aggiungiamo soltanto un cenno ancora a mostrare quanto procedesse oculato il Duca per non destare l'allarme della diplomazia di Francia, quasi Argo novello, irta di spie attorno a lui: quando si trattò nel 1686 di mandare qualcuno da Torino al Re Cattolico, scegliendo lo specioso e tradizionale pretesto delle doti dell'Infanta Catterina, con molta astuzia non solo volle il Duca che partecipe ne fosse fatto Luigi XIV, ma finse domandare a costui stesso raccomandazione per quell'inviato che doveva effettivamente a Madrid legar le trame della gran congiura contro la Francia (1). E quando s'avvide che i

(1) Archivio di Stato di Torino: *Lettere della Corte* (mazzi senza numero), S. A. R. al Mse Ferrero, ambasciatore a Parigi, 24 agosto 1686. « Vi è nota la qualità delle pre- « tentioni ragguardevoli che habbiamo verso la corona di Spagna per somme egregie « delle quali n'andiamo creditori e principalmente per le doti dell' Infanta Catterina il « pagamento delle quali con gl' interessi decorsi è stato solennemente promesso nella « pace de' Pirenei et indi in quella di Nimega sotto gli auspicij della protettione di S. Ma « la quale si è degnata d'ordinare che nell'una e nell'altra occasione fossero sostenute « dalla di lei autorità e cogli ufficij de suoi Ministri le ragioni di questa Real Casa. « Hora ci pare che la pace di cui si gode per la generosità della Mta Sua, ci porge una « opportunità propria di ripigliare il proseguimento di questo interesse con qualche vigore « che renda più profittevoli le nostre diligenze di quelle che si son poste in uso per l'ad- « dietro oltre che sarebbe un mancare a noi stessi e far torto alla giustitia della propria « causa il lasciarla avilire in una spetie di trascurata dimenticanza, ma perchè se ben il zelo « et attaccamento inseparabile e dichiarato che professiamo agl'interessi di S. M. Xma sia il « motivo intrinseco dell'alienatione della corte di Madrid dal sodisfare un debito tanto legit- « timo e così solennemente e replicatamente promesso non pensiamo tuttavia di poter meglio « avvalorare le nostre istanze che sotto il manto del potentissimo patrocinio di cotesta Mta, « nè vogliamo farlo in altro modo. Desideriamo però che prendendo occasione di rappre- « sentare quanto sopra al Sig. Mse di Croissy lo preghiate d'ottenerci una lettera di S. Ma in « cui ordini al Sig. Mse di Fiquieres suo Ambre a Madrid d'appoggiare le istanze che farà « in quella Corte la persona che vi manderemo senza carattere com'è seguito altre volte per « solecitare la nostra sodisfatione con tutti quegli uffici più efficaci che stimerà giovevoli « sempre e tutte le volte che ne verrà richiesto compiacendosi di rappresentare vivamente « anche dal canto suo quanto sia necessario e prema a S. Mtà Xma che si adempisca dalla « Corte Cattolica a quello è stato convenuto e promesso nella pace de Pirenei in ordine alla « dote e ragioni dotali della Sigra Infanta D. Catarina d'Austria e come è poi stato confer- « mato anche nel trattato di Nimega la qual lettera procurerete che vi si rimetta acciò la « persona ch'eleggeremo di mandare possa portarla al Sr Mse di Fiquieres al quale il Sr Mse « di Croissy si compiacerà poi di replicare nelle sue lettere particolari lo stesso.

« Habbiamo in questo ufficio oltre al fine di conseguire da lettera per avvalorare colla « protezione di S. M. le nostre istanze quello di far conoscere a S. M. Xma il vero e giusto

ministri del Re Sole non erano facili a lasciarsi turlipinare, con molta audacia e finezza al tempo stesso, faceva il Duca loro intendere che ove il volesse davvero sarebbe riuscito a giocarli ad ogni modo (1). Sul finire poi del 1686 cambiava il Duca di parere e invece d'un inviato confidenziale a Madrid (2) scelse altro mezzo per trattare coi collegati della Lega di Augusta: il famoso viaggio a Venezia nel seguente carnevale.

Ma poichè non è questo l'argomento diretto delle nostre ricerche, e ce ne siamo alquanto dipartiti, sarà opportuno restringerci ormai a concludere la narrazione dei fatti piccini che giustificano il titolo di questo lavoro.

È probabile che il Duca di Savoia, sul finire del 1685, soprassedendo ancora a decisioni per le intese colla Spagna, stimasse frattanto, anche lui, buono di appianarsi la via perfezionando l'avvicinamento con Venezia, locchè appariva meno pericoloso e pur fecondo di vantaggi: Vittorio Amedeo non depose mai neanche più tardi nei più gravi frangenti, e malgrado acerbe ripetute disdette, il concetto — e quindi l'illusione come di cosa possibile — dell'importanza di ridurre Venezia ad una parte attiva nella politica italiana. Nei colloquii pertanto fra il nostro Principe e l'abbate patrizio di San Marco sopratutto su questo argomento, si venne a conclusioni.

Non sarà fuori luogo esprimere qui il dubbio che il Grimani tenesse affatto distinte, benchè l'una dovesse servire di appoggio all'altra, le due

---

« motivo che ci obliga a mandare a Madrid per non lasciar smarrire un interesse di tanta « conseguenza in forma che non se ne possa punto formalizzare come non dobbiamo credere « che fosse per farlo. Per eseguire bene et opportunamente quanto sopra lasciamo al vostro « arbitrio di differire se lo stimerete necessario qualche poco tempo l'esecutione di quanto « sopra massime se le impressioni del Sig. Intendente Bonn (?) havessero prodotto qualche « mal effetto verso di noi in cotesta Corte e non sendo queste righe per altro le terminiamo « accertandovi della nostra partiale protetione e preghiamo senza più il Signore Iddio che « vi conservi ».

(1) Archivio di Stato di Torino: *Lettere della Corte.* S. A. R. al Mse Ferrero, 12 ottobre 1686. « Havendo osservato in una delle due vostre lettere in data delli 27 del caduto « (*sic*) ch'il discorso tenutovi dal Sr Mse di Croissy in proposito della missione d'una persona « a Madrid con incombenza di sollecitarvi gl'interessi di questa real Casa poteva esser presa « costì in sinistro senso ci è parso di farne parlare a questo Sr Ambre di S. M. et informan- « dolo della qualità degli affari ch'esigono questa diligenza da noi e che da qualche motivo « fattovi dal Sr Mse di Croissy raccoglievamo che vi potesse essere qualche specie di deli- « catezza alla quale tanto manca che vi sia alcun luogo anzi una missione pubblica per « interessi reali e patenti doveva togliere ogni ombra (se pur è possibile che ve ne sia alcuna) « mentre supposto, (ciò che non sarà mai) che potesse entrarci nella mente qualche pensiere « contrario al nostro natural genio a tanti titoli che ci rendono indissolubilmente avvinti alla « Francia e finalmente ad ogni propria ragione politica, non si coltivarebbe già con missione « espressa mentre non mancano in simili casi altri spedienti più sicuri e reconditi, che però « volevamo credere che S. M. renderebbe giustitia al nostro sincerissimo zelo et affetto al di « lei servitio et alla verità stessa rimanendo persuasa ch'il motivo allegato dei consaputi « interessi è l'unico che ci muove all'accennata missione con fiducia che fusse per essere « avvalorata dagli efficacissimi uffici di S. M. trattandosi principalmente dell'esecutione d'un « articolo portato dalli trattati de' Pirinei e di Nimega. Rispose il Sr Ambre a questo passaggio « in termini obbliganti mostrando che se in questo genere fusse comparso qualche picciol « scrupolo in Francia non derivava che da finezza d'affetto e dal desiderio di S. M. di con- « servarsi sempre il nostro, che però non mancarebbe di riferire il tutto nel senso significa- « togli. Hoggi poi ha detto al Mse di San Tomaso che dalle lettere venutegli da costà è « stato ragguagliato del motivo c'havete fatto al Sr di Croissì concernente la suda questione « e che poteva assicurarlo che S. M. s'interesserebbe sempre in tutte le suddette convenienze « et interessi e particolarmente che favorirebbe co' suoi uffici nella Corte di Spagna gl'inte- « ressi che dovevano promuovervisi da un nostro ministro... ».

(2) Archivio di Stato di Torino: *Lettere della Corte.* S. A. R. al Marchese Ferrero, 2 novembre 1696 (Risposta a dispaccio del 18 ottobre). « ... È stato a proposito ad ogni « buon fine che habbiate informato Monsr di quanto occorre circa l'inviato in Spagna se ben « hora non vi sia più occasione di parlarne ».

negoziazioni per conto di Venezia e per conto del Governatore di Milano, anzi di questa seconda il Governo veneto doveva essere del tutto, o quasi, allo scuro, e si spiegherebbe in tal modo lo sdegno profondo della patria contro l'abbate, quando costui portò più tardi a compimento l'impresa sua capitale, tanto che fu considerato traditore appunto come quegli che avrebbe trattato cogli stranieri e per gli stranieri senz'ordine espresso. Sta ad ogni modo il fatto che di quanto siam venuti esponendo non è minimo accenno neanche nei carteggi più gelosi e quasi regolari dello stesso Residente veneto da Milano cogli Inquisitori.

Per ordine e servizio del suo governo fu richiamato il Grimani, sul finire del dicembre 1685, a Milano improvvisamente e da Torino gli furono poi riassunte in apposite e concise istruzioni tutte le argomentazioni, ch'egli conosceva del resto a perfezione, sulla convenienza e giustizia della concessione dei Regi trattamenti, quali se la Repubblica di S. Marco insistesse oltre a negare al Duca di Savoia « altro non sarebbe ch'il professarsi aliena dal- « l'haver seco commercio nè quella buona corrispondenza che l'universale « dell'Italia reputa tanto propria al comun bene »; tale istruzione concludeva: « S'il sig. Abbate Grimani concorre in questo sentimento e non ne vede « discoste le persone più gravi della sua inclita e gloriosa Repubblica in modo « che la prevalenza del senno di questi fusse per contrapesare al maggior « numero d'altri li quali non rimirano talvolta che la corteccia delli affari si « farebbero probabilmente dal moderno Sig^re^ Duca di Savoia inclinatissimo « verso la Republica quelle parti che sarebbero più proprie per convenire dei « mezzi atti allo stabilimento d'una vera e cordialissima corrispondenza con « la medesima, ma non scorgendosi dall'oculatissimo e prudentissimo giudicio « del Sig^re^ Abbate una proportionata dispositione a questo buon fine pare più « accertato il consegnarlo al beneficio del tempo senza che possa mai sce- « marsi da questo la grata memoria del di lui affetto che conserverà il Sig^re^ « Duca di Savoia ».

Le istruzioni parlavano solo di corrispondenza diplomatica e di titoli, a questi si riferivano le proposte del Grimani (1) non alla concessione dei soldati, eppure di questi già aveva toccato il Leporini e dovevano essere il punto essenziale che permetteva all'abbate Grimani di trattare ufficialmente innanzi al proprio governo in nome del Duca di Savoia (2); anzi dal modo con cui si svolsero le parti ufficiali nasce in noi sospetto che

(1) Propositioni del Sig. Abbate Grimani (dicembre 1685):
1° Che nelle lettere da scriversi dalla Republica sia variata la forma della sopracarta ponendovi il titolo già dato al di dentro della lettera.
2° Che nelle corti sia dato ordine dalla Republica alli Ambasciatori della med^ma^ di pratticare il trattamento con quelli del Signor Duca in quella forma vedranno praticarsi da Nuntij del Papa o da altri ministri di teste coronate che trattano con essi.
3° Che dal Sig^re^ Duca di Savoia sarà eletto un ambasciatore da mandarsi a Venetia come vicendevolmente uno dalla Republica per risiedere in Torino.
4° Che qualsivoglia honore e prerogativa che la Republica acconsente al Sig^re^ Duca di Savoia non possa mai imponere al detto Sig^re^ Duca maggiori pretentioni anzi con espressa dichiaratione del Sig^r^ Duca di cedere sempre in ogni luogo e tempo la precedenza alla Rep^ca^ come per lo passato si è praticato.

(2) Cfr. Lettera del Duca annessa alle istruzioni, come presentazione o pienipoteri a trattar colla Repubblica e notiamo che ben diversa era stata la parte del Grimani nel negoziato del 1679.

il nobile Veneziano intento a guadagnarsi doppia benemerenza, e sia pure in buona fede, giocasse alquanto sull'equivoco, e cioè, mentre per conto di Venezia trattava sopratutto per ottenere le milizie, sfiorando appena indirettamente la convenienza di una stretta unione e corrispondenza diplomatica colla Casa di Savoia, a questa invece offriva come fine la buona amicizia e i trattamenti ambiti, proponendo la concessione degli aiuti di guerra come mezzo ad ottenere l'intento. Se così è possiamo concludere ch'egli fu vittima della propria astuzia.

Le difficoltà antiche sussistevano tuttora, la poca fortuna dell'ultimo tentativo non era certo una raccomandazione (1). A buon conto quando parve all'Abbate il momento opportuno, ai primi di luglio 1686, mandò a domandare a Torino 2000 uomini per servire la Repubblica (2), e il Duca in forma ufficiale rispondevagli: non esser le espressioni obbliganti della proposta cadute in sterile terreno, accogliere con premura l'occasione di contribuire al servizio della gloriosa di lui patria che si segnalava con tanta benemerenza a pro della fede (3), nutrire per essa sentimenti d'affetto vivo e sincero, dei quali concludeva: « comme j'en fais une agreable experience par la « joye infinie que me causent les heureuses nouvelles des glorieuses conquestes « de ses armes dans le Levant il est superflu que je vous entretienne du con- « tentement que j'auray de nouer avec vôtre Illustre Republique une intime « et indissoluble correspondance puisque vous en êtes si bien informé, et je « veux croire que les demarches que je fais pour un si bonne fin rencontre- « ront dans la genereuse disposition de la Ser^me^ Republique en ma faveur des « moyens aisés et de satisfaction pour parvenir á un succes que sera applaudi « apparemment par toute l'Italie au bien de laquelle il sera fort utile » (4).

Ai 20 di luglio in Pregadi s'era chiusa animata discussione con votazione favorevole per addivenire a negoziati col Duca di Savoia in materia di corrispondenza diplomatica e frattanto a soddisfazione di uno strano amor

(1) Lettere Grimani agosto-novembre 1685.

(2) Lettere Grimani 5 luglio 1686 al Duca e al M^se^ Dogliani.

(3) « Memoria delle conditioni.

« Con fiducia che sia per riuscire il negotio intavolato dal Signor Abbate Grimani si concedono 2^m^ huomini a dispositione della Ser^ma^ Republica senza veruna spesa della medema condotti sino su' confini del di lei dominio e partiranno infallantemente subito che si riceva l'avviso della risolutione che si aspetta.

« La sud^a^ Ser^ma^ Republica potrà valersi de predetti 2^m^ huomini, o tenendoli in corpo o formandone compagnie, o per reclutare sciolti l'esercito a piacimento della Republica medema.

« Non havrà la d^a^ Republica obligo veruno di restitutione donandoli liberamente.

« Saranno corrisposti a' medemi le stesse paghe che pratica la Republica con suoi soldati.

« La Ser^ma^ Republica sarà obbligata di valersi dei medemi per soldati e non in altra forma.

« Si daranno li di 2^m^ huomini condotti e spediti sino ai confini della Rep^ca^ alle ripe del Po accompagnati da scorta competente la quale indi tornerà addietro e la Ser^ma^ Republica disporrà dalle d^e^ ripe del Po à suo piacere delli accennati due milla huomini. »

Nella lettera del 30 luglio il Dogliani aggiungeva che non si esprimeva la condizione richiesta dal Leporini di dare i soldati vestiti « perchè sendolo tutti competentemente sarebbe stata soverchia questa maggior spesa » inoltre prometteva che quando la risposta capitale fosse stata propizia ai voti « farebbe anche tutte le parti possibili per havere qualche numero di remiganti », e ad istanza del Grimani s'acconsentiva persino che le imbarcazioni piemontesi accompagnassero le milizie anzichè ai confini della Republica direttamente a Venezia.

(4) Lettera 9 luglio 1686.

proprio, interpretandosi la concessione dei 2000 soldati come una spontanea offerta, decretavasi alla medesima la più cortese adesione (1).

L'Abbate, credendo raggiunto l'intento e composte ormai le sudate difficoltà, era tanto gongolante che persino al corriere, latore della lettera ducale, volle in segno di gioia gratificare generosa mancia, ma non fu così facile a dividere l'entusiasmo Vittorio Amedeo. Di fatto, in quella stessa che comunicava le così dette buone notizie, arzigogolando ragionamenti strani, regole di procedura e cautele per portar la cosa a buon fine, voleva il Grimani che si scindessero le due parti del negoziato per non menomare il decoro del Duca od urtare la facile suscettibilità del Senato coll'odore del mercato in fatto sì grave come la rinnovazione dell'intima corrispondenza tra i due stati: domandava pertanto che il Duca facesse senz'altro incamminare i soldati, e con sollecitudine per giunta, affinchè « con la dilatione non « cadano in sospetto che ciò servisse per avvantaggio di contratto, ombra che « darebbe il sommo pregiudicio alla credenza della di lei inclinatione e gene- « rosità »; in seguito poi rispondesse in termini generali alla lettera del Senato abbondando in espressioni di tenerezza, di che toglierebb'egli occasione per ricondurre a momento propizio, certo non prima di mezzo agosto, il discorso in Senato sull'opportunità di venire al negoziato precedentemente convenuto.

Il Duca fece lo gnorri, acconsentì alla seconda parte della proposta scrivendo una lettera con sentimenti di vero entusiasmo per la Repubblica, ma quanto ai soldati si limitò a dichiarare a parte d'aver impartito ordini perchè si tenessero pronti a partire. Col Dogliani non tralasciava di confidare però la meraviglia per lo strano procedere e volle che a guisa di confidenza l'esprimesse all'interessato. « Veritablement ie ne scay comme M^r l'Abbe Grimani « s'est menagé, cependant ie ne laisse pas de luy envoyer une seconde lettre « de la maniere qu'il la desire (2) afin qu'il ne luy reste rien à souhaiter de

(1) Lettera del Grimani al Duca 20 e 22 luglio 1686, nella quale accludeva copia della risposta del Senato che suonava così: « 1686, 20 luglio in Pregadi che al sig. Vin- « cenzo Abbate Grimani sij commesso di rispondere alla lettera scrittali dal sig. Duca di « Savoia con li seguenti sensi. Che communicata al Senato la generosa esibitione del sig. Duca « delli 2^m homini fu dal medesimo applaudita con quei pieni sentimenti di stima e d'intiera « benevolenza con quale fu sempre considerata la sua prediletta Casa. Che l'affetto e maniera « obligante con la quale viene accompagnata accresce al med^mo sig. Duca il merito con la « Cristianità per la parte che prende nell'occorrenze presenti della medesima e della Rep^ca « ancora che vive così ben persuasa dell'amore dello stesso sig. Duca come della gioia con « quale ha goduto della prosperità delle nostre armi in Levante e se ne conservarà una grata « ricordanza et una partiale inclinatione di comprobarne in ogni incontro come si è sempre « dimostrato le più vive e sincere testimonianze anche verso la sua qualificata e stimatissima « persona che viene con particolar distintione riguardata, esprimendosi inoltre che li 2^m huomini « non saranno impiegati in altro che nell'esercitio di soldato et haveranno la consueta paga « delle nostre militie italiane.

(2) S. A. R. a M^r l'abbe Grimani, lettre ostensible, le aoust 1686:

« Je ne scaurois asses vous tesmoigner combien ie suis penetré des obligeantes expressions « que vous m'aves fait tenir de la part de vostre Illustre Senat puisqu'elles me donnent lieu « de former un jugement bien avantageux des sentiments d'amitié et de partialité que la sere- « nissime Republique a pour ma maison et pour moy personellement. J'en ay une ioye sensible « dans l'espoir que j'en ressentirais les effects par l'intime correspondance actuelle entre nous « qui peut estre si utile au bien comun et qui sera si applaudie par tous ceux qui le desirent, « vous assurant qu'on ne peut rien ajouter à la passion que ie sens pour la gloire et pour les « avantages de vostre Republique ny au constant attachement qui m'en rendra toujours inse- « parable et de ses interests. Je vous prie donc instamment de luy exposer ces sentimens d'une « manière qu'ils produisent le succes que j'ay lieu d'attendre de sa generosité par les moyens

« ce qui depend de moy mais il est iuste qu'il connoisse qu'il ne doit pas « se figurer de me mener par de belles paroles et que ie ne m'ecarte point « de l'essentiel, qu'au contraire ie insiste comme la raison le veut et confor- « mement à la iuste intelligence et à la suite de tout ce qui a esté negotié « avec luy. C'est pourquoy ie iuge à propos que vous luy ecrivies la lettre « dont ie vous envoie cy ioint le proiet et que vous la ioignes à la mienne » (1).

Evidentemente l'Abbate veneziano cercava in primo luogo e quasi esclusivamente l'interesse della propria Repubblica e, quanto a quello del Duca, alle rimostranze del marchese Dogliani; era costretto a dichiarare con una certa dignitosa franchezza che malgrado vi fossero « molti e dei più accreditati con la « buona opinione di coadiuvarvi per altro l'esito è sempre subordinato all'incer- « tezza et io ne faccio questa nuova dichiaratione acciò non fosse concepito di- « versamente » (2). La fermezza del duca Vittorio Amedeo, men proclive del padre a lasciarsi cogliere nei raggiri, lo metteva in grave imbarazzo: sulle prime volle tentare un colpo ardito e precipitare improvvisamente una decisione del Senato (3), ma scorgendovi l'apparecchio di cattive disposizioni se n'appellò ancora a Torino: consigliava il Principe amico ad arrischiare alla ventura soldati di cui dovrebbe ad ogni modo disfarsi (4) e soggiungeva ancora una volta categoricamente « che nascendo la deliberatione di non dar cotesta « gente senza il pattuire le formalità dell'aggiustamento della corrispondenza « non vedeva in verun conto riuscibile nè l'uno nè l'altro » onde sarebbe in tal caso miglior partito che s'adducesse il calore grande e le malattie quali obbligavano a rimandare a miglior congiuntura la spedizione (5).

Vittorio Amedeo non s'arrendeva all'eloquenza epistolare del suo rappresentante a Venezia e gli ribatteva sode ragioni con decisioni non meno categoriche: « Vous voulez bien que je vous dise que du costé de la Re- « publique il est bien plus avantageux pour elle qu'on juge qu'elle y a été

« faciles et de comune satisfaction qui peuvent establir solidement une union si necessaire. Je « suis dans l'impatience d'aprendre que les representations que vous feres en ma faveur ayent « rencontré l'aggreement de la serme Republique comme ie me flatte qu'ils le meritent et vous « protestant de nouveau qu'elle trouvera toujours en moy une tres sincère et parfaite recon- « noissance ie vous assure aussy du souvenir particulier qui me demeurera de vos soins et de « l'estime avec la quelle ie suis.

(1) Il Duca al Mse Dogliani, 30 luglio 1686; la lettera concludeva con questo poscritto in termini di severo cipiglio: « L'abbé Grimani a donné 30 pistolles à l'expres que ie luy avois « depeschè quoyqu'il l'eut assuré qu'il avoit de quoy faire son voyage. Il y a apparence que « le dit abbé a voulu luy donner pour boire à cause de la pretendue bonne nouvelle des « deux milles hommes ce qu'il faut eviter absolument ainsy ie desire que vous insisties à « temoigner de croire que les des trente pistolles ont esté données pour le voyage et que « vous les fassies rendre dans la mesme espèce à l'abbé Leporini. Vous me feres plaisir de « faire en sorte que cela s'execute comme ie le dis.

(2) Grimani al Dogliani, 8 agosto 1686.

(3) Dogliani a S. A. R., 31 luglio e 5 agosto 1686.

(4) Già in lettere precedenti il Grimani con molta arte annunziava che s'era sparsa dalla Francia una voce irrisoria e maligna « esprimendo li precisi sensi che imbarazzata V. A. R. « dal numero di cotesta gente non sapeva come darvi ricapito e che pensava per sgravarsene « di darne due mila alla Repubblica. Ma io — concludeva l'artificioso cenno — nella malignità ho « fatto concepire la grandezza dello spirito di V. A. R. nell'haver fatti precorrere in Francia « tali sensi acciò non si rendesse la generosità di V. A. R. osservabile in quelle parti ed è « stata lodata la di lei prudenza e considerata la finezza della gran condotta di V. A. R. ». (Lett. 22 luglio). Il Duca naturalmente aveva protestato contro il raggiro che volevasi accollargli, non foss'altro per diminuir il merito dell'offerta alla Repubblica, come appar evidente.

(5) Lett. 8 agosto citata.

« portée par un mouvement d'une genereuse gratitude et que c'est moy qui « ais fait cette démarche precedente, ainsi j'avoue que ce n'est que pour moy « qu'il y auroit quelque chose à redire en cela, mais il y a des considerations « d'un autre côté qui ne sont pas moins fortes par lesquelles il n'est que bien « qu'on croye que cette union qui ne sera pas desagreable à l'Italie et à ceux « qui s'y interessent n'a point presentement des sources plus profondes ny « d'autre mistère caché que la genereuse gratitude de vostre republique qui « a iugé à propos de prendre cette occasion de me faire un traittement tres « convenable d'ailleurs et qu'elle ne me sauroit mesme refuser sans une marque « de mauvaise volonté et d'aversion » (lett. 3 agosto). Ricordavangli, il Duca e di conserva il Dogliani, che le due questioni dei 2000 soldati e della corrispondenza erano state portate insieme al Senato e come correlative discusse il 20 luglio « J'ajoute que non seulement les deux mille hommes que je « vous ay marqué seront prêts mais que je me disposerai à faire quelque « chose de plus à fin que votre Republique connoisse mieux la passion forte « et sincère avec la quelle je m'interesse en ses avantages et pour la convier « à ne pas differer de nouer avec moy une correspondance actuelle et intime « par des moyens aussi aisés et raisonables que ceux que vous sçavez; mais « si la Seren^me^ Republique étoit eloignée de mon attente en cela il ne seroit « pas juste que je luy sacrifiasse les vives instances que me font conti- « nuellement les Electeurs de Brandebourg et de Saxe, les Republiques « d'Hollande et de Suisse pour avoir les Lusernois et que je desobligeasse « dans un point si sensible toutes ces puissances qui en usent d'ailleurs très « bien avec moy et dont la dernière est confinante à mes Etats de Savoye et « peut beaucoup à mes interests; c'est pourquoy pour le dit cas que je me « flatte encor que n'arrivera point je vous envoys la lettre cy jointe dont vous « pourrez vous servir pour arréter la proposition qui a été faite des deux mille « hommes par des motifs veritables et si essenciels que les personnes raiso- « nables et sensées en conviendront aisement » (1). Così dignitosamente sull'argomento di non poter sacrificare a domande di meglio intenzionati quelle della restia e puntigliosa repubblica, e non con mendicate scuse piccine, voleva ritirar l'offerta il Duca di Savoia (2).

Il Grimani anzichè troncar in tal modo bruscamente ogni cosa, poichè troppo gli doleva darsi vinto e rinunciare al negozio, s'ingegnò ancora di tener aperta una via di scampo e si ridusse presentando invece la lettera ostensibile precedente, cui diede la data 8 agosto, ad ottenere dal Senato una contro risposta che confermava, benchè in termini più concisi, i sentimenti espressi il 20 luglio (3). Di questa approfittava per replicare ancora una volta istanza al Duca di non porre la pregiudiziale della concessione del trattamento regio per l'invïo dei soldati alla Repubblica. « Essendosi ritrovato « nei maneggi antecedenti gl'impegni del Senato di non mescolare nessuna

(1) Lett. del Duca e del Dogliani, 12 agosto 1686.

(2) Lett. del Duca, ostensibile, 12 agosto 1686.

(3) 1686, 22 agosto in Pregadi, « Che sia commesso al N. H. S. Vincenzo Abbate Grimani « di rispondere alla lettera scrittale dal sig. Duca di Savoia nella forma seguente. Che comu- « nicato al Governo il contenuto della lettera medesima tiene ordine d'esprimere in risposta li « sentimenti stessi con le precedenti significati e aggiungervi quelli della distinta stima e

« parte d'interesse ordinando a' Ministri di lasciar cadere le propositioni che « furono fatte, e di mantenere cinque galere in un tempo, di dare quattro « mila huomini in un altro, di far entrare ottocento mila ducati sopra questi « monti a publico beneficio, di dar grani in tempo di qualche penuria, i mede- « simi haverebbero senza dubbio fatta prendere la stessa risolutione quando « con mezzo di offerta anche esprimente il di più delli due mila huomini si « fosse voluto congiungere il trattato »; concludeva che ove il Duca assoluta- mente non aderisse ad azzardare i soldati potevasi anche risparmiare di riti- rare ufficialmente l'offerta, per non « esacerbare senza maggiore effetto essendo « già implicitamente conosciuta la causa senza rappresentare altro motivo »; se invece accondiscendesse a continuare le trattative potrebbe partecipargli « essere già approntate tutte le barche per trasmettere li due mila huomini « non attendendo che li passaporti per istradarli che si assicura che la Sere- « nissima Republica conoscerà in questa piccola occasione l'ardenza con la « quale brama di far ben comprendere la stima e figliale devotione ch'egli « professa e il desiderio di farglielo in miglior forma apparire, che per godere « il frutto delle espressioni d'affetto della Serenissima Republica verso la di « lui casa e persona acciò resti stabilita una intiera corrispondenza ha già « dato le commissioni necessarie a persona che sarà a presentarsi al Governo « ad esprimere li suoi sentimenti che saranno regolati da tutta la convenienza « per ritraere dalla generosità della Serenissima Repubblica e dall'inclinatione « del Senato la confermatione di quella cordiale memoria et affetto de' quali « ne riceve così precise rimostranze », con che darebbesi modo ad esso Abbate e ai favorevoli di riaprire la questione del trattato in senato (1).

Qui il Dogliani di rincontro a giurare « da cavall^r Christiano che non « si son trovate le propositioni di cinque galere e delli otto cento milla ducati, « bensì l'abbate Dini scrisse da costà che con tre o quattro milla huomini per « una volta tanto o due milla pagati per tre o quattro anni si sarebbe per « quanto scorgeva colpito l'intento e com'allora il paese era consonto dalle « guerre non si coltivò il negotio. In questo proposito devo anche spiegarvi « che quello si faceva de due mila huomini, e si sarebbe fatto anche di più, non « s'intendeva comparisse ordinato ad ottenere ciò che si crede accompagnato « da ogni convenienza ma per una testimonianza di generosa gratitudine in « occasione di una guerra contro il nemico comune, per altro quando si fusse « applicato per l'adietro e s'applicasse hora a ricavar simili cose col mezzo « dell'interesse si sarebbero conseguite dalle prime sfere che danno il moto « alle altre. ma non s'è voluto nè si vorrà mai porre in opra mezzi simili per « conseguire un atto di molta convenienza per non dir giustizia »; ripudiabile affatto era la forma della nuova lettera proposta al Duca: « si comprarebbe « da lui colli due mila huomini un pregiudicio perchè tale sarebbe appunto il « richiedere et etiandio il mandare persona espressa da presentarsi in nome

« gradimento con che riceve la Republica le cordiali asseveranze del contento del sig^re Duca per « li vantaggi e prosperità della medesima. Che si riconosce questo come un nuovo testimonio « del zelo e partialità che tiene verso gl'interessi nostri rimostrata dai suoi maggiori e da esso « favorevolmente coltivata. E che all'incontro negli animi del Senato sarà in egual modo con- « servata la memoria del suo affetto quale verso la sua degnissima persona e casa resterà in « ogni tempo dalla Rep^ca stessa confermato ».

(1) Lettera del Grimani 22 agosto.

« suo per introdurre un negotiato la di cui sola trattatione resta svantaggiosa « quando non venga maneggiata secretamente da un terzo e che così sia non « s'è mai posto in campo apertamente simile istanza con le corone primarie « anche ove s'è conseguito l'intento ». Chiaro appariva che buone disposizioni e buona volontà nel Senato veneto non c'erano, il Duca pertanto si limitò a nuova lettera con termini generali di riconoscenza, assicurando a parte il Grimani della stima e dell'affetto personale malgrado non si approdasse a nulla (1).

Un meno interessato intermediario poteva considerare ogni cosa finita, il Grimani invece, conoscendo forse il debole del suo corrispondente M^se^ Dogliani (2), combinò, dopo due mesi appena, nuova conferenza assieme e fecegli proposte modificate dalle primiere: desse il Duca tre mila uomini alla Repubblica in tre reggimenti, mediante un compenso di trenta ducati per testa, si troverebbe qualcuno a proporre l'altra desiderata faccenda della corrispondenza, cercando di conciliar le due cose per aver i soldati senza sborsar la somma, cosicchè rimarrebbe in ogni caso il Duca al coperto ottenendo l'intento o al peggio intascando i denari (3). Proposta invero stranissima per la palese contraddizione con quella vantata austerità attribuita dianzi alla

---

(1) Lettere del Dogliani e del Duca al Grimani, 31 agosto 1686.

(2) « Conviene — scriveva il Dogliani al M^se^ S. Tommaso il 28 agosto — che in quest'occa- « sione il sovrano lasci qualche arbitrio all'amico poichè in quelle parti le cose vanno differente- « mente et si stillano con forme che mai si mutano e pure li negotii riescono » e al Grimani lo stesso 31 agosto « non dispero tuttavia di veder un giorno stabilita quest'unione da entrambi « noi tanto desiderata ».

(3) « Memoria del signor Marchese Dogliani circa quello che gli ha detto il sig. Abbate « Grimani concernente Venetia:

« Li 18 novembre 1686. Le regole o formalità del paese ove deve trattarsi non ammet- « tono luogo a chi si sia di compromettersi con certezza d'un affare che non può havere il suo « fine che dall'intervento di molti et quest'ordine non può schivarsi e tanto basti per scarico « di chi non può produrre che speranze invece di sicurezze.

« Considerato per le circostanze già note l'esito del consaputo trattato e vedendo nel per- « sonaggio qualche repugnanza a ponersi nell'azzardo della riuscita coll'haver esposte offerte « con la solita devotione verso il personaggio e desiderio di vederlo servito si è pensato il « presente progetto.

« Che il personaggio dia tre milla huomini in tre Regimenti compresi li officiali mediante « le paghe e patti annessi.

« Che per le spese della levata et viaggio sino a Venetia si dia al Personaggio ducati trenta « da livre 6 et soldi quatro di quella moneta per ciascheduna testa; si che per tre milla huo- « mini verrà il personaggio ad havere ducati novanta milla che saranno duecento settanta e più « milla livre di Piemonte.

« Li detti tre Reggimenti debbino servire anni tre senza poter essere richiamati, dopo di « che sijno a dispositione del Personaggio con previa ricerca di tre mesi, così per l'altra parte « possa in qual si sia tempo restituirli con la previa notitia di tre mesi e fermandosi maggior « tempo delli tre anni non ha il Personaggio a pretender cosa alcuna sino al tempo che li « richiamerà.

« Segue in ciò l'esempio dell'Elettore di Sassonia, del Duca di Bronsvich et dello stesso « Re di Spagna onde non ci può essere sopra la formalità chi possa ritrovarvi a discorrere.

« Le paghe a gl'officiali et soldati come dal calcolo sono di considerabile avantaggio a' « detti, da quelle hanno presentemente per renderli contenti.

« Il servitio del Personaggio si unisce nel render maggiormente esperimentati li proprii « officiali a suo maggior vantaggio nelle occasioni.

« Seguendo pertanto il sopradetto progetto sarà parte di chi introduce et intraprende l'affare « d'introdurre l'altra desiderata facenda, facendo ben comprender l'avantaggio ne potrebbe « risultare al Publico dall'haver la gente senza l'aggravio delli ducati trenta per testa quando « si conciliassero le maniere della corrispondenza et appoggiando con la miglior direttione et « assistenza l'affare rimarrebbe con grande speranza di buon esito.

« Dunque esaminando il negotio o riesce l'affare et si ottiene l'intento usando il Personaggio « un atto di generosità in occasione plausibile, o la mala sorte non rende fortunato l'evento et

Repubblica per cui non sarebbe stato per niun conto possibile dare anche il più lontano colore dell'interesse alla concessione di onorifici trattamenti, e chiaro pertanto si appalesa, anche per l'accresciuto numero dei soldati richiesti, che questi sopratutto premeva a Venezia di ottenere, tutto il resto non era che arte e i regali trattamenti a nessun costo si voleva alla Casa di Savoia accordare, paventandone chissà quale irremediabile danno.

A questo punto, poco prima o poco dopo, si riferisce con probabilità una scrittura anonima e senza data, parere di qualche ministro o consigliere di opinioni meno conciliative del Dogliani, opera fors'anco del Marchese di S. Tommaso; sdegnoso del prurito di novità piccine, delle vane lusinghe e delle umilianti preghiere confutava ad una ad una le proposte del Grimani: ei voleva che la Casa di Savoia a petto della superba avarizia del repubblicano Senato, dal quale era vana illusione attendere mai vantaggio qualsiasi, stesse sulla sua e anzichè domandare la grazia della parità pretendesse addirittura la precedenza antica; forse alla Repubblica, in tal forma minacciata, repugnerebbe meno accordare la parità per riconseguire la contesa precedenza, ed alla parità addiverrebbe poi Savoia come favore; « ma quando paressero « di data vecchia le ragioni della precedenza, le quali però non sono pre- « scrivibili, non sarebbe farsi un gran torto ch'il Duca di Savoia havendo « la parità da Francia, Inghilterra, Portogallo e Corone regie del Nort la « ricerchi con tanti regiri da' Veneziani, quest'atto solo non è capace di farsi « rigettare indietro dall'Imperio e dalla Spagna e di confermare la Francia « nella difficoltà che fa di concedere il trattamento in Roma? Se Venezia « offerisce o vuol dare li trattamenti Regij non dico già di ricusargli, ma « fare presso di lei quei passi che si farebbero col Pontefice, con l'Impera- « tore e con Spagna, questo è quello che è incompatibile con un Prencipe « della qualità e prerogative del Duca di Savoia... quanto più bilancio quest'af- « fare tanto più pare doversi applicare ad ottenere la parità da potentati « maggiori e trarre Venezia in conseguenza a suo malgrado »; del resto l'anonimo consultore non vedeva nemmeno l'opportunità, da alcuni tanto vantata, di un avvicinamento con Venezia in cui non interveniva nè ragione, nè onore, nè utile e con spirito d'innegabile chiaroveggenza osservava « li riflessi « ideali coi quali si fa gran caso dell'unione di Savoia con Venezia essere « piuttosto problemi accademici che vere massime politiche... esser più proprio « aspettare congiuntura migliore e non abbassarsi a far passi tali con Venezia « tanto più che sarà forzoso col tempo ch'ella cessi di resistere al giusto » (1).

Per considerazioni non molto dissimili dovette Vittorio Amedeo acconciarsi a non proseguir altro nei vani tentativi. Nel marzo seguente, stando il Conte di Tenda a Venezia, il Grimani a palliare le tracce dei più gravi negozi risollevava ancora la bizantina questione, con piena coscienza però noi

---

« in tal caso rimane il personaggio nel primo essere. Le truppe marchiano coll'universale con- « cetto d'un contratto come con li altri Prencipi è seguito, et col ricavo delle ducento e set- « tanta e più mille livre rimane dal dispendio suo rimborsato ».

Seguono alcune proposte di aggiustamento con Mantova, e la convenzione di scrivere al Grimani col nome di Anselmo Nicolastri, mentre egli risponderebbe al Dogliani indirizzandole a Ludovico Tancredi.

(1) Archivio di Stato di Torino: *Cerimoniale Venezia*, mazzo III.

crediamo nel Principe e nell'Abbate di giocare soltanto una commedia; difatto, quando il Duca già se n'era tornato a casa, l'amico veneziano l'informava blandamente che per colpa del signor Marin Giorgio, cui ne aveva lasciato commissione, era sfumata in Senato l'occasione di trattar l'argomento e se ne rimetteva anch'egli ormai a più propizi eventi (1).

Il Duca per parecchi anni non s'occupò altro del ripristino di una ambasciata a Venezia, al Grimani continuò tuttavia strettissima confidenza e stima sincera, le quali poggiavano al disopra della riuscita delle trattative col Senato veneto; per quel titolo stesso al Leporini aveva fatto in Venezia presente di un prezioso anello (2), grato ricordo degli uffici di segreto corriere proseguiti anche negli anni successivi.

Continuarono gli storici e i legulei a polemizzare: tra gli altri è degno di menzione l'avvocato Domenico Salomone, il quale rammentava a Vittorio Amedeo nel 1687, poco dopo il ritorno da Venezia, ingiurie vecchie e recenti di storici e diplomatici in favore di Venezia e del Granduca: offrivagli di contrapporre ai medesimi tre trattati, nei quali, ignaro forse del sistema del Vota, riproduceva i tradizionali argomenti appoggiati ai diritti su Cipro, e vantava con olimpica sicurezza la precedenza savoina (3), ma l'opera di lui

---

(1) « Suppongo V. A. R. felicemente giunta et io le porto con l'humiliatione maggiore « li miei ossequii. V. A. R. già sa la direttione ch'io havevo data qui al consaputo affare e li « particolari che vi si interessavano per scoprire la volontà del Senato senza impegno delle « parti. Per ponere ciò alla pratica era necessario qualche motivo poichè nessuno poteva senza « lo stesso farsi partiale d'un tale discorso. Con questa consideratione V. A. R. parlò distin- « tamente al signor Marin Giorgi perchè la di lui relatione potesse servire di adito a ben affetti, « ma o che lo stesso non habbia compresa o non osservata la particolarità del discorso, la « verità si è che nulla ha riferito che potesse esser atto a render l'intento e tutti noi siamo « rimasti confusi e senza la prova bramata del sentimento universale. Resta però il contento « di vedere l'inclinatione comune, onde non mancasi nella forma dell'introduttione a V. A. R. « Saran facili a V. A. R. li modi di farne pervenire li motivi, come io non lascierò di sugge- « rirle quelli stimerò opportuni e di disimpegno per sortirne il fine bramato quale è sempre « più sperabile per l'amore e dovuto credito concepito alla di lei persona. Ho voluto portare « a V. A. R. questa notitia in esecutione del mio debito et in attestato della mia continuata « rassegnatione » (*L'Abb. Grimani a S. A. R.* 8 marzo 1687).

(2) G. ROBERTI, *Vittorio Amedeo a Venezia* (1687) (nel *Filotecnico*, II, fascicoli 3-6, 1887).

(3) Il Claretta nell'opera più volte citata sugli « *Storici piemontesi e storiografi della Real Casa* » (pag. 255-56), accenna alla composizione legale che il Salomone avrebbe già avuto in pronto parecchi anni prima col titolo: « *De praestantia Ducis Sabaudiae* » e menziona un trattato distinto sul vicariato imperiale in Italia che nel 1685, dopo soggiorno di alquanti anni a Vienna, offriva alla Duchessa per la stampa; verisimilmente l'opera proposta a Vittorio Amedeo nel 1687 doveva essere un raffazzonamento delle precedenti. Ecco ad ogni modo quanto risulta da un documento sfuggito al Claretta [Archivio di Stato di Torino: *Cerimoniale Venezia*, mazzo III, n. 5]: 1687, 12 marzo: *Estratto fatto dall'Avvocato Salomone da diversi libri Istorici de Capi che parlano poco vantaggiosamente della real Casa di Savoia massimamente sul punto della precedenza con Venezia:*

Premesso un minuto elenco delle maldicenze del Graswinkelio, ed accennate alcune frasi sconvenienti dello stesso Brusoni nelle storie universali d'Europa continua: « L'Autore « delle visioni politiche sopra gl'interessi più reconditi di tutti i Prencipi e Repubbliche della « Christianità divise in varii ragionamenti tra Pasquino e il Gobo di Rialto stampati in Ger- « mania nell'anno 1671 (ma la verità è che è stato stampato in Venetia) fa discorrere Pasquino « et il Gobbo di Rialto contro il titolo regio e di Re di Cipro con ogni strapasso e dicono:

« Che la pretensione del Duca di Savoia sopra il Regno di Cipro è amuffata come altresì « è il titolo di Real Altezza; che i Duchi di Savoia coll'assumer questi titoli si sono resi ridi- « coli appresso tutti gli altri Prencipi e Stati et appresso tutto il mondo etc. etc. adducendo « contra il Duca di Savoia varie altre ragioni il tutto al ragionamento quarto di detto libro « dalla pag. 308 sino alla pag. 312 inclusivamente.

« Contro detti Autori io ho contrapposto tre trattati da me composti cioè uno intitolato « della perfetta nobiltà della Casa Savoia; l'altro del Vicariato perpetuo dell'Imperio del

voluminosissima, fosse pur dotta, sarebbe stata forse inopportuna. Vittorio Amedeo seguiva solo in parte i privati consigli del ministro poc'anzi riferiti: non s'abbassava colla Repubblica di S. Marco in umilianti richieste, mostravasi ad essa superiore trascurando le quisquilie, pur non cedendo; però la pretensione di rivendicare precedenze antiche avrebbe determinato più aspro l'antagonismo e gli premeva di evitarlo, onde il vecchio dottor di leggi non ebbe la consolazione ambita (1) degli onori della pubblicità decretati al suo manoscritto.

Miglior sorte toccò un decennio appresso ad altra scrittura dello stesso argomento, la quale ebbe parecchie edizioni in francese ed in italiano, voglio dire la notissima *Lettre de Monsieur *** à un de ses amis touchant le titre d'Altesse Royale du Duc de Savoye et les traitements Royaux que ses ambassadeurs reçoivent de l'Empereur et de tous les Rois de la Chrétienté* (2); ne fu autore Giuseppe Lescherraine, noto anche per altre scritture polemiche sopratutto in materia ecclesiastica (3), uomo ambi-

---

« Duca di Savoia; il terzo della successione del Regno di Cipro tra Savoia e Venetia: oltre « un articolo della precedenza tra Savoia e Venetia.

« Il primo intitulato della perfetta nobiltà di Casa Savoia sarà di ducento e cinquanta « fogli in foglio: nel quale tra l'altre cose provo legalmente et historicamente la discen- « denza di Savoia dalli Regi di Sassonia con nuovi fondamenti sino al presente non mai « addotti . . . . .

« Il secondo trattato intitulato del Vicariato perpetuo dell'Imperio del Duca di Savoia « sarà di fogli in foglio circa trecento . . , . .

« Il terzo trattato della successione del Regno di Cipro tra Savoia e Venezia sarà d'altri « trecento fogli in foglio . . . . .

« Finalmente l'articolo di precedenza tra Savoia e Venetia sarà anche di molti fogli in foglio . . . . .

« Altezza Reale, i Venetiani et il Gran Duca di Fiorenza non tralasciano occasione di « avvantaggiare il loro posto sopra Savoia: si pubblicano libri intieri e si fa ogni altro sforzo « per questo avantaggio. Essendo io in Viena in occasione che il Sig. Conte di Pertengo fu « mandato ambasciatore in Inghilterra [anni 1680-82] et ottenne da quel Re la Sala Regia « venne fuori una gazetta nella quale vi era stampato che le loro AA. Reali di Savoia have- « vano ottenuta la Sala Regia in Inghilterra: ciò publicato alle stampe il Residente di Man- « tova in Viena si portò dallo stampatore della gazeta il qual era un fiamingo e lo minacciò « di bastonate per parte dell'Ambasciator di Venetia, del Residente del Gran Duca di Fiorenza « e per parte sua se tornava a mettere nella gazeta il titolo d'Altezza Reale al Duca di Sa- « voia: A cui fu risposto dal gazetante che le gazete avanti d'andar alle stampe passavano « per le mani di S. M. Cesarea o del supremo conseglio: che andasse però il Signor Resi- « dente a lamentarsi da loro, che in quanto a lui era in obligo di stampar le gazete come le « veniva commandato o da Cesare o dal suo consiglio e che molto volentieri si sarebbe pigliate « le bastonate per le loro AA. Reali di Savoia » — magnanimità mirabile dei gazettanti del '600 e degna invero di graziosa mancia! —

(1) L'avvocato Salomone che offriva i parti del suo ingegno al Sovrano e il frutto di vent'anni di « travaglio » aggiungeva alla immensa scrittura riguardante Venezia altre scritture, forse numerose, sui feudi imperiali: « Ma Altezza Reale, io sono vecchio e posso morire in breve « — così melanconicamente conchiudeva l'offerta di cui alla nota precedente — e meco « morirebbero tutte le mie fatiche fatte per la Real Casa di Savoia nei miei componimenti « con grandissimo danno della predetta Real Casa, perciò la supplico, se mi conosce capace « di poter con i miei scritti apportar qualche utile alla Real Casa di Savoia, di accelerarmi « i suoi reali comandi, protestandole avanti Iddio che questo le scrivo per puro zelo et « affetto alla Real Casa di Savoia e totalmente lontano da ogni minima ombra di ostenta- « tione e di vanagloria, conoscendomi benissimo il minimo dei dottori sudditi di V. A. R. ».

(2) La « Lettera » già composta nel 1698 correva manoscritta e anche contraffatta, onde il Presidente fece viva istanza durante ben due anni per ottener licenza di stamparla simulando magari di farlo ad insaputa del Duca. Per le varie edizioni (di Colonia 1701, Parigi 1702, Amsterdam 1703) e le traduzioni italiane (1701-1702) cfr. MANNO e PROMIS: *Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia*, I, 1453-59, 1473-77, 5768-69.

(3) *Lettere ad un amico della Corte di Torino sopra le concessioni fatte dai Papi a i Duchi di Savoia intorno a' benefici de' loro stati*, nonchè altre questioni ecclesiastiche cfr. MANNO e PROMIS, l. c.

ziosissimo di cui tracciò la biografia il Perrero (1). Benchè di forma meno sistematica, l'operetta in questione si dimostra subito figlia delle scritture precedenti sia polemiche soltanto o diplomatiche, sopratutto, anche senza discendere a paralleli minuti, si può affermare facilmente che il Lescherraine attinse largamente agli scritti del Vota (2). Il Lescherraine era servitore affezionato e carissimo alla Duchessa Maria Giovanna Battista e la seguì in qualità di sopraintendente economico della sua casa anche quando lasciò costei le redini del governo; ci nasce pertanto il pensiero che in quel raffazzonamento della scrittura del gesuita, già consigliere segreto e prediletto dei bei tempi della Reggenza, sapesse ed aspirasse di fare opera a quella donna non meno gradita, e forse più, che al figlio suo. Al par del Vota evita il Lescherraine la forma aspra che potesse disgustare alcuno, tratta cortese e in tono amichevole anche gli argomenti ostili, appoggia il diritto al titolo regio prima e sostanzialmente a tutti gli altri fatti, e sulla sovranità di Cipro lo fonda appena indirettamente quel tanto ch'era necessario per non subire addirittura una *deminutio capitis:* « Il me semble, monsieur, « qu'en voilà assez pour m'aquitter de ma parole et pour justifier comme « je vous l'avois promis que le Duc de Savoie pouvoit pretendre avec justice « le titre d'Altesse Roiale et toutes ses suites quand memes les droits de sa « Maison sur le Roiaume de Chypre ne seroient pas aussi bien fondé qu'ils « le sont en effet » (3). Non mancano tuttavia nella « Lettera » i tratti umo-

(1) *Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina*, vol. IV, Torino 1880.

(2) Anche all'opera del Guichenon dovette attingere pur mutandone l'indole ancora aggressiva, se mal non mi appongo attribuendo al Lescherraine alcuni foglietti anonimi e senza data, che si trovano volanti in una copia del *Discours sans passion* (quella della categoria *Regno di Cipro*, mazzo 3 dell'Archivio di Torino). M'è parso difatto di trovare in quei fogli dettati a Garzen la traccia appunto della *Lettre de M****; un dubbio potrebbe nascere bensì dall'insistenza del documento per far accettare ad un censore ignoto la parte riguardante il Gran Duca di Toscana, mentre nella redazione a stampa si tratta del Gran Duca solo indirettamente; potrebbesi tuttavia spiegare che il censore per accordare la stampa abbia radiato quella parte che si temeva potesse richiamare una risposta dal Gran Duca, tale modificazione era del resto preveduta nell'anonima accompagnatoria; ne cito volentieri le parole che ricordano quelle della prefazione del Vota: « Cependant je me remets à tout ce qu'on trou- « vera à propos car un peu de vanité et d'amour propre peut m'aveugler, je m'en rendray « avec docilité. Toutes les choses de la vie ont plusieurs aspects et tout peut-être paradoxe « mais et les sujets et les étrangers remplis de la Chimère de Chypre croyent que c'est le « seul fondement des Titres du Duc de Savoye. Il ne seroit pas mal de les desabuser ».

(3) Gli argomenti principali di riscontro sono quelli già a noi noti: antichità della stirpe, alleanze regali innumerevoli, diritti alla successione di parecchi reami, estensione, forza, posizione geografica importante degli stati; distinzione antichissima di trattamenti e privilegi non accordati ad altri principi nei ricevimenti dei principi in persona come degli ambasciatori savoini. Casa Savoia indotta a nuove pretensioni dall'esempio di Venezia; Carlo Emanuele I molto rilassato in fatto di titoli perchè occupato in maggiori cose; principi e sovrani d'Europa che portano titolo di stati mai posseduti o perduti; maggior onore per la Repubblica di Venezia precedere un principe trattato da Re che un semplice Duca; equivoco di considerare il titolo regio e la conseguente uguaglianza una cosa sola colle ragioni di Cipro; la parità tra Savoia e Venezia non era ostacolo al tempo dell'effettivo dominio di Venezia su Cipro; il ritorno all'antico conveniente per la Casa di Savoia essendovi stato un tempo in cui Savoia precedeva Venezia; sconvenienza di paragonare nei trattamenti i sovrani di Savoia ai nipoti dei Papi e baroni Romani; il vassallaggio della Casa di Savoia verso l'Imperatore non importare diminuzione di dignità — quest'ultimo punto del carattere della dipendenza feudale il Lescherraine desumeva verisimilmente da un « *Raisonnement sur le rang et preseance des Ducs de Savoye* », discorso anonimo del 1692 [Archivio di Stato di Torino: *Negoziazioni con Venezia*, mazzo I]. — A proposito del trattato del 1662 con Venezia il L. osservava ch'esso non poteva durare, come sempre le paci troppo gravose, poichè tutto è solo da una parte si accordava « mais il faloit alors un remede violent pour dissiper les

ristici all'indirizzo della Repubblica di San Marco: il Procuratore Nani nella sua *Storia di Venezia*, parlando di Vittorio Amedeo I e dell'assunzione del titolo di Re di Cipro, aveva satiricamente osservato che il mondo riteneva avrebbe fatto meglio a serbar Pinerolo ed esser sempre padrone della porta d'Italia anzichè ornarsi del titolo d'uno stato appartenente ai Turchi e dar così ragione di scontento ai Veneziani che ne avevano avuto il legittimo possesso; il Lescherraine ritorceva la punta del frizzo: se doveva importar poco alla Casa di Savoia un titolo chimerico perchè la Repubblica vi annetteva per conto proprio tanta importanza? Del resto, concludeva, Pinerolo era riconquistata dal 1696 e gli Stati di Savoia aggranditi, peccato che il Nani non avesse potuto continuare fino a quell'anno la sua storia. Come fu accolta la pubblicazione del Lescherraine a Venezia? Dalla risposta ci dispensiamo per ora per non oltrepassare troppo i limiti proposti a queste note.

Continuarono del pari nel periodo ricordato — e continueranno nei sucessivi — i rappresentanti di Savoia e Venezia nelle Corti straniere a sbizzarirsi a loro agio nelle quisquilie d'etichetta, ed un documento ancora vogliamo aggiungere in appendice che reputiamo sotto il punto di vista comico-pietoso impareggiabilmente ghiotto: descrive una scena occorsa nella Settimana Santa del 1692 tra i due ambasciatori a Vienna, alla presenza di tutta la corte e della stessa Maestà dell'Imperatore, che nell'atto di recarsi ad una funzione solenne, dovette sostare oltre un'ora a godere il fresco in attesa che i due messeri avessero deciso il puntiglio (1).

Nell'anno stesso 1692 la Repubblica di Venezia lasciava comprendere in forma ufficiosa al commendatore Operti in Madrid, che, richiesta di nuovo, avrebbe accordato alla Casa di Savoia il punto ambito, ma l'antico negoziatore rispose a dovere (2). Vittorio Amedeo a governi, non dirò più generosi, ma per lo meno più interessati di onorarlo, domandò, e li ottenne, quei titoli che a lui abilità di politico e valore di guerriero conciliavano, meglio che non a sua madre la sola ambizione (3). Venezia fu ostinata fino al 1740.

« amertumes precedentes et ramener les esprits aigris par tant de contretems et de fauses « demarches », la resistenza posteriore della Repubblica a riconoscere il dovuto, secondo il nostro autore — e noi pure siamo venuti a tale conclusione — aveva poi più profonda ragione di quella del cerimoniale, ragioni politiche, « des jalousies et des supçons colorez « d'une apparence de raison d'etat contribuerent bien plus qu'aucune autre chose à refroidir « la correspondance ».

(1) Documento XIII.

(2) Lettera informativa al signor Mse di S. Tommaso 1692, 26 dicembre (Archivio di Stato di Torino, *Materie politiche negoziazioni Venezia*, I, n. 15).

(3) Documento XIV in appendice.

DOCUMENTI

I.

Progetto di una lega per riconquistare le isole di Cipro e di Candia (1662 o principio del 1663).

[Archivio di Stato di Torino, *Regno di Cipro*, mazzo 3°, n. 6, altra copia nella categoria *Negoziazioni con Venezia*, mazzo 1, allegato alle istruzioni per il Bigliore di Lucerna (1)].

1° Si propone che si faccia una lega la più forte che si potrà in quest'anno procurando che vi entrino li Re di Francia e di Spagna e li altri Prencipi d'Italia se si potrà et la Rep^ca^ di Genova in particolare.

2° S. A. R. vi entrarà con tutte le forze che potrà e si caricarà d'essortare la Francia ad entrarvi.

3° Lo sforzo di questa lega sarà indrizzato alla recuperatione della Candia per la Ser^ma^ Rep^ca^ di Venetia con il maggior ardore e prestezza possibile supponendosi che ciò che deve riuscire in questa materia sarà quello che si spontarà con un impeto di poche settimane.

4° Il preparamento per il suddetto sforzo si farà con le preventioni necessarie e che si convenirà esser più proprie per l'impresa qua sotto espressa per la quale saranno obbligati i collegati e specialmente la Ser^ma^ Rep^ca^ Veneta.

5° Volendo Dio Benedetto che riesca la ricuperatione della Candia subito saranno la Ser^ma^ Rep^ca^ et altri P^pi^ Collegati obligati a contribuir per la preaccennata impresa ciò che ad ognuno di loro tocca et a darle principio tolto che dal paese dove si deve fare venissero avvisi che le cose non fossero più in termine d'esseguirsi nel qual caso i collegati si applicaranno ad altra esecutione.

6° L'impresa da eseguire dopo ricuperata la Candia è la seguente che propone N., soggetto qualificatissimo et di molta autorità e credito, qual sia ne ha più volte discorso con l'Ecc^mo^ Sig^r^ Ambasciatore Grimani a Parigi, cioè che una conveniente armata navale si porti ai porti di Zaida detta altre volte Sidone e di Barut et ivi sbarchi e consegni a chi sarà concertato:

Moschetti 20^m^	Polvere barili 4^m^
Spade o sable 20^m^	Mechia e piombo a portione
Paij di pistole 5^m^	Granate 400
Piche a modo di zagaie 10^m^	Sei polzotti di campagna
Archi 10^m^	Tre o quattro Ingeg^ri^ di fortificatione.
Petti e schiene 8^m^	

(1) Sul verso del documento leggesi di mano sincrona « Propositione di lega et altre « scritture rimesse dal Sig. Conte Gallinas li 20 maggio 1675 ». ma non v'è dubbio che il documento si riferisca al 1663 poichè l'amb. veneto Alvise Grimani cui si allude fu a Parigi dall'aprile 1660 al 20 luglio 1663, come risulta dai suoi dispacci all'Archivio dei Frari in Venezia.

7° Ciò fatto non dovrà prendersi l'armata ne i collegati pena o fastidio d'altro in ordine all'impresa di quella costiera ma lasciar fare come qua appresso a' sottonominati e portarsi intanto nel Canal di Cipro verso il porto di Famagosta per dar calore ad una sollevatione che il med^mo N. promette in tutto il regno contro meno di mille giannizzeri che lo conservano senz'altra gente armata che possa resistere a tal sollevatione onde con grandissima facilità ne potrà riuscire l'effetto desiderato come anco lo impadronirsi di Famagosta con rivolta etiandio di chi la governa mediante le conditioni che gli si accorderanno non essendo d'alcun rillevo la resistenza di Nicosia e del Bascià che la conserva in questo frangente.

8° Quelli che si serviranno delle monitioni da guerra date nei porti summentionati saranno li popoli abitanti le montagne e paesi confinanti alla spiaggia da Alessandria a Damiata et il predetto N. si fa forte che li Emiri facherdini Prencipi descendenti da Buglione e dominanti à Maroniti che sono bonissimi cattolici et à Drusi che lo sono in gran parte insieme con i popoli detti Calabia habitanti tra Tripoli e Tortosa senza religione aiutati dal Basciá di Gaza Turco malissimo sodisfatto del Gran Sig^re et dal Bascià di Saphet Arabo della medema aversione e da Emeri Torobei arabo rebelle al detto Gran Signore delle cui dispositioni e forze resta N. informato, si rimetteranno con le medeme in libertà contro il Turco in tutta quella striscia di paese che è di più di 200 leghe di netto senz'altra spesa o cooperatione de Prencipi Collegati salvo ciò che si contiene nel seguente capo e ciò seguendo si toglierebbe al Turco la comunicatione dell'Egitto con la parte settentrionale del suo Imperio che dal d° Egitto riceve la maggior parte delle sue forze e soccorsi con danno irreparabile del Barbaro e incredibile avantaggio della Christianità quale si trovarebbe con questo mezzo poco men che sicuro l'acquisto della Terra Santa.

9° Quello che richiederebbero d^i Popoli è che l'armata che si ridurrebbe nel porto di Famagosta tanto si fermasse con le forze della lega che si fosse assicurata la conservatione dell'Isola di Cipro alla Rep^ca Ser^ma con la construttione di forti et altre provisioni neces^rie. Indi la med^ma continuerà conservarlo con quelle forze terrestri e marittime che le pareranno necessarie et assicurare con quelle di mare, e con l'aiuto delli altri Prencipi collegati, li Maroniti et i suoi collegati contro li tentativi che potesse all'avvenire fare il Turco secondo la possibilità de' detti Collegati et altri Prencipi Christiani che vorranno interessarsi nella causa comune.

10° Questa impresa non si può fare che nella campagna del 1663 e frattanto conviene che N. mandi il dettaglio delle intentioni di quei P^pi, popoli e grandi e delle forme del consignarle le assistenze e d'ogni altra cosa che dovrà essere anticipatamente concertando con lettere in cifra da farsi tenere nel modo da concertarsi, con che si andarà maturando il negotio senza porre in pericolo alcuni di quelli che hanno ad impiegarsi per la sua felice riuscita.

II.

Dispaccio riservato del Residente di Savoia a Venezia (1668) *sulla condanna inflitta dagli Inquisitori di Stato di Venezia al Guardiano dei Conventuali che s'era adoperato per far concedere il titolo regio al Duca di Savoia.*

(Arch. di Stato di Torino. *Materie Politiche, negoziazioni con Venezia*, mazzo I, n. 12).

A. R. Procurai dopo la partenza di V. A. R. da Venetia disporre il Padre Paolo Guardiano dei Francescani Conventuali a tentare con ogni destrezza di guadagnare gl'animi di questi SS^ri Senatori per il fatto del titolo

Regio in tanto numero che fosse bastante ad ottenere l'intento quando ne seguisse la ballottatione in Pregati.

Il buon Padre che doppo fatta personalmente qui riverenza all'A. V. R. si conobbe come disse [*parola indecifrabile*] dalle sue gratie non mancò d'applicarsi con ogni calore et haveva di già guadagnato da 60 voti lusingandoci ambidue co' la speranza di prossimo conseguimento. Ma poichè nella moltitudine malagevolmente si può conservare il segreto ne parlò il detto Padre ad alcuni che lo rivelarono a' SS^ri^ Inquisitori di Stato per il che il di doppo la Festa della Concettione del 1667 egli fu dal Cortile del Palazzo Dogale fatto passare avanti ai Capi del Cons^o^ dei X e di la nel Camerotto ove è stato esaminato, reperto et indi condotto sott'a' piombi. I ponti dell'esame e le colpe appostili sono stati

1° L'amicitia intrinseca tenuta co' l'amb^re^ di Savoia.

2° I biglietti passati sigillati e dissigilati (ma di questi non se n'ha ritrovato pur uno mio).

3° L'essere stato più volte banchettato da d^o^ Amb^re^ con frequenti e lunghi colloqui di 3 hore per volta.

4° L'havere accettato dal medesimo Amb^re^ diversi regali.

5° L'essersi detto Padre intruso a trattare affari di Stato per il Duca di Savoia con i Senatori.

6° L'haver egli trattato con parecchi d'essi senza sapute degli Inq^ri^.

Ma poichè l'innocenza ha per protettrice l'Onnipotenza d'Iddio, dopo molti esami, visite di tutte le scritture di d^o^ Padre che gli fecero prendere nelle proprie stanze, esami delli laici che lo servivano nel convento e di tutti li parenti suoi, non havendo potuto convincere il Padre reo di delitto veruno anzi havendolo [*parole indecifrabili*] sono stati i sudetti Inq^ri^ di Stato perplessi per un pezzo protrahendo la sentenza per quasi tutto quest'anno.

Alla fine nella corrente settimana l'hano condennato in 4 altri anni di oscura e disaggiosissima carcere sott'a' piombi senza che possa havere il colloquio con alcuno et anche solo 2 volte all'anno col Confessore.

Il sig. Morosini non ha voluto concorrere nel voto e s'è opposto al giudizio su la coscienza degli altri 2. Ma il Donà ha tirato il Grimani nel suo voto e così questi due l'hanno senza [*indecifrabile*] formalità di processo condenato come sopra. E dalla sentenza degli Inquisitori di Stato non si concede appellatione etiandio allo stesso Doge se fosse inquisito.

Hieri sera a 4 hore di notte veñero tutti insieme con somma segretezza e paura al mio Casino li fratelli e sorelle e parenti tutti del d^o^ Padre e gettatisi ai miei piedi con gli occhi grondanti di lagrime con singhiozzi e sospiri dopo longo racconto delle cose passate, e de' patimenti sofferti e che tuttavia soffre il povero Padre posto in luogo senza luce sotto ai piombi angusto si che neanche si può distendere, implorarono la pietà di V. A. R. e la mia assistenza dicendo francamente che non potevano indursi a credere che havendo patito e tuttavia soffrendo tanto il Padre per amor degli interessi di V. A. R. e per causa mia sia egli per essere abbandonato da un Principe sì grande sì caritatevole. Indi dissero il Padre non chiede ne vuole altro che intercessioni perchè d'altro non ha bisogno. Supplica V. A. R. a voler fare in modo che il Pontefice chieda in gratia alla Ser^ma^ Rep^ca^ la liberatione sua ma però con questo che non si sappia in Roma o dall'Amb^re^ Veneto o dal Cardinal Ottoboni o Veneti quest'officio et intercessione di V. A. R. perchè risapendosi sarebbe causa di far mandare il Padre ad affogare in Canal Orfano senza dilatione alcuna.

Converrebbe che il Papa chiedesse d^a^ liberatione come da se e motu proprio sendo religioso, maestro di Teologia, Padre di Provincia, c'ha havuto tutte le dignità, huomo di bontà di vita, dottissimo, stato 20 anni segretario del Re Vladislao di Polonia, indi parecchi altri suo teologo e confessore destro e manierosissimo negli affari e di gran riguardo.

Io per mio debolissimo parere stimerei che per far riuscire il negotio con maggior sicurezza et acciò non si scuoprisse giamai che V. A. R. havesse parte veruna in questa intercessione si puotrebbe fare che il Re Christianissimo richiedesse Sua Santità d'impetrare detta liberatione del Padre, il che non stimarei difficile per mezzo del M^se^ di Lionne che dirige gli affari stranieri. Se Monsig^r^ di Bezier amico giurato del d^o^ Padre fosse a Parigi haverei io stesso ottenuta questa intercessione senza che vi si frammischiasse ponto V. A. R. ma egli è in Polonia. Dunque il solo ricorso è alla carità anzi alla giustitia dell'A. V. che son sicuro si sentirà intenerire le viscere della sua sovrana pietà e considererà il negotio con quella gratitudine che obbliga a dare sollievo massime a chi tanto patisce per il puro zelo havuto per il suo Real serviggio per cui è caduto in questo precipitio.

Oh che farà nell'inverno quel povero Padre di 60 anni sotto ai piombi senza fuoco e lume nell'estremità dei freddi senza soffitto. Lo consideri per pietà V. A. R. io ne la supplico con le lagrime del mio cuore e con quelle degli affannati parenti.

Passati 15 giorni dalla data della presente saranno essi di nuovo a trovarmi per intendere quello che V. A. R. si sarà degnata pietosamente di risolvere e rispondermi. Oh Dio con quale anzietà ne starò aspettando il momento onde rinnovo i miei ossequiosi prieghi presso V. A. R. acciò la risolutione sia tale che il detto Padre e Parenti di esso non habbiano a dichiararmi per il più ingrato huomo che viva et indegno del nome di Cavaliere, sia detto con tutt'humiltà.

Supplico quanto più zelantemente posso V. A. R. a non partecipare questo al suo Cons^o^ anzi a tenerlo in total segretezza e farlo con l'istessa camminare nell'intercessione se pure non vuole intendere ben presto il povero Padre sepolto nel profondo del mare e doppiamente martire di V. A. R.

Con questo aspettando la sospirata gratia faccio a V. A. R. humilissima riverenza.

Venetia li 27 8^bre^ 1668.

A cui soggiongo che l'abbate e cav. Fari è stato anch'esso dagli stessi Giudici condennato in 4 anni di carcere. Se V. A. R. comanda havrò modo di farmi dar copia del processo fatt'al Padre caso che si volessero leggere gl'interrogatorii fattigli (1).

III.

Sul padre Arcangelo da Salto, sulla venuta dello storico Gerolamo Brusoni a Torino e sui contrasti di costui col Padre Vota: contributo alla storia della censura storiografica nella seconda metà del sec. XVII.

(Spigolature aggiunte all'opera del Claretta sugli storici piemontesi e storiografi della Casa di Savoia).

Il Padre Fra Arcangelo da Salto Minore Osservante Riformato, Teologo e Consigliere Ducale, appartiene esso pure alla lunga serie degli scrittori che sudarono a difendere i privilegi della Casa di Savoia in materia di Ce-

(1) Trovasi di fatto nella stessa busta il processo o meglio una particolareggiata relazione del medesimo, che il povero Fra Paolo trovò modo di far pervenire all'Ambasciatore, col titolo « Diffese intorno all'ambasciatore di Savoia ». Il Frate aveva dovuto confessare d'aver avuto parte nel preparare la venuta del Duca a Venezia e d'essere stato dal medesimo ricevuto.

rimoniale. Collo scritto: « *Ragioni della parità tra la Reale Casa di Savoia e la Serenissima Repubblica di Venetia cavate dagli annali ecclesiastici, Concilio di Trento e pratica delle corti* » insisteva ancora sul diritto della Casa di Savoia al Regno di Cipro, fondandosi specialmente sull'autorità di Oderico Rinaldo prete di patria Treviso che proseguì gli annali del Baronio [Archivio di Stato di Torino, *Cerimoniale Venezia*, mazzo I, n. 3].

Ma oltreciò meditò il Da Salto opera di maggior mole, secondo il criterio dei tempi, per correggere errori sulla storia della Casa di Savoia in cui era incorso il Guichenon, e ne sottoponeva il disegno seguente alla Corte: « A. « R. Il desio del suo reale servitio m'ha fatto comporre quest'opera et con « tale occasione leggendo gl'historici et singolarmente il Guichenon gli ho « ritrovati molti errori assai pregiudiciali alla Sua Casa Reale et per cor- « reggerli, se sarà di suo gradimento, ho pensato di comporne le seguenti « opere.

« Gli Achilli del Sacro Romano Impero della Reale Casa di Savoia.

« Gli Heroi delle Corone della Reale Casa di Savoia.

« Le Reali Confederationi de' Duchi di Savoia.

« Il Reale Dominio de' Duchi di Savoia.

« Il Trhono della Pietà delle Reali Altezze di Savoia.

« Nella prima opera si trattarà de' servitij fatti dalla sua Stirpe Reale « agli Imperatori.

« Nella seconda de' servitij fatti alli Re di Francia e Spagna.

« Nella terza de' Reggij matrimonij de' Duchi di Savoia.

« Nella quarta delle giurisditioni aquistate dalla Real Casa di Savoia.

« Nella quinta dell'opere di pietà fatte da' Duchi di Savoia nella fab- « brica di Chiese, di Monasterij, di Capelle, dell'eretione di Vescovati, di « Priorati, d'Abbatie et d'Hospedali, delle donationi fatte a luoghi sacri; « Compirei il tutto in due o tre anni se mi fosse concessa l'opportuna com- « modità et dovuta assistenza ». [Archivio di Stato di Torino, *Storia della Real Casa*, categoria 5, mazzo I, n. 3]. Per fortuna sua e degli altri dobbiamo credere che lo zelante Minorita sconsigliato risparmiasse tempo, fatica, inchiostro e carta.

Invece si conserva di lui manoscritto un vol. di 402 pp. col titolo « *Servigi prestati alla S. Sede dalla Reale Casa di Savoia* », fu composto nel 1676 e dedicato a Papa Innocenzo X; l'opera è fondamentalmente corretta dalla mano di un revisore ufficiale — forse il gesuita Padre Vota — il quale cortigianescamente esortava: « Per conchiusione potrà V. R. mettervi quattro « parole in lode di Madama Reale regnante e portar quello che havesse « anche S. A. R. operato in questo proposito ».

Tale era l'agente mandato segretamente a Venezia sul finire del 1675 per accaparrare l'ingegno e la penna dello storico Brusoni, ma il testo delle istruzioni val meglio di qualunque commento anche per la storia della censura storiografica nel seicento epperciò, benchè ne abbia già usufruito il Claretta qui lo riproduciamo dalla Categoria sopracitata.

« Vi s'incammminerà col pretesto di far stampare la traduttione del ma- « nuale del Cristiano fatta dallo Spagnuolo in Italiano.

« Porterà una lettera nostra al S^r Gerolamo Brusoni rappresentantegli che « con occasione c'haveva d'andar a Venetia per la cagione sopraccennata « ha havuto commissione da noi di spiegare tutto ciò che desideriamo in « seguimento di quanto è stato scritto al med^mo S^r Brusoni dal Marchese « di S. Tommaso.

« P^o gli farà vedere la memoria che contiene tutti quei luoghi della sua « Storia d'Italia che desideriamo che siano riparati e sovratutto insisterà « affinchè in quella parte della sua Istoria nella quale si riferisce il trattato « fatto con la Rep^ca da fu S. A. R. di glor. memoria siano detratte le cose « dategli in nota.

« E che in quella altra parte ove si parla della dichiaratione ripor-
« tata dal Collegio Elettorale l'anno 1664 segua la correttione nella forma
« data al medº Padre che tiene anche ordine di comunicare al medesimo
« Brusoni una relatione continente gli ultimi moti seguiti contro la Repca
« di Genova e diverse scritture che se gli sono rimesse sopra il medesimo
« fatto in numero di dieciotto affinchè si formi un componimento da detto
« Brusoni da inserirsi nella sua Historia.

« Sarà bene di riportare le suddette scritture servito che se ne sarà il
« sudº Brusoni.

« Sarà bene ch'il Padre procuri di havere notitie particolari intorno alla
« persona del Sr Brusoni e delle sue facoltà e di ben accertarsi della spesa
« ch'importerà la nuova stampa del suo libro per darcene avviso e vedrà
« di penetrare destramente qual ricognitione desiderarebbe esso Brusoni.

« Haverà anche cura particolare dº Padre di haver la maggior cognitione
« che si potrà delle memorie ch'i Genovesi haveranno date al dº Brusoni
« per avisarcene.

« Procurerà anche di sapere se i medemi Genovesi habbiano in questa
« materia già fatto stampare qualche cosa et in questo caso procurerà d'ha-
« verne copia.

« Haverà pensiero il medº Padre di far fare una copia di quel compони-
« mento che dº Brusoni farà sopra la relatione et altre scritture che se gli
« somministreranno.

« Per tutto quello che possa occorrere al medº Padre si scrive al Sr Tre-
« vano Agente del Sig. Duca di Baviera di assisterlo durante il suo sog-
« giorno in quelle parti e di far dare di tanto in tanto qualche elemosina
« di cose comestibili al convento nel quale si tratterrà esso Padre da Salto
« nella cui prudente et accorta condotta confidiamo assai.

Torino li 18 settembre 1675.

Il Padre da Salto in compenso dei suoi servigi riceveva dalla Corte di Torino potenti raccomandazioni per la carriera ecclesiastica: ricorderò come appunto nel 1676 per l'efficace interposizione dell'ambasciatore Savoiardo a Roma veniva dispensato dal rendere alla sua religione conti... imbarazzanti ed otteneva la conferma di Commissario di Terra Santa, a dispetto degli emuli suoi, e malgrado che nel capitolo generale si fosse letta una lettera dell'Abbate Dini contro di lui per qualche somma di denaro che gli aveva imprestata. [*Dispacci del Conte Provana*, giugno 1676; *Lettere ministri Roma*, mazzo 98, Archivio di Stato di Torino].

La spedizione del Padre Da Salto a Venezia ebbe effettuazione diligente e proficua come appare dalla corrispondenza di lui col Mse di S. Tommaso (Archivio di Stato di Torino, *Storia della Real Casa*, categoria 5, n. 3) già usufruita dal Claretta. Di fatto alle prime istruzioni ne furono aggiunte delle nuove e spuntando di far venire il Brusoni addirittura a stabilirsi in Torino realizzava un progetto già vagheggiato dal duca Carlo Emanuele II. Già aveva costui lasciato incarico al suo ambasciatore a Venezia, il Conte Bigliore, di intavolar trattative, ma l'abbate Dini, dubbioso che il Brusoni potesse chiarire la Corte Piemontese delle di lui mistificazioni, aveva evitato che si venisse a conclusione veruna. Quando gl'intrighi del Dini in Spagna lo rivelarono per quel che era, fu di nuovo incaricato di trattar segretamente col Brusoni il conte Antonino Benzio, ma allora il Brusoni attendeva alla stampa delle sue opere e non poteva muoversi da Venezia, inoltre aveva rifiutato troppo di recente la proposta di passare alla corte d'altri principi, pare per giunta che lo stesso Benzio lo incoraggiasse poco e gli profetasse disgusti da chi era stato disgustato dalla sua penna. Carlo Emanuele poco prima di morire aveva poi decretato la missione del Da Salto effettuata pochi mesi appresso; di tutte queste trattative secolui ci dà notizia una lettera dello

stesso Brusoni al M^se^ S. Tommaso nel gennaio 1678 cioè pochi mesi dopo la morte del vecchio Marchese di S. Tommaso suo particolar protettore.

Datano appunto dalla morte del Marchese di S. Tommaso le più acerbe amarezze per lo storico venuto a risiedere in Torino: il gesuita Padre Vota, già conosciuto dal Brusoni a Venezia e venuto pur lui quasi contemporaneamente a stare in Torino, con particolare acrimonia forse per motivi personali, lo affliggeva come censore dei suoi scritti: vantavasi di volerlo perseguitare fino in Paradiso, lo calunniava appo i ministri forestieri, pubblicava libelli contro di lui; ma possiamo senz'altro scegliere tra le lettere del Brusoni (Archivio di Stato di Torino, *Lettere di Particolari*) una che meglio delle altre descrive le sue torture: è diretta verisimilmente al Marchese di S. Tommaso *iunior*.

« Ecc^mo^ Signore e Padron mio Col^mo^,

« Infino a che si è trattato sol di me stesso ho sepellito agevolmente nel « proprio cuore i sentimenti delle cattive procedure del P. Vota verso la mia « persona ma ora che vedo che la sua poco buona condotta tende non sola- « mente a mio discredito e danno, ma a mettere in confusione e travaglio « degli altri ancora ho stimato di mio debito il disingannare il mondo per « non vedere qua rinnovati i disordini che il suo spirito sempre torbido e « inquieto cagionò anche nella Repubblica di Venezia che venne finalmente « sforzata a farlo uscire dal suo stato e a serrargli la strada di mai più « potervi ritornare avendo corso pericolo d'esserne pure nuovamente discac- « ciata la sua Religione, e già se n'era fatto il decreto se non fosse stato « sospeso da qualche riguardo particolare di che si potrà parlare in altra « occasione. Di tutto quello però che andrò qui rappresentando a V. E. « perchè si compiaccia di portarne la notizia a M. R. e a chiunque stimerà « necessarlo saranno testimonii irrefragabili il Sig. Segretario Bianchi, il « Sig. Prior Gilli, il Sig. Bartolomeo Zavatta, i suoi lavoranti et altri che si « andranno nominando perchè non dirò parola che non possa essere confer- « mata dall'attestato di tutti o di una parte di loro in ogni conto.

« Sono intorno a due anni che M. R. si compiacque di farmi intendere « per mezzo del Signor Segretario Bianchi che desiderava che si ristampasse « la mia storia d'Italia e che mi contentassi di ricevere alcune instruzioni « che mi haverebbe fatto dare il Signor Gran Cancelliere o per modificare « o per levarne alcune cose che portavano qualche riflesso agli interessi e « alle convenienze della Casa Reale. Io che altro non desidero che di ben « servire a chi debbo vi acconsentii non chè senza difficoltà con rendimento « di grazie a S. R. A. per l'onore che mi faceva dei suoi comandi. Portatemi « queste istruzioni d'ordine di S. E. dal Sig. Bianchi e dal P. Votta aggiustai « subito tutta l'historia secondo quei dettami e mi accinsi ad accrescerla con « nuova giunta dei successi di questi ultimi anni per riformare insieme alcuni « racconti che si desiderava modificati in questa parte ancora e intanto si « diede principio alla ristampa dell'Historia vecchia. E perchè io mi trovava « allora travagliato dalla podagra e da altri mali ne raccomandai al Prior « Gilli la correzione. M'avvidi però subito che qualche persona mal pratica « non solamente delle materie historiche ma ignorante della lingua toscana « vi metteva la mano mentre vi ravvisava nei fogli che si andavano stam- « pando delle mutazioni non necessarie con errori di lingua e di concetto « alieni dalla purità del mio stile e me ne dolsi più volte col Sig. Bianchi e « col medesimo P. Votta il quale celando se stesso mi diceva che havessi « pazienza e non dicessi nulla di ciò perchè il Sig. Gran Cancelliere era « quello che faceva simili mutazioni e che non bisognava disgustarlo. A me « pareva strano veramente questo fatto perchè essendo il Sig. Gran Cancel- « liere soggetto di gran letteratura e scrivendo con polito stile non poteva « credere che S. E. commettesse simili errori di lingua e di locuzione: e il

« P. Votta per non essere conosciuto mancatore e verso il Principe e verso « l'amico invece di riconoscere la propria ignoranza e temerità mi dava ad « intendere che S. E. dettava quelle cose al suo segretario il quale essendo « poco intelligente doveva commettere quegli errori. Abborriva talmente il « P. Votta che io sapessi ch'egli mi tradiva sotto il nome e la confidenza « d'amico che haveva prohibito a tutti gli stampatori il palesarmi ch'egli « havesse parte in quest'opera, e voleva che tutto passasse sotto nome di « S. E. il quale secondo la sua prudenza e bontà gli haveva appunto racco- « mandato questo affare perchè professando d'essermi amico passassimo di « concerto essendo conveniente che a me fosse rappresentato quello che « secondo la intenzione del Principe si doveva operare e poi si lasciasse alla « mia disposizione l'eseguire gli ordini senza che altri vi mettesse le mani. « E così sempre intese che si dovesse fare e si facesse il Sig. Gran Cancel- « liere. Ma il P. Votta non contento di mettere le mani nelle materie histo- « riche anche dove non se ne intende con petulanza insofribile ne mai più « praticata da persone ben costumate e di sano intendimento ha voluto fino « alterare il mio stile e i miei concetti, facendomi dire degli spropositi non « mai sognati come farò vedere a suo tempo.

« Ma qui non si è fermata la cattiva condotta del P. Votta e conviene « passar più avanti. Aveva il Sig. Gran Cancelliere d'ordine di M. R. e per « sua propria prudenza ordinato a tutti quelli che havevano parte in « quest'opera di tenerla segreta per ischifare molti inconvenienti che have- « rebbero potuto seguire se fosse passata a notizia di quelli che vi potessero « havere qualche interesse. Ma il P. Votta con la solita sua vanità e legge- « rezza di farsi stimare un grand'huomo in tutte le cose, cominciò non sola- « mente a parlare qua con molti ma a scriverne anche fuori a qualcuno con « vantamenti che mi vergogno di riferire, benchè gli habbia veduto in let- « tere di persone sue confidenti. Nè ciò bastando alla sua imprudenza portava « attorno i fogli della medesima Historia mostrandoli non solamente a diversi « Cavallieri della Corte ma a ministri de' Principi stranieri. Di che ed io ed « il Sig. Prior Gilli siamo stati certificati da alcuni dei medesimi ministri e « cavallieri. Con tutti si eshibiva il P. Votta di servirli in quello che haves- « sero desiderato nella Historia quasi che egli ne fosse Autore nonchè « Padrone, con detestabile infedeltà verso il Principe che gli haveva racco- « mandata la segretezza in quest'opera e tradimento verso di me che gli ero « buono e fedele amico, obbligando e disobbligando questo e quello alle « spalle della mia reputazione e con rischio della mia propria vita facendo « apprendere a qualcuno che io li havessi offesi col racconto di cose che « essendo errori o d'opinione o di fortuna non possono recare alcun pregiu- « dicio all'onore altrui. Ma perchè non vi è cosa nel mondo così segreta che « una volta non si sappia, con tutte le arti che usava il P. Votta per celarsi « da me, scoprissi finalmente da se medesimo. Poichè havendo voluto levare « dall'Historia un intiero racconto di quattordici carte nel quale si descrive « una congiura di Palermo, si riconobbe che egli faceva ciò non perchè ve « l'obbligasse rispetto alcuno della Casa Reale o di altri Principi (che anzi « era di loro interesse che ad esempio dei popoli si vedesse scoperta e punita « quella congiura) ma per far piacere al Duca di Giovinazzo cui serviva di « Turcimano; perchè trovandosi in essa un tale Antonino del Giudice gli « haveva dato ad intendere che ne veniva intaccata la sua casa, che non vi « ha che fare mentre i Giudici della famiglia del Duca vengono dalla Riviera « di Genova e Antonino del Giudice era un avvocato di Palermo. E pur « doveva il buon huomo considerare che levandosi quel racconto dall'Historia « si pregiudicava altamente alla Corona di Spagna, alla gloria di Don Gio- « vanni d'Austria, che essendo allora Vicerè di Sicilia la soppresse, e del « Conte del Mazzarino il primo barone di quel Regno che la scoprì, e di « molti altri signori e prelati che si diportarono in quella occasione con

« gran zelo e fede nel servizio del loro Principe e ne riportarono da esso « onori e premii. Senza mettere a conto il riguardo della mia riputazione e « dell'Historia che rimane perciò mutilata senza ragione d'una parte così « esenziale. Tutto questo mi fu confessato dal medesimo Sig. Duca di Gio- « venazzo che venne apposta alla mia casa per scusare il P. Votta e placarmi « con esso; come che non se ne facesse nulla non essendo conveniente che « un ministro straniero e interessato nel medesimo fallo entrasse di mezzo « a queste cose ne potendo in ciò ricevere altra sodisfazione che quella che « ed egli ed il P. Votta impedivano che mi si dasse, cioè di restituire al- « l'Historia un racconto si necessario nonchè dovuto, e senza il quale non « possiamo aspettare un giorno che qualche doglianza de' Principi e Signori « interessati in esso.

« Scoperto questo fallo del P. Votta si vennero a scoprire tutte le altre « male arti che usava verso di me perchè abboccatosi il Prior Gilli da mia « parte (non potendo io allora camminare) col Sig. Gran Cancelliere per « dolersi delle sinistre procedure di quest'huomo, S. E. gli disse che non « per altro gli avesse raccomandata l'assistenza a quest'opera che per cre- « derlo mio amico, ma che esso gli avesse più volte rappresentato ch'io era « nemico della Casa Reale e della Corona di Francia, e che non per altro « mi doleva di lui se non perchè faceva mal volentieri questa ristampa, « solita canzone che usa di cantare con altri ancora per discreditarmi, e « discredita finalmente se stesso in volermi far credere così pazzo che se « avessi nudrito così cattivi pensieri avessi voluto arrischiar la mia vita e « la mia riputazione con trasportarmi a Torino al servigio di S. A. R. Ma « qual nemico io sia sempre stato e sia della Casa Reale potè testificarlo il « Sig. Duca di gloriosa memoria il quale per qualche picciolo servigio pre- « stato da me a S. A. R. mi regalò del suo ritratto gioiellato di diamanti « accompagnandolo con queste precise parole: *Che mandava il suo Ritratto « a chi sempre lo portava nel cuore.* Nè di ciò contento incaricò il Conte « Antonino Benzi nel suo ritorno a Venezia di fare ogni sforzo possibile per « persuadermi di abbracciare il suo Real servigio. E quando accadde il punto « ugualmente fatale e inaspettato della sua morte aveva ordinato che si man- « dasse a Venezia il P. Salto con questa medesima commissione, che venne « poscia adempita pochi mesi dopo per ordine di M. Reale. Ma tornando al « P. Votta benchè con l'occasione di questa discoperta ordinasse di nuovo « il Sig. Gran Cancelliere che egli contento di accennarmi i sentimenti di « S. E. dovesse lasciare a mia disposizione il collocarli a' proprii luoghi « nell'Historia con tutto ciò non ha mai cessato dal mettervi le mani empien- « dola di errori di lingua e di spropositi nei concetti e perchè non gli potessi « vedere aspettava alle volte di farlo dopo che corretti da me o dal Prior « Gilli i fogli stavano già sotto il torchio, ne più tornavano sotto gli occhi « nostri. Tutto questo però benchè fuor d'ogni uso e d'ogni ragione si è « sempre andato dissimulando e tanto più che avendo egli pubblicato queste « sue belle azioni si andava dicendo che questa non era più Historia mia ma « un rappezzamento del P. Votta con discredito non solamente dell'Opera ma « d'altri ancora che vi hanno parte. Ma non si può già dissimulare che dopo « esser già terminata la ristampa di questo libro e dovendosi già publicare « sia stato suggerito al Sig. Ambasciatore di Francia un supposto falsissimo, « ch'io scriva poco bene del Re e della Nazione, da che si è preso motivo « di fare una nuova revisione in essa per levare molte cose che poco mon- « tano e alcune delle quali, o mi sono state somministrate dai Ministri « medesimi di S. M. o sono state scritte e stampate da altri historici della « medesima Nazione: sì che nessuno si può dolere che io pure riferisca con « la dovuta riserva e rispetto a chi si dee. Nè di ciò contento il P. Votta e « d'avermi concitato contro con le sue imposture diversi personaggi che « nominerò quando sarà tempo e d'aver con altri lacerato il mio nome e la

« mia riputazione ha tentato ultimamente d'inimicarmi i Signori del Sangue: « avendo fatto vedere a Sua Eccellenza il Sig. Don Gabriele di Savoia alcuni « fogli dell'Historia facendogli apprendere che io parlassi in essi con poco « vantaggio di S. E. avendone sempre scritto con somma lode e col filo « delle istruzioni e mandatemi già dalla Corte a Venezia e consegnatemi qua « per la riforma dell'Opera. E quando pure in queste informazioni (che nol « credo) fosse accaduto qualche trascorso di penna era debito del P. Votta « o di avvisarlo o di correggerlo e non di portarsi con azione così infame e « vile ad accusarmene appresso di S. E. quasi autore di maldicenze non mai « sognate. Anzi posso io dire in contrario che avendo io scritto che S. A. R. « di gloriosa memoria lasciò S. E. insieme col Sig. Gran Cancelliere e col « Sig. Conte Presidente Truchi suoi esecutori testamentarij, egli ha levato « dall'Historia questo racconto privandoli tutti tre della gloria che da questo « così grande attestato della loro fedeltà ed integrità ridonda alle persone « loro. E perchè ciò si è divulgato ha egli forse con arte indegna voluto « prevenirmi con questi cattivi officij quasi che da me e non da lui si sieno « derivati questi pregiudicij a S. E. Azioni tutte veramente indegne d'huomo « civile nonchè Religioso e che chiamano i riflessi della somma prudenza del « Governo per non fidarsi di persona che con tanta imprudenza e legge- « rezza, e pubblica i segreti del Principe e maligna le persone private dalle « quali non ha mai ricevuto che onori e beneficij. Ho taciuto finora per la « sola riverenza che ho portato e porto a M. R. volendo sfuggire ogni occa- « sione di recarle fastidio o disgusto, ma già che si passa tant'oltre che col « silenzio si corre rischio d'essere stimato colpevole degli altrui falli e pos- « sono nascere dei disordini importanti anche a danno del pubblico ho riso- « luto di scrivere a V. E. non tutto quello che mi ha fatto e procurato di « male il P. Votta ma quello che mi è parso di poter dire senza carico della « mia modestia, perchè vi si dia qualche provvedimento ed egli lasci una « volta di travagliare chi non gli dà fastidio e di seminare delle menzogne « e delle imposture a danno altrui per non metter altri in necessità di dire « delle verità pur troppo note a lui stesso. E qui mi raffermo

« di Vra Eccellenza

« Dev^mo Obb^mo servitore
« Ger^mo Brusoni

« Di casa li 2 di marzo 1680 ».

IV.

Lettera del Mattioli in cui riassume quanto operò per riannodare corrispondenza tra Venezia e Savoia, 23 gennaio 1676.

(Archivio di Stato di Torino, *Lettere ministri Venezia*).

Ill^mo Signore Padron mio Colendissimo,

So che dovrei confidare nel tempo e nelle congionture che succederanno per le quali restarà giustificato a sufficienza ogni mio operato. Però col lungo tacere potrebbe essere che le mie attioni fossero credute differenti da quello sono onde ricorro alla benignità di V. Ecc^za affine le susseguenti mie giustificationi siano fatte degne del di lei occhio amorevole e prudentissimo. Qui tutto si conseguisce quando nel Collegio nel Senato e nel gran Consiglio si hanno teste accreditate che precedent^e capacitate e fatte benevole possino proteggere li progetti. La nobiltà Venetiana, attempata, di mezza

età e giovane si ha occasione di vedere ogni giorno nei Parlatorii del Monasterio di S. Lorenzo, ch'è il più celebre di questa città dove sono rinchiuse le dame del più puro sangue patritio. Essendo esse prive di intervenire nei congressi del Palazzo hanno però sempre voluto essere in possesso di ricevere distinte le rellationi di quanto si tratta e si decide in quelli e massime quando sono negotii da loro protetti. L'ultima volta che fui costà è verissimo che M. R. m'impose di dover tralasciare di fare più istanza alcuna per lo ristabilimento dell'interotto comercio fra la Casa di Savoia e questa Ser^ma^ Republica. Non havendo havuto l'esito che si desiderava le mie negotiationi si dovette forse temere che sarebbe stato impossibile il far cangiar risolutione a questo publico. Mentre io negotiavo in altre parti pure dalli Ministri di S. A. R^le^ si maneggiava l'affare con i rappresentanti Veneti. Rimane adunque incerto da qual parte sia provenuto il non conchiudersi quanto si bramava. Ho però presso di me gli attestati che ponno far conoscere ch'io m'ero regolato nelle forme proprie. Chi promete di servire a Prencipi o presto o tardi eseguendolo ha adempiti i suoi doveri. In accadenza di sì grande rilevanza com'è la sopracennata ho sempre considerati necessari gli sforzi d'ogni più fina politica. Col far venire il mio zio giesuita a servire per predicatore le Ill^me^ Dame di S. Lorenzo so io quali fini ho havuti. Spero in Dio che saranno anche fra qualche tempo conosciuti in cotesta Real Corte. Essendo a Milano mi fu da Venetia mandato il piego di V. Ecc^za^ nel quale vi erano le lettere di M. R. e di V. E. dirette al Sig. Inviato Straordinario d'Inghilterra per la faccenda del consaputo libro. Benchè absente havevo nondimeno lasciati gli ordini necessari affinchè non si lasciasse terminare l'impressione di quello. So io di quali mezzi mi ero servito. Fu dopo da V. E. rimesso questo negotio al Sig. Treuani et al Sig. Pallazzi. Da altri riconosco conveniente si habbia da sentire il loro operato. Sono molti li riguardi che ha la mia penna di non iscriverli. Ritornato a Venetia veggo esser stata non fatta sospendere ma accellerata la pubblicatione del med^o^ libro. Il Tinano stampatore sento essere stato fatto ricorrere agli Inquisitori di stato per le minaccie contenute nell'ingionto viglietto scrittogli dal Sig. Brusoni. Se bene non è firmato è stato riconosciuto da più persone essere di suo carattere. Voleva d^o^ Tinani chiedere l'impunità e raccontar tutto il seguito della nuova aggionta impressa con li titoli ch'erano da superiori stati depennati nell'originale. Questo doveva essere prodotto con le copie fatte nelle due maniere costà note. Havrò io dunque mal servito col levare l'originale corretto, le copie ed il viglietto dalle mani di costui? Supplico riverentissimamente à quello poteva positivamente succedere in discapito perpetuo di cotesta Real Casa; massime con gli stimoli ch'erano dati dai ministri dei Prencipi puoco ben affetti alla medesima al Tinano perchè si facesse sentire altamente presso li sudetti Inquisitori di stato in somiglianti materie così rigidi. Si chiegga un puoco allo stesso Brusoni che strettezza di amicitia passa tra il Treuano e Matteo Teglia agente del Sig. G. Duca di Toscana. V. E. faccia poi quelle considerationi che stimarà giuste. Mentre D. Ramiro Rauoscherio a cui è dedicato il libro voleva che tutte le copie fossero portate in casa dell'Amb. di Spagna Marchese de la Fuentes creddo pure di haver ben servito con farlo suprimere se M. R^le^ commandarà havendo fatto obbligare con scrittura il Tinano à presentare tutti gli esemplari ove gli sarà commandato con lo sborso di quello è sola^te^ stato speso nella carta e nell'impres^e^. Se M. R. vorrà che si faccia poi prohibire per sempre la stampa di detto libro ò che possa uscire con li titoli commandi che dalle congiunture ricavarò io il modo adeguato di servirla. Al Sig. Conte Residente Porro à Milano ho rimesso l'originale e le copie che potevano accagionare disordini non ordinari.

Quanto allo spacciarmi per persona che habbi da cotesta Real Corte missioni di negotiare affari di stato, se si chiederà a' soggetti disappassionati che mi pratticano giornalmente com'è l'Ecc^mo^ Sig. Pietro Mocenigo che fu

ambasciatore in Inghilterra e ultimamente è venuto dalla ambasciaria di Roma, hora qui Consig^re et Inquisitore di stato, e questo prossimo Maggio sarà savio, si saprà con quali circospezioni mi regolo. Col dichiararmi servitore di vera divotione e di desiderare di servire in ogni occasione a cotesta Real Casa (espressione che può esser fatta da ogn'uno) non creddo di pregiudicare in conto alcuno e di diservire.

Continuarò a trasmettere le notitie e son sicuro che sarano in avenire importanti. *Di essere conosciuto non ne dubito perchè so quello ho in mano.*

Sino qui havevo scritto quando mi è pervenuto l'umanissimo foglio di V. Ecc^za. Ancorchè sia spirato il tempo che fu stabilito nella scrittura col Tinani ad ogni modo ho fatto rinnovare gli ordini al med^o et a librari perchè non si possa vendere il libro. Spero di havere in questo fatto più precisi commandamenti.

Queste Ill^me Dame di S. Lorenzo che hanno conosciute le ingiuste mie persecutioni mi riferirono solamente hieri di haver scritto a M. R^le e credevano havere risposta e non havendola ancora sono molto mortificate. Quando anche li di loro sinceri uffici non dovessero essere considerati per quello tocca la mia persona conosco essere bene per ogni congiontura di cotesta Real Casa di haver ben affette tante Dame e così autorevoli. A V. Ecc^za faccio humil^ma riverenza.

Di V. Ecc^za li 23 gen^o 1676 (more veneto).

V.

Estratto dal libro del P. Vota sul titolo Regio.

(Archivio di Stato di Torino, *Cerimoniale Venezia*, mazzo III).

« Abbenchè le ragioni sopra il Regno di Cipro siano incontrastabili et « il titolo assontone o per meglio dire rinovato dalla R^le Altezza del Duca « Vittorio Amedeo I et indi portato dalli suoi successori sia giustissimo, tut- « tavia la sperienza ha palesato che invece d'accelerare ai nostri sovrani il « conseguimento delli onori e trattamenti regij in molte principali Corti d'Eu- « ropa, l'hanno sin'ora non poco ritardato per le gagliarde opposizioni della « Republica di Venezia la quale vedendosi toccata sul vivo ha con strepitose « proteste e con occulti uffici nelle Corti di Roma e Spagna et altre, ove si « stende il di lei molto credito difficoltato un così degno intento, sominstrando « anco a Genova e Toscana quel coraggio d'impugnarci che per se stesse « giamai non havrebbero dimostrato.

« Io tengo per certo che se nel libro per altro dottissimo pubblicato in « favore del titolo regio si fosse attenuto solo alli motivi della reale ascen- « denza, della grandezza delli Stati e sopratutto dell'antica et indubitata con- « suetudine di precedere ogni altro non Re, gli quali sono proprij della Casa « di Savoia antecedentemente a qualsiasi ragione di Cipro, non vi sarebbe ora « angolo del Mondo che non le tributasse Regali onoranze. Poichè havendo « tutti gl'altri sovrani inferiori migliorati gli proprii titoli et onori, negare « non si poteva alla Real Casa di Savoia miglioramento corrispondente alla « preeminenza sempre mai goduta sopra di essi. Ma lo stabilire principalmente « la pretendenza sopra una base che necessariamente si doveva controvertere, « come rovinosa alla reputazione d'una republica potente e ricca non meno « d'artificij che di tesori la quale non poteva ammettere in noi il vero jus « sopra quel Regno senza confessare il falso che vi pretende e gettare dal « proprio capo la corona impostale dopo il decreto di Urbano Ottavo circa « gli cardinali od almeno difformarla con iscuoterne la principal gioia e pregio, « ha non solamente alienato quella potenza amica e confederata ma provocati

« contro la propria causa in tutte le corti altrettanti avversari quanti sono gli « suoi Ambasciatori e Ministri. Per non inciampare in tale inconveniente s'è « cangiato nel punto primo della presente scrittura quel che fu principale in « accessorio e l'accessorio in principale con metodo meno offensivo più obbli- « gante verso gli altri ma molto più onorevole a noi: ponendo quasi tutt'il « capitale sopra le ragioni intrinseche della Real Casa con aggiungere solo « alla sfuggita senza entrare in odiosità quelle di Cipro le quali supposto l'im- « pegno in cui si troviamo non si potevano totalmente tralasciare. E quanto « alli altri punti ove si tratta di espugnare a nostro favore la Spagna s'è « totalmente lasciata ogni menzione di Cipro per non avvalorare le di lei tergi- « versazioni col pretesto di non offendere li SS^ri^ Veneziani » [*cfr. Avvertimento preposto alla trattazione dopo una lettera anonima di presentazione*].

PARTE I. — Premessa lode ai tempi beati in cui non si conosceva « la gramigna dei titoli » ma davasi del tu a Cesari e a Monarchi « e la Maestà « per conciliar rispetto e cagionar terrori palesavasi da se stessa, nè abbiso- « gnava dell'apparato strepitoso delle voci » ammette tuttavia che, dappoi che l'asiatico lusso di parole pervase sotto il basso impero l'Occidente e la forza dell'uso cangiò in leggi anche gli abusi, è necessaria al mondo la distinzione dei titoli e « debbonsi sopra gli altri alli Sovrani che tengono le veci in « terra dell'Altissimo Rettor del Mondo alte espressioni di nomi e voci addat- « tate alla loro preeminenza e all'altrui rispetto. Ben saria desiderabile che più « d'ogni altro fossero in pregio gli antichi titoli co' quali si dichiaravano le virtù « dei Grandi, come la vostra Gravità, Carità, Magnificenza, Sincerità e somi- « glianti che quelli dai quali solo s'attesta la loro grandezza come Sublimità, « Eccellenza, Grandezza e Maestà. Nè senza molte ragioni e lode vedesi « riserbato al Vice-Dio in terra Capo visibile della Chiesa l'aggettivo di « Santissimo con cui s'addita la dote che più d'ogni altra gli conviene ». Sarebbe pur desiderabile che una volta stabiliti i titoli dei principi non soggiacessero a mutazioni; ad ogni modo nell'andazzo comune notevole è la modestia della Casa di Savoia nel difendere i suoi diritti. Discendente dall'Imperiale stirpe di Sassonia, accrebbe gradatamente il dominio per modo che « con sì ampio patrimonio haverebbero potuto questi Sovrani assumere « già sono più di cinquecento anni il titolo e le Insegne Reali ad imitatione « delli Conti di Sicilia, Castiglia, Portogallo, Arragona, Navarra et altri che « di propria autorità verso quei tempi cinsero le tempia di regal diadema « quantunque più d'uno d'essi e per nobiltà di nascimento e per ampiezza « di signorie e per numero e per qualità di vassalli e per ricchezza e fer- « tilità di Provincie non fosse nè superiore nè uguale ai Sovrani di Savoia ». Questi non invidiosi dell'altrui lustro continuarono a chiamarsi conti, benchè il possesso dell'antichissimo Ducato di Torino e di quelli di Chiablais e di Aosta desse loro diritto a chiamarsi Duchi, ciò che fecero valere solo assai tardi per contropesare l'ambizione di G. Galeazzo Visconti. Ciò non tolse che ai principi di Savoia fossero sempre dal tempo di Pier Damiano in poi, sia per l'importanza dei dominii, che dei parentadi, conferiti trattamenti uguali o di poco inferiori a quelli dei Re, nel che la stessa Repubblica di S. Marco s'uniformava, acconsentendo che anche nelle scritture pubbliche fossero nominati prima di essa — l'autore cita a documenti una lunga serie di fatti e di testimonianze fra cui sopratutto le decisioni dei cerimonieri pontifici fino al sec. XVI. — Fu la prima volta nel congresso di Mantova che i Veneti, presa la congiuntura di qualche amarezza tra Pio II e Ludovico di Savoia, tentarono novità e continuarono di poi per sostenere « le pretenzioni sfoderate in Mantova » la loro opposizione, battuti però fino a Pio V. I Re di Francia usavano coi Principi sabaudi lo stile dei re e il titolo di fratello, i Sovrani cattolici del pari ed anzi li distinguevano al di sopra degli Infanti lor proprii fratelli « et il Re Filippo Secondo, quantunque tanto grave e pesato nel

« parlare e che pubblicò una Prammatica nei suoi Regni contro gli abusi dei « titoli più severa che contro il lusso dannosissimo delle Gale, ben dimostrò « quanto distinguesse la Real Casa di Savoia nella persona del Duca Carlo « Emanuele I quando di propria bocca gli diè l'Altezza cioè quel titolo mede- « simo che soleva dare al Re di Portogallo a lui di sangue di stato e d'inte- « resse sì congiunto. Questo titolo appunto d'Altezza e quello di Serenissimo « a niun altro si donava nell' Italia ch'al Duca di Savoia contentandosi gli « Granduchi coi Duchi di Mantova, Ferrara e Parma di ricevere da lui l'Illu- « strissimo et eccellentissimo Signore osservandissimo ». Di siffatta disugua- glianza e preminenza fan testimonio il Sansovino di nazione fiorentina ed Alfonso Moditio casalasco nei loro trattati.

« In questo stato erano le cose nell'accennata serie dei secoli sin'a tutto « il mille cinquecento et alli esordij del secolo presente, quando entrato nel- « l'Europa lo spirito di novità et introdotte le mode anco nei titoli e trat- « tamenti alteraronsi nelle corti le antiche forme di favellare e di trattare, « gli Re di Portogallo, di Svezia, e Danimarca nauseando il titolo d'Altezza, « vollero la Maestà, gli Gran Duchi gli quali anco doppo assonto il sopra- « nome di Grandi havevano con saggia moderazione continuato a ricevere da « Savoia l'Eccellenza e dar l'Altezza, e similemente gli Duchi di Mantova, « Modena e Parma, ripudiata l'Eccellenza, sposarono l'Altezza. Ma non per « questo cadde il Cielo e rovinò la Machina del Mondo ». I Duchi di Savoia « tuttavia per l'istinto natio dell'inseparabile loro modestia e per quel genio « benefico e gentile con cui hanno sempre mirato con occhio sereno gli « altrui vantaggi fecero forza alle proprie ragioni e stettero per qualche « tempo sospesi nell'aspettare se quell'Amore che fu tanto ingegnoso nelli « altri Sovrani ad inventare novelle forme d'onoranze a loro vantaggio « sarebbe stato altrettanto discreto e giusto nel conservare alla Savoia le « antiche preeminenze con fare al di lei usato titolo d'Altezza un aggionta « proportionata a quella che havevano fatta in loro favore ». E fu vana la tolleranza fino al 1630 in cui Urbano VIII per distinguere i cardinali dai minori prelati cui s'era esteso per abuso il titolo di Illustrissimo e Reve- rendissimo, decretò che non dovessero ricevere da chiunque non godesse dignità e preminenza regale altro titolo che l'Eminenza. « Destossi subito a « questo rimbombo la Serenissima Republica di Venezia e adducendo le « regali prerogative ben dovute alla potenza ampiezza et antichità del suo « floridissimo dominio meritamente pretese l'eccezione della legge e prote- « stando immutabile fermezza nell'impartire solo l'usato onore dell'Illustris- « simo ai SS^ri^ Cardinali cangiò per contrasegno palese al mondo della propria « grandezza e volontà l'antico ornamento del Ducale Corno sopra le armi « e le insegne pubbliche di S. Marco in un regal diadema e in tutto simi- « gliante a quello delli altri regi e dichiarossi di non ammettere in se stessa « e nei suoi rappresentanti altro che regio titolo ».

« Provocata dunque da tante novità la modestia e maturità del Serenis- « simo Vittorio Amedeo Duca di Savoia impugnò la spada ed abbracciò lo « scudo delle antichissime et incontrastabili ragioni dei suoi Maggiori et « uscito in campo pubblicò francamente di voler mantenere le prerogative « reali sempre mai mantenute dai suoi antenati e negò l'eminenza a Cardi- « nali come non compreso nel decreto ». Ciò fu ammesso dal saggio Ponte- fice e nel medesimo tempo il Duca aggiunse al titolo d'Altezza « il Regale » e allo stemma la corona chiusa; per togliere ogni scrupolo e dubbio alla pretesa inquartò nello scudo le armi e riassonse il nome di Re di Cipro « regno già posseduto dal Re Luigi di Savoia e per tre giustissimi titoli « dovuto alla sua Real Casa come brevemente accenno per non diffondermi « in cosa già tanto nota al Mondo e per astenermi con tutta la civiltà possi- « bile dalle odiosità ».

PARTE II. — Il Vota dichiara che col consenso della Spagna ai trattamenti regii « in un sol colpo troncarebbesi l'Idra delle difficoltà sinora « pullulate nella Romana corte e nel Senato Veneto, poichè aggiunto alli « passi già fatti dalla Francia e dalle altre potenze, l'esempio autorevole del- « l'Austriaca Monarchia a cui sì gran parte dell'Italia e del Mondo ubbi- « disce non lascierebbe luogo alle rivalità e al livore d'attraversare sì giusto « intento ».

« Ma oltre alla fatalità comune a tutte le cose grandi e buone di quagiù « d'essere altrettanto malagevoli a conseguirsi quanto speciose e desiderabili « nel figurarsi, habbiamo a fare con un governo la cui cautela circospetta « il rende sì pesante e tardo anco nei proprii vantaggi che ad onta d'ogni « impulso ne riesce difficilissimo e per lo più intempestivo il moto. Il calore « naturale di quel clima viene poco meno che estinto dal freddo genio della « nazione. Le lunghezze e dilationi eterne; le stitichezze, le perplessità et « indeliberazioni di quelli ingegni acuti e gravi che sottilizano il punto e « danno peso alli atomi fantasticando chimere nelle cose più riuscibili sicome « fingono felici et agevoli riuscite anco nell' impossibile. Il rispondere per « oracoli dubbij et ambigui ma da loro creduti tanto più sensati quanto più « privi di senso. L'ostentare pomposamente tutto e donar nulla. Il pascere « di speranze non per nodrire ma per irritar la fame. Il compensare col be- « neficio vano del futuro il maleficio vero del presente sono gli attributi « intrinseci et essentiali di quel Consiglio. Gli risguardi poi estrinseci di quasi « tutti gli Principi Italiani che la Spagna non vuole offesi e gli quali per « mal destino dell'Italia e per proprio errore reputano loro discapito ogni « accrescimento d'onore e di gloria della Reale Casa di Savoia resa loro pur « troppo odiosa colla sola pretenzione di trattamenti tanto ad essi dispari « quanto pari alla di Lei grandezza e merito; ma sopratutto la ferma et osti- « nata credenza che la Savoia se non è parte integrale della Francia sia un « corpo da quella in tutto dipendente e che niuna aggionta di Stato o van- « taggio di titolo che dall'Austriaca beneficenza possa contribuirsi al Duca « di Savoia giammai varrà a rittrarlo dalla necessità di correre la sorte dei « Francesi ogni qualvolta dal primo mobile dei loro efficaci e risoluti voleri « venga rapito sono stati gl'intoppi insuperabili in questo negoziato e sono « il muro di bronzo da cui pare si chiuda ogni adito alla speranza ». Sfavo-revolissima appare la disposizione di Don Giovanni verso la Casa Savoia « onde pare che pur troppo temere si possa ch'il fine sia di protrarre le spe- « ranze et il tempo sin'a tanto che passata la borrasca in cui hora si trova la « Monarchia ne cessino le sventure e gli pericoli col mezzo della pace e sva- « nisca totalmente la congiontura che favorisce il nostro Intento ».

Non perciò tralascia l'Autore di schierare i suoi argomenti per ottenere l'intento stesso: 1° il rifiuto dell'Altezza reale sarebbe ritrattare la concessione di Filippo II che poneva i Savoini al di sopra degli altri principi « e « troppo gran pregiudizio s'inferirebbe alla gloria et autorità di sì acclamato « predecessore le cui parole furono oracoli e la cui sapienza dichiarollo un « altro Salomone »; 2° la discendenza del Duca di Savoia dall'Infanta Catterina col riconosciuto diritto di succedere eventualmente alla corona di Spagna; 3° il trattamento degli Infanti conceduto ai figli di Carlo Emanuele I; 4° gli esempi di Francia, Portogallo, Polonia, Svizzeri, Principi dell'Impero e dell'Imperatore stesso Leopoldo I; 5° il trattamento di testa coronata alla neonata repubblica degli Olandesi, eretici e ribelli, causa di danni irreparabili alla Spagna, mentre la Casa di Savoia contrappone a tali fatti negativi altrettanti titoli corrispondenti e positivi, « nè potrà veruno persuadersi che « la disparità di trattamento che ricevono in Madrid gli SS^ri Olandesi rispetto « alla Savoia proceda dalla potenza ben grande maritima e terrestre di quelli « poichè questa ragione troppo e conseguentemente nulla prova. La regola e « misura del precedere non si prende dalla maggioranza delle forze, ma bensì

« dalla ragione del merito, dall'anteriorità del possesso e dalla legge superiore « ad ogni legge della consuetudine, altrimenti crescendo e decrescendo il po- « tere dei Prencipi e Prencipati al crescere e scemare di lunatica fortuna can- « gierebbesi ad ogni suo moto l'ordine e la gerarchia de' dominanti che sarebbe « la pessima di tutte le confusioni »; 6° le perdite e i sacrifici fatti dal tempo di Carlo il Buono per tenere le parti di Spagna, contro la Francia che nei secoli antecedenti non aveva mai combattuto o minacciato la fedele Casa di Savoia; fu per favorire la Spagna (!!!), facendo uscire i Francesi d'Italia, che Carlo Em. I cambiò con danno di territorio il Marchesato di Saluzzo, benchè dalla Spagna non ne fosse troppo ricambiato nei trattati di pace; 7° i ser- vigi prestati in guerra dal vittorioso Emanuele Filiberto e da Carlo Ema- nuele I il quale « se la condizione delli affari e la mala intelligenza dei ministri « sforzollo a cangiar partito non pertanto cangiò il genio di buono Italiano « sempre salutare allo stato di Milano allora eziandio che l'assaliva » (!!!), i servigi di altri principi del sangue, la perfetta neutralità serbata da Carlo Emanuele II « ma sopra ogni altro è notabile il merito della costanza di « Madama Reale in questa sua gloriosissima Reggenza, la quale con una più « che virile intrepidezza sostiene gl'impulsi e schermisce gl'inviti contrari al- « l'Italiana Pace et alla salute dello stato di Milano come ne dà ben chiara « testimonianza l'Europa tutta con immenso tributo d'ammirazione e di lode »; 8° nei privilegi di Filippo II verso la Casa di Savoia « s'ammira la perspi- « cacia di quel prudentissimo Re, il quale ben vide che la base dell'Austriaca « sussistenza nello stato di Milano Provincia la più gelosa che possieda la « Spagna nell'Italia doveva consistere principalmente nell'ottima corrispon- « denza col Duca di Savoia »; tali condizioni non sono mutate, gli stati spagnoli d'Italia non sono più sicuri o meno insidiati, la monarchia cattolica più temuta o la Casa di Savoia meno considerabile che allora. 9° « Diciamola di grazia « con schiettezza, ogn'uno vede in quanto rischio trovisi al presente lo stato « di Milano. Risuonano per tutto le voci d'una prossima invasione delli « francesi. Le diversioni della Fiandra, Catalogna e Sicilia, cogli immensi « dispendij della Germania, ove la Spagna profonde gli più liquidi tesori « lasciano ben tenui speranze di valevoli soccorsi. Napoli che appena ha « sangue da saziare la sanguisuga di Sicilia molto meno potrà spingere alla « remota Insubria gli soliti e necessarii aiuti. Gli Veneti risoluti a sfuggire « ogni cimento colla Francia et a non provocare la di lei potenza e fortuna « hanno per fissa massima di badare solo a se stessi e lasciare che il Mondo « cada. Il Papa non può, Genova trema, Toscana dorme, Mantova, Modena, « Parma e Lucca più non debbono nè ponno nè vogliono inviare alla difesa « de' Milanesi gli loro Terzi. Minor capitale può farsi della Svizzera Nazione « la cui venalità ad onta delli proprij impegni del vero suo interesse, della « riputazione e della politica tutta abbandonò poco fa la contea di Borgogna, « non vorrà già per sostener Milano perdere il merito et il guadagno colla « Francia o misurare la spada con chi senza misura sparge il denaro a suoi « vantaggi. Sono cangiate le massime degli stati o dall'inganno o dalla forza « o dal timore o dall'amore, ognuno cede all'oro al ferro alla reputazione « della Francia. Dunque in cosi gran pericolo ove è costituito il nobile Ducato « di Milano gemma la più pregiata della corona Ispana qual ragione vuole « che s'accrescano le di lui angustie e rischi coll'alienare per non dire ini- « micare la Casa di Savoia? » Questa sarebbe pur giustificabile se cedesse alle preghiere armate di Francia (come fece Maria Cristina) scorgendo le secolari benemerenze verso la Spagna ricambiate con detrazione dei privilegi di Fi- lippo II anzichè con nuovi favori e cortesie, ed invero « quali assistenze e « larghezze di tesori potranno aspettarsi dalla Spagna nelle più bisognose « occorrenze, se, non contenta di procrastinare eternamente le dovute doti « dell'Infanta Catterina che sono il sangue degli figli et eredi, nega tuttavia di « contribuirli una piccola moneta di valore ideale quale è quella d'una mera

« onoranza che spesa nulla scema il di lei erario anzi opportunamente impiegata « n'accrescerebbe il valore delle benemerenze ? » La Francia più astuta allargò la mano ai titoli pur di serbar Pinerolo. « Creda pure la saviezza di Spagna che « più le importa un grado di maggior sicurezza dello stato di Milano nelle « congionture presenti che la profusione di tutti gli titoli del mondo. Dando « al Duca di Savoia ciò che brama nulla perde come s'è detto anzi ostenta « la propria Grandezza et Autorità da cui riconosce e s'implora l'altrui Gran- « dezza. Ma perdendosi Milano non si perderebbe? conservandosi non si con- « servarebbe la Maestà e l'Imperio della Monarchia nell'Italia ? Or il voler « affaticarsi a provare che la buona intelligenza con Savoia possa contribuir « molto alla di lui sicurezza e la mala corrispondenza e molto più la rottura « colla medesima non aggionga maggior pericolo allo stesso sarebbe un per- « dere il tempo e far vedere ch'il sole nel mezzo giorno splende ».

10° « Quanto s'è toccato nel punto precedente non è perchè il Duca di « Savoia voglia e debba venire alla rottura colla Spagna caso che non ot- « tenga questo intento. Si sa che in Madrid tiensi per indubitato che la di « lui quiete e neutralità, colla conservazione di Milano non tornano meno a « conto al Duca che al Re stesso. Nell'ultimo punto della presente scrittura, « s'essaminarà il problema e svelarassi più d'una verità sin'ora forsi poco « conosciuta e meno considerata. Solo s'accenna alli periti dell'Istoria il grave « rischio e maggior discapito d'ambe le parti che recò seco la nemistà in « cui fu tratto per gli capelli il Duca Carlo Emanuele Primo. Più d'una volta « lo sdegno spinge l'offeso ad immergere la spada nel seno dell'offensore « anco a traverso del proprio petto. E tanto basti a chi intende.

« Alli Duchi pure di Baviera e di Brunswic Annover torna a conto il « contenersi in pace et iscaldarsi al fuoco delle Corone... Con tutto questo « quanto caramente pagasi dalla politica francese la neutralità d'Annover e « di Baviera ? Con immense somme d'oro vuole la fama non menzogniera ch'ella « s'accompri... Ma pare molto strano e meritamente al Duca di Savoia che « dando sì generosamente per nulla la propria neutralità all'interesse della « Spagna a cui molto più importa che quella di qualche Prencipe Germano « alla Francia vittoriosa e fortunata pure nemeno se le retribuisca un gran « mercè di lieve cortesia anzi tuttavia se le neghi l'antico possesso del trat- « tamento più onorevole ch'alli altri sovrani inferiori.

« Giubila MR^le^ che gli Duchi di Savoia suoi Predecessori habbino sagri- « ficate le persone et anco gli stati per mantenere illesa la devozione ; nè « punto si duole ch'habbino dissimulate con eccesso se si può dire di mode- « razione le proprie ragioni sopra la Fiandra, Annonia et altre Provincie dei « Paesi Bassi provenute loro dall'Infanta Donna Catterina d'Austria più volte « mentovata da cui sono discesi Vittorio Amedeo I, Carlo Emanuele II suo « sposo e Vittorio Amedeo Secondo suo amat^mo^ figlio poichè, se vagliono le « ragioni della regnante Reina di Francia Maria Teresa d'Austria sopra « quelle provincie, come figlia del primo letto di Filippo IV e conseguente- « mente preferibile al maschio del 2° letto Carlo II figlio del medemo Fi- « lippo IV in virtù delle leggi municipali di quelle Provincie che così si de- « finiscono, molto più debbono valere come anteriori di tempo le ragioni « dell'Infanta Caterina e delli Duchi di Savoia suoi discendenti perciocchè « fu figlia di Filippo II ma di letto anteriore a quello di cui nacque Filippo III « suo fratello. A questa gran Modestia de' suoi antecessori il cui merito ap- « presso alla Spagna in punto sì geloso e di sì rilevante conseguenza, non « può negarsi aggionge non picciol lustro e peso la saggia maturità di MR. « la quale ha per massima fondamentale il vivere bene con tutti ma special- « mente con SM. e l'astenersi dall'esigere somma giustizia per isfuggire di « recare anco la memoma ingiuria..... ».

« PARTE III. — « 1° Opposizioni della Spagna e scioglimenti. La prima e « massima difficoltà si può temere non sia la mancanza di volontà... ».

2° « Ma al decoro della Spagna sempre grave e sempre soda nelle sue « massime troppo disdice commettere novità » fu dimostrato non essere novità trattare il Duca di Savoia al di sopra degli altri non Re e sarebbe anzi novità derogare da quel principio di Filippo II.

3° « Beneficando il Duca di Savoia si vantaggia un Prencipe che per « ragioni di sito, di Genio di tanti Parentadi, d'Impegno e di necessità deve « aderire alla Francia cioè alla mortal nemica della Spagna », ma tali condizioni erano pure al tempo di Filippo II e poi le benemerenze della Casa Savoia verso la Spagna sventano l'argomentazione.

4° « Poco danno sapran recare alli Stati di SM^ta^ le forze sole del Duca « di Savoia. O Dio ! e quando mai pretese SAR^le^ impetrare il conveniente e il « giusto con altre armi et altra forza che del proprio merito e dell'equità cer- « tissima di SM^ta^ ? » e tuttavia non sono disprezzabili le armi del Duca di Savoia anche da sole come dimostrò Carlo Emanuele I abbandonato dalla Reggente di Francia Maria De Medicis.

5° « Pinerolo è un freno in bocca alla Savoia che piegaralla sempre « ai cenni di Francia onde non potendosene dalla Spagna far capitale a suo « prò indarno s'argomenterà ella d'obligare quelli Sovrani con novelli onori e « beneficenze... Niuno nega che Pinarolo non sia un grande oratore che per- « suade colle bocche di cento e più cannoni il Duca di Savoia a vicinar bene « colla Francia et a sfuggire gl'impegni contro di essa. La contiguità di quel « gran Regno che fa tremar anco le più remote potenze, il valore della Na- « zione, la saviezza del Re, l'antichissima amistà e gli nodi tante volte repli- « cati di scambievoli Imenei, già senza Pinarolo erano per se stessi assai elo- « quenti per rendere palese questa verità che sarà sempre altrettanto salutare « alla Savoia, la buona corrispondenza colla Francia, quanto perniciosa e mor- « tale la di lei diffidenza; ma siegue forsi da questo che per ciò debba sti- « marsi stretto fra i ceppi il Duca di Savoia, onde non possa moversi se non « con l'altrui moto et impulso? Hebbe la Francia lungamente il possesso della « medesima Piazza di Pinarolo, di Savigliano et altre del Piemonte regnando « il Duca Emanuele Filiberto; ubbidì pure alli Francesi la città munitissima di « Carmagnola con tutt'il Marchesato di Saluzzo concentrato nelle viscere del « Piemonte ne' tempi dello stesso Duca e di Carlo Emanuele suo figlio ma « non lasciorono questi dominanti di godere libera et intiera la loro sovranità « nè punto perdettero la stima del Re Filippo II e del mondo »; altri stati sono imbrigliati da fortezze di grandi Monarchi; quantunque Pinerolo non dipenda dal Duca sono però in mano di costui i passi delle alpi e d'altra parte anche senza il possesso di Pinerolo Carlo VIII, Luigi XII, Francesco I, Enrico IV, Luigi XIII seppero ad onta di resistenze scendere in Italia.

6° ...« Ma la Republica di Venezia, ma il Gran Duca e Genova s'of- « fenderano e non comple alla Spagna per compiacere ad un solo romper con « tanti. Ben si è veduto sempre che questa è la vera sorgente di tutte le per- « plessità e renitenze sinora provate in quest'affare..... Dovrebbe restar offesa « bensì la Maestà e la grandezza del Re Cattolico se sodisfacendo ella alle « proprie convenienze ed alla giustizia altri se ne offendesse. Il rispetto che « professano gli accennati Prencipi a sì gran Re è tanto grande che non vor- « ranno formalizzarsi delle di lui sì giuste e sì gloriose deliberazioni..... Ma « quanto ingiuriose alla Dignità e Riputazione del Re Cattolico sarebbero « queste serenissime e prudentissime potenze se non essendosi dichiarate offese « dalla Francia allorchè diede al Duca di Savoia trattamenti superiori alli so- « vrani non Re pretendessero ora aggravarsi dalla Spagna se prevalendosi del « real suo arbitrio et autorità compartisse al medesimo Principe simiglianti « onoranze? Non sarebbe questo un restringere la libertà suprema di sì gran « Monarca? » sarebbe senz'altro abbassarlo al di sotto del Re di Francia non solo ma dei Re di Portogallo e Polonia, degli Elettori dell'Impero, e della

stessa Svizzera; e poi se potè farlo il Re Filippo II e perchè dovrebbe essere ristretto l'arbitrio di Carlo II?

7° Venezia non ha diritto a richiami sia perchè col trattamento regio la casa Savoia non le infirma diritto a precedenza, e quindi non ne avrebbe essa più danno che il Re di Francia, anzi sarebbe per lei più onorevole precedere un Principe pari ai Re, sia perchè non si nominerebbe affatto Cipro lasciandosi impregiudicata la questione, infine perchè essa stessa accordò ai due ultimi ambasciatori savoiardi in Venezia lo stemma sormontato dalla corona chiusa.

8° Quanto al Gran Duca non può mettere in dubbio le antiche preminenze di Savoia, i Medici benchè illustri uscirono di privati cittadini sei secoli dopo che la Casa Savoia sedeva in trono, e quanto al titolo di Grande loro conferito degnamente da Papa Pio V, questi con breve espresso dichiarò al Duca Emanuele Filiberto che non intendeva pregiudicare alle precedenze di Savoia; inoltre i Medici debbono tutto alla Spagna e pure tutti insieme i Gran Duchi non hanno reso alla Casa Austriaca di Spagna tanti servigi quanto un solo dei Duchi di Savoia; Venezia stessa, il Papa e le principali corone distinguono al di sopra dei Gran Duchi di Toscana i Duchi di Savoia, l'importanza geografica dei cui stati rispetto al Milanese è ben maggiore di quella dei primi.

9° Genova, ammirata per le antiche glorie e per le ricchezze e lo splendore, non può tuttavia gareggiare con Savoia: si ricordi che questa ha per molti secoli preceduta Venezia, cui sempre Genova cedette; ricordi d'essere stata spontaneamente suddita dei Duchi di Milano, dei Re di Francia etc. a più riprese, che solo da Carlo V dura la libertà novella e la sovranità moderna, e ciò malgrado, a differenza delle benemerenze di Savoia si mostrò sempre oziosa nelle urgenze della corona Cattolica.

10° .....« Nè dicasi che darebbesi a Savoia titolo maggiore che al Principe delle Asturie erede della Spagna perchè stà in libertà di SM^ta^ Catt^ca^ farlo onorare coll'Altezza Reale... » (1).

VI.

Istrutione per N. N. [Abbate Grimani] in ordine all'aggiustamento con Venetia.

(Arch. di Stato di Torino, *Cerimoniale Venezia*, mazzo II, n. 2).

1° Come niuna incombenza o commissione si dà a Lei per parte di M.R. o delli suoi ministri così tuttociò che Ella dirà o farà dovra farsi e dirsi a nome suo proprio come da se sola e senza minimo impegno.

(1) Aggiungo qui ancora un documento non disprezzabile per la biografia del P. Vota, e più particolarmente riguardante il giudizio che gli stessi superiori facevano del carattere di lui assai proclive agli intrighi politici.

Il Conte Provana al Marchese di S. Tommaso 13 gennaio 1685: « ..... Il Padre Gene-« rale de i Gesuiti mi mandò l'altr'hieri il Padre Assistente d'Italia a pregarmi di scriver a « M. R. ch'haveva ricevuta una di lei lettera in cui s'esprimeva il di lei desiderio che fosse « assignata al Padre Vota la stanza di Roma, e che se ben esso Padre Generale dovesse « ubbidir esattamente a' i comandi dell'A. S. R. con tutto ciò non poteva a meno di rap-« presentargli ch'il sudetto Padre Vota, huomo per altro di somma integrità e di sublime « talento, haveva un certo genio d'internarsi di soverchio con i secolari puoco compatibile « con la Religiosità, ond'in questa città, ove sono fazioni così diverse, havrebbe potuto un « sì fatto procedere pregiudicare alla sua Religione, conform'era succeduto in altri luoghi « per la condotta del med° Padre, il quale havend'havuto parimente mezzo di far ricercare « il Signor Cardinale Altieri et il Signor Don Livio nipote di Sua St^á^ dei loro uffici, nè « havendo potuto ottenere ciò che desiderava per il sudetto riguardo era hora raccorso alla « protettione dell'A. S. R. ». (Archivio di Stato di Torino: *Lettere ministri Roma*, mazzo 103).

2° Farà scielta d'alcuni savij Grandi di maggior autorità e colli quali si possa stringere confidenza per renderli capaci. Gli Eccmi SSri Procuratore Sagredo e Gio Batta Donà sendo ottimi per la renga e per sostenere in Pregadi la proposta parerebbero a proposito. Se si potesse persuadere il Sr Procuratore Nani oltre a detti SSri si averebbe l'affare per fatto stante il credito l'autorità e l'eloquenza di Sua Eccellenza. Gli Eccmi SSri Procuratore Priuli e Cavagre Mozenigo che è Savio Grande sendo amici congiunti saranno facili a cattivarsi.

3° S'insinuarà con accennare le voci che per tutto vanno correndo d'un'imminente invasione dello Stato di Milano; fomentandosi l'universale opinione delli straordinarij apparecchi e provvisioni che si fanno nelle vicinanze del Piemonte e dalli uffici che si passano in questa Corte. Esprimerà quanto sia il pericolo che il foco acceso nella Lombardia propaghi le fiamme od almeno il fumo nocivo allo stato Veneto. Il rischio grande della caduta di Milano ed una rivolutione generale delle cose d'Italia se la guerra vi si accendesse e per conseguenza quanta sia la necessità di porre il cervello a partito et applicare l'ingegno à divertire l'imminenti rovine. Essere gran sventura dell'Italia che stiano neghittosi quelli che più potrebbero adoperarsi ad impedire li soprastanti disastri. Antico et inviolabile essere stato l'istituto della Serma Repca di prevenire le pubbliche calamità dell'Italia colla saviezza et opportunità delli ripieghi.

Non pretendesi già che con leghe o con impegni guerrieri ella s'interessi nelli affari correnti e cimenti la propria quiete come seguì nell'occorrenza della Valtellina le quali erano di molto minor rilievo che le presenti. Ma esser ben necessario che stando ill[illegible]
ambe le corone non trascuri quelli mezzi soavi et efficaci che ponno giovare alle cose pubbliche e divertire le catastrofi imminenti.

4° Deplorarà la sfortuna de' tempi presenti nelli quali per frivole caggioni si vede se non rotta almeno sospesa la corrispondenza col Duca di Savoia che fa tanta figura nelle presenti congionture e nella cui Corte se hora si trovasse un Ambasciatore o Ministro della Serma Republica potrebbe con somma facilità e senza strepito o impegno del Publico distornare la tempesta che soprasta suggerendo consilij salutari alla causa comune et aggiungendo vigore a si urgente bisogno.

5° Rappresenterà che il pericolo maggiore non è altrimenti del Duca di Savoia ma dell'Italia tutta e specialmente della Republica poichè il Duca accettando gl'inviti della Francia et concorrendo a suoi fini sarà sicuro di non ricevere danno dalle di lei armi. Starà in suo arbitrio il commandarle et unendoli le sue farne sentire gl'incommodi alli vicini con isperanza assai ben fondata di ricavarne considerabili vantaggi e qualche agionta di stato stante la decadenza austriaca e le diversioni potentissime della Cicilia, Fiandra e Catalogna, Germania, che lasciano poca speranza di validi soccorsi allo Stato di Milano ponendolo quasi in quel medesimo abbandono alla discretione dei nemici et incostanza dei Vassalli in cui si è ritrovata miserabilmente ridotta la Borgogna.

6° Rifletterà al pericolo in cui si trova e sempre maggiormente trovarassi la Serma Republica se, havendo per una parte li Spagnoli poco amici dopo l'acerbo fatto di Trieste e quasi nemici li Franchi per l'ostacolo fatto sin hora alle vaste loro idee od almeno per haver ricusato di congiungere con essi le armi alla distrutione delli Spagnoli, terrà anco mal sodisfatto il Duca di Savoia col negarli certe honorevolezze che la ragione il tempo e la pratica di tanti Re e principi hanno dimostrate non lontane dall'equità, farà conoscere quanto sarebbe il rischio delli stati della Repubblica, se commandando il Duca di Savoia o uno dei Principi del suo sangue all'esercito di Francia volesse tenere inquieti li confini dello stato Veneto, se suggerisse alli Francesi di chiedere Crema od altre Piazze di sicurezza o cagionasse

altre simili e maggiori molestie che ponessero a repentaglio la publica salute stanti massime le scontentezze della nobiltà di terraferma e delli più considerabili vassalli della Republica li quali sentendo vicino un esercito straniero comandato da un Principe di nobiltà si chiara e di nome si acclamato dall'Italia non sarebbero forse lontani dal tentare alcune di quelle mostruose novità che il secolo presente ha partorito.

7° Considerarà essere per ogni verso spediente il rintracciar modo di rinodare la prattica e corrispondenza con Savoia per quelle medesime ragioni per le quali con sì premurose istanze il Re Cristianissimo mediante il suo ambasciatore et il Cardinale d'Estrees tenta di guadagnarlo alle sue parti, e qui farà conoscere essere di maggiore rilievo l'opportunità dello stato e la forza del Duca di Savoia, con le di lui militie numerose et agguerrite che nodrisce in Piemonte benissimo pagate et che tiene in Fiandra sotto le proprie insegne al numero di molte milliaia, di ciò che per aventura stimano alcuni in Venetia.

8° Dirà essere impossibile ogni buona e durevole intelligenza col Duca quando non si cangia la forma del trattamento in cui persiste la Serenissima Repubblica (1) [negando il titolo di Altezza Reale nelle lettere e quello di Eccellenza agli Ambasciatori oltre l'uguaglianza di trattamenti di questi cogli Amb^ri della Repubblica, salva la precedenza a Repubblica stessa.]

9° [Essere maggior gloria per la Repubblica precedere principe di maggior dignità.]

10° [Vani i due ostacoli 1° che la Repubblica è aliena da novità, sia perchè ne fece col Duca della Mirandola da pochi lustri, coi nipoti dei Papi, col Principe Borghese etc. non paragonabili per nessun conto colla Casa di Savoia, sia perchè essa stessa accrebbe nei proprii magistrati e cariche pubbliche i titoli, sia perchè nei secoli scorsi mutò pure colla Casa di Savoia passando dall'Ill^mo et excelso Duci Sabaudiae, al titolo di sublimità e a quello poscia di celsitudine che solo dava la Repubblica ai Re o pari ai Re e a nessun altro Principe d'Italia. Quanto al concertato coll'abbate Dini se la Repubblica vuole obbligare il Duca a star sull'antico egli se ne accontenta purchè il Doge e gli ambasciatori Veneti accettino a lor volta i titoli antichi. Se Carlo Emanuele II accettò i titoli antichi non fu senza continua doglienza che portò a nuova rottura. Se Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I non hanno preteso novità si deve alle contingenze dei tempi in cui erano stretti da guerre e da questioni più importanti. In secondo luogo vana pure è l'obbiezione del dubbio di scontentare il Gran Duca e il Duca di Mantova, i quali non sono paragonabili col Duca di Savoia sotto tutti i rapporti e sopratutto per le benemerenze verso la Repubblica].

11° Per prova di tal benemerenza basterà ricordare la relazione già accennata del nobile Gerolamo Lippomano che fu ambasciatore in Savoia nel tempo di Emanuele Filiberto in cui si vede come Tomaso di Savoia richiesto dalla Republica venne in persona al di lei soccorso con quattro milla cavalli et otto mila fanti a proprie spese e fu cagione che Zara ritornò sotto il dominio Veneto e che Candia non fu ceduta nè venduta; ad Amedeo il Grande si diede dal Doge Marino il segno di S. Marco colle ali vittoriose per aggiongere al suo cimiero in attestato di generosa gratitudine e di perpetua confederazione.

Amedeo il Verde arbitro eletto fra Veneti e Genovesi compose la loro crudelissima guerra con somma sodisfazione della Republica e l'Isola di Tenedo cagione della contesa gli fu consegnata. Egli pure terminò gli con-

(1) La parte del § 8 fra parentesi e i § 9 e 10 sono riassunti anzichè dati testualmente per evitare una prolissa ripetizione testuale di paragrafi che saranno contenuti nel documento che segue.

fini della Repubblica coi Padovani et astrinse li Carraresi ad abbandonare l'assedio di Trevigi.

Molte leghe furono celebrate fra la Serenissima Republica e gli Duchi Amedeo il Pacifico, Ludovico et Amedeo il Beato gli quali con essa e per essa congionsero le armi e gl'interessi contro la potenza temuta de' Duchi di Milano. Più recenti sono le memorie del Grand'Amore dimostrato in ogni occorrenza della Repubblica dal Duca Emanuele Filiberto, ampiamente attestato dal sudetto Lippomano e dell'unione strettissima di Carlo Emanuele il primo colla Repubblica da cui egli ricevè bensi grossi sussidij di denaro per la guerra ma corrispose con altrettanta fede e generosità alli vantaggi di quella tenendo in piede grossissimo esercito et esponendo il proprio stato come fece per divertire il Governatore di Milano dall'assalire quello della Repubblica e ricusando con ammirata costanza le condizioni vantaggiosissime delli Spagnoli che gli offerivano il Monferrato se abbandonava la Republica alla discrezione e forza delle Austriache Armi come attestano gli storici non sudditi di Savoia e fra essi il Possevino, Capriata et altri.

12° Sarà bene il rammentare con destrezza gli rilevanti vantaggi che nell'ultima guerra di Candia la Republica ha cavati dal Duca Carlo Emanuele II di gl. mem. maggiori certamente che da qualsivoglia altra potenza Italiana, per la propensione grandissima che questa Real Casa sempre ha conservato verso di essa. Per lo spatio di vinti sei anni gli condannati al Remo si sono in gran numero inviati a quelle galee. Due intieri ottimi regimenti di Savoiardi sotto le insegne di S. A. R. con eccellenti ufficiali hanno con lodata costanza e valore servito per lo spatio di tutta la guerra cosa che di niun altro Principe si può dire. Ognuno sa quanto servigio hanno reso quelle valorose truppe in tutte le occasioni sino all'ultimo periodo e che finalmente tutte quasi v'hanno lasciata la vita e fra esse buon numero de' principali Cavalieri di Piemonte, si sa la somma grande di denaro proprio del Duca inviata nelli ultimi anni per sostentamento delle medesime. Si è conosciuto in ultimo quanto giovevole sia stata l'opera del savio e bravo Generale Marchese Villa il più accreditato e sperimentato che allora havesse l'Italia che oltre all'havere battuti in campagna più volte gli Turchi prima dell'attacco della Piazza, fece perire sotto il Panigrá gran parte dell'esercito Ottomano e tenne sempre la città illesa, nè mai si sarebbe richiamato da quel servigio se non si fosse amareggiato l'animo del Duca col negarli certe picciole soddisfattioni che invero senza pregiudicio della Republica potevansi concedere massime nel cangiare l'indecente forma delle mansioni per dar animo a lui et a' suoi posteri di tanto maggiormente contribuire le forze e l'opera nelle occorrenze della Ser^ma^ Republica.

13° Essendo al maggior segno odiosa alla Republica ogni menzione di Cipro e del libro stampatone già, se bene le ragioni di S. A. R. sono così palesi tuttavia per evitare ogni amarezza potrà ella far intendere a quelle eccellenze che spera d'ottenere dal Duca che non se ne parli non ostante ch'in ciò rissenta tanto aggravio et d'impetrare anco dal Duca che si contenti di lasciare come fece l'arma sua in Venezia senza il quarto di Cipro in quella guisa che la Republica la pose sopr'il palazzo dell'Ambasciatore ancorchè questa sia sempre stata una spina nel cuore del Duca e del suo Consiglio. Tuttavia propter Bonum Pacis et Amicitiae giachè la Republica s'è impegnata dica V. E. che spera di spuntare questo importantissimo punto il quale è di tanta riputazione della Republica. Ma avverta di far ben valere nel gioco questa carta con esigere anche da quelli Sig^ri^ un giustissimo contracambio il quale sebene pare impossibile a chi non considera il passo già fatto dalla Republica, nulladimeno riuscirà facilissimo nella pratica se ella renderà pian piano capaci quei Sig^ri^ della vera sostanza dell'affare.

Questo ricambio si è il dare e nelle mansioni e dentro le lettere l'Altezza Reale. Non s'atterrisca V. E. a questa proposta e sappi che chi fa

l'antecedente deve per necessità fare il conseguente. È vero ch'il Senato fece per suo decreto porre quell'arma colla sola croce di Savoia senza il quarto di Cipro ma colla corona reale chiusa di sopra?..... [Ciò non si può negare e il titolo reale nelle lettere non è più importante della corona collo stemma in Venezia].

14° Fatto ch'ella haverà ogni sforzo per render quelli Sig^ri capaci di queste verità incontrastabili, che cedendo il Duca di Savoia alla Republica niun pregiudicio se le inferisce dall'essere egli trattato con onori regij: Si come al Re di Francia non pregiudica che li Re di Portogallo et altri habbino assonto il titolo di Maestà purchè riconoscano la precedenza di Francia, che havendo la Republica decorata l'arma di Savoia della Corona Regale non puole onestamente negare al nome del Duca il Regal Titolo. E finalmente che lasciando il Duca di valersi in Venezia delle ragioni et armi di Cipro non resta più luogo alle gare o gelosie, poichè cessata la cagione convien cessi l'effetto. Aggiongerà per ultimo essere gran colpo di prudenza nella Repubblica il prevenire con questo beneficio quello ch'il Duca di Savoia probabilmente conseguirà in breve da quelle corone che ancora non si sono conformate alla Francia, Portogallo, Polonia et altre che gl'impartiscono onori regij. Ora sarà elettione generosa ma dopo sarebbe necessità. Da quella accrescerà il merito e l'amore, da questa si lasciarebbero nelli antichi rancori ambe le potenze. Maggior gloria riportarassi dalla Republica nell'esercitare l'arbitrio e nel donare che nel ricevere la legge dell'esempio. Poter essa con niun dispendio fare un gran civanzo donando ciò che donato nulla scema ma molto accresce l'erario delli di lei meriti. Finalmente esser saggio consiglio lo spender presto una moneta la quale si prevede dovere fra poco tempo perdere gran parte del prezzo, essere la Republica ottima intenditrice e ben accorgersi che l'Altezza Reale la quale hora tanto cara si vende al Duca di Savoia fra brevi momenti forse si donarà per nulla e questo Gran Sovrano stirpe di tanti Re ed Imperatori isdegnarà per avventura un giorno ciò che dalle Gazette Olandesi a tutto pasto già si dona al Prencipe d'Oranges e dalli cadetti fratelli delli Re, gli quali non sono nè saranno forsi giammai Sovrani, rigidamente si esige e senza contesa si riceve.

15° Essendo universale in Venezia l'opinione ch'il titolo di Serenissimo e di Serenità sia proprio del solo Doge e Dominio Veneto e perciò non si possa senza far breccia al pubblico decoro accomunare ad altri Principi, potrà Ella rispondere che se così è, facile riuscirà il convenire col Duca di Savoia poichè senza darli del Serenissimo potrebbe impartirseli la sola Altezza Reale che è il proprio distintivo di quello e nulla pregiudica al Serenissimo o Serenità propria di Venezia. Certamente non essere ragionevole che la Republica appropriando a se l'uno di questi titoli privi anco dell'altro il Duca di Savoia da cui ben volentieri si continuarà a conferire ad essa quell'onoranza che gli è a grado senza punto badare a quelli che negano essere il Serenissimo proprio dei soli Veneti, si perchè è stato già ducent'anni sono conferito dalli Imperatori Greci alli Duchi di Savoia e tuttavia si conferisce loro dalla Maestà de' moderni Imperatori d'Occidente: si per essersi quest'onore antichissimamente goduto da tutti gl'Imperatori e Regi della Cristianità e finalmente per essere la Serenità hoggidi comune anco alli Elettori dell'Imperio et il Serenissimo partecipato ormai a tutti gli sovrani con quella medesima autorità con cui se l'attribuirono già li Sig^ri Veneti. Ma sarà agevole come s'è detto lo scanzare ogni odiosità di controversia dando al Duca l'Altezza Reale.....

16° Per quello spetta alli ambassiatori non meno agevole riuscirà lo scioglimento d'ogni contesa pur che si proceda con buona fede. Consiste la difficoltà nella precedenza e nel titolo. Quanto alla precedenza già si contenta il Duca di Savoia che cedano gli suoi Amb^ri in ogni terzo luogo a quelli di Venezia. Ne deve supporsi che gli Veneti siano per ricusare l'ho-

nore del posto in casa propria a quelli di Savoia, già che honorando chi si sia nel proprio luogo nulla si perde e gli Ambasciatori di Francia ben l'hanno in Venezia stessa dimostrato cedendo nel proprio palazzo e gondola il primo luogo a quello di Savoia. Ma circa il titolo è indubitato che anco nei tempi recenti cioè nel fine del secolo passato e nel principio del presente allorchè s'introdusse in Roma dal Duca di Nivers l'Eccellenza fra gli ambasciatori diedesi scambievolmente questi titoli fra gli SS^ri^ Foscarini e di Giacob amb^ri^ di Venezia e di Savoia. E questo stile continuossi sintanto che l'Ambasciatore Contarini ricusò l'Eccellenza all'Abbate della Monta col pretesto che alli ecclesiastici non convenisse maggior titolo mentre alli Cardinali solo davasi l'Illustrissimo et indi presero poi occasione li Ambasciatori Veneti di negare l'Eccellenza anco al Conte di Verrua et altri ambasciatori di Savoia abbenchè secolari. Il che aggionto alle altre amarezze insorte per cagione del titolo regio interruppe ogni corrispondenza fra queste Potenze. Constando dunque della moderna parità del titolo di Eccellenza fra gli ambasciatori di Venezia e di Savoia e che recentissimamente il Cavag^re^ Zani che fu Amb^re^ in Spagna mandato a ricevere e complimentare a nome della Republica il Marchese del Borgo nel suo primo ingresso a Venezia gli diede il titolo d'Eccellenza non può rimanere per questo capo veruna benchè minima controversia. Atteso massime che dalli nunzii pontifici et altri regij ambasciatori nelle Diete di Munster e Corti dei Principi si dava e si dà senza difficoltà alcuna l'Eccellenza alli sudetti amb^ri^ di Savoia. E se risponderanno havere il Zani dato di proprio moto l'Ecc^za^ al Marchese del Borgo potrà Ella con disinvoltura replicare che potranno anche gli altri amb^ri^ della Republica continuare a dare di proprio moto l'Eccellenza a quelli di S. A. R. che punto non cercarà se ciò faranno di pubblica autorità. E con ciò dovria troncarsi il collo al toro e restar sciolto il nodo.

VII.

Istruzione al Commendatore Operti per trattare colla Repubblica di Venezia. Aprile 1679.

(Arch. di Stato di Torino, *Materie Politiche, Negoziazioni con Venezia*, mazzo I, n. 14 e *Cerimoniale Venezia*, mazzo III, n. 1).

Primo sopra ogni cosa s'asterrà dal proporre, o muovere discorso di cosa veruna a nome, e come per commissione di M. R. o de suoi Ministri per isfuggire ogni loro impegno, ma tratterà sempre come da se e colla desterità e prudenza sua propria senza però affettare di dire ch'ella tratta da se, il che cagionarebbe sospetti e effetti contrarij; bastando ch'il discorso stesso e la maniera di portarlo palesi ch'ella parla di proprio moto e zelo, al vero bene delle parti.

2° Giunto a Venezia non lascierà scorrere più di due o tre giorni senza intraprendere l'affare, ma si porterà senza aspettare di fare publica figura alla visita del S. Abbate N. a cui presenterà la lettera che servirà d'introduttione alla confidenza procurando di parlargli tanto in questa, quanto nelle altre congionture da solo a solo.

3° Si conformerà totalmente alla direttione di d° Abbate e farà quei passi che da lui saranno prescritti eccetto ove (il che non deve supporsi dalla prudenza, e zelo di d° Signore) vedesse qualche pregiudicio al decoro, e ragione di S. A. R. e a ciò si motiva nel presente scritto.

4° Dopo le scambievoli espressioni di civiltà nella prima visita del S. Abbate V. S. condurrà insensibilmente il discorso a dire che dovendo ella partire da Torino per portarsi all'esercitio del suo Ministero a Venetia

ed essendo suddito di S. A. R. stimò suo dovere, d'andare a rendere li dovuti ossequi, e prendere congedo da S. A. R. che fra le benigne accoglienze di sì grande Principessa, e le varie cose che incidentalmente si motivarono V. S. si fece lecito d'insinuare all'A. S. R. il dispiacere che provava di non dover godere in Venetia della fortuna d'altri suoi Predecessori; poichè non vi havrebbe ritrovato alcun Ambasciatore di S. A. R., che riflettendo da una parte all'essere suddito e vassallo di S. A. R. e destinato dall'altra Ministro della sua Religione appresso alla Serenissima Republica il zelo fedele e cordiale che per nascita et istituto professava alle glorie e vantaggi dell'uno e dell'altro dominio spingeva l'animo suo a vivamente bramare rifiorita la scambievole loro corrispondenza a beneficio comune, anco di tutta l'Italia. Non potrebbe essere buon Italiano chi non nodrisce brama così giusta e opportuna, e parergli che a ciò cospirassero più che mai avessero fatto in altro tempo le congiunture presenti.

5° Dirà che dalle espressioni di somma stima e affetto che fece M. R. della Ser^ma^ Republica e dagli encomij ben addattati ch'ella fece d'un sì savio e acclamato Governo, V. S. con un infinito suo giubilo comprese la di lei intiera propensione a tutto ciò che valesse a stabilire la più perfetta unione fra quelle Potenze, le quali per l'antichità di tanti secoli erano sempre state non meno che per la qualità del sito e la ragione vicendevole degli interessi più congiunte fra loro, che le altre quali si fossero dell'Italia tutta. Aggiungerà che fra le altre più obliganti dichiarationi M. R. disse che all'affetto ereditario trasmessole da Carlo Emanuele 2° suo sposo di gloriosa memoria, il quale come sa tutta l'Europa non aveva ceduto a verun sovrano nel contribuire conforme al proprio potere alli più gloriosi successi della Republica contro l'inimico commune, aggiungendosi gli impulsi del proprio suo genio, veruna cosa havrebbe ommessa per dare alla sua Reggenza le prove più vantaggiose d'un animo intieramente disposto ad una mutua e durabile corrispondenza.

6° Secondo le diverse ripartite che verranno fatte V. S. prenderà occasione di conchiudere dicendo che per quanto ella ha potuto comprendere ella tiene per certo che dandosi dalla prudenza della Republica la mano a spianare alcuni piccioli ostacoli con tutta facilità si cimenterebbe una perfettissima unione da tutti li Savij reputata necessarissima e ugualmente sospirata dalli ben intentionati.

7° Non sarà bisogno d'entrare in maggiori particolarità col Sig. Abbate che è già informatissimo di tutto, e tiene appresso di se registrate tutte le cose più confacevoli all'intento, con una pienissima instruttione; ma dimandando egli quali sono questi ostacoli, V. S. risponderà non tenerne più che tanta notizia credere però che siano cose puramente accidentali che nulla pregiudicano alli punti essentiali dell'ultimo aggiustamento, ma solo dipendono dalla più o meno benigna interpretatione dell'articolo spettante alli Trattamenti che s'usavano avanti al detto ultimo aggiustamento e concluderà tenere per indubitato che niuna delle parti vorrà dare a quelle parole li sensi rigorosi e offensivi, ma li più miti, e favorevoli, e conseguentemente li più confacevoli all'honore, et alla durabile corrispondenza delle medesime.

8° Per questo primo congresso ciò basterà senza maggiormente inoltrarsi, massime che a sì buon intenditor, e così zelante del vantaggio di S. A. R. sarà superfluo ogni sovra più. La conclusione sarà (se così si giudicherà sul fatto) che il Sig. Abbate converrà di participare le cose udite da V. S. alli Sig^ri^ del Governo, e di man in mano addittare a lei ciò che dopo questa apertura dovrà farsi per il felice esito dell'affare. Guardandosi intanto lei di non communicare questa facenda a chiunque si sia nè meno de' suoi più confidenti o sudditi d'ambi li Principi o Stranieri ma involgere il tutto più come ben si richiede da simili cose in un profondo e impenetrabile silentio, che servirà ugualmente qualunque possa riuscirne il successo.

9° Abboccandosi V. S. secondo ciò si concederà dal Sig. Abbate con 16 ò con altro delli Primarij del 35 overo 36, in qualche luogo terzo, dirà le medesime cose già esposte al Sig. Abbate sempre con la stessa misura di scanzare ogni impegno per parte dell'A. S. R.

10° S'astenga quanto più potrà dal fare mentione di Cipro, non essendo necessaria al caso, ma bensì odiosa e di molto pericolo per l'ammirabile persuasione ch'hanno i Sgri Veneti che sotto quell'ombra s'asconda l'occulto disegno di S. A. R. di volere pretendere prima la parità e poscia la precedenza. Nemmeno faccia mentione del libro del titolo regio e dell'articolo così pernicioso al buon nome di Vittorio Amedeo che ne comandò l'impressione e di Carlo Emanuele II che ne prohibì l'uso; giacchè il fatto non può non essere fatto, meglio è non farne mentione poichè non possiamo approvare quell'articolo senza nostro scapito, nè riprovarlo senza porre li Veneti sulli sbalzi; s'attenda pure ad ottenere l'intento di quel libro ch'è il trattamento pari, e non si stuzzichi il vespaio col nominare un volume sì abbomminato dalli Veneti.

11° Non toccandosi questi due pericolosi e superflui tasti, dirà, che la controversia riducendosi alla sola interpretatione delle parole dell'articolo in cui si dice che li trattamenti saranno quali erano avanti all'ultimo aggiustamento, parergli facilissimo di terminare felicemente il tutto con restare illeso e illibato il Trattato ultimo, alla cui innovatione o violatione non si pretende che s'induca la saviezza del Senato. Dirà che in tre modi si può intendere quella parola avanti:

I° De' secoli passati ne' quali è chiaro come consta da tutte le Istorie, e dai Registri particolarmente della Corte Romana, che la Casa di Savoia godeva la precedenza sopra la Repubblica di Venetia.

II° De' tempi del Duca Emanuele Filiberto trisavo di S. A. R. il quale fatto figlio di S. Marco e della Republica, non volendo che la Madre cedesse al figlio, si contentò della Parità in vece dell'antica Precedenza.

III° Degli ultimi tempi ne' quali le perpetue distrationi guerriere havendo occupati totalmente gli animi di questi Sovrani gli impedirono dall'applicare alle cose estere, e cagionarono molti pregiudizi, nel formulario de' trattamenti in Venetia; or sicome la moderatione di M. R. e l'equità stessa richiedono che non s'appigli al primo di questi sensi come dispiacevole alla Serenissima Republica, così ne meno possi questa secondo le massime dell'insuperabile sua saviezza attenersi all'ultimo come contrario all'honore della Real Casa di Savoia. Adunque spettare alla prudenza dell'uno e dell'altro dominio l'interpretare quelle parole nel secondo senso, come unicamente conforme all'onestà, unicamente praticabile e solo conferente ad una vera, sincera e durevole corrispondenza.

12° Dirà essere la Parità de' trattamenti da una parte gloriosissima alla Republica, mentre sempre rimane illesa la di lei precedenza in terzo luogo; onde con essa tratterà il Duca di Savoia come colle Corone di prima classe dalle quali riceve honori uguali, ma in terzo luogo sempre cede loro il posto; e dall'altra sarà honorevole a S. A. R. mentre non verrà trattata da Sri Veneti, con forme inferiori a quelle nelle quali è trattata dalla Francia, Inghilterra, Polonia, Portugallo, Svezia, Danimarca, et altre Potenze Coronate. Che si come non è giusto che S. A. R. neghi al merito di da Republica li primi honori in luogo terzo, così essere totalmente indecente e insopportabile che da essa venga trattato con maggiore scarsezza che dalle accennate Corone.

13° Soggiungerà che ricevendo il Duca di Savoia da Sri Veneti gli honori di testa Coronata, come fa da tanti Monarchi nulla perde, anzi molto guadagna la Grandezza Veneta poichè rimane illesa la precedenza a detta Republica in ogni terzo luogo; et è indubitato che più estimabile si è precedere un Prencipe trattato alla Regia, che un Principe di minore merito e

prerogativa. Così la Francia più fa risplendere la propria Maestà nel precedere il Portogallo, la Danimarca, e la Svezia, che sono coronate, che se non fossero tali. E si come Venetia sebbene riceve dalla Francia trattamenti di parità, pure non rivoca in dubbio la precedenza di quella, così Savoia sempre supporrà indubitata la medesima precedenza in terzo luogo della Republ^ca di Venetia, quantunque da essa e da' suoi Ministri sia nelle rubriche de trattamenti honorata della dovuta parità. Questo toglie certamente ogni luogo alle cavillationi et altri scrupoli.

14° Qui farà al caso il ramentare in qual maniera S. A. R. viene trattata dalle Corone. Francia tratta alla Regia li suoi Ambasciatori, come quelli di Spagna, di Venetia e scrivendo al Duca di Savoia gli dà del fratello come alli Re; anzi preferisce gli Ambasciatori di Savoia a quelli di Olanda, li quali pure si pretendono Coronati poichè gli straordinarij delli Stati sono trattati in varie cose e circostanze solo come gli ordinarij di Savoia; particolarmente nella qualità delli M^ri che per parte di S. Maestà vengono inviati alli medesimi, di che la brevità di questo scritto non permette di far mentione. Tanto quelli di Savoia, quanto quelli delle altre Corone vengono in Parigi invitati alle Regie funtioni, o Sacre, o di Palazzo, alle quali non intervengono quelli delle Teste non Coronate. Gli Ambasciatori d'Inghilterra, Svetia, Portogallo, Danimarca, e simili danno l'Eccellenza e la totale Parità a quelli di Savoia in Parigi; nelle Diete dell'Imperio, Congressi delle Paci e dovunque si ritrovano gli Nunzi Apostolici all'autorità et esempio de' quali molto attribuisce la Republica trattano d'Eccellenza e di totale Parità cogli Ambasciatori di Savoia in Parigi, come tutti gli Ambasciatori Veneti hanno veduto nelle Diete di Germania, nelli Svizzeri, in Torino et altrove, ed anco nelle lettere che si veggono scritte a molti Ambasciatori di S. A. R. danno senza imaginabile difficoltà l'Eccellenza.

15° Supposte queste cose ella dirà cagionarsi qualche stupore per non dire scandalo nel Mondo che ancora si vacilli in Venetia a fare simile risolutione e che si tema qualche pregiudizio alla Maestà della Republica, ove nulla si stimano pregiudicate le supreme potenze del Papa, Re di Francia, et tante altre corone. Che si come saviamente comandò la Republica alli suoi Ambasciatori in Torino di conformarsi nei titoli e trattamenti con S. A. R. a ciò che facevano li Nuntij Apostolici e gli Ambasciatori di Francia, stimando non poter errare con tali scorte, così richiedere la coherenza delle di lei massime e la forza delle medesime ragioni che facesse in Parigi e nelle altre Corti.

16° Affermerà con bel modo già havere coi propri fatti la Ser^ma Rep^ca spianate le difficoltà e fatto il più essentiale di questa riunione, e solo restare il meno che al certo non poterà honestamente negarsi, mentre haveva in fatti interpretate così favorevolmente le parole dell'aggiustamento, che haveva (seben tacitamente) concesso al Cav. Zane di trattare d'Eccellenza come fece l'Ambasciatore di Savoia nel di lui ricevimento, il quale modo di concedere tacitamente, se non espressamente, pur potrebbe hora pratticarsi e sarebbe admesso per buono facendo il medesimo effetto. E di più haveva la Republica con publico ordine fatto porre su l'arma semplice di Savoia la Corona Reale chiusa come s'usa dalle altre Corone con che publicamente palesò il proprio affetto alla Casa Reale di Savoia, e l'impegno da essa preso di trattarla alla Reale. Terminerò questo capo con dire che se si porranno al parallelo queste due dimostrationi della Repub^ca coll'Eccellenza e Parità di cui si tratta colli Ambasciatori, sarà evidente che già s'è fatto il più, e solo resta il meno, che in tale supposto più non si può negare.

17° L'Achille et argomento massimo delli SS^ri Venetiani, suole essere la costanza e sodezza della Republica che non fa novità in materia di titoli e trattamenti ne prende esempi dalle altre Corone che li cangiano al cangiar

dei venti e del tempo, per non dire delli interessi. A questo V. S. risponderà celebrando bensì la fermezza di quella Grande e Savia Repubca che per leggiere cagioni non altera li propri usi, ne recede dalle antiche massime, ma commenderà anco del pari la di lei saviezza nel conformarsi alla esigenza delle cose ch'essendo sublunari sono sottoposte ad alterationi. Havere pure la Republica fatte con saggia risolutione molte novità in materia di titoli e formulari essendo li vocaboli e le cerimonie come le monete, alle quali il tempo e la volontà de' Sovrani altera bene spesso il valore; nè ponno spendersi con rigorosa pretentione del prezzo antico. Da non molti anni in qua darsi dalla Repca dell'Eccellenza alli Nipoti, o fratelli del Papa, alli Duchi della Mirandola, e Guastalla ai quali appena davasi più anticamente del Magnifico. Perchè dunque volersi ostinare nelli antichi usi col Duca di Savoia Prencipe di sì alto grado? Riceversi da poco tempo in quà l'Eccelza dagli Ambasciatori della Repubca, a quali solo davasi del Clarissimo. Adunque non essere così aliene dalla gravità della medesima anzi molto convenevoli alla di lei prudenza le novità de titoli, li quali per verità altro valore non hanno che quello del tempo e del beneplacito. Colla stessa Casa Reale di Savoia essersi fatte anco all'antiquo molte variationi mentre dalle relationi del Lippomano, e altre memorie consta che li Duchi di Savoia scrivevano alli Dogi di Venetia, e dalli Dogi di Venetia alli Duchi di Savoia si scriveva colli titoli d'Illustre, e Eccellenza, e se fra le altre formule di questi Prencipi era qualche variatione quella era in vantaggio dei Duchi di Savoia a quali pure tempo fa davasi della Sublimità e Celsitudine, la prima delle quali era come propria specialmente de Dogi Veneti, come hoggi godono della Serenità, si che inferirà non essere tanto contrarie quanto si suppone, anzi spesso praticate, come opportune e necrie le novità attive o passive dei titoli e formularij nella Repca, ma non doversi mendicare esempli remoti; mentre pur ultimamente s'è come ho detto, posta la Corona chiusa su la croce di Savoia, e data l'Eccellenza agli Ambasciatori di S. A. R. dal Deputato della Republica a riceverli.

18° Lo scoglio forse più pericoloso come è il più nascosto si è il riguardo del Gran Duca di Toscana che non si vorebbe offendere in Venetia ove è tenuto in molto conto per la vicinanza delli Stati, e per la fama delle di lui richezze forsi minori dell'opinione. Conviene guardarsi bene dal fare mentione spontaneamente di quel Potentato per non eccitare quelli riflessi che per avventura saranno sopiti nella mente di molti di quelli SSri. Ma caso che se ne facesse motivo da 16 o da altri con chi V. S. tratterà potrà dire, che per questo capo non vi può essere menoma difficoltà, poichè il Gran Duca non si formalizza che a S. A. R. li Re di Francia, di Spagna, d'Inghilterra, et altri diano del fratello, e trattino di parità colli suoi Ambasciatori, nè punto rompersi la confidenza tra Fiorenza e Venetia, perchè Venetia già in molte cose preferisce la Casa Reale di Savoia a quella De' Medicis come bensì conviene e perchè in Torino Venetia manda Ambasciatori e Rappresentanti Patrizi nella forma che si usa colle Corone, mentre a Fiorenza solo tiene Residenti dell'Ordine Cittadinesco. In una parola, che non dolendosi Toscana delli Trattamenti che Savoia riceve dalle altre Corone troppo torto farebbe a Venetia se posponendo in qualche modo la Republica e gli prudenti suoi arbitrij a quelli delle medesime Corone volesse condannare in essa ciò che approva o tolera in quelle il che non può supporsi dalla Prudenza di quel Prencipe. Se poi si venisse al merito della Causa molto minor apparenza poter essere di minima doglienza del Gran Duca; poichè benissimo si ricorderà della risposta data già all'Ambasciatore del suo Avo dalla Regina Catterina De Medici tutto che fiorentina, alla quale dimandandosi dall'Ambasciatore Toscano di partecipare a certi inviti fatti a quello di Savoia, communi a quelli delle Corone, e all'uso inveterato non se ne cavò altro costrutto se non che la Casa De Medicis, non poteva porsi

del pari con quella di Savoia. Infatti per quale rispetto può il Gran Duca gareggiare col Duca di Savoia, non già per l'antichità della stirpe, de' Parentadi e delle adherenze come palesano tanti secoli avanti che quella per altro degnissima Casa uscisse dal numero delle private, mentre già quella di Savoia sedeva sul Trono et era propagata in tutte le Regie dell'Europa. Non per la bolla di Pio V° che l'honorò del titolo, e insegne di Gran Duca per li suoi molti meriti colla Chiesa; poichè l'istesso Pio con altra bolla posteriore dichiarò non volere colla prima pregiudicare alle Precedenze della Casa di Savoia. Non per le ragioni delle Republiche Fiorentina, Senese e Pisana concorse a felicitare quella Casa, perchè niuna di quelle ha mai revocata in dubbio la precedenza della Real Casa di Savoia, e finalmente non per l'ampiezza e potenza de' stati, o per la loro opportunità essendo palese a minimi Geografi quanto cedano a quelli di S. A. R. e sopra il tutto quanto più considerabili si rendano questi ad ambe le Corone rivali, fra le quali sono costituiti, all'Italia tutta di cui sono le chiavi, e gli antemurali, e conseguentemente alla Republica Veneta che indeffessamente vigila alla di lei libertà e sicurezza, e perciò ha per istituto di tenere in sommo conto tutto ciò che riguarda a Sovrani di Savoia dalli quali ha sempre ricevute affettuose riprove dell'ottima loro corrispondenza al vantaggio particolare della Republica che hor nelle guerre contro gli Visconti e Sforzi, hor nelle contese colla Republica Fiorentina, hor nelle marittime speditioni contro li Greci e gli Ottomani Imperatori, contribuendovi tal hora questi Prencipi le proprie persone, e molte migliaia di fanti e di cavalli, il che non puole attestarsi della per altro nobilissima Casa di Toscana.

19° Caso dicessero che nelle congionture presenti non si stima bene di fare novità vantaggiosa colla Casa di Savoia per non recare gelosie alla Francia come se la Republica con procacciarsi nuovi appoggi, cercasse di contrariare li di lei intenti; V. S. potrà con desterità far vedere la fallacia dicendo che è tale la corrispondenza e confidenza tra la Francia e Savoia che non può S. Maestà X^ma^ prendere la minima gelosia dalli favorevoli trattamenti ch'ella può ricevere da Venetia; anzi gradirà particolarmente che si conformino a quelli che si pratticano dalla stessa Maestà, potendosi più presto formalizare che si scrupoleggi nell'honorarla con quelle maniere che s'usano da un così gran Monarca, il cui esempio dovrà pur servire non solo di piena giustificatione, ma anco d'efficacissimo stimolo. Tanto meno poi ponno temersi gelosie e sospetti, non trattandosi di nuovi negotiati, nè di confederationi contro chi che sia ma solo di scrivere colla scambievole corrispondenza, con cui si scriveva per l'addietro levandone gli ostacoli e togliendo ogni amarezza. Finalmente dirà che a Savoia più tosto che a Venetia apparterrebbe il temere di recare qualche gelosia alla Francia a cui è vicina; se pure ve ne potesse essere l'occasione, quale effettivamente non si può dare colla reciproca corrispondenza di Venetia e di Savoia.

20° Se poi con maniera opposta d'argomento si dicesse che Savoia havendo tanta relatione colla Francia, per cagione della vicinanza, non pare se ne debba fare più che tanto capitale dalli Italiani. V. S. ritorcerà con arguta e soda mente l'argomento, e leverà l'errore in cui la poca peritia di molti inciampa su questo particolare, col dire che sebbene S. A. R. e per vicinanza, e per molte convenienze vive bene colla Francia il che risulta non meno al vantaggio della libertà Italiana ch'a quello de proprii suoi stati tenendone lontani i malori che si cagionarebbero dalla Potenza sdegnata di sì gran Monarca, con successo e massime più felici che non hanno fatto li Sovrani della Lorena li quali con incitare quel formidabile vicino hanno involti se stessi e le vicine Provincie della Germania nelle medesime rovine; onde per questo stesso capo dovrebbe tenersi in maggiore consideratione il Duca di Savoia dalli Stati Veneti e altri Italiani. Tuttavia non è egli perciò privo d'alcuno di quei pregi di più libera sovranità che si godono dagli altri

nostri Potentati come ognuno che ha occhi in capo vede. Gli Ambasciatori di Francia vivono in Torino con non minore riguardo di ciò che facciano in Madrid, Roma e Venetia, e le Armate Regie che ultimamente hanno costretto il Gran Duca e li Sig^ri^ Genovesi a dar il primo saluto hanno salutate le prime li Porti e le Fortezze del Duca di Savoia come testa coronata per far vedere che le relazioni di Savoia colla Francia nulla debbono scemare, anzi accrescere l'estimatione di S. A. R. Certamente il risguardo della Francia non può se non muovere la prudenza della Republica ad accettare l'unione con Savoia, poichè o stimasi il Re favorevole al Duca e non sarà se non bene il tenersi amico l'A. S. R. acciò nell'ottima sua corrispondenza con S. Maestà sempre conservi sensi vantaggiosi alla Republica et al bene universale senza spingerlo a gettarsi totalmente nelle braccia della Francia, e cospirare con essa a ciò che puotesse nuocere alla di lei libertà; il che sarebbeli agevolissimo di fare senza minimo suo pericolo, poichè stando bene colla Francia di niuno potria temere, e con molto suo guadagno, poichè la Francia essendo sicura della di lui sincera corrispondenza e valendosi dei vantaggi de suoi stati non potrebbe se non havere per buoni li suoi provecchi nè per ciò attentarebbe su la di lui libertà come si persuade il volgo mentre gli esempi delli Re Carlo VIII Ludovico XII° et altri ch'anno colla cooperatione delle armi de Duchi di Savoia occupato o lo stato di Milano o il Regno di Napoli sempre hanno lasciata illesa e intatta la loro sovranità e intera padronanza dei loro Stati, e il medesimo seguirebbe hora in simile evento, con molto maggiore ragione di probalità, mentre la Francia non è in istato da potere temere dell'animo e delle forze di S. A. R. a cui perciò basta il vivere bene con essa, per vivere in pace, e con pienissima sicurezza. Oppure si suppone che il Duca di Savoia seguendo delle novità nell'Italia, possa provare contraria alla propria libertà quella Monarchia, e tanto più cresce la necessità di stabilire con essa una perfetta corrispondenza, lasciando li pontigli di inutili formalità, e interpretando favorevolmente le parole sopra accennate dell'ultimo aggiustamento per attendere al punto importantissimo della publica salute tanto interessata nel mantenere illeso questo unico argine e Baloardo dell'Italia tutta, la quale non può non deplorare nella caduta di quello la perdita irreparabile di se stessa.

Queste gravissime considerationi havranno senza dubbio il peso che debbono appresso cotesti Savijssimi Sig^ri^ non degeneranti dall'antico e essentiale istituto della Republica di tener l'occhio aperto e vigilante alla conservatione dell'Italiana Libertà, di cui si può dire che siano ottimi depositarij senza badare a minutezze di poco rilievo circa il cerimoniale nelle quali niuno imaginabile pregiudicio può ricevere la Republica come s'è detto.

21° Si valerà V. S. opportunamente di ciò che s'è motivato di sopra dell'ottima dispositione di M. R. verso la Ser.^ma^ Republica facendo vedere quanto importi a questa il fomentare l'affetto di quella acciò ispiri nell'animo di S. A. R. Suo Figlio li medesimi sensi. Insinuerà la gran conseguenza che porterà il sapersi valere dell'opportunità della Reggienza di questa gloriosa e magnanima Principessa tanto venerata dall'Europa per le eroiche sue conditioni che gli hanno conciliati gli animi, i cuori e le lingue di tutti li Monarchi e di tutti i Popoli; conchiudendo che non vorrà senza altro la saviezza della Republica trascurare l'occasione di cattivarsi affatto il di lei animo e col suo mezzo quello di S. A. R. suo figlio, acciò cresciuto con sensi di propensione e affetto sincero cooperi colle cure e forze tutte alle sodisfattioni della Republica e alle sicurezze comuni.

22° Per accellerare maggiormente la risolutione di quelli Signori gli quali probabilmente procureranno di dare tempo al tempo colle longhezze solite in simili Governi, le quali solo servono a straccare chi tratta con essi, e fare abbortire come da se stessi li negotij per altro ridotti ad ottimo termine, la principale mira et incombenza di V.S. sarà di superare efficacemente,

ma colla desterità e soavità maggiore la loro lentezza, rappresentando due cose: la prima che la Reggza di M. R. si trova già molto avanzata; la seconda che l'animo generoso di questa gran Principessa è fra li altri preggi dotato della più risplendente qualità che si possa spiegare in un perfetto Regnante, cioè l'Amore della bella gloria, di rendere immortale la sua Reggenza sopra ogni altra, mediante un indicibile applicatione a tutte quelle cose che possono distintamente segnalarla appresso de' posteri come già si vede nella serie d'infinite cose da lei felicemente condotte a gloriosi successi, si dentro che fuori dello Stato, con applauso meraviglioso di tutti li altri Sovrani e de proprii Sudditi. Da ambi questi principij inferirà che se la singolare saviezza della Sermа Repca stimerà bene, come punto non se ne dubita, di non lasciare sfuggire sì importantissima congiontura ch'ella tiene nelle mani, ma valersene positivamente avanti che più si inoltri la Reggienza nel ristabilire a contemplatione di M. R. una unione più decente e proportionata alla decenza e bontà Veneta et al merito di questa Casa, infallibilmente farà un colpo ottimo e di somma rilevanza per lo vantaggio e gloria della medma Repca. Poichè obligando con questa opportuna dimostratione l'animo grato e generosissimo di M. R. con illustrare la di lei Reggienza anco di questo fregio d'havere riparato a qualche scapito e pregiudicio ch'à sin hora tenuti sospesi li atti d'una scambievole corrispza, guadagnerà certamente per sempre a se stessa il cuore dell'A. S. R. la cui autorità e potere dovendo sempre essere grandissimi appresso il Duca suo Figlio, anco doppo terminato il tempo della Reggienza, potrà essere sicura la Republca di possedere per l'avvenire col mezzo di questa Gran Principessa un' ottima parte nell'animo di S. A. R. per haverlo disposto e pronto a suoi compiacimenti in tutte le occorrenze. Non fare mestieri di maggiore spiegatione ad un punto che per se stesso parla, sapersi quante diligenze et industrie s'adoprano da tutti li Re e Monarchi per rendersi partiali, non solo le Reggenti e Madri dei Sovrani, ma eziandío li personaggi di minor conto, che possiedono qualche credito appresso delli medesimi. Stare nelle mani della Republica le chiavi maestre dell'animo di S. A. R. ma il tutto consiste nel non lasciar maggiormente smarrire il tempo della Reggenza. Essere gran fortuna della Repca il potere senza dispendio veruno conseguire un sì rilevante accrescimento di merito e guadagnarsi in perpetuo la volontà di sì Gran Principessa per farne all'avvenire un intierissimo capitale. Conchiuderò questo articolo col dire che essendo indubitato che le cose non possino sempre durare fra Venetia e Savoia in quello stato di tepidezza per non dire freddezza in cui si trovano presentemente per lo pregiudicio nell'honore che si prova da questa; e dovendosi finalmente dalla matura prudenza della Repca venire una volta per tutte a risecare le radici delle amarezze, poichè nè l'interesse particolare d'ambi li Stati, nè l'universale dell'Italia permette che si eternino queste differenze, rimane evidente che non può bramarsi miglior congiontura di stabilire una così necessaria unione che la presente in cui potrebbe la Seren.a Rep.ca obligarsi in perpetuo questa Gran Principessa e fare in essa un'acquisto a cui li maggiori Monarchi colle più squisite dimostrationi d'honore e di stima non isdegnano d'aspirare. Insomma il maggior sforzo della prudenza et efficacia di V. S. deve essere in far vedere quanto importi alla Repubca il guadagnarsi senza maggior indugio l'animo di M. R. insistendo massime nella somma autorità ch'ella avrà sempre appresso a S. A. R. poichè sebene si cangierà il nome della Reggenza, ella durerà però effettivamente nel primo vigore, non potendosi affidare il maneggio a chi e più sappia, e più ami, e più possieda di credito appresso alli sudditi e stranieri.

23° V. S. non farà mentione del Trattato ultimo fra la Republica e S. A. R. se non sarà interpellata, il che sarà molto probabile, essendo soliti li Sig.ri Veneti d'opporci sempre ciò che venne ultimamente stabilito fra ambe le parti. Venendone il caso, V. S. circa gli punti di Cipro e del libro

si porterà come s'è detto di sopra, col tacere, dicendo solo in generale che non si pretende di fare novità; ma circa li Trattamenti che si facevano avanti richiedersi una benigna interpretatione degna dell'equità della Repca e confacevole all'onore di S. A. R., senza cui non si può sperare durevolezza d'unione.

24° Se dicessero che fù S. A. R. non fece difficoltà di ricevere quelli Trattamenti che ora si ricusano, e non fece insistenza nella parità e variatione di titoli; V. S. dirà che S. A. R. volle rendere quella testimonianza di rispetto e di stima alla Republica ben sicuro (come se le ne diede da chi trattò indubitata certezza) che passata tale convenienza havrebbe la Republica doppo qualche tempo, corrisposto anch'essa con iscambievole gentilezza. Che per disporre a questo ricambio la saviezza e bontà della Republica non haveva l'A. S. R. ommessa dimostratione veruna del più effettivo e cordiale affetto come ne fecero prova la missione del Marchese Villa, delli galeotti per tanti anni, et il mantenimento delle più agguerite e fedeli milizie, ch'anno per il corso di tutta la guerra resi così segnalati servizi come è noto a tutte le nationi sino a lasciarvi quasi tutte la vita.

Che havendo la Casa Reale di Savoia fatti tanti passi e date tutte le convenienti prove in onore e vantaggio della Republica, restava ora che questa usasse della generosa sua corrispondenza e non lasciasse che le amarezze che si provarono contro ogni aspettatione da fu S. A. R. nel vedersi doppo tanto tempo defraudata s'eternassero e s'accrescessero nelli animi di M. R. e di S. A. R. suo figlio, il che non potrebbe se non attribuirsi ad una fatalità funesta a tutta l'Italia.

25° È superfluo il ricordare a V. S. ciò che già ben saprà che le differenze versano principalmente in due punti. La parità totale delli Ambasciri in tutte le Corti si nei titoli d'Eccellenza che nelle altre cose. E la mutazione del formolario delle lettere che dalla Republica si scrivono a S. A. R. La parità delli Ambri è il punto più facile, perchè l'essempio della Francia in Parigi, Venetia et altrove, spiana quasi tutta la strada insieme con quello di tante altre Corone. Onde basta che la Republica dia l'ordine alli suoi Ambasciatori di conformarsi a quelli delli altri, il che ragionevolmente et onestamente non può ricusarsi ed è la cosa che più si deve supporre et il passo che subito la Republica potrebbe fare con che senza altro negotiato l'unione sarebbe come ristabilita. Quello del formolario avrà maggiore difficolta ma vinto il primo punto si spunterà...

VIII.

Corrispondenza di Gerolamo Brusoni cogli Inquisitori di Stato in Venezia nell'anno 1679.

(Arch. Stato di Venezia, *Inquisitori*. Lettere dal Residente in Milano).

Copia della lett. Brusoni 15 *Febb.* 1679.

..... « Le cattive intentioni degli Austriaci e degli Spli verso di noi potrebbero rimanere annichilate o almeno sospese da nuovi movimenti che devono seguire in Itlia de' quali non posso parlare, ma posso bene assicurare V. S. Illma che seguiranno quando il cielo non tolga dalla terra o non muti il cuore a chi li disegna e li vuole ad ogni modo. Si ricordi V. S. Illma che altre volte le ho scritto che per contingenze da me prevedute sarebbe stato buon par-

tito che si pensasse daddovero all'aggiustamento con questa Real Casa. E già su qualche propositione fattamene da persona particolare ne haveva intavolato il proietto et dirò anche trovato la strada d'esseguirlo con reciproca soddisfatione. Ma quando pensava d'haverne qualche risposta categorica non vedo pure alcuna lett. da Venezia. La prego pertanto di rappresentare da mia parte quanto le scrivo in questo biglietto all'Eccmo Sig. Angelo Emo e agli altri Signori suoi colleghi perchè e siamo vicini al punto da me pronosticato di fastidiose contingenze all'Italia e perchè non sarebbe dovere che il mio zelo di ben servire al pubblico che m'ha fatto impegnare in questo maneggio dovesse riuscire non solamente infruttuoso ma di mio carico. Non manchi V. S. Illma di far subito quel che Le scrivo perche quando si possa parlare vedrassi infatto più di quello che non si saprebbe forse concepire nell'idea.

Copia di lett. Brusoni.

(Senza data, annessa a dispaccio 1° Marzo 1679).

Ricevo le lettere che mancavano da Venezia nella scorsa settimana. Rispondo quello che occorre all'amico e per maggior sicurezza V. S. Ill.ma scriva all'Ecc.mo Sig. Angelo e agli altri che qua non si mette difficoltà nessuna a far le prime mosse e spedire ancora persona apposta che tratti l'aggiustamento purchè vi sia sicurezza che non si manderà invano. E per parlare ingenuamente come si deve tra buoni amici noi tratteremo in ogni conto come dee un figlio colla madre ma conviene che anche la madre si ricordi che gli onori del figlio sono glorie della madre. Noi siamo tutti buona volontà ma bisogna trovar la medesima corrispondenza a far bene. Ardisco di dire che se toccasse a me saprei in due hore terminar questa faccenda sopra la quale hanno degli altri pensato degli anni senza far nulla. Ma se questa occasione passa mai più si raccozzerà perchè Dio sa quando mai si troverà persona che ami ugualmente una parte e l'altra, nè pretenda altro in questa pratica che il ben comune. Oltre a che i movimenti vicini ad avvenire sconvolgeranno tutte le cose e metteranno in campo altri pensieri e disegni. E forse si vorrà allora comprare con de' millioni quello che di presente si può havere per nulla.

Copia di contenuto in lett. d. Cav. Brusoni di Turino de' 4 Marzo 1679.

Replico quello che ho scritto altre volte — che se la prudente condotta di chi governa non havesse messo intoppo ai disegni della Francia l'Italia sarebbe a quest'hora andata tutta sossopra; ma se fin al presente non si ha voluto permettere che questo turbine scocchi si propongono hora partiti cosi vantaggiosi che non si può di manco di non lasciar correre un torrente a cui non si può metter freno. Si può prolungare questa fatalità ma non isfuggirsi perchè la Francia sempre più si fissa nel suo disegno e si parla che venga qua in fretta l'abbate di Estrades con nuove istanze sopra ciò. Se la pace coll'Imperio sarà ratificata presto si chiariranno i misteri di questa cabala; ma se continuasse in Francia l'urgenza d'un doppio armamento nel Mediterraneo e nell'Oceano potrebbe essere che durasse ancora qualche tempo la pace in Italia.

Per altro la sola morte, o Dio solo, può divertire questo nembo già così bene e così mal disposto e non vi manca che un voglio perchè scocchi. E tutto questo non è un riflesso politico o una consideratione sul contingente possibile ma cognitione così certa del fatto che se mi fosse permesso di alzare una picciola cortina di questa scena si vedrebbe l'apparato di una

delle più stravaganti tragedie che siano comparse da gran tempo sul teatro d'Italia.

Sospiro però ogni momento che differisce l'aggiustamento della Serenissima Repubblica con questa Real Casa sopra che mi scrive l'amico di Venezia che attendeva la risposta che diedi la settimana passata e che comunicai a V. S. Ill^ma^ e la haverà havuta a quest'hora. Mi replica di continuare la corrispondenza di ciò con V. S. Ill^ma^ perchè faccia passar le notizie che bisogneranno all'Ecc^mo^ Sig. Angelo Emo, e così seguirò. Vedremo quello che scriveranno nell'ordinario venturo e poi parleremo più chiaro perchè l'unione di queste due potenze negli emergenti che corrono è non solamente necessaria ma fatale. Certo che negli Austriaci e negli Spagnoli *manet alta mente repostum* l'affronto ricevuto nel Golfo e ne minacciano risentimento e so che vanno rivoltando i loro scartafacci per mettere in contrasto quello che altre volte è rimasto indeciso in questa parte; E benchè ciò non sia che una sciocca e vana ostentazione, pure la ignoranza e la presunzione di quella gente non lascia di prevalersi anche dei pretesti che la rendono ridicola al mondo. Di qua pure si vanno ingrossando gli humori perchè dopo la pace fatta colla Francia non si vergogna la Spagna d'inforsare (*sic*) tutto quello che ci ha promesso durante la guerra; ma s'inganna perchè chi le ha fatto del bene tiene il modo di farle anche del male più che non si crede ne le costerebbe che un sì. Ma di questo sarà tempo di scrivere e forse di parlare se le cose nostre prenderanno buona piega.

Copia di cont. di lett. del Cav. Brusoni di Turino de' 18 *Marzo* 1679.

Se fosse venuto l'occasione della mia andata a Venetia si havrebbe potuto parlar più chiaro ma vedo che doppo havermi messo in ballo non danno che parole senza conclusione alcuna. Essi vi pensino ma se essi abbandonano li Prencipi d'Italia alla discretione degli esteri anche questi spenderanno la medesima moneta quando saranno impegnati in guisa che non possano più ritrattarsi.

Replico che *la vendita di Casale è* (sic) *una favola* e ben potrebbe essere un giorno che cangiassero stato e sorte e Casale e Genova e altri stati che non sapranno prevenire i colpi che li minacciano e valersi degli avvisi che Dio ha mandato. Io per me risolvo di non parlar più nè di questa nè d'altre faccende mentre vedo che perdo il tempo e l'opera.

Copia di biglietto del Brusoni.

(Senza data, annesso al dispaccio 29 Marzo).

[*Premette notizie sulle negoziazioni e le mire di Francia sull'Italia*] « Andato Dominica il mio aiutante per altre occorrenze a negotiare con uno de' [*parole cancellate*] entrato questo a parlare dell'aggiustamento progettatosi gli disse queste precise parole: Se quei SS.^ri^ sapessero quello che non sanno che la tale, il tale ed io comprerebbero a prezzo di sangue quella unione. Ma se troppo tardano non saranno più a tempo.

Tutto questo è certo ma se tra le cose certe si può far caso anche delle incerte aggiungo due altre particolarità. Essendo Martedì andato il suddetto aiutante a negoziare con un altro ministro entrati a discorrere delle cose del mondo egli disse d'haver avviso che vi sia qualche disegno contro i SS^ri^ Venetiani e che non passerà un anno che vedremo di gran mutationi in Italia.

Più chiaramente fu discorso una di queste sere in un congresso di cavalieri e vi fu detto che le due corone passano di concerto. Che gli Spagnoli

daranno il passo ai Francesi per agire in Italia, questi daranno agli Spagnoli tutte le antiche dipendenze dello stato di Milano, il Rossiglione e il resto della Navarra e gli Spagnoli cederanno alla Francia i Paesi Bassi.

Io le stimo cabale di belli ingegni ma però hanno qualche fondamento. Et nella guerra del 67 fu trattato il cambio dei medemi Paesi Bassi con altri stati offerti alla Spagna dalla Francia et opinarono a favore del cambio alcuni ministri residenti in Italia, e io vidi i loro voti e vi contradissi, e nel consiglio di Spagna il Conte di Prineranda (?) e altri ministri furono della medesima opinione: ma perchè il Re era minore e il governo diviso in due partiti non passò il proieto. Vero è che allora non fu parlato di stati d'Italia come fanno al presente per aggiustar la bilancia.

Copia biglietto Brusoni.
(Senza data, annesso al dispaccio del 5 Aprile).

« Havendomi scritto un viglietto il D^ca^ di Giovinazzo per certa occorrenza e havendo io mandato da lui persona mia confidente questa gli ha tratto di bocca tra le altre cose che essi (cioè gli Spagnoli) nelle mosse dei Francesi in Italia gli abbraccieranno come amici e non impediranno punto i loro disegni. Il che conferma quello che ho penetrato da altra parte che le corone passino di concerto ».

Copia di biglietto scritto [*dal Residente Veneto in Milano*] *al Cav. Brusoni a Turino in data de'* 4 *Aprile* 1679.

Quanto a quello che V. S. Ill^ma^ mi motivò che per l'aggiustamento era stata posta in ballo e che poi non riportava che parole senza conclusione devo renderla assicurata in primo capo che le notitie che da lei provengono sono molto gradite e lo saranno in ogni tempo godendosi che io habbia questo buon incontro di corrispondenza con lei. In secondo luogo devo pur assicurarla che l'Ecc^mo^ S^r^ Angelo Emo e quegli altri SS^ri^ che sono con lui non hanno promosso filo di negotio nè potevano promoverlo attese le formalità del Governo che a lei son già note. Dei quali due punti replico posso francamente accertarla e V. S. Ill^ma^ rimanerne ben persuasa non lasciando io intanto di pregarla come farò sempre della sua continuata da me stimatissima confidenza.

Copia di contenuto in lett. di Turino del cav. Brusoni degli 8 *di Aprile* 1679.

Di matrimoni (1) vi è qualche proietto, ma niente di risoluto, e quando seguisse tirerebbe seco conseguenze fatali che verificherebbero le parole di quel ministro: Se quei SS^ri^ sapessero quel che non sanno che la tale il tale ed io, perchè all'hora cesserebbe ogni motivo di far aggiustamenti.

Intorno a che intendo che vi sia chi attraversi ciò che è tanto necessario e desiderabile nelle contingenze correnti a pretesto di non ingelosire la Francia. Consiglio simile a quello di chi persuase il Senato di non armarsi per non ingelosire il Turco benchè si sapesse che minacciava Malta e mirava

(1) Allude a voci sparse in quei dì con insistenza che si progettasse per Vitt. Amedeo II un matrimonio colla figlia della Lavalliere cui Luigi XIV costituirebbe in dote gli acquisti d'Italia (Cfr. il mio studio sulla *Politica Italiana di Luigi XIV*, pp. 61, 67, 98, 123 e 167).

Candia e fu appunto un aprirgli la strada per attaccarla. Poichè appunto il Francese minaccia tutti, dovranno tutti unirsi a difesa comune e non aspettare che la rovina dei più deboli tiri seco quella dei più potenti. Ma qua non si pretendono horà queste cose e non ce n'è bisogno per noi e solamente si desidera l'unione di questi due principati per decoro e per ripigliare la buona corrispondenza passata per tanti secoli tra loro. Per altro poi con tutta la sua fortuna e con lo stato circondato dalle sue armi non si concede altrui che quello che non segli può negar senza offesa. Nel rimanente si ributtano tutte le sue dimande e proposte contro il ben comune con franchezza degna di Principessa heroica non che sovrana.

Lett. del Cav. Brusoni.

A' mesi passati mi fu scritto da Venetia che se havessi potuto intavolare l'aggiustamento tra la Ser^ma^ Rep^ca^ e questa Casa vi era buona dispositione nel Governo ne avrei acquistato merito e l'affare si sarebbe terminato felicemente. Su queste asseveranze nonostante che sapessi quali e quante difficoltà vi si frappongano e che qua i più (*sic*) principali Ministri chiamandosi burlati d'altri simili tentativi riusciti vani ne fossero alieni m'accinsi all'impresa e senza arrestarmi ai mezzi mi portai a dirittura dal Capo che non spirando che sentimenti di gloria e di ben comune ne riportai gradimento. Fatto questo passo mi replicarono di la che di qua convenisse far le prime mosse e che ne dassi parte a V. S. Ill^ma^ perchè da lei fosse portato l'affare in pubblico. Così feci: e scrissi che di qua non si metteva difficoltà nessuna a fare le prime mosse e che si sarebbe anco mandato persona apposta a trattarne quando vi fosse stato sicurezza che non si sarebbe mandato invano. E perchè mi havevano inculcato più volte che vi facesse bisogno di risoluzione e di presenza si erano già approvate le cose necessarie all'esecuzione. Ma dopo l'aspettativa di due mesi non si vede ancora più un ombra di speranza non che parola positiva che faccia apertura al negotio.

Per me poco importa perchè non havendo fatto alcun movimento di mia propria testa rimango giustificato abbastanza. Ma dico bene che se questo nuovo tentativo riesce vano come gli altri si chiuderà in guisa la strada a questa riconciliazione che sarà poco meno che impossibile riaprirla per molti rispetti che non occorre di presente mettere in luce. Quello che desidero in questo fatto è di essere liberato da questo impegno o dentro o fuori per mio proprio governo, perchè se ha da trattarsi questo aggiustamento io starò qua o anderò dove farà bisogno; quando no prenderò altre misure avendo anch'io degli interessi e delle convenienze che mi chiamano ad altra parte; perchè dal tempo che mi trovo a questo servigio e per le cattive contingenze dei tempi e per casi fortuiti trovandomi in discapito di più di duemila ducati del mio proprio denaro mi conviene di pensare a qualche mezzo di risarcire questa e altre perdite. Parlo francamente perchè tale è il mio genio e perchè non posso di manco di non prendere qualche pronta risoluzione. Mi favorisca però V. S. Ill^ma^ di procurarmi qualche notizia categorica su questo fatto per regolarmi perchè così non si può stare e mal si può acudire al publico bene quando si ha da pensare alle proprie convenienze. Li 11 di Aprile 1679.

Copia di contenuto in lett. del Cav. Brusoni di Turino de' 20 Maggio 1679.

Mi viene scritta la forma dell'aggiustamento tra il Sommo Pont^ce^ e la Ser^ma^ Rep^ca^ et è molto ben fatto e meglio ancora sarebbe se si verificasse qualche motto che sento di lega fra di loro a difesa commune; ma il chiudere

le finestre che giova quando si lascia aperta la porta? Di qua bisogna voltarsi perchè di qua (e creda il mondo quello che vuole) dipende hora il tracollo della bilancia. E Dio voglia che non si verifichi questo concetto già accennato, che se troppo si tarda non saremo più a tempo. Certo che non bisognava incominciare se non si pensava di finire, perchè se la tepidezza venisse un giorno appresa per disprezzo potrebbe cagionare mali maggiori che una manifesta freddezza negativa. Vedo, vedo, ma che giova vedere e parlare, meglio è chiuder gli occhi e tacere.

Copia di contenuto in lett. di confidente di Turino in data de' 18 Settembre 1679.

I presagi comuni tengono drizzata la mira ne' stati delle due principali Republiche. Quella di Genova s'intende applicata alla leva di 60 compagnie di cento huomini l'una per difender i suoi recinti di fortificatione. Dell'altra sinora non si penetrano le operationi che divisa per schivar il colpo.

Non poca apprensione ha recato all'Estrades la voce della comparsa in breve a questa corte del S^r^ Abb^te^ Grimani da che può comprendersi qualche mala intenzione verso coteste provincie che verrebbe confermata dagli ordini spinti a Milano da D. Giovanni se fian veri di ricever nel stato le militie del X^mo^ con cui passano negoziati segretissimi la Spagna e Cesare.

IX.

Congresso col Sg^r^ Abb. in S^ta^ M^a^ di Lucedio a dì 14 nov. 1679.

(Archivio di Stato di Torino, *Lettere di particolari: P. Vota*).

Doppo le più vive espressioni del continuato zelo per il serviggio e le glorie di M. R^le^ m'accertò essere venuto espressamente in questa sua Abbadia a titolo de' suoi affari ma in realtà per comunicarmi le seguenti cose che non stimò dovere confidare alla carta, astenendosi dallo trasferirsi ora a Torino per non cagionare osservazioni ne' presenti frangenti, e non inabilitarsi a promuovere nel miglior modo possibile l'intento.

1° Mi disse che quantunque R (*Marcello Savio Grande*) si fosse impegnato di parola con principalissimo Senatore a non opporsi in Senato alla deliberazione già presa ad onta sua in Consulta e nel Collegio o sia Consiglio di Stato, di migliorare i trattamenti e tuttavia guadagnato da S (*Verazano negoziante fiorentino*) che occultamente lo incitò, mancò improvvisamente alla fede data a quel Senatore. Poichè havendo V (*Gio. Batt^a^ Donà Savio Grande*) fatta una eloquente concione in Senato in cui provò doversi fare tale miglioramento, a cui il comune mostravasi disposto, con morale certezza della pienezza dei voti, s'alzò inaspettatamente detto R. esclamando che V l'haveva sorpreso in tempo ch'egli trovavasi con un parossismo di febre e non era in stato di rispondere adeguatamente alla di lui renga e far conoscere al Senato i pregiudici di tale novità. Rispose con qualche alterazione il Sig^r^ V che ben facevasi conoscere il Sig^r^ R. veramente assalito dalla febre, mentre parlava con tanto calore e disse che toccandoli il proporre in quella settimana, non poteva non rappresentare ciò stimava di servigio della Rep^ca^. Crebbe l'altercazione colle repliche di R il quale con energia provò non doversi venire a mutazioni, sì perchè stava in piedi il Trattato conchiuso dall'Abbate Dini stabilito dalla pratica di fu S. A. R. di gl. memoria, che per non cagionare gelosie in quelle congiunture pericolose

a Y (*Francia*) e suscitare pretensioni o cagionare disgusti e sconcerti con Fiorenza et altri Prencipi, tanto più quanto che il Comendre X (*Comendre Operto*) non haveva parlato a nome di M. Rle ma al suo, nè dimostrava alcuna plenipotenza. Onde potevasi temere che facendosi dalla Republica qualche passo o proposta non s'accettasse poi dall'A. S. R. con scapito della Repca d'havere ultroneamte esibito ciò che nè dimandavasi nè s'ammetteva. Solo di dieci voti vinse il partito di R. causa di tutt' il male, per l'emulazione e suggestione, e forsi le offerte di S. di cui detto sig. Abbate per gravi rispetti non haveva potuto scrivermi acciò il notificassi a M. R.

A questo primo punto risposi che prevedendo appunto sin da principio il male che poteva provenire da chi faceva le parti delle Potenze avverse a questa Real Casa sempre havevo raccomandata nelle mie lettere una impenetrabile segretezza. Ma questa essere più desiderabile che ottenibile in un governo dove conviene per necessità che le cose s'agitino colle proprie sue forme, cioè prima nella Consulta e Colleggio e poi in Senato avanti ad una moltitudine e con intervallo di tempo. Essere vero il trattato del Dini, ma essere verissimo il di lui pregiudicio e lesione enorme et havere l'isperienza dimostrato quanto fosse opposto al fine proposto d'una perfetta corrispondenza. Avere sempre supposto l'A. S. R. che la Repca doppo qualche tempo conosciuto le tante convenienze di cangiare nei titoli quei vocaboli ch'avevano coll'uso e col tempo cangiato il valore e la significazione, e che eransi resi comuni etiandio a privati nonchè a sovrani inferiori a S. A. R., cangiasse anche nelle lettere un formulario che tolerato in altri tempi nel presente rendevasi offensivo e non tolerabile, e nel medesimo tempo togliesse fra gli Ambri nelle Corti l'ostacolo dell'iscambievole comunicazione e commercio tanto necessario al comune vantaggio. Essersi nodrita da molte espressioni una così giusta speranza attesi massime i tanti attestati dell'animo ottimamente disposto di questa Real Casa nel corso della guerra di Candia. Non fare mestieri entrare in nuovi trattati ma potere la Repca senza negoziati e di proprio moto con maggiore sua gloria e merito conformarsi nell'onorare questa sì degna e sì meritevole Casa, a ciò che tante Corone già le additano. Non potere nè Toscana nè veruna simile Potenza duolersi per ciò della Repca mentre ella non era la prima a rendere alla Savoia questi segni della dovuta stima, ma seguire in ciò l'esempio della Francia, Portogallo, Polonia et altre Corone. Non ostare l'impegno del trattato col Dini essendo in libertà la Repca non meno di migliorare il formolario delle lettere a S. A. R. e dare l'eccellenza ai suoi Ambri che di fare che gli Ambri Veneti dassero, non ostante il trattato recentemente fatto di stare ne' trattamenti antichi, dell'Altezza Reale che mai havevano data a fu S. A. R. come pure dal Cavre Zane fu data l'Eccellenza al Sr Marchese del Borgo et al Conte Bigliore. E si come ciò erasi fatto per una tacita permissione et arbitrio lasciato dalla Repca a' suoi rappresentanti di conformarsi a Nunzii Apostolici et alli Ambri di Francia, così non vedere io perchè non potesse ora praticarsi la medesima forma colli Ambri di S. A. R.

2° Passando il Sigr Abbate ad un altro punto, disse che sì come V. nel parlare a favore del negozio muovevasi solo da un generoso stimolo del bene publico e della corrispondenza desiderabile fra S. A. R. e la Repca, così operarsi da T potentissimo nel Senato e favorevolissmo alla causa anco coll'allettamento d'un Regalo che convenne proporli quanto l'affare riuscisse felice. E similmente credere egli che una tale offerta havrebbe mosso l'animo non meno interessato che caparbio di R. onde essere egli risoluto di non lasciarsi uscire di mano un mezzo stimato sufficiente nelle circostanze presenti che quel personaggio ha dato indicio di potere mancare a se stesso e servire al publico bene col procacciare o ammettere simiglianti ricognitioni, conchiudendo il Sigr Abbate non volere sentire il rimordimento di lasciare intentata una via stimata ora conducente a buon fine ma essere questa

particolarità come ben si vede di tale natura che richiede la più stretta segretezza. E per ciò non solo averla egli negata alla carta ma ricercare che si sepelisca ciò ch'io ne scrivo nel più cupo silenzio.

3° Finalmente discusse varie maniere di fare che detto R favorisse la causa in Senato e medicasse la piaga fatta dalla sua lingua, con fare nascere ancora congiuntura di parlarne per qualche nuova fattasi apostatamente venire da altra parte, toccante il già seguito nel medesimo Senato senza che da X facciasi più altro movimento e bastando solo che V. A. R. si lasci servire dai suoi divoti, mi ricercò dicessi qual ispediente stimavo potesse prendersi per non rendere sospetta la mutazione di R alla Republica, ma ben sì aggradita e fruttuosa. Risposi parermi che se nascesse occ^ne^ opportuna di parlare senza affettazione del negozio e senza che per parte di V. A. R. ne apparisse il minimo impulso, niun altro modo più conveniente vi fosse se non che R mostrasse di stare saldo nel suo parere già espresso di non violare il Trattato fatto e non ammettere trattati di Parità, poichè questa parola di Parità fu quella che intesa in senso sinistro trasse i voti dei meno gravi senatori. Dicesse che la Republica doveva assolutamente continuare l'indubitata sua Precedenza ne rivocare in dubbio le sue preminenze nelle Capelle, feste e funzioni tutte, nel riceversi le visite dalli Amb^ri^ Veneti et altre cose simili. Questo essere il senso sostanziale e l'essenza dell'ultimo trattato. Ma che quando da Savoia si mantenesse illesa questa precedenza della Rep^ca^ ne si pretendesse veramente la Parità la quale in realtà consiste nel non volere una Potenza cedere all'altra in terzo luogo ma scanzarne gli incontri come fá la Spagna colla Francia, la Svezia con Danimarca et altre simili; e solo si bramasse dalli Amb^ri^ di Savoia il titolo uguale d'eccellenza et il luogo nella propria carrozza dei Veneti, stimare egli che si potesse chiudere un occhio dalla Republica come già haveva fatto nel lasciare che gli suoi Amb^ri^ dassero l'Altezza Reale a S. A. R. et il Zane l'Eccellenza al Sig. Marchese del Borgo. Che la parità presa in questo senso e ristretta a tali limiti non era veramente parità nè pregiudicava alla Rep^ca^ e se di questa contentavasi il Duca di Savoia potersene anco egli compiacere dalla Rep^ca^ per stabilire con sì poca cosa una perfetta corrispondenza, nè avere egli co'suoi discorsi antecedenti ripugnato al Sig. V se non in quanto pareva tendesse a concedere quell'altro genere di Parità pregiudiciale e fare novità contro la sostanza dell'ultimo trattamento. In questa maniera parermi che detto R senza incorrere nota di leggierezza nel Senato e cagionare sospetti potesse col mostrarsi costante nel primo parere suffragare in fatti a tutto ciò che da V. A. R. si pretende in ordine agli Amb^ri^. Che quanto al formolario delle lettere mi assicura il Sig. Abbate che non sarà difficile il cangiare nelle soprascritte l'Eccellenza nell'Altezza, il che sarebbe pure non piccolo guadagno come egli dice, stante la durezza sin'ora dimostrata e le pretensioni d'altri Prencipi, nè dovrebbe a suo parere ricusarsi quando s'ottenesse senza cercarlo e senza fare minima dichiarazione di cedere alle pretensioni di maggior rilievo alle quali questo passo accorcierebbe la strada per poscia giungervi più facilmente col progresso del tempo. Piacque al Sig^r^ Abbate l'ispediente suggerito dalla mia debolezza riserbando però io di ricevere sopra di ciò e di trasmetterli i comandi di V. A. R. a cui per ultimo debbo aggiungere che detto Abbate mi motivò in tutta confidenza che sì come X si è diportato in questa faccenda con intierissima fede, prudenza e zelo al servigio di V. A. R. così l'essere egli in disdetta con Y, ha recato qualche pregiudicio alla cosa per qualche osservazione e riflesso politico della Rep^ca^ gelosa delle sodisfazioni o scontentezze di Y nelle correnti circostanze. Che però anco per questo motivo aggionto alli altri già ben saputi, s'è tenuta segretissima la lettera credenziale di V. A. R. la quale non solo dal Colleggio e Senato non s'è penetrata ma da niuno assolutamente s'è saputa et è come se mai si fosse scritta. Ma riassumendosi da servitori di V. A. R. con buona congiuntura

l'affare non mancarà modo d'adempiere l'incombenza conveniente co' mezzi che ella ristarà servita comandare quando in questo mentre non si rappatumassero le differenze di detto X, supplicandosi l'A. V. R. per parte di detto Abbate a non lasciare che si sappia da altri costì o dal Sig. X in Venezia ciò che di lui si scrive.

X.

Sulle relazioni diplomatiche di Venezia e Firenze.
Dispacci del Residente Veneto in Milano agli Inquisitori.

(Archivio di Stato di Venezia, *Inquisitori*, busta).

Disp. 26 febbr. 1680 m. v.

Ill^mi et Ecc^mi Sig^ri miei S^ri Col^mi,

Dopo più visite reciproche seguite con il ministro del G. D^ca chiamato Francesco Bondich che non ha peraltro carattere che di segretario di Firenze, parendomi non dover ritardare l'esecutione dei comandamenti riveriti dell'EE. V.V. mi sono espresso seco come in discorso portato dal caso: delle gratie singolari che ho ricevuto da quella Ser^ma Casa nel tempo della mia residenza, della bontà con cui mi hanno sempre veduto quei cav^ri, della salute goduta da me in quel soggiorno e dei sentimenti del Paese, lasciandomi cader (come per incidenza) che se al terminar di questa carica fossero ristabilite le Residenze, io certo vorrei impiegar ogni mio studio per meritarmi la fortuna di riverir di nuovo quei Ppi e rigodere tanti amici. Il Bondich (corrisposto con ufficiosità senza avvedersi del mio fine) mi disse con confidenza che con la morte di Ferdinando la corte era assai mutata: Che il Gran Duca presente oppresso nell'animo poco s'applicava alli affari, che già tempo a sua soggestione un cavaliere principale di questo stato haveva intavolato il ristabilimento delle Residenze e non gli era riuscito, ma che li motti e li turbini che minacciavano l'Italia faranno forse apparire congiunture tali che li Corr^ri da Firenze a Venezia e da Venezia a Firenze s'incontreranno per strada con la nomina di residenti. Parendomi haver assai inteso e che tal risposta non mi dasse apertura di maggiormente avanzarmi solo soggiunsi (in generale) esser cosa certa che quando gl'animi dei Principi conservano un antico reciproco amore, altro non si può attendere che effetti al medesimo corrispondenti, e passai ad altri discorsi. Trovandomi poi in visita del C. Vitaliano Borromeo soggetto per nascita, per cariche e per virtù ben noto all'EE. V.V. e che mi son figurato essere il Cav^re accennato dal Bondich perchè so che seco tiene strettissima confidenza, caduto il discorso sopra li di lui impieghi e sopra li miei ancora immorai con qualche artificio ma senza affettatione immaginabile sopra quello di Firenze et il Conte che gode che si sappia la confidenza che ha con diversi Principi e la stima che meritamente ne fanno, da se con facilità è uscito a dirmi che già un anno incirca apertamente egli si offerì al G. D^ca mezano per ristabilir la corrispondenza con la Ser^ma Rep^ca col mezo del Res^te Bianchi, ma che S. A. mostrando desiderarla s'era però sottratto dall'entrare in negotio chiaramente scrivendole che troppa gelosia si darebbe alla Francia. Qui esagerando il C^te sopra l'infelicità dell'Italia che si va riducendo al punto di perdersi per vani o soverchi timori di quella potenza io dissi che tale ragione o riguardo potrebbe militare in quei Principi tra quali non vive o di molto è intercetta la corrispondenza ma stimai bene non inoltrarmi di vantaggio per non far apparire in me alcuna intentione e per haver campo di rappresentare il tutto all'EE. V.V. per attendere le loro sapientissime prescritioni.

Disp. 8 *Dicembre* 1681.

Ill^mi et Ecc^mi,

Mi fu comandato da cotesto Ecc^so Trib^le prima della mia partenza per questa carica d'intavolare come da me e senza alcun publico impegno qualche negotiato con il ministro del Gran Duca che qui risiede per reintrodur la corrispondenza con quella corte et io feci quei passi cauti che sino in mie river^me letre 9 e 26 Feb^o passato partecipai allo stesso eccelso Tribunale dal quale in lettera poi di primo Marzo mi fu benignamente scritto che pareva non esservi bisogno d'inoltrarsi di vantaggio, ma che conveniva attendere che lo stesso ministro lasciasse cadere qualche altro discorso nel detto proposito nel qual caso mi dirigessi come stimassi proprio dentro i termini prescritti e senza nessun imaginabile pub^o impegno.

Coltivando però una buona intelligenza con detto m^ro, come faccio con tutti gli altri in obedienza di molteplici ducali dell'Ecc^mo Senato, trovandomi seco in discorso doi giorni sono mostrò egli di sapere l'aggiustamento con Roma si stesse negotiando e disse anco bisognerebbe che hora la Ser^ma Rep^ca havesse ministri in ogni loco dove ne teneva. Parve a me che il tocco non fosse casuale ma però mi contenni in tutta riserva con dire che in poche corti ne mancavano; et egli repplicò: Lei in Firenze vi starebbe bene perchè troverebbe ancora li vecchi amici ma temo che non si facci mai nulla quando s'habbi a trattar negotio con le solite vie di consulte che possono havere oppositione de' ministri, ma se alcuno delli Emin^mi Cardinali veneti havesse occasione di passare per Firenze potrebbe bene senza dar campo a consigli in un sol punto stabilir tutto. Io per non mostrare di applicar alla materia e di haverne parlato solo per incidenza dissi che mi augurerei di tornarvi s'egli si restituisse alla Patria per poterlo ivi servire e ripigliai il discorso sopra le cose correnti che ne somministrano materia abbondante.

XI.

Sollecitazioni di Papa Innocenzo XI alla Casa di Savoia per soccorsi all'Imperatore nella guerra contro i Turchi (1683) (1).

1° *Breve di Papa Innocenzo XI al Duca Vittorio Amedeo II, 12 maggio* 1683:

Innocentius P. P. XI, Dilecte Fili Nobilis Vir Salutem et Apostolicam Benedictionem. Etsi gravissimum discrimen, in quo constitutum in praesens est Hungariae Regnum, satis superque per se monet Christianos Principes, ut carissimo in Christo filio Nostro Leopoldo Imperatori electo, communem causam tuenti, omni qua valent ope praesto sint; quia tamen Nos inprimis tangunt imminentia Christianae Reipublicae pericula, praetermittere nullomodo possumus quin a perspecta Nobilitatis tuae pietate enixe petamus, ut ad publicam Salutem adversus immanissimum hostem asserendam, pro viribus accurras, oblatamque tibi egregiam de Re Christiana, deque Catholica Religione benemerendi opportunitatem alacriter amplectaris. Et quidem de amplitudine animi tua, ac de incenso erga publicum bonum studio adeo praeclare sentimus, ut ardentissimis votis Nostris cumulate te satisfacturum, plane speremus. Persuasum interim habebis nulli Nos occasioni defuturos declarandi, propensam nostram, hoc praesertim nomine, erga Nobilitatem tuam. Tibique Dilecte fili, Apostolicam Benedictionem peramanter impertimur. Datum Romae apud S. Petrum sub Annulo Piscatoris die XII may MDCLXXXIII Pontificatus Nostri Anno septimo. Marius Spinula.

(1) Sullo zelo del Papa e di alcuni cardinali per la causa imperiale ricorderò ancora lo scritto: M. DUBRUEL: *La correspondance confidentielle du Cardinal Carlo Pio avec l'Empereur Leopold Ier* (nella *Revue des questions historiques* XXXVIII, 1^er Avril 1904).

2° *Breve come sopra alla Duchessa Madre Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours*:

Innocentius P. P. XI, Dilecta in Christo filia Nobilis Mulier Salutem et Apostolicam Benedictionem. Solicitos nos maiorem in modum habent imminentia Hungariae Regno ab immanissimo Christiani Nominis hoste discrimina: cum eiusdem enim Regni Salute publicam coniunctam colligatamque esse satis omnes intelligunt. Cum autem pro muneris Nostri debito, Christianos Principes ad tam necessariam causam, validis praesentibusque subsidijs iuvandam vehementer incitemus, praetermittere nullomodo possumus quin Nobilitatem tuam, cuius consilia ad vota Nostra apud Ducem filium tuum promovenda, magni ponderis futura, non dubitamus. Nostrarum curarum in consortium advocemus, de perspecta pietate, ac prudentia tua plane confidentes fore ut amplexura libenter sis praeclaram, quae se offert, occasionem de Nobis, de Christiana Republica, ac de Catholica Religione egregie merendi. Hac spe freti, animi Nostri aegritudinem non parum levamus, ac Nobilitati tuae Apostolicam Benedictionem peramanter impertimur. Datum Romae apud Sanctum Petrum sub Annulo Piscatoris die duodecima may MDCLXXXIII Pontificatus Nostri Anno septimo.

Marius Spinula.

(Archivio di Stato di Torino: *Materie Ecclesiast.*, cat. I; *Negoziaz. con Roma*, mazzo 7. Pubblicati da J. J. BERTHIER: *Innocentii P. P. XI epistolae ad Principes*. Romae apud Spithover, 1890-96, tom. II, p. 95-96).

3° *Risposta di M. R. a Sua Santità li* 15 *giugno* 1683:

Pregiatissima sopra tutte l'altre mi sarà sempre ogni occasione d'acquistarmi qualche merito nell'ambitissima gratia di V. S^tà^ e con premura tanto maggiore abbracciarei quella che si degna propormene coll'humanissimo breve c' ho ricevuto dal Signor Conte di Martinitz Inviato Straordinario dell' Imperatore, quanto che si tratta del beneficio della nostra Religione Cattolica e del Christianesimo nella diffesa del Regno d'Ongheria minacciato con forze tanto formidabili dall'implacabile nemico comune. V. S^tà^ che vede senza dubbio con l'inarrivabile Sua alta prudenza qual sia lo stato delle contingenze presenti di questi stati giudicherà anche del travaglio che mi deriva dal non poter segnalare il mio zelo nella causa di Dio e la mia ubbidienza a' comandi della S^tà^ Vostra come bramerei sommamente. La supplico però di compatire a questa forzosa necessità che le verrà più particolarmente esposta dal Conte e Residente Provana. E qui per fine alla S. V. bacio ossequiosamente i santissimi piedi.

(Archivio di Stato di Torino: *Registri lettere della Corte*, 1683 (bozze sparse).

4° *Il Conte Provana a M. R.*, 13 *luglio* 1683:

(*Omissis*)... Nell'udienza di S. Beatitudine « rappresentai in primo luogo il vivissimo sentimento havutosi da VV. AA. RR. che le congiunture presenti e le angustie nelle quali si trovava cotesto stato non le concedessero di concorrere con qualche potente aiuto agli urgenti bisogni di S. M^tà^ Cesarea. Esserne causa le somme immense di denari consumatisi nel progettato matrimonio, alle quali nell'istesso tempo s'agionsero quelle che convenne spendere nelle commotioni del Mondovi per raffrenare con la construtione di nove fortezze l'impeto di una nascente ribellione: che mentre da V. A. R. si pensava ai mezzi di risarcire l'erario di queste profusioni gli è stato forza di ricevere in Piemonte le truppe francesi, le quali facendo temere i confinanti di qualche mossa et obbligandoli di star armati, necessitavano parimente S. A. R. a non tralasciare alcuna precautione per la difesa dei suoi stati, onde convenendogli di star attenta per sottrarsi ai pericoli che sovrastavano non gli era

possibile di poter accorrere al riparo dell'altrui danno. Con tuttociò premendogli al paro dei proprij interessi quelli dell'Imperatore e della cristianità e singolarmente di incontrare il desiderio di S. Bne haveva fatto esibire a S. Mtà cinquantamilla ducatoni sopra i decorsi del credito incontrastabile di S. A. R. collocato su la dogana di Foggia de' quali la Mtà sua unita d'animo, d'interesse e di sangue col Re Cattolico potrebbe agevolmente procurare l'esatione. Si dichiarò la Stà Sua di restar persuasa di queste ragioni e mi disse di conoscere molto bene le straordinarie occasioni sopravvenute a S A.R. di scemar l'erario, che perciò ammirava il di lui grand'animo nell'haver anche saputo rinvenire nelle angustie i mezzi di praticar la generosità. Haver egli già imposto al Cardinal Pio di scrivere alla Corte Cattolica ed al vicerè di Napoli per facilitare la riscossione di da somma ma essergli stata rappresentata dal medesimo Cardinale l'impossibilità d'esigerla, perch'esso havendo parimenti un credito sopra la detta dogana proveniente da quello di V. A. R. non trovava mezzo di ricavarne cosa alcuna. Io risposi che v'era qualche differenza fra l'Impe e il suddetto Cardinale e che forsi non sarebbero negate a S. Mtà quelle agevolezze che non potevano conseguirsi dall'Eminenza sua.

Uscì poi a dirmi di non haver fatto alcun tocco a V. A. R. per il sussidio del Re di Polonia perchè sapendo ch'in suo riguardo ella haveva contratto qualch'impegno con la Mtà Sua, non havrebbe lasciato questa buona dispositione senza qualche effetto; e quantunque l'Imperatore non potesse conseguire cos'alcuna dell'assegnatogli rimarrebbe tuttavia soddisfattissimo del soccorso che si darebbe al Re di Polonia, i di cui interessi non andavano oggidì disgiunti da quelli di S. M. Cesarea. Risposi che se presentemente gli affari di coteste parti fossero nell'istesso stato in cui erano quando si diede la speranza di detto aiuto trovarebbe questo un pontuale adempimento, ma essendosi cangiate di molto conveniva ancora variare i progetti et aggiustarli alle congiunture presenti. M'impose tuttavia Sua Beatitudine di non tacere questi suoi sentimenti all'A. V. R.

(Archivio di Stato di Torino: *Lettere ministri Roma*, mazzo 103).

5° *Il Conte Provana a M. R., 12 ottobre* 1683:

« Non s'è mai ricevuta alcuna congratulatione da Sua Stà con animo così lieto come quella che se gli è fatta in occasione de i felici successi di Vienna, per i quali stimai conveniente all'esempio de i Sri Cardinali e Ministri de i Prencipi di portargl'anch'io le riverenti espressioni del mio giubilo. Feci dunque chieder un'udienza straordinaria che mi fu concessa la sera di Mercordì hor passato, nella quale spiegai a Sua Beatitudine che sicome non v'era stato alcun Prencipe catolico che più del mio havesse fatti voti più ferventi per la sconfitta dell'esercito ottomano così ne men hora si trovava alcuno che prendesse maggior parte di V. A. e S. A. R. nella vittoria conseguitasi, non solamente per il vantaggio che ne riceveva tutta la Cristianità, ma anche per la gloria che ne risultava alla Stà Sua, dalla cui singolare attentione si doveva riconoscere un sì gran bene. Haver ella saputo senza moversi dal suo Trono debellare il comun nemico con armi che ferivano da lontano, com'eran state l'efficacia delle sue preghiere et il soccorso dei suoi denari, quali haveva sì ben collocati che gli havevan fruttata la libertà del mondo cristiano. Non esservi alcuno che presentemente non rifletta quanto possa far un Papa ripieno di zelo e di generosità come la Stà Sua e quanto sia malagevole nel suo Pontificato d'attentare contro la Religione catolica e promuovere il detrimento della Santa Chiesa. Essersi intesi tutti questi avvenimenti dalle LL. AA. RR. con sentimento di giubilo inesplicabile e palesatolo con publiche dimostrationi d'allegrezza e solenne rendimento di gratie a Sua Divina Maestà. Mostrò Sua Beatitudine un sommo gradimento di questi ufficii dicendomi d'esser

certa che le loro AA. RR. havrebbero ricevuto il fausto annuncio dei comuni vantaggi con quei sentimenti ch'erano proprii dei Principi tanto zelanti per la Religione Catolica, esser poi essa singolarmente tenuta al cortese affetto con cui s'erano compiaciute di rimirare le sue operationi le quali eran state fortunate per haver havuta l'assistenza del Dio degli eserciti.

Trovai che non fu difficile di persuadere la S^tà Sua che la suddetta vittoria fosse stata intieramente un'opera delle sue mani, nè che vi fosse pericolo che quanto se gli diceva intorno a questo fatto potesse esser riputato per un atto di adulatione mentr'ella stessa mi disse che senza gl'impulsi ch'essa diede al Re di Polonia per conchiudere la lega con l'Imperatore non si sarebbe questa mai risoluta, nè men la M^tà Sua ad uscire in campagna se non fosse stato il considerabile sussidio di denari che gli trasmesse. Non furono punto questi discorsi prodotti da alcuna vana iattanza di cui non è capace questo sant'huomo, ma stimo che non ripugnasse d'attribuire alle sue operationi il felice successo delle armi Cristiane per accrescer maggiormente il credito alla nostra fede e la veneratione all'autorità Pontificia, come che Dio per la difesa della sua causa avesse voluto lasciar intieramente la gloria, e partecipare della sua onnipotenza al suo vicario.

Passò poi a commendare le attioni del Re di Polonia come heroiche e superiori a qualunqu'altra che da molti secoli in qua si fosse fatta da alcun monarca, replicando più volte che quello era veramente un Re degno della corona, mentre non haveva fatto alcun passo che non fosse stato da Prencipe Cristiano, grande, valoroso, magnanimo e disinteressato, onde poteva in avvenire servir d'esempio per la maniera con cui si doveva acquistare la vera gloria e far risplendere quella del Principato.

Entrò indi ad esaltare la liberalità del Principe di Portugallo, il quale se ben havesse men motivo d'ogni altro da temere dell'armi del Turco, e si trovasse con l'erario esausto da somme immense, non s'era tuttavia astenuto di dar un generoso soccorso all'Imperatore. Detestò l'avaritia et i fini politici degl'Elettori ecclesiastici perchè non havessero contribuito cos'alcuna. Si dolse dell'indugio del soccorso del Re Catolico uguagliandolo a quello di Pisa, et esagerò terribilmente contr'i Venetiani perchè nè men havessero portato una goccia d'acqua per estinguer il fuoco ch'era così vicino alla loro casa; e perch'io m'aviddi dove andavan a battere tutte queste esagerationi interruppi la Santità Sua dicendogli che veramente i sud^i Prencipi dovrebbero haver havuto maggior riguardo in quest'occasione e sparso l'oro per la difesa della Religione Catolica, che non sarebbero stati così tenaci se havessero data un'occhiata al zelo di cotesta real Casa la quale non solamente per una volta tanto haveva soccorsi a i bisogni della medesima Religione, ma anche con incessanti aiuti provvedeva alle necessità che v'erano nelle Valli di Lucerna per stirpare l'heresia la quale era la più fiera nemica della Santa Sede; Procurarsi hoggidì dall'A. S. R. con una dispendiosa missione d'aggiustar i sconcerti suscitatisi ne i cantoni dei Svizzeri e sostrarre i Catolici dalle oppressioni dei Protestanti. Contuttociò non haver ella tralasciato di concorrere con una liberale contrubutione all'aiuto di S. M. Ces^a a cui sarebbe riuscita facile la riscossione del danaro assignato se vi havesse adoprata la diligenza dei suoi ministri. Mi guardò fissamente Sua Beatitudine durante queste mie rappresentationi; e perchè forsi s'era preparata a dichiararsi non soddisfatta della sudetta contributione tacque ne proferì più alcuna parola intorn'a questo fatto, parendogli ch'io l'havessi constituita in debito d'haversi ancor a rifare.

Non volse terminar l'udienza ch'ella non si dolesse con un vivissimo sentimento ch'in tempo che la vittoria contr'il Turco doveva sottrarre la Christianità a qualunque apprensione e lasciargli godere un'intiera pace si vedesse il Re X^mo novamente turbarla con le sue armi e riempire la Fiandra di desolationi puoco diverse da quelle ch'erano seguite nella Germania; doversi

riflettere da S. Mtà a gl'avvisi che gl'eran stati mandati dal Cielo col successo di sinistri accidenti e considerare che Dio poteva in un tratto cangiare le più prospere felicità nelle sciagure più deplorabili. Risposi a Sua Beatitudine ch'i Prencipi per lo più si regolavano conformi alle risolutioni del lor Consiglio onde se ben la Mtà sua potesse essere avversa a questi atti di hostilità, tuttavia non poteva a meno che d'appigliarsi al parere de i suoi Ministri e seguitar i dettami della ragion di Stato la quale trovava sempre fautori che la rendevano compatibile con la coscienza, il che fu confirmato da Sua Stà aggiongendo che S. Mtà nodriva nell'animo piissimi sentimenti i quali quando si lasciassero operare produrrebbero effetti mirabili alla sua gloria et a quella di Dio, vers'il quale volse appunto la Mtà Sua palesare la sua pietà con le lietissime congratulationi che fece al Nontio per i fortunati avvenimenti dell'esercito cristiano... ».

(Archivio di Stato di Torino: *Lettere ministri Roma*, mazzo 103).

XII.

Soccorsi accordati da Vittorio Amedeo II al papa Innocenzo XI per la guerra della Repubblica di Venezia in Dalmazia contro il Turco nell'anno 1685.

1. — Istruzione originale di S. A. R. al Commendatore Operti per il suo viaggio a Roma ad effetto di render conto al Papa della risoluzione di S. A. R. di somministrare in soccorso della Repubblica di Venezia contro il Turco due reggimenti, uno di cavalleria e l'altro di dragoni e ciò per aderire alle insinuazioni della Santità Sua.

La notitia ch'abbiamo della vostra prudenza et accorgimento nel maneggio de gli affari c'invita a prevalerci della persona vostra per quello che vedrete qui appresso. Sua Stà zelantissima del beneficio del Christianesimo, ci ha fatte per la dietro premorosissime istanze acciò concorressimo in qualche modo alla diffesa del medesimo nella presente guerra contro il Turco e con nostro non ordinario rincrescimento ce n'è stato impossibilitato il desiderio dalle fastidiose congionture che correvano; Onde hora, che si scorge fondata speranza d'una stabile quiete publica non habbiamo fraposto alcun induggio nell'adherire alle nuove insinuationi fatteci da questo Monsignor Nunzio per parte della Santità Sua determinandoci a destinare cinque in sei cento cavalli di queste truppe alla guerra sudetta ove stimerà meglio d'applicarle Sua Beatitudine, rincrescendoci sommamente di non puoterne somministrar maggior numero e che le nostre finanze non siano in stato di pagarle, come per altro lo faressimo più che volentieri, massime per meglio attestare a S. Stà l'ossequio riverentissimo che professiamo alla di lei sacra persona e la passione ch'habbiamo intensissima di meritare in ogni modo possibile la paterna sua gratia; stimando però bene di far pervenire questi sensi alla Stà Sua da persona espressa vi abbiamo eletto come sopra a questo fine.

Onde dovrete portarvi a Roma con la diligenza maggiore, ove farete capo al Conte Presidente Provana nostro Residente in quella Corte il quale vi condurrà a' piedi del Pontefice et all'udienza del Sig. Cardinale Cibo, gli comunicarete pertanto la presente instruttione prendendo li di lui prudenti consegli nel modo di governarvi, come che nel longo soggiorno fatto in Roma habbia acquistata una particolare isperienza del modo con cui vi si trattano gli affari.

Oltre al compir nella forma sopraccennata con S. Stà per renderle più accetta la nostra risolutione, il motivo che dovrà restar in voi intrinseco è

d'accellerarne l'effetto per sgravarci della spesa delle medesime truppe (già che ci siamo disposti a concederle) il più presto, che fia possibile, ed in ciò sarà commendabile la vostra sollecitudine, anche nell'accellerare per così dire d'uno o due giorni; per il chè con occasione d'un Corriero straordinario che passò hieri a Roma diedimo anticipato aviso al Conte Provana della vostra andata colà e de' motivi della medesima, e Monsig^re^ Nuntio ne informò sua S^tà^ acciò puotesse anch'ella dar ordine che si faccia sapere alla Republica di Venezia, in aiuto della quale progetta che vadano le truppe, affinchè questa trasmetta li suoi sensi al Gentilhuomo inviato c'ha in Roma, per concertare e stabilire le condizioni circa la manutentione et altre particolarità sopra le quali è bene d'intendersi prima che partano li preaccennati cinque in seicento cavalli.

Trovarete espresse le dette conditioni nel qui gionto foglio subordinatamente per accondescendere alle inferiori quando non vi riuscisse di spuntare le prime e di queste la principale resta appianata mentre dai discorsi di questo Monsig^r^ Nuntio si raccoglia che la mente di Sua S^tà^ non è che la concessione di dette truppe ci sia d'aggravio ma più tosto bensì di soglievo al nostro erario. Ci resta dunque a spiegarvi qui la forma di trattare e di convenire: già sapete che resta sospeso per qualche discrepanza nel Cerimoniale il Commercio tra noi e la Repubblica di Venezia, onde per togliere ogni pregiudicio che puotesse derivare dal trattare a' drittura con la Republica viene molto in acconcio l'indirizzarsi immediatamente a sua S^tà^ nel che si toglie ogni affettatione dalla Convenienza grande che vi corre sendo da quella richieste le truppe e da noi concedute al di lei arbitrio. Vi si rimette per tanto solo una lettera credenciale per la S^tà^ sua, la quale quando habbi scritto a Venezia per far venire l'autorità e gli ordini opportuni al suo inviato in Roma, si puotrà trattare con esso, e quando ella giudicasse, o fosse più spediente per guadagnar tempo che vi portaste voi stesso a Venezia lo farete, mentre Sua S^tà^ od il Sig. Cardinal Cibo d'ordine della med^ma^ scriverà una lettera alla sudetta Republica che vi autorisi a trattare e concludere, senza che facciate figura alcuna di nostro Inviato, nè che parliate mai in nome nostro, trattando e convenendo solamente delle conditioni con le quali saranno ricevuti e mantenuti nel servitio della Republica cinque in seicento cavalli che saranno dati dal Signor Duca di Savoia sopra le istanze fattegliene per parte del Sommo Pontefice, per che mandandosi da noi indi effettivamente le truppe e rattificandosi quando si stimi necessario il trattato come faressimo con una lettera nostra a Sua S^tà^ od al Sig. Cardinale Pio, resta il punto che si pretende assodato senza che sia di mestieri che vi facciamo alcuna Procura o che compaia altrimente il nome nostro, nel che haverete particolar avertenza come pure nel spedir prontamente, onde per scrivere occorrendo da Roma a Venezia, o per qualche causa impensata qua, si dovranno mandare Corrieri espressi e Voi nel viaggio tanto nell'andare che nel ritorno caminarete su le Poste.

Soggiongiamo, che l'Imperatore ci ha prima d'ora fatte istanze assai gagliarde per qualche soccorso, con nostro sincero rincrescimento che lo stato delle cose di queste parti ci habbi impedito di contribuire cos'alcuna in serviggio della M^tà^ sua verso la quale ci corre anche qualche riflezzo d'obligatione: Onde puotrebbe ella dolersi che si concedano hora da noi le accennate truppe a' Veneziani, dovrete però rappresentar questo motivo a S. S^tà^ supplicandola di far in modo che ci ridondi piutosto merito che pregiuditio verso la M^tà^ Sua Cesarea da questa risolutione che prendiamo per conformarci al gusto di sua Beatitudine. Oltre che ci è stato insinuato da questo Monsignor Nuntio per parte della medesima che l'Imperatore non haveva bisogno di gente ma bensì di denari e che mentre non possiamo somministrar questi era contribuire alla causa comune, com'è anche infatti un servire indirettamente S. M. Cesarea, il dare le truppe a' Veneziani interessati nella

medesima guerra e che fanno una potente diversione delle forze ottomane dalla loro parte. Nè havendo altro a suggerire alla vostra prudenza, confidiamo che ce ne farete provare gli effetti, e del vostro ferventissimo zelo nell'adempire puntualmente a quanto sopra, onde preghiamo per fine il Signore che vi sia scorta nel viaggio e vi conservi.

Torino, li 24 Marzo 1685.

V. Amedeo De S^t^ Thomas.

(Arch. di Stato di Torino: *Materie ecclesiast., Negoziaz. con Roma*, mazzo 7).

2. — Conventioni concertate e stabilite per li due Regimenti di Savoia cioè uno di Cavalleria e l'altro di Dragoni, ch' anderanno al servitio della Seren^ma^ Republica di Venetia per militar contro il Turco.

Il Primo comandato dal S^r^ D. Gabriel di Savoia sarà composto di quattro compagnie di cinquanta huomini a cavallo per caduna con li suoi ufficiali come infra.

La compagnia colonela havrà un capitano tenente, un cornetta, un maresciale di logis e tre brigadieri, li quali saranno compresi nel numero de i cinquanta soldati a cavallo e fra questi entrerà anche un trombetta e un marescalco. Vi sarà anche un timbaliere con la paga sola da soldato ma non sarà compreso nel numero de cinquanta.

Nella seconda compagnia vi sarà il luogotenente Colonnello, un luogotenente, un cornetta, un maresciale di logis e tre brigadieri compresi nel numero de' i cinquanta soldati come pure un trombetta et il marescalco.

La 3^a^ e 4^a^ compagnia saranno formate d'un capitano luogotenente, un cornetta, un maresciale di logis, tre brigadieri, quarantacinque soldati, un trombetta et un marescalco per caduna come sopra.

Li soldati del sudetto Reggimento havranno un buon cavallo con l'houssa di groppa del colore del medesimo Reggimento sendo per le persone loro ben all'ordine, di tutto punto provveduti delle armi opportune, cioè di spada, bodriero, carabina, portacarabina e pistole con le loro fonde di corame e capelletti, ben vestiti col mantello, capello, stivalli et altre cose consuete per l'habito et ornamento dei soldati.

Lo stato maggiore del detto reggimento sarà composto d'un sergente maggiore, d'un aiutante maggiore, d'un capellano, d'un notaro o sia scrivano, d'un prevosto di giustitia, d'un luogotenente del medesimo prevosto, di sei soldati di giustitia e d'un sellaro.

Il Reggimento de' Dragoni sarà composto di sei compagnie come sotto, cioè:

Nella prima compagnia vi sarà il colonnello, un capitano, un tenente, un maresciale di logis e tre brigadieri li quali con un tamburro, hautbois, e marescalco, con quarantaquattro soldati comporranno il numero de' i cinquanta de' quali dovrà essere formata detta compagnia.

La seconda compagnia sarà composta del luogotenente colonnello, d'un luogotenente, cornetta, maresciale di logis, tre brigadieri, quarantasette soldati, incluso il tamburo hautbois e marescalco.

L'altre quattro compagnie havranno caduna un capitano luogotenente, cornetta, maresciale di logis, tre brigadieri, quarantaquattro soldati, il tamburro, marescalco, quanto alle due prime un autbois, le due ultime non havendone alcuno ma invece di essi un soldato di più.

Li soldati del reggimento predetto dei dragoni oltre all'haver cavalli buoni e proprij al loro servitio con houssa di croppa e ben arnescati et essere quanto alle loro persone ben vestiti con mantello, capello, bonetto, stivalletti et altre cose consuete per l'abito et ornamenti de' soldati saranno anche armati come si conviene a questo genere di militia cioè col sabro, pendone, fucille, bayonetta, cinturone guarnito il tutto uniforme.

Lo stato maggiore di questo reggimento sarà composto nel modo sopra espresso per il reggimento di cavalleria e con la stessa paga.

Ambi li reggimenti accennati saranno condotti a' confini de' stati di Savoia e nell'uscire da' medesimi saranno consegnati al commissaro destinato per riceverli a' detti confini, continueranno a portare come pure in progresso il loro stendardo di Savoia e resterà a carico del detto commissaro la spesa de' medesimi Reggimenti, condotta dei loro bagagli sino all'entrare dello stato Veneto, dal qual giorno inclusivamente sarà tenuta la Serenissima Republica di far provedere a proprio costo alla paga de' Regimenti predetti nel modo infrascritto, ch'è stato tra noi hoggi convenuto e stabilito con li seguenti patti dei quali il . . . . . munito di puoter sufficiente ha promesso e promette l'intiera e puntual osservanza a' nome de' suoi superiori.

Primo. Che se nel viaggio da' confini de' Stati di Savoia sarà mancato qualche cavallo si dovrà dare a' Capitani della compagnia nelle quali saranno mancati uno o più cavalli doppie venti per cadun cavallo per ben rimontare li soldati che resterebbero a piedi.

Per la paga stabilita come sopra si è convenuto et il . . . . . ha di nuovo promesso e promette a nome della Serenissima Republica che si darà per et in ogni mese, delli quali dodeci compongono l'anno, ad ognuno de' due colonnelli ducatoni duecento, tre dei quali compongono la doppia.

Alli luogotenenti colonnelli ducatoni centotrentaquattro per caduno al mese.

A caduno dei capitani ducatoni cento al mese.

Alli luogotenenti ducatoni sessantasette al mese.

Alli cornetta ducatoni cinquanta al mese.

Alli marescialli di logis ducatoni trentacinque al mese.

Che li brigadieri haveranno caduno una paga e mezza da soldato, li quali soldati haveranno per ogni mese cioè quelli del reggimento di cavalleria ducatoni ondici per caduno in ogni mese et quelli de' dragoni ducatoni dieci, regolandosi lo stesso riguardo ai trombetti, tamburri, hautbois e marescalchi li quali dovranno havere la paga da soldati conforme a' loro reggimenti rispettivamente come sopra.

Per lo stato maggiore d'essi reggimenti si è convenuto ch'in caduno vi sarà un sergente maggiore al quale si darà ducatoni cento per cadun mese.

All'aiutante maggiore ducatoni sessantasette.

Al cirugico maggiore ducatoni ventidue.

Al capellano ducatoni ventidue.

Notaro o sia scrivano ducatoni trenta.

Un sellaro ducatoni ventidue.

Quanto agli infrascritti cioè: il prevosto di giustitia il quale haverà ducatoni ventidue al mese, il luogotenente suo ducatoni quindeci al mese, e sei soldati di giustitia ducatoni sessantasei, basterà che siano nel primo reggimento perchè potranno servire per ambidue.

Le suddette paghe si daranno a tutti li sopraespressi cadun mese senza diminutione o detrattione alcuna, regolando li mesi a dodeci per anno.

Mediante la paga accennata pagata con la puntualità che si richiede, li colonnelli saranno tenuti di mantenere li soldati ben all'ordine d'armi e d'habito come s'è detto a principio che si troveranno partendo da' stati di Savoia, e per questo fine riterranno cinque soldi al giorno della paga dei soldati cioè dal marescialle di logis esclusivamente in giù.

E perchè richiedono molte spese straordinarie per un lungo viaggio in paese straniero, e che per molte occorrenze è ben ragionevole che gli ufficiali e soldati habbino qualche aiuto particolare oltre la paga decorrenda quando li due reggimenti predetti giungeranno alla prima tappa, o sia luogo dove pernotteranno la prima volta, nei stati della Republica si distribuiranno d'ordine della medesima due paghe, cioè due mezzatte, tanto agli ufficiali

che soldati le quali non dovranno essere precontate nella solita paga mensile convenuta, ma considerate per un soccorso straordinario proveniente dalla generosità della medesima Republica per l'effetto suddetto. [Quando il Commendre Operto incontri difficoltà nelle due paghe potrà contentarsi d'una sola (1)].

Per facilitare poi ai soldati il mezzo di sussistere li capitani saranno tenuti d'andar sempre anticipando loro di cinque in cinque giorni ripartitamente la paga, affinchè havendola gradatamente se ne servano nel bisogno preciso del loro mantenimento e si rimedij a' gli abusi che derivano quando il soldato havendo la paga in una volta la sprega o se ne serve con poca economia.

Dovendo la paga suddetta convenuta nel modo sopra espresso supplire al competente mantenimento del soldato e del suo cavallo, resta necessario il farsi che col denaro proveniente dalla medesima possa il detto soldato haver le vettovaglie a prezzo corrispondente alla qualità della paga acciò quelle non s'incariscano oltre al prezzo naturale corrente, e che tal hora riuscendo questo troppo eccessivo per la penuria del paese ove capitassero non manchi una sussistenza conveniente a' medesimi soldati.

Perciò è stato stabilito e convenuto, ch'in tutti li stati della Serma Republica tanto di qua che di la del mare ove saranno li detti Reggimenti si farà d'ordine della medesima una tassa delle vettovaglie d'ogni genere, che queste, tanto per gli huomini, che per li cavalli, non si vendano a più caro prezzo a' soldati di quello possono haver tutti li sudditi della stessa Republica et habitanti nei luoghi del di lei Dominio ove si troveranno li preaccennati Reggimenti. E quando la penuria fosse tale ch'il prezzo comune riuscisse eccedente in tal caso la Republica sarà tenuta di farlo ridurre a forsa d'autorità ad un stato ragionevole e tale che il soldato possa competentemente sussistere col suo cavallo, e per meglio agevolar nelli mezzi, la Republica farà godere a' vivandieri et altri destinati per servire alla provisione de' medesimi Reggimenti tutte quelle facilità et essentioni maggiori delle quali goderanno qualsivoglia delle altre truppe si proprie che straniere, le quali saranno al servitio della stessa Republica.

Per mantenere li medemi Reggimenti nel loro essere et in stato di ben servire, resta indispensabile il reclutarli di tempo in tempo, come si pratica in tutte le truppe et in ogni luogo, le quali reclute si faranno alle spese della sudetta Serenma Republica, e li capitani saranno obligati a far un soldato ben a cavallo e ben proveduto d'armi e vestimenti come sopra, mediante doppie venticinque, restando a carico della stessa Republica la spesa che sarà necessaria per condur il soldato çol suo cavallo dal luogo ove si farà sin'al Reggimento o Compagnia per la quale sarà stato levato, e le dette reclute quando lo richiedesse il bisogno si potranno fare ne stati di Savoia.

Il riscatto degli ufficiali e soldati degli accennati Reggimenti, che potessero cader prigionieri in mano a' nemici, mentre saranno li Reggimenti al servitio della Republica dovrà essere fatto per ordine della medesima o con lo scambio d'altri prigionieri od in altra forma. [Quando s'insistesse nel voler anche eccettuare la desertione, il Comendatore Operto, potrà condescendervi].

Li sudetti Reggimenti haveranno l'intiera administratione della giustitia ne' loro corpi eccettuati solamente li crimi di sacrilegio, violamento et incendio volontario.

Non potranno li detti Reggimenti essere riformati per qualsivoglia causa o pretesto che sia, e volendo la Republica restituirli sarà tenuta di farne pervenire l'avviso al Sigr Duca di Savoia due mesi prima della partenza e

(1) Nota a margine.

pagare tutto il residuo delle paghe decorse, e per il decorrendo sino al giorno dell'arrivo a' confini de' medesimi stati.

Quando poi il Sig^r Duca di Savoia fosse per haver bisogno dei medesimi Reggimenti, et ad ogni suo avviso, sarà la detta Republica tenuta almeno due mesi dopo l'avviso predetto di rimandarli nel modo sopra qui espresso. Il che però non seguirà se non doppo haver servito per il corso di due campagne almeno (1).

(Arch. di Stato di Torino: *Materie ecclesiast.*, cat. I; *Negoziaz. con Roma*, mazzo 7).

3. — *Breve di Innocenzo XI al Duca Vittorio Amedeo II di ringraziamento all'offerta dei due reggimenti di Cavalleria.*

Innocentius P.P. XI. Dilecte fili Nobilis Vir Salutem et Apostolicam Benedictionem. Respondet apprime eximiae pietati, perspectoque erga publicam causam Nobilitatis tuae zelo copiosus ac probe instructus equitatus, quem ad eam iuvandam, promovendamque, misso ad Urbem Dilecto filio Commendatore Operto nobis exhibuisti. Uberes autem de liberali huiusmodi ope, tibi laudes tribuentes, pro explorato habere volumus, vehementer cupere Nos frequentes dare se Nobis occasiones reipsa declarandi quàm gratam erga te hoc nomine geramus voluntatem, sicuti fusius à predicto Commendatore cognosces, a quo ethiam de omnibus quae in hoc negotio intercedunt, doceberis. Nobilitati interim tuae Apostolicam Benedictionem peramanter impertimur. Datum Romae apud Sanctam Mariam Maiorem sub Annulo Piscatoris die XVII Aprilis MDCLXXXV Pontificatus Nostri Anno nono.

Marius Spinula.

(Arch. di Stato di Torino: l. c. Pubblicato dal BERTHIER, op. cit., tomo II, pag. 222).

XIII.

Memoria di quel che succedette tra l'Amb^re di Savoia [Marchese di Prie] e l'Amb^re Veneto in Vienna, 3 aprile 1692.

(Archivio di Stato di Torino, *Materie politiche, Negoziaz. con Venezia*, mazzo I).

Devesi sapere, che la Corte Cesarea è accostumata tutti gli anni nel martedì della settimana Santa di visitare ordinariamente a piedi il Sepolcro di Nostro Signore detto d'Hernals à una mezza ora della città. Ma come che la notte precedente S. M. Cesarea non dormì troppo bene, si determinò di fare la Divozione in carozza, avvertendosi, che quando vi va in questa forma, per antico costume è solito che vi s'admetti una sola carozza à sei degli Ambasciatori fra quella dell' Imperatore e l'altra che si chiama del Cavalerizzo Maggiore, ove questo vi siede col cameriere maggiore e li due Capitani delle Guardie, onde nella medesima di quelli Ambasciatore, che v'interviene, e che ha la precedenza, praticano tutti gli altri Ambasciatori di montarvi unitamente, cioè quando vi è il Cardinale, la sua sola ha quest'onore, se gli manca è admessa quella del Nonzio, quale non ritrovandovisi,

(1) Annesso uno specchietto colla somma delle paghe calcolate per ogni mese in Ducatoni 8850 per ogni anno in Ducatoni 1072000 il che equivaleva, ridotte in lire a ragione di cinque caduno, ad annue L. 531,000. — La Repubblica che rifiutò, come s'è visto, la cavalleria offerta dal Duca di Savoia, stipulava nel Dicembre dello stesso anno un contratto col Governatore di Milano per ottenere un reggimento di fanteria alemanna (1000 uomini), due corpi di fanteria italiana (altri 1000 uomini) e un reggimento di dragoni (400 uomini). [Arch. di Stato di Torino: *Corti estere Venezia*, mazzi da ordinare].

l'Ambasciator di Spagna ne riporta l'avantaggio, e doppo lui il Veneto, e finalmente quello di Savoia. Ora nella fonzione d'avant'ieri non essendo comparsi, che li sudetti due ultimi Rappresentanti, doveva entrar nell'ordine per conseguenza la sola carozza del primo, e in essa congiontamente riceversi il secondo; ma prevedendosi da questo qualche difficoltà per nón haver havuta mai la visita dal Venier il quale per ordine della sua Repubblica ricusa di dargli i trattamenti Reali, la mano, e molto meno l'Eccellenza; in che però è corrisposto dal Marchese di Prié, non parlandosi che in terza persona, quando si vedono alla Corte e nelle Veglie, fece entrare anche la sua carozza nella riga subito doppo quella del Cavalerizzo Maggiore, montandovi solo colli suoi Camerati, e seguendo nella sua il Veneto ancora solo che precedeva secondo il suo ordine immediatamente quella dell' Imperatore il quale era di già montato in Carozza, anzi avvanzatosi dal Bastione sino al Gran Cortile. Ma avvedutosi che tutte due le carozze degli Ambasciatori si trovassero in filla al Corteggio contro lo stile del Cerimoniale, si fece far alto, e intendere a li due Ambasciatori non potersi admettere questa novità. Che però quello di Savoia dovesse entrare nella carozza del Veneto, ma il primo si scusò non poter ciò fare per non esser stato visitato dal secondo, e questi di non poter quello ricevere se non in caso che si disponesse di non prettender la mano, domandando perdono tutti due à S. M^tà Cesarea per l'incomodità, che li causavano in questa funzione e che come vi erano stati invitati dalla Corte, essi non sapevano sortirvi, se non quando fosse trovato un temperamento, essendosi nel mentre da quello di Savoia con ogni destrezza proposto di far venire una carozza di Corte. Il qual mezzo termine piacque pur assai all'Imperatore; ma il Veneto che conosceva l'importanza dell'affare, e che voleva mantenersi nella possessione del vantaggio di aver egli solo la carozza, testimoniò dispiacere sensibilissimo di non havervi potuto acconsentire, sì che la Corte dovette alla fine risolversi di spedire un Messaggio all'Ambasciatore Catholico, che stava ancora in letto, con farlo pregare che si compiacesse di venirvi colla sua carozza per levare tale difficoltà come tosto essegui, entrando seco tutti due gli Ambasciatori contradicenti. Ma non potette esser così presto che l'Imperatore coll'Imperatrice, il Re e l'Ellett^e in segetta non fossero stati obligati di star fermi in carozza per il spazio di 5 buoni quarti d'hora, assieme col seguito di tutte le carozze delle figlie d'Onore, e di quelle de Gentilhuomini della Camera colla Compagnia de Guardia a Cavallo.

E ciò per non partirsi da un vecchio costume, il quale non haverebbe fatt'alcuna conseguenza, quando anche fossero state permesse tutte due le predette carozze di Venezia e di Savoia. In che la Corte doveva ben prevedere questo sconcerto e la difficoltà che si sarebbe incontrata tra gli mentovati Ambasciatori, senza la presenza ò del Cardinale, o dell' Ambasciatore di Spagna; e il Marchese di Prié novo in questo Cerimoniale non fece in tal caso se non bene d'entrare nella sua carozza, ma meglio sarebbe stato se s'havesse astenuto d'intervenir a questa fontione fingendosi ammalato, con informarsi prima se il Borgomainero restasse a casa, e se il Cardinale fosse andato al suo Vescovato di Raab, come aveva fatto la mattina stessa; Pare però a tutti che l'Ambasciatore di Savoia non abbi scapitato in questo incontro, poichè il Veneto che doveva per altro haver l'onore della sola sua carozza nella fonzione, sii stato obligato di discendere, ed entrare in quella di Spagna, con mandare la propria a Casa aggiongendosi il spiacere causato a tutta la Corte, la quale si lamenta ch'egli come pratico del Cerimoniale, poteva avanti che discendesse dalla Camera l'Imperatore aver detto prima un solo motto al Gran Scudiero, per havervi potuto trovar un temperamento già che non ignorava quello che ne sarebbe potuto arrivare.

XIV.

Brano di Memoria del Procuratore Mocenigo sopra i Trattati di Savoia e Venezia.

(Archivio di Stato di Venezia, *Patti sciolti*, serie I, busta 41, n. 954).

(*Omissis*)..... Fu eletto del 1679 Ricevitore di Malta Residente a Venetia il Commendatore Opperti suddito di Savoia. Alli 7 Agosto si presentò questi nell'Eccellentissimo Collegio, e in un suo memoriale communicò un discorso fattole dalla Duchessa prima di partire da Turrino. La stessa l'haveva comandato di palesare i sentimenti di stima e prediletione che nutriva per la Serenissima Republica, e la premura, che haveva di palesarli al Mondo col repigliare la interrotta corrispondenza. Il Commendatore poi esibì una lettera della Duchessa la quale era una ratificatione delle espressioni antedette.

L'Ec.mo Senato aggradì l'ufficio del Sig.r Recivitore e alli 12 d'Agosto delliberò che fosse lo stesso introdotto nell'Ecc.mo Collegio, perchè le fosse letta la risposta concepita con sensi di benignità e indicante essere un voto particolare del Governo coltivare l'amicizie di tutti i Principi e specialmente di quelli della Casa di Savoia. Si che potesse esser certa la Signora Duchessa che non sarebbe per ritrovare diversa la Republica, ma anzi che il Senato goderà di tutte le apperture valevoli a dar risalto a tale perfetta intentione, ascoltando quanto le venisse proposto.

Pervenute poi da Torrino al Comendatore l'instruzioni per istradare il Trattato, comparì di nuovo nell'Eccell.mo Collegio alli 25 di Settembre esponendo li vivi desiderij della Corte di Savoia di ricevere migliori trattamenti si nelle lettere che il Senato scriveva al Duca, come con suoi Ministri nelle corti straniere allora non trattati dalli Veneti per le note raggioni.

Il primo punto dell'espositione fu che la Republica che nelle sopracoperte ugualgiava a Prencipe di sfera inferiore il Duca con il titolo di Ill.mo et Ecc.mo quando nel mondo che a tante vicende soggetto non ponno sempre usarsi nel cangiamento delle cose humane le invecchiate formalità. Il Prencipe Borghese e quello della Mirandola trattarsi dalla Republica col Titolo d'Ill.mo et Ecc.mo quando in altri tempi solo l'Illum se le conceda. E perchè non si doveva parimente con il Duca suo Signore alterare le antiche accostumanze altretanto per lui indecorose, quanto dal Rè di Spagna le fu accordato il Titolo di Frattello dalli Rè di Portogallo e Polonia da gl'Elettori e dalli Duca di Parma e Modena quello di Altezza Reale e dal Imperatore quello di Serenissimo. Il defonto Duca haver riceute le Lettere del Senato sempre a rovercio della scrita nella sopra coperta per scansare il ribrezzo di vedersi ugualgiato a gl'inferiori di grado.

Il secondo punto era come già ho accennato il trattamento de' suoi ministri, che alle altre Corti straniere desiderava fosse loro conceduto dai Veneti Ambasciatori simile a quello che praticavano seco loro li Nuncij gl'Ambasciatori di Francia, Inghilterra, Portogallo, Polonia, Svezia e Danimarca.

Il terzo, che nel giorno solenne del Publico ingresso si ugualgiasse dalla Serenissima Republica l'Ambasciatore di S. A. a gl'altri delle Corone senza interporvi differenza veruna.

Dalle espositioni del Signor Recivitore ben conobbe l'Eccell.mo Senato a qual centro tendevano le Linee del suo maneggio. Alli 28 di Novembre decrettò che fosse chiamato il Recivitore stesso nell'Eccellmo Collegio e le fosse palesata la Publica determinata volontà di non allontanarsi dal concertato col Dinni con che hebbe termine per all'hora ogni maneggio.

Non abbandonò però la Corte di Savoia le speranze ed il desiderio che accarezzava da tutti anni di avvantaggiarsi ne Titoli, et insieme di riassumere la interrotta corrispondenza colla Republica.

Del 1686. il Duca di Savoia con due Lettere una in data di Luglio, l'altra d'Agosto incaricò l'Abbate Grimani hora Cardinale d'offerire due mille huomini in servizio della Republica nel Levante dove allora ardeva l'incendio glorioso di Guerra nella Morea. Le diede all'Abbate suddetto nelle stesse forti e premurosi eccitamenti perchè col suo mezo potesse una volta, toccare la metta honorifica de suoi voti per un agiustamento avvantaggioso. Presentò il Grimani a gl'Ecc.mi Sig.ri Savij le lettere alle quali poste sotto il torchio della loro maturità, fu alli 20 di Luglio alla prima et alli 22 d'Agosto alla seconda commesso al sig.r Abbate dover rispondere ne termini generali dimostrando al Sig.r Duca l'agradimento del Senato delli due mille huomini con una protesta sincera d'inclinatione della Republica di comprobare in ogni incontro le più vive testimonianze anche verso la sua qualificata e stimatissima Persona con quello di più resta espresso in essi Decreti.

Questo, è tutto ciò che ha potuto raccogliere et indagare l'humiltà mia nella faraginosa materia per ordine de'tempi in obedienza a commandi dell'autorità degli Eccell.mi Sig.ri Savij. Li sopranarati sono li Trattati, che sono passati in varie congionture frà il Duca di Savoia, e questa Serenissima Republica, per testimoniare la propensione sempre attenta di quella Casa per ravvivare l'antica corrispondenza con l'Eccell.mo Senato a pressidio di sè stessa e dell'Italia.

Prima di dividere questa parte di espositione credo essere necessario, che Vostre Eccellenze ricchiamino alla memoria tutto ciò che hanno espresso in questa materia ne loro dispacci gl'Ambasciatori di Francia, Inghilterra e Vienna ne tempi più recenti, lasciando anche i discorsi portati all'Eccell.mo Sig.r Kavalier Morosini in Roma da un Religioso Regolare perchè destituito del carattere di ministro.

Intrapreso dal Conte di Vernon il Ministero di Savoia fu sempre studioso di coltivare l'amicitia del Veneto Ambasciatore. Scrisse il Sig.r Kavalier Pisani alli 19 di Luglio. n.° 19. che lo stesso Ambasciatore di Savoia le dentò (sic) la costanza di quei sentimenti che più volte furono communicati dall'Eccell.mo Erizzo all'Eccell.mo Senato con quali ansiosamente il Duca di Savoia desiderava d'aquistar l'amicitia della Republica e di rimettere la corrispondenza. Nello stesso dispaccio riferisce una parlata fattale dall'inviato del Sig.r Duca la quale io la registrarò nel presente Foglio perchè mi pare sia al caso, e possa dare qualche lume alla materia presente. Il Gran Duca si affaticava a quella Corte per ottenere quelle honorificenze, che l'haveva accordato l'Imperatore. Pressava pure l'Ambasciatore della Repubblica col mezo del suo Ministro, acciochè lui procurasse con l'Eccell.mo Senato un componimento di mutua sotisfatione. Fu assicurato dalla parte di Toscana che l'Inviato di Fiorenza l'haverebbe condotto alla Casa della Republica non ricusando di ricever la manca dell'Ambasciatore Veneto quando però fosse stata in sicuro la Dignità del Gran Duca per ciò che riguarda l'ugualgianza de trattamenti con gl'Elettori e specialmente col Duca di Savoia, con il quale viveva una sì gelosa competenza.

L'Eccell.mo Senato del 1693 accordò a gl'Elettori il Titolo di Serenissimo nelle soprascritione delle Lettere come dentro le stesse quello di V. A., e pare che questo punto fosse all'hora il sospirato dal Gran Duca. Lo stesso Ambasciatore alli 11 Settembre 1699, nel n.° 39, scrive, che il Conte di Vernon amplificava i vantaggi che potrebbe produre all'Italia una cordiale e prudente unione frà i Prencipi della Provincia, che la Serenissima Patria ne sarebbe l'arbitra della volontà dei Prencipi stessi. Che il Duca suo padrone era il più inclinato a segondare le publiche massime e ad incontrare le cognitione (?) di testimoniar coll'opre questa sua inclinatione.

L'Eccell.mo Senato a 26 Settembre incaricò il Kavalier Pisani d'esprimere al Conte di Vernon i sentimenti del publico aggradimento per le communicationi fattele à tanto commando in tutti gl'incontri, che dalle Corti le fu scritto nella stessa materia.

Da Londra pure si sono ricevuti molti eccitamenti come parimenti da Vienna.

All'Ambasciatore Cornaro ha commesso l'Eccell.mo Senato nel mese di Luglio, che dovesse esprimersi con quei Ministri che desidera l'opportunità di ripigliare la corrispondenza In conformità si è scritto a Vienna.

Spero haver adempita dentro i termini del mio breve potere à questa prima parte promettendo di consumar la seconda con la possibile brevità.

PARTE SECONDA. — Se a Venetia il Duca di Savoia s'è adoperato per migliorare il proprio trattenimento non è stato inoperoso alle Corti havendo incontrata li di lui maneggi miglior fortuna e fatta maggior impressione nelle menti dei Prencipi più grandi d'Europa.

Alli 9 Aprile 1690. rappresenta il Kavalier, hora Procurator Gerolamo Venieri essersi intavolato un Trattato di quel Duca con la Corte di Vienna.

Per facilitarse l'intento haver promesso l'esborso di doppie 100 mille per rendersi maggiormente meritevole appresso Cesare. Lo stesso Ambasciatore poi alli 7 Maggio disse esser probabile che il Diploma fosse formato a favore dei Titoli dal Duca di Savoia desiderati a norma di ciò, che esprimono i Decreti stabiliti in Monaco nel mese di Febraro dell'anno antecedente.

Alle 12 Maggio poi scrisse essere stata trasmessa una minuta dal Duca di Savoia a' suoi Agenti perchè uniforme ad essa fosse concretato il Diploma come corelativo a decreti di Ferdinando secondo, benchè restassero senz'effetto. Et in ordine dell'attentione incaricategli dall'Eccell.mo Senato, il Venieri stesso hebbe dal Cancelliere Stratman positive notitie che sarebbe il Duca di Savoia trattato da Cesare come era dalla Francia. Nel susseguente Giugno poi già seguito lo sborso sopracennato delle 100 mille doble lo stesso Ambasciatore comunica all'Eccell.mo Senato la notitia dell'affare intieramente compito con il tenore de seguenti Diplomi.

Il primo è de Regii Titoli; il secondo è una concessione dell'aquisto di molti feudi che non facendo al proposito mi dispenso di deferirlo.

Il primo concede li Regii honori al Duca e suoi Ambasciatori.

Prende motivo l'Imperatore de servigii prestati all'Imperatore et all'Augusta Casa da quella di Savoia, così in guerra, come in pace. Dalle affinità coll'Austriaca et altre Regie Famiglie, conspicue ricchezze, ampiezza de Stati, ma pare che denoti subordinatione all' Imperatoria auttorità come in certo modo vassallo. Stimandosi giustamente da Cesare l'affetto della sincera divotione e molti ossequi della fedeltà con la quale il Duca Vittorio Amadeo verso il Sacro Romano Impero per i socorsi prestati contro l'inimico commune si è reso meritevole che egli si conduca a concedergli i honori Regij ecc. di motu proprio, di certa scienza, et altre clausule indicanti la propria volontà e la pienezza della concessione, cosi al detto Duca, come a' suoi legittimi successori et a suoi Ministri, tanto in sua Corte come nell'altre, salva però sempre la ragione della precedenza a chi si deve. Datum Monaci die octava Februarij 1690.

È osservabile la differenza dello scriversi dall'Imperatore al Duca di Savoia, et alle Corrone. Alli Rè dà il titolo di Serenitatis Vestrae. A Savoia non concede se non quello di Dilectionis Vestrae, che è l'honore usato con gli Elettori. Nel frontespizio del foglio il Serenissimo Prencipe, come a gl'Elettori medesimi.

Non omise altre Corti di Spagna e Francia il Duca di Savoia li diligenti et efficaci maneggi per migliorare il trattamento. Gli ambasciatori di Venetia

muniti de publici ordini stavano in attentione delli passi che andavano avanzando li Ministri di Savoia.

Sortì al Cavalier Pesaro di ricavare dal Conte di Mansfelt Ambasciatore Cesareo l'inclinatione della Corte di condescendere alle richieste del Duca per prezzo della dichiaratione in suo favore.

Il Gran Duca di Toscana scoperto il dissegno di quelli di Savoia di distringersi nelle honorificenze de Titoli comandò nel tempo stesso al suo Ministro esistente a Madrid di far rilevare con la giustitia delle sue ragioni essere a lui dovuta la parità col Duca di Savoia.

Non essendo però del mio assunto il refferire li maneggi o pretensioni del Gran Duca, m'attenerò a quelli soli di Savoia. Arivato in Madrid il Comendador Opperti, lo stesso appunto che sostenne il posto cospicuo di Recivitore di quell'Illustre Religione a Venetia, diede mano a trattati di commissione del Duca suo Sovrano, non assunse per qualche tempo alcun carrattere sino a tanto che non condusse al suo termine il di lui maneggio.

Il Cav. Ruzini alli 8 d'Aprile 1694. partecipa l'ingresso dell'Operti all'Eccell.mo Senato. Se bene Carlo secondo per gl'oggetti del proprio interesse havea accordata al Duca la dignità sospirata del trattamento, la maggior parte però degl'Inviati, che all'hora esistevano a Madrid negorono di riconoscerlo con gl'honori soliti praticarsi a gl'Ambasciatori di Teste Coronate. Nell'accompagnamento non intervenero nel giorno dell'ingresso publico dell'Ambasciator di Savoia se non i gentiluomini delli Ministri di Polonia, Olanda e Svizzeri. Quelli pure degli Elettori si astennero da qualunque ufficiosità perchè, sostenendo li loro Padroni ugualgianza di trattamento, a Vienna in ordine al Cesareo Diploma ottenuto dal Duca, non potevano aconsentire ad alcuna distintione nel Ministro di Savoia. Prima dunque del giorno solenne dell'ingresso dell'Opperti estesero sopra di un foglio le ragioni per le quali voleano seco lui patuire la parità degli honori, da che dissentì l'Opperti suddetto, adempendo alle formalità honorifiche della sua Ambasiata senza l'intervento delle Famiglie de' medesimi.

In Francia pure incontrorno lo stesso fortunato successo li Trattati del sig.r Duca. Ottenè le Regie honorificenze da quel Rè del 1696. Nel trattato di pace 29. Agosto dell'anno stesso il Duca fu nominato dal Cristianissimo col titolo di Altezza Reale. Nel quinto articolo dell'istesso trattato Sua Maestà promette, e dichiara, che gli Ambasciatori sì ordinarij, come estraordinarij riceveranno gli honori tutti alla Corte di Francia senza eccessione et in tutte le circostanze, in conformità al praticato con gl'altri Regij Ministri. Questa aumentatione d'honore vien ricconosciuta dal Duca come un favore del contratto di matrimonio con M.r il D. di Borgogna, e M. Adelaide di Savoia.

Nella ratification della pace segnata a Turrino li 29. Agosto 1696. si legge: Vittorio Amadeo secondo Duca di Savoia Prencipe di Piedemonte ecc. e Re di Cipro.

Nel contratto poi di nozze concluso a Turrino li 15 settembre 1696. nel Capitolo 6.°, dove si parla della renuncia che faceva la Principessa al Duca suo padre delle ragioni che in qualsisia tempo competerle potesse sopra li stati, Ducee, Principati ecc., tanto di quà, che di là da Monti posseduti et appartenenti al Duca suddetto e che potessero appartenerle, et alla Corona di Savoia.

Nelle ratificazioni del Contratto suddetto, il Cristianissimo, il Dolfino, il Duca di Borgogna honorano il Duca nominandolo loro caro, et amatissimo Frattello.

Doppo tali Trattati spedì il Duca il Co. di Vernon come suo ambasciatore, il quale fu trattato con tutte le maniere più honorifiche giusta il patuito. Nel giorno del suo solenne ingresso fu accompagnato da un Principe distintione d'honore che dona maggior rissalto al Carattere del Ministero

per ottenere la quale molto ha sudato la virtù del Cav. Erizzo, e non poco cooperato il zelo et il credito dell'Ecc.mo Dolfin ultimamente defonto all'hora Nuncio in Parigi e finalmente doppo varij dibattimenti con quel Ministero, si missero in possesso gli Ambasciatori della Republica di questo cospicuo trattamento; col quale principalmente li Ministri Regij da quelli della sfera minore si distinguono. Rifferito tutto ciò che crede l'humiltà mia essere addattato a maggiormente dilucidare la materia, null'altro resta, se non brevemente toccare li Cerimoniali di Roma, se bene da publici Registri poco ne rissulta. In un Breve di Eugenio 4.° del 1437 si legge il titolo di tuae Celcitudinis, con il quale tratta questo Pontefice il Duca di Savoia, Urbano 8vo poi del 1630, honorò li Cardinali soliti trattarsi col titolo di V. S. Ill.ma con quella di Eminenza, proibendo loro di riceverne altro fuori che dalle Corrone. Carlo Emanuele 1.° le ricusò questo aumento de titoli pretendendo non esser compreso nel Decretto Pontificio. Il Papa all'hora ordinò una Congregatione di Cardinali per discuttere questo punto. E si è da medesimi stabilito, che il Sacro Collegio potesse continuare con il Duca le solite formalità. Infatti li Cardinali Antonio Barberini Nipote di Sua Santità e li Cardinali Francesi riceverono le lettere del sig.r Duca senza alteratione. Qualche tempo però da poi convenne il Duca con li Cardinali di donar loro l'Eminenza purchè le corrispondessero con l'A. R.a.

Giunta in Roma la notitia del Diploma, che haveva rilasciato Cesare, per aumento d'honore al Duca suddetto ordinò il Pontefice alli suoi Nuncij di trattare gli Ambasciatori di Savoia con le misure degli altri Regii Ministri. In Roma non ha ancora però il Duca sodisfata la propria ambizione non essendole stata accordata la sala Regia; anzi è da notarsi che gli Ambasciatori di Francia e Spagna et Alemagna, se bene ricevute (sic) il Duca da loro Sovrani l'onorifico trattamento, ricusano in Roma di accogliere i Ministri di Savoia con quelle Marche e prerogative d'honore che son dovute a quelli che sostennero il rango della Regia Rapresentasione.

A quella Corte poi da molto non rissiedono ambasciatori del Duca, forse a motivo di Cerimoniale che non appagono le grandi idee di quel Prencipe. Il Papa poi scrivendole lo nomina Figlio prediletto nel frontispicio del foglio, come pure nelle sopracoperte.

Compita per quanto ho potuto con lo sforzo d'applicatione la presente espositione, null'altro mi resta, se non raccomandarla à compatimento di Vostre Eccellenze.

Ser Alvise Mocenigo 5.° Savio di Terra Ferma

a dì 20 Dicembre 1706.

INDICE

Cap. I. — Argomento e limiti del lavoro . . . . . *Pag.* 65
» II. — Relazioni Veneto-Sabaude anteriori al 1675 . . . . . » 66
» III. — Le prime esplorazioni della seconda Madama Reale per ripristinare le relazioni diplomatiche con Venezia . . . . . » 80
» IV. — Sistema contrapposto a quello tradizionale del P. Monod per ottenere il titolo regio: Il gesuita P. Vota e la sua influenza sulla politica estera della Duchessa Maria Gio. Battista di Savoia. Nuove trattative ufficiose con la Repubblica di Venezia . . . . . » 89
» V. — Predisposizioni del Governo di Venezia e missione dalla parte di Madama Reale alla Repubblica . . . . . » 107
» VI. — I primordi del Regno di Vittorio Amedeo II: Sollecitazioni del Papa per la guerra contro il Turco; i segreti impulsi ad intimi accordi colla Casa d'Austria e con Venezia . . . . . » 115

DOCUMENTI.

I. Progetto di una lega per riconquistare le isole di Cipro e di Candia (1662 o principio del 1663) . . . . . *Pag.* 150
II. Dispaccio riservato del Residente di Savoia a Venezia (1668) sulla condanna inflitta dagli Inquisitori di Stato di Venezia al Guardiano dei Conventuali che s'era adoperato per far concedere il titolo regio al Duca di Savoia . » 151
III. Sul padre Arcangelo da Salto, sulla venuta dello storico Gerolamo Brusoni a Torino e sui contrasti di costui col Padre Vota: contributo alla storia della censura storiografica nella seconda metà del sec. XVII . . . . . » 153
IV. Lettera del Mattioli in cui riassume quanto operò per riannodare corrispondenza tra Venezia e Savoia, 23 gennaio 1676 . . . . . » 159
V. Estratto dal libro del P. Vota sul titolo Regio . . . . . » 161
VI. Istrutione per N. N. [Abbate Grimani] in ordine all'aggiustamento con Venetia . . . . . » 168
VII. Istruzione al Commendatore Operti per trattare colla Repubblica di Venezia. Aprile 1679 . . . . . » 173

VIII. Corrispondenza di Gerolamo Brusoni cogli Inquisitori di Stato in Venezia nell'anno 1679 . . . . . *Pag.* 181
Copia della lettera Brusoni 15 febbraio . . . . . » 181
Copia di lett. Brusoni (Senza data, annessa a dispaccio 1° Marzo 1679) . » 182
Copia di contenuto in lett. d. Cav. Brusoni di Turino de' 4 Marzo 1679 . » 182
Copia di cont. di lett. del Cav. Brusoni di Turino de' 18 Marzo 1679 . » 183
Copia di biglietto del Brusoni (Senza data, annesso al dispaccio del 29 Marzo) » 183
Copia biglietto Brusoni (Senza data, annesso al disp. del 5 Aprile . » 184
Copia di biglietto scritto [dal Residente Veneto in Milano] al Cav. Brusoni a Turino in data de' 4 Aprile 1679 . . . . . » 184
Copia di contenuto in lettera di Turino del cav. Brusoni degli 8 Aprile 1679 » 184
Lettera del Cav. Brusoni . . . . . » 185
Copia di contenuto in lett. del Cav. Brusoni di Turino de' 20 Maggio 1679 » 185
Copia di contenuto in lettera di confidente di Turino in data de' 18 Settembre 1679 . . . . . » 186
IX. Congresso col Sgr Abb. in Sta Ma di Lucedio a dì 14 nov. 1679 . . » 186
X. Sulle relazioni diplomatiche di Venezia e Firenze. Dispacci del Residente Veneto in Milano agli Inquisitori . . . . . » 189
XI. Sollecitazioni di Papa Innocenzo XI alla Casa di Savoia per soccorsi all'Imperatore nella guerra contro i Turchi (1683) . . . . . » 190
XII. Soccorsi accordati da Vittorio Amedeo II al papa Innocenzo XI per la guerra della Repubblica di Venezia in Dalmazia contro il Turco nell'anno 1685 » 194
XIII. Memoria di quel che succedette tra l'Ambre di Savoia [Marchese di Prie] e l'Ambre Veneto in Vienna, 3 Aprile 1692 . . . . . » 199
XIV. Brano di Memoria del Procuratore Mocenigo sopra i Trattati di Savoia e Venezia » 201

FEDELE SAVIO

I DITTICI

DEL

CANONE AMBROSIANO

E DEL

CANONE ROMANO

27 — Misc., S III, T. XI.

I.

Il canone primitivo ed il canone romano.

Fu già dimostrato da scrittori espertissimi in materia liturgica, e in particolare da mons. Antonio Ceriani, nel suo pregevole opuscolo *Notitia Liturgiae Ambrosianae ante saeculum* XI *medium* (1), che la liturgia ambrosiana è la liturgia romana antica, ossia anteriore alle riforme che v'introdussero certi Papi, a cominciare da Gelasio (492-496), se non anche prima.

Accettando questo punto come indubitato, mi rivolsi a considerare quella porzione del canone della Messa, che più direttamente si può dire storica, ossia a quelle due liste di Santi, che, sì nel canone di Roma che di Milano, si leggono dal sacerdote, l'una nel *Comunicantes* prima della consecrazione, l'altra dopo la consecrazione nel *Nobis quoque peccatoribus*. Sebbene le mie osservazioni mirino anzitutto ad illustrare la storia antica ecclesiastica di Milano, non sarò tuttavia malcontento, se esse contribuiranno in qualche modo ad aiutare la soluzione delle controversie, che si agitano tra gli eruditi intorno alla storia del canone e di tutta la liturgia.

Le due liste di Milano e di Roma contengono alcuni nomi identici, ed altri particolari o all'una o all'altra delle due liste. La concordia su alcuni nomi indica ad evidenza, che vi fu dapprima una lista unica primitiva, identica a Roma ed a Milano, alla quale poi in tempo posteriore si fecero delle mutazioni e delle aggiunte diverse sì a Milano che a Roma. Credo che dalle osservazioni, le quali verrò presentando, si potranno fissare, almeno come congettura molto probabile, questi due tempi, cioè il tempo approssimativo in cui fu terminata la lista unica primitiva, ed il tempo in cui s'introdussero in essa dei cambiamenti.

Intanto premetto qui le liste medesime, traendo le milanesi dall'opera suddetta del Ceriani, che a sua volta le tolse dal cod. ambrosiano *A* 24 *bis* inf.

---

(1) Milano, Giovanola, 1895. — Debbo la conoscenza e l'uso di questo opuscolo, tirato in piccolo numero di copie, alla gentilezza di mons. D. Marco Magistretti, cui presento i miei più vivi ringraziamenti.

del sec. IX, e le liste romane dalla *Liturg. Rom. Vetus* del Muratori, vol. I, col. 696. Aggiungo in disparte la serie dei nomi comuni alle due liste, quelli cioè che, a mio giudizio, formavano la lista unica primitiva. Tralascio i nomi degli Apostoli, che sono comuni ai due canoni.

Lista del *Comunicantes* dopo i nomi degli Apostoli:

Milano		**Roma**	**Nomi comuni** *disposti secondo il canone Ambrosiano*
Xysti	Protasii	Lini	—
Laurentii	Gervasii	Cleti	Xysti
Hippolyti	Victoris	Clementis	Cornelii
Vincentii	Naboris	Xysti	Cipriani
Cornelii	Felicis	Cornelii	Clementis
Cypriani	Calimeri	Cypriani	Laurentii
Clementis	Materni	Laurentii	Chrysogoni
Chrysogoni	Eustorgii	Chrysogoni	Iohannis et Pauli
Iohannis et Pauli	Dionysii	Iohannis et Pauli	Cosmae et Damiani
Cosmae et Damiani	Ambrosii	Cosmae et Damiani	Martini
Apollinaris	Simpliciani	Dionysii	Hilarii
Vitalis	Martini	Rustici et Eleutherii	
Nazarii	Eusebii	Hilarii	
Celsi	Hilarii et Iulii (1)	Martini	
		Augustini	
		Gregorii	
		Hieronymi	
		Benedicti	
Lista del *Nobis quoque:*			
Iohanne	Perpetua	Iohanne	Iohanne
et Iohanne	Anastasia	Stephano	Stephano
Stephano	Agatha	Mathia	Petro
Andrea	Euphemia	Barnaba	Marcellino
Petro	Lucia	Ignatio	Agne
Marcellino	Iustina	Alexandro	Caecilia
Agne	Savina	Marcellino	Felicitate
Caecilia	Thecla	Petro	Perpetua
Felicitate	Pelagia (2)	Felicitate	Anastasia
		Perpetua	Agatha
		Agatha	Lucia (2)
		Lucia	
		Agnete	
		Caecilia	
		Anastasia	

Osservando i nomi comuni alle due liste, o, in altre parole, i nomi della lista primitiva, si conferma anzitutto che questa ebbe origine a Roma. In effetto, solo a Roma sopra dieci Santi del *Comunicantes* si poterono collocare i nomi di tre papi, di tre martiri romani, e di due martiri (Cosma e Damiano) che, sebbene estranei a Roma, tuttavia in Roma cominciarono ad ottenere quel culto, che poi divenne diffusissimo in tutto l'Occidente.

Così pure dicasi della lista del *Nobis quoque*, dove sopra 11 Santi s'incontrano quattro martiri romani, Pietro, Marcellino, Agnese e Cecilia. Di più evvi S. Anastasia, il culto della quale si svolse molto in Roma, nè molto uscì fuori di Roma. In questa seconda lista, un indizio della sua

(1) CERIANI, op. cit., pag. 8.
(2) *Ibid.*, pag. 11.

origine romana è dato dalla precedenza di S. Pietro sopra S. Marcellino. S. Pietro era semplice esorcista e S. Marcellino prete; onde il nome di S. Marcellino avrebbe dovuto precedere; ed in effetto precede nel canone romano emendato. Ma nella lista primitiva, rappresentata in questo caso dal canone ambrosiano, precede S. Pietro. Ora è un fatto, che se nel canone romano emendato ed in altri documenti ufficiali S. Marcellino è nominato primo, l'uso tuttora vigente presso il popolo a Roma dà la preferenza a S. Pietro (1). Che tal caso già esistesse nel secolo V, ne è prova il martirologio gerolimiano, che nella sua più antica recensione, che è il codice epternacese, porta: *Romae, Nat. Petri exorcistae et Marcellini presbyteri.*

Quanto alla ragione, per cui la duplice lista unica primitiva si accettò a Milano, mentre poi non si accettarono le mutazioni che alla medesima non molto appresso si fecero in Roma, non se ne presenta alla mia mente altra che questa. La lista primitiva fu imposta con una qualche legge generale, almeno per l'Italia, per es. in qualche concilio tenutosi a Roma, mentre l'accettazione dei posteriori cambiamenti non fu più imposta per legge. Forse essi non furono imposti che alle diocesi, le quali dipendevano direttamente dal Papa, come da loro metropolitano, ed erano tutte le diocesi d'Italia e delle isole, compresa Ravenna coi suoi suffraganei, ed eccettuate le diocesi dei due arcivescovati di Milano e di Aquileia.

Ma lasciamo stare questa questione, e veniamo alla determinazione, almeno approssimativa, del tempo, in cui accaddero le edizioni delle due liste. Una delle differenze più notevoli tra i due dittici consiste nella diversa collocazione dei Ss. Clemente e Lorenzo, e nei nomi dei Ss. Lino e Cleto, registrati a Roma ed omessi a Milano. Mentre nel *canone romano* Clemente si trova il terzo dopo Lino e Cleto, prima di S. Sisto, e S. Lorenzo è posto il settimo tra Cipriano e Crisogono, nel *canone ambrosiano* Clemente è il settimo tra Cipriano e Crisogono, mentre Lorenzo è posto al secondo luogo della lista, subito dopo Sisto. È impossibile supporre, che chi a Milano modificò la lista primitiva, si arrogasse di sopprimere i due papi Lino e Cleto, qualora già vi fossero stati, di scacciare Clemente dal posto più nobile che occupava, e di elevare in luogo di lui S. Lorenzo.

Al contrario apparisce molto naturale ch'egli non trovasse nella lista primitiva i Ss. Lino e Cleto, che lasciasse Clemente al posto in cui era, e solo si contentasse di elevare S. Lorenzo ad un posto più nobile. Così pure è naturale il pensare che a Roma la posizione di Clemente nella lista primitiva si giudicasse irregolare, e che perciò venisse in mente a qualche papa di metterlo al posto che gli spettava secondo la cronologia, cioè prima di S. Sisto, aggiungendo presso a lui i due primi successori di S. Pietro, Ss. Lino e Cleto, e lasciando Lorenzo al posto che aveva. Con questa leggera mutazione i martiri del *Comunicantes* si vennero subito a trovar disposti secondo l'ordine della loro dignità gerarchica, ossia prima i cinque papi, Lino, Cleto, Clemente, Sisto e Cornelio, poi un vescovo, Cipriano, indi un diacono, Lorenzo, e cinque laici, Crisogono, Giovanni e Paolo, Cosma e Damiano.

(1) Si vedano gli Indici del *Bullettino di Archeologia cristiana* del De Rossi; e il *Bullettino* e *Nuovo Bullettino*, passim.

Non mette conto ora di ricercare se la lista primitiva sia stata tutta composta una sola volta da un solo papa, oppure se nel corso di un certo numero d'anni varii papi vi venissero aggiungendo, prima uno, poi un altro santo. Osserverò solo che i nomi dei Ss. Cosma e Damiano, stranieri non solo a Roma, ma a tutto l'Occidente (poichè erano Arabi), fanno sospettare ch'essi siano stati introdotti nella lista primitiva, non molto prima della fine del secolo V, poichè solo verso la fine di questo secolo il loro culto comparisce in Roma. Ad essi il papa Simmaco, eletto nel 498, due anni dopo Gelasio, consacrò un oratorio vicino a S. Maria Maggiore (1), e di poi il papa Felice IV (526-530) dedicò in loro onore l'antico *Templum sacrae urbis*, ricevuto in dono dalla regina Amalasunta, e da lui trasformato in chiesa (2).

Un'altra diversa collocazione scorgesi ancora nei dittici romani del *Nobis quoque*, ed è nei nomi delle Sante. Prima le due sante romane, Agnese e Cecilia, precedevano le due martiri africane, Felicita e Perpetua, le due martiri di Sicilia, Agata e Lucia, e la martire di Sirmio, S. Anastasia. Nella nuova disposizione si volle forse, quanto alle Sante estranee a Roma, seguire l'ordine cronologico del loro martirio. Quindi si diede il primo luogo alle sante d'Africa, Felicita e Perpetua, martirizzate al principio del secolo III, indi si registrarono le Ss. Agata e Lucia, martiri sotto Diocleziano. Ma non saprei spiegarmi perchè non prima, ma dopo queste due ultime si ponessero le martiri romane, Agnese e Cecilia, dacchè, almeno per Cecilia, credevasi ch'essa fosse morta in una persecuzione anteriore alla persecuzione di Diocleziano.

Il nome di S. Anastasia, una martire di Sirmio, vittima anch'essa della persecuzione dioclezianéa, probabilmente fu inserito nel canone, dopochè il suo corpo da Sirmio fu trasferito a Costantinopoli, sotto il patriarca Giovanni (458-474), donde alcune reliquie furono portate a Roma e riposte nella chiesa dell'*Anastasis* (o Risurrezione di G. C.), che poi si disse di S. Anastasia. L'inserzione del nome di questa Santa e del nome di S. Grisogono, di cui si parla nella leggenda della stessa martire, fanno congetturare che il tempo, in cui la lista unica primitiva fu definitivamente chiusa, si debba collocare circa l'anno 474, al qual tempo sembrano pure riportarsi i nomi dei Ss. Cosma e Damiano.

Al contrario tutto porta a credere che al tempo del papa Gelasio (492-496), al quale generalmente si attribuisce un rimaneggiamento del formulario della Messa, si possano collocare le mutazioni, che s'introdussero in Roma nella lista primitiva. In particolare questo tempo sembra indicato dal nome di S. Barnaba. Sebbene, dopo che Rufino verso il 400 ebbe tradotte le Ricognizioni clementine, non dovesse essere ignoto a Roma il nome di S. Barnaba, che nell'opera suddetta è rappresentato come il primo che annunziasse il Vangelo nella città eterna, tuttavia sembra che la scoperta del suo corpo, avvenuta in Cipro nel 488, dovesse prestare nuovo e più forte incitamento al suo culto e quindi anche all'inserzione del suo nome nel canone. Così

(1) GRISAR, *Storia dei Papi del Medio Evo*, trad. ital., vol. I, pag. 318.
(2) *Ib.*, 312.

pure le frequenti relazioni di Roma con le Chiese orientali (tra cui una delle più insigni era Antiochia), che alla fine del secolo V furono grandemente turbate per occasione delle sette monofisitiche, poterono forse rinnovare nella mente di Gelasio il ricordo di S. Ignazio, vescovo di Antiochia e martire a Roma, inducendolo a porre il suo nome nel canone.

Non sarà superfluo, per quanto spetta ai disordini, che sconvolsero la chiesa antiochena, ricordare che Pietro Fullo, uno dei più ardenti monofisiti, cominciò ad atteggiarsi in segreto qual patriarca nel 470, e poi in palese nel 476, e nell'usurpata dignità rimase fino alla sua morte nel 488. Durante questo periodo i monofisiti uccisero nel 479 il patriarca Stefano II, cattolico, cui succedettero altri due cattolici, Stefano III e Calendione, ma ordinati indebitamente da Acacio patriarca di Costantinopoli, che perciò fu ripreso dai papi di quel tempo (1).

Quanto a S. Mattia, collocandolo qui nel *Nobis quoque*, si volle evidentemente supplire all'omissione del suo nome nella lista degli apostoli, riferita nel *Comunicantes*. In fine, riguardo a S. Alessandro, due santi vi furono di questo nome, che entrambi potrebbero essere qui indicati, il papa S. Alessandro I, da cui si crede prender nome un cimitero sulla via Nomentana, ed un Alessandro vescovo e martire, sepolto nelle vicinanze di Baccano, non lungi da Roma. Crederei che si debba escludere Alessandro papa, per il semplice fatto che il suo nome fu collocato dopo S. Ignazio, mentre avrebbe dovuto, come papa, precedere S. Ignazio, semplice vescovo. Perciò bisogna dire che sia qui registrato S. Alessandro, vescovo di Baccano. Di costui fa memoria il martirologio romano piccolo addì 26 novembre, dicendo che il suo corpo fu traslato dal papa Damaso: *Beati Alexandri episcopi et martyris passi XI kal. Octobres, a papa Damaso VI kal. Decembres translati, quando festivitatem ei dicavit.* Il culto prestatogli da papa Damaso alla fine del secolo IV forse fu causa di una venerazione speciale, che ancora avevasi al suo nome sul fine del seguente secolo V, e spiega come, di preferenza ad altri santi, gli si desse luogo nel canone. Di lui trattò eruditamente il De Rossi nel *Bullettino di Archeologia cristiana* (2).

Del resto, essendomi specialmente proposto d'illustrare i dittici di Milano, lascio volentieri ad altri la cura di esaminare più minutamente quanto riguarda i dittici di Roma.

II.

Il canone ambrosiano.

Quanto al tempo in cui si fecero a Milano delle modificazioni ed aggiunte alla lista antica e comune, il primo indizio per stabilirlo ci vien dato dal nome di S. Apollinare. Reca certo meraviglia che in capo d'una lista di

(1) VETZER und VELTE'S, *Kirchenlexicon*, Friburgo, Herder, 1882-1903, vol. I, art. *Antiochien.*

(2) Serie II, anno 6° (1875), pag. 142 e seg.

Santi milanesi si ponesse un martire di Ravenna, proto vescovo della chiesa ravennate. Non consta mai che S. Apollinare, mentre viveva, avesse relazioni speciali con Milano, nè che a lui morto i Milanesi rendessero un culto particolare. È vero che nei secoli andati esisteva a Milano una chiesa dedicata a S. Apollinare, di cui si ha ancora memoria nel 1198, e nulla impedisce di credere che già esistesse nei più antichi secoli, per es. nel V o nel VI. Ma chi consideri come a Milano verso la fine del Medio Evo si contavano fino a 236 chiese (1), non darà molta importanza al fatto, che una di esse fosse dedicata a S. Apollinare; nè da questo solo fatto potrà dedurre ragionevolmente una venerazione straordinaria dei Milanesi per quel Santo, e tale che desse luogo all'inserzione del suo nome nel canone prima dei Santi puramente milanesi.

Esclusa ogni relazione diretta tra Milano e la persona di S. Apollinare, sembra non resti altro che ricorrere ad una relazione indiretta, ossia alle relazioni, che già legarono Milano a Ravenna, di cui S. Apollinare era protovescovo e patrono principale.

Ravenna, dopo che Onorio nel 404 vi stabilì la sua residenza, diventò in certo modo come la capitale dell'impero d'Occidente, ed anche dopo scomparso l'impero nel 476, continuò ad essere la sede dei re d'Italia, e poi degli esarchi, e quindi il centro della dominazione bizantina. Come tale, in quei secoli, essa prevaleva sopra Milano, e questo predominio politico può spiegare assai bene come il culto dei principali suoi Santi potesse estendersi alle città soggette, e quindi anche a Milano. Si aggiunga che tra i detti Santi principali di Ravenna si novera S. Vitale, che da una leggenda del suo martirio, composta verso la fine del secolo V, era rappresentato come mezzo milanese, perchè padre dei martiri milanesi Gervasio e Protasio. Onde non sarebbe impossibile, che volendosi inserire nei dittici milanesi il nome di S. Vitale, martire di Ravenna, il suo nome richiamasse alla mente l'altro martire ravennate, S. Apollinare, e questo pure s'inserisse nella lista, per ossequio a Ravenna.

Un indizio di speciali relazioni tra Milano e Ravenna, e, per quanto pare, relazioni di dipendenza di Milano da Ravenna, scorgesi nell'usanza, vigente ancora sulla fine del secolo VI, per cui l'arcivescovo di Milano ricordava nella Messa l'arcivescovo di Ravenna. Sembra che l'arcivescovo di Ravenna non ricordasse ugualmente l'arcivescovo milanese; onde S. Gregorio Magno, interpellato dall'arcivescovo Costanzo di Milano, risposegli con lettera del luglio 594, dichiarando che se l'arcivescovo di Ravenna non ricordava il suo nome, egli si astenesse dal ricordare il presule ravennate (2). Dato poi che a Milano si volesse iscrivere nella lista S. Apollinare, bisognava dargli il primo posto e metterlo innanzi a tutti gli altri martiri in essa nominati perchè semplici laici, e metterlo avanti eziandio ai vescovi milanesi, perchè vescovi solo e non martiri, e quindi inferiori tutti per dignità ad Apollinare vescovo e martire. Il tempo adunque, nel quale a

(1) Questo numero consta da un elenco, che sta nel codice ambrosiano H, 87 superiore, di cui conservo copia presso di me.

(2) JAFFÈ, *Regesta Pont. Rom.*, 2ª edizione, n. 1309 (944).

Milano si registrò S. Apollinare nei dittici, bisognerebbe fissarlo nel periodo in cui Milano fu politicamente soggetta a Ravenna, cioè tra il 404 ed il 568.

Questo periodo di tempo può forse venir circoscritto in più brevi confini da qualche altra modificazione fatta alla lista primitiva dall'ignoto presule milanese, che la riformò.

È evidente che uno dei principali criterii, a cui s'ispirò il suddetto vescovo, fu di onorare S. Lorenzo. In effetto, toltolo dal posto, che aveva nella lista primitiva presso a S. Grisogono, lo pose nel secondo luogo, subito dopo S. Sisto. È noto che S. Sisto fu il papa, cui S. Lorenzo serviva in qualità di arcidiacono, e non meno note sono le generose parole, con cui questi si lagnava che il suo venerato padre se ne andasse al martirio senza di lui, che soleva essergli compagno nella celebrazione dei divini misteri. L'intento di onorare S. Lorenzo non apparisce solo dal posto più onorifico datogli nella nuova lista, e dall'averlo collocato vicino a S. Sisto, ma ancora dall'avergli aggiunto vicino S. Ippolito, che, secondo gli *Atti di S. Lorenzo*, era stato suo carceriere prima di essergli compagno nel martirio.

Cercando nel suddetto periodo 404-568 qualche fatto o personaggio, avente speciali relazioni con S. Lorenzo, trovo due vescovi, ai quali si potrebbe con molta probabilità attribuire una particolare venerazione verso il detto Santo. Il primo sarebbe il vescovo Eusebio vivente negli anni 451-453, al quale attribuirei la trasformazione delle terme di Massimiano nella basilica di S. Lorenzo.

Come è noto, la basilica di S. Lorenzo di Milano sorge sul luogo, dove Massimiano aveva costruite le terme, che in suo onore si dissero erculee. Ancora si vedono al loro posto le 16 colonne di marmo, che adornavano l'ingresso dell'edifizio, e la chiesa presente, sebbene più volte restaurata e soggetta a cambiamento, conserva tuttavia la forma rotonda primitiva del *laconicum*, o sala maggiore delle terme.

Quando la detta sala si trasformasse in chiesa cristiana è assai incerto. L'Oltrocchi suppose che la trasformazione accadesse al tempo del vescovo Martiniano (423-432), fondandosi sopra un verso di Ennodio, che parla di due chiese costrutte da lui: *Post geminas Sanctis construxit mundior aedes* (1). Le ragioni addotte dall'Oltrocchi non mancano di forza; tuttavia dall'accettare la sua ipotesi mi ritiene il vocabolo *construxit*, adoperato da Ennodio, e che vorrebbe significare la fabbrica di un edifizio del tutto nuovo, mentre per la chiesa di S. Lorenzo si sarebbe trattato solo della trasformazione di un edifizio preesistente e non già di una fabbrica nuova. Piuttosto inclinerei a credere che il cambiamento avvenisse qualche tempo dopo, ossia sotto il vescovo Eusebio, il quale ebbe la sventura di assistere alla parziale distruzione ed incendio di Milano, compiuto da Attila e dagli Unni nel 452, e dipoi s'adoperò quanto potè per riedificare e restaurare i caduti edifizi religiosi. Egli fu il primo dei vescovi milanesi ad essere sepolto nella chiesa di S. Lorenzo, il che si può ritenere essere accaduto per suo volere, siccome si sa essere accaduto per tanti altri vescovi riguardo alla loro sepoltura, quale in una e quale in altra delle varie chiese milanesi. Ora se egli

(1) *Hist. Ligustica Mediol.*, vol. I, pag. 70.

tra i varii edifizii, che consta essere stati da lui costrutti o restaurati, scelse la chiesa di S. Lorenzo per sua sepoltura, ciò è segno ch'egli vide quell'edifizio profano volto ad uso religioso. Dopo la morte di S. Eusebio, altre parti delle terme vennero trasformate in cappelle od oratorii, come per es. l'oratorio di S. Genesio, detto anche della Regina, e quello dei Ss. Ippolito e Cassiano (1). In questo ultimo furono sepolti Teodoro, l'immediato antecessore del vescovo Lorenzo I, e di poi lo stesso Lorenzo, probabilmente perchè anch' egli concorse ad ornarlo, e quindi ancora Eustorgio II, successore di Lorenzo.

Sebbene la congettura che Eusebio, il primo institutore della nuova basilica di S. Lorenzo, inserisse il nome di questo Santo nel canone, mi sembri non improbabile, tuttavia inclino più a credere autore delle riforme nella lista primitiva il vescovo Lorenzo I, che visse in circa dal 490 al 512.

Di lui ci conservò non poche notizie Ennodio, suo diacono, segretario, parente ed ammiratore, il quale, tra le altre lodi, gli dà pur quella d'aver edificato delle chiese nuove, o restaurato delle antiche:

Euge vetustorum reparator, perge novorum conditor.

Ora tra le chiese del tutto nuove dovute alla pietà generosa dell'arcivescovo Lorenzo, contasi la chiesa di S. Sisto, da lui fabbricata accanto alla basilica suddetta di S. Lorenzo. In occasione che la nuova chiesa di S. Sisto veniva inaugurata, Ennodio compose il seguente epigramma, che riferisco con la sua intitolazione:

Versus in basilica Sancti Xysti Episcopi facti et scripti,
quam Laurentius episcopus fecit.

Antistes genio pollens probitate pudore
Ornavit donum meritis, et lumina vitae
Ad pretium jungens operis, haec templa locavit.
Lapsa per incertos — non spargit fama — recessus
Sed veteris facti vivit lex aucta per aevum,
Quam dexter capiat Laurenti munera Syxstus.
Sic manet officium, quod sanctis contigit olim
Obtulit hic templum, veniens quod consecrat ille (2).

Se non erro, il senso degli ultimi versi di Ennodio sarebbe questo. Nella fabbrica di un tempio in onore di S. Sisto per opera del vescovo Lorenzo si vide rinnovato quant'era accaduto a S. Sisto e a S. Lorenzo, allorchè insieme celebravano i divini misteri. Lorenzo nel suo ufficio di diacono presentava all'altare il pane pel sacrifizio e Sisto lo consacrava. Così ora il vescovo Lorenzo presenta una chiesa fatta da lui, e Sisto, venendovi dentro spiritualmente con la sua protezione, la consacra.

Andando avanti troveremo altri indizi per collocare la riforma milanese dei dittici sulla fine del secolo V o sul principio del secolo VI, vale a dire al tempo dell'arcivescovo Lorenzo.

(1) OLTROCCHI, op. cit. pag. 73.
(2) ENNODI *Opera*, ediz. Vogel, in *Mon. Germ. Hist.*, pag. 120.

Oltre S. Ippolito vedesi aggiunto nella lista milanese anche S. Vincenzo, che è certamente il celebre diacono e martire spagnuolo. Il Sala in una nota alle opere del cardinal Bona, edite da lui, afferma con molta sicurezza che il nome di S. Vincenzo fu aggiunto nel canone da S. Ambrogio per preghiera di Teodosio imperatore, ch'era anch'egli spagnuolo come S. Vincenzo (1). Ma tale affermazione poggia sovratutto sulla persuasione che S. Ambrogio fosse autore non meno della lista che del canone, e di tutta la liturgia, che dicesi ambrosiana. Tal persuasione, che nel secolo XVIII, quando il Sala scriveva, era seguita da quasi tutti gli eruditi, ora non è più ammessa. S. Ambrogio non fu in nessun modo l'autore della liturgia che si denomina da lui. Essa, nella sua parte sostanziale, è la liturgia romana antica, anteriore cioè a Gelasio I.

Ma se si può e si deve escludere l'interpretazione del Sala, non è facile sostituirne un'altra. Il culto del martire S. Vincenzo a Milano è certamente antichissimo. Consta che Desiderio re longobardo (verso l'anno 770) fece edificare un monastero accanto alla chiesa che dicevasi e dicesi di S. Vincenzo in prato; ma non è egualmente certo ch'egli facesse fabbricare la chiesa stessa. È possibile che la chiesa già esistesse prima di Desiderio, e risalisse forse anche al secolo V, allorchè s'inserì il nome del S. Martire nella lista del canone ambrosiano.

Dopo S. Apollinare e S. Vitale, vengono i sette martiri milanesi, o scoperti da S. Ambrogio, o da lui posti in maggior venerazione. Essi sono qui collocati secondo l'ordine cronologico del loro martirio, quale risultava verso l'anno 500 dalle loro leggende, a quel tempo già composte e divulgate. Stando ad esse, Nazario e Celso erano morti sotto Nerone, Protasio e Gervasio o sotto Nerone, o sotto Marco Aurelio, e i tre soldati africani Vittore, Nabore e Felice sotto Diocleziano.

Ai sette mariri milanesi seguono sei vescovi di Milano, disposti secondo l'ordine cronologico della loro successione, ossia Calimero, Materno, Eustorgio, Dionisio, Ambrogio e Simpliciano. A chi domandasse qual ragione potè indurre il vescovo ordinatore del canone a preferire quei sei a varii altri vescovi santi, ed in particolare al protovescovo S. Anatolio, non saprei dare altra risposta che questa. Forse la ragione fu che solo quei sei ebbero in Milano chiese dedicate al loro culto. Quattro di esse esistono ancora, cioè le chiese dei Ss. Calimero, Eustorgio, Ambrogio e Simpliciano. Quella di S. Dionisio fu distrutta solo alla fine del secolo XVIII. A S. Materno era pure dedicata una chiesa presso la porta Ticinese, e di essa esistono memorie del secolo XII (2) e gli era altresì dedicato un altare nella chiesa cattedrale.

Osservo qui per incidenza che dal posto assegnato a S. Calimero non si potrebbe ragionevolmente dedurre ch'egli fu martire; poichè come si potrebbe dire ch'egli è collocato ultimo dei martiri, così con pari diritto lo si può dire primo dei confessori, stando in mezzo a questi e a quelli. Che l'in-

(1) BONA, *Rerum Liturgic.*, ed. Sala, Torino, 1753, tomo III, pag. 270, nota 6: « *Ambrosius Canoni Missae . . . . . S. Vincentium Martyrem hispanum eidem addidit, Theodosii imperatoris item hispani rogatu* ».

(2) GIULINI, *Memorie*, etc., ad an. 1121.

tenzione dell'ordinatore della lista fosse veramente di darlo come primo nella serie dei confessori si arguisce da ciò che se l'avesse considerato qual martire l'avrebbe dovuto porre se non prima di S. Apollinare, almeno prima di S. Vitale e dei martiri milanesi, tutti laici.

Vengono per ultimo alcuni altri santi vescovi, non milanesi, di cui due, Martino e Ilario, si trovano pure in certe recensioni del canone romano, e due, cioè Eusebio e Giulio, sono proprii esclusivamente del canone milanese. La scelta di S. Martino è giustificata dal fatto della sua celebrità ed anche, se vuolsi, dalle particolari relazioni, che, vivendo, lo strinsero con Milano, dove professò vita monastica. La scelta poi degli altri potrebbe essere stata suggerita dal ricordo delle lotte, che S. Eusebio (che è certamente il celebre vescovo di Vercelli) ed il papa S. Giulio sostennero contro gli Ariani unitamente al vescovo milanese S. Dionisio. Nello scegliere questi Santi il vescovo ordinatore del canone potè forse aver riguardo agli Ariani del suo tempo (verso il 500) ossia ai barbari Eruli o Goti, contro le insidie dei quali era opportuno premunire il suo gregge, mercè l'intercessione di Santi, che a Milano stesso avevano combattuto l'arianesimo.

Non sarebbe tuttavia impossibile che Giulio, l'ultimo qui nominato, non sia altrimenti S. Giulio papa, ma sì piuttosto S. Giulio prete, venerato ad Orta nel Novarese, vissuto ai tempi di Teodosio Magno, e resosi celebre per il suo zelo nella costruzione delle chiese.

Venendo ora ai dittici del *Nobis quoque*, non posso a meno di osservare di passaggio l'omissione di S. Barnaba nella lista milanese, nel momento stesso in cui il suo nome aggiungevasi alla lista romana. Ed è non meno singolare, che anche per molti secoli dopo, non si pensò a Milano d'inserire il suo nome nel canone; il che è segno evidente della poca antichità dell'opinione, che lo rappresenta come apostolo di Milano e ordinatore della chiesa milanese.

Tra i nomi aggiunti a Milano nei dittici del *Nobis quoque* vedonsi un altro Giovanni e Andrea. Siccome il primo Giovanni (notato altresì nel canone romano) è certamente S. Giovanni Battista (1), questo che fu aggiunto a Milano, deve credersi S. Giovanni apostolo ed evangelista. La ragione, per cui egli e S. Andrea, sebbene già notati nella lista del *Comunicantes*, compariscono di nuovo qui nel *Nobis quoque peccatoribus* sembrerebbe possa essere il fatto che a Milano conservavansi nella chiesa dei Ss. Apostoli, detta ora di S. Nazario, delle loro reliquie. Che reliquie dei Ss. Apostoli fossero state riposte in detta chiesa da S. Ambrogio, allorchè ne fece la dedicazione, è un fatto notissimo dalla sua vita. Di quali Apostoli poi fossero le reliquie ci ha conservata memoria il martirologio gerolimiano.

Ai 27 novembre nei codici epternacese e wissemburghese si legge: *Mediolan. Luce Andreae, Iohannis, Severi et Euphemiae.* Più chiaramente

(1) Il BAUMSTARK, nella sua recente opera *Liturgia Romana e Liturgia dell' Esarcato*, esclude un po' troppo assolutamente che il Giovanni del canone romano sia S. Giovanni Battista. Egli afferma che nella chiesa antica S. Giovanni Battista era considerato come patriarca e non come martire, ma i documenti che adduce sono tutti di età assai tarda. Del resto, quanto espongo nel testo riguardo alla registrazione nei dittici milanesi di S. Giovanni apostolo combatte indirettamente l'opiuione del Baumstark.

ancora al 9 maggio, però nel solo codice bernese (che manca sulla fine di novembre): *Mediolano De ingressu reliquiarum apostolorum Iohannis, Andreae et Thomae in basilica ad portam romanam* (1). Checchè ne sia delle reliquie di S. Tomaso, menzionate qui al 9 maggio, e di quelle di S. Luca ricordate il 27 novembre, il fatto che in tutte e due i giorni si fa memoria delle reliquie degli Apostoli S. Giovanni e S. Andrea, pare debba ritenersi come sufficiente per credere, che veramente le reliquie di questi due Apostoli stessero a Milano nella basilica di S. Nazaro, e che in vista del possesso delle loro reliquie, se ne ripetessero i nomi nel canone, dopo la consecrazione.

Alcuni nomi di Sante nella lista milanese confermano sempre più che essa venne modificata e aumentata nel periodo di tempo vicino al vescovo Lorenzo (490-512). Il primo è quello di S. Eufemia.

Il culto di S. Eufemia, vergine e martire di Calcedonia, si diffuse in Occidente particolarmente dopo il concilio generale di Calcedonia, che si celebrò nel 451 nella chiesa di detta Santa. Molte città vescovili dell'Italia superiore tra le loro chiese più antiche ne contano una a S. Eufemia. Mi basti citare Como, Brescia, Verona, Piacenza, Novara, Tortona e Milano.

Di alcune di queste si può presumere che siano state erette nel seguente secolo VI, allorchè si formò nella Lombardia e nel Veneto lo scisma dei tre Capitoli, originato dalla falsa persuasione che il papa Vigilio, condannando i tre Capitoli, avesse condannato il concilio di Calcedonia. Presso gli scismatici dei tre Capitoli, il culto di S. Eufemia diventò allora come una tessera del loro attaccamento al concilio calcedonese.

Ma a Milano una tradizione degnissima di rispetto tiene che la chiesa di S. Eufemia fu eretta dall'arcivescovo milanese S. Senatore (nel 474), che ivi poi fu sepolto, il quale essendo tuttora semplice prete, era stato mandato da S. Leone Magno in compagnia di altri legati pontifici (tra cui il vescovo Abbondio di Como) al concilio di Calcedonia. Nel culto verso quella Santa, il quale prese voga in Occidente tosto dopo il 451, e nel fatto della fabbrica d'una chiesa in suo onore nel 474, abbiamo indizi più che sufficienti per spiegare l'inserzione del suo nome nel canone milanese nel tempo appunto ch'io vado congetturando, cioè o sulla fine del secolo V o sui principii del VI, mentre era vescovo Lorenzo (490-512).

Quanto a S. Giustina, essa è certamente la vergine e martire di Padova. Non consta che nel popolo e nella chiesa di Milano sia esistito mai un culto speciale per questa Santa. Cercando una ragione per la preferenza data al suo nome nel canone, io non saprei trovarne altra alquanto verisimile, che nella costruzione forse avvenuta al tempo dell'arcivescovo milanese Lorenzo, d'una chiesa in Padova per opera del patrizio Opilione. Esiste tuttora in Padova l'iscrizione che commemora l'opera di Opilione, che ivi è detto: *vir clarissimus et inlustris praefectus praetorio atque patritius.*

(1) Queste indicazioni meritano di essere poste a confronto con quelle del 3 settembre riguardanti Aquileia. Ai 3 settembre (III nonas) si legge nel codice bernese: *In Aquileia dedicat. basilicae Andreae apostoli, Lucae, Ioannis, Eufemie, Sirici, Vitaliani et Aristoni.* Nell'Epternacese *Et in caudis Vitaliani sirici, lucae nepotis Ioannis eufemiae serici et Aritoni.* Nel Wissenb. *In Aquileia ingressio reliquiarum sanctorum Andrei apostoli Luce Ioannis et alibi not. Scorum Eufemiae, Syrici et Aritonis cum sociis eorum.*

Il Borghesi, riferendolo nella serie dei prefetti del pretorio d'Italia, rimase incerto se egli si dovesse identificare con un Opilione console nel 453, oppure con un altro Opilione console nel 524. Il Cuq, uno degli editori delle opere del Borghesi, si pronunzia per questo secondo, ed aggiunge, ch'egli stava nella carica di prefetto del pretorio al tempo di Ennodio, il quale si indirizzò a lui, come ad un altissimo magistrato per domandargli giustizia, adoperando le espressioni *Magnitudo vestra*, *Amplitudo*, *Culmen*, e chiamandolo altrove *sublimis et magnificus vir*. Onde non può esser dubbio che Opilione fu prefetto del pretorio prima dell'anno 521, in cui morì Ennodio (1).

Posta questa giustissima osservazione, ne conseguita, che il tempo in cui fu prefetto del pretorio Opilione debba corrispondere a quello in cui Ennodio scrisse le sue lettere. Questo tempo, secondo il Sirmondo, editore ed illustratore delle opere di Ennodio, corrisponde al pontificato del papa Simmaco, dal 498 al 514 (2), e secondo il Vogel, altro e più recente editore del medesimo Ennodio, si deve restringere tra il 496 od anche il 499 ed il 512, nel quale periodo Ennodio fu prima chierico, poi diacono e segretario dell'arcivescovo Lorenzo di Milano (3).

D'altra parte, le memorie che dei prefetti del pretorio nello stesso tratto di tempo furono raccolte dal Borghesi e dal Cuq, non impediscono di collocarvi eziandio la prefettura di Opilione; poichè date certe o quasi certe non abbiamo che per Liberio dal 493 al 500, per Teodoro suo immediato successore nel 500, per Fausto dal 507 al 511 e per Cassiodoro, padre del celebre scrittore, tra il 500 e 507.

Quanto a Decio Basilio, che il Borghesi e il Cuq mettono tra il 500 e 507, dall'unica memoria che ci resta della sua prefettura, ed è un'iscrizione di Terracina del tempo di Teodorico, sappiamo solo ch'egli aveva esercitata questa carica, poichè ivi è detto ex prefetto, ma non risulta punto che l'avesse esercitata sotto Teodorico e non prima (4). Laonde non v'è impedimento alcuno a supporre che Opilione fosse prefetto del pretorio tra il 500 ed il 507. In tal caso si spiegherebbe, come avendo egli fatta ricostruire a Padova la chiesa di S. Giustina, distrutta da Attila nelle devastazioni del 452, ed essendosi perciò risvegliato il culto della Santa, l'arcivescovo Lorenzo di Milano registrasse il suo nome nel canone. Può essere eziandio che una qualche relazione di parentela intercedesse tra Lorenzo ed il prefetto Opilione, per cui più facilmente s'indusse l'arcivescovo milanese ad onorare quella stessa Santa, che Opilione onorava.

Di S. Savina, ricordata anch'essa nel canone, si parla negli Atti dei Ss. Nabore e Felice, additandola come una pia matrona, che si diè cura di seppellire i corpi dei due martiri, ed ebbe sempre a Milano, dove si conservano le sue sacre spoglie, speciale venerazione.

Delle Sante Tecla e Pelagia, è noto che ad esse fu dedicata quella che dicevasi chiesa estiva, ed era tenuta come una seconda chiesa cattedrale, pari in grado a S. Maria, chiesa vicinissima e usata solo nell'inverno.

(1) BORGHESI, *Œuvres*, vol. X, Parigi, 1897, pag. 637 e seg.
(2) SIRMONDI, *Opera omnia*, Venezia, 1728, vol. I, pag. 1055.
(3) *Mon. Germ. Hist. Script. Antiquissimi* VII, pag. XXVI.
(4) BORGHESI, op. cit.

Gli *Annales Mediolanenses Minores* ci conservarono la notizia che la chiesa di S. Maria venne costruita nell'836 al tempo dell'arcivescovo Angilberto II, ed altrove ho recato varii argomenti per confermare la notizia medesima, e per provare che fino all'836 S. Tecla fu l'unica chiesa cattedrale di Milano (1), cominciando dal tempo incirca di S. Ambrogio, il quale, almeno fino al 385, ancora compiè le funzioni della Settimana Santa in una basilica ch'egli dice *vetus*, e che io credo si debba riscontrare nella basilica dei Ss. Nabore e Felice.

Essendo la stessa chiesa delle Ss. Tecla e Pelagia stata rifabbricata nel secolo V, poco dopo la sua distruzione avvenuta per l'incendio appiccato a Milano da Attila nel 452, la memoria delle due Sante al tempo del vescovo Lorenzo era ancora recente, e si comprende come i loro nomi fossero posti nel canone.

Quindi in generale si può dire che il vescovo ordinatore del canone introdusse di preferenza nei dittici quei santi, cui fosse in Milano dedicata qualche chiesa.

---

(1) Vedi *Le basiliche di Milano al tempo di S. Ambrogio* in *Atti della R. Accademia delle Scienze*, Torino, 1904, vol. XXXIX. Agli argomenti ivi recati aggiungo ora quest'altra, comunicatomi gentilmente dal rev. monsignor Magistretti, espertissimo nella storia della liturgia ambrosiana: Nel cod. ambrosiano A 28 inf., del secolo IX, che è un evangeliario ad uso del clero della Metropolitana, l'ordine delle stazioni per il triduo delle Litanie presenta un'indicazione interessantissima. L'ultima delle chiese visitate nel 1° e nel 3° giorno è detta per due volte *ecclesia maiore*, e questa è la stessa che i codici posteriori (concordi in tutto il resto col codice suddetto) chiamano *S. Tegla* o *ecclesia aestiva*. Così pure l'ultima chiesa, visitata nel 2° giorno, che nel cod. A 28 inf. dicesi *ecclesia minor*, negli altri è chiamata *S. Maria maior*. Non devo tuttavia dissimulare una difficoltà contro la data 836, attribuita dagli *Annales Mediol.* alla costruzione della chiesa iemale di S. Maria, ed è che nel catalogo antico dei vescovi milanesi, la sepoltura di Angilberto I (morto, come si crede verso l'823), è collocata nella detta chiesa iemale. A questa difficoltà non saprei per ora dare altra risposta, che ammettendo uno sbaglio nella data degli *Annales*, ed attribuendo ad Angilberto I la costruzione della chiesa, e l'istituzione della canonica, che nel mio citato lavoro attribuii ad Angilberto II. Il fatto che Angilberto I fu il primo di tutti gli arcivescovi ad essere sepolto nella detta chiesa iemale può essere un indizio, ch'egli ne fu il costruttore.

Aggiungo pure qualche schiarimento sulla chiesa del Salvatore, di cui parlai nella citata memoria.

Primieramente non è esatto il Fumagalli, *Vicende di Milano al tempo di Federico*, edizione 1778, pag. 269, n. 47, allorchè suppone che la chiesa venisse fabbricata dopo l'ospedale per i trovatelli costruttovi lì presso da Dateo nel 787. I due versi, che ancora leggevansi nel secolo XVI sul pavimento della chiesa;

Sancte memento Deus, quod condidit iste Dateus
Hanc aulam miseris auxilio pueris.

non lasciano dubbio che Dateo costrusse l'ospedale e la chiesa.

In secondo luogo, non si deve confondere la detta chiesa di S. Salvatore in *Xenodochio* (com'è chiamata in carta del 1119) con la chiesa annessa al monastero di S. Radegonda, il quale nell'870 dicevasi di S. Maria o di Vigelinda, e nel 903 e nel 1034 trovasi denominato monastero del Salvatore. Tal nuova denominazione, a cui dal 1138 in avanti succede quella di S. Radegonda, potrebbe essere originata dalla costruzione d'una nuova chiesa, dedicata anch'essa al SSmo Salvatore, e questa sembra essere indicata nel calendario beroldiano, che ai 27 agosto registra una *Dedicatio S. Salvatoris ad S. Radegundam*. Ma è fuor d'ogni dubbio che le due chiese di S. Salvatore in *Xenodochio* e di S. Radegonda furono sempre distinte. Quest'ultima stava nella via che tuttora si dice di S. Radegonda. La prima al contrario, che fu tramutata sul principio del secolo XIX nel teatro Re, stava presso la via dei Mercanti, quasi all'incontro della via Borsinari e della via S. Salvatore. Quest'ultima via, come scorgesi dalla pianta di Milano fatta in occasione del Congresso degli Scienziati del 1844, corrispondeva press'a poco alla presente via Silvio Pellico. Laonde, asserendo Dateo nell'atto di fondazione del suo ospedale, che questo confinava con la chiesa maggiore, ed essendo certo che S. Tecla sorgeva più a nord della piazza presente del Duomo, rettamente ne conchiusi che nel 787 la chiesa maggiore di Milano era S. Tecla.

PIERO GIACOSA

INVENTARIO

DEI

BENI MOBILI

DI

BIANCA DI MONFERRATO

Il documento ch'io pubblico è tratto dallo stesso archivio privato dal quale attinsi un altro inventario uscito quattordici anni or sono in questa stessa Miscellanea (1); se quello poteva dare un ragguaglio della suppellettile di un castello di famiglia nobile, questo che ora presento ci informa intorno ad una residenza principesca.

I due documenti quasi sincroni — poichè il primo data dal giugno 1511 e il presente dal maggio 1519 — si riferiscono a due castelli piemontesi non distanti: Frossasco e Carignano; e un altro legame è fra loro perchè in entrambi appare il Signor Bertolino di Mombel, Conte di Frossasco. Nel primo come proprietario del castello inventariato, nel secondo come grande scudiere e gran Mastro della Duchessa Bianca di Savoja elevato poi al grado di ciambellano dal Duca Carlo (III), cugino di Bianca e suo erede. Il quale Conte di Frossasco, insieme al Signor di Bagnolo e a Madama di Cavoretto avevano tenuto, dopo la morte di Bianca, sotto la loro custodia il castello di Carignano e la mobilia in esso contenuta, e ne facevano consegna col presente atto al signor Luigi Gallier Signore di Bressieu, deputato dal Duca a farne l'inventario.

Luigi Malingri di Bagnolo, insieme a parecchi altri, fra cui un Gian Pietro di Cavoretto (marito forse della Dama di cui dianzi) era maestro di palazzo della Duchessa Bianca, nel tempo in cui essa, rimesso il potere a Filippo di Bressa, viveva ritirata nel Castello di Carignano (2).

Con lui era una Madama della Croce, forse la stessa di cui si fa menzione al N. 468 dell'inventario. Altri appartenenti alla casa della

---

(1) *Un inventario di un Castello Piemontese al principio del secolo decimosesto*, in *Miscell. di Storia Italiana*, Serie II, t. XIII (XXVIII), 1900.

(2) L. Usseglio, *Bianca di Monferrato*, Torino, Roux 1892, pag. 290 e segg.

Duchessa compariscono nel documento: i testimoni Nicolò di Leyni, Gian Giacomo Bernezzo e Francesco Carena erano suoi scudieri: si nomina pure un Giovanni Cappellano [forse il Giovanni da Monte citato dall'Usseglio (1)] e un Tommaso pure da Monte di Bayro. Questi era prima addetto, come ricamatore, alla guardaroba del Castello di Torino e compare in un inventario del 1498 (2), insieme ad un Pierre Chollet detto Marmoisin, tappezziere del Duca, il quale, nel presente inventario è incaricato di ritenere in consegna parecchi oggetti da mandarsi a Torino. Claudio Agnelli e Bartolomeo Crosa di cui al n° 323 erano ricevitori.

Parecchi fra gli oggetti elencati nell'inventario provenivano dal Castello di Torino dove la Duchessa abitava quando era reggente; ne potei identificare un certo numero spogliando gli elenchi del Vayra (3). Ma durante la sua dimora a Carignano la Duchessa aveva probabilmente restituita gran parte della suppellettile di spettanza del Castello di Torino, ritenendo solo qualche oggetto d'oro, qualche arazzo e qualche stoffa (4).

È da notarsi che nell'inventario presente non si registrano i mobili propriamente detti, ma solo la suppellettile minuta, vesti, ornamenti, tende, stoffe, cuscini, coperte, biancherie, arredi da chiesa, da tavola, da cucina, conserve, vino, selleria. Il mobilio non doveva essere molto copioso: letti, panconi, cassapanche, credenze (dressoirs), cofanetti sono i soli citati a proposito di oggetti che vi si riferiscono. Il gran lusso era nelle stoffe; fra queste figurano ricami di Milano e tappezzerie fatte a Chivasso (n° 434).

Il documento è scritto su diciannove fogli di carta portante la marca filigranata del candeliere sormontato dalla croce; il ventesimo foglio sul recto registra la ricevuta del Duca Carlo scritta a Thonon e munita della firma autografa ducale.

Nel riprodurre il documento ho conservato la grafia originale; solo mi limitai a separare le parole composte di due (dor, laultre) e a mettere qualche maiuscola ai nomi proprii. Ho dato un numero progressivo a ciascun articolo, e in poche note ho cercato di spiegare

---

(1) L. USSEGLIO, *Bianca di Monferrato*, Torino, Roux 1892, pag. 290 e 303.

(2) *Inventari dei Castelli di Ciambery, di Torino e di Ponte d'Ain* 1497-98 pubblicati da PIETRO VAYRA in *Miscell. di St. Ital.*, Serie II, t. VII (XXII), pag. 175.

(3) L. c., pag. 169 e 175.

4) Nelle note a piè di pagina ho indicato i numeri corrispondenti negli Inventarii del Vayra che si riferivano allo stesso oggetto; ma la brevità della descrizione impedisce in molti casi d'identificare articoli che forse si corrispondono.

alcune parole oscure o per la loro forma inusitata, o per l'origine dialettale piemontese.

Quanto a ciò che si riferisce alla Duchessa Bianca di Monferrato, alla vita che condusse nel castello di Carignano durante i 23 anni in cui vi soggiornò, dopo ritiratasi dal potere, in età ancora giovanile — Bianca morì a 48 anni —, alle visite regali che ricevette, agli spettacoli ed alle feste che indisse, rimando agli storici e soprattutto al suo biografo, l'Usseglio. L'inventario che segue mentre colla dovizia di gioielli, d'argenti, di arazzi ci dice della magnificenza e della regalità della dimora di una Signora che per l'origine sua e per la fortuna di sua vita era stata eletta ai maggiori splendori del suo tempo, coi lavori d'ago e i panni tagliati per far vestimenta, colle provviste abbondanti di confetti e di conserve, colla buona cantina, coi rosarii numerosi e i libri di devozione, ci mostra la saggia ed economa reggitrice della casa, la pia donna che passava la vita lavorando e pregando (1).

(1) La trascrizione del documento fu fatta in parte sotto la sorveglianza del compianto amico Cav. Pietro Vayra, in parte per opera di un allievo del Prof. Gabotto; collazionando le bozze col testo riempii le lacune e corressi gli errori; di quelli che ancora rimangano io solo debbo esser tenuto responsabile.

Insertion dez lettres du pouvoir donne a monsieur de Bressieu pour fere l ynuentaire dez biens meublez de feue madame madame Blanche de Mòntferra duchesse et douayeriere de Savoye.

Nous Charles duc de Savoye etc. A notre tres cher bien ame feal escuyer et chambrier Loys Gallier salut. Comme que vous enuoyons presentement en Piemont pour fere l ynuentaire dez bagues et meubles que feue de bonne memoire notre tres chiere et tres amee cousine madame Blanche de Montferra duchesse et douayriere de Savoye. Pour ce est il que de notre certayne science vous donnons plain pouvoir en retirant les dites bagues et meubles dez mains de ceulx qui lez ont gardeez jusques a present et qui lez ont encores de leur fere et oultroyer pour et a notre nom les acquys certiffications et quittances necessaires de toutes les pieces que vous retireres d eulx, et a l effect que dessus. Et promectons en foy et parolle de prince lez auoir aggreables auecques les clausules en tel cas necessaires. En testimoing de quoi auons ordonne les presentes. Faict a Geneue le premier jour de may mil cinqcents dixneuf. Par mon dit seigneur Charles. Vueillet.

SENSUYT l'ynuentaire des biens meubles de feue tres redoubtee dame madame Blanche duchesse de Sauoye faict es mains de messir Loys Gallier seigneur de Bressieu, premier chambrier de notre tres redoubte seigneur. Par vigueur dez lettres patentes dessuz insereez. Et lesqueulx biens mons^{r} de Fruzasque et mons^{r} de Bagnol maistres d houstel de feue ma dite dame auecques madame de cauorret En ce chasteau de Cargnan ont presente consigne et remys au dit seigneur de Bressieu (come dessus depute). Et ce a la presence de mons^{r} le general de Sauoye messire Loys de Gallerat par lettres clouses de notre dit seigneur comys et aussi de mess^{re} Nicolo conseigneur de Layny et mess^{r} Jehan Jacques de Bernex et Francois Carene escuyers de ma dite dame du comandement de notre dit tres redoubté seigneur testimoings et assistants.

Et prumierement en ung couffre:

1. UNG coullier d or esmaillie de gris noyr et rouge cler faict a lettres *a* et *y* (1) de dyamantz et rousses de dyamantz auecques dixhuitz grosses perles. Les lettres et rousses sont en nombre quinze.

(1) Le iniziali *a* e *y* sono probabilmente quelle di Amedeo (IX) e Jolanda, genitori del Duca Carlo I, marito di Bianca. V. n. 13, 234.

2. Plus ung aultre coullier d or faict a chayne esmaillie de noyr blanc et rouge cler faict a lettres *a* et *y* ou il y a quatre grosses pieces de dyamant, troys ballais et ung aultre grant au mylieu huyt grosses perles et seze moyndres.
3. Plus ung coullier d or faict a quamail esmaillie de noyr blanc verd et rouge cler ou il y a troys tables et deux qualliotz (1) de dyamantz. Cinq quabussons de robbys et dix grosses perles auecques seze aultres moyndres.
4. Plus ung aultre ecoullier faict a chaynetes d or auecques perles de bonne grosseur nombre septante quatre.
5. Plus ung aultre coullier d or charge des perles branlantz a nombre deux centz septante quatre le dit coullier est faict a loussange esmaille de noyr et blanc.
6. Plus ung aultre coullier d or a deux chaynetes faict a pansees et noblemyes (2) esmaille de blanc rouge cler e violet auecques quatre petitz dyamantz, deux ballais ung robys et perles vingt une moyennes.
7. Plus ung aultre coullier d or faict a laiz de Sauoye auecques rouses blanches et rouges.
8. Plus une boete noyre ou sont les bagues que sensuivent.

PRUMIEREMENT une bague nommee ung pendant ou il y a ung ballays a table asses grant et quatre perlez de bonne grosseur. Une petite chaynete d or au dessuiz.

9. Plus une croix d or en fasson au bout de fleurs dallix ou il y a quatre dyamantz en table desqueulx les troys sont de bonne grandeur et celluy du mylieu fort grant. Et au dessoubz ung qualliot de robys auecques quatre perles moyennes allantour.
10. Plus une rouse d or esmaille de blanc auecques une petite chayne d or plate (ou il y a ung diamant a table) au dessuiz ung gros qualliot de roubys au mylieu et ung aultre petit au fond. auecques cinq perles de bonne grosseur.
11. Plus ung cueur d or esmaille de noyr auecques ung grant ballays et troys perles pendentes de bonne grosseur.
12. Plus ung las de petitz diamantz enchasses en or en forme de pendant ou il y a troys perles moyennes et au dessoubz une plus grosse faicte a poyre.
13. Plus une chayne d or faicte a cordelliere esmaille de blanc et rouge cler ou il y a ung pendant a deux lettres *a* et *y*, et au dessus ung qualliot de roubys. Au mylieu une perle grosse au fond une grosse poynte de dyamant.
14. Plus une chayne d or petite faicte a cordelliere et cheyne de puys esmaille de blanc et rouge et ung aultre petite cheyne d or rompue.

(1) Probabilmente scaglie o scagliette.

(2) Corruzione di *ne me obliez mie*, nome dato alla Veronica Chamaedrys L. Vedi CAMUS, *Nom des plantes du livre d'heures d'Anne de Bretagne*, Journal de Botanique, 8e année, nos 19, 20, 21, 22, 23. Paris, I. Mersch, 1894.

15. Plus unes petites heures de parchemin ou le couert est d or bien espes auecques le fermail. Au dedans l ung dez coustez Notre Dame de l aultre couste sainct Jehambaptiste et au dehors de la couverte de chesque couste une croix blanche.
16. Plus six perles de bonne grosseur en ung fil et troys aultres petites en ung papier auecques deux petites langues que l on dict estre de serpentz.
17. Plus deux rouses d or esmaillez de blanc et noyr ou il y a deux gros dyamantz, l ung faict a table l aultre a loussange auecques une grosse perle pendente a poyre et ung *b* d or au mylieu les deux rouses.
18. Plus une bague d or pour mectre a une centure esmaille de blanc ou il y a quatre assez gros diamantz et troys petitz auecques deux qualliotz de roubys.
19. Plus une aultre bague d or ou il y a ung *c* et ung *b* (1), et quatre tables de dyamantz de bonne grosseur au mylieu une rouse esmaillie de blanc et noyr. Et dedans la dite rouse une rousete de robys et une grosse perle pendente faicte a poyre.
20. Plus une noblemye d or esmaille de blanc ou il y a une grande table de ballays auecques une petite chayne plate.
21. Plus une bague d or faicte a potence a diamantz auecques troys bonnes perles.
22. Plus une bague d or faicte a fleurs dallix esmaillee de rouge ou il y a deux esmerauldes, ung roubys cinq diamantz et une grosse perle au dessus.
23. Plus une croix de Sainct Andrieu auecques une teste de lyon et une petite cheyne d or marchee a six marches esmaillez de blanc et rouge. En la dite croix sont quatre dyamantz en table ung au milieu taillie auecques deux perles rondes grosses et au desoubz une aussy grosse faicte a poyre.
24. Plus une grande centure d or faicte a cordelliers qui sont esmaillez de blanc et noyr, et en chascune cordelliere ung *c* et ung *b*, et a l ung dez boutz de la dite centure au dessus une rouse et cinq petitz diamantz et au dessoubz ou elle se boucle aultres cinq diamantz plus grantz. A l aultre bout il y a troys qualliotz de roubys et troys poynctes de dyamantz.
25. Plus ung tableau d or faict a fasson d heures. Au dedans est le mistere de la passion en basse taille, et allantour, au dedans dixneuf perles et au dehors huyt toutes petites estache a une petite chayne d or auecques le crouchet et s en fault le fermail.
26. Plus ung aultre tableau d or (2) esmaille a petitz foulliaiges blanc et verd au mylieu Notre Dame tenant Dieu au bracz en basse taille et allantour il y a neuf petitz qualliotz de roubys et neuf perles et au dessus est la chaynete ou il y a de fort petites perles auecques le crouchet.

(1) *c* e *b* = iniziali di Carlo e Bianca ; le stesse iniziali compaiono nella forma *k* e *b* al nº 27, 156, 164.

(2) Probabilmente corrisponde al N. 1230 del Vayra, *Inv. Ciambery*, etc.

27. Plus une courroye d or esmaille de blanc rouge et verd auecques dez lettres *k* et *b* (1), et dez las de Sauoye ou il y a cent quatre vingt dix-huyt perles petites.
28. Plus unes trampletes (2) d or sur satin cramoisy ou il y a cinquante sept perles et quinze petis roubys.
29. Plus une courone d or ou il y a douze saffirs, douze ballays, cent quatrevingt et huyt perles.
30. Plus une salliere d or a tout son couuert ou il y a au dessus en pommeau ung gros qualliot d esmeraulde et allantour du dit couuert il y a des *a y* esmailles de blanc et rouge, quatre roubys et quatre moyennes perles, et huyt aultres ung peu plus petites. Et au dessoubz dudit couuert deux lyons rampans et des deux coustes les armes de Bergougne et perles au nombre m^{xx} dixhuyt que moyennes que petites.
31. Plus ung miroeil d or (3) ou il y a allantour huyt qualliotz de roubys et vingt quatre moyennes perles. Et au dessus troys chaynetes auecques une bague tenant au crouchet ou il y a une table de dyamant ung qualliot de roubys et une moyenne perle. Au derrier la representation des troys Roys releuee sans esmail.
32. Plus ung tableau rond d yvoire le bourt d argent doure au mylieu il y a sainct Jehan Baptiste et saincte Catherine d or esmaille de blanc et rouge cler auecques dix perles petites. Et au derriere sainct George taille de gniacre (4) dez perles.
33. Plus ung grant goubellet d or charge de petites perles auecques son couvert, et au dessus une grosse pierre en colleur de ballays.
34. Plus une Notre Dame d or esmaille de blanc tenant Dieu en bras couronnee et sur la dite couronne il y a douze petites perles. Et au desoubz ung croissant d or ou il y a troys ballays et deux qualliotz de saffirs six perles et au mylieu dudit croissant ung rondeau auecques une perle et au dessus une chayne d or auecques ung bouton et ung crouchet.
35. Plus ung tableau d or (5) ou d argent doure ou est la representation dez troys Roys, couerte de cristal, et les personnaiges rellevez esmaillez de pleusieurs colleurs. Allantour y a cinq saffirs cinq ballays et vingt perles moyennes. Et au dessuz une pomme et neuf petites perles allantour et une boucle. Au derrier Notre Dame sans esmail relleuee.
36. Plus ung tableau rond d or (6) ou d argent doure ou ilz sont d ymaiges relleues de la presentation de Notre Seigneur au temple. Allantour du dict tableau huyt saffirs de petite vallur, quatorze perles de mesmes et au derrier ung agnus dei en basse taille. Au dessus ung pommeau et son crouchet.

(1) V. nota al n° 19, pag. 233.
(2) Per templette = frontale. Vedi VAYRA, *Inv. Ciambery*, n. 1125 e pag. 218.
(3) N. 1126, *Inv. Vayra.*
(4) gniacre = nacre. Gniacchere si chiamano certe grosse conchiglie a superficie interna madreperlacea.
(5) N. 1248, *Inv. Vayra.*
(6) N. 1249, *Inv. Vayra.*

37. Plus ung aultre tableau (1) d or et d argent doure faict en fasson de paix ou sont dez fleurs esmailles de blanc bleu et rouge. Au mylieu une Notre Dame couerte de cristal tout en tour cinq pierres de coulleur de roubys de petite vallur et quinze biens petites perles auecques la chayne et le crouchet.
38. Plus ung couffre d argent doure faict a jour et foullaiges panseez et noblemyez et tout allantour pallys (2) et au dedans deux personnaiges tenant chascun ung petit dyamant a la main.
39. Plus ung petit tableau d or ou d ung couste est Notre Dame en parchemin couuerte de cristal, et de l'aultre couste sainct Jehan baptiste en basse taille.
40. Plus ung aultre petit tableau rond d or ou est une teste de yamant et allantour sept bien petites perles, au derrier saincte Catherine en basse taille.
41. Plus une teste de yamant enchasse en or ou argent doure au derrier la Trinité esmaillee de rouge cler en basse taille.
42. Plus un tableau d or guarny de petites perles auecques sept petits qualliotz de roubys; au mylieu sainct Michel d argent au derrier saincte Catherine sans esmail a basse taille.
43. Plus ung aultre petit tableau d or ou d argent doure au mylieu Notre Dame tenant Dieu au bras de gniacre de perles allantour quatre petitz saffirs quatre petitz qualliotz de roubys et seze bien petites perles.
44. Plus une petite croix d or esmaille de blanc et verd chargee de fort petites perles auecques troys petites esmarauldes et quatre saffirs, Dieu en croys, deca et della Notre Dame et sainct Jehan.
45. Plus ung reliquayre d argent doure quarre auecques sa chaynete; de lung des coustes Dieu en croix, de l'aultre la nuntiation.
46. Plus ung tableau d argent doure (3) quarre auecques la chaynete ou il y a Dieu en croix, lez Juyf de l aultre, couverte de cristal.
47. Plus ung agnus dei rond. Il y a d ung couste Dieu en croix et de l'aultre l anuntiation.
48. Plus une croix d or (4) sans esmail, et l on dict quil y a de la saincte croix dedans.
49. Plus une pomme de jaspis pour tenir des santeurs guernye d argent doure.
50. Plus une grosse piece de Lycourne (5) de longueur de demy pied et dauantaige.
51. Plus ung tableau d or ou d argent doure ou est une teste de porcellayne a l antique, tout allantour huyt petitz qualliotz de roubys.
52. Plus une grant piece d agate ayant au mylieu une teste de femme taillee a l antique auecques ung petit bourd d or et sa chaynete.

(1) N. 1240, *Inv. Vayra.*
(2) Forse palizzata.
(3) N. 1235, *Inv. Vayra.*
(4) N. 984, *Inv. Vayra* (?).
(5) N. 1073, *Inv. Vayra.*

53. Plus ung petit tableau d or esmaillie de noyr au mylieu est la portraicture du duc Galleas auecques son escript.
54. Plus ung petit tableau d or rond de lung de coustes la passion [de] Notre Seigneur et de l aultre couste la representation des trois Roys esmaillee de tous coustes de mesme sorte a basse taille.
55. Plus ung plumas d or (1) assis sur ung croissant ou il y a ung dyamant gros, ung ballays, quatre grosses perles, et huyt moyennes pendantes.
56. Plus ung quallandrie d argent doure ou sont escript lez moys de l ang en parchemin.
57. Plus en ung petit couffre de cristal quatre pieces de bordure d or esmailleez de noyr et rouge; ung deau d or deux perles guarnyes d or une mousche d or ung destrect (2) qua au mylieu une poyncte de dyamant une clef d or d ung couffret au bo[u]t une petite table de dyamant et une onisse lyee en or.
58. Plus une boete d or ronde auecques son couuert ou il y a cinq penseez et chargee des lermes noyres Et dedans une petite cuylliere d or rompue qu a le manche esmaillie de blanc et rouge.
59. Plus une petite piece d artrillierie d or a lettres esmaillez blanc et rouge. Il y a deux croix blanches et troys petites poynctes de dyamant.
60. Plus une centure d or faicte a chayne quarree. Il y a quarante quatre bouttons, et au bout plus gros que les aultres e tous esmailliez auecques des lettres *c* et *b* blanc et noyr.
61. Plus en une boete ung tableau d argent doure au mylieu Dieu en croix, Notre Dame et sainct Jehan relleuez auecques quatre anges et tout allantour des pierres et perles de petite valleur.
62. Plus ung aultre tableau d argent doure quarre et tout allantour dez pierres et perles de petite valleur, et dedans Notre Dame de pitié.
63. Plus ung aultre tableau d argent doure rond, ou est Notre Seigneur descendant de la croix, auecques les quatre Maries tout allantour des pierres et perles de petite vallur.
64. Plus deux scriptoires l ung d argent et l autre d argent doure.
65. Plus ung aultre tableau quarre d yuoire (3) couuert d or, ou il y a Notre Seigneur descendant de la croix, et lez deux larrons auecques aultres personnaiges relleuez, sans esmail tout allantour dez pierres et perles de petite vallur.
66. Plus ung aultre tableau d argent doure (4) auecques son couuert. Au dedans le trespas de Notre Dame couvert de cristal au dit couuert deux ymaiges relleuez d argent doure.
67. Plus ung aultre tableau d argent doure auecques sa chayne et ung pommeau de calcedonye et le crouchet au mylieu Notre Dame tenant Dieu aux bras payncte et couuerte de cristal allantour dez pierres et perles de petite vallur.

(1) N. 1222, *Inv. Vayra.*
(2) Forse un gioiello in forma di morsa (*destreit* in piemontese) che stringe un diamante.
(3) N. 1232, *Inv. Vayra* (?).
(4) N. 1228, *Inv. Vayra.*

68. Plus ung petit relliquayre quarre d argent doure. Il y a dez reliques de sainct Lorainz et sainct Blaix.
69. Plus ung aultre petit relliquayre d or, ou il y a certaynes relliques et au dessus la nuntiation.
70. Plus ung aultre grant tableau d argent doure ou il y a plusieurs misteres tant de la passion que de Notre Dame, couuert de cristal tout allantour des perles et pierres de petite vallur.
71. Plus ung petit miroeil d argent doure (1), ou est de l aultre couste Dieu en croix.
72. Plus ung petit relliquayre d argent doure a fasson de triolet (2) de lung dez coustes personnaiges d argent doure sans esmail relleuez et de l aultre personnaiges esmailliez en basse taille auecques dixhuyt perles de petite vallur allantour.
73. Plus ung aultre petit tableau d argent doure et quarre auecques un chaynete et ung pommeau de calcidonye, et le crouchet, dedans d ung des coustes Dieu le pere de l aultre Notre Dame et sainct Anthoyne et saincte Barbe.
74. Plus en une boete petite d yuoire ung tableau d or en fasson de pauillion, ou est la nuntiation, tout allantour dix perles et une pendant au mylieu, au dessoubz une poyncte de dyamant et deux petitz quabussons de roubys.
75. Plus en ung doy (3) six anneaulx, c est une petite poyncte de dyamant enchâsse en or, au dedans escript *os non conminuetis ex eo* (4); une turquoisse de bonne grandeur. Une grosse poyncte de dyamant, ung roubys d asses bonne grandeur en table ung grant dyamant taille a loussange allantour escript Jesus Maria, et les lettres esmailliez blanc et noyr, et ung qualliot de roubys enchasse a jour esmaille de noyr.
76. Plus ung aultre doy contenant six anneaulx d or lung une turquoisse belle et de bonne grandeur, ung qualliotz de roubys petit enchasse a jour esmaille de noyr; une poyncte de dyamantz d asses bonne grandeur esmaillie de noyr, ung roubys en table d asses bonne grandeur esmaille de noyr; une table de dyamant grande esmaillie de noyr; ung aultre petit dyamant faict a loussange.
77. Plus ung aultre doy ou sont six anneaulx d or une moyene table de dyamant ung aultre dyamant assez grant faict a loussange esmaille de noyr une petite table de roubys esmaille de noyr et troys petites poynctes de dyamant. Des quelles lez deux sont esmaillez de rouge blanc et noyr.
78. Plus une grande piece de dyamant taille a loussange enchasse en ung anneau d or esmaille de rouge et noyr.

(1) N. 1246, *Inv. Vayra.*

(2) Trifolio.

(3) Dito: gli anelli si conservavano infilzati su un dito di legno foderato di velluto, come si vede dai dipinti dell'epoca. Tali attrezzi sono ancora usati oggidì per gli anelli di minor valore.

(4) Joh., XIX, 36.

79. Plus ung aultre doy ou il y a six anneaulx d or, c est ung saffire esmaille de blanc et rouge ; ung ballaix, une jacinte esmailliee de noyr ; une aultre petite jacinte ung grant saffir esmaille de gris et noyr une petite poyncte de roubys esmaille de blanc et noyr.
80. Plus ung aultre doy de verges d or nombre dixhuyt de pleusieurs sortes sans point de pierrerie, dont il y en a qui sont esmaillez et d aultres qui ne le sont point.
81. Plus ung aultre doy ou il y a six gros anneaulx d or, c est deux cornallines l une plus grande que l aultre deux testes de mores d agate. Une aultre teste d agate et une aultre agate qui n est point tailliee.
82. Plus ung aultre doy de neuf anneaulx. Une esmeraulde en fasson de table esmaille de noyr. Une petite table de roubys esmaillie de noyr ; une teste de cornalline escripte tout allantour. Ung petit *y* de dyamant esmaille de gris et noyr. Ung qualliotz de roubys en guyse de deux poinctes esmaillie de noyr. Une pierre bleuue de petite vallur. Ung qualliotz de roubys, sans esmail. Ung qualliot de roubys esmaillie de blanc et noyr. Ung petit dyamant faict a loussange esmaille de blanc et rouge.
83. Plus en ung aultre doy certains anneaulx nombre sept auecques sept pieces de granates tailliez en diuerses sortes, et les deux sont esmaille de noyr.
84. Plus en une grande boete ung sachet de toille, ou il y a troys centz septante huyt ducatz larges.
85. Plus en double ducatz cent soixante ung que vallent troys centz vingt deux ducatz larges.
86. Plus quinze alffonssines et ung royal.
87. Plus treze nobles.
88. Plus dixhuyt pieces d or de diuerses sortes dont il y a deux grandes medailles. Et pour non scauoir qu'elles vallent l on les a faict poisser, et poissent cent trente deux ducatz larges.
89. Plus dixhuyt escus au soulleil.
90. Plus escus de Roy trante.
91. Plus escus de Sauoye a cheual unze.
92. Plus escus a l aigle quarante troys.
93. Plus troys testons et une piece de Rhodes d argent qu a sainct Jehan.
94. Plus deux pieces de Genes de tiers de ducat.
95. Plus unes petites heures d or a l ung dez coustes du couvert sainct Morrys, et a l aultre saincte Barbe et saincte Appollonie ; et sont six follietz d or tout enclux et au fermail sont les armes de feue madame.
96. Plus une pomme grayne d or ou il y a treze pieces de jacintes.
97. Plus une aultre pomme d or faicte a jour et menuement ouvree, ou il y a une pomme de santeur dedans, et au mylieu ung bourt esmaille de noyr et l escrypt ave maria.
98. Plus une rouse d or esmaille de blanc verd et bleu, on sont six pieces de quabussons de roubys et troys perles pendentes.
99. Plus ung brassellet d or a chayne plate ou est une jacinte d asses bonne grandeur.

100. Plus ung aultre brassellet d or a double chayne plate ou il y a une jacinte de bonne grandeur, aux deux boutz deux panseez esmaillez de rouge. le bourt esmaille de blanc au dessoubz la jacinte escript *os non comminuetis ex eo.*

101. Plus ung aultre brassellet d or a charniere, ou est le mistere de la passion en esmail en basse taille ; une jacinte ung peu mayndre que les aultres sus nommeez. Lez deux boutz sont esmaillez gris et rouge.

102. Plus ung aultre petit brazellet d or a chayne plate auecques sept petites pieces de jacintes.

103. Plus ung aultre brassellet d or a fasson de maillie, ou il y a ung cueur au dessus faict a jour, esmaille de blanc et rouge au dedans notre dame tenant dieu au bras.

104. Plus ung aultre brassellet d or a charniere faict a rouses a jour tout autour blanc et rouge.

105. Plus ung aultre petit brassellet d or esmaille de noyr faict a courroyes et pleusieurs boucles.

106. Plus une curedentz d or faict a mode de croix.

107. Plus ung ymaige d or ou est la protraicture du duc Philibert qu est esmaille de noyr seme de lettres *p* et *b*.

108. Plus deux croix d or petites l une plaine esmaillee de blanc et rouge, l aultre toute playne, sans esmail auecques le crucifix.

109. Plus ung petit tableau d or de l ung des coustes faict a jour le couuert esmaille blanc et rouge. Les bourtz esmailles de noyr a lettres *c* et *b* et las de Sauoye. Au dedans saincte Catherine et saincte Hellene.

110. Plus ung aultre petit tableau d or de l ung dez coustes Dieu en croix a basse taille, a l aultre Notre Dame de pitye. Le bourt esmaille blanc et rouge et le dedans en quadrant.

111. Plus ung aultre petit tableau d or a l ung dez coustes Notre Dame tenant Dieu au bras en basse taille. De l aultre couste sainct François assis sur folliages a jour allantour une cordelliere esmaillee gris et noyr.

112. Plus ung aultre petit tableau d or rond faict a quadrant. Il y a la nuntiation et allantour un petit bourt esmaille rouge et verd.

113. Plus ung petit tableau d or l ung dez coustes faict a jour esmaille blanc et rouge au dedans Notre Dame tenant Dieu au bras.

114. Plus deux petitz ellectoires enchasses en or l ung plus grant que l aultre.

115. Plus quatre bien petitz deniers d or auecques deux d argent ung barril d or bien petit esmaille de blanc roûge gris et verd.

116. Plus ung petit livre d argent faict a jour.

117. Plus en ung doy treze petitz filletz d or esmaillez de pleusieurs sortes.

118. Plus en ung aultre doy ung anneaulx sans pierreryes esmaillez de pleusieurs sortes.

119. Plus ung aultre doy ou il y a sept anneaulx d or ung roubys de petite valur esmaille de noyr une poyncte de dyamant esmaille de noyr ung qualliot de saffirs esmaille rouge et noyr faict a pater nostre (une pierre blanche taillee ung dyamant d asses bonne grandeur faict a lous-sange ung petit roubys en table enchasse a jour esmaillee de noyr,

et ung aultre petit qualliot de roubys. L anneau faict a chaynes et lettres esmaillez de noyr.

120. Plus ung aultre doy contenant treze verges de jayet dont les unes sont tailleez et les aultres playnes.

121. Plus ung petit ponsson d argent doure auecques le manche faict a bourdon.

122. Plus ung anneau d or couuert d agate auecques deux testes.

123. Plus ung jmaige d or ronde le bourd esmaillee de noyr faicte a rouses et lettres *y* et *a*. Allantour et aux dites lettres et rouses y a de petitz roubys, et au mylieu une saincte Marguerite auecques le dragon.

124. Plus une pomme d or sans esmail faicte a jour et menuement ouvree. Il y a une pomme de santeurs.

125. Plus une aultre pomme d or faicte a pomme grayne.

126. Plus unes petites petites heures de parchemin le couuert est d or d ung dez coustes au dessus la nuntiation, de l aultre couste la nativite et au dedans faictes a lettres *a*.

127. Plus ung tableau d or esmaille de pleusieurs colleurs d ung couste saincte Glaude et de l aultre saincte Barbe. Le couuert faict a jour sans esmail.

128. Plus ung aultre tableau d or quarre. Il y a Notre Dame tenant Dieu au bras d ung couste sainct Jehan baptiste et de l aultre saincte Barbe. Le couuert faict a jour a quatre rouses esmaillez de blanc et rouge auecques lettres *b* et *c* et las de Sauoye.

129. Plus une petite croix d or de l ung dez coustes Dieu en croix, de l aultre le mistere de la passion esmaille a noyr.

130. Plus ung brassellet d or faict a jour a lettres entrelasses *p* et *b* (1) esmaille de gris et rouge. Au dedans ung Jesus esmaille de mesme colleur.

131. Plus ung petit sainct suayre d or.

132. Plus ung petit barril d or faict a cinq cercles a fasson de patrenostres auecques sa petite chaynete esmaillee de blanc rouge et verd.

133. Plus une petite ymaige d or ronde, ou est la Magdalene relleuee esmaillee de rouge cler.

134. Plus ung petit tableau d or de l ung dez coustes faict a jour esmaille de noyr. De l aultre saincte Barbe esmaille de rouge cler en basse taille allantour une cordelliere noyre. Au dedans sainct Michel d or sans esmail.

135. Plus ung papier ou il y a quatre perles auecques pleusieurs petites pierreryes.

136. Plus en ung doy quinze anneaux d or esmaillez et faictz de pleusieurs sortes et l aultre ung aultre anneau rond ou il y a cinq fort petitz dyamantz.

137. Plus ung brassellet qui a sept [illegible] d or esmaillez a fleurs blanches et rouges auecques six [illegible] taillez a figures et fleurs.

138. Plus ung petit tableau d or quarre deca et della a pleusieurs ymaiges

(1) [illegible]

(2) [illegible]

esmaille de pleusieurs colleurs. Au dedans le Crucifix sans esmail auecques pleusieurs personnaiges et une teste de mort.

139. Plus cent et troys petis pater d or faictz a jours sans esmail enfiles en deux fils marches de pleusieurs petites granates et six petitz pater d or playns estaches ensemble et au bout ung pater d or asses gros faict a jour esmaille de blanc et noyr.

140. Plus une centure de rubban noyr aux deux boutz deux boucles d or esmailliez à blanc et noyr auecques lettres *c* et *b*.

141. Plus ung grant chappellet de cornaline ou sont dix marches d or faictes à glantz sans esmail auecques pleusieurs petitz pater d or.

142. Plus ung aultre grant chappellet de cornalines marches de cinq pater d or (et sont faictes a olives) et plus grosses que celles dessus, et les dites marches sont rondes faictes à jour ayantz au mylieu ung bourt faict à lettres esmailleez de noyr et fleurs blanches.

143. Plus ung aultre chappellet de cornallines plus grosses tailliez à ollives marche a cinq marches d or planes esmailliez à fleurs blanches rouges et noyres. Au mylieu lettres esmailleez de noyr.

144. Plus une dixene d or auecques la croix l aneau et le gros pater au bout esmaillee de blanc rouge et noyr.

145. Plus une aultre dixene de grosses ambres auecques sa petite croix et l aneau sans or.

146. Plus ung chappellet de lignum alloes les marches du boys mesmes rondes au bout une potence d or sans esmail.

147. Plus ung aultre grand chappellet d ambres auecques douze marches d or esmailleez a fleurs blanches rouges et noyres. Au bout une potence d or ou est dung couste Notre Dame tenant Dieu au bras, deux anges deca et dela esmaillez de rouge et verd en basse taille, de l aultre couste sainct Jehan Baptiste en basse taille aussi.

148. Plus ung chappellet de lignum alloes rond auecques cinq marches d or esmaille au mylieu de noyr et seme de fleurs esmailleez blanc et rouge.

149. Plus ung aultre chappellet de boys a tout sept marches d or faictes a loussanges, de l ung des coustes faict a jour, de l aultre sont les Appostres, au fond ung grand tableau d or qua d ung couste le sainct suayre, et de l aultre à jour.

150. Plus six couverthures de toilee baptice ouvrès d or et de soye pour tenir sur les espaules pour se pigner.

151. Plus ung petit chappellet de corne noyre ou il y a cinq testes de mort d or auecques unes petites heures ; de l on dez coustes Nostre Dame de pitye et l aultre sainct Michel esmaille et a basse taille.

152. Plus une petite cordete de cornalines faictes a rivots au nombre de quatorze auecques une branche de corral et une plaque de corral.

153. Plus ung agnus dei d or faict a jour de touz coustes pour mectre de santeur.

154. Plus unes heures d or faictes à jour pour tenir de santeur esmaille gris et rouge.

155. Plus ung chappellet d or contenant cinquante pater nostres bien taillez faictz à jour sans esmail six marches d or rondes tailleez a jour esmailleez de blanc et noyr auecques ung cercle au mylieu de noyr et petites lettres *c* et *b*. Au bout ung gros pater faict a jour pour tenir santeurs.

156. Plus ung aultre chappellet d or faict a barrilotz esmaillez au long de noyr et sont en nombre soixante et troys marches a sept marches faictes a boutillie. La rellieure l une est esmaillee de blanc, l aultre de noyr, aux fontz des dictes bouteilles *k* et *b* entrelasses.

157. Plus ung aultre chappellet d or bien soutillement ouvrê ou est tout plein de petitz personnaiges esmailliez de pleusieurs coulleurs. Et combien que les marches soyent ung peu plus grosses que les pater, toutes foix en somme sont cinquante six.

158. Plus ung aultre chappellet d or ou sont soixante pater esmailliez à petites rouses blanches et semés de petitz bottons verdz marches a sept marches, qu ont au mylieu dez las de Savoye esmailleez de blanc et noyr en chesque coing *c* et *b* entrelassez esmailliez de mesmes.

159. Plus ung aultre chappellet d or faict a mellons charge dez lettres *c* et *b* esmailliez de noyr et il y a dez panseez esmailleez blanc et rouge, et sont cinquante pater marches de cinq marches ouvres a menu ouvraige seme de lettres et fleurs esmailliez blanc rouge et noyr, le bourt au mylieu tout esmaille de noyr.

160. Plus ung aultre chappellet d or entrelasse a fasson de bouttons ou il y a cinquante pater esmaillez de blanc rouge et noyr et cinq marches esmaillez comme dessus.

161. Plus ung chappellet de jayet a pater nostre rond seme de coquilles marche a cinq marches d or faict a jour esmaille blanc rouge et noyr. Au mylieu cordelieres de mesme esmaillieure. Au bout une croix d or auecques quatre pieces de jacintes et quatres perles. Au derrier escript Ave Maria gratia plena dominus tecum.

162. Plus ung aultre chappellet de jayet taillie a personnaiges de sainct Jacques a cinq grosses marches d or a coustes esmaillies noyr et blanc et rouge. Au bout une bague d or ou est une grosse jacinte a poyncte. Allantour dix petites perles et une pendente ung peu plus grosse a fasson de poyre, au derrier ung sainct Christofle esmaille a basse taille.

163. Plus ung aultre chappellet de jayet unde (?) a cinq marches d or de troys poynctes esmaillies de blanc et rouge.

164. Plus ung aultre petit chappellet de jayet unde (?) auecques cinq petites marches rondes d or esmailliez a foulliaige blanc rouge et noyr. Au bout ung petit tableau ou est ung yamant a mode de la nunciade au derrier lettres *k* et *b* entrelasses esmaillez de noyr auecques fleurs et ung bourd esmaille de blanc et noyr.

165. Plus ung aultre chappellet de jayet taille a loussanges, ou il y a cinq marches d or fort usseez.

166. Plus ung aultre chappellet de jayet taillee à quarreaulx ou il y a six marches d or a fasson de lanterne esmaillez de rouge et noyr. Au bout ung grant qualliot de saffirs. Le bourt faict a chappellet esmaillie rouge blanc et noyr.

167. Plus ung aultre chappellet de jayet faict a olivotz tailliez auecques six marches d or allantour a lanterne comme dessus, de l ung cartier des dites marches il y a des lettres esmailliez de noyr, et de l aultre fleurs rouges et le mistere de la passion. Au bout une bague d or faicte à fasson de table et a l ung dez coustes est escript Blancha sabaudie ducissa, et de l aultre couste Dyvo Sebastiano. Au dessus il y a une table de dyamant petite, au fond un petit roubys auecques ung qualliot de saffir pendant aux quatre coings quatre perles.

168. Plus ung aultre chappellet de jayet taillie et charge de coquilles auecques cinq marches d or rondes faictes a rouses a jour. Au mylieu ung cercle esmaille de noyr. Au bout ung tableau d or ou est sur le couuert sainct Mourys et la Magdaleine. Au dedans Notre Dame faicte de gnacre tenant Dieu en ses bras auecques lettres esmailleez de rouge et blanc.

169. Plus ung aultre chappellet de jayet faict a fasson d olives auecques sept marches d or a huyt quarres et lettres *c* e *b*. Tout esmaillie blanc et rouge. Au bout un grant yamant bien taillie et guarny d or. Le bourt esmaillie gris et noyr.

170. Plus ung aultre chappellet faict a coquilles auec cinq marches d or rondes semes de petites fleurs esmailleez de rouge. Au mylieu ung tourti esmaillie de noyr.

171. Plus ung aultre petit chappellet sans poynt des marches ayant au bout ung tableau d or faict a jour esmaille de noyr et rouge cler et au dedans ung petit sainct Jehan Baptiste de yamant. Au derrier notre Seigneur saillant du sepulcre, allantour *c* et *b* esmaillez de blanc et noyr.

172. Plus une croix d or faicte a mode de trossons. Il y a Dieu en croix esmaille de blanc. En chesque trosson une petite poyncte de dyamant qui sont en somme vingt et troys aultres dyamantz bien fort petitz au lieu dez troys clouz. Aux troys boutz de la croix troys qualliotz de roubys, au dessus ung pellican.

173. Plus ung ymaige d or au mylieu la nuntiation relleuee tout allantour vingt et deux roubys touz taillez de mesmes. Au derrier saincte Anne esmaille de noyr en basse taille.

174. Plus une petite boete de boys ou il y a dez pater nostres et aultres pieces d or et d argent rompu de petite vallur. Dedans la dicte boete est aussy le deau d or pour coudre qu estoit a feu ma dite dame et cinq petitz filletz d argent.

175. Plus ung petit chandellier d argent doure pour tenir une bugie.

176. Plus une dixene de grosses agates faictes a mode d olives dont les neuf sont sans taille; aux deux boutz guarnies d argent doure auecques huyt petitz jaspis rondz. Au bout une grosse pomme d argent doure qu a au mylieu ung cercle esmaille dez lettres et dedans y a une pomme de santeur.

177. Plus une croix d or ou d argent doure asses grande ou il y a de la saincte croix.

178. Plus une bourse d or et soye en cramoisy ou il y a tout plain dez reliques.
179. Plus ung pied d argent douré pour pouser ung verre dessus ou sont les armes de Bourgouigne dessus et troys testes de dragon pour tenir le verre.
180. Plus deux quadrantz de lotton dont l ung a les armes de sauoye au mylieu, et l aultre n a poynt, et sont a la fasson de ceulx du maistre de Neuers.
181. Plus ung petite horoloige d argent auecques ses deux fioles de verre et la pouldre blanche dedans.
182. Plus ung tableau d argent qu a sainct Hierosme au dessus.
183. Plus ung tableau rond de boys ou il y a Dieu d ung couste et Notre Dame de l aultre.
184. Plus une petite boete longue ou sont pleusieurs petites pieces de granatz pour fere ung brassellet a lettres.
185. Plus deux sallieres de jayet l une plus grosse que l aultre.
186. Plus en une boete de boys une coyffe d or acheuee et une aultre que nest encore accomplye.
187. Plus deulx mireaulx ardant auecques ung estuy ou sont troys pignes d yvoire.
188. Plus deux aultres pignes d yvoire.
189. Plus ung tableau d argent doure ou il y a des reliques, au dedans Dieu en croix dung couste Notre Dame et Sainct Jehan, de l aultre Notre Dame tenant Dieu en ses bras.
190. Plus deux livres d heures histories les unes en papier, lez aultres en parchemin, couvertes de vellours noyr les unes hont le fermail d or et lez aultres d argent.
191. Plus unes aultres heures en parchemin historiez.
192. Plus unes aultres heures en parchemin historiez couuertes de cuyr noyr.
193. Plus une cullière de corral guarnye d or.
194. Plus ung limon d argent faict a treille pour tenir de santeurs auecques sa chaynete et crouchet.
195. Plus une guarnison d argent pour mectre une pomme de santeur.
196. Plus ung petit flascon d argent auecques une petite serrure et ung anneau de cornalline estache ensemble.
197. Plus ung petit tableau quarre d or ou d argent doure en fasson des heures et y a des santeurs dedans.
198. Plus dedans une bourse de damas blanc une piece de cristal a troys quarres de longueur de demy pied et davantaige.
199. Plus ung jeu qui s appelle abuse solz d argent.
200. Plus deux payres de couteaulx les ungs ont le manche d yvoire et les aultres de corne noyre.
201. Plus une petite coutelliere ou y a des couteaulx forfetes une rappe tout de fer.
202. Plus une salliere d yvoire guarnye d argent doure auecques son couuert de mesmes et son pommeau.
203. Plus une boete d yvoire pour tenir les espices guarnye d argent doure.

204. Plus ung jeu de billiartz d argent doure a fleurs esmaillez blanc et rouge.
205. Plus une lanterne d argent doure faicte a panyer auecques deux chaynes, dont l une est plus petite que l aultre.
206. Plus unes vergetes de poyl (1) qu a le manche d argent doure bien ouvre esmaille de pleusieurs colleurs a pleusieurs personnaiges.

La veiselle d'argent.

207. Prumierement une grande couppe d argent douree dehors et dedans auecques son couvert de mesmes au dessus dudit couvert ung anneau ayantz deux boutz a chescun bout les armes de feue ma dite dame.
208. Plus ung goubellet d argent doure auecques son couvert faict a lermes relleuez. Au dedans fleurs penseez.
209. Plus ung aultre goubellet longa l ancienne fasson d argent doure auecques son petit couvert.
210. Plus ung arrouseur d argent dourre faict a personnaiges et bestes fort antique.
211. Plus deux petitz barrilz de cristal guarnis d argent doure auecques ung petit amboucheur (2) d argent doure.
212. Plus une grande gallere d argent martelle auecques son pied et les bourtz dourrez, et aux deux boutz de la dite gallere deux tours ayant dessus chescune ung lion qui tient les armes de la dite dame.
213. Plus deux potz d argent moyens auecques les couvertz ou sont les dites armes de la dite dame.
214. Plus deux ayghieres d argent d une mesme fasson qu ont au dessus du couvert les dites armes.
215. Plus deux grantz potz d argent dourrez aux boutz et ny a poynt d armes.
216. Plus deux ayghieres d argent ayantz lez boutz dourrez sans couuert.
217. Plus dedanz ung estuy six grandes tasses d argent qu ont le bourd dessus et le pied dourrez.
218. Plus en ung aultre estuy six tasses moyennes d argent.
219. Plus en ung aultre estuy six aultres grandes tasses d argent.
220. Plus en ung aultre estuy six tasses d argent grandes aussy.
221. Plus six aultres grandes tasses d argent en ung estuy.
222. Plus deux flascons d argent d une mesme fasson auecques leurs chaynes plates, et deça et della deux dragons ou les dites chaynes se tiennent, et les armes de feue la dite dame au mylieu.
223. Plus ung dragier d argent (3) doure le bourt faict a lettres fert lye a las de Sauoye relleuez. Allantour de la couppe y a saffires et aultres grosses pierres de petite valleur au dedans gniacres faictes a cuer.

(1) Probabilmente una asticella di ferro per attizzare il fuoco nelle stufe ; poyl = poêle.
(2) In piemontese *amboussour* significa imbuto.
(3) N. 1259, *Inv. Vayra.*

Au mylieu les armes de Sauoye et France. Le manche tout d argent dourre sans poynct de gniacres. Au pied du gniacre faict a cuer comme dessus guarny d argent auecques perles et saffires et aultres pierres de petite vallur.

224. Plus ung coquemart d argent auecques son couuert.
225. Plus une bien petite tasse faicte a coustes.
226. Plus ung dragier d argent dourre, au mylieu de la couppe sont les armes de feue ma dite dame.
227. Plus en ung estuy deux grandes bassines d argent lez bourtz dourrez, et au mylieu les armes de ladite dame.
228. Plus en ung aultre estuy deux bassines moyennes d argent qu ont lez bourtz dourrez et au mylieu lesdites armes.
229. Plus deux aultres bassines d argent sans estuy ung peu meyndres que celles dessus, lez bourtz dourrez lez armes dessusdites.
230. Plus deux flascons d argent qu ont le pied doure ung bourt au mylieu dourre a foulliaige, les estouppons au dessus, et leur grosses chaynes, plates, et une petite chaynete tonde, lez estouppons les armes deca et dela de la dite dame.
231. Plus deux flascons d argent plus petitz, auecques leur chaynes et chaynetes. Et au mylieu les armes de Monfferra pures.

La veisselle ordinaire de soumellerye et panaterye.

232. Une moyenne gallere d argent le pied et lez bourtz mal dourrez. Aux deux boutz deux pommes granates et au dessus les ditz pommes lez armes de feue madame.
233. Deux bassines d argent martelle lez bourtz mal dourrez au mylieu les armes de la dite dame.
234. Deux aultres petites bassinez d argent au mylieu lettres *a* et *y* dourez, entrelassez et les armes de Sauoye et France esquartelles.
235. Plus deux grantz poutz d argent fort ussez l ung a le manche rompu et le bourd du pied perdu, et a tous deux sont lez armes de Sauoye au dessus.
236. Deux flascons d argent auecques leurs chaynes plates et chaynetes, les armes de la dite dame en basse taille que a poyne se monstrent.
237. Une aighiere d argent auecques son couvert faicte a lermes et au dessus du couuert lez armes de Sauoye.
238. Une petite aighiere d argent sans couvert.
239. Une couppe d argent martellee auecques son couvert et au dessus une rouse douree et son anneau.
240. Quatre tasses d argent faictes a lermes.
241. Deux petites tasses d argent martelleez.
242. Quatre tasses petites d argent toutes plates.
243. Quatre quadretz d argent entiers, et ung aultre rompu, auquel a lung dez coustez fault le bourt.

244. Ung petit dargier d argent les bourtz mal dourrez. Au mylieu du couuert lez armes de Sauoye et France.
245. Six petites sallieres d argent lez bourtz mal dourrez et fort usseez et a chescune sont les armes de la dite dame a basse taille.
246. Une petite salliere d argent doure faicte a menu ouvraige et desia bien ussee, au dessus le couert les armes de Sauoye.
247. Sept cuylliers d argent et l une est rompue.
248. Une poynte d alicourne enchasse en ung manche d or bas, et au bout dudit manche une fleur dallix.
249. Plus deux grandes coetes (1) d argent ou sont lez armes de ma dite dame poissonnez (2) de deux coustez.
250. Six aultres petites coetes d argent fort usseez qu ont aux coustes lez armes de la dite dame poissonnez.

Argenterye de cuxine.

251. Quarante sept platz d argent ayantz touz lez armes de feue ma dite dame.
252. Vingt troys escuyles d argent plates ayant lez armes comme dessus.
253. Neuf tondins d argent sans armes.
254. Deux feullies d argent pour fere tortes qu ont les armes de la dite dame au mylieu.

Argenterye de la chappelle.

255. Premierement une croix d argent doure bien ouvree auecques le crucifix. Au dessus le pellican, deca et della deux evangelistes et au pied pareillement. Au dessoubz ung gros pommeau ou il y a pleusieurs sainctz esmailliez de bleu et aultre colleur. Au derrier aultres sainctz et sainctes d argent esmayllez de noyr.
256. Une aultre croix d argent mal dourree avecques le crucifix le grand pied faict a feuilliage auecques lez armes de Sauoye. Au dessus du crucifix Dieu le pere, et a l ung dez coustez Nostre Dame, a l aultre sainct Jehan. Au pied une teste de mort. Le tout esmaillie de bleu. Au derrier lez quatre Evangelistes.
257. Une paix d argent dourè bien ouvree, le bourt faict a mode de freyse de l ung dez coustez nostre Seigneur en pitie. De l aultre la nativite. au dedans sainct Hyerosme. Et dedans du couuert sainct Sebastien et tout esmaillie et faict a basse taillie
258. Une aultre petite paix mal dourree la ou nostre Seigneur descend de la croix esmaillie en basse taille.

(1) Forse bacchette o spiedi d'argento aguzzi per infiggere nelle carni arrostite. In piemontese *coue* (code) sono le lime tonde a coda di ratto che hanno la forma di questi attrezzi. Cfr. l'inglese *skewers*

(2) *Poinçonnès.*

259. Une boete d argent mal doure pour tenir lez hosties.
260. Une aultre petite boete de fil d argent a jour pour tenir de bien petites hosties.
261. Ung benetyer d argent auecques l asperges d argent aussy.
262. Ung aultre petit benetyer d argent faict a lermes lez bourtz et le pied dourez seme de trioletz dourez auecques son bastonnet mal doure.
263. Une cassollete d argent pour tenir dez santeurs auecques son couuert ouvre a jour et son manche auecques quatre petitz piedz.
264. Deux petites aigheretes d argent.
265. Plus ung petit panyer d argent faict a mode de limon ouvre a treille a jour, le pied doure, le pommeau et chaynete dourez et lez bourtz au mylieu.
266. Plus deux chandelliers d argent pour la dite chappelle le bourt asses mal dourre.
267. Plus ung calice d argent dourre auecques sa patene, au pommeau les Appostres au pied le Crucifix, Nostre Dame et sainct Jehan deca et della et la couppe faicte a fleurs semez de trioletz.
268. Plus ung aultre petit calice auecques sa patene d argent dourre tout plein fors le pommeau ou il y a quelque ouuraige.
269. Plus ung ymaige (1) de Nostre Dame de boys couuert d argent soubz ung pauillion de verd esmaille seme de petites fleurs deca et della deux anges couuertz d argent, lez bourtz des dites ymaiges auecques la boucle dourez. Au fond en fasson de tenir reliques et allantour dez rouses d argent dourre.
270. Plus une grande croix d argent mal dourre toute rompue auecques le Crucifix Nostre Dame et sainct Jehan.
271. Plus une grande bourse de vellours cramoisy ou il y a pleusieurs chouses. Et pour ce qu il se dict qu il est pleyne dez reliques lon ne la ouse visiter.
272. Plus ung ymaige de boys ou il y a Nostre Dame tenant Dieu au bras asses bien faicte.
273. Plus troys pareil d heures lez deux de perchemin historiez couuertez de vellours noyr a l une dez payres ny a que ung fermail d or et guarnye d or, aux quatre coingz, dez aultres deux l une n a que ung fermail d argent dourre, et l aultre lez a touz deux d argent.
274. Plus un grant seau d argent et le cachet dez armes de ma dite feue dame.
275. Plus unes petites heures bien menement ouurez a fouilliaiges.
276. Plus ung petit lucquet d argent auecques sa petite clef d argent.
277. Plus troys curedentz d argent doure ayant lez manches d or traict a diuers ouuraige.
278. Plus deux cure oreille d argent.
279. Plus une petite placque de corral.

(1) N. 1262. *Inv. l'ayra.*

Lez fourrures.

280. Prumierement une fourrure de janetes (1) noyres bien belles, et deux manchons de mesmes.
281. Plus une fourrure dez martres sibellines bonnes et une petite martre pour tenir sur le col.
282. Plus une aultre fourrure de janetes grisses.
283. Plus deux petitz fagoltz d armines vielles et rousses qu estoyent a une couuerte de drap dor pour mectre a la jacine (2) que se dict ma dite dame a faict respesser.
284. Plus deux manchons de vellours noyr et le dessus de taffetas noyr.
285. Plus deux aultres manchons de satin noyr et la moitye est fourree.

Sensuyuent lez quarreaulx quont este apportez de Cargnan a Thurin, etremys a Marmoisin.

286. Prumierement deux quarreaulx de toille d or touz de mesmes faictz a cordellieres de soye noyre a la bourdure et ung aultre petit faict a foullaige d or plain de santeur.
287. Plus six quarreaulx de toille d orlande faictz allentour de troys sortes d ouuraige d or et de soye.
288. Plus deux quarreaulx (3) de satin cramoisi bien couuertz de fil d or ouurez a la quarte, lez bourtz faictz a cordelliere.
289. Plus deux quarreaulx de satin cramoisi faictz a las de cordons d or bien espes auecques le petit sacquet de santeur a faict a lassure.
290. Plus deux quarreaulx de satin blanc couuertz d or et de soye noyre le bourt a lettres et las *c* et *b* d or.
291. Plus quatre quarreaulx de toille d orlande lez bourtz ouures d or et de soye noyre a diuers ouvraiges.
292. Plus deux quarreaulx de satin cramoisy a tout lez boultons et ung grant bourt allantour d or ouvre de grantz arbres et levryers blanches. Et au couffre ou sont lesditz quarreaulx au fond il y a certayns ouvraiges d or et de soye imparfectz en bourdure, en l ung dez couffres ou sont les ditz quarreaulx il y a en une petite boete de boys huyt boultons d or traict pour mettre a ung par de quarreaulx.

Les linges fins que feurent apportez au dit Thurin et remys audit Marmoisin.

293. Prumierement vingt neuf lanceulx de fine toille d orlande, et sept aultres de toille baptice plus fines que les aultres qui sont au dessus et ung

(1) *Genettes*. La Genetta Genetta Linn., in italiano genetta, piccolo carnivoro della Europa meridionale il cui pelo forniva una pelliccia assai usata.

(2) *Gessine* o *gesine* è stanza per il parto.

(3) Forse il N. 1293 *Inv. Vayra*; l'identità degli altri carrelli è difficile a stabilirsi.

petit cussinet de santeur a foulliaige de drap d or et de damascz bleu charge de lyons, et ung petit lanceul de toille grosse pour couurir lez aultres qu est de petite vallur.

294. Plus dixneuf lanceulx de toille d orlande ung petit plus ronde que l aultre, et deux aultres de toille d atour, quatre touailles de toille d atour, troys de crepe, troys aultres touailles de crepe ouvres d or et de soye a las de Sauoye, six fourretes d orreillier auecques ung petit lanceul de bambaxine.

295. Plus dix neuf lanceulx de toille d orlande ung peu ronde, et il y en a qui sont sans cousture.

296. Plus sept fins et grantz mantilz auecques troys petitz pour mectre sur ung buffet. Au dessus dudit couffre il y a six aultres napes fines faictes en ouurage de damascz et troys douzenes de servietes faictes en mesme ouuraige, et deux aultres douzenes faictes a fleurs dallix.

297. Plus seze aultre grantz mantilz fins et neuf ung peu mayndres.

298. Plus en ung couffre ung pauillion de toille d orlande tout allantour garny d or et de soye de pleusieurs colleurs a foulliaiges auecques le guarniment d ung petit lict de camp et deux grandes touailles de toille rare ouurez de pleusieurs colleurs et sont pour mectre a l eglise, auecques troys couvertes d orreillier. Dont les deux sont ouurez de divers coulleurs, et l aultre de soye blanche. Il y a aussy d aultres petites pieces de toille ouvree auecques ung patron, troys pieces de couverte faictes a l aguygle de drap d or a foulliaiges, lez deux doubles de blanc et l aultre de rouge.

299. Plus une aultre piece de toille blanche ouvree d or et de soye a quarreaulx.

300. Plus une aultre touvaille ouuree d or et de soye noyre et rouge.

301. Plus une aultre couverte de soye ouvree de pleusieurs coulleurs auecques une grande couverte de crepo bandee a paillietes tant esmaillie que non esmaillie. Au fond dudit couffre une coulte de drap d or frisse a foulliaiges de vellours cramoisy auecques pleusieurs ouuraiges de Millan qui ne sont encores parfaictz et dez couvertes de crepo et aultres menuez chouses.

302. Plus deux pieces de sarge blanche et troys pieces de toille baptice, ung petit escappollon d escarlate auecques ung petit fardeau ou il y a tout plain de petitz escappollons de drap de soye de pleusieurs coulleurs qui restoyent quand Madame faissoit coupper dez habilliamentz. Du fil de lin. Il a esté donne la ou monseigneur a ordonne c est a madame de Cavorret.

La tappisserye de soye auecques d aultres quarreaulx qu ont este apporte a Thurin et remys a Marmoisin.

303. Prumierement ung ciel auecques la couverte de drap d or frisse doublez de toille noyre, touz fournis, et deux quarreaulx de drap d or frisse, et troys rideaulx de taffetas a bandes blanc et rouge.

304. Plus ung douzellet (1) de drap d or plain a fouilliaige de soye rouge fourny.
305. Plus ung ciel et doulx ciel auecques la couverte de vellours bleu a fleurs dallix a lettres *a* et *y* entrelasses de fil d or auecques quatre quarreaulx de mesme et troys rideaulx de taffetas blanc et rouge a bandes.
306. Plus ung ciel doulx ciel et couuerte de satin cramoisy doublez de toille rouge. Au mylieu du ciel les armes de Sauoye en bordure, et cinq pieces dudit satin cramoisy doublez de toille noyre pour tappisser une chambre et troys rideaulx en taffetas cramoisy.
307. Plus ung ciel doulx ciel et couverte de taffetas blanc (2) faictz a fontaynes en bourdurerye auecques foulliaiges.
308. Plus ung aultre ciel doulx ciel et couverte de taffetas blanc et rouge faict a fontaynes de bordurerye d or en foulliaiges. Dont au ciel la gouttiere y est que n est poynt cousue ne frangee. Et la couverte n a poynt de bordurerye.
309. Plus ung douzellet de damascz blanc et rouge a bandes double de toille noyre.
310. Plus ung douzellet de vellours pers figure double de toille noyre.
311. Plus ung aultre douzellet de drap d or figure a anges et agnus dei et tout entour de damas gris sans franges et gouttieres double de toille bleuue.
312. Plus ung palle de vellours cramoisy seme de soulleilz de fil d or faictz a bordure tout allentour vellours pers faict a armes de Sauoye et las de bourdure, et est double de toille verde.
313. Plus cinq pieces de taffetas blanc et rouge pour tappisser une chambre qu a este faicte pour la jacine.
314. Plus une grande piece de tappisserie ou il y a or et soye, au mylieu ung crucifix auecques Nostre Dame et sainct Jehan et aussy l arbre de Jesse.
315. Plus deux quarreaulx de sattin cramoisy ouvrez de lung dez coustez de fil d or et de soye a l aguygle.
316. Plus deux quarreaulx de vellours noyr et ung aultre quarreau qu est d ung couste de drap d or seme de rouses blanches et rouges auecques d or au mylieu a lettres *a* et *y* de soye noyre et de l aultre couste il est de satin cramoisy.
317. Plus une couverte de taffetas jaulne picque toute neufue.
318. Plus une Nostre Dame tenant Dieu en bras faicte en tappisserie d or d argent de soye et leyne.
319. Plus baille a Marmoisin pour porter au chasteau de Thurin six grandes coutres bonnes auecques leur cussins.

(1) Potrebbe anche leggersi *donzellet*: il significato lo ignoro. Dalla descrizione al n. 311, in cui si parla di *goutlières* che sono i fianchi pendenti del baldacchino (VIOLLET-LE-DUC, *Dictionn. raisonné du mobilier français*, I, 179) parrebbe trattarsi di stoffa destinata al sopraccielo del letto.

(2) N. 1428, *Inv. Vayra*.

Les chouses soubescriptes demeurez au chasteau de Cargnan, remises a l escuyer Francoys Carenne.

320. Prumierement en la chambre de madame y auoit ung petit couffret, et dedans aulcunes soyez, troys couverchiers a pignyer ouvres d or et de soye, vingt troys canes d or fille ung sachet de toille, ou il y a dez patrons et aultres menues chouses.

321. Plus ung aultre petit couffret quarre oure d yuoire auecques ung petit eschequyer, au dessus ou sont d aultres patrons.

322. Plus ung aultre petit couffret ou il y a quelque peu de soye patrons centures de religieuxes et aultre menuez chouses.

323. Plus ung couffre ou sont lez comptes de Claude Agnel et de Crose recepueurs de feue madame et aultres escriptures que n ont point estez visitez, et ledit couffre est ferme et sceylle.

324. Plus en deux petitz couffretz il ny a aultre que du coudignac (1) vieulx.

325. Plus au buffet de ladite chambre il ny a aultre que dez fioles et boetes et aultres confitures de petite valleur.

326. Plus en la riere chambre ung grant couffre large de boys plat sceyle ou il y a pleusieurs liures auecques ung petit tablyer d yuoire, de fil de lin et aultres menues chouses.

327. Plus au premier quabinet aupres de la dite chambre dedans est la table mapa mundi, une belle ymage de Nostre Dame de boys tenant Dieu en bras et ung aultre petit enfant, ung grand mirouel rond, une petite table quarree ouuree a petitz personnaiges, ung couffre plain descriptures, auecques ung ballon de soye crue. Tout plain de boetes. Dont aulcunes ont dedans dez confitures, comme passules, prunes, pesches, raisins et pannetes de sucre et aulcunes aultres boetes sont vuydes. Il y a aussy dez chandoilles de cyre blanche ouvree et quelques verres de cristal, auecques leur estuys.

328. Plus au dernier quabinet ung petit doulx ciel de satin cramoisy seme dez estoyles d or et un mylieu ung Jesus faict a bordurerye. Tout allentour ung souleil faict de fil d or. Au dessoubz, ung grant tableau de santeur bien ouvre de pleusieurs coulleurs a personnaiges relleuez ou est le mistere de la passion auecques le trespas de Nostre Dame au fond. Aux quatre piles il se dict auoir dez reliques. Et ledit tableau est couuert de cristal.

329. Plus au dessus de l aultel une couuerte de taffetas cramoisy bien ouuree et bien couuerte d or en bordurerye doublee de taffetas blanc.

330. Plus au dessoubz une couuerte de caffas (2) blanc faict a mantil et mys a troys doubles.

331. Plus sur ledit petit aultel deux estamines faictes a mode de toille, l une ouvree de soye blanche, et d or au bout l aultre de soye de pleusieurs colleurs et foullaiges.

---

(1) Cotognata.

(2) V. *Inv. Vayra*, pag. 210 *ad vocem.*

332. Plus au devant du dit aultel une petite piece de satin cramoisy en bordurerye auecques la resurrection Nostre Seigneur bien faicte et riche ou sont les armes de feue Madame.
333. Plus ung ymaige de sainct Francois rellevee auecques tout plain de pieces de corral allantour, et en quelque lieu il y a du corral blanc.
334. Plus ung aultre imaige de la nativite rellevee auecques du corral tout allantour comme dessus, et il y a en quelque lieu du corral blanc.
335. Plus ung aultre imaige de santeur bien faict ou il y a Dieu en croix. Lez deux larrons deca et della, Nostre Dame au pied d ung couste, et les Juyf de l aultre, au bout du pied une aigle argentee.
336. Plus ung aultre imaige de boys ou est Nostre Dame tenant Dieu aux bras.
337. Plus deux imaiges de boys ou est Nostre Dame non pas trop bien faicte.
338. Plus deux chandelliers de jaspis asses grantz auecques une pomme de cristal et une aultre d allabastre.
339. Plus aux armaires qui sont dedans le dit petit quabinet il y a pleusieurs petitz couffres de santeur faictz a la fasson de Millan, loysellons de Cypres en grande quantite de pomades, une grosse piece de besioen, une quantite dez gantz, dez verres de cristal auecques leur estuy.
340. Plus sept fermailz de liures desqueulx il y en a d argent et de cuyvre doure.
341. Plus une branche d argent doure pour mectre a ung livre.
342. Plus sept grantz liures qui sont au tireur dessoubz l aultel auecques vingt ung petitz.
343. Plus quatre quassolletes de cuyvre faictes a jour ouvrez a mode de pomme pour perfumer auecques deux couppes de pourcellayne.
344. Plus une aultre pomme dourree esmailliee ou il y a au dedans deux mireaulx ardantz.
345. Plus ung petit benoytier d allabastre auecques son couvert. Et pleusieurs aultres menuez chouses de petite vallur, lesquelles feust este trop long a mectre en escript.
346. Plus en ung aultre buffet il y a tout plain dez bouteilles de verres guarnyes de paille, au dedans dez eaues de pleusieurs sortes vielles et de peu valleur.
347. Plus au derrier dez quabinetz il y a ung armere plain de pleusieurs tasses couppes et verres de cristal aulcunnes ouvreez avecques ung petit mortier d appothecquayre de louton.

Au quabinet au bout de la salle.

348. Prumierement deux couffres de boys a lung il y a beaucoup dez verres de cristal sans estuy et a l aultre dez couppes de cristal aussy.
349. Plus en ung armaire pleusieurs boetes de coudignac et aultres boetes ou est dedans dez pesches seches et confites, prunes, griotes, raisins, passules et aultres chouses a mengier le este.

350. Plus ung aultre armayre ou il y a dez flascons de cristal, fioles, verres, vyeulx coudignac, de gros filz dez bastons a ourer et aultres menuez chouses de petite valleur.

351. Plus en deux quaysses de boys toutes playnes de pierres et terre, qui sont lez champagnoulx (1).

Lez chappelletz et dixennes sans or, petit nombre et peu de valleur, qu ont este remys au dit Francoys Carenne escuyer.

352. Prumierement six dixennes de santeur, cinq dixennes de jayet, deux de boys, deux dixennes et deux chappelletz de lignum alloes. Ung chappellet de corral et ung de jaspis, deux grosses dixennes d yuoire, ung gros chappellet d ambres et ung aultre petit. Ung chappellet de santeur et troys aultres de jayet, quatre aultres chappelletz de santeur de pleusieurs colleurs. Deux aultres ou il y a dex croix de boys.

A la Garderoubbe au dessus la chambre de feue madame remys au dit Francois Carenne escuyer.

353. Prumierement ung grant couffre de boys ou il y a habilliamentz d eglise, dyacre soubdyacre, chassuble, preival (2) deux drapz d aultel 1 estolle et maniple, tout de vellours rouge lez orfray d or et de soye a fleurs faictz au tellier ou sont lez armes de ma dite dame. Ung corporallier de satin cramoisy d ung couste, et de 1 aultre d or et d argent de soye rouge faicte a 1 aguygle.

354. Plus une couverte d oratoyre de vellours noyr et ung drap d aultel de satin cramoisy seme d estoilles d or faict en bordurerye auecques une viellie malle de camellot noyr. Cinq touailles d aultel en deux pieces de fine toille.

355. Plus en ung aultre couffre il y a deux petitz couffretz 1 ung est ouvre, ayant lez armes de Millan 1 aultre est d yuoire. Et deux livres de parchemin 1 ung couvert de vellours cramoisy et de drap d or auecques le fermail d argent doure, 1 ung entier et 1 aultre rompu, et ung aultre petit livre de papier couuert de vellours noyr, quatre tableaux de boys asses mal faictz. Lez troys sont de 1 ymaige Nostre Dame, 1 aultre ung Ecce homo, et une protraicture des Marquys de Monfferra.

356. Plus ung aultre couffre ou il y a une coutelliere ung petit couffret et pleusieurs tableaux de boys de petite valleur, troys liures auecques ung grant estuy pour tenir dez pater nostres.

---

(1) *Champagnoulx* qui sta per *champignons*, ma la voce non si trova nei glossarii. Qui si accenna con ogni probabilità alla pietra fungaja, che è un ammasso di micelio del Polyporus Tuberastes insieme a terra, in forma come di pietre o di tuberi. Questi micelii conservati nelle cantine all'umido sviluppano gli organi di riproduzione in un grosso fungo commestibile assai apprezzato come alimento e che si mandava in regalo ai grandi personaggi come manicaretto delizioso, V. GUGLIELMO GASPARINI, *Ricerche sulla natura della pietra fungaia e del fungo che vi sopranasce*, Napoli 1841.

(2) Forse piviale?

357. Plus audit couffre une bourse pleyne de medailles de cuyvre dont il y en a deux plus grandes que les aultres, ung escriptoire et ung tablyer d yuoire.

358. Plus en ung couffre huyt grantz livres de parchemin auecques troys petitz de papier.

359. Plus ung aultre couffre plain dez livres petitz en papier et en y a cinq grantz en parchemin auecques deux crucifix de boys bien ouvres de l ovraige de sainct Glaude.

360. Plus ung aultre couffre qu est tout plein de lin.

361. Plus ung aultre couffre ou il y a ung petit sac plein d estoupes de lin pigne.

362. Plus deux couffres playns de grosse toille pour fere dez balles, et lesdites toilles ont este bailliez a Marmoisin pour emballer ce qu a este apporte a Thurin.

363. Plus deux grantz couffres de boys quarres et dedans est le grant busseau bien ouure et doure richement auecques lez armes de Savoye.

364. Plus une grande arche de boys ou est la neufue lingerye remisse aussy audit Francoys Carenne escuyer.

365. ET PRUMIEREMENT quatre grandes pieces de mantilz cruz et deux serpillieres de mantilz cruz entiers. Deux pieces de toille crue. Dont l une est fort grande et l aultre moyenne que sont de toille de Bresse pour fere dez lanceulx. Cinq petites pieces de grosse toylle de Piemont. Plus de toille blanche de lin faict au pays moyennes pieces nombre seze. Une petite piece de toille rare pour fere dez patrons. Plus une grande piece de toille blanche de Flandres et huyt pieces de quottis. Deux petitz fardeaulx de stamine pour fere du coudignac. Une grande piece blanche pour fere mantilz, quatre moyens mantilz. Une grande piece blanche aussy pour fere mantilz en moyenne bonte une aultre piece fine blanche pour fere mantilz. Une aultre piece fine pour fere mantilz. Et une aultre piece blanche moyenne pour fere mantilz. Et une piece estroicte de toille pour fere dez ouraiges. Troys mantilz cruz gros. Plus dez grosses seruietes que sont en pieces, et contiennent neuf douzeines. Et d aultres seruietes fines en piece contenant douze douzeines auecques deux lanceulx prins ussez qui sont ouurez, et ung aultre plus fin qui ne l est poynt.

366. Plus une aultre piece pour fere dez seruietes fines en ung aultre couffre. Une aultre piece moyenne pour fere grosses seruietes. Une aultre piece asses fine pour fere seruietes, d aultres seruietes bien fines nombre vingt une auecques troys touailles fort fines et ung fagot de lin de Flandres. Cinq fourretes de lict et troys cussins auecques aulcuns escappollons de fourretes.

367. Plus en ung aultre couffre unze mantilz fins. Dont il y en a deux plus grantz que les aultres, troys aultres beaulx mantilz fins faictz a ouvraige de Damascz auecques deux touailles et douze servietes de mesmes.

368. Plus au quabinet de la tour aupres de la dite garderobbe y ny a aultre que ung Crucifix de papier, ung vieulx drap verd sur l aultel. Une

selle d acquenee pour femme couuerte de drap noyr auecques d aultres vieulx arnouz de drap noyr de petite valleur. Troys caches de papegay. Il y a aussy de la mine de calcedonye. Ung tableau de boys au dedans est ung homme protraict. Ung petit estuy plain dez chandoilles blanche ouureez et une aultre plus grosse chandoille blanche ouuree aussy sans estuy † Dedans ung armaire est le fournimant d ung buffet de cristal comme verres, bassines, flascons, tasses, ayghieres et aultres appertenances. Aussy une pomme de cristal ou est le mistere de la passion dedans bien ouuree et bien faicte. Et ung grant cordon de soye noyre pour le pendant.

La lingerye courrante que Magdalene chambriere de ma dite dame auoit en charge remisse audit escuyer Francoys Carenne.

369. Prumierement lanceulx de troys toilles courrantz pour lez chambres ordinaires du chasteau de grosse toille cinquante six.
370. Plus douze lanceulx de la mesme sorte que dessus.
371. Plus d aultres lanceulx de toille neufue que ne sont encores acheuez de couldre nombre trante.
372. Plus d aultres lanceulx plus prims et plus beaulx que ceulx de dessus nombre quinze auecques deux aultres petitz.
373. Plus d aultres lanceulx de la mesme sorte nombre unze et ung aultre petit.
374. Plus six quarreaulx de plume dont lez quatre sont guarnys de toille d Orlande. Lez bourdz dez deux sont guarnys de soye noyre, et les aultres deux sont le dessoubz de fil d or, et le dessus de soye blanche, lez aultres deux n ont riens au dessus.
375. Plus dixhuyt fourretes de quarreaulx de toille d Orlande dont lez deux sont guarnyes au bout de soye noyre.
376. Plus six aultres quarreaulx sans fourretes.
377. Plus en ung couffre trante lanceulx d asses bonne toille d Orlande toutteffois ilz sont desia bien ussez et quelcuns rompus auecques six aultres de mesmes.
378. Plus en ung aultre couffre cent soixante et neuf seruietes dont il y en a dez bonnes et dez maulvaixes, et dix mantilz qui sont desia bien ussez et une touaille.
379. Plus vingt sept touailles pour lez mains fines et bonnes.
380. Plus s est trouue en ung aultre couffre huyt lanceulx assez bons.

Linges courrantz pour le comun en la somellerye

381. Plus quatre mantilz pour feue Madame, et dixhuyt aultres pour le comun desia bien ussez.
382. Plus deux douzenes dez seruietes courrantes tant pour la table de feue Madame que pour lez tables du comun desia bien ussez aussi.

La veisselle d estaing courrante en la somellerye remisse pareillement audit escuyer Francois Carenne.

383. Prumierement deux grandes bouttigles, troys fort grantz potz d une sorte. Deux aultres potz moyens d une aultre fasson. Deux aultres potz encores meyndres. Deux aultres petitz potz encores plus meyndres. Deux petitz flascons. Deux petites aighieres sans couverte ayantz les armes de Sauoye aux manches. Six sallieres d une sorte.

L'appotiquerye remisse audit Francois escuyer.

384. Prumierement en tourches nombres seze poissent trante six livres.
385. Plus en tourtis de cyre blanche, nombre douze, cinq livres.
386. Plus en aultres petites chandoilles et buges cent trante livres.
387. Plus de gros zucre pour la cuxine quarante livres.
388. Plus en zucre fin une livre.
389. En poyvre sept liures.
390. Plus en gingibre quatre livres.
391. En cynamome une livre.
392. En giroffles et noys moscade une livre.
393. Et troys boetes dez drouges medicinales.
394. Plus quarantecinq potz de terre grantz ou il y a de pleusieurs sortes de confiteures tant vielles que nouvelles. Dont il y en a aulcuns pleyns d aultres y ny a riens, et d aultres my pleyns.
395. Plus deux payres de ballances auecques leur petitz mortiers, dont l ung est plus grant que l aultre.
396. Plus une chauffete d esteyn auecques son couuert.
397. Plus troys bassines de cuyvre dont l une est pour faire la dragee, et lez deux pour le coudignac, et une aultre pour fondre la cyre auecques sa quassete et une aultre petite quassete sans manche. Et d aultre petites chouses et fioles playnes dez eaues que seroit trop long a escrire, et qui sont de petite valleur.
398. Plus ung grant ballanson pour poiser auecques ung arrabicque sans couuert. Une feullie auecques son couuert pour fere lez marchepayns, et ung chauldron auecques son couuert. Il y a aussy dez boetes de griota, et de gellee de griote, et dez raysins de ribbes et pleusieurs aultres boetes de coudignac tant viellie que nouvelle auecques d aultres boetes ou il y a dez drougues. Et pareillement aulcunes confitures et compostes.

Les meubles de la cuxine remys au dit escuyer Francois.

399. Prumierement une grande olle auecques cinq moyennes dont l une est rompue au dessus. Et une aultre bien petite de cuyvre.
400. Plus dixsept landiers tant pour lez chambres que pour la couxine, dont aulcuns sont plus grantz que lez aultres auecques ung grant chandellier de fer et une clouche qu on soullon tenir a la porte.

401. Plus une grande bassine d arayn pour lauer et troys moyennes desia fort usseez.
402. Plus deux grosses quasses a manche pour eschauffer l eaue et troys petites.
403. Plus troys quasses a frire dont l une est rompue. Et une petite quasse a prandre l eaue.
404. Plus quatre chyvres pur mectre lez hastes et neuf grandes brouches.
405. Plus ung eschaufeur de lict.
406. Plus une lechefreye auecques une grillie ensemble ung tripied ou il fault ung pied. Un gros quomacle. Six xouches dont la plus grande est parsee. Et deux poix pour poiser la cher, dont l ung est grant l aultre petit, deux mortiers de pierre pour le sel. Et une grande tuppine (1) de terre pour tenir d uyle ou ce que lon veult.
407. Plus ung aultre grant poix pour poiser le payn, que le boullongier auoit et quatre sacz pour tennir du peyn.
408. Plus ung quoquemard et deux bassines pour feire du coudignac et troys aultres bassines pour mectre soubz lez buffetz.
409. Plus remys au dit Francoys une grande arche de boys pleyne dez chandoillez de sieufz. Dont les unes sont plus grosses que lez aultres. Et une aultre arche qu est plus grande ou il y a d aultres petites chandoilles pour le comun, que n est pas playne. Et pour ce qu il y en a grande quantite lon a faict sarrer le tout affin que personne ny touche. Le dit Francoys en a pris une petite pourvixion pour l ussaige du chasteau.
410. Plus aupres de la salle basse il y a ung quabinet ou est du coudignac assez, tant vieulx, que nouueau remis audit Francois.

L inuentaire de la cave, remys audit Francois et a Jourdan bouttillier de feue madame pour y prendre garde.

411. Prumierement en la cave dessus, dix toneaulx tous playns dont lez neuf tiennent deux charrees chescun et dauantaige a la mesure de Thurin. Et ung aultre dez dessusdits au bout contenant troys charreez.
412. Plus en la grande cave il y a deux rayns de toneaulx qui sont en nombre quarante sept tous playns l ung dez rayns tyent chesque toneau une charree et plus. Dont il y en a quatre de vin blanc. L aultre rayn chescun tonneau tyent troys charreez l ung comportant l aultre. Et il y en a pleusieurs qui sont rellyez de fer et d aultres non. Il y a aussy ung amboysseur (2) pour vuyder le vin.
413. Plus en la petite cave il y a dix petitz toneaulx touz pleyns de vin blanc et chesque toneau tient a l environ de dimy charree et il y a aussy ung barral de vin de targe (?).
414. Plus en la tour bas aupres du puys, cinq plasantins (3), quatre petitz vacherins et six rabioles.

(1) Piemontese per *olla*.
(2) V. N. 211.
(3) Formaggi piacentini; le *rabioles* di cui più sotto sono le *robiole*, formaggi pecorini reputati in Piemonte.

La tappisserye que l on a laisse a Cargnan a maistre Thomas de Mont de Bayr bordeur et a messire Jehan le chappellein.

415. Prumierement deux petits quarreaulx de fil d or faictz a marguerites de soye.
416. Plus quatre quarreaulx de drap d or vieulx a fouilliages grantz de vellours cramoisi.
417. Plus dedans ung sachet deux pauillions de toille de turquie ouures d or le bourt de taffetas rouge ouure d or aussy et sont de petite valleur.
418. Plus ung douzellet de drap d or fort vieulx, tout allantour de satin rouge a armes de Sauoye.
419. Plus ung petit ciel de taffetas blanc et rouge faict a agnus dei en bordurerye, auecques les quatre euangelistes.
420. Plus un douzellet de vellours noyr bien usse double de toille noyre.
421. Plus ung ciel doulx ciel et couuerte et cinq pieces de damascz bleu pour une chambre doublez de toille bleuue et noyre desia fort usses.
422. Plus ung pauillion de taffetas noyr de bien petite valleur qu a au dessus une pomme d argent douree.
423. Plus ung douzellet de damascz blanc allantour de satin cramoisy auecques les franges doubles de toille blanche.
424. Plus ung ciel doulx ciel et couuerte (1) a bandes de taffetas blanc et rouge ouvre d or et de soye a chastagniers fort usse et quatre grandes pieces de tappicerye de leyne faictes a castagniers aussy, et deux petites de mesmes.
425. Plus six pieces de sarge bleusur faictes a lettres *a* et *y* et fleurs dallix de bas or.
426. Plus douze pieces de sargie rouge bien usses faictes a bergier et bergieres auecques pleusieurs bestes de diuerses sortes.
427. Plus sept pieces (2) de l ystoire de Melleagre en tappysserie de fine leyne tant grandes que petites toutes nefues.
428. Plus troys gouttieres de l ystoire de Melleagre (3) sans franges.
429. Plus treze pieces de tappisserie de fine leyne (4) tant de Pharaon que de Placidus de jexte d Allixandre et de Sanson tant petites pieces que grandes.
430. Plus six grandes pieces de fine tappisserie (5) de l ystoire d Hanibal. Une piece de Trayan. Une aultre piece dez vices et vertuz et une aultre de Dyonisius.
431. Plus quinze pieces de tappisserie vielle (6) tant d Allixandre comme d Astrages et chasses tant grandes que moyennes.

(1) N. 1288, *Inv. Vayra.*
(2) Il n. 1295, *Inv. Vayra,* registra otto pezze.
(3) N. 1325, *Inv. Vayra.*
(4) N. 1296, 1297, 1298, 1299, *Inv. Vayra*, che comprendono sedici pezze.
(5) N. 1300, 1301, 1302, 1303, *Inv. Vayra.*
(6) N. 1308, 1309, *Inv. Vayra.*

432. Plus douze couuertes de tappisserye a personnages que ne vallent plus gueres.
433. Plus de tappisserye fine pour mectre a une chappelle ou il y a le ciel et le doulx ciel auecques six pieces grandes et quatre portieres et sont histories du testament vieulx et nouveau et une petite piece ou sont lez troys estatz (1).
434. Plus ung ciel et couverte auecques lez gottieres de tappisserie que l on a faict a Chiuax auecques deux aultres toutes rompues.
435. Plus ung ciel doulx ciel et couverte de tappisserie a personages seme de cueurs au mylieu dez rouses.
436. Plus ung ciel doulx ciel de sarge noyre deşia fort ussee.
437. Plus ung ciel doulx ciel et couverte de tappisserye a personnaiges a l antiqua.
438. Plus deux grandes pieces de tappisserye faicte a sirenes.
439. Plus ung ciel doulx ciel et la couverte de tappisserye vieillie ou sont personnaiges a l antiqua.
440. Plus ung ciel doulx ciel et la couverte de tappisserie neufue de Pharaon (2).
441. Plus une couverte de tappisserie faicte a verdure et bestes.
442. Plus dedans la chambre de Madame ung ciel doulx ciel auecques lez gouttieres tout de vellours noyr et troys rideaulx de taffetas noyr.
443. Plus en ladite chambre unze pieces de tappisserie en verdure fort ussez et ung drap noyr usse pour mectre devant la cheminee.
444. Plus a la rier chambre ung grant ciel et doulx ciel de vellours noyr auecques sa couverte de petite valleur, deux couvertes de drap noyr, dont l une a este baillie a maistre Thomas bordeur.
445. Plus ung ciel doulx ciel auecques la couverte de tappisserie viellie belle moyennement bonne a personnages dez vertus et troys rideaulx de taffetas blanc et rouge tous rompus.
446. Plus une couverte bleuue faicte a fleurs dallix et lettres *a* et *y*.
447. Plus une aultre couverte de tappisserie viellie toute rompue.
448. Plus ung drap de tappisserie viellie pour mectre devant une cheminee.
449. Plus ung ciel doulx ciel de tappisserie faicte a personnaiges de vertus et vices avecques troys rideaulx de taffetas blanc et rouge fort usses.
450. Plus ung ciel doulx ciel de sarge rouge a croix blanches et fleurs de bourdurerye fort ussez et de petite vallur.
451. Plus une couuerte de tappisserie vielle bien de petite vallur.
452. Plus ung drap de tappisserie pour la cheminee faict a personnaiges.
453. Plus dez tappis de Turquye vellutez nombre vingt huyt dont lez huyt sont bien maulvaix.
454. Plus quatre banquiers de tappisserie faictz a personnaiges.
455. Plus quatre banquiers neuf a verdure. Il y en a ung qu a dez conilz par dedans.
456. Plus cinq banquiers faictz a rousiers bien vieulx et de petite vallur.

(1) Forse il N. 1353, *Inv. Vayra*; petite pièce ou sont les estats qui prient l' ung pour l'autre.
(2) Forse una delle pezze di cui al N. 1299, *Inv. Vayra*.

457. Plus treze banquiers faictz a verdure touz deschirez.
458. Plus neuf couvertes de Catheloigne sept blanches et deux rouges.
459. Plus cinq contrepoynctes de fine toille blanche playne de coton toutes neufues.
460. Plus deux couuertes de fustayne raye pour l este.
461. Plus une couverte de vellours noyr bien ussee pour mectre sur le charreau branlant doublee de drap noyr.
462. Plus ung aultre drap noyr pour mectre sur le dit charreau.
463. Plus cinq chieres toutes couvertes de vellours noyr asses bonnes. L une a quatre pommeaulx de lotton.
464. Plus troys aultres chieres aussy couvertes de vellours, que ne vallent gieres.
465. Plus il y a dez selles et accoustrementz vieulx de drap noyr pour lez chevaulx de la lectiere.
466. Plus une grande couverte d armines vielles et fort ronges doublee de fustayne blanc, aux troys coustes ung petit bourt de vellours cramoisy vieulx.
467. Plus une grande couverte dez menus vars doublee de fustayne blanc dez troys coustez du drap rouge, et ung petit bourt de vellours cramoisy. Il se dict qu a a toutes deux Madame a faict prandre lez bourtz qu estoyent allantour de bourdure pour mectre a l eglise.
468. Plus ung couffre remys au tappissier ou il y a ung accoustrement de chiual de drap d or et ung aultre de vellours violet avecques l accoustrement d ung charreau branlant de mesmes vellours, frange de soye noyre auecques de fil d or mesle. Quatre rideaulx de taffetas noyr et une housse de selle de vellours noyr fort ussee. Le dit couffre se dict estre a madame de la Croix.
469. Plus s est trouve audit chasteau de Cargnan quarantedeux coutres auecques leurs cussins. De quoy il y en a douze bien bonnes et grandes. Lez aultres sont asses bonnes et moyennes. L on en a baillie six grandes auecques leurs cussins a Marmoisin pour conduyre a Thurin, ainsy en somme en a este remys audit messire Jehan et maistre Thomas trante et six.
470. Plus treze couvertes dez mulletz de drap noyr ou sont les armes de feue ma dite dame.
471. Plus remys comme dessus troys matteras de quotton doublee de fustayne.
472. Plus une bassine darein pour mectre desoubz le buffet.
473. Plus remys audit messire Jehan ung couffre ou il y a ung missal deux corporaulx, deux pierres consacrees, dont l une est de pourfire, deux amitz, deux aubles, une chassuble, deux touailles et deux mantilz, trois rideaulx de taffetas noyr. Le drap de vellours noyr pour l oratoyre, et aultres appertenances. Et ce estoit pour la chappelle ordinayre de feue ma dite dame. Et le tout vault bien peu, les prestres dissent qu il leur appartient. Et notre tresredoubte Seigneur en fera son bon plaisir·
474. Plus remys audit messire maistre Jean et Thomas treze couvertes de mulletz de drap noyr ou sont lez armes de madite dame.

L inventaire de l escuerye.

475. Prumierement quatre grantz cheuaulx de leitiere a tout leur accoustrementz de vellours noyr ussez et sont charges de clouz dourez. Les deux sont couuertz de drap noyr sur ledit vellours.
476. Plus une acquenee blanche viellie a tout son accoustrement de femme de drap noyr.
477. Plus une couverte de vellours noyr pour mectre sur la leitiere frangee de fil d or et de soye noyre desia ussee.
478. Plus une couuerte de drap noyr pour mectre sur ladite leitiere, et le dit maistre Thomas l ha.
479. Plus ung ciel doulx ciel couverte, troys rideaulx de taffetas noyr, ensemble le fourniment, et c'est le petit lict de camp qui estoit aupres du grant lict de la chambre de feue Madame. Ledit maistre Thomas a la coultre coussin et couverte de Catheloigne taynte en escarlate.
480. Plus deux petites pieces avecques ung escapollon de vellours noyr et plusieurs aultres petites pieces tant de taffetas que de caffax.
481. Plus ung petit escappollon de drap d or et deux aultres de camellot tanet avecques dez franges de fil d or et de soye en cramoisi.
482. Plus ung drap verd pour mectre sur la table.
483. Plus ung charriot branlant et deux leitieres dont l une est bonne, et l aultre ne vault gueres. Le grant charret est asses bon. Il y a une couuerte de drap noyr pour ledit charriot branlant qui ne vault riens. Le tout est demorre a Cargnan.
484. Le demorrant dez aultres cheuaulx tant grantz que petitz qu estoyent en l escuirye de ma dite Dame. Suyvant le bon plaisir et commandement de nostre tres redoubte Seigneur, le dit seigneur de Bressieu lez a laisse au seigneur de Fruzascz, qu estoyent de peu de valleur.
485. Les fourrures par autant qu elles sont desia escriptes cy dessus on ne lez a poynt mys auecques l escuirye.

LESQUELLES toutes chouses petites et grandes a l ynuentaire dessus escript contenues messyre Loys Gallier seigneur de Bressieu dessus nomme en la presence dez testimoingz au commencement du dit inuentaire mencionnez, a confesse auoir heu et receu. Par lez mains tant de monsieur de Fruzascz monsieur de Bagnol et madame de Cauorret audit proheme escript que dez aultres qui en auoyent la charge. En les quictant tous entierement, et aussy touz aultres a qui il appertient desdites chouses et bien meubles au dit inventaire escriptz. Et ce par vigueur dez lettres ducales de la commission surce au dict seigneur de Bressieu faicte.

A este faict le dit inventaire ainsy qu est dessus encommence **le septiesme,** et acheve le treziesme jour de may l an mil cinq cent et **dixneuf. escript par** moy notaire et secretaire. Icy soubsigne auecques **la quictance cy deuant** contenue.

A quoy tout suys este present moy Andrie Quallyer notayre et secretayre soubsigne

Decalierijs.

Et semblablement y ay este present.

Vinea.

Nous Charles duc de Sauoye etc. Comme que ayons veu et visite le rolle suscscript contenant dixneufz feuilletz des bagues pieces et meubles que feue madame ma cousine nous a laisse: qui nous ont este bailles et renduz entre les mains de noz commys par nostre tres cher bien ame feal conseiller et chambellan messyre Berthollin de Monbel seigneur de Fruczascs, pour ce est il que nous de nostre certaine science en quictons luy et les siens par la presente. † Sans jamais leur en pouvoir rien demander avecques les promesses, renunciations et clauses en tel cas necessaires. En tesmoing de quoy auons signe ces presentes. Faict a Thonon le X^e^ de juing mil cinq cent dixneufz.

† semblablement le sieur de Bagniol et la dame de Cavorret.

CHARLES
mondit seigneur.

l. s.

Vulliet.

Prof. PIETRO REGIS

PIVERONE BORGO FRANCO

(1202-1379)

CENNI STORICI

CON

DOCUMENTI E NOTE

« Nos autem quoad possumus patrium
solum illustrare debemus ».
GALATEUS.

CAPITOLO I.

(1202-1210).

Il Comune di Vercelli sul principio del sec. XIII. — Borgate di Piverone, Palazzo, Unzasco e Livione. — Progettata erezione di Piverone a Borgo Franco. — Origine delle lotte fra Vercelli ed Ivrea per il possesso di questo borgo. — Primo accenno di protesta per parte del Capitolo di Ivrea. — Giuramenti di reciproca fedeltà fra i Comuni di Ivrea e di Vercelli. — Controversia fra Vercelli ed i Marchesi del Monferrato: Bonifacio e Guglielmo VII detto il Grande. — Segrete pratiche dei Vercellesi riguardo a Piverone.

Siamo sul principio del sec. XIII: il Comune di Vercelli fortemente costituito, trovasi in pace generale coi suoi vicini; solo una lieve ombra di diffidenza si nutre verso il Marchese di Monferrato, Bonifacio, il quale però era intervenuto nel trattato di lega offensiva e difensiva, stipulata fra i Comuni di Vercelli, Milano, Asti, Piacenza ed Alessandria in data 14 marzo 1199.

In armonia coi Casalaschi, amico dei Torinesi, ed alleato degli Iporediesi, coi quali esistevano trattati di alleanza (1), il Comune di Vercelli pensò di rafforzarsi nei suoi dominii dalla parte del Canavese.

Esistevano a piè della Serra, poco lungi dal lago di S. Martino (ora detto di Viverone) quattro casali, o piccole ville, cioè: Unzasco, Livione, Piverone e Palazzo (2). Or bene il Comune di Vercelli determinò di formare con questi quattro casali un Borgo Franco, riunendo gli abitanti in Piverone, e in data 1 dicembre 1202 concedeva speciali franchigie a quanti sarebbero andati ad abitare in Piverone. A quelli cioè *qui habitabunt locum et villam Piveroni*, veniva concessa *illam auctoritatem, franchitatem et honorantiam quam habent cives Romani sicut illi qui habitant in civitate Vercellarum et in porta Ursona* (3).

A proposito della costituzione di questo Borgo Franco, il can. Modena nei suoi annali manoscritti di Vercelli, in data di quest'anno scrive: « Gli uomini parimenti di Piverone, Unzasco, Livione e Palazzo, si sottopongono

(1) Con atti del 17 e 27 maggio 1202 il Comune d'Ivrea rinnovava il giuramento di fedeltà a Vercelli come a suo signore pei castelli di Bolengo e di S. Urbano. I Vercellesi a loro volta promettevano di difendere il Comune d'Ivrea in tutti i suoi diritti.

(2) Questi casali appartenevano anticamente alla Curia di Gerione, della quale erano state investite varie persone di casato Avogadro dal vescovo di Vercelli Ugoccione in luglio dell'anno 1165 (Arch. civ. di Vercelli, *Perg.*, mazzo I (Vedi documento I).

(3) Arch. civ. di Vercelli, *Biss.*: t. I, f. 192; t. II, f. 302; t. IV, f. 177. — Arch. di Stato di Torino, *Provincia d'Ivrea*, mazzo II (Vedi documento II).

ai Vercellesi, i quali li fanno franchi con quella stessa onoranza che avevano i cittadini di Vercelli che erano anche cittadini Romani, aggregati e confederati con i Romani. Instrumento appresso di me autentico ». Per quante ricerche io abbia fatto, non mi fu dato di trovare questo documento dal quale risulterebbe l'aggregazione dei Vercellesi ai cittadini Romani e la confederazione di essi coi Romani. Ed è strano che Vercelli non abbia conservato un monumento di antichità tanto glorioso per essa. Ciò, è vero, non sarebbe ragione sufficiente per negarne l'esistenza; ma io credo che il Modena non abbia voluto parlare che della scrittura da me citata, tanto più che la sua scrittura può accordarsi con essa.

Infatti Vercelli concede a quanti sarebbero andati ad abitare in Piverone *illam auctoritatem, franchitatem et honorantiam quam habent cives Romani sicut illi qui habitant in civitate Vercellarum et in porta Ursona.* Ora qual sorta di libertà comprendeva questa concessione? Che Vercelli intendeva semplicemente di liberare gli uomini e luogo di Piverone da quei gravami cui erano soggetti in quei tempi gli abitatori delle terre e delle campagne, rendendoli uguali sia ai cittadini di Vercelli, sia a quelli che abitavano fuori, ad es. quei della Porta Ursona.

Ma il documento aggiunge *auctoritatem..... quam habent cives Romani*, parole che probabilmente hanno indotto in errore il can. Modena, deducendo da ciò la prova di una confederazione dei Vercellesi coi Romani.

L'abate Frova (1) trova semplicemente ridicola questa interpretazione, e spiega così la frase *quam habent cives Romani:* « Come solevasi dagli antichi Romani concedere la cittadinanza di Roma a tutti gli abitatori di una città, così i Vercellesi, ad imitazione di quelli, avranno data la cittadinanza di Vercelli a quei di Piverone. E siccome quei che erano onorati della cittadinanza romana, benchè seguitassero ad abitare nella loro patria, dovevano essere ascritti a qualche tribù di Roma, affine di poter godere la facoltà di chiedere gli onori, qualora si portassero in Roma, nella guisa stessa e per lo stesso fine quei di Piverone dal Comune Vercellese fossero stati aggregati a quei della porta Ursona, perchè forse in quei tempi i cittadini di Vercelli erano divisi in tante classi o tribù quante erano le porte della città e si distinguevano col nome delle porte ».

Fin qui l'abate Frova; per parte mia però, pur concordando con lui nel trovare assolutamente inverosimile l'asserzione del can. Modena, trovo assai esagerata la sua interpretazione. Al Comune di Vercelli premeva rendersi soggetti gli uomini di Piverone, Unzasco, Livione e Palazzo, e avrà adoperato questa frase altisonante senza attribuire ad essa alcun significato speciale, col solo scopo di far impressione sulle popolazioni delle quattro borgate.

D'altronde è un atto questo altrettanto magniloquente ed ampolloso nella forma quanto povero e ristretto nella sostanza. Il Comune di Vercelli enunzia larghe promesse di aiuti, favori e libertà, ma non fa cenno alcuno dei diritti feudali, che pur avrebbero dovuto occupare il primo posto. E la causa sta

(1) Teonesto Frova, *Storia civile di Vercelli sino al* 1243. Manoscritto esistente nella biblioteca Reale di Torino.

in ciò che il potere feudale su queste quattro ville apparteneva a signori dimoranti in Ivrea e specialmente al Vescovo ed alla chiesa di S. Maria e di S. Stefano. Altre ragioni vi accampava pure lo stesso Comune di Ivrea, il quale ben s'accorse che intenzione del Comune di Vercelli non era già quella di largheggiare in libertà e favori colle popolazioni suddite, ma bensì di creare un antemurale di difesa in caso di guerra col Canavese (1). Di qui l'origine di discordie e di lotte fra le due città, che durarono fino al 1379.

Un primo accenno di protesta da parte d'Ivrea l'abbiamo nell'anno 1206.

Infatti addì 24 maggio di quest'anno i canonici del Capitolo d'Ivrea presentano testimoni, i quali, avanti i consoli d'Ivrea Guglielmo Grassi e Giacomo de Mercato, giurano di aver sempre udito *ab antecessoribus et patribus suis* che *Ecclesia Sanctae Mariae Iporegiensis et homines Iporegienses tam milites quam alii qui habebant terram in Piverone et in Palazo et Liviono et Unzasco tenebant ipsam terram et habebant cum toto honore poderio et districto* (2).

Vercelli, prevedendo eguale opposizione da parte del Comune d'Ivrea, astutamente si fa premura di richiamarlo all'osservanza di precedenti atti di fedeltà.

Il 17 maggio del 1202 gli uomini d'Ivrea avevano giurato fedeltà al Comune di Vercelli per i castelli di Bolengo e di S. Urbano, e questo giuramento dovevasi rinnovare ogni decennio (3). Non sono trascorsi che cinque anni, e Vercelli per le ragioni sopra esposte, ne pretende il rinnovamento che s'effettua appunto il 27 maggio 1207 (4), promettendo a sua volta il 3 giugno dello stesso anno di difendere la Comunità e uomini d'Ivrea contro chiunque eccetto l'imperatore (5).

Nonostante queste reciproche dimostrazioni di amicizia, ben capiva Vercelli che il Comune d'Ivrea poteva da un momento all'altro far valere i propri diritti in Piverone, onde per prevenire ogni azione in proposito, il 28 gennaio 1208 fa intimare dai consoli vercellesi ad un notaio eporediese *ne faciet instrumentum contradicionis de loco de costis praeceptum a Guglielmo Grasso Iporiensi* (6).

Il 29 settembre dello stesso anno afferma agli ambasciatori d'Ivrea *quod paratus erat attendere et observare ipsi comuni Iporeie omnes concordias et omnia pacta... et facere iusticiam de omnibus causis ex quibus vellent Comune Vercellarum appellare* (7).

Eguale protesta vien fatta due giorni dopo al prevosto D. Uberto (8).

---

(1) Nel proemio d'uno statuto 10 gennaio 1244 si legge: *Cum locus Piveronis ab initio per comune et homines Vercellarum fuerit constructus pro maxima utilitate Comunis Vercellarum versus Iporienses, et alios inimicos comunis Vercellarum* (ADRIANI, *Statuti del Comune di Vercelli*, documento XXV, pag. 382).

(2) *Mon. Hist. Patr.*, I, 1123.

(3) Vedi documento in GIUSEPPE COLOMBO, *Documenti dell'Archivio Com. di Vercelli*. Pinerolo 1901, pag. 45.

(4) Arch. civ. di Vercelli. *Liber acquisitionum*, t. I, 101 (Vedi documento III).

(5) Arch. civ. di Vercelli. *Liber acquisitionum*, t. I, 103 (Vedi documento IV).

(6) Arch. civ. di Vercelli. *Liber acquisitionnm*, t. I, 123 (Vedi documento V).

(7) Arch. civ. di Vercelli. *Liber acquisitionum*, t. I, 123 (Vedi documento VI).

(8) Arch. civ. di Vercelli. *Liber acquisitionum*, t. I, 123 retro (Vedi documento VII).

Il Comune di Vercelli però era più che mai fermo nel veder costrutto il nuovo Borgo, ma nello stesso tempo nuove minaccie da parte del Marchese di Monferrato lo inducevano a non inimicarsi pel momento gl'Iporediesi.

Accettato nel 1202 il marchese Bonifacio il comando d'un esercito per la crociata in Terra Santa, onde procurarsi i fondi necessari, prima di partire aveva venduto al Comune di Vercelli per lire diecimila pavesi Trino e Pontestura, abdicando con simile atto ogni suo diritto a favore dello stesso Comune.

Nell'anno 1207 però Bonifacio inalbera pretesa di rescissione di detto contratto; ma sopravvenuta la morte del Marchese il 15 agosto dello stesso anno, cessa ogni controversia. La lite però è ripresa nel 1209 da suo figlio Guglielmo, il quale entra in Pontestura e ne trae ostaggi. Protestano i Vercellesi intimando al Marchese di restituire prontamente gli ostaggi; ma egli non solo resta sordo a tali proteste ma occupa il luogo e castello di Pontestura, discacciandone i Vercellesi. Ricorrono questi agli ambasciatori di Milano, Piacenza, Alessandria, Novara, Torino ed Ivrea ed il recalcitrante Marchese deve cedere alle intimazioni di costoro, e il 1 febbraio 1210 Vercelli riprende possesso di Pontestura.

Cessato pel momento ogni timore da parte del Marchese di Monferrato, Vercelli rivolge novamente il pensiero alla costruzione del nuovo Borgo.

Troppo recenti però erano le proteste di amicizia verso Ivrea perchè il Comune potesse apertamente venir ad una rottura con essa; d'altra parte Ivrea s'era fatta premura nel sostenerla nella sua controversia col Marchese di Monferrato: meglio era ricorrere a qualche sotterfugio. Se ad es. gli abitanti di Piverone, Palazzo, Livione ed Unzasco avessero apertamente manifestato il loro desiderio di essere sottomessi al Comune di Vercelli, avrebbe avuto ancora Ivrea il diritto di dubitare della lealtà di Vercelli? La mancanza di documenti che attestino il lavorio segreto dei Vercellesi, non mi fa punto dubitare che essi abbiano operato in questo senso, allettando forse quelle popolazioni con promesse di maggiori franchigie e libertà.

Tuttociò deduco da quanto avvenne in seguito.

CAPITOLO II.

(1210-1223).

I consoli di Piverone, Livione, Unzasco e Palazzo donano ai Vercellesi i terreni necessarii per la costruzione del nuovo borgo. — Investitura agli stessi consoli da parte del Comune di Vercelli. — Nuove proteste della Chiesa e del Comune d'Ivrea. — Si prosegue nella costruzione del borgo. — Demolizione di Livione ed Unzasco ed intrapresa distruzione di Palazzo. — Contesa fra Vercelli e Novara. — Trattato di alleanza fra Novara ed Ivrea. — Breve lotta fra Vercelli e Novara. Pace fra queste due città e conseguenza di essa per Piverone.

Sul principio dell'anno 1210 i consoli delle borgate di Piverone, Livione, Unzasco e Palazzo, avendo acquistati i terreni necessari per la costruzione del Borgo, ne fecero perpetua donazione al Comune di Vercelli, in persona

del suo Podestà, il quale, in forza della facoltà già avuta dalla Credenza, investì di detti terreni i Comuni anzidetti, a titolo di feudo *ad faciendum locum francum de Costis, in quo suprascriptorum locorum homines, qui ibi voluerint venire ad habitandum in simul ad honorem et statum illorum et Comunis Vercellarum habitare et stare debeant et possint franchiter, tamquam cives huius Civitatis in omnibus et per omnia* (1).

Dal documento appare che esso luogo si sarebbe chiamato *Borgo delle Coste*, e ciò dinota semplicemente lo sforzo del Comune di Vercelli di non urtare apertamente nei diritti allegati dagl'Iporediesi su Piverone. Dalla descrizione però dei terreni ivi fatta, risulta che i medesimi confinavano col villaggio preesistente di Piverone, in modo che trattavasi di una mera ampliazione e fortificazione del luogo.

Piverone adunque forte dell'appoggio del Comune di Vercelli, appena ricevuto l'investitura dei terreni già acquistati per la costruzione del Borgo, si diede all'ampliazione della cerchia delle proprie mura, per accogliere le popolazioni delle vecchie borgate di Livione ed Unzasco che nel frattempo venivano distrutte.

Nessun documento ci annunzia l'incominciata costruzione e contemporanea demolizione; ma ciò deduco dalle intimazioni tosto fatte dagli Iporediesi. Infatti il 5 aprile del 1210 Filippo archidiacono della chiesa d'Ivrea, Andrea abate di S. Stefano, e Simone console d'Ivrea *ex parte domini Papae et ex parte domini Imperatoris*, intimarono a Giovanni Alisio soprastante ai lavori *ne novum opus quod faciebant fieri in territorio Piveroni super solum Ecclesiae Iporegiae et super solum monasterii Sancti Stephani et super solum hominum Iporegiae denunciaverunt et interdixerunt possessionem fossatorum loci Piveroni et villae et contradixerunt ne includerent eorum vineas et terras et possessiones et quod nec foderent nec fossatos facerent nec munitionem aedificarent et ne ulterius laborarent et quod ibi factum erat diruerent* (2).

La seguente intimazione venne fatta a tutti i Vercellesi *qui ibi operabantur et operari faciebant et hominibus de Piverono et ceteris qui pro eis ibi laborabant.*

Il che significa che il Comune di Vercelli metteva ogni impegno a che i lavori procedessero speditamente servendosi, oltrechè dell'opera degli uomini di Piverone, dell'assistenza di alcuni suoi fidati.

Per la mancanza di ulteriori documenti riguardanti Piverone fino al 1221 è incerto se per le intimazioni degli Iporediesi, sia stata pel momento sospesa la costruzione del Borgo. È un fatto però che in quest'anno risorgono più vive che mai le proteste per parte d'Ivrea, e ciò prova che si lavorava alacremente attorno al nuovo Borgo di Piverone.

Il 3 ottobre adunque del 1221 il Comune e la chiesa d'Ivrea protestano intimando ad Ambrosino Manderio, messaggio del Comune di Vercelli, di cessare dalle novità che faceva in Piverone e di riparare ogni danno.

---

(1) Arch. di Stato di Torino, *Prov. d'Ivrea*, mazzo II (Vedi documento VIII).

(2) *Mon. Hist. Patr., Ch.* I, 1166. Vedi GABOTTO (Biblioteca della Società storica subalpina, vol. VI), *Regesto del Libro del Comune d'Ivrea*, pag. 301.

Gli ambasciatori infatti gli intimano *quod ipse non debeat disfacere nec disrumpere nec discoperire domus, nec constringere homines Palacii ut debeant eas similiter disfacere nec disrumpere, et omnia quae facta sunt de suprascriptis domibus... debeant esse satisfacta et reparata* (1).

Da quest'atto inoltre noi possiamo dedurre a qual punto si trovassero i lavori di costruzione. Infatti non trovandosi più alcun accenno a Livione ed Unzasco è chiaro che queste due borgate già erano distrutte.

Inoltre in ultimo si legge : *Actum ante portas et Burgum Piveroni*, ciò prova che il Borgofranco è costrutto, e che si attende con alacrità alla distruzione di Palazzo, per cui hanno appunto luogo le intimazioni sopra esposte.

Le intimazioni del Comune e della chiesa d'Ivrea vennero fatte non solo *ex parte domini Papae, domini Imperatoris et domini Cardinalis*, ma anche *ex parte Comunis Novariae.*

Ora per spiegare l'intervento dei Novaresi e meglio intendere lo svolgimento dei fatti successivi è necessario riepilogare le varie fasi di una contesa fra Novara e Vercelli.

Lo farò brevemente :

Nell'anno 1194 venivano accomodate alcune antiche contese fra il Comune di Vercelli e quello di Novara, con reciproca rinunzia a qualsivoglia diritto su certi luoghi spettanti ai Conti di Biandrate. Il 15 maggio 1212 seguì una convenzione fra i Novaresi ed alcuni Conti di Biandrate che promisero loro di aiutarli con tutte le loro forze in caso di guerra. In base a ciò nel 1217 i Novaresi intimarono ai Conti Gozzalino, Corrado e Guidone di recarsi coi loro uomini, da 15 a 70 anni, in Novara a propria difesa, minacciandoli, in caso diverso, di una multa.

Protestarono i Conti, non riconoscendo al Comune di Novara diritto alcuno di imporre loro multe ; e riuscite vane le proprie ragioni, si rivolsero per difesa ai Vercellesi, ottenendone il favore coll'abbondare in concessioni nella valle Sesia.

Ciò irritò grandemente i Novaresi che fin dal 1194 anelavano al dominio in questa valle e tosto meditarono una nuova guerra che rimase sospesa dietro le incessanti pratiche del legato pontificio per la concordia delle città italiane (2).

Lo svolgimento di questa contesa indirettamente getta un po' di luce per la nostra storia sul periodo che corre dal 1210 al 1221 in cui mancano completamente documenti. Vercelli lavorava intorno alla costruzione del borgo di Piverone in danno d'Ivrea, e perchè questa non protestava ? Perchè, isolata, capiva che le sue lagnanze, come pel passato, sarebbero state inutili, e quindi attendeva l'appoggio di qualche città per agire una buona volta. Novara glie ne porse occasione.

Infatti ai 10 settembre del 1221 Ivrea approfittando della lotta fra Vercelli e Novara, conchiuse con quest'ultima un trattato d'alleanza (3). In esso trattato, non solo gli Iporediesi, ma il Vescovo ed il Consorzio dei conti e

(1) *Mon. Hist. Patr., Ch.* I, 1265. Vedi F. Gabotto, loc. cit., pag. 325.
(2) Mandelli, *Il Comune di Vercelli nel M. Evo*, t. I, pag. 81 e seg.
(3) Vedi documento in Durandi, *Marca d'Ivrea*, Appendice.

castellani del Canavese giurarono la cittadinanza di Novara, di pagare fodro e fare esercito per essa città a patto che i Novaresi *teneantur adiuvare inscriptam universitatem suos cives contra Vercellenses, et guerram ipsis Vercellensibus facere.*

A proposito di questa alleanza il Mandelli (1) ingenuamente dichiara che « questa sottomissione degli Iporediesi aveva certamente irritato il Comune di Vercelli siccome pregiudiciale ai suoi diritti verso li medesimi ».

Ma sicuro: Vercelli distruggeva ville e fortificava borghi senza punto badare alle lagnanze degli Iporediesi che su di essi accampavano veri diritti, e poi perchè Ivrea cerca un appoggio onde porre argine all'opera ingiusta di Vercelli, ecco che Ivrea lede i suoi diritti. Il vero motivo per cui il Comune di Vercelli si sarà irritato, si è che nell'alleanza d'Ivrea con Novara vedeva un ostacolo al proseguimento nell'opera di costruzione intorno a Piverone, ben prevedendo che Ivrea, non più isolata, si sarebbe ora energicamente opposta alle sue opere di costruzione, come infatti avvenne e come poc'anzi abbiamo esposto.

Ed infatti il Comune di Vercelli tosto cessò dall'opera di demolizione che certo aveva intrapresa a Palazzo e sua cura immediata fu di procurarsi aderenze onde opporre resistenza alle due città alleate.

Il 30 luglio 1221 (2) veniva concessa con insoliti privilegi la cittadinanza di Vercelli a Nicola Terragno, signore di Monte Astrutto, a patto che mettesse a disposizione del Comune il suo castello e facesse guerra in suo favore (3). Quindi rinnovò con Milano i patti della più stretta alleanza (4), e cercò d'impedire che i Signori di Valperga aiutassero la parte contraria coll'investire il signor Alberto Valperga di S. Martino del feudo del castello e villa di Castelletto (5).

Nell'imminenza della guerra era naturale che Ivrea cercasse di fortificarsi contro i Vercellesi, e quindi aveva intrapresa la costruzione di un castello sopra un colle tra Monte Astrutto e Bolengo. Protestano vivamente i Vercellesi, affermando *montem illum esse Comunis Vercellarum et illum tenere et ius in illo habere* » e tosto ne approfittano per apparire vittime agli occhi altrui, facendo vedere d'esser tratti a far guerra agli Eporediesi dalle loro male azioni ed insidie, e con premura lo notificano al Conte di Valperga, onde ottenerne il castello di Maglione (6), e all'amica Milano da cui speravano appoggio nell'imminente lotta (7).

---

(1) MANDELLI, loc. cit., t. I, pag. 102.

(2) Arch. Vercell., *Biss.*, III, 158. Vedi documento in COLOMBO, loc. cit., pag. 118.

(3) Quest'accordo recò dispiacere al Vescovo d'Ivrea, di cui era vassallo il Nicola Terragno e forse istigato dagli uomini d'Ivrea, lanciò scomunica contro il detto Nicola e la sua moglie Berta. Arch. Vercell., *Biss.*, III, 22-23.

(4) Arch. Vercell., *Biss.*, II, 76.

(5) Arch. Vercell., *Invest.*, II-I. Vedi documento in COLOMBO, loc. cit., pag. 131.

(6) In un atto di intimazione al conte Pietro di Valperga del 3 dicembre 1221 (*Biss.*, IV, 156) si legge: *pro discordia quam Comune habet vel habere intendit cum Iporegiensibus occasione cuiusdam castri, quod construere nituntur et volunt ipsi Iporegienses super montem quemdam contra voluntatem illius Comunis* (Vedi doc. in G. COLOMBO, loc. cit., pag. 132).

(7) In un atto 26 marzo 1222 (*Biss.*, III, 182) invocano aiuto da Milano contro gli Iporediesi, i quali *castrum construunt super terram Comunis Vercellarum* (Vedi documento in G. COLOMBO, loc. cit., pag. 134).

Milano però poteva offrire ben poco aiuto perchè occupata nella guerra civile fra popolo e nobili; e Vercelli si rivolse altrove per appoggi e ci riuscì in parte, ottenendo il concorso del conte Guido di Biandrate, staccandolo dai Novaresi con un accordo del 14 maggio 1222 e rinnovando le convenzioni cogli altri Conti di questo casato e colla Vallesesia.

La vera guerra fu di breve durata; si combattè sulle rive del Verbano presso il castello della Briga ed a Casalvolone; ma poi, per interposizione dei Milanesi, ne segue tregua, quindi pace che fu solennemente statuita dal podestà di Milano in pieno consiglio 23 novembre dell'anno 1223.

Fra le varie convenzioni stipulate in questa pace venne conchiuso che i Novaresi dovessero liberare il Comune d'Ivrea e suoi dipendenti dalla giurata cittadinanza, e che non potessero in avvenire aiutare in alcun modo nè i suddetti Iporediesi, nè il conte Pietro di Masino, nè gli altri Conti e militi del Canavese, già loro alleati in questa guerra, nel caso di qualsivoglia nuova contesa contro il Comune di Vercelli, che per parte sua non avrebbe loro inferta alcuna molestia o danno a motivo del loro operato durante la guerra ora terminata (1).

Simile stipulazione ci avverte subito che il Comune di Vercelli aveva conchiuso la pace con Novara per agire più liberamente contro Ivrea e come fosse sua ferma intenzione proseguire nella sua opera di fortificazione attorno al borgo di Piverone, per cui dichiarava francamente ai Novaresi che non potevano in avvenire aiutare gli Iporediesi nel caso di qualsivoglia nuova contesa contro il Comune di Vercelli. Questo più che altro gli premeva; onde nulla fu stabilito circa le differenze per Piverone; liberi quindi i Vercellesi di riappiccare la guerra. Ben inteso: i provocatori erano gli Iporediesi che continuavano nella fabbricazione del nuovo castello, e così il Comune di Vercelli, mentre avrebbe raggiunto il suo scopo circa il borgo di Piverone, agli occhi altrui sarebbe apparso legittimo difensore dei propri diritti.

CAPITOLO III.

(1223-1276).

Vercelli si prepara a riprendere la lotta per il borgo di Piverone. — Nuove minacce di contesa con Novara. — Discesa di Federico in Italia. — Pace fra Ivrea e Vercelli. — Il possesso di Piverone e Palazzo comune alle due città. — Breve lotta e pace fra Vercelli e Novara. — Ripresa delle discordie per Piverone. — Pietro Bicchieri ed il partito ghibellino contro il Comune di Vercelli. — Rappresaglie contro Ivrea da parte dei Vercellesi che si riprendono l'intero possesso di Piverone e Palazzo. — Continua la lotta coi fuorusciti Ghibellini. — Pace fra essi ed il Comune di Vercelli che passa a parte ghibellina. — Ivrea rientra nel possesso della metà di Piverone e Palazzo.

Seguendo la consueta politica, Vercelli, prima di intraprendere la lotta con Ivrea, cerca di assicurarsi dell'esito coll'acquistare alleanze; quindi oltre la solita cessione di cittadinanza a due consignori del castello di Settimo

(1) MANDELLI, loc. cit., I, pag. 116.

Roviero (1), addivenne il 18 maggio 1224 ad un accordo col conte Pietro Valperga di Masino, nel quale, fra i molti reciproci patti stabiliti, il Conte promise di far guerra a quanti entrerebbero in lotta col Comune di Vercelli (2).

Trattarono pure coi signori Corrado Piccolo e Corrado Lungo da Settimo nella valle di Montaldo, ed ottennero dai medesimi formale promessa che si sarebbero trovati pienamente sicuri nei loro dominii, pur riservandosi il diritto di difendere Ivrea, *ire in auxilio defensionis Iporediensis terrae* (3).

Oltre a questi aiuti, il Comune di Vercelli il 3 novembre dello stesso anno nominava un procuratore per impetrare dal Papa lettere contro il Vescovo ed il Capitolo della chiesa d'Ivrea (4). Provvisto così al miglior esito della guerra, il Comune di Vercelli diede mano ad adunare l'esercito, fermo nella decisione di risolvere una buona volta la questione circa il Borgo di Piverone (5).

Novara però, che nella pronunciata pace era rimasta esclusa da ogni diritto sul territorio di Casalvolone fin dal precedente secolo vagheggiato, mostravasi poco soddisfatta, e ben capiva Vercelli che forte era il pericolo che si riaprissero da questo lato le ostilità, onde cautamente desistette dal far guerra agli Iporediesi, e pel momento pensò che era meglio tenersi Ivrea amica, e desistendo dalla sua impresa circa il Borgo di Piverone, nel novembre 1224 intavolò con essa nuove trattative di pace. E così, quantunque lontane dalla conciliazione, si mantenevano apparentemente in pace, perchè nè l'una nè l'altra si risolveva di far viva guerra in un'epoca in cui già appariva il bisogno di riunirsi tutti contro le smodate pretese di Federico.

Avendo Federico intimata ai Lombardi una dieta in Cremona per la Pasqua del 1226, li pose in sospetto che egli volesse ristabilire in Lombardia l'assolutismo del suo impero, così inumanamente esercitato nei regni di Puglia e di Sicilia; sospetto che veniva confermato dalla chiamata di molte genti d'arme dalla Germania, le quali capitanate dal figlio di quell'imperante dovevano per quell'epoca passare in Italia, ove già teneva a sua disposizione una falange di feroci Saraceni; quindi le città lombarde giudicarono prudente di rinnovare l'antica lega (6).

Federico discese a piccole giornate col suo esercito, sperando di poter congiungersi coi Tedeschi che suo figlio doveva condurre dalla Germania, ma quando seppe che era stato loro chiuso il passo dai Veronesi nella valle

---

(1) 25 febbraio 1224 (Arch. Vercell., *Biss.*, IV, 438).

(2) *Quod faciat guerram omnibus illis personis, villis, castris, universitatibus et civitatibus cum quibus comune Vercellarum guerram habebit* (Arch. Vercell., *Biss.*, I, 169; IV, 136). Appare chiaro il pensiero dei Vercellesi, ma più esplicitamente si manifesta in una seguente restrizione, Infatti il Conte avverte che non intende far guerra al Vescovo d'Ivrea, ma si soggiunge: *ita quod non intelligatur aliqua exceptio facta de Civitate et hominibus Iporegiae* (Arch. Vercell., *id.*).

(3) Sarebbe curioso il vedere come abbiano disimpegnato questi due obblighi, eppure in atto 8 luglio 1224 si legge che era ai Vercellesi *licitum habere regressum sive reductum in castris et fortiis, eundo et redeundo libere et cum omni securitate dum fuerint in eorum poderio* (*Biss.*, IV, 437. Vedi documento IX).

(4) *Ad impetrandas literas a domino papa in curia romana..... contra episcopum et capitulum et ecclesiam Yporiensem* (Vedi documento in G. Colombo, loc. cit., pag. 139).

(5) Infatti il 29 maggio 1224 fa leva in Biandrate per formare esercito contro gli uomini d'Ivrea (Vedi documento in G. Colombo, loc. cit., pag. 149).

(6) Lega già stabilita nell'anno 1168 e confermata nell'anno 1218.

dell'Adige, e riconobbe eziandio che ben poche erano le città a lui aderenti, convintosi dell'impotenza delle sue armi si ritirò, giudicando per allora più a proposito interessare il Pontefice a terminare le controversie colla Lega Lombarda (1).

I Vercellesi frattanto, cessato il pericolo comune, ben sapendo che la loro discordia coi Novaresi era soltanto sopita, sempre rivolto il pensiero alla loro progettata fortificazione circa il Borgo di Piverone, proseguirono le pratiche per meglio assicurarsi dal lato del Canavese ricevendo il 15 luglio 1228 a concittadini Garibaldo e Robaldino, signori di Azeglio (2).

Il 19 maggio 1229 rinnovarono col conte Pietro di Masino il giuramento per l'osservanza della convenzione stipulata nell'anno 1224, e per tenersi in affetto i Conti del Canavese, loro donarono varî feudi, e addì 8 luglio 1229 investirono il conte Ardizzone di S. Martino di quanto possedeva il padre nei luoghi e castelli di Castelletto e Gifflenga (3).

Intanto era sorta nel 1230 viva guerra fra i Milanesi ed il Marchese di Monferrato, onde il Comune di Vercelli che capiva di dover porgere aiuti ai Milanesi, temendo che gl'Iporediesi ne approfittassero per riconquistare i proprii diritti circa il Borgo di Piverone, stimò opportuno conchiudere con loro un trattato di lega difensiva ed offensiva, il che appunto si effettuò il 27 gennaio 1231 (4).

A noi interessa la parte che riguarda le inveterate contese per il Borgo di Piverone, ed a questo proposito il Comune di Vercelli s'impegnò di *reddere et dimittere pacifice et quiete infra octo dies comuni civitatis Iporegiae medietatem pro indiviso iurisditionis et districtus loci Piveroni.* Così il possesso di Piverone sarebbe comune ad entrambe le città, ed inoltre i Vercellesi si obbligarono di non fare acquisto di borghi o castella nella giurisdizione ó vescovado d'Ivrea, nè fabbricarvi fortezza salvo nei luoghi già di loro spettanza.

Parrà strana tanta abbondanza di concessioni per parte del Comune di Vercelli, ma a ciò, oltrechè dalla ragione poc'anzi esposta, esso fu indotto dal timore di una nuova guerra coi Novaresi, e perciò assai gli premeva tenersi amico il Comune di Ivrea. La guerra scoppiò infatti sul principio del 1232: pare che le ostilità abbiano avuto luogo tanto verso il Novarese quanto nel Canavese; furono però di breve durata, poichè il 15 giugno 1232 veniva conchiusa la pace fra i due Comuni.

E Vercelli, conscia delle difficoltà incontrate per l'unione di Ivrea con Novara due anni innanzi, si fece premura di stipulare nel nuovo trattato (5) che il Comune di Novara non potesse in avvenire fare alcuna lega o convenzione con quello di Ivrea. E ciò prova quali intenzioni avesse il Comune di Vercelli riguardo agli Eporediesi e in special modo a Piverone.

Per un decennio mancano documenti riguardo a Piverone; pare però che nulla sia venuto a mutarne la condizione, poichè Vercelli, occupata nella

(1) MANDELLI, loc. cit., I, 140 e seg.
(2) (Vedi documento X). Arch. di Vercelli, *Biss.*, II, 300.
(3) Arch. Vercell., *Biss.*, IV, 441.
(4) Vedi documento in G. COLOMBO, loc. cit., pag. 160.
(5) Vedi documento in C. COLOMBO, loc. cit., pag. 182.

lotta con Federico ed in preda a discordie civili, aveva tralasciato ogni pensiero circa Piverone.

Nella pace del 1231 conchiusa con Ivrea si era stabilito di dividerne il possesso, e da questo lato le cose dovettero svolgersi pacificamente, facendo ciascuna città valere su di esso i diritti che le dava l'accennata pace.

Nel 1240 i Piveronesi pagano la solita quota a Vercelli (1), e la pace continua fino al 1244, nel qual anno si rinnovano le discordie sempre a proposito di Piverone.

È necessario però riepilogare alcuni fatti che furono causa diretta delle rinnovate discordie.

Nei primi mesi dell'anno 1243, dopochè il Comune di Vercelli si era rivolto a parte guelfa, un potente suo cittadino, Pietro Bicchieri, signore di molti castelli verso il Canavese, uscì dalla città, e traendo a sè la parte ghibellina, organizzò un' opposizione armata, convertitasi poscia in guerra viva contro la patria, essendosi a tale scopo alleato col conte Pietro Valperga di Masino e con vari conti e signori del Canavese e collo stesso Comune d'Ivrea per mezzo del quale poneva a taglia ed angariava in ogni maniera gli abitanti del luogo di Piverone.

Vercelli, cui certo rincresceva l'aver dovuto rinunziare nel 31 alla metà di Piverone, non si lasciò sfuggire quest'occasione per ripigliarne intero il possesso, e tosto in solenne adunanza del 10 gennaio 1244 rinnovava a favore di Piverone la concessione della libertà e privilegi di Borgo Franco già accordati nel 1202, annullando la cessione fattane per metà al Comune d'Ivrea pel trattato di pace del 27 gennaio 1231, ed usando rappresaglie contro gli Eporediesi che vi possedevano, per la ragione che questi favorivano le parti del fuoruscito Bicchieri, contro il quale si pronunziò la confisca di tutti i suoi beni situati sia nel territorio di Piverone sia in altri luoghi del distretto vercellese (2).

La lotta coi fuorusciti continua: nel 1246 si rinnova il bando contro Bicchieri e i suoi seguaci, e nei primi mesi del '47 essi progrediscono di molto. Una deliberazione del 1247 aprile ci fa conoscere a quali ristretti limiti fosse ridotto il territorio ancora libero dall'occupazione nemica designandovi i luoghi cui non sarebbe più lecito portare vettovaglie. Venne infatti stabilito: *quod nullus portet ad inimicos..... et specialiter ad Caballiacam vel alium castrum novum ad herbarium vel Ropulum vel Pivronum vel Azelium, Burolium vel Pontem Padi vel Iporegiam vel Balzolam vel Rodopium vel Palestrum salem, blavam etc.* (3).

Questa lotta però va a poco a poco diminuendo: nel giugno del 1248 si fa la pace ed al 30 di detto mese vengono annullati i due bandi pronunciati contro il Bicchieri nel 1243 e 1246 (4). In questo stesso anno 1248 il Comune di Vercelli passa a parte ghibellina, ed è probabile che col suo sopravvento siano stati annullati gli statuti che eransi fatti nel '44 per Pive-

(1) Vedi documento in G. Colombo, loc. cit., pag. 200.
(2) Adriani, *Statuti del Comune di Vercelli*, pag. 382 e seg.
(3) Mandelli, loc. cit., t. I, 291.
(4) Vedi documento in G. Colombo, loc. cit., pag. 201.

rone in pregiudizio del trattato del 1231, e che perciò la metà di esso Borgo sia passata al dominio del Comune d'Ivrea, metà che era stata tolta dai Vercellesi in seguito alle angherie dei Ghibellini fuorusciti capitanati da Pietro Bicchieri (1). Ad ogni modo le cose si ridussero a queste condizioni nel 1260. Erano avvenute alcune scorrerie e rappresaglie nei confini fra i rispettivi distrettuali; da ciò si prese occasione per rivedere l'antico trattato del 1231.

L'atto relativo rogato in Vercelli è in data 1260 *Indic. III die veneris VI mensis Augusti* (2). In esso i deputati d'Ivrea per una parte e la Credenza vercellese *ad quam vocati fuerunt consules paraticorum et vicinanciarum* confermarono solennemente le stipulazioni contenute nel trattato 27 gennaio 1231. È chiaro adunque che Ivrea rientrò nel possesso della metà di Piverone, se pur non l'aveva già ottenuta nel '48 (3). Ad ogni modo fino al 1276 nulla avviene di notevole. Nel 1263 la Credenza vercellese stipula alcuni patti (4) col Comune d'Ivrea e coi conti e castellani del Canavese onde liberare il paese dalle bande di malviventi e di ladri che a piedi ed a cavallo infestavano ogni luogo (5). Ciò indirettamente ci fa conoscere che armonia completa regnava fra Vercelli ed Ivrea riguardo al possesso di Piverone, fermi restando i patti del 1231.

CAPITOLO IV.

(1276-1300).

Trattato di alleanza fra Ivrea e Vercelli e stipulazione riguardo a Piverone. — Mutamento di governo in Milano. – Lotta fra i Visconti ed i Torriani. — Intervento di Milano per ridurre a pace le due fazioni vercellesi dei Tizzoni e degli Avogadri. — Vercelli rinunzia ogni suo diritto su Piverone e Palazzo al Marchese di Monferrato che a sua volta ne cede il possesso al Comune di Ivrea in compenso della capitania della città. — Lotte e tregue tra Guelfi e Ghibellini in Vercelli. — Prigionia di Guglielmo, marchese del Monferrato e sua morte in Alessandria. — Vercelli rientra in possesso di Piverone e Palazzo: Considerazioni in proposito.

Eccoci all'anno 1276: il 28 marzo i Vercellesi, rappresentati dai Tizzoni, partito allora dominante in Vercelli, conchiudono un trattato col Comune di Ivrea e con alcuni conti del Canavese, in cui promettono di porgere loro ogni più valevole soccorso contro il Marchese di Monferrato e suoi seguaci

(1) Nel marzo del 1258 il chiavaro di Vercelli paga due sergenti mandati dal Comune di Piverone in servizio della città alla bastita di Castronovo (Vedi documento in G. COLOMBO, loc. cit., pag. 211).

(2) Vedi documento in G. COLOMBO, loc. cit., pag. 212.

(3) A questi patti vennero aggiunte alcune dichiarazioni, fra cui parecchie si riferiscono ad una lieve questione fra Ivrea ed il Borgo di Magnano.

(4) Arch. civico di Vercelli, *Pergamene*, mazzo VI.

(5) Già nell'ottobre del 1261 il Comune di Vercelli aveva a questo riguardo preso accordi col Marchese di Monferrato (Vedi documento in G. COLOMBO, loc. cit., pag. 223).

e contro gli Avogadri e loro aderenti, per difesa della città e distretto d'Ivrea.

Questo trattato andò smarrito, ad esso però venne fatta un'aggiunta il 16 gennaio dell'anno appresso 1277 (1), nel quale si trova la parte che più ci interessa. Orbene da quest'aggiunta, oltre a varie concessioni reciproche, risulta che Vercelli si obbliga a restituire al Comune d'Ivrea la metà del luogo e territorio di Piverone: *medietatem totius loci Piveroni*, ripristinando a tale riguardo gli antichi patti. Così Ivrea sarebbe finalmente rientrata nel completo possesso di Piverone.

Avvenne in realtà la restituzione? No, e lo vedremo tosto, per la ragione semplicissima che a Vercelli premeva molto conservarsi Piverone come appoggio in caso di lotta col Canavese, e non era così ingenua da cedere spontaneamente un borgo pel possesso del quale lottava da 75 anni. Perchè adunque questo trattato? Perchè in Vercelli dominano in questo tempo i Tizzoni, i quali per soddisfare il loro odio contro gli Avogadri, pel momento alleati del Marchese di Monferrato, appunto in lotta con Ivrea, fingono di favorire questa città col solo intento di rendere più completa la sconfitta della parte avversaria. E così questo trattato, nella parte che riguarda il nostro borgo, non ebbe effetto, e Vercelli, come vedremo in seguito, continuò a tenersi la metà di Piverone.

Ed ora per meglio intendere lo svolgimento dei fatti è necessario considerare per un istante quanto avveniva nel frattempo a Milano. Nel gennaio dello stesso anno 1277 ha luogo in Milano una grave mutazione di governo coll'esaltazione di Ottone Visconti a signore di quel Comune e col bando dei Torriani.

I Milanesi però prevedendo i tentativi che avrebbero fatti i Torriani per una rivincita, come infatti avvenne nell'anno appresso coll'appoggio dei Parmigiani, Reggiani ed Aquielesi, avevano bramato di riamicarsi il potente Marchese, ed anche di ridurre a pace le due fazioni vercellesi, per ottenere maggiori sussidi all'uopo.

Si misero tosto all'opera (2) rivolgendo pure i loro sforzi ad accomodare le controversie fra il Marchese del Monferrato ed il Comune di Vercelli a proposito di Piverone. Ed ecco che il Comune di Pavia per incarico di Milano dà facoltà a tre suoi ambasciatori di appianare ogni cosa.

Ed essi senza allegare ragione alcuna, a solo scopo di terminare *amicabiliter discordias, questiones et lites..... ad bonum et pacificum statum civitatis et districtus Vercellarum*, il 19 marzo del 1278 (3) pronunziano il loro lodo, nel senso che il Comune di Vercelli dovesse cedere e rinunziare al Marchese di Monferrato ogni suo diritto di dominio o signoria nei borghi di Piverone, Bollengo, S. Urbano e Palazzo, e sui territori e sulle persone da essi luoghi dipendenti, non che ad ogni altro diritto di feudalità verso il Comune d'Ivrea, e tutto ciò senza il menomo corrispettivo.

---

(1) Arch. civ. di Vercelli, *Biss.*, I, 34.
(2) *Mon. Hist. Patr.*, tomo I, *Chart.*, col. 1502 e seg.
(3) Arch. civ. di Vercelli, *Biss.*, II, 359.

Strano modo invero di appianare controversie, eppure i Vercellesi dovettero sottostare a simile sentenza, poichè piaceva al più forte, al Marchese di Monferrato, il quale ben altrove volgeva le sue mire.

Ivrea agognava il possesso di Piverone? Ecco Guglielmo pronto a soddisfarla, purchè essa lo riconoscesse suo signore; ed infatti in atto 23 luglio dello stesso anno 1278 (1) otteneva la capitanía d'Ivrea a conferma della donazione che fece agli Iporediesi della metà della giurisdizione, mero e misto impero del borgo di Piverone e dei luoghi da esso dipendenti, non che degli altri diritti feudali già competenti verso di essi ai Vercellesi, e da questi a lui rinunziati il 19 marzo.

Facevo notare poco addietro che non ostante i patti conchiusi il 16 gennaio del 1277 fra Ivrea e Vercelli, quest'ultima non cedesse effettivamente ad Ivrea la propria metà di dominio su Piverone, ed infatti così deve essere avvenuto; poichè in caso diverso non si potrebbe spiegare come potesse nel 1278 il Comune di Vercelli cedere al Marchese di Monferrato ogni suo dominio su Piverone quando Ivrea già si fosse trovata in pieno possesso del detto borgo fin dall'anno precedente.

Ritornando a Piverone, dirò che fino al 1294 nulla avviene d'importante; è però necessario riepilogare brevemente alcuni avvenimenti dai quali si svolsero fatti che hanno diretta relazione colla storia del nostro Borgo Franco.

Due anni appresso agli avvenimenti ora narrati, cioè nel 1280, Guglielmo andando in Spagna fu fatto prigioniero da Tommaso, conte di Savoia, e tosto i Ghibellini, rappresentati dagli Avogadri, sostenitori del Marchese di Monferrato, vengono cacciati da Vercelli.

L'anno appresso 1281 però ritorna Guglielmo, riprende la sua capitanía in Vercelli (era stato eletto capitano nel 1278) e fa rientrare i Ghibellini. Allontanatosi poi nel 1282, l'arcivescovo Ottone scaccia da Vercelli il rappresentante del Marchese, il quale nel 1283 è pure cacciato da Milano, e in questo stesso anno vengono novamente espulsi i Ghibellini e s'inizia una lotta civile fra guelfi e ghibellini che ha termine solo il 26 ottobre 1285 con una pace generale (2).

Questa pace viene raccomandata fra gli altri al Comune d'Ivrea, il quale pure nel 1289 e '90 aiutava il Marchese a combattere la lega costituitagli contro nel 1288, fra Milano, Genova, Pavia, Piacenza, Cremona, Brescia ed Asti (3). Ora, in mancanza di documenti relativi a Piverone, è lecito supporre che fino a quest'anno 1290 nessun cambiamento sia avvenuto; in caso diverso Ivrea non si troverebbe al fianco dei Vercellesi per difendere la ragione del Marchese di Monferrato.

Il 6 febbraio del 1292 Guglielmo VII muore in Alessandria lasciando successore il figlio Giovanni di anni 15. A questa notizia Matteo Visconti, già padrone di Novara, ottiene il possesso di Vercelli e di Casale e viene anzi gridato capitano del Monferrato per un quinquennio.

---

(1) Arch. civ. di Vercelli, *Biss.*, II, 355.

(2) ADRIANI: *Statuti del Comune di Vercelli*. App. III.

(3) GIULINI, *Memorie di Milano*. Parte VIII, pag. 420.

Che avviene frattanto di Piverone? Mancano in proposito documenti, però possiamo asserire con tutta probabilità che Vercelli nel frattempo era rientrata nel possesso di Piverone, ed infatti nell'Archivio civico di Vercelli mi fu dato di trovare un documento dal quale risulta che in data 12 ottobre 1292 Piverone pagava il fodro di *libras quadragintas quinque papiensium* (1). Inoltre nel 1293 venivano pronunziate dal podestà di Vercelli condanne contro un Giacomino Malessino, un Ardicione e Barberio di Piverone. E questo prova che Piverone dipendeva nuovamente da Vercelli.

Quando sarebbe avvenuto ciò? Abbiamo visto che Ivrea fin dal 1278 godeva intero possesso di Piverone, cedutogli dal Marchese di Monferrato. La mancanza di documenti, ripeto, ci impedisce di stabilire una data precisa di questo avvenimento, ciò non di meno dallo svolgimento di fatti concomitanti possiamo asserire che prima del 1292 (anno in cui morì Guglielmo) le cose riguardo a Piverone rimasero immutate, e che Vercelli si ripigliò la metà di questo borgo nel breve periodo che corre tra il 6 febbraio del 1292 al 12 ottobre dello stesso anno.

Conviene infatti riflettere che colla morte di Guglielmo veniva a mancare ad Ivrea un forte appoggio, e che Vercelli, sempre ferma a non cedere definitivamente questo borgo, approfittando di questo avvenimento si sarà impadronita di Piverone sicura anche di non trovare ostacolo nè da parte del giovine successore al morto Marchese, nè da quella di Matteo Visconti, poichè nel '90 l'aveva proclamato capitano per cinque anni. Queste considerazioni servono, secondo me, a rendere probabile la mia asserzione.

Inoltre il 16 maggio del 1294 (2), si rinnovano tra il Comune d'Ivrea e Giovanni marchese del Monferrato, che al pari del padre ambiva la capitanía di questa città, i patti già altra volta (23 luglio 1278) concordati col fu Guglielmo, coll'affermazione che esso Marchese *non possit nec debeat compellere nec gravare Comune nec singulares homines civitatis Iporegiae..... nec castri franchi..... Palatii et Piveroni;* aggiungendo *quod dictum est de Palatio et Piverone intelligatur et observetur postquam pervenerint in Comune Iporegiae.*

Dunque Piverone e Palazzo dipendevano in quest'anno completamente dal Comune di Vercelli, ed infatti il marchese Giovanni per meglio accaparrarsi gli Eporediesi, prometteva in ultimo di *recuperare totum Piveronum et Palazum cum pertinenciis ad utilitatem dicti Comunis Iporegiae et defendere... et manutenere.*

Il Marchese di Monferrato però, aspirando al dominio di Vercelli, non pensava punto a prendere sul serio la promessa fatta, e Piverone e Palazzo restano così sotto il dominio di Vercelli fino al 1302 (3).

(1) Arch. Verc., *Biss.*, II, 324.

(2) Arch. civico di Vercelli, *Biss.*, t. II, f. 368 retro.

(3) Ecco a maggior conferma di quanto asseriamo:

a) Il 6 dicembre 1294 il giudice di Vercelli condanna parecchi uomini di Piverone per rissa.

b) Il 31 marzo ed il 12 maggio 1298; il 3 febbraio, il 12 e 14 marzo, il 20 aprile, il 2 maggio, l'11 e 29 giugno del 1300, i campari di Piverone accusano al Comune di Vercelli vari danni (Vedi documenti in G. COLOMBO, loc. cit., pag. 286-288).

Forse nel 1296 Ivrea tenta una ripresa della lotta, poichè in data di quest'anno: 18, 19 e 24 nov. (1), troviamo tre atti di sottomissioni passate dal luogo di Donato, dal borgo di Magnano e dal luogo di Sala ai Vercellesi, i quali inoltre costruiscono *Turrim novam prope Donatum cum Bastiam ad honorem et servitium Comunis Vercellarum* (2).

Nessun accenno però di lotta avvenuta e nessuna novità riguardo a Piverone che nel 1300 paga regolarmente il fodro al Comune di Vercelli (3).

CAPITOLO V.

(1300-1335).

Il Piemonte sul principio del sec. XIV. — Trattato tra Ivrea e Vercelli, per cui quest'ultima cede ad Ivrea metà dei luoghi di Piverone e Palazzo. Considerazioni in proposito. — Vercelli riunisce Piverone e Palazzo nell'estimo di tutte le imposte. — Discesa di Enrico VII in Italia. — Sua partenza e ripresa delle lotte in Piemonte. — Ivrea passa nel 1313 sotto il dominio del conte Amedeo di Savoia. — Risorgono le discordie civili in Vercelli. — Nel 1335 Azzone Visconti ottiene su di essa ogni giurisdizione col mero e misto impero della città e distretto.

Al sorgere del secolo XIV, fra le varie famiglie feudali del Piemonte, la più potente era quella dei Conti di Savoia, divisa nei due rami, dei quali uno governava la Savoia propriamente detta e le vallate di Susa e di Aosta tenendo la sua sede in Chambéry, mentre l'altro dominava sulle altre terre piemontesi della famiglia e risiedeva in Pinerolo.

Alla sinistra ed alla destra del Po dominavano sopra una vasta parte del Piemonte i Marchesi di Monferrato. L'alta valle del Po dal Monviso fino a Carmagnola era posseduta dai Marchesi di Saluzzo. Queste tre case spesso in lotta fra di loro o cogli Angioini di Napoli o colle poche città libere della regione, tenevano involto in continue guerricciuole il Piemonte.

Fra poco risorgerà più accanita la lotta e gran parte del Piemonte verrà desolata dalla guerra per la successione nel Monferrato.

Vive sono però fin d'ora le inimicizie e le gelosie di terra a terra, di famiglia a famiglia; e le piccole borgate devono dipendere dai capricci dei signori in lotta fra di loro. Così appunto avviene per Piverone.

Il 4 gennaio 1302 (4) segue un trattato fra il Comune di Vercelli e quello d'Ivrea, in cui si conviene che i Vercellesi debbano rimettere metà

(1) Arch. civ. di Vercelli, *Pergamene.*

(2) Questa torre venne in seguito distrutta dagli uomini della Chiesa d'Ivrea, pretendendo che fosse stata costrutta su suolo spettante ad essa chiesa.

(3) Arch. civ. di Vercelli, *Biss.*, t. II, f. 321.

(4) Arch. civ. di Vercelli, *Biss.*, t. II, f. 365.

dei luoghi di Piverone e Palazzo al Comune d'Ivrea, il quale a sua volta riconosce loro il dominio dell'altra metà, con ogni diritto che avesse potuto ottenere per la donazione fattagli dal marchese Guglielmo nel 1278.

Ed eccoci alle identiche condizioni sancite dal trattato del 1231.

Ma come mai Vercelli, che appunto un secolo prima aveva sfidato le ire del Comune e della chiesa d'Ivrea fondando un Borgofranco che riteneva importantissimo come antemurale verso il Canavese; come mai, ripeto, oggi in pieno possesso di questa fortezza, ne rimette una metà, perdendo così i frutti di una lotta secolare?

Mancando i documenti relativi allo svolgimento d'ogni singolo fatto, occorre spesso procedere per via d'induzioni e da avvenimenti concomitanti trarre un po' di luce per spiegare lo svolgersi di fatti oscuri per se stessi e non documentati, come appunto avviene nel caso nostro.

Ivrea, che nel '96 aveva forse manifestato il proposito di far valere i suoi diritti su Piverone, approfittando delle misere condizioni in cui si trovava Vercelli sempre travagliata dalle discordie civili, avrà oggi cercato d'agire con maggior risolutezza. Onde il Comune di Vercelli, conscio della sua debolezza, e fors'anco stimolato dal Marchese di Monferrato, che capiva di trovarsi in una penosa condizione per essere nello stesso tempo capitano d'Ivrea, e sostenitore degli Avogadri, partito allora dominante in Vercelli; trovandosi nella necessità di cedere, il Comune di Vercelli, ripeto, spontaneamente concesse la metà di Piverone e Palazzo, onde evitare il pericolo di perderne completamente il possesso.

Gli Eporediesi appena ottenuto nel 1278, per donazione del Marchese di Monferrato, il completo dominio di questi due luoghi, avevano stabilito che Palazzo dovesse sempre essere diviso da Piverone in ogni cosa (1). Vercelli che prevedeva di poter presto rientrare nel pieno possesso di questi luoghi, non si curò per allora di queste disposizioni. Ma oggi non più in identiche condizioni di vigoria si fece premura di abrogare simile statuto, ed infatti due giorni appresso la concessione poc'anzi accennata, stabiliva che Piverone e Palazzo venissero uniti nell'estimo di tutte le imposte, e formassero per l'avvenire un solo territorio (2).

E la cosa è di per se stessa chiara. Rimanendo diviso il territorio di Piverone da quello di Palazzo, gli Eporediesi padroni della metà di questi luoghi, potevano a lor piacimento, pur restando nella legalità, fortificare Palazzo e creare alla lor volta un antemurale verso il Vercellese. Se prima Vercelli non aveva protestato si è che all'occorrenza sapeva di poter far sentire la sua voce; ma oggi un attacco, da qualsiasi parte venisse, la met-

---

(1) *Statuerunt et ordinaverunt quod Comune loci Palatii sit et esse debeat separatum et divisum a Comuni Piveroni tam ad territorium et extimum quam ad omnia onera et dacia substinenda secundum quod erat separatum et divisum tempore pactorum inter Comune Iporegie et Comune Vercellarum de dictis locis Palacii et Piveroni.* — *Mon. Hist. Patr., Leges Municipales*, t. I. *Statuti d'Ivrea.*

(2) *Statutum et ordinatum est quod estimum super datum loco et hominibus habitantibus in Palazo... addatur et unitum sit et permaneat extimo Burgi Piveroni,... quod locus Palazi et homines ibidem habitantes et qui de cetero habitaverint sint et esse debeant unum corpus et una universitas et una curia et unum territorium cum burgo et hominibus Piveroni.* — Arch. civ. di Vercelli, t. II, f. 325. Vedi documento XI.

CAPITOLO VI.

(1335-1342).

Discordie fra Vercelli ed Ivrea per l'esazione dei dazi in Piverone. — Ripresa della lotta per colpa di Vercelli. — Compromesso fra Azone Visconti in nome suo e di Vercelli ed Aimone conte di Savoia e Giacomo principe d'Acaia a nome di Ivrea circa le uggiose questioni per Piverone e Palazzo. — Interesse di Vercelli a ritardare ogni decisione in proposito. — Insistenza del conte Aimone per addivenire ad un accordo. — Vercelli intralcia l'opera dei giudici con sostituzioni di arbitri e proroghe dei compromessi. — Sentenza finale in favore di Vercelli che riacquista l'intero possesso di Piverone e Palazzo. — Condanna d'Ivrea nelle spese.

Più viva che mai risorgerà la lotta per il possesso di Piverone e Palazzo; era quindi necessaria la narrazione di alcuni fatti, che, mentre ci misero sott'occhio la vera causa per cui durante circa un trentennio tacque la secolare questione, servissero di preparazione allo svolgimento della nuova lotta, che avverrà non più fra due semplici città, ma fra potenti Signori, padroni di vasti dominii, fra Aimone di Savoia (1) e Giacomo di Acaia (2) da una parte, ed Azzone Visconti dall'altra.

Abbiamo visto come il 4 gennaio del 1302 Vercelli concedesse al Comune d'Ivrea la metà del possesso di Piverone e Palazzo stabilendo due giorni appresso che essi venissero uniti nell'estimo di tutte le imposte e formassero per l'avvenire un solo territorio.

Ora dovendo queste borgate dipendere da due Signori spesso in lotta fra loro, data la comunanza degli interessi, e non essendo ben definiti i diritti di ciascuno, era naturale che sorgessero in seguito serie difficoltà per l'esazione dei dazi; di qui la causa di nuove lotte.

Un primo accenno di discordia l'abbiamo nell'anno 1317. Infatti nell'aprile di detto anno il Podestà di Vercelli spicca citazione contro gli uomini di Piverone che non volevano pagare le richieste imposte (3). Vi fu lotta? Mancano i documenti in proposito; però tre anni appresso, cioè il 27 gennaio 1320, vediamo che Vercelli, sempre pronta a cedere in previsione di maggiori guai, infierendo più violenta la guerra civile fra Tizzoni ed Avogadri, ottenne la neutralità del principe Filippo d'Acaia con una transazione riguardo a Piverone (4).

Nel 1324 ecco Ivrea che dà incarico a Pietro Grassi, giureconsulto, di definire alcune questioni nate pel dazio sul vino in Piverone. Nel 1329 invece è un tal Pietro Gallo di Piverone che attesta di aver sempre pagato il dazio

(1) Ad Amedeo V morto nel 1323 era succeduto il figlio Edoardo, che morì, ancora giovine, nel 1329, e gli succedette il fratello Aimone.

(2) Filippo di Acaia morì in Pinerolo il 1334, lasciando i suoi dominii al figlio primogenito Giacomo ancora in minore età.

(3) Arch. di Vercelli, *Biss.*, t. I, 319.

(4) MANDELLI, loc. cit., IV, 188.

a Vercelli (1). Quale adunque delle due città aveva diritto ad esigerlo? Impossibile per le ragioni esposte poc'anzi, fare su ciò un'esatta dichiarazione, quindi non ostante la scarsità dei documenti, possiamo affermare che, dopo il 1302 dovettero sorgere del continuo simili questioni a proposito di dazi, cercando ciascuna delle due città di trarne il maggiore utile possibile. Intanto Vercelli, seguendo la sua solita tattica, nel settembre di quest'anno 1329 indirizzava lettere al Comune d'Ivrea invitandolo a rinnovare il giuramento di fedeltà circa i feudi di S. Urbano e di Bolengo (2).

Ivrea allora iniziò la reazione ed il 2 gennaio del 1330 emanava una rimozione di bollette state apposte da alcuni *qui intitulabantur Pedagerii Comunis Vercellarum* ai vasi degli osti Piveronesi (3). Vercelli non si sarà data per certo vinta e avrà continuato nelle sue pretese su Piverone, finchè il 27 maggio del 1335, fidando forse nel nuovo appoggio che avrebbe fra poco ottenuto col sottomettersi al Signore di Milano, condannava diversi uomini d'Ivrea e di Piverone, perchè avevano condotto vino da Piverone che era sotto la giurisdizione di Vercelli, alla città d'Ivrea, fraudando così il dazio (4).

Appare ora chiaramente che la concessione fatta dai Vercellesi ad Ivrea il 4 gennaio del 1302 fu apparente, in quanto che riunendo Vercelli due giorni appresso i territori di Piverone e di Palazzo, cedeva una metà del tutto, cioè Palazzo ad Ivrea, conservando l'altra metà, che era appunto Piverone. Apparentemente nulla di illegale, ma se la divisione geograficamente era uguale, politicamente non lo era, poichè Piverone circondata da mura e molto più in alto di Palazzo, dominava meglio la valle.

E che proprio Vercelli si fosse riservata Piverone come sua metà, lo prova il fatto, come abbiamo visto, che i Piveronesi non potevano condurre vino ad Ivrea. E questa avrà protestato? Certamente: essa ribadiva tosto il diritto dei suoi cittadini contro la pretesa di Vercelli (5); e così veniva ripresa l'eterna lotta, e novamente per colpa di Vercelli che a tutti i costi voleva incontrastato il possesso di Piverone sul quale altro diritto non aveva se non quello del più forte.

Vercelli però, non ostante la pacificazione interna dei partiti, non si trovava certo in buone acque. V'era tensione sempre maggiore fra il Comune ed il Vescovo, di cui Biella era fida sorreggitrice, e le discordie minacciavano di divampare più acute. Inoltre in lotta con Pavia per la giurisdizione di Robbio, Confienza, Palestro, Rivoltella e Castelletto, stimò miglior partito non entrare pel momento in aperta guerra con Ivrea, sorretta dai Conti di Savoia, onde finiti amichevolmente i dissensi con Pavia mediante compromesso nel comun Signore Azzone Visconti, faceva pratiche per entrare in armonia con Ivrea.

(1) Arch. di Vercelli, *Pergamene*.

(2) Arch. di Vercelli, *Biss.*, t. II, 321-322.

(3) Arch. di Vercelli, *Biss.*, t. II, 369.

(4) Arch. di Vercelli, *Biss.*, t. II, 322. — La condanna consisteva nel pagare 100 lire pavesi, colla perdita del vino, dei vasi, dei carri, dei buoi (La lira pavese di questo tempo corrispondeva circa a cinque lire attuali).

(5) Arch. com. d'Ivrea, vol. I, nn. 58-59.

Infatti il 6 maggio 1337 segue un compromesso tra il signore Azzone Visconti in nome suo e di Vercelli ed Aimone conte di Savoia e Giacomo principe d'Acaia a nome d'Ivrea. Si nominarono alcuni arbitri, i quali amichevolmente dovevano decidere circa le lunghe ed uggiose quistioni per Piverone e Palazzo, e nel frattempo venne stabilito che i Vercellesi *pedagia, datia vel exationes aliquas non levent, exigant vel capiant a personis Iporegiae vel districtus et dictorum locorum Palacij et Piveronis* (1).

Un secondo compromesso aveva luogo nove giorni appresso fra i Conti di Savoia ed il Comune d'Ivrea (2).

È inutile avvertire che il Comune di Vercelli anche questa volta entrava in trattative con Ivrea non certo spinto da serie intenzioni di pace, nè mosso dall'idea di procurare vantaggio alle popolazioni di Piverone, ma agiva così col solo scopo di guadagnar tempo e non trovare ostacoli nella sua lotta col Vescovo, punto curandosi di quanto erasi stabilito nel compromesso e permettendo che altri a nome suo pretendesse esigere fodro dagli uomini e Comune di Piverone.

Ecco infatti che il 28 marzo del 1338 sorge una questione perchè un certo Pietro da Mandello vercellese accampa diritti di esazione di fodro dagli uomini di Piverone (3). Il 4 giugno segue l'esame di parecchi testi in merito alla causa, ed il Comune e gli uomini di Piverone *a peticione fodrorum totaliter absoluti sunt* (4).

Passano due anni e si riprendono le trattative che vengono iniziate dal conte Aimone di Savoia, il quale in data 6 maggio 1340 scrive da S. Martino delegando Giorgio de Solerio con alcuni altri che debbono convenire con gli arbitri della parte avversaria e definire le questioni riguardanti la giurisdizione ed il dominio di Palazzo e Piverone e l'esazione dei dazi (5).

Se Vercelli avesse avuto veramente intenzione di appianare ogni difficoltà con Ivrea, doveva tosto approfittare dell'occasione che le offriva il conte Aimone ed imitarne l'esempio; ma ad essa invece premeva tener a bada la parte avversaria, per poter al momento propizio ripigliarsi l'intiero possesso di Piverone e Palazzo, onde cercò ogni mezzo per condurre in lungo le trattative.

Solo il 9 novembre da incarico ad un certo Vercellino per entrare in trattative cogli arbitri eletti dal conte Aimone fino dal 6 maggio e dai signori Giovanni e Luchino Visconti (6), e il 23 dello stesso mese ne segue un semplice compromesso (7). Come si vede, le trattative procedono assai lente e Vercelli riusciva pienamente nei suoi intenti, ma oramai si doveva venire ad un accordo definitivo, ed essa allora che fa? Il 4 febbraio 1341, quando già si stava per pronunziare la sentenza, prevedendola, come certo doveva essere, sfavorevole; capendo di non poter pel momento entrare in

(1) Arch. di Vercelli, *Pergamene, Biss.*, t. I, 191; t. IV, 174. Vedi documento XIII.
(2) Arch. di Vercelli, *Biss.*, t. I, 190; t. IV, 175.
(3) Arch. di Vercelli, *Pergamene.*
(4) Arch. di Vercelli, *Pergamene.*
(5) Arch. di Vercelli, *Pergamene* e *Biss.*, t. II, 333.
(6) Arch. di Vercelli, *Pergamene* e *Biss.*, t. II, 331-369.
(7) Arch. di Vercelli, *Pergamene* e *Biss.*, t. II, 336-394.

lotta aperta con Ivrea, e d'altra parte non volendo certo cedere Piverone, si appiglia ad un espediente assai semplice, sostituisce cioè l'arbitro che aveva nominato l'anno innanzi (1).

A questo modo vien ritardata la sentenza, poichè il nuovo venuto, per decidere, deve pur conoscere in quali termini s'aggiri la questione. Si arriva così al 25 aprile, e la causa volgendo al termine, Vercelli sostituisce novamente l'arbitro precedentemente delegato. Passano a questo modo altri due mesi, ed il 19 giugno, non osando forse il Comune ripetere il solito gioco, pretende una proroga del compromesso (2). Gli si concede un sol giorno; esso però non cede, e passate le ventiquattro ore, ridomanda una nuova proroga (3), e questa volta ottiene circa un mese.

Ben sperava Ivrea che in ultimo Vercelli dovesse cedere e che ormai non le restassero altri cavilli da mettere in campo; ma s'ingannava, perchè il 16 luglio, ultimo giorno della proroga, Vercelli accampa il diritto di nominare un notaio coll'incarico di autenticare gli strumenti (4). È una domanda legale e le si concede questa facoltà; naturalmente occorre parecchio tempo per prendere visione di tutti gli atti e così si arriva al 29 settembre. Avremo finalmente la sentenza? Neppure per sogno; Vercelli ricorre al solito gioco: sostituisce il notaio eletto due mesi innanzi (5), e poichè non le vengono concessi che tre giorni, il 22 dello stesso mese pretende ed ottiene una nuova proroga del compromesso (6).

Vercelli sostiene di avere ogni diritto su Piverone poichè il Comune costrusse questo Borgo su terreno di propria giurisdizione riunendo gli abitanti di quattro borgate in un luogo detto Borgo delle Coste. Il trovarsi Piverone nel distretto d'Ivrea non ha giuridicamente valore alcuno, infatti Burolo e Bolengo pur trovandosi presso Ivrea, sono sotto la giurisdizione di Vercelli (7).

Ivrea a sua volta il 5 novembre protetta dai signori Aimone di Savoia e Giacomo d'Acaia, mette in campo le sue ragioni facendo anzitutto autenticare da un proprio notaio ogni atto più importante e riassumendo le varie fasi della lotta (8).

Il giorno appresso Vercelli fa essa pure autenticare alcune scritture che produrrà in seguito a sostegno dei suoi diritti (9), ed il 13 dello stesso mese pubblica le deposizioni dei varii testi decretando che vengano comunicate alle parti avverse (10). Lo stesso giorno Ivrea fa autenticare l'istrumento di concordia fatto nel 1231 (11), e così entrambe le parti sono oramai pronte ad entrare nella discussione finale.

(1) Arch. di Vercelli, *Biss.*, t. II, 338.
(2) Arch. di Vercelli, *Biss.*, t. II, 339.
(3) Arch. di Vercelli, *Biss.*, t. II, 340.
(4) Arch. di Vercelli, *Biss.*, t. II, 341.
(5) Arch. di Vercelli, *Biss.*, t. II, 342.
(6) Arch. di Vercelli, *Biss.*, t. II, 343.
(7) Arch. di Vercelli, *Biss.*, t. II, 345.
(8) Arch. di Vercelli, *Biss.*, t. II, 367-368.
(9) Arch. di Vercelli, *Pergamene.*
(10) Arch. di Vercelli, *Biss.*, t. II, f. 374.
(11) Arch. di Vercelli, *Biss.*, t. II, f. 364-372.

L'11 gennaio però del 1342 Vercelli ed Ivrea si accordano per una proroga del compromesso decisivo (1) e si arriva così al 26 gennaio, e dopo varie altre ratificazioni, sostituzioni e revoche (2), il 30 luglio, alla presenza delle varie parti interessate, viene finalmente pronunziata la sentenza. Essa riesce sfavorevolissima ad Ivrea, poichè gli arbitri pronunziano che la giurisdizione di Piverone e Palazzo debba spettare unicamente ai Vercellesi, i quali soli potranno *exigere banna, fodra et dacita*. Ivrea inoltre viene condannata nelle spese coll'imposizione di non potere in avvenire risollevare la questione (3).

CAPITOLO VII.

(1342-1379).

Ivrea è costretta a sottomettersi alla sentenza del 1342. — Il Comune di Vercelli il 1° agosto 1342 per mezzo di procuratori prende possesso di Piverone e Palazzo. — Aimone di Savoia nomina un potestà in questi due luoghi. — Speciali concessioni di Galeazzo Visconti ai particolari d'Ivrea possidenti in Piverone e Palazzo. — Gli esuli Soleri occupano Piverone e Magnano. — Dipendenza di Piverone e Palazzo da Amedeo VI di Savoia. — Ivrea ottiene Piverone mediante sborso di 2000 fiorini. — Contegno di Piverone verso gli Eporediesi. — Patti fra Ibleto di Challant ed il Comune di Piverone. — Lettera del papa Gregorio XI ad Amedeo VI di Savoia rispetto a Piverone e Palazzo. — Amedeo VI il 17 marzo 1379 dichiara che Piverone debba rimanere in perpetuo unito alla Casa Sabauda. — Fine delle lunghe contese per il possesso di Piverone Borgo Franco.

Abbiamo visto nel capitolo precedente, come dopo 5 anni di trattative il Comune di Vercelli era riuscito a riprendersi l'intiero possesso di Piverone e Palazzo, ed al lettore non sarà certo sfuggito lo strano modo di procedere di questo Comune che, mettendo in ridicolo ogni compromesso ed accampando diritti che mai non aveva avuto, era riuscito a carpire una sentenza del tutto favorevole, svoltasi da un procedimento assai burlesco. Ma perchè Ivrea non si ribellava? Perchè non faceva valere una buona volta i suoi diritti? Non poteva da sola, è vero, competere con Vercelli, ma essa dipendeva pur dal Conte di Savoia e dal Principe d'Acaia che nel 1313 se n'erano divisi il possesso; e perchè essi, nel cui nome s'erano fatti varii compromessi, non l'aiutavano a riprendersi ciò che di diritto le spettava? Consideriamo brevemente quanto avveniva nel frattempo nelle terre dei due Principi, e vedrà il lettore che anche da questo lato Ivrea aveva ben poco da sperare.

Il 25 settembre del 1334 moriva Filippo principe d'Acaia, ed il Piemonte si trovò sotto il governo di Giacomo, giovane d'età e retto dall'inesperta e debole mano d'una donna: Caterina di Vienna. Accorre tosto il conte Aimone

(1) Arch. di Vercelli, *Biss.*, t. II, f. 343.

(2) 26 *gennaio* 1342: Ratificazione delle varie sostituzioni e proroghe. — 1° *luglio:* Revoca di una sostituzione. — 23 *luglio:* Si stabilisce il termine ultimo per la presentazione degli atti (Arch. di Vercelli, *Biss.*, t. II, f. 341 a 350).

(3) Arch. di Vercelli, *Pergamene* e *Biss.*, t. II, f. 351.

di Savoia, che, ottenuto l'omaggio di fedeltà dal principe Giacomo, per allontanare dai suoi dominii il flagello della guerra, entrò in trattative con Federico, marchese di Saluzzo, e col Siniscalco del re Roberto, onde venire ad un arbitramento di pace. Muore frattanto Federico, e Tommaso, succedutogli nel marchesato di Saluzzo, non vuol stare ai patti proposti circa le sue discordie con Giacomo d'Acaia, e così si riprendono le ostilità che hanno termine colla prigionia di Tommaso.

Dati questi maggiori interessi, potevano i due Principi occuparsi di Piverone? Ma ecco il Canavese teatro di ben maggiore lotta, e Giacomo d'Acaia impegnato in una nuova guerra con Giovanni, marchese del Monferrato, il quale rifiuta ogni proposta di mediazione del Conte di Savoia, ed inizia nel bel Canavese un'atroce guerra (1). Ricorre Giovanni ad una compagnia d'avventurieri che mettono a ferro e fuoco gran parte della terra Canavesana. Si combatte accanitamente; cresce lo sdegno dei Principi belligeranti e pare che la guerra si debba perpetuare. Ma a questo punto interviene la Corte di Roma, la quale aveva interesse che regnasse pace nelle contrade Italiane per opporsi a Lodovico il Bavaro che minacciava di tornare in Italia. Per mediazione adunque del legato Pontificio si fa tregua il 29 giugno del 1342 e si depongono definitivamente le armi nell'anno successivo. Ecco spiegata la ragione per cui Vercelli spalleggiata da Azzone Visconti, approfittando delle lotte in cui erano impegnati i due Principi protettori d'Ivrea, aveva potuto prendersi giuoco di essi col far pronunziare la strana sentenza del 30 luglio 1342, in seguito alla quale il giorno appresso il Comune di Vercelli per mezzo di procuratori prendeva possesso di Piverone e di Palazzo (2).

A questo punto la lotta per questi due luoghi si va affievolendo: la loro storia resta completamente assorbita dai maggiori eventi che si vanno svolgendo nel Piemonte nella seconda metà del secolo XIV, ed i Principi di Savoia ed i Visconti, direttamente interessati, attratti da ben maggiori interessi, non vorranno certo consumare le loro forze pel possesso di un semplice borgo franco, onde ogni controversia in proposito verrà d'ora innanzi composta amichevolmente, cercando ognuno, per parte propria, di evitare una lotta per questi luoghi anche colla rinuncia del possesso.

La sentenza del 1342 aveva certamente irritato Ivrea, che, poco discosta da Piverone e Palazzo, doveva vederli in possesso dei Vercellesi. Grave danno inoltre veniva ad essa per non poter usufruire dei prodotti di questa parte molto ubertosa del suo distretto, per cui avrà fatto le sue lagnanze col conte Aimone di Savoia. Costui cerca tosto di togliere ogni malcontento col nominare l'8 febbraio 1343 Giacomo dei conti di Masino podestà di Piverone e Palazzo, il quale, assistito da due consiglieri, doveva sorvegliare l'esazione dei dazi da parte dei Vercellesi (3).

Così il Conte di Savoia faceva vedere ad Ivrea che non la lasciava in balia dei suoi nemici, ed Ivrea, quantunque avesse ottenuto poco, sperava

(1) AZARIUS: *De Bello Canapiciano.*
(2) Arch. civ. di Vercelli, *Biss.*, II, 402.
(3) Arch. di Stato di Torino, *Prov. d'Ivrea*, mazzo II. Vedi documento XII.

di trovare nel nuovo podestà un valido appoggio per impedire ogni sopruso. Unico impedimento a questa nomina poteva venire da Milano; ma il Visconti si trovava in armonia col Conte di Savoia, era anzi uno dei tutori di Amedeo VI succeduto al padre Aimone, morto il 24 giugno 1343, e così le cose procedettero pacificamente.

In seguito i particolari d'Ivrea possidenti in Piverone e Palazzo domandarono di poter far condurre i loro frutti in Ivrea senza pagar pedaggio ed il 2 marzo del 1352 il signore Lombardo soddisfa a questo loro desiderio (1); concessione che viene riconfermata da Galeazzo Visconti il 16 luglio 1358 (2).

Nell'anno seguente 1359, trovandosi Giacomo d'Acaia in lotta con Federico di Saluzzo alleato dei Visconti, verso la metà di agosto gli esuli Soleri, che guidavano una compagnia di ventura nel Canavese, occuparono Piverone, Magnano ed altri luoghi, minacciando la stessa Ivrea.

Nello stesso anno risorge nuova guerra fra Amedeo VI di Savoia e Giacomo d'Acaia; guerra per cui Giacomo dovrà essere fiaccato, ed il Piemonte riunito a Savoia. A questo modo Piverone e Palazzo passano sotto la dipendenza di Amedeo VI. Partito questi dal Piemonte, Giovanni marchese di Monferrato continua la guerra già prima suscitata con Giacomo d'Acaia per l'occupazione d'Ivrea e di parecchi castelli del Canavese, assoldando avventurieri inglesi che scorrono le terre canavesane incendiando e devastando.

Ritorna Amedeo VI, e, conchiuso un trattato d'alleanza con Galeazzo Visconti che accettava volentieri perchè il Marchese di Monferrato aveva occupato Vercelli, Novara, Casale ed Asti, intimò guerra a Giovanni. Il 17 settembre 1363 interviene Urbano V, e si conchiude pace fra le parti belligeranti.

Amedeo VI prevedeva quant'era necessario che in Piemonte vi stesse stabilmente un principe sia per contenere la troppo crescente ambizione dei Visconti, sia per moderare le conquiste del Marchese di Monferrato e tenere in freno il Marchese di Saluzzo; onde prima di partire, nell'ottobre dello stesso anno 1363, investiva Giacomo d'Acaia di tutti i dominii che prima possedeva nel Piemonte. Il Canavese però con Ivrea, e quindi Piverone e Palazzo, resta ad Amedeo VI.

Deposte così le armi, rinacquero giorni di pace: il 29 luglio 1364 il Conte di Savoia rilascia patenti al Comune d'Ivrea per cui sottomette al medesimo gli uomini di Piverone mediante sborso di 2000 fiorini e cessazione di ogni ulteriore molestia ad essi da parte del castellano (3), così Ivrea otteneva il tanto bramato Piverone, per cui da tanti anni lottava e le cose procedettero pacificamente per più d'un decennio.

Amedeo VI frattanto osservava con inquietudine i progressi che i Signori di Milano venivano facendo ne' suoi Stati e la lotta da essi impegnata contro il Marchese di Monferrato lo persuase della necessità di metterli una

(1) Arch. com. d'Ivrea, mazzo I, n. 73.
(2) Arch. com. d'Ivrea, mazzo I, n. 78.
(3) Arch. com. d'Ivrea, mazzo I, n. 83.

buona volta nell'impossibilità di nuocergli, onde si unì in potente lega col pontefice Gregorio XI.

Ad essa presero parte l'imperatore Carlo VI, il Duca di Braunsweigh, tutore del Marchese di Monferrato, il Vescovo di Vercelli ed il Comune di Genova, e riuniti in un trattato del 7 luglio 1372 intraprendono la lotta contro Bernabò e Galeazzo Visconti. La guerra è generale, uno spirito di lotta invade anche le piccole borgate, ed infatti il 27 gennaio di questo stesso anno, quando già si acuivano le armi per i primi tepori primaverili, gli abitanti di Piverone assumevano un contegno protervo rispetto agli Eporediesi (1), ed il 16 marzo dell'anno seguente 1373 apparivano nuove minaccie a Piverone, dove gli Eporediesi riattavano le fortificazioni ordinando più diligente custodia (2).

Il 16 giugno 1374 Galeazzo ed Amedeo VI conchiudono pace; nel giugno dell'anno seguente si fa tregua con Gregorio XI ed il 19 luglio 1376 abbiamo la pace generale. Essa è di breve durata pel Piemonte, ma pel momento serve a condurre un po' di calma nelle varie borgate; e così il 30 luglio dello stesso anno vengono stipulati certi patti fra Ibleto di Challant a nome di Amedeo VI e la città d'Ivrea da una parte, il Comune e gli uomini di Piverone dall'altra, per cui questi ultimi si sottopongono a quelli prestando il debito omaggio di fedeltà (3).

Il 29 novembre 1377 Gregorio XI scrisse ad Amedeo VI invitandolo a restituire a Galeazzo Visconti, fra gli altri luoghi anche Piverone e Palazzo (4). Egli però fa alcune concessioni, ma conserva il possesso di queste due borgate; anzi la sua prudenza ed i generosi modi spiegati nelle turbolenze eccitate nel Piemonte gli acquistarono l'affetto delle popolazioni e fecero sì che esse ambirono sottoporsi al suo dominio. Così Biella si sottomette ad Amedeo nella speranza di maggior protezione; non si oppone Galeazzo Visconti, il quale, per aver pace completa, il 29 agosto 1378 rinunzia ad ogni diritto sulle terre e fortezze occupate nelle Diocesi d'Ivrea e di Vercelli, ed Amedeo VI con atto solenne del 17 marzo 1379 dichiara che queste terre, tra cui Piverone, debbano rimanere in perpetuo unite alla Corona Sabauda (5).

Così ha definitivamente termine la lotta iniziata nel 1202 per il possesso di questo Borgo franco, e d'ora innanzi Piverone seguirà le vicende dei Principi Sabaudi.

---

(1) Arch. camer. di Torino, *Conto Castell. Avigl.*, vol. 1370-1390.

(2) Arch. com. d'Ivrea, *Ordin.*, vol. II, f. 10.

(3) Arch. com. d'Ivrea, mazzo I, n. 90.

(4) Arch. di Stato di Torino, *Materie ecclesiastiche*, n. 25. Vedi documento XIV.

(5) Bertolotti, loc. cit., t. V. — *Aggiunte*, pag. 31. — Per le notizie sui Principi di Savoia-Acaia, vedi: Datta, *Storia dei Principi di Savoia del ramo d'Acaia* (Torino, 1832). — Gabotto, *L'età del Conte Verde in Piemonte* (Torino, 1895). — Id., *Gli ultimi Principi di Acaia* (Pinerolo, 1897).

DOCUMENTI

I.

(1165 luglio).

(Archivio civico di Vercelli, *Pergamene*, Mazzo I).

Anno Dominicae Incarnationis millesimo centesimo sexagesimo quinto mense Iulii indictione XIII in palacio Vercellensi, praesentia eorum quorum nomina inferius leguntur et aliorum quam plurium D. Ugucio Comes, et Dei gratia S. Vercellensis Ecclesiae Episcopus sacratus cum ligno et carta quam sua tenebat manu, et consilio Magistri Petri et Gratiani de Xuno, et Gualfredi de Albano Canonicorum Ecclesiae, et canonicae sanctissimae confessoris, et martiris Eusebii, ibique presentibus, et confirmantibus Roberto et Bono Jhoanne, seu Alberto Advocatis Ecclesiae Episcopatus Vercellensis, investivit per rectum et legale feudum Conradum et Ubertum et Guilelmum Advocatum, et item Ubertum de Magnano, et ad vicem et nomine Anselmini fratris inscripti Conradi et Guidonio et Alberti fratrum ipsius Uberti, qui omnes dicuntur de Cirriono, nominative de omnibus... quas tenent predicti Domini de Cirriono, et possident ex parte Ecclesiae S. Eusebii in locis Cirriono et Magnano, in villis et territoriis et curtibus, et de quantocunque tenent in aliis locis ex parte predictae ecclesiae, et cum omni honore, districto... ipsis rebus pertinentibus, rient ipsi Ecclesiae pertinent, et ex omnibus in integrum, excepto de decimis, et Ecclesiis, de quibus praedictus D. Ugucio Comes, et Episcopus de Cirriono in Sandiliano... tenent de Ecclesia, de S. Miliano, et de busco in Robiate et Monte Alto, et Guilelmus, et item Ubertus de Cirriono fecerunt cartam finis in instrumento... De Ugucione Comite et Episcopo. Nomina locorum Curiae de Cirriono sunt haec: Verguasco, Magnanegoro, Mozzonate, Zobianio... Palazzo, Piverono, Liviono, Unzasco, Pemono Bellino, Narvieno. Predicta omnia, preter exceptas res in hac presenti permaneant in investituram in integrum, ut faciant exinde praedicti seniores de Cirriono cum eorum legitimis haeredibus secundum legem et consuetudinem legalis, et paternalis feudi quicquid voluerint sine contradictione in inscripto Palatio de Vercellis.

Ego Ugucio Vercellensis Episcopus subscripsi:

† Signum manuum infrascriptorum Roberti et Alberti et Boni Iohannis advocatorum, qui hanc investituram firmaverunt et manus posuerunt.

† Signa manuum Gualonis de Casale, Ottonis Tignae, Uberti Rariciae Capitanorum et Gualae de Mongrande, et Conradi fratris sui Ruffini Blanci de Tridino Valvassorum atque Jacobi de Bondono, Petri et Ardicionis, filiorum eius, Alcherii de Besozo, Conradi de Fossato, Gualae de Ostrachio Rolandi, Guidonio, Allardi, Aicardi de Mortario, Pellegrini et Henrici de Mortario, Gualae Biccherii, Jacobi de Lenza, Vercellini Scrutarii, Iacobi de Durio, Mantelli Carrariae, Guilelmi Faxiti, Aychini de Burgo, Lantelmi et Uberti Paladi et Ottonis Praesbiteri et aliorum multorum popularium et Curiae parium seu testium.

Ego Girardus Mediolanensis sacri palatii Notarius tradidi, et manu aliam uno tenore scripsi.

II.

(1202 - 1 Dicembre).

(Arch. civico di Vercelli, *Biss.* t. I, 192; t. II, 302; t. IV, 177; Arch. di Stato di Torino, *Prov. d'Ivrea*, Mazzo II).

Anno Dominicae Incarnationis millesimo ducentesimo secundo indictione quarta die primo decembris in concordia fuit universitas hominum de Vercellensi civitate cum hominibus de Piverono, de Unciasco, de Liviono, et de Palazo, cum magnis et parvis cum viris et mulieribus et cum omnibus illis qui habitabunt locum et villam Piverono quod habeant illam auctoritatem et illam franchitatem et honorantiam quam habent cives Romani et sicut illi qui habitant in civitate Vercellarum et in Porta Ursona et ita per consensum Credentie Vercellarum et Consulum et Militum et populo et Castellanorum ad honorem totius universitatis hominum illius civitatis collecta concione illius civitatis et per vocem et per cartam homines de Vercellis constituerant Piveronem locum francum et omnes illos homines qui habitabunt in ipso loco; ita quod permaneant omni tempore et heinc in antea usque ad finem saeculi in illa libertate et franchitate, in qua permanebunt illi qui habitant in civitate Vercellarum, salva iustitia Palatii et iurisdicione Vercellarum et quod nihil plus teneantur dare fodrum vel bannum, vel taliam quam illi qui habitant burgum Vercellarum, et ita ut superius et inferius legitur in ista carta permaneant et persistant dehinc in eternum omni tempore. Omnes illas personas que, habitabunt locum et villam Piveroni cum campis et vignis et boschis, et acquis et pasquis liberaliter sine aliqua nostri, vel successorum nostrorum contradictione vel repetitione et inquietatione sed cum nostris et nostrorum eredum propriis expensis ab omnibus hominibus promittimus et devotamus per nos et nostros successores, ac precessores omni tempore defensare adiuvare, custodire et liberare et fundare et allocare et firmum pactum tenere omni tempore vobis habitatoribus et omnibus qui locum et villam Piveroni habitaverint, sic Deus nos adjuvet et hec sancta Dei Evangelia, salva iustitia et iurisdictione civitatis; et nihil plus vel minus teneantur facere quam illi qui habitant civitatem Vercellarum. Et pro sic attendere et firmum tenere obligaverunt omnia eorum bona pignori unde prefata Universitas et Caballarii et populares et Castellani ut dictum est hanc credentiam et hec in publica concione laudaverunt et consenserunt et hanc cartam fieri preceperunt; unde fuerunt Dominus Jacobus Maffeus, Roglierius, Henrietus et Bartholonius et multi alii rogati testes. Actum in palatio comunis Vercellarum feliciter.

† Ego Ruffinus Notarius interfui, et rogatus et iussu universitatis hanc cartam et epistolam scripsi.

III.

(1207 - 27 maggio)

(Arch. civico di Vercelli, *Liber acquisitionum*, t. I, 101).

Anno Dominicae Incarnationis millesimo ducentesimo septimo Indictione X die dominico quinto ante Kalendas Iunii, cum Dominus Drudus Marcellinus Vercellensis Potestas de consilio, et voluntate sapientum Civitatis Vercellarum nomine communis vercellensis nobiles viros Leonardum Pancagnum consulem societatis S. Stephani Vercellensis atque Perum Papiam et Alisium de Benedictis causa recipiendi vice comunis vercellarum ab yporiensibus debitam fidelitatem apud civitatem yporegia misisset, prefati Ambaxatores, vice Comunis Vercellarum fidelitatem illam ab yporiensibus receperunt.

Imprimis Guilelmus Grassus, Guilelmus de Florano, Jacobus de Mercato, Opizio et iulianus de Albiano Consules Communis yporegiae vice illius Communis in Credentia yporiensi ad sonum campanae coadunata ipsam fidelitatem fecerunt in hunc modum eam renovando Communi et hominibus civitatis Vercellarum. Ego iuro ad sancta Dei Evagelia fidelitatem Communi, et hominibus Vercellarum, sicut Vasallus Domino suo, communiter et separatim: Nec ero in consilio, nec in facto quod perdant vitam, vel membrum, nec quod habeat assaltum, nec prexonem ultra eorum voluntatem, et si sciero, eis statim manifestabo nec ero in consilio, nec in facto quod perdant iura et possessiones suas et honores de quibus saxiti sunt et erunt et quas modo tenebunt et possidebunt, et hoc in parte, vel in toto et si perdiderint in parte vel in toto, ad recuperandum vel manutenendum eos adiuvabo bona fide et sine fraude. Item credentiam ab eis mihi manifestatam vel impositam literis, vel nuntio, vel alio modo bona fide, et sine fraudem secretam habebo et tenebo. Item iuro salvare et guardare personas et res et iura Communis et hominum civitatis Vercellarum in civitate yporeiae et poderio, et Episcopatu eius bona fide, et sine fraude et si commune et homines Vercellarum, vel eorum res impeditae fuerint in poderio yporeiae, tunc hoc iuramento tenebo infra triginta dies, posteaquam a Vercellensibus mihi dictum fuerit extrahere homines Vercellarum qui capti fuerint, de prexone si prexonati fuerint, et exultere ac deliberare res ipsis ablatas quod si facere nequivero, tunc hoc iuramento tenebor facere vivam guerram ipsis malefactoribus bona fide et sine fraude, si a Potestate, vel Consulibus Vercellarum qui pro tempore fuerint, ordinatum vel iniunctum fuerit aut reddere aut restituere de meis propriis rebus passis res ablatas. Item iuro, quod omnia conventa, et promissiones factas communi et hominibus Vercellarum a Communi et hominibus yporeiae de malisdandis et servandis attendam, et observabo et attendi et observari faciam bona fide sine fraude. Hanc autem fidelitatem facio comuni et hominibus Vercellarum de Castro S. Urbani et de Castro Bolengo cum toto hoc quod ibi predictis castris pertinet in eorum curtibus et pertinentiis contra omnes personas? In aliis autem quam facio fidelitatem, salvo domino imperatore et salvis conventionibus et promissionibus et concessionibus omnibus Vercellensibus, factis ab yporiensibus, sicut in instrumento inde facto per omnia continetur; et insuper salvis omnibus aliis conventionibus, concessionibus et promissionibus ab antiquo communi et hominibus Vercellarum factis a Commune et hominibus yporiensibus sicut in cartis inde factis per omnia continetur. Quam fidelitatem fecerunt ut supra legitur in casa credentiae ubi sapientes infrascripti convenerant, sapientes eandem fidelitatem fecerunt sicut predicti consules yporeiae fecerunt. In primis Jacobus Grassus. Auricus de Florano.

Acta sunt haec in civitate yporeiae, in domo videlicet ubi predicti sapientes in Credentia convenerant. Interfuerunt testes Jorius de Maxino, Guilelmus filius eius, Petrus de Rivarolio, Guido de Vercellis servitores Communis Vercellarum, Gualinus filius Alixii de Benedictis et alii.

† Ego Ambrosius Ansisus Notarius iussu Ruffini Notarii hanc cartam ab eo traditam scripsi.

† Ego praedictus Ruffinus Notarius hanc cartam scribi feci et subscripsi.

IV.

(1207 - 3 giugno).

(Arch. civico di Vercelli, *Liber acquisitionum*, t. I, 103).

Anno Dominicae Incarnationis millesimo ducentesimo septimo Indictione X die Dominico tertio mensis Iunii, praesentia: D. Cazulini Iudicis et Assessoris D. Drudi Marcellini Vercellensis Potestatis, et consulum iustitiae

Vercellarum Robaldi de Crevacorio, Robaldi Rapitiae, Sonomontis de Toleo, nec non et consulum societatis S. Stephani Nicolai de Calvo, Vercellii Robiolani, Uberti Bichi, Jacobi de Blandrate, Anselmi Gazii, Leonardi Pancagni, Jacobi de Masciano, Viviano pectinati, Gotofredi Storarii, Johannis de Fronzano, nec non et in presentia infrascriptorum Credentiae sapientum, videlicet Petri de Bordone, Berardi de Berardo, Mainfredi de Gambaruti, Amedei d'Asti, Ottonis Vegli, Gualae Advocati, Iacobi Vice Comitis, Jacobi de Guidalardo, Uberti Carrariae, Guilelmi Mussi, Flamingi de Bigurracane, Alberti de Bonello, Gilii de Fuidalardo, Alberti Garengii, Leorenghi Alzati, Sirii Carrariae Conradi Rapitiae, Boni Iohanni Carrariae, Raineri Arloi, Corbellarii Sanguistis de Agno, Petri de Lauro, Arditionis Riccii, Bordonni de Guiscardo, Arditionis Borgne, Gualae de Balzoa, Magistri Friderici, de Asti, Nicolai de Blandrate, Friderici de Tizono, Ioannis de Vaolopo, Uberti de Albano, Alberti Siogiae, Girardi de Mortario, Iohannis de Moncravello, Bartholomei Mussi, Iohanni Biccherii, Iacobi Pelati? Uberti panitiae, Iohanni de Volta, Uberti de Pila, Petri de Blandrate, Olrici Carrariae, Bergognoni Cainsacchi, Petri Flogera, Iacobi de Asiliano, Brunamontis, Guilelmi Astanova, Jacobi de Asti, Mainfredi de Guidalardo, Benivolii de Quinto, Mainfredi de Centorio, Patri papiae, Alixii, Delfini, Ottoboni de Galitiano, Ottonis de Fregapane, Gilii Neuxanti, Mainfredi Camiciis, Mainfredi Bicherii, Dromonis de Tozono, Guidonis de Blandrate, Vercellini Pelati, Mainfredi de Bonello, Viviani de Almarico, Bartholomei de Calvo, Jacobi Ferrarii, Iacobi de Calvo, Odemarii, Boni, Iohannis de Blandrate, Julii de Grezo, Petri Cordonerii, Vercellini de Verruca, Ottonis Camicis Manariae, Alarii de Moncravello; Guiscardii Carosii, Uguccionis Tearegla, Cassinae, Rainaldi Rasi, Tarasconi, Iacobi Balbi, Arditionis Becchi, Iacobi de Riferio, Belloni de Amarico, Iacobi Papae, quorum omnium predictorum, tam consulum quam aliorum de credentia predictorum consensu, et voluntate et parabola et confirmatione, Fridericus de Benedictis, Iorius de Calvo, Simon Neuxant, Iacobus de Iulio, Paterus Catra, Nicolaus Alzatus, Poltronus de Guidalardo, Anricus de Mortaria, Opizo Advocatus, Guilbertus Carosus, Iacobus de Bondonno, Guido de Tronzano, nobiles cives Vercellarum a parte Communis Vercellarum specialiter electi ad faciendum hoc sacramentum, tactis sacrosanctis evangeliis iuraverunt, quod ipsimet, et predicti omnes, tam consules, quam alii predicti homines de credentia, et commune Vercellarum adiuvabunt de coetero homines, et comune yporegiae ad manutenendas et ad defendendas omnes suas iustitias ad rationem contra omnes personas salvo Domino Imperatore.

Actum in palatio communis Vercellarum ubi predicti sapientes convenerant: interfuerunt testes, Iacobus Carta, Guala Bretus, Bonus Iohannes de Cebelliana, Iacobus de Bolengo, Dominicus de Mercato, de civitate yporeiae et de Vercellis Cistarella, Vercellinus de Juffino.

Eodem autem die in platea eiusdem Palatii celebrata ibi concione hominum Civitatis Vercellarum, eorum presentia, voluntate et consensu a parte et nomine communis, iuraverunt ibi per sancta dei Evangelia, per Ubertum Strevem servitorem Communis Vercellarum, quod ipsi, et Commune Vercellarum ita observabunt, sicut supradictum est Guilelmus Grassus, Guilelmus de Florano, consules Yporeiae, et Raimundus de Solerio, et Yporeius de Mercato, cum eis Ambaxatores, missi a parte, et nomine hominum et communis civitatis yporeiae ad recipienda predicta sacramenta ut supra legitur, in predicta concione et credentia unde plures cartae inde uno tenore scriptae sunt. Interfuerunt predicti testes.

† Ego Ambrosius Ansisus iussu Ruffini Notarii hanc cartam ab eo traditam scripsi.

† Ego predictus Ruffinus Notarius hanc cartam scribi feci et subscripsi.

V.

(1208 - 29 gennaio).

(Arch. civico di Vercelli, *Liber acquisitionum*, t. I, 123).

Anno Dominice Incarnationis millesimo ducentesimo octavo Indictione XI Die tercio ante Kalendas februariis. Nicolaus de Calvo Consul iusticie vercellensis Consciliis dromoni de tizione. Guilielmi astanove hizonis advocatis sociorum eius a parte comunis vercellarum contradixit..... notario yporiensi ne faceret instrumentum contradicionis de loco de costis preceptum a Guilelmo Grasso yporiensi. Actum in palacio comunis vercellensis presentibus testibus Guilemo de Maximo et Manfredo comice.

Ego Iacobus notarius Interfui et iussi infrascriptorum consulum hanc cartam scripsi.

VI.

(1208 - 29 settembre).

(Arch. civico di Vercelli, *Liber acquisitionum*, t. I, 123).

Anno Dominice Incarnationis millesimo ducentesimo VIII Indictione XII die secundo ante Kalendas Octobris dominus Albertus de Mandello vercellensis potestas vice et nomine comunis vercellensis dixit et submonuit enrico de florano comune comunis yporeie et vberto de turri ambaxatoribus comunis yporegiae ut dicebant quod paratus erat nomine infrascripte comunis attendere et observare ipsi comuni yporeie omnes concordias et omnia pacta que et quas Comune Vercellense Comuni Yporegiae facere debebat et versus illud Comuni tenebatur et facere iustitiam de omnibus et de omnibus ex quibus vellent comune vercellense apellare prout Iustitia requirit in omnibus et per omnia.

Actum sub palatio comunis vercellensis presentibus testibus Jacobo de Guidobono, Iohanne mangino, Mainfredo de Guidalardis.

Ego ? notarius iussu Nicolai de meleto notarii, hanc cartam scripsi ab eo traditam.

Ego Nicolaus predictus notarius de meleto hanc cartam scribi feci et subscripsi.

VII.

(1208 - 1 ottobre)

(Arch. civico di Vercelli, *Liber acquisitionum*, t. I, 123 *r.*).

Anno Dominice Incarnationis Millesimo ducentesimo octavo Indictione XII primo die mensis Octobris. Cum Dominus vbertus yporiensis prepositus vice yporiensis capituli ut dixit diceret quadam occasione quod appellabat ad imperium dominus Albertus de mandello potestas vercellensis dixit ipsi vberto quod paratus erat cuicumque de civitate yporeie tam comuni quam singularibus personis de iustitia respandere et servare omnimodo sicut inter illud vercellense et comune yporiense convenerunt. Actum in civitate Vercellense. In palatio comunis, Interfuerunt testes magister Jacobus de Cerrono, Jacobo de Guidalardis, Albertus de Tetaveglia, staphus de Vintebio et alii plures.

Ego Ambrosius notarius iussu Cantelmi notarii hanc cartam scripsi ab eo traditam.

VIII.

(1210 - 12 marzo)

(Arch. di Stato di Torino, *Prov. d'Ivrea*, Mazzo 11°).

Anno Dominice Incarnationis millesimo ducentesimo decimo Indictione decima tertia die duodecimo Kal. Martii lanfrancus de portiliolis et iohannes baruffus de liveono et brulius de piverono et albertus de palatio, sindici et procuratores constituti specialiter in hac parte a consulibus et nunciis ipsorum locorum sicut per publicum apparet instrumentum, cuius tenor hic est: Vice et nomine comunium ipsorum locorum et universitatis eorundem fecerunt investituram et datum nominem pure et mere donationis per allodium in manu iacobi de calvo clavarii comunis vice et nomine comunis huius civitatis in presentia domini primi de inchoardis vercellarum potestatis et domini guidotti de merate eius iudicis et vicarii et presentibus etiam consulibus iustitie iordano de sabello et simone ruxanto, et de consulibus Sancti Eusebii guilelmo de saluzola et iohanne de alixio et iacobo ferrario et iacobo de livurno, item et consulibus Sancti Stephani gervasio carosio et arnaldo de parvuzola, sanguine agli, nominative de omnibus illis terris quas acquisiverunt homines inscriptorum locorum sive consules eorundem sicut in cartis acquisitionum inde factorum per omnia continetur ad construendum et faciendum locum francum de costis in quo suprascriptorum locorum homines, qui ibi venire voluerint ad habitandum in simul ad honorem et statum illorum locorum et comunis vercellarum, habitare et stare debeant et possint franchiter tam quam cives huius civitatis in omnibus et per omnia ita quod comune huius civitatis de cetero habeat et teneat predictam donationem ut supra ad faciendum iuris proprietarii quid quid voluerit sine alicuius contradictione et promiserunt predicti sindici a parte et nomine comunium locorum et totius universitatis eorumdem suprascripto clavigero a parte comunis huius civitatis predictam donationem ut supra ab omnia persona per allodium sumtibus illorum locorum et damnis defendere et guarentare et si contigerit quod comune huius civitatis in parte vel in toto de suprascriptis terris appellatum fuisset et iure postea ab aliquo convictum, tunc comunia suprascriptorum locorum et homines ipsorum locorum teneantur et debeant de eo quod convictum fuisset in arbitrio duorum boborum virorum dare iustam estimationem, vel dare de comuni scontrum consimili sub estimatione illorum duorum virorum, quod deberet, esse in eadem donationem et eiusdem conditionis qui autem duo viri debeant eligi a potestate vel consulibus huius civitatis, qui pro tempore fuerint et qui teneantur sub iuramento illam arbitrationem dicere et facere bona fide et ita promiserunt attendere a parte suprascriptorum locorum obligantes omnia bona communium suprascriptorum locorum sic attendendi ut supra constituentes se suprascriptarum terrarum possessionem ingrediatur he autem sunt terre, quas ipsi sindici donaverunt huic comuni, et quas comune Vercellarum redidit eis in fundum ut supra in primis due petie reiacentes in piverono, uni quarum coherent ab una bartholomeus de pasquario, ab alia partholini, a duabus partibus illorum communium a tertia via, a quarta ecclesiae quas Bartholomeus constantia de piverono vendidit brulino consuli piverono et raimondo de liviono consuli livioni, et iohanni de platola consuli anzaschi et albertino de monte consuli palatii nomine illorum (communium).

Item alie petie terre reiacent in fundo et territorio piveroni, coheret ab una parte ecclesia piveroni et ab alia ecclesia Sancti Stephani yporiensis, a tertia via quam petiam terre iordanus de pasquario de piverono et galitia eius uxor vendiderunt illis comunibus item quatuor petie terre reiacentes in villa et territorio piveroni, quas iacobus de alda de piverono et uxor eius

otta vendiderunt illis comunibus scilicet consulibus illorum locorum nomine ipsorum comunium una quarum coheret ab una parte illorum de putheo ab aliis partibus via, secunda petia iacet in trompeto cui est ab una parte conradi de cerriono ab alia iacobi de yporeia, a tertia Sancti Stephani a quarta via. Tertia vero petia coheret ab una parte iohannes de sarvolio, ab aliis undique via, et iacet in abiandina quarta vero coheret ab una parte inscitulorum de boscho, ab alia via, a tertia ipsorum communium. Item alia petia terre reiacens in piverono, et eius fundo, quam lanfranchus de portiliola vendidit consulibus ipsorum locorum nomine ipsorum cui est ab omnibus partibus via. Item quedam alia petia terre, quam iacobus de aldo vendidit eisdem consulibus, nomine ipsorum locorum, reiacens in piverono, cui est a duabus partibus ipsorum comunium ab aliis benedicti. Item et quedam alia petia reiacens in piverono, in qua benedictus tabernarius de piverono omne ius et actionem quod et quam habebat, cepit et dedit eisdem consulibus nomine illorum locorum; ibidem statim in continenti post factam ipsam donationem, ut supra memoratus dominus pruinus vercellensis potestas presentibus et consentientibus et confirmantibus omnibus consulibus suprascriptorum consulatorum scilicet iustitiae, et Sancti Eusebii et Sancti Stephani qui ibi erant ad hoc vocati a parte et nomine suprascripti comunis investitis per rectum et gentile feudum suprascriptos sindicos et procuratores suprascriptorum locorum a parte et nomine omnium comunium et totius universitatis ipsorum locorum de omnibus predictis terris et rebus que huic comuni vercellarum ut supra, ab eisdem sindicis data sunt et donate per allodium, iat quod de cetero ipsa comunia et omnes illis qui aliunde ibi venirent pro tempore ad habitandum et universitatis sive universitates ipsorum locorum habeant et teneant predictas terras heredibus masculis et feminis et faciant ex inde nominis recti et gentilis feudi quiquid voluerint vendendo et donando et commutando, et filias et mulieres communi illis terris maritando inter se ad invicem hec omnia autem dictus pruinus vercellensis potestas et receptione suprascriptarum terrarum, ut supra et ipsarum donationem et reditionem et investituram in feudum, ut supra fecit consilio et voluntate credentie huius civitatis, que olim congregata fuerat ad campanam pulsatam, specialiter ad recipiendum verbum et consilium predicata omnia sic faciendi et peragendi ut supra legitur per omnia.

Actum in palatio comunis vercellarum presentibus testibus guilelmus astanova ac anselmo notario et iohanne portonario comunis et milone capra et iohanne nigro de Monferrato et ugoccione servitore.

† Ego nicolaus notarius interfui et rogatus plures cartas inde tradidi et scripsi.

IX.

(1224 - 8 luglio).

(Arch. civico di Vercelli, *Biss.*, t. IV, 347).

Anno Dominice Incarnationis millesimo ducentesimo vigesimo octavo die intrante mense iulio dominus conradus paruus de septimo de ualle montis alti et dominus condus longus eiusdem loci, compromiserunt per se et homines suos quos ipsi habent in ualle montis alti tam citra duria, quam ultra duriam a civitate yporiensi superius domino henrico de puttico vercellensis nuncio potestatis et comunis vercellarum ad hoc proprie misso ut dicebatur, nomine et vice ipsius comunis pacem perpetuam firmam et stabilem de cetero omni tempore tenere uniuersis ciuibus vercellarum et eorum iurisdictionis et omnibus eorum auxiliatoribus et quod non offendent, nec offendere permittant neque palam neque occulte in persona uel rebus homines vercellarum seu iurisdictionis, uel eorum auxiliatores alieni personae de septimo uel

de faxetta, nec de alio suo castro novo et quod non patientur aliquod detrimentum evenire vel iurisdictionis seu eorum adiutoribus neque inde aliquo guerra sibi faciet, ita quod universi cives vercellarum et omnes homines iurisdictionis et ipsorum adiutoris per totum eorum poderium, quod superius est declaratum libere et sicure possint ire et redire, ire et redire quantum per se et suos filios per omnes homines eorum; si vero necessarium fuerit alicui de civitate vel iurisdictione vercellarum vel aliquibus eorum auxiliatorum, vel si ab inimicis suis forent persecuti; sit eis licitum habere regressum et reductum in predictis castris et fortiis predictorum dominorum eundo et redeundo libere et cum omni securitate, dum fuerit in eorum poderio et per omnia ut supra dictum est ipsi domini ad sancta Dei Evangelia ambo iuraverunt attendere et inviolabiliter observare eo tamen in se reseruato quod sit licitum unicuique eorum in propria persona vel una filiorum uniuscuiusque ita quod sint tantum duo milites cum eorum scutigeris ire in auxilia defensionis yporiensis terre et cum potestate yporiensi, vel consulibus si ab eis inde forent requisiti.

Actum in Ecclesia Monasterii Sancti Salvatoris de bexia, presentibus testibus domino arnaldo de bexiensi abate et fratre gregorio et fratre petro monacis suprascripte ecclesie, et presbitero bernardo de sala et petro folia de monte alto et pila de martineto et mobuerno et aliis pluribus.

† Ego iacobus notarius interfui et hanc cartam rogatus scripsi.

X.

(1228 - 15 luglio).

(Arch. civico di Vercelli, *Biss.*, t. II, 300).

Anno Dominice Incarnationis millesimo ducentesimo vigesimo octavo indictione 1 die sabathi quinto decimo mensis iulii.

in nomine Domini hec est concordia facta inter dominum rainaldum trottum potestatem uercellensem et uercellensem infrascriptos credentiarios, qui in palatio comunis uercellarum ad sonum campane sicut mos eos ipsius civitatis conuenerunt nomine comunis uercellarum ex una parte et dominum gribaldum de azelio et robaldinum eius filium ex altera; uidelicet: quod predictus potestas et domini credentiarii nomine et uice ipsus comunis uercellarum receperunt dictum gribaldum de azelio et dictum robaldinum eius filium pro habitatoribus suis ciuitatis uercellarum et comunis, ita quod predicti et ex eis descendentes de cetero habeantur et teneantur pro habitatoribus et civibus ciuitatis et comunis uercellarum, tali uidelicet tenore quod predicti domini gribaldus et robaldinus eius filius et ex eis descendentes plenam habeant et retineant iurisdictionem in suis hominibus, uidelicet quod ipsi homines non cogantur uel cogi possint iustitiam exibere sub potestate uel consulibus comunis uercellarum uel sub ipsa comuni sed tantummodo sub ipso gribaldo et eius filio robaldino uel ex eis descendentibus. in extraneis uero quando aliquid maleficium commiserint in curte ac territorio castri Azelii et ville pro parte ipsius domini gribaldi et fili comune uercellarum plenam habeat et habere debeat iurisdictionem. tali etiam tenore quod predictus gribaldus et eius filius uel ex eis descendentes non debeant uel compellantur uel compelli possint a comuni uercellarum, uel ab aliquo uel aliquibus pro comuni soluere uel prestare fodrum uel aliquam prestationem pro fodro ab hodie usque ad decem annos proximos et ab ipso tempore in antea non teneantur dictus dominus gribaldus uel eius filius robaldinus uel ex eis descendentes ad prestationem fodri pro se uel eorum homines nisi de centum et pro centum libris papiensibus, quando homines ciuitatis uercellarum prestare cogentur et hoc modo et tenore quod predicti

dominus gribaldus et robaldinus eius filius et ex eis descendentes et eorum homines debeant defendi et manuteneri per comune et homines uercellarum, scilicet ipse dominus gribaldus et robaldinus eius filius et eis descendentes pro ciuibus et habitatoribus ciuitatis vercellarum ut predictum est.

uersa uice predictus dominus gribaldus et dictus dominus robaldinus eius filius et eis descendentes teneantur facere et exhibere iustitiam plenariam sub potestate uel consulibus comunis uercellarum, uel sub ipso comuni hoc saluo quod statum comunis uercellarum, quod factum est de filiis emancipatis Incarnatione currenti millesimo ducentesimo uigesimo sexto, scilicet quod ea quae acquisierunt intelligantur acquisisse patre et ita per consequentiam ut in eodem statuto plenius continetur quod sit incipit:

statutum est quod si quis filius uel filia, nepos uel pronepos siue sit emancipatus seu emancipata a natiuitate domini currente millesimo ducentesimo uigesimo sexto ecc. non habeat locum in filiis eiusdem domini gribaldi nunc emancipatis.

Item quod predictus dominus gribaldus et eius filius robaldinus et ex eis descendentes per se et eorum homines teneantur facere guerram et pacem omni persone et personis loco, castro et ciuitati et uniuersitati ad uoluntatem potestatum uel rectorum comunis uercellarum qui pro tempore fuerint et redere partem eorum, quam habent in castro azelii scilicet medietatem guarnitam et scarritam communi uercellarum ac voluntatem potestatum et rectorum comunis vercellarum qui pro tempore fuerint excepto contra dominos suos.

Item teneantur dare stratam et uetare dare mercatum et uetare ad uoluntatem potestatum tum uel rectorum comunis uercellarum qui pro tempore fuerint. hoc tenore insuper inter dominum rainaldum uercellensem potestatem et dictus credentiorius et ipsum dominum gribaldum et eius filium robaldinum addito quod predictus dominus gribaldus uel eis filius uel ex eis descendentes non cogantur uel teneantur uel cogi possint pro comuni uercellarum uel aliquibus pro comuni uel dare possit insoluto partem scilicet dimidiam ut supra dictum est, quam habent in castro seu uilla azelii et iurisdictionis uel ea quae ad castrum pertinent pro aliquo debito persone uel personis que non sint ad districtum uercellarum, uel etiam quae adquisissent iura ab aliquo uel aliquibus, qui non essent se iurisdictione uel districto uercellarum.

Insuper promiserunt dictus dominus gribaldus et robaldinus eius domino rainaldo potestati uercellarum nomine ipsius comunis quod si ipse gribaldus uel eius filius, uel eorum heredes uoluerint uendere predictam medietatem castri et ville quod prius debeant denunciari potestati uel rectoribus comunibus uercellarum et ipsi comuni uendere pro eo precio quod ab alio uel ab aliis habere potuit et si predictum commune steterit quominus infra duos menses a tempore denunciationis predictam emptionem faciat. tunc liceat predictis dominis gribaldo et robaldino eius filio, uel eorum heredibus et exinde aliis quibus uoluerint uendere, tali pacto uidelicet et conuentione, quod illa persona, siue personae in quam uel quas predictus dominus gribaldus uel eius filius uel eorum heredes predictam medietatem castri et ville quoquo modo alienauerint, teneantur easdem concordias pacta conventiones, ut generaliter supra dictum est, attendere et obseruare sicut predictus dominus gribaldus et eius filius robaldinus nomine comunis uercellarum possidere uel quasi possidere illud ius quod concesserunt ipsi comuni in predicta medietate castri et ville azelii et pro observandis cartis, capitulis et attendendis scilicet illo quod loquitur de guerra et de pace facienda et de castro reddendo guarnito et scarrito et in illo quod loquitur de iustitia ab eis et eorum descendentibus facienda sub potestate et comuni uercellarum et in illo ubi dicitur quod predicti gribaldus et eius filius robaldinus promiserunt predicto domino rainaldo potestati nomine comunis quod si ipsi

uel eorum heredes uoluerint uendere predictam medietatem castri etc. obligauerunt predicti pater et filius predicto domino rainaldo potestati nomine comunis omnia eorum bona pignori.

item predicta concordia fuit quod predictus gribaldus uel eius filius uel ex eis descendentes uel eorum homines intrarent in aliqua guerra pro comuni uercellarum quod de predicta guerra non debeat fieri pax uel tregua pro ipso comuni quin ipse dominus gribaldus uel eius filius uel eorum descendentes ad ipsam pacem et treguam perducantur sicut cives et habitatores cum eorum hominibus.

item promiserunt predicti pater et filius predicto domino rainaldo potestati nomine comunis emere domum unam idoneam, et eam comunis obligare pro predicto citainatico siue habitaculo:

que concordia sit observanda et manutenenda ut predictum est debeat poni in statutis comunis uercellarum ita quod potestas uel rectores comunis uercellarum qui pro tempore fuerint iurent de ea obseruanda sicut cetera statuta ciuitatis.

Hec sunt nomina subscriptorum de credentia:

in primis: albertus tetauegla, gototredus iudex, iacobus caburrus, iohannes bicherius, iacobus de odemario, rufinus de ponte ypolitus, martinus butilia, petrusacagnola petrus flogerius, henricus carraria, sarxanus mantellus, de balzola, iohannes camex, nicolaus de ranzo uercellinus de blandrato, gilibertus de albano, iacobus pelatus, uliuerius neucantus, petrus de beniuolis, bonus iohannes de caurro, ardicio de ardicio de uerruca, mainfredus de centoria, aychinus pavia, nicolaus carraria, mainfredus de bonello, iohannes alzatus, iacobus de alixio, mornellus de alxato, martinus de putheo, iohannes carraria, iohannes de garbania, ulricus de ast, guido de thealdo, guilelmus de poltrono,centorius de centorio, robertus de guidalardis, iacobus de bondono, uercellinus de constanzana, iacobus de turri, iulius de bonifacio, de ugoccione, ubertus curtarius, iacobus de rugia, rufinus mussus, anselmus de cabaliaco, benivolius de bellano, iacobus de calvis, ubertus de salugia, rolandus de guidalardis, ambrosius cocorella, bonus iohannes preve, ubertus batallia, iacobus de durio, ardicio advocatus, iulius gaza, gilibertus carossus, ugucio de miralda, manuellus carengus, berardus calcinanra, bellanus de almarici, guilelmus carrara, ardicio borgna, rufinus oriolus notarius, iohannes de ualopo, iacobus de tolhea, ugucio de alice, guilelmus de ferrario, iacobus sperlino, pavarinus, henricus leffus, guido de curte, lanfrancus balbus, anricus de tholeo.

unde plures carte uno tenore scripte sunt:

Actum in palatio comunis uercellarum presentibus testibus iacobo manuzano, et iacobo de alice, et iacobo de sesso, notarius, ulrico de matha, iohannes de iacobi nigra et petro mozagata, petro remegla, servitoribus comunis et guidone scoazavaca uxario et aliis.

† ego michael oriolus notarius comunis uercellarum interfui et hanc cartam tradidi et scripsi.

XI.

(1302 - 6 gennaio).

(Arch. civico di Vercelli, *Biss.*, t. II, 325).

In libro statutorum comunis Vercellarum reperitur statutum infrascripti tenoris:

Statutum et ordinatum est per dominum Jacobinum de Gadio potestatem Vercellarum et per sapientes provisionis civitatis eiusdem anno millesimo trecentesimo secundo die sabato VI mensis Ianuarij quod extimum super

datum loco et hominibus habitantibus in palazo per comune Vercellarum addatur et vitiatur et unitum sit et permaneat extimo burgi piveroni. Ita quod de cetero predicti de palazo extimentur cum burgo et hominibus piveroni, et quod locus palazi et homines ibidem habitantes et qui de cetero habitaverint sicut et esse debeant de cetero unum corpus et una universitas et una curia et unum territorium cum burgo et hominibus piveroni et sub uno consulato et extimo cum eisdem solventes et substinentes fodra et scufias et alia onera cum burgensibus piveroni et sicut faciunt et substineant homines habitantes intra fossata dicti burgi et per inde censeantur homines palacii qui nunc ibi habitant et deinceps habitabunt ac si in dicto burgo habitarent quod ad omnia onera cum dicto burgo facienda at substinenda et quod omnia privilegia alias data et concessa dicto burgo piveroni sint valida atque firma et quod (...) lata per dominum olricum vicecomitem inter comune et homines piveroni ex una parte et homines de loco palatii ex altera sit valida et firma et executioni mandetur et manudata intelligatur esse non obstante aliqua contradicione hominum de palazo et non obstante aliquo statuto hiis contrario facto vel fiendo quod statutum sit precissum ita quod non possit de libris comunis vercellarum cassari deleri ullo modo vel causa per consilium prudencie vel aliquo alio modo.

XII.

(1343 - 8 febbraio).

(Arch. di Stato di Torino, *Prov. d'Ivrea*, Mazzo 11°).

Nos Aymo comes sabaudie notum facimus universis presentes litteras impecturis ut cum lites et questiones vertantur seu verti sperentur et esse inter magnificos viros tamquam fratres nobis carissimos reverendum in Cristo patrem et dominum dominos iohannes dei gratia Archiepiscopum Mediolani et Luchinum de vicecomitibus dominos civitatis mediolani, Vercellarum et ecc. et comune et homines civitatis Vercellarum predictarum ex una parte et nos et fidelem et nepotem nostrum carissimum dominum Iacobum de Sabaudia principem acaie dominos civitatis iporiensis et districtus, cives atque comune et homines civitatis predicte ex alia, occasione locorum et villarum palacii piveronique iurisdictionis mandamentorum meri et misti imperi ipsorum locorum exerciey (?) eorumdem et dacitorum seu vetigalium que in ipsis vercellenses levare alias noliti sunt, et de ipsis questionibus ut per alias nostras patentes litteras datas hodie commissionem fecimus in comune amicos ut loca ipsa pendentibus questionibus memoratis salubriter et sine iis pro iudicio precium teneantur ac eciam gubernentur in ipsis que cuique exhibeatur iusticia conquerenti. Et nos pro nobis et fideli nepote nostro predicto de ligalitate, fide et prudencia nostri dilecti Jacobi de Cirisie domicelli de marchionatu montis ferrati, baldessari domini castri uizonis.

Plenius confidentes eundem Johannem pro nobis iureque nostro principis et civitatis nostre predicte competenti nobis ipsis in locis iam dictis palacii piveroni.

A districtibus eorumdem, eumdem baldessarium facimus et ordinamus nostram dicti principis potestatem gubernatorem et eosdem dictorum locorum mandamentorum territoriorum et districtuum eorumdem usque quam questiones predicte per dictos amicos vel alios fiunt terminate et declaratum in toto vel pro parte iura.

Juridicio merum et mistum imperium et exercitium predictorum videlicet predictos dominos mediolani vel nos et nepotem nostrum predictum

permaneant comunis vel divisim in solidum vel pro parte vel dicti domini mediolani et nos concorditer eumdem duximus revocandum.

Comittentes eidem iurisdicionis exercicium omnimode in predictis, et promittentes pro nobis et nostris nepote et subditis memoratis eundem racionem et potestatem ibidem abinde non amovere nec amoveri facere consentire vel eciam procurare tacite vel expresse sine dictorum mediolanensium beneplacito et consensu usque que questionibus ipse fuerint per ipsos comissarios et arbitros vel alios vel aliter terminate; pro suo autem salario possit idem baldessarius ab habitatoribus locorum et villarum predictarum annis singulis exigere et habere centum libras imperialium usque dum ipsum tenebit officium et ad ipsorum soluendis habitatores locorum possit compellere secundum facultates cuiusque.

In cuius rei testimonium presentes fieri iubsimus et nostri sigilli appensione muniri.

Datum apud turrim viniaci die VIII mensis februarii anno domini millesimo tricentesimo quadragesimo tertio.

XIII.

(1337 - 3 maggio)

(Arch. civico di Vercelli, *Pergamene*, *Biss.*, t. I, 191; t. IV, 174).

In nomine domini Amen. Magnificus dominus Azo vice-comes civitatis mediolani vercellarum et cetera dominus generalis. Nomine suo et nomine et vice comunis universitatis et hominum civitatis vercellarum et pro eis voluntarie se compromisit in sapientes et discretos viros dominos Bernardum de pasqualibus de Cremona druetum de Carugo de mediolano Tetrum marescalcum militem et Jacobum Gillij de pinarolio tanquam in arbitros et arbitratores et amicabiles compositores quos ellegit ad cognoscendum pronunciandum et determinandum de Iure. vel ad faciendum et ordinandum et fieri faciendum concordiam compositionem et pactum de omnibus et singulis et questionibus et discordiis vertentibus sue que verti et esse possent et sperantur. Inter prefatum dominum Mediolani, suo nomine et nomine et vicecomunis universitatis et hominum dicte civitatis vercellarum seu ipso comune et homines vercellarum ex una parte et illustres viros dominos Aymonem Comitem Sabaudie et Jacobum de Sabaudia principem Achaye dominos civitatis yporegie nomine suo et nomine et vice comunis et hominum ipsius civitatis yporegie ex altera de iure vel amicabili compositione occasione locorum palacii et piveroni. Sic et eo acto quod dicti arbitri arbitratores et amicabiles compositores ad dicta loca de palazzo et piverono personaliter accedant ad hoc ut questiones causas et lites ipsas melius audire examinare terminare et dicidere valeant de Jure vel amicabili compositione huius rei causa prefatus dominus Azo suo et nomine suo supra promisit obligando se personas res et bona dictorum comunis universitatis et hominum dicte civitatis Vercellarum mihi notario infrascripto stipulante et recipienti nomine et vice predictorum dominorum comitis et principis et ipsius comunis yporegie quod attendet observabit et adimplebit et attendi obseruari et adimpleri faciet per predictos comunis universitatem et homines vercellenses omne preceptum et arbitramentum et omnia precepta et arbitramenta vnum et plura quod et sue predicti arbitri arbitratores et amicabiles compositores concorditer dixerint fecerint preceperint et arbitrati seu arbitramentum fuerit inter eas partes hinc ad kallendas augusti proximi una vice et diversis uicibus diebus feriatis et non feriatis partibus presentibus uel absentibus citatis uel non citatis Iure uel amicabili compositione et siue iniusta et iniqua nominative pro compositione et siue

precipua et arbitramenta fuerint a Iusta et equa siue iniusta et iniqua nominative pro compositione et remissione faciendis attendendis et obseruandis et pro pecunia danda et soluenda. Et pro omnibus aliis et singulis attendendis obseruandis et faciendis et de quibus et super quibus predicti arbitri et arbitratores et amicabiles compositores concorditer dicere precipere et arbitrarii voluerint. Ita quod omnia et singula de quibus et super quibus citra quistiones ipsas dixerint fecerint preceperint et arbitrati seu arbitramentati fuerint intelligantur in compromissa deducta ac si per singula forent in hoc instrumento redacta et scripta renuntiando quod non possit dicere uel allegare iniquum esse perhimi pacto de quo cogitari non docetur. Et quod illa precepta et arbitramenta sint iniusta et iniqua seu contra formam iuris uel sine causa uel ex iusta causa facta et esse retractanda seu moderanda seu super eis fore recurrendum ad arbitrium sapientum uel boni viri et omni alii iuri et auxilio quibus se tueri uel contraccendere posset.

Ita etiam et eo tenore quod predicti arbitri arbitratores et amicabiles compositores possint et eis liceat prorogare dictum terminum vna vice et diversis vicibus et totiens quociens eis placuerit. Et ad maiorem cautellam prefatus dominus Azo suo et nomine quo supra ex nunc prout ex tunc prorogauit et prorogat illum terminum secundum quod per ipsos arbitros et arbitratores et amicabiles compositores fuerit prorogatum et si prefatus dominus Azo suo et dicto nomine seu predictum comune et homines Vercellarum predicta precepta et arbitramenta non attenderet obseruaret et adimplerit seu adimpleri non facere promittit mihi notario stipulanti ut supra quod dabit et soluet mihi notario Infrascripto stipulanti et recipienti nomine et vice prenominatorum dominorum comitis et principis pro pena et nomine pene solempniter promisse et instipulatum deducte florenos quinque millia auri boni et iusti ponderis quorum medietas camere lumi pontificis aplicetur et alia medietas in partem sueruantem seu seruare paratam cum affectu perveniat que pena toties committatur et cum affectio exigi possit quociens contrafieret et pena semel uel multotiens soluta et exacta uel non. Nihilominus predicta precepta et arbitramenta rata et firma sint et ea attendere et obseruare debeant pro qua medietate pene auditor dicte camere lumi pontificis teneatur partem obedire nollentem compellere cum effectu ad obseruantiam doctorum preceptorum et arbitramentorum insuper prefatus dominus Azo suo et nomine quo supra mendet per presens instrumentum potestati et comuni et hominibus vercellarum quatenus pendente presenti compromissio pedagia datia uel exationes aliquos non luent exigant uel capiant a personis yporegie uel districtus et dictorum locorum palaciis et piveroni sed res dictorum hominum describantur usque ad dictum terminum de quibus consueverunt dacita solui. Et quod ab inchoatis processibus et faciendis occasione dictorum daciorum dessistant quam ipsis et dicta dacia suspendit usque ad terminum supradictum nulli partium predictarum propterea in suo Iure quo modo libet derrogando.

Actum Mediolani in camera cubicolari dicti domini Azonis die sexto madj anno incarnationis domini nostri iehu christi. Millesimo trecentesimo trigesimo septimo indictione quinta presentibus domino Tenchredo de Schellinis brissiensi damiano cazano ypollito arno et Guilelmo de falcho Mediolanensi. Blanchino de perleto placentino et Mugaueto de Cati bononiensi omnibus festibus vocatis nominatis ad predictam solempniter et rogatis.

Ego Johannis de valdetario notarius publicus placentie hanc cartam per me breuiatam infrascripto Johanni de nuxigia tradidi finiendam et ad maiorem cautellam signum meum consuetum apposui et me subscripsi.

Ego Johannes de Nuxigia filius domini philiponi Imperiali auctoritate publicus auctoritate imperiali notario me Mediolanensi presens Instrumentum per suprascriptum Johannem de valdetario Imbreuiatam ut supra eius mandato ita scripsi.

XIV.

(1377 - 20 novembre).

(Arch. di Stato di Torino, *Materie ecclesiastiche*, n. 25).

Gregorius Episcopus servus servorum dei, Dilecto filio nobili vero Amedeo Comiti Sabaudie salutem et apostolicam benedictionem.

Prudentiam tuam credimus non matere quod in tractatu pacis dudum facte per dilectum filium nostrum Robertum basilice duodecima apostolorum presbiterum cardinalem apostolice sedis legatum inter nos et Romanam ecclesiam et colligatos nostros ex parte una et dilectum filium nobilem virum Galeas de Vicecomitibus militem Mediolanensium ex altera ordinatum sit et canetur et expresse quod nos mublicata huiusmodi pace procurare debeamus pro posse ut cuicumque ex colligatis nostris predictis de quorum numero tu eras prout nostri aliquas de terris que per ipsum Galeas vel per dilectum filium nobilem virum Galeas comitem virtutum eius natum per tempore ultimo guerre que inter nos et ipsum Galeas militem viguit et super qua dicta pax facta extitit tenebantur occupassent vel occupatas tenerent illas predicto Galeas vel dilecto filio nobile viro Azoni predicti comitis nato infra duos menses testituerent cum affectu et quod infra eumdem terminum predicti colligati inter quorum tu expresse in dicto nominatus exytis predictam pacem ratificare et approbare teneantur. Cum autem sicut pro parte dicti Galeas militis nobis nuper extitit intimatum tu terram sancte Agate, burgum Alicis, Tronsanum, Carisium, Veronum, Candeleum, Burontum, Badalocum, Castelengum, Monte formosum, Cassine Revaxende, Uabeobotum, Gregium, Piveronum, Palatium et Magnanum, que a principio dicte guerre per Galeas seu comitem predictos tenebantur ad presens teneas seu tuo nomine teneantur et que huiusmodi tractantum dicte pacis Galeas vel Azoni predictis debent restitui nos cupientes quod huiusmodi pax et contenta in dicto tractatu integre observentur nobilitatem quam rogamus et hortamur attente quatinus provide et prudenter attendens qua bonum et iucundum sit pacem habere et quod quantaque mala ac dampna et discrimina ex guerris proveniunt ac secuntur predictam pacem pro nostra et apostolice sedis reverentia ratificare velis ac etiam approbare illa que in tractatu prefato ordinata fuerunt plenaria observando ac predictas et alias terras sique per te vel alios tuo nomine detinentur que secundum formam dicti tractatus Galeas vel Azoni prefatis restitui debeant eis libere restituendo.

Datum Rome apud Sanctum Petrum XII calendas decembris pontificatus nostri anno septimo.

GIROLAMO ROSSI

Sopra un Poemetto

SUL PRETESO

DIRITTO COSCIATICO[1]

(1) *L'Autore indirizzava questa Memoria, in forma di lettera, al Sig. Barone D. Antonio Manno.*

I.

La mente rischiarata da sempre nuovi documenti, acquista un senso critico che mena a rintracciare il vero. Fra gli errori che la critica ha preso a combattere, notevole fra tutti è quello, che sorto e propagato rapidamente nell'epoca del Rinascimento, attribuiva ai feudatarii, sotto il titolo di *jus fodri imperialis* o *jus primae noctis*, il vergognoso diritto di prelibare il primo fiore delle giovani spose. — I documenti tacciono, le tradizioni non sono sempre autentiche; e d'altra parte essendo indubitato, che la corruzione del costume nei signorotti era grande, premesso che in questa materia gli uomini suppongono sempre più di quello che vedono, e il passaggio dal sospetto al fatto è facile e naturale; conviene conchiudere che vennero tenuti erroneamente come effetto di un diritto, vergognosi attentati al pudore perpetrati per abuso.

A lei, egregio signor Barone, che benemerito degli studi storici, in occasione che il signor Amedeo Foras mandava alle stampe un suo scritto (1), tendente a combattere l'esistenza giuridica di cosifatto odioso diritto, pigliava a rilevarne i pregi in codesta Real Accademia (2), s'indirizza spontaneamente questa Lettera, la quale servirà di rincalzo a quanto V. S. Ch.ma e tanti altri illustri cultori di tali studi (3) hanno con forza di argomenti provato, che cioè prima del secolo XVI non si trovano traccie di tale diritto nella storia, nelle cronache spesso scandalose, nei vecchissimi romanzi di cavalleria e negli antichi favoletti; che tale erronea credenza andò nei due seguenti secoli allargandosi, finchè venne impudentemente diffusa nel XVIII secolo. Valendomi io della casuale scoperta d'un rarissimo poemetto stampato alla macchia nei primi anni del XVIII secolo e che ricorda il *cosciatico* esercitato

(1) *Le droit du seigneur au moyen age. Étude critique et historique.* Chambery, 1886.

(2) *Di un preteso diritto infame medioevale*, nota di Antonio Manno, negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*. Torino, Paravia, 1887, vol. XXII.

(3) Vado debitore alle erudite ricerche del cav. Armando Vincenzo, Bibliotecario della R. Deputazione di Storia, dei titoli delle opere che seguono, trattanti simile argomento:

LOUIS VEUILLOT, *Le droit du seigneur au moyen age*, Paris, 1834. — RAEPSAET, *Les droits du seigneur, Recherches*, Rouen, 1877. — LABESSADE, *Le droit du seigneur*, Dijon, 1878. — POST B., *Veber des fodrum*, Strassbourg, Trübner, 1880. — SCHMIDT KARL, *Der streit über das jus primae noctis*, Berlin, 1884. — PICOT, *Le droit du seigneur*, 1885. — FELLENS C., *La feodalité ou le droit du seigneur*, Paris, 2 vol.

dai conti di Ventimiglia, mercè l'aiuto di pochi ma irrefutabili documenti, sono riuscito a gettare così viva luce sulla vera causa e per opera di chi, ebbe a soffrir l'assedio il conte Oberto, non che sul valore del vocabolo *fodro*, che scomparso il prestigio dell'immaginazione, inseparabile compagno della popolare tradizione, il fatto si riduce ad un comune particolare della vita feudale, ad una vera bolla di sapone.

II.

Nella colluvie di abati e di pastorelli arcadi, onde fu fertile l'Italia nel XVIII secolo, non fecero difetto anche in fondo alle più ignote valli, poetuzzi spiccioli, che col colascione a tracolla si argomentarono di salire l'erta cima del Pindo, strimpellando sopra di esso i più sguaiati versi, già morti prima di essere messi in luce, scritturelle che si ristringono in un cerchio di municipali grettezze zeppe d'idiotismi, di errori e di volgarità e degne di finire alla pila, anzichè, come qui avvenne, aspirare ad impegnarvi l'arte di Guttemberg.

Tale deve essere ritenuto il poemetto lasciato da Andrea Panizzi, nato in Badalucco il 17 dicembre dell'anno 1636 (1), che vestito d'abito talare e ordinato prete, dopo di essere stato addetto pel suo ministero nelle chiese di Turbi, S. Alberto e di Borzoli presso Sestri di ponente, poneva stabile dimora in Roma. L'aria che prese a respirare nell'eterna città pare che lo spingesse ad imbrancarsi fra gli uomini di lettere; ma il poverino che ardeva del desiderio di assaggiare la stampa, non solo era ignaro delle letterarie discipline, ma come si direbbe oggidì era un vero anarchico delle coniugazioni, della sintassi e dell'ortografia; e povero rimatore porge i fianchi al ridicolo a far capo dal titolo del poemetto, che appella *Croniche antiche informative* (2) distese in ottave e distribuite in quattro *argomenti:* i Villani, più modesti del Panizzi, si contentavano di scrivere le loro cronache in prosa.

È indubitato che il Panizzi con questo suo umile imparaticcio credeva di poter andar di brigata coi non pochi cultori di lettere, che contava a quei dì la valle Argentina: Taggia era sede dell'Accademia detta dei *Vagabondi* e non pochi erano quelli che facevano gemere i torchi: Triora andava rinomata pei Faraldi, uno esimio grammatico, ed egregio poeta l'altro, incoronato di alloro nella chiesa collegiata del luogo; e Badalucco stesso si

(1) Segno qui con sensi di grato animo il nome del sacerdote D. Francesco Gramegna da Badalucco, che attendendo al culto delle memorie patrie, oltre di concedermi in prestito il rarissimo poemetto, mi ha fornito gli atti di nascita e di morte dell' autore.

(2) *Croniche | antiche informative | del Conte Oberto | Vintimigli | che fu l'ultimo signore di Badalucco | per la legge del cosciatico | composte con avvertimenti ad un buon governo | dal R.do Signor D. Andrea Panizzi | di Badalucco* 1713 *| e dedicati alle Magnifiche | tra di loro amiche communità di Badalucco Mon | talto e Bajardo con un Galateo Spirituale | politico e morale per ben vivere in | commune ed in particolare.*

Ubi natus et incolatus auctor
Bada orto luci vis Turbi, Genua Sextum,
Borzuli ad Alberti; mansio Roma fuit.

onorava del preposito Gio. Mattia Striglioni, che pregiato incisore (aveva appreso il disegno dal pievese Benso) era elogiato dal P. Aprosio e dal Muscettola come degno alunno delle Muse. Al Panizzi adunque parve buona ventura attendere a eternare le memorie patrie; e prese ad affastellare le più insulse fanfaluche sulla venuta del console romano Quinto Marzio in Taggia per un tesoro e quindi sul ritiro di lui in Badalucco, tessendo un episodio di storia dei liguri Ingauni, che spetta ai liguri Apuani. Passi l'errore della provenienza dei Conti di Ventimiglia dal ceppo degli Aleramici, opinione che allora erasi fatta strada e avea trovato un sostenitore nello stesso Gioffredo; passi della fondazione di Montalto, che egli fissa all'anno 1232, laddove si hanno memorie anteriori di un secolo; si riferisca ancora ad effetto di boria municipale la serqua d'uomini illustri, che egli regala a Badalucco (1); ma giunto colà, dove egli scrive, che il *Conte Oberto Vintimigli fu ultimo signore di Badalucco per la legge del cosciatico*, ci parve doveroso averci ad arrestare, per combattere l'erronea asserzione, dando così origine e forma alla presente memoria. Il prete Panizzi ott'anni dopo la pubblicazione, chiudeva i suoi giorni in patria (9 gennaio 1721); e senza dubbio valse a confortarne il melanconico scorcio della vita la speranza, che i posteri non l'avrebbero obliato; il che ora avviene: *habent sua fata libelli!*

III.

Quale beneficio, mi si obbietterà, può mai cavarsi da un cosifatto aborto? La luce (rispondo) è sempre preziosa tanto ci provenga da una lampada d'oro, quanto da una lucerna di creta: il poemetto del Panizzi scritto per ricordare un preteso vergognoso tributo, avendo veduta la luce nel 1713, precede di ben sessantadue anni la famigerata pubblicazione dell'abate Giulio Cesare Cordara dei conti di Calamandrana, col titolo di *Fodero* ossia l'*jus sulle spose degli antichi signori sulla fondazione di Nizza della Paglia nell'alto Monferrato* (2), sicchè nella trattazione poetica dell'*jus primae noctis*, la ragione di priorità passa dal Monferrato alla Liguria.

Lo scritto del Panizzi infatti segna un altro miglio a ritroso nello studio di simili ricerche; nè alla sola valle del Belbo ed ai lenti rintocchi della campana di Belmonte si sarebbero sollevate le popolazioni contro i libidinosi feudatarii; ma pur anco nella valle Argentina, presso i confini delle liguri sponde, li avrebbero preceduti coi picchi e coi randelli contro il castello di un conte di Ventimiglia, le numerose schiere dei servi della gleba.

Giustizia vuole non si pretermetta, che il Panizzi nel suo infelice elaborato non si era fatto che il continuatore di una tradizione, già fermata da

(1) Il libercolo del Panizzi andato a mani di Gustavo Straforello, mentre stava scrivendo l'opera *Patria Geografia d'Italia*, gli forniva occasione di ricordare un vescovo ed un generale della famiglia Bianchi e il Boeri, illustre protomedico di Enrico VIII re d'Inghilterra, il quale per altro è nativo di Taggia.

(2) Questo poemetto satirico giocoso in 8ª rima, stampato nel 1775 e dedicato al Principe Carlo Albani, aveva una seconda edizione in Torino pel Reycend nel 1789.

un suo conterraneo nel XVI secolo nella *Chronica Badalucci et Montisalti scripta a Johanne Verrando anno* 1551 (1), quasi contemporaneo al Muzio, il quale avea scritto un anno avanti, che fra i gioghi dell'Apennino e delle Alpi di Francia, si usava che le nuove spose si giacessero la prima notte col signore del paese (2). Il Verrando in un latino non privo di eleganza, racconta come i Conti di Ventimiglia, signori di Badalucco, si bruttassero pure in consimili lascivie; nè soli i Ventimiglia, secondo che scrive il Panizzi, avrebbero pagato questo tributo alla corruzione, come afferma l'ottava, che unica daremo a saggio del valore letterario del poeta, ma sibbene ancora i Del Carretto:

Piange gl'amari frutti invan sperati,
Da primi fiori, sopra ogni sponsale
Pur prima, e doppo, quanti fun scacciati
Per la pretesa legge coscicale,
Circa sei cento, e mil son debellati
Li suoi conti Carretti da Finale,
Ch'in armi per honor vint'ogni cosa
D'in Spagna in braccio à Genova si posa.

Ai Del Carretto bisognerebbe aggiungere ancora i consanguinei marchesi di Clavesana, leggendo in un manoscritto di cose storiche di Pieve di Teco, lasciato da Giuseppe Morchio di Cervo: « 1251. I paesani della valle d'Arossia fabbricano la Pieve di Teco in essecuzione dell'obbligo assuntosi l'anno 1233 coi marchesi di Clavesana, che a questo fine concessero a detti paesani le praterie loro che avevano dal torrente Arogna alle sponde di Arossia e li esentano dalla *consignatione delle spose* col patto di fabbricare in detto sito un ritiramento di 200 in 300 ed un castello ». Disgraziatamente a questa notizia non andava a corredo il documento!

IV.

Abbiamo scritto disgraziatamente, perchè la frase *consignatione delle spose*, anzichè riferirsi al preteso disonesto diritto della prima notte, accennerebbe, a creder nostro, alla tassa maritale che i vassalli dovevano pagare al signorotto in occasione delle nozze delle loro figliuole, ricordo della compra germanica della sposa, il cui prezzo doveva pagarsi al signore. Un tale ischiarimento ci confermerebbe su quanto asserisce il Cibrario (3), che

(1) Il titolo di questo librettino irreperibile, venne da noi scovato a pag. 22 della *Raccolta di varie notizie concernenti la città di Taggia*, manos. lasciato dal Can. Vincenzo Lotti, il quale ebbe fra le mani un esemplare scorretto posseduto dal medico Rodi, ed aggiunge che in calce al frontespizio si leggeva: *Valens Panitius Perusiis typis dabat.* Da una nota di Mons. Adamo Rossi, Bibliotecario di Perugia, avendo appreso che il Panizzi non ottenne facoltà di stampare in quella città che nel 1569, bisogna ritenere che la data 1551 annessa alla *Chronica*, è quella della formazione, non della stampa di essa.

(2) *Operette morali*, Vinetia, tip. Giolitti. 1550, pag. 66.

(3) *Storia dell'Economia politica del medioevo*, vol. I, pag. 67 e 68.

cioè dall'intervento dei feudatarii nei matrimonii delle loro soggette, ha preso origine la pretensione di estrar denaro dalle spose e forse talora di esercitare il turpe e colpevole atto di tirannia, noto col nome di *droit de marquette, de braconage et de cuissage.*

Se tali diritti spettassero ai Ventimiglia diremo fra breve, dovendo qui far precedere come mai questi feudatari, i cui confini orientali non aveano mai oltrepassato il torrente Armea, si fossero potuti spingere nel XII secolo sino alle valli Argentina, Maro, Impero ed Aroscia. Fu al disciogliersi della Marca arduinica, colla morte della contessa Adelaide (1091), che essi ereditarono colà numerosi possessi e castella, già posseduti dagli Aleramici, per cui scoppiarono fra loro nimicizie e poi guerre aperte. Così si spiega come Genova facendo suo pro di questi dissidi, riuscisse nel 1140 a stringere lega coi figli di Bonifacio marchese di Savona, accettando fra le condizioni, che l'oste alleata, oltre di assoggettare Ventimiglia e il suo contado, dovesse pure sottomettere colle armi *proprietatem Comitis quam habent ab Armedano usque ad Finar et a jugo usque ad mare* (1). Questa clausola fa nota la ragione della lega e segna approssimativamente l'epoca, in cui i Ventimiglia trapassando l'Armea alzarono il loro vessillo nella valle Argentina, dove ci chiama l'assunto nostro.

Se si può prestar fede al Cais (2) nel castello di Montalto ligure, più che di Montalto in val di Bormida, il trovatore Rambaldo Vaqueiras avrebbe preso a narrare a Bonifacio marchese di Monferrato il sopruso, che pativa Jacopina dei conti di Ventimiglia per parte d'uno zio snaturato che voleva mandarla a marito in Sardegna, affine di spogliarla della porzione di signoria che le toccava (1190?); ed al pronto e generoso intervento del marchese, seguito da alcuni scudieri, andò debitrice la sventurata, se dopo non pochi disagi e pericoli, potè essere posta in salvo. Così fatto tratto di cavalleresco ardimento, tanto frequente nel medio evo, in cui si prendeva apertamente la protezione dei deboli contro i prepotenti, non tarderebbe ad essere accolto, ma troverebbe una facile spiegazione, ove potesse essere messo in sodo, che Guido o Gualdo, figlio del conte di Ventimiglia Guido Guerra, sposasse (1189) Eleonora figlia del conte Umberto III di Savoia, passata in seconde nozze alla morte del marito con Bonifacio III marchese di Monferrato. Di questo matrimonio del Ventimiglia colla contessa sabauda dànno notizia il Guichenon ed il Pingone; e sebbene abbiano trovato oppositori in moderni genealogisti, il Savio (3) crede non esservi sode ragioni per non tenerla in conto. Ammessa la parentela fra i Ventimiglia e i marchesi di Monferrato, segue naturale l'intervento di Bonifacio in difesa della perseguitata congiunta, nè si tarda ad abbracciare la probabilità, che il marchese si trovasse a quei giorni nel castello di Montalto ligure.

---

(1) *Liber jurium Reipub. Genuensis*, tom. I, col. 71.

(2) *Giacobina di Ventimiglia e le sue attinenze di famiglia*, Bologna, Fava e Garagnani, 1892. L'illustre Giosuè Carducci avea fatto argomento di un articolo, stampato sul *Fanfulla della Domenica* del 24 agosto 1879, la generosa liberazione di questa contessina di Ventimiglia.

(3) *Studi storici sul marchese Guglielmo di Monferrato*, Torino, fratelli Bocca, 1895, pag. 106.

V.

Chi nel medio evo lasciava le liguri sponde per muovere alla volta della valle Argentina, non nel presente popolato borgo, posto a destra della foce, appellato Arma, sibbene sulla sponda opposta nella stazione romana vertente in rovina, nota col nome di *Costa Balenae* (1), trovava tracciata la strada che metteva alla grossa terra di Taggia. Ne erano signori i Clavesana che vi avevano un signorile castello; e il rozzo gruppo di case costrutte sul declivio di un poggio e circondato di mura, lasciava isolata nel piano l'antica chiesa plebana, intorno alla quale prendevano ad imborgarsi i primi edifici, che costituiscono la moderna via del *Pantano*. La strada correva *extra burgum* e giunta al Colletto, offriva alla vista del viandante sopra un pilone la gigantesca imagine di S. Cristoforo, auspicato indizio di buon viaggio. Dopo poco più d'un miglio, da un alto monte boscato di olmi e di roveri e coronato di una rocca appellata di S. Giorgio, piombavano sui passeggeri onusti di merci e derrate, gli scherani del marchese per colpirli di balzelli.

Ma si spingevano poco oltre i marchionali confini; e presso l'Oxentina, dove essa immette le sue acque con quelle del Tacua, cioè col territorio di Badalucco, cominciava la signoria dei conti di Ventimiglia che si stendeva su Montalto, Carpasio e Triora, compreso l'alpestre Baiardo. Badalucco che è il teatro dell'avvenimento che siamo per narrare, disteso sopra un poggio messo a vigne ed olivi ed aggirato da annosi castagni, aveva a cavaliere il feudale castello, che andato in rovina, cedette il posto, non ha molto, alla chiesa di S. Nicolò. Si ergeva fuori dell'abitato la vecchia pieve di S. Maria della Teglia, il cui preposito Guglielmo è ricordato nella convenzione stretta nel 1283 fra Triora e Carpasio e che ebbe forse a successore Paolino Napoliono, che nel 1332, per generosa offerta di Bertolina Rebaudi da Montalto, vedeva ingrandito il sacro edificio. Badalucco ritiene nel suo nome *(Baal-lucus)* la radice del paese d'origine *(Baal-dus)*, da dove scesero i montani liguri ad abitare quel fertile piano.

Già s'intitola nel 1232 *dominus Baaluci* il conte Oberto di Ventimiglia nell'atto di giurar fedeltà a Genova pel luogo di Bussana (2); e in quel suo feudale soggiorno, rinfiancato da torri merlate sosteneva a quei giorni un

(1) MOLON FRANCESCO, *Stazione militare romana di Costa Balenae*, inserita negli *Atti e nelle Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna*, Modena, tip. Vincenzi, 1883. Le rovine di *Costa Balenae* per una errata lezione della *Chronica del Verrando*, furono da alcuni pochi appellate *Civitas Inditia*, ecco il brano: *Quum antiquo tempore, ut ipsa ruina docet, secus mare ad labentis fluminis Auxentinae ripas civitas quaedam Inditia consisteret, negotiatores et commeantes seu a mari seu a montibus sarcinantes taleam persolvebant;* e dal pagamento di questa taglia, dicesi prendesse nome Taggia. Il Pastorelli e pochi altri ripeterono l'esistenza della città *Inditia;* ma assai più saviamente il Lotti, che aveva potuto svelare non pochi errori incorsi nella copia manoscritta della *Chronica*, lesse *civitatis inditia consisterent*, cioè le rovine di *Costa Balenae*, dissepolte sotto i suoi occhi negli scavi eseguiti l'anno 1837.

(2) *Liber Iurium*, tom. I, col. 909.

assedio postovi dai signori di Prelà (1); forse non migliori relazioni teneva egli col vicino luogo di Montalto, col quale sottoscriveva nel 1241 una convenzione (2). Qui troverebbe suo degno luogo l'ossidione postavi da altri vassalli: ma occorre sapere se il Ventimiglia godesse dei sopra indicati diritti di tassa pecuniaria nelle nozze delle figlie di essi. Le indagini praticate ci mettono in grado di affermare che i Ventimiglia, pari ai conti di Provenza, che avevano diritto di *facere quistam si filiam vel filias in matrimonium collocaverint* (3), riscuotevano una consimile tassa: *auxilium in itinere ad imperatorem et in nuptiis filiarum* (4). Circa al compenso pecuniario poi da riscuotersi nei matrimonii delle figlie dei vassalli, crediamo di non male apporci, scrivendo, che tale diritto ci sembra chiaramente indicato nella *consignatione delle spose*, di cui si è detto, che rivela la parte diretta, che prendevano costantemente i feudatari in tali nozze.

VI.

Ma l'avvenimento che ha conferito a rendere odioso il nome del conte Oberto nella valle Argentina, si è quello narrato dal Verrando e che diventa il caposaldo del nostro lavoro. Narra egli adunque, che essendosi contratto matrimonio fra due dei maggiorenti di Badalucco, il conte, giusta l'inveterata consuetudine, richiese gli amplessi della giovane sposa, e che ad un opposto diniego, avendo egli inviato alcuni scherani per costringere e condurre la renitente colla forza, giunti essi mentre i convitati stavano a mensa ed erano eccitati da soverchie libazioni, fatti segno a insulti ed oltraggi, vennero uccisi senza pietà *et membratim discerptos proiicierunt in publicum.* Che a tale eccesso infuriato il conte, sguinzagliò senza esitare tutti quanti stavano a suo soldo, affine di vendicare l'offesa ricevuta; ma che alle ire del conte essendo del pari succeduta la sollevazione di tutti quanti gli abitanti, stanchi delle sevizie da lungo tempo patite, non fu difficile fronteggiare questi uomini d'arme, alla più parte dei quali vennero cavati gli occhi: *plerisque oculos unguibus cruentis eruerunt.* Non dissimulando per altro i sollevati, che non sarebbero lontani a giungere soccorsi al signorotto, ritiratisi ed appostatisi nel vicino poggio di Montalto, presero a dare la caccia non meno ai proseliti, che al conte stesso, a rubarne gli armenti e a distruggere ed ardere tutto quanto di suo, loro veniva alle mani.

Di che angustiato in sulle prime ed entrato quindi in terrore il signorotto, vedendosi ridotto a disperato partito, convertita in umiliazione la tracotanza, fece avanzar proposte di accomodamento, offrendosi pronto alla rinunzia dell'esoso diritto; e queste accettate, si stringeva la pace con un banchetto offerto dal conte nel suo castello. Ma quale non fu la sorpresa

(1) *Liber Iurium*, tom. I, col. 1311.
(2) Rossi, *Gli Statuti della Liguria*, pag. 198.
(3) Cais, *Le fief de Châteauneuf*, pag. 463.
(4) *Liber Iurium*, tom. I, col. 1310.

dei convitati, che vi erano andati con armi celate, per timore di qualche sopruso, nel vedersi loro ammannite non altro che sole povere castagne? *nil praeter castancarum manipulos apponebant.* L'altero signore confessando allora l'estrema miseria, cui l'avevano ridotto le ruberie, le distruzioni e gli incendii, invocava aiuto per poter uscire dalle gravi strettezze in cui si trovava, aiuto che non venne negato dalla generosità del popolo, chiudendosi così con un'insperata pace un dramma, cominciato con larga effusione di sangue. Sono da notare in questo racconto il convenzionale ed il posticcio che si riscontrano sempre in consimili avvenimenti, ed una mancanza assoluta di particolari. Non segnato l'anno; non ricordata la sposa, come la mugnaia liberatrice d'Ivrea e la pastorella Bettina di Belmonte; una cosa sola differenzia dagli altri racconti; la chiusa inaspettata della rinunzia e del reciproco perdono. Sgraziatamente non si hanno che sterili cenni nell'*argomento* secondo del Panizzi; attese solo ed ampliare il fatto, con un mare di parole, il tabbiese D. Angelo Pastorelli nelle *Notizie* inedite di *Badalucco* e *Montalto* nel 1675; però in tutti e tre gli scrittori si ha sempre un disegno privo di contorni, d'una tinta scialba che svoglia il lettore; il buon Panizzi fa imbandire il pranzo di conciliazione con pane e noci, invece di castagne.

Ma ormai è tempo di vagliare il fatto e la tradizione coll'aiuto d'una sana critica.

VII.

La fortunata esistenza di alcuni documenti ci mette in grado di provare come e quando venisse snaturato il fatto storico, cangiandolo nella sostanza ed alterandolo nei particolari, affine di obbedire allo spirito invadente del tempo, o diremo meglio alla moda. Come è ben noto non esistono carte feudali, infeudazioni, investiture, consegnamenti o concessioni che accennino all'*jus primae noctis;* che si fa allora da chi intende riuscire nell'intento? si piglia ad attribuire ad un vocabolo un significato che mai non ebbe, e *fodrum*, che altro non avea indicato, che la provvisione di vitto e di foraggi al feudatario e alla sua corte, ebbe il carico di rappresentare pure il losco diritto di provvedere a soddisfare le libidinose voglie del signorotto. Passiamo a fornirne le prove.

E fatto storico che Oberto dei conti di Ventimiglia signore di Badalucco nella prima metà del secolo XIII venne assediato in questo castello, ridotto a tali strette per aver voluto applicare, secondo il voler suo, il diritto di fodro, ecco le testuali parole del documento: *memoriae recordor... quod comes Obertus imposuit fodrum in homines Carpasii et excussit impositum ad voluntatem suam, usque ad tempus quo illi de Ture obsederunt eum in Badalucho*[1]. In che consisteva questo voler far di sua testa? Nel negar di trattare in modo equanime villani e signori: *nec quando ipse comes imponebat ipsam datiam seu fodrum imponebat ipsum in domines, sed in homines*

[1] *Liber Jurium*, tom. I, col. 1315.

tantum (1). Chi fossero poi questi *domini* e questi *homines* viene spiegato ancora dall'atto d'investitura, fatto dal conte Oberto il 4 ottobre del 1234 a Oberto Sacherio, e Bonifacio e Jacopo Rossi, col quale si riserva l'omaggio di fedeltà *nobilium vassallorum et hominum sive rusticorum ipsius castri* (2).

I brani ora riferiti sono a senso nostro una vera rivelazione, perchè distruggono da cima a fondo il romanzo architettato dal Verrando e ripetuto dal Pastorelli e dal Panizzi. Non è infatti una sollevazione di Badaluchesi contro il conte Oberto, ma un assedio posto da quei di Carpasio (3); non per l'iniquo abuso del diritto del fodro che colpiva le giovani spose, sì bene per un'ingiusta ripartizione dei pesi di vitto e di foraggio che il signore faceva pesare unicamente sui contadini (4); non è finalmente che il conte Oberto dichiarasse di rinunciare al *cosciatico* per ritornare in pace coi sollevati, ma prometteva, alla vista delle armi, di non gravar più in avvenire la sua mano sui poveri contadini: *ab illo tempore citra non vidi quod comes Obertus imponeret aliquam dacitam in homines de Carpasio* (5).

E qui opportunamente soccorrono alcune considerazioni, colle quali si verrà spiegando come nel XVI secolo, scossa la fede e trionfante lo spirito filosofico, collo sguardo rivolto a scoprir nuovi orizzonti e a svelare tanti mali dei secoli passati, venissero accolti avidamente così fatti romanzi. Il Muzio rivelava questi scandali nel 1550 ed il Verrando nel 1551. Per quello riguarda il Piemonte, giova ancora por mente, che se il Della Chiesa (6) parlando della fondazione di Cuneo scrive, che quelli abitanti ne gittarono le fondamenta per liberarsi dai loro signori, che si faceano lecito ogni cosa e *sottraher le propric mogli, sorelle e figliuole dai stupri et adulterii;* senza accennare a diritti feudali, il Gioffredo invece parla dell' *attentati all'onore delle fresco maritate con pretensione di certi diritti indegni d'essere ricordati* (7); il Partenio ricalca che le *primitie delle spose erano dovute per privilegio conceduto da S. M. Cesarea* (8) e una tale fiaba, simile alla macchia d'olio che si va sempre piu allargando, pare dovesse prendere irrepugnabile consistenza sotto le penne dei professori Ugliengo e Vineis (9).

Raccogliendo ora le sparse fila, ci pare di poter conchiudere, che il diritto *cosciatico* dei conti di Ventimiglia, passato alla trafila di contemporanei documenti, scompare affatto; nè certo isfuggirebbero ugual sorte molti altri simili racconti, ove si potesse esercitare sopra di essi una tanto scrupolosa e minuta lima, raffermando così sempre più, che la critica salendo le scale delle sue negazioni, diventa creatrice.

(1) *Liber Iurium*, tom. I, col 1310.
(2) Idem, col. 946.
(3) Gli statuti del comune di Carpasio del XV secolo sono stati testè pubblicati dall'egregio comm. Vittorio Poggi nel vol. XL della *Miscellanea di Storia Italiana*.
(4) Giova veder qui definito il significato di *homo* in rustico o contadino, il quale non risponde alla spiegazione che il nostro Arturo Ferretto, sulla debole autorità del Doneaud, ne dà di *homines majores* (*Sestri antico*, pag. 10).
(5) *Liber Iurium*, tom. I, col. 1310.
(6) *Corona reale di Savoia*, Cuneo, Strabella, 1655, parte I, pag. 185.
(7) *Storia delle Alpi marittime*, pag. 402.
(8) *Secoli della città di Cuneo*, Mondovì, 1710, pag. 7.
(9) *Storia di Cuneo* (rimasta in tronco), Cuneo, tip. Galimberti, 1859, da pag. 111 a 144.

Dott. Prof. EUCLIDE MILANO

LA LEGGENDA E LA STORIA

DEL

LUOGO DI AUÇABECH

Poco dopo la sua confluenza con la Stura il fiume Tanaro scorre in un tratto di valle magnifico per l'aspetto che presenta e per le bellezze naturali di cui s'adorna. Sulla destra, paralleli e prossimi al corso del fiume, sorgono alti colli su cui s'annidano i paeselli di La-Morra, Verduno e Roddi; sulla sinistra invece si stende una bella pianura, nel cui mezzo è Pollenzo, che termina ad una catena di colline disposte in semicerchio: agli estremi di questo semicerchio siedono Bra e S. Vittoria. Ma fra dette colline, e quasi a mezzo di esse, dove sorge il luogo di Pocapaglia, s'aprono profonde vallate, con balze e dirupi; è appunto sul ciglio d'una simile vallata, detta di *Marie*, che noi dobbiamo fermare la nostra attenzione. Ergesi ivi, quasi egualmente distante da Bra e Pocapaglia, un alto colle a forma di cono tronco, la cui vetta ha un'ampia spiazzata che, tutta coperta di alberi, gli dà un aspetto nuovo ed originale; nei fianchi scoscesi e, dalla parte che guarda ad oriente, quasi tagliati a picco, s'aprono molte caverne; giù in fondo, da quella stessa parte, si scava un grande burrone. Tutt'intorno sorgono altri colli egualmente aspri ed incolti; solo verso occidente, sempre sul ciglio della valle surricordata, si distende un breve tratto di piano, nel quale si scorge una misera chiesuola alle falde del colle e più oltre qualche sparso casolare.

***

L'interesse speciale che il colle or ora descritto presenta, ci è dato anzitutto dalle sue leggende. Chi si rivolga ad alcuno dei contadini che abitano in quei dintorni ne sentirà narrare di tutte le sorta, sempre con un senso misterioso di meraviglia e di terrore. Quel colle ha nome, nel dialetto, di *Bric Mileui*, tradotto italianamente Picco Millocchi; e così vien detto, secondo quei buoni bifolchi, perchè una volta — ma è già gran tempo — v'era al posto del picco attuale un villaggio abitato da gente selvaggia e disumana, che avevano chi dice molti occhi in capo, chi dice due occhi in fronte e un terzo nella nuca, chi dice ancora un occhio solo nel mezzo della fronte. Quest'ultima forma della leggenda è indubbiamente derivata da quella dei Ciclopi, ma non credo che sia la più vera ed originale; tali invece suppongo le due precedenti, che possono avere una qualche relazione con la leggenda del Veglio della Montagna, di origine orientale, e con quella della

Dama Bianca, diffusa in Germania, Svizzera, Spagna, ecc. Come poi finissero i mostruosi abitatori del villaggio antico si narra pur variamente. Secondo gli uni quei *Mileui* crudeli, che per la loro gigantesca persona e forza erculea erano invincibili, furono d'un tratto dagli abitanti dei luoghi vicini seppelliti — Dio sa come — nel loro stesso villaggio, formandosi in tal modo il colle attuale; secondo altri invece furono debellati da San Secondo, che tutti li uccise a punizione di loro scelleratezze, e sovverse il villaggio ch'era nido di cotal gente perversa; appunto per questo — si aggiunge a conferma — nella chiesetta che tuttora rimane, e che fu eretta a ricordo del fatto, San Secondo è dipinto con la spada in mano!

La fantasia del popolo una volta sbrigliata più non s'arresta tanto facilmente: così avviene per le leggende che stiamo esaminando. Dopo quelle che ora menzionammo vengono molte altre di minor importanza, tutte però notevoli, perchè da esse è sempre possibile ricavare qualche notizia storica, o almeno qualche considerazione di varia indole. Anche nel picco Millocchi è naturale che la leggenda trovi i tesori nascosti, e favoleggi sulla loro origine e fantastichi sul loro scoprimento. Confortano a simili dicerie le caverne che abbiam detto aprirsi nel colle; e ti assicurano che esso è tutto vuoto internamente, con un gran numero di sotterranei, dei quali uno — questo per loro è certissimo — va fino a Santa Vittoria. Se cammini sul colle, in qualunque parte, tu senti risonar sotto i piedi l'eco dei tuoi passi, che si ripete nei vuoti sottoposti: un giorno una contadina condusse in quel luogo una vaccherella e d'un tratto, apertasi una buca, la vaccherella vi sprofondò per sempre! In fondo ad una caverna c'è un pozzo (questo lo vedemmo anche noi); ebbene quel pozzo è profondissimo, e va ad unirsi al sotterraneo di Santa Vittoria passando per il sepolto villaggio dei Millocchi. Non parliamo ora dei tesori. Quanti dei contadini che stanno là presso, essendosi arricchiti con indefesso lavoro, sono ora accusati tacitamente dai gelosi vicini d'aver trovato la loro ricchezza nel picco! Si racconta che un giorno fu visto un uomo entrare in una piccola buca aperta in quel terreno, ed uscirne molte ore dopo portando due pentole di rame piene d'oro: ma la buca, per quante ricerche si siano fatte, non fu più trovata. Si racconta ancora — e questa è ben più curiosa — che una volta (saranno un cento anni) il segreto fu palesato a Roma, proprio a Roma, e di là vennero molti signori, con delle carte che spiegavano ogni cosa: visitarono il picco, ci stettero alcuni giorni, e poi se ne andarono: se avessero trovato o no il tesoro non lo sa dire nessuno.

Nè la serie è ancora finita. Le leggende finora riportate, e tutte realmente esistenti, come possiamo garantire noi stessi che le sentimmo dalla bocca di quei contadini e ne facemmo minuziosa e scrupolosa ricerca, sono quasi intieramente fantastiche: quelle che seguono lo sono di meno, ma sono anche più ristrette. Bellissimo esempio della tendenza del popolo ad ingigantire le proporzioni dei fatti e delle cose, secondo i suoi gusti e le sue disposizioni particolari, si ha nell'opinione di alcuni che fino a quel picco giungesse la famosa *Potenza!* Vedasi in questo semplice detto il ricordo grandioso ed imponente che tuttora permane, nelle anime semplici del popolo, dell'antica Pollenzo. E aggiungono infatti che quella città enorme (mentre nel suo-

massimo fiore contava un 20.000 abitanti), si stendeva nella valle del Tanaro fino ad Alba, Cherasco, Bra e il nostro picco: per tanto si chiamava Potenza! Un altro ricordo analogo sta in questo gustoso anacronismo: che dai *Millocchi* i Goti *bombardavano* Potenza, nientemeno! V'è finalmente chi assicura che fu in quel luogo un castello pien di briganti e ladroni, i quali, siccome sotto il castello passava la strada che da Pollenzo recavasi a Torino, assassinavano e derubàvano i viandanti; altri racconta, diversamente, che contro il castello sorgeva una cittadella, e quei del castello *si battevano* con quelli della cittadella per essere padroni della regione.

***

Potremmo ora indugiarci a studiar le leggende dei Millocchi (o meglio le leggende intorno al colle detto dei *Millocchi)* sotto varî aspetti, ugualmente importanti: a noi basta considerarle dal punto di vista storico, cercando di sceverarne quel poco di vero che potrebbero contenere. Sono molte e confuse, senza un legame fra loro, spesso contradditorie: ciò nondimeno quasi tutte contengono una notizia, che concorre a rivelare la storia del luogo.

Ed è una storia — lo diciamo subito — che merita d'essere risuscitata; non solo perchè desta interesse già per sè stessa — e discoprire il vero, qualunque sia, è sempre gradita soddisfazione, — ma anche perchè detta storia è abbastanza importante, ed illustra notevolmente le vicende di Bra, Pocapaglia, Asti ed Alba nel sec. XIII e nella prima metà del XIV. È una piccola storia affatto ignota; e noi, che l'abbiamo finalmente conosciuta dopo lunghe meditazioni e ricerche, siamo lieti di raccontarla, anche a costo di farci osservare che non meritava poi tanto.

Prendiamo dunque le mosse dalle leggende. Quella dei mostri *Mileui*, la più bella e la più fantastica, dice che ivi era un villaggio, e questo è vero: non era al posto del colle, ma alle sue falde, dove si distendeva nel breve tratto di pianura più sopra indicato, al sommo della valle di Marie. Il castello di cui parlano altri c'era davvero, sulla vetta del colle: il quale infatti ancor oggi è incrostato in ogni parte di mattoni e materiale da costruzione. Anni sono, e precisamente nel 1870, numerosi contadini dei dintorni presero a scavare da più parti i fianchi del colle: trovarono una camera sotterranea di forma ovale e ne asportarono tutti i mattoni, insieme con spranghe di ferro, utensili ed altri oggetti, dei quali non potemmo sapere la fine. Le caverne sono avanzi dei sotterranei antichi; i misteriosi ricercatori del tesoro palesato a Roma erano forse studiosi di luoghi vicini; la chiesa di San Secondo era appunto la chiesa del luogo. Le leggende che riannodano il picco Millocchi a Pollenzo sono originate semplicemente dal fatto che il picco stesso domina tutta la valle nel cui mezzo sorgeva l'antica città romana; e la persuasione del sotterraneo congiungente Millocchi a Santa Vittoria può venire da qualche antica scoperta di acquedotti prossimi al picco, donde il popolo trasse la sua conclusione allo stesso modo che per il *cuniculum* di Pollenzo fatto giungere fino a Cuneo (1). Ma che

(1) E. MILANO, *Storia di Pollenzo*, Bra, 1902, p. 51.

sotto il castello passasse una strada diretta da Alba e Pollenzo a Torino sembra che sia proprio vero; e che nel castello abitassero, se non dei briganti precisamente, certo dei feudatari belligeri e rapaci, lo vedremo in seguito. A questo punto viene in aiuto alla leggenda ed alla storia una loro ausiliaria talvolta preziosissima, che ci rivela altre notizie; vogliam dire la toponomastica. Un campo che sporge sulla cosidetta *rocca* di Marie, ivi tagliata a picco e quasi inaccessibile, prende nome di *campo della cittadella:* ecco dunque non solo accertata l'esistenza di quella fortificazione menzionata dalla leggenda, ma ancora indicato il punto dov'essa sorgeva! Un colle vicinissimo al picco Millocchi chiamasi *Fortino;* era dunque su quello un minore baluardo, come punto avanzato di difesa. E finalmente una grossa cascina prossima al campo della cittadella è detta tutt'oggi *Auçabech:* è questo il nome antico del luogo che si ritrova nei documenti, e che ha in sè stesso un'idea di superiorità e preminenza (= alza il becco) assai conveniente al sito (1). Vedremo ora la sua storia, ricavandone tutto quello che è possibile da parecchi documenti finora inediti e sconosciuti, che si conservano uno nell'Archivio comunale di Bra e gli altri nella Biblioteca di S. M. il Re in Torino. Dei tre più antichi e più importanti, appartenenti al sec. XIII, pubblicheremo il testo in appendice.

*
* *

Sulla fine del secolo XII signoreggiavano il luogo di Bra quelli che dal loro feudo furono detti i *De Brayda* (2), e parimenti tenevano l'alpestre terra vicina quelli che ne presero il nome di *De Paucapalea* (3). Cominciavano già allora le lotte per la supremazia nell'occidente del Piemonte fra i due potenti Comuni di Alba ed Asti, e, come su tante altre terre, così anche su queste di Bra e Pocapaglia, volsero le loro mire quelle ambiziose città, delle quali ciascuna aspirava ad imporvi la sua potenza a danno della rivale. Nè è cosa facile allo storico stabilire come riuscissero nel loro tentativo, essendo rapidi i mutamenti, facili le concordie e le discordie continuamente alternantisi, nè sempre uniti in unanime pensiero gli stessi signori dell'uno o dell'altro luogo. Nel 15 aprile 1192 vediamo Robaldo de Brayda d'accordo con Asti (4), con la quale la città d'Alba stringeva poco dopo, il 13 e il 27 giugno 1193 (5), un trattato di unità e concordia; e nel 1197 lo stesso Robaldo è ancora ricordato come alleato di Asti in un trattato fra questa ed Alessandria del 30 ottobre (6). Invece nel medesimo anno 1197, addì 25 maggio, Guglielmo di Pocapaglia cedeva al Comune d'Alba quanto possedeva nel territorio braidese, si faceva cittadino albese coi suoi figli, e pro-

(1) Nel corso di questo lavoro abbiamo preferito a quella italiana di *Alzabecco* la forma dialettale *Auçabech*, anche perchè questa si trova più di frequente nelle pergamene appartenenti al tempo in cui il luogo esisteva.

(2) Cfr. TESIO, *Cenni storici su Bra antica*, Bra, 1874; GABOTTO, *Ricerche e studî sulla storia di Bra*, Bra, 1892; MILANO, *Le origini di Bra*, Bra, 1902, ecc.

(3) Cfr. AG. MATHIS, *I signori di Pocapaglia*, Bra, 1901.

(4) *Codex Astensis*, 989.

(5) *Cod. Ast.*, 957.

(6) TESIO, pag. 32, ma con data erronea; GASPAROLO, *Codex qui Liber Crucis nuncupatur* ecc. (*Mon. alexandrina*). Friburgo, 1889, n. 74; ecc.

metteva per sè e per essi fedeltà a quel Comune (1). Ma appena due anni dopo, il 28 ottobre 1199, lo stesso Guglielmo *De Paucapalea*, insieme con Guglielmo Piloso di S. Vittoria, giurava *de tenendo firmam concordiam Astensium et domini Episcopi* (2), e per contrapposto il 18 ed il 21 (3) maggio 1200 i signori *De Brayda* (Bonifacio, suo figlio Ogerio e i suoi nipoti Robaldo, Niccolò ed Enrico) stringevansi con Alba contro Asti (4). Fra queste due nemiche irreconciliabili la guerra s'andava preparando; stipulavasi, è vero, un accordo il 22 maggio 1201 (5), ma era un accordo finto, tanto che, in previsione dello scoppio inevitabile, ognuna cercava di accaparrarsi il maggior numero possibile di alleati: Asti accordavasi nuovamente coi *De Paucapalea*, dichiarandoli cittadini astesi e promettendo di difenderli (6), Alba firmava nuova alleanza con Alessandria, ricordando in quel trattato i *De Brayda* come suoi amici (7). La guerra ebbe principio nel 1204; dopo due brevi tregue firmate il 5 luglio e il 20 agosto (8), Alba riuniva il 3 settembre a rinnovar l'alleanza e dichiarare la guerra i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, Ottone ed Enrico del Carretto, Guglielmo di Ceva, i signori di Bra ed altri ancora (9). Ma, come avvien sempre dove gli alleati son troppi, la guerra non fu così fiera e terribile come si poteva aspettare: finì dopo due anni con poche conseguenze, ma senza poter debellare la potenza astigiana. Rinnovavasi la guerra fra i due forti Comuni nel 1207 per questioni relative a Santa Vittoria, Barbaresco ed altri luoghi: i signori Niccolò ed Enrico de Brayda fecero lega difensiva ed offensiva col Comune di Alba, stabilendone i patti con trattato del 2 novembre (10); ma uno degli altri signori Braidesi, Bonifacio, insieme con Guglielmo, Ardizzone e Morruto di Pocapaglia, già il 4 ottobre stringeva alleanza con Asti, impegnandosi di partecipare alla guerra contro gli Albesi (11). Finita la guerra con la tregua del 13 marzo 1208 (12), i *De Paucapalea* rimasero fedeli alla città ghibellina, e nel 1216 Enrico e Morruto fratelli le giurarono fede ricevendone in compenso la conferma dell'investitura di Castagnole già prima concessa al padre loro Guglielmo (13); l'anno seguente d'un tratto mutarono partito tentando l'unione cogli Albesi, il cui podestà Ugo Del Carretto stipulava con essi a nome del Comune, il 27 luglio, un'alleanza offensiva contro quelli di Bra e d'altri luoghi nonchè contro ogni altro castellano ed ogni altra persona, eccettuato il vescovo di Asti (14). Naturalmente

(1) E. Milano, *Rigestum Comunis Albe*, Pinerolo, 1903, doc. num. CXXII.
(2) *Cod. Ast.*, 653.
(3) Non 22, come fu scritto erroneamente da altri, prima della pubbl. del Regesto albese.
(4) *Rig. Com. Albe*, V.
(5) Arch. di Stato di Torino. *Scritture Duc. Monf.*, t. I. *Alba*, mazzo 2, n. 2, donde *Cod. Ast.*, 1000. *Rig. Com. Albe, II.*
(6) 15 maggio 1202. *Cod. Ast.*, 654.
(7) 2 settembre 1203. *Mon. hist. patriae Chart.*, t. II, p. 1228 e segg.
(8) *Cod. Ast.*, 959, 960.
(9) Arch. St. Torino, donde *Mon. hist. patriae Chart.*, t. II, p. 1238 e segg. *Rig. Com. Albe*, XI.
(10) *Rig. Com. Albe*, CXXIII.
(11) *Cod. Ast.*, 649.
(12) *Cod. Ast.*, 607.
(13) 12 settembre. *Cod, Ast.*, 92.
(14) *Rig. Com. Albe*, CCII. — *Mon. hist. patriae Chart.*, I, 1244.

i *De Brayda* allora si accostarono ad Asti, ed il 14 aprile 1219, Bonifacio e Niccolò ricevevano incarico da Federico II *de iusticia exhibenda Astensibus contra Albenses* (1).

Come dunque si vede dal lungo ordine di fatti fin qui menzionati, i *De Brayda* e i *De Paucapalea* furono per molti anni acerrimi rivali, e nelle guerre fra Alba ed Asti stettero quasi sempre di fronte, salvo alcuna rara eccezione. È tutto quello che si può dire nell'intreccio degli avvenimenti che formano la storia d'allora: le due famiglie rimasero a lungo nemiche, e se l'una mutava partito, subito l'altra la imitava per stringersi alla parte contraria. Ma, dopo l'ultima lotta durata dal 1217 fino al 1222, l'odio parve finalmente esulare da quei cuori aspri e feroci, e fu conchiusa durevole pace che venne firmata il 21 gennaio 1222 (2), come poco dopo trattavano pace anche Alba ed Asti, nel marzo e nel maggio dell'anno seguente (3). I signori di Bra e quelli di Pocapaglia si riconciliarono, e, quasi a suggello di loro amicizia saldamente costituita, contrattarono un matrimonio: Morruto di Pocapaglia diede la figlia Isabella in isposa a Uberto De Brayda, che era il capo più autorevole della sua famiglia. E qui entra in scena il luogo di Auçabech.

Quando cominciassero ad esistere il castello e la terra sottostante è cosa impossibile determinare. Di queste origini, come di tante altre, si può ripetere la vieta espressione che esse si perdono nel buio dei tempi. La notizia più antica che i documenti da noi studiati ci somministrano è che il luogo, sul principio del secolo XIII, appartenne ad un tal Bonifacio di Govone (4); ma circa il tempo a cui siamo giunti con la nostra storia era già un possesso dei signori di Pocapaglia, che possiamo presumere lo acquistassero per averne un valido aiuto nelle loro guerre continue contro i *de Brayda*. Ma ora, cessate le contese e le offese, non v'era più forte motivo a ritenerlo; e siccome Morruto, a quanto pare, era a corto di denaro, preferì cedere al genero Uberto, invece di 31 lire astesi che gli doveva per rimanente della dote di Isabella, quanto ei possedeva in Auçabech « *iuxta fossatum castri, uille* », e « *iuxta sanctuM secundum* ». Questo fatto avvenne il 21 settembre 1241 (5): dunque in quell'anno già esistevano indubbiamente il castello e la terra con la chiesa di San Secondo.

La cessione di Morruto ad Uberto de Brayda si riduceva a poche cose, le quali — dice il documento — gli erano venute da un Ivernengo di San Giorgio (6): un castagneto presso il fossato del castello, una vigna contenente *decem cauatores*, e, nei gerbidi di Auçabech, fra la terra, i prati e il bosco, una grande pezza di terreno; poi ancora un'altra pezza sotto i ger-

(1) *Cod. Ast.*, 963.
(2) *Rig. Com. Albe*, CCXXXVI, CCXXXVII, CCXXXVIII.
(3) *Cod. Ast.*, 966, 967, 968.
(4) Da doc. inedito del 1247, di cui più oltre.
(5) Bibl. di S. M. Torino, XIII, 26, orig. pubbl. in Appendice.
(6) Piccolo villaggio che sorgeva su un poggio prossimo alla strada provinciale Bra-Alba quasi a contrafforte dei colli di Pocapaglia: antico forse quanto Pollenzo, fu poi abbandonato e distrutto, non si sa quando. Ne restano poche rovine, presso l'attuale borgata dei *Macellai*.

bidi prossima alla via di Rovoreto (1) e un'ultima presso San Secondo coerente da due parti alla via del castello. Con tali acquisti Uberto era ben lontano dall'essere il padrone del luogo; ma, in difetto di notizie relative, non è fuori del vero il supporre che l'intraprendente signore vi estendesse a poco a poco la sua signoria con mezzi leciti ed illeciti, fino a diventarne il vero feudatario. Una prova indiretta di questo fatto si avrà assai presto.

Nella vicina terra di *Brayda* scemava a poco a poco la potenza ed autorità dei suoi signori feudali. Esposti continuamente alle mire soverchiatrici di Alba ed Asti, contro le quali, per liberarsene, sembra ricorressero invano a Tommaso I di Savoia che nel 1224 appare signore di una parte del luogo (2), furono finalmente costretti a riconoscere la supremazia astese; ma, ciò non bastando, perdettero tosto l'amore e l'obbedienza dei sudditi Braidesi, coi quali divennero anzi nemici irreconciliabili. Causa di questo fatto fu non soltanto la loro prepotenza, che provocava la ribellione e il diffondersi delle aspirazioni alla vita comunale, ma ancora e sopratutto la profonda divergenza d'idee politiche che divideva gli uomini ed i signori del luogo. Quelli erano accaniti ghibellini, questi guelfi arrabbiati; ed essendo i loro dissidî sempre maggiori, i Braidesi, esasperati dal vedere gli odiati tiranni ogni dì più nemici all'Imperatore, chiesero ed ottennero di recarsi ad abitare sul piano di « Carrasco », dove, sotto la tutela di Alba e del vicario imperiale Manfredo Lancia, diedero tosto mano alla costruzione della villa, iniziata con atto del 12 novembre 1243 (3). Ma appena tre anni dopo riconciliavansi Manfredo Lancia e la repubblica astigiana, la quale, schierandosi risolutamente dalla parte ghibellina, reclamava in compenso la distruzione immediata di Cherasco, i cui abitanti tornerebbero alle loro terre (4): Federico II confermava tale decisione, dandone l'ordine perentorio (5). Questo, ciò nondimeno, rimase irrito e nullo, e Cherasco stette: ma dei Braidesi è certo che una gran parte ritornava alla terra di loro origine e rinnovava la lotta contro i signori. In quale condizione questi allora si trovassero non fu bene dimostrato da nessuno degli storici che s'occuparono dell'argomento: a me sembra possibile farlo sulla scorta di documenti venuti a recar nuova luce in proposito, che sono il doc. num. CCCLIII del mio *Rigestum Comunis Albe*, ed una grossa pergamena, che si conserva nell'Archivio comunale di Bra (6) finora inedita, contenente un lungo transunto autentico d'esame di testimoni. Le varie deposizioni di questi ultimi recano molte notizie retrospettive, che illustrano i rapporti di Bra coi De Brayda, e di questi con Auçabech.

È certo che fin dal sec. XII i De Brayda ebbero per loro sede, oltre la terra d'origine, il luogo di Alba, dove quella numerosa famiglia ebbe presto

(1) Probabilmente la stessa *rouoria* di cui fra poco. È una piccola regione tra Auçabech e Pocapaglia, detta anche oggi *Rivoira*.

(2) *Cod. Ast.*, 656, 657. Cfr. ANT. MATHIS, *Storia mon. sacri e famiglie di Bra*, p. 17. GABOTTO, *op. cit.*, pp. 32 e 149.

(3) *Mon. hist. patriae Chart.* t. II, p. 1434. Cfr. ADRIANI, *Degli antichi signori di Sarmatorio*, p. 90-91; TESIO, *op. cit.*, p. 35-39, ecc.

(4) DELLA CHIESA, *Descr. gen. del Piemonte*, II, 162. Bibl. di S. M. in Torino.

(5) *Cod. Ast.*, 83.

(6) Serie I, *Carte e tit. diversi*, vol. 83, n. 224. Vedine il testo completo in Appendice.

notevole importanza ed autorità. Ma nel 1241 il signor Ugolino de' Rossi, podestà imperiale di Alba, con banno del 31 maggio, cacciava da Alba in bando perpetuo tutti i De Brayda; e questo, secondo che diceva la sentenza, per causa della morte di Giovanni Livoto, ma più ancora, non essendo anzi quello che un pretesto, perchè ciò avevano richiesto e voluto gli ambasciatori di Savigliano, Fossano, Cuneo e Monteregale, coi quali luoghi appunto in quell'anno s'era combattuta e vinta da Alba ed Asti unite una grande guerra (1). Esiliati adunque da quella sede, i De Brayda dovettero ripararsi nei loro feudi, dei quali i maggiori erano Bra ed Auçabech; ma anche in questi non ebbero a rimanere troppo sicuri e tranquilli, se poniam mente a quanto il documento dell'Archivio braidese ci dà a conoscere. Soltanto convien prima osservare che i molti fatti in esso riferiti sono attestati dall'uno o dall'altro dei testimoni senza precisione e chiarezza: laonde riesce assai difficile stabilire per i medesimi la data, l'ordine e la successione. Tuttavia proveremo ad indicarne i principali, nel modo che ci sembra più logico e razionale (2).

Impegnato nella gran lotta che già s'è detta contro il Comune braidese, il fiero Uberto, che era il personaggio più importante della famiglia, cercò tutti i mezzi per non lasciarsi sopraffare. Intanto che s'adoprava a estendere i suoi dominî nel territorio circostante, egli si rendeva a poco a poco signore assoluto di Auçabech, dove abbiam veduto che fece un acquisto appunto pochi mesi dopo la cacciata da Alba, per fare di quel luogo fortissimo il suo maggiore sostegno. Difatto egli aveva colà i suoi campari, promulgava banni e rendeva giustizia; gli abitanti lo seguivano *in exercitum et caualcatam pro dominis de brayda*, ed una volta in cui Auçabech *fuit combustus* (il documento non dice altro) gli uomini del luogo furono da Uberto condotti a Bra, dove rimasero per qualche tempo, e *quando placuit domino vmberto de Brayda recesserunt stare in Alçabecum*. Ma la sua prepotenza trasse in breve a rovina tutte le sue imprese. Per essa ebbe contese coi fratelli, in riguardo agli acquisti fatti in Pollenzo, onde si venne ad un compromesso nella persona di Giacomo del Carretto; scoppiarono dissidî coi vicini di Pocapaglia ai quali aveva usurpato diritti, facendo, per esempio, *aroncare* dai suoi dipendenti nel luogo detto *rivoyria* o *rouoria*, senza alcuna ragione, ma solo *per vim et per orgolium;* finì col rendersi nemici gli stessi abitanti di Auçabech. Allora fu quasi perduto.

In guerra contro troppi avversarî, per la quale *non poterat defendere locum Auçabechi de brayda*, dovette ricorrere in quel frangente al suo suocero Morruto di Pocapaglia: *Emancipauit filium suum et liberauit Alçabecum ipsi filio suo et eumdem filium suum cum hominibus Auçabechi dedit et deposuit domino Murruto auo dicti filii vberti ut eum et eos custodire deberet; et ideo*, aggiunge il documento, *homines Auçabechi aduc stant in paucapalea, et hoc fuit antequam brayda fuerit diruta*. Il che vuol dire che in quell'occasione gli uomini

(1) *Rig. Com. Albe*, doc. cit., n. CCCLIII.

(2) Questi fatti sembrano avvenuti fra il 1241 e il 1247, ma potrebbero anche essersi svolti a cominciare da epoca più lontana; perchè non è da escludersi che Uberto de Braida dominasse già in Auçabech prima della donazione di poche terre avuta ivi dal suocero Morruto.

di Auçabech ancora fedeli ripararono a Pocapaglia, e Bra fu distrutta forse dallo stesso Uberto; ma poscia i Braidesi, che s'erano allontanati dalla loro patria per andarsene a fabbricare Cherasco, vi ritornarono in buon numero, la ricostruirono, e rinnovarono vittoriosamente la lotta contro i signori. Uberto dovette allora, insieme con gli altri De Brayda, partirsene da Bra per sempre, e si rifugiò in Auçabech: ma gli abitanti di questo luogo, siccome *non audebant stare in Auçabeco*, perchè il crudele ed aspro signore, a sfogo della sua ira, li vessava e perseguitava in tutti i modi, ripararono numerosi nella libera terra braidese, *et ibi soluerunt fodrum et iuerunt in exercitum et fecerunt fossatum*, abbandonando nel suo solitario baluardo il torvo feudatario, sfidante da quel nido di aquila i molti nemici che d'ogni intorno lo circondavano.

Per fortuna verso quel tempo — siamo giunti al 1247 — Asti collegavasi con l'Imperatore; onde Alba, costretta a mutare politica, disponevasi volonterosa a riaccogliere i De Brayda. Questi pertanto vi ritornarono, riprendendovi tosto la primiera supremazia: colà raggiunsero spesso le cariche più elevate, decisero molte volte delle sorti di quella repubblica, capitanarono eserciti, disposero di forti somme di denaro e di soldati. Uberto era sempre il capo della famiglia: in compenso dei suoi servigi ebbe da Alba nel 1253 il feudo di Pollenzo (1), il quale, pochi anni dopo, essendo Alba divenuta il centro della dominazione angioina in Piemonte, fu riconfermato con atto del 4 dicembre 1261 a Pietro De Brayda, figlio di Uberto, degno continuatore della politica paterna ostilissima ad Asti ed ai Braidesi (2). Con l'acquisto di Pollenzo, che Pietro attese tosto a fortificare (3), i De Brayda venivano ad essere padroni di due castelli assai prossimi al luogo di loro origine: Pollenzo stessa ed Auçabech, i quali stringevano quasi da due lati il Comune ghibellino divenuto suddito d'Asti, che nel 1271 concedevagli l'esenzione da tutte le imposte tranne l'obbligo della milizia (4). Scoppiata la guerra fra Asti e i suoi alleati da una parte, Alba e gli Angioini dall'altra, questi furono vinti, e nel trattato del 1276 Asti imponeva ad Alba di cacciare dalle sue mura i De Brayda (5); nè ancor soddisfatta, volendo perseguitare sino alla fine quelli che erano stati e continuavano ad essere i suoi nemici più abborriti, in un nuovo trattato dell'agosto 1282 ottenne che fossero cacciati anche da Pollenzo (6). Unico rifugio alla sciagurata famiglia dovette pertanto essere nuovamente il luogo di Auçabech, che con la sua rocca inespugnabile, cinta com'era di orridi precipizi, offriva un asilo sicuro, ed era come il punto di partenza alle riscosse e risurrezioni di quei signori, così spesso esaltati e così spesso umiliati. Infatti poco dopo Alba davasi in braccio al Marchese di Monferrato (7); i De Brayda tornavano nel suo favore e ricostruivano

(1) *Rig. Com. Albe*, CCCXXXVIII.

(2) Arch. di St. di Torino. *Prov. Alba*, mazzo 6. *Pollenzo*, n. 3. — MERKEL, *Un quarto di secolo* ecc. Torino, 1890, p. 171.

(3) E. MILANO, *Storia di Pollenzo*, Bra, 1902, p. 71 e *La distruzione di Pollenzo*, Pinerolo, 1902, p. 34.

(4) A. MATHIS, *op. cit.*, p. 10.

(5) *Cod. Ast.*, 977.

(6) Arch. di St. di Torino. *Prov. Alba*, mazzo 56, n. 28.

(7) *Mon. hist. patriae. Chart.*, II, 1684 e segg.

Pollenzo (1) e, sebbene questo luogo, caduto nel 1292 in mano agli Astigiani, ne fosse tosto distrutto (2), i De Brayda si rifecero di quel danno accrescendo in Alba la loro potenza ed acquistando nuovi possessi. Ond'è che nell'ottobre del 1296 Rolando del fu Robaldino De Brayda di Auçabech, nuovo signore del luogo (3), poteva donare a Bonifacio de Brayda i beni da lui posseduti, oltre che nel castello, luogo e giurisdizione dello stesso Auçabech, anche in Alba, Bra, Pollenzo, Monticello, Santa Vittoria e Sanfrè (4).

***

Il secolo XIV segna così per Alba come per Asti un periodo di lunghe ed accanite lotte cittadine, tanto più deplorevoli in quanto ne fu conseguenza la dominazione straniera, impostasi dove le forze eransi consunte e gli animi inviliti nel tristo esercizio delle guerre fratricide. Ad Alba i Falletti, più spesso ghibellini, ma talvolta anche guelfi se n'era l'occasione, contro i De Brayda, sempre guelfi e devoti agli Angioini; ad Asti i De Castello imperiali contro i guelfi Solaro: ed è inutile ripetere dopo tant'altri (5), se non per quello che più ci riguarda, la dolorosa storia di vittorie e disfatte, tregue infide e tradimenti, cacciate e rivincite, che si susseguirono allora con varia vicenda per molti e molti anni. A noi interessa invece osservare quali fossero in tanto scompiglio le sorti del luogo di Auçabech, che fino ad ora abbiamo veduto essere stato sempre, o quasi, un possesso dei De Brayda. A Bonifacio, che ne era il signore dopo la donazione avutane da Rolando nel 1296, il Comune di Bra stabiliva nel 1310, addì 11 novembre, *in pleno et generali consilio ville*, di vendere alcune pezze di terra che esso possedeva in quel luogo (6): ma non molti anni dopo un nuovo signore incominciava ad affermarsi nel forte castello. Era questi Guidone Solaro, uno dei principali membri di quella ricca e potente famiglia astigiana, la quale, sempre in lotta coi De Castello e con altre famiglie sue rivali, cercava di afforzarsi nel territorio, per aver pronti ad ogni eventuale cacciata molti luoghi che servissero di rifugio e di preparazione per la riscossa. Per questo i Solaro volsero le loro mire anche su Auçabech, inespugnabile tanto quanto la vicina Pocapaglia, dove in quel tempo si afforzavano i Falletti, che si ponevano in tal modo a fianco dei loro nemicissimi avversarî, i De Brayda. Il 20 maggio del 1332 — circa lo stesso tempo in cui, per volere degli Angioini, i Solaro erano costretti a riammettere in Asti i loro avversarî, — Guidone rivolgevasi dunque ai signori di Auçabech, e nello stesso luogo, « *in posse auçabechi, iusta ecclesiam sancti secundi, presentibus... courayno de brayda de auçabeco filio quondam domini bonifaci de brayda de alçabeco, domino galvagno de brayda et francisco filio quondam henriceti de*

(1) E. MILANO, *opere cit.*, p. 74 e 37.
(2) Id., id., p. 75-79 e 38-42.
(3) Nel *Libro Verde della Chiesa d'Asti*, recentemente pubblicato da G. ASSANDRIA (Pinerolo, 1904), ai num. CII e CIII del vol. I, in un doc. di arbitrato fra Monticello ed Alba, si menziona un istrumento *sentencie late per dom. fornarium... Iudicem Exc. dom. Karoli... regis scicilie* ecc... *inter Comune Albe ex una parte et dominum Ubertum de brayda de alzabecho ex alia*. Quell'istrumento, in data 25 aprile 1271, sembra dunque provare che in tale anno il signore di Auçabech era ancora Uberto.
(4) Bibl. di S. M. il Re in Torino, B. R., XIII, 13. Il testo è pubblicato in Appendice.
(5) Cfr. specialmente GABOTTO, *Storia del Piem. nella prima metà del sec.* XIV, Torino, 1894, e *Asti e la politica Sabauda in Italia*, Pinerolo, 1903.
(6) Bibl. di S. M. il Re in Torino, B. I., XIV, 7.

brayda de auçabeco filii quondam domini boniffacii » chiedeva che gli fosse data in vendita almeno « *partem castri ville et hominum auçabechi* » (1). Tale richiesta non fu però subito soddisfatta, perchè nello stesso anno, addì 5 novembre « *Guillelmus filius quondam domini oberti de brayda de auçabecho condominus auçabechi pro tercia parte* » vendeva questa sua parte « *castri, ville, hominum Jurium et Jurisdicionis... astensis diocissis* » a Galvagno de Brayda(2). La vendita ai Solaro avvenne soltanto nel 1335, e la ricordano due documenti. Il primo è del 26 giugno 1335: per quel trattato « *actum in castro sancte victorie* », Corradino De Brayda, figlio di Bonifacio, vendeva a Guidone Solaro « *filio domini sinbaudi* » che la riceveva per sè e per la sua famiglia, la terza parte del castello, villa, territorio, dominio, giurisdizione, ecc., « *pro precio florenorum duo milia iusti ponderis* » (3). L'altro è dell'8 ottobre « *actum in fine Baudesserii iuxta monasterium Sancti Dalmacii de Paterno* », dove Franceschino, nipote di Corradino e Galvagno de Brayda, s'accordavano con Guidone di vendergli tutto quanto possedevano in Auçabech, forse gli altri due terzi del luogo; e questo « *precio et nomine precii inter eos finito florenorum mille centum duorum* » (4).

Ma mentre dai documenti ora ricordati sembrerebbe che i De Brayda vendessero Auçabech ai Solaro di loro voglia e proposito, accettando le proposte del compratore, ecco invece un altro documento del medesimo tempo, che ne dimostra come la vendita fosse fatta mal volentieri e per forza, dopo un periodo non breve di ostilità armate e d'accanite contese. Ivi infatti è detto che i Solaro, « *Poncius de Solario Caput hospicii* » e tutti gli altri membri della famiglia, si riunirono più volte fra loro nel 1335 per vedere di concordare la pace coi De Brayda, e finalmente si raccolsero insieme con questi per venire ad una soluzione. Erano fra i Solaro « *Sinibaudus... suo proprio nomine et nomine filiorum suorum Ghioni, Joffredi, Justoni et bardelloni,* e fra i De Brayda « *Galuagnus... suo proprio nomine et nomine filiorum suorum Georgii Bogloni ibidem presentis et bonifacii absentis francischinus filius condam domini henrici de brayda suo nomine et fratrum eius Ghioni Belardoni Petrini et aliorum fratrum eius:* mancava Corradino, che già nel giugno s'era accordato con Guidone. Le due parti convennero di eleggere arbitri alle loro vertenze; onde « *promisserunt et compromissum fecerunt unanimiter et concorditer in nobiles viros dominos Ardicionem de sancta uictoria et martinum de castro aynaldo Amicabiles compositores et bonos viros de omnibus Jnjuriis vulneribus percuxionibus homicidiis incarcerationibus offensis da[m]pnis et quibuscumque aliis questionibus. Quas et que dicte partes habent ad Jnvicem Et de Castro et Jurisditione Alçabechi ac ville et hominum et omnium aliarum pertinenciarum ad dictum Castrum Et locum Alçabechi* ».

(1) Bibl. di S. M. il Re in Torino, B. R., XIV, 20.

(2) Bibl. di S. M. il Re in Torino, B. R., XIV, 24. — Dello stesso anno 1332, in data 1 luglio, sono i due testè citati doc. CII e CIII del *Libro Verde della Chiesa d'Asti:* ivi, parlandosi di confini fra Alba e Monticello (quest'ultimo un possesso del vescovo astigiano), sono ricordati con frase generica i possessori di Auçabech senza denominarli, ma con apparente riferimento ai De Brayda, dei quali già osservammo essere menzionato Uberto come antico signore del luogo.

(3) Bibl. di S. M. il Re in Torino, B. R., 19 e 26 (in doppio esemplare).

(4) Bibl. di S. M. il Re in Torino, B. R., XIV, 21.

Gli arbitri, esaminata ogni cosa, vennero a questa sentenza, che dà appunto a conoscere qualche notizia di quelle contese: *sentenciauerunt et pronunciauerunt... quod sit bona et vera pax* fra tutti i Solaro *qui fuerunt ad capiendum et Jntrandum cum dicto Ghiono Castrum seu locum alçabechi et omnes qui fuerunt ad deffensionem ipsius loci Auçabechi quando boglonus Conradinus et Francischinus de brayda cum pluribus aliis voluerunt Jntrare dictum Castrum... Et vniverssos et singulos de hospicio et parentela illorum de brayda et vniversos et singulos qui pro parte predictorum de brayda essent seu fuissent Jn Castro alçabechi quando dictus Ghionus eum cepit uel ad ipsum locum fuissent quando domini de brayda eum Recuperare voluerunt* (1).

Il compromesso fra i De Brayda ed i Solaro avvenne in Asti nell'ottobre 1335; il 17 dicembre tutti i capi della famiglia De Brayda, in numero di più che venti, si raccoglievano « *in stallo ecclesie sancte marie maioris* » in Alba, e ratificavano la vendita di Auçabech ai Solaro (2); l'anno dopo, addì 17 agosto, Corradino de Brayda dava loro le quietanze di vendita (3) ed i Solaro diventavano di fatto padroni del luogo, non inutile per quando fossero costretti ad uscire nuovamente dalle porte di Asti, come era avvenuto loro nel 1303, e poi altre volte ancora. E difatto l'occasione venne presto ad offrirsi. Già nel 1334 i De Castello, venuti a zuffa coi Solaro, erano stati vinti e cacciati; ma i Solaro, non aiutati dagli Angioini nè forti abbastanza per opporsi ai loro rivali, non ebbero più forza da resistere quando quelli ricorsero per aiuto al Marchese di Monferrato Giovanni II Paleologo, e il 26 settembre 1339 diedero l'assalto ad Asti. Nonostante la loro coraggiosa difesa i Solaro furono sopraffatti e sbandati per vari luoghi che possedevano nel territorio; intanto i De Castello acclamavano governatore di Asti il Marchese di Monferrato, e finiva la dominazione angioina in quella città.

Al nostro castello di Auçabech si rifugiarono alcuni della famiglia, tra cui i figli di Sinibaldo, primogenito e capo Guidone. E mentre tutti i Solaro, di comune accordo, molestavano Asti stringendola da ogni parte, essi prestavano il loro aiuto ai De Brayda, coi quali erano ora in buone relazioni, tanto più facili in quanto entrambe quelle famiglie erano guelfe. Scrive infatti Gioffredo Della Chiesa che « *El 3 dy aprile* (1342) *quely dy brayda dalba e quely del solero foriusity dy ast cum loro seguacy caciarono ly falletty e loro seguacy cio he parte gebelina fuory di alba e meseno a sacco le case loro* » (4). Onde i Falletti si ritirarono nei proprî castelli, dei quali era vicinissimo ad Auçabech, come già prima dicemmo, il castello di Pocapaglia: quivi appunto era stato loro prigioniero fino a quello stesso aprile del 1342 il marchese Tommaso II di Saluzzo. È dunque assai probabile che i rapporti fra i due luoghi vicini fossero tutt'altro che amichevoli, e dessero luogo a frequenti reciproci assalti: ma nulla si ricava in proposito dai documenti del tempo.

Nuovi avvenimenti intanto incalzavano. Il marchese di Monferrato, al quale gli Astigiani avevano affidato la difesa della città loro, vedendo impossibile resistere oltre ai potenti Solaro, i quali, scrive pure il Della Chiesa,

(1) Bibl. di S. M. il Re in Torino, B. R., XIV, 32 orig., e 33 copia aut. in data 30 genn. 1348.
(2) Bibl. di S. M. il Re in Torino, B. R., XIV, 22.
(3) Bibl. di S. M. il Re in Torino, B. R., XIV, 25.
(4) *Cronaca di Saluzzo*, in *Mon. hist. patriae. Script.*, tom. III, Torino, 1848, p. 973.

gli recavano « *tanta tribulacione cum ly signory loro colligati che difficile cossa era al marchese poter tenire la città senza grossissima spesa* » (1), indusse i cittadini a chiamar loro signore Luchino Visconti di Milano. La dedizione avvenne nello stesso anno in cui i Falletti eran cacciati da Alba, e fra i patti imposti al Visconti era « che i Solari, le loro mogli e figli ed i figli discendenti da essi non potessero mai più venire, stare ed abitare nella città di Asti e suo distretto, e godervi i loro beni; che alli medesimi non si potesse far ragione nelle cause civili e criminali, bensì dovessero sempre essere banditi dalla città e suo contado e come tali considerarsi » (2). Nè forse ad alcun altro patto ebbe il Visconti maggior cura di attendere: perchè subito si volse contro i Solaro, e loro tolse castelli, tenimenti ed averi, che divise fra i suoi. Solo poche terre, fra le quali la nostra di Auçabech, non ebbero per allora a subire tal sorte, e rimasero tra i pochi possessi superstiti di quei fuorusciti.

Dinanzi al nuovo signore ghibellino che sorgeva a grave minaccia gli Angioini videro necessario riannodare tutte le loro forze, aiutati in questo dai Solaro e dai De Brayda, che erano sempre stati il loro più valido sostegno. Ma le rivalità acerrime fra i De Brayda ed i Falletti guastavano ogni cosa: quelli non volevano a nessun costo riammettere questi in Alba. Allora il siniscalco Reforza d'Agoult fu costretto a volgere contro di loro le armi, aiutato dagli stessi Falletti che, divenuti momentaneamente guelfi, lo assecondarono nella presa di Alba (1345) e combatterono al suo fianco nella famosa giornata di Gamenario, dove però gli Angioini, sebbene aiutati anche dai Solaro e dai fuorusciti chieresi, ebbero la peggio. I Falletti allora tornarono ghibellini, stringendosi coi nemici dei Provenzali; e poichè il nuovo siniscalco Francesco Bollero, amicissimo dei De Brayda, riteneva la città d'Alba, dalla quale erano stati ricacciati e che formava una loro grandissima aspirazione, si afforzarono in Pollenzo, e vinsero e disfecero gli Angioini in quella importante battaglia, che diede fine alla loro seconda dominazione in Piemonte (11 novembre 1346) (3).

E Auçabech? Per quanto arditi e forti, i Falletti — che solo per breve tempo ed occasionalmente furono d'accordo con i Solaro, — non tentarono, o, se tentarono, non riuscirono mai a conquistare quell'ardua rocca, che a breve tratto dal loro castello s'innalzava a superba disfida. Guidone s'era ivi riparato dopo la cacciata da Asti del '39 attendendo ad assicurarvi ed estendervi il proprio dominio, cosicchè, per esempio, il 19 marzo 1345, il di lui fratello Giustone gli vendeva la propria parte *loci, castri et ville* per 700 fiorini (4): nè l'ira ghibellina potè raggiungerlo in quel sicuro recesso. Intanto però la fortuna di sua famiglia e di sua parte moveva a completa rovina; come quella degli Angioini precipitava la sorte dei Solaro, che li avevano condotti in Asti nel 1313 e n'erano usciti con essi nel 1339, continuamente uniti alla loro causa; sembra anzi che nel 1346, alli 8 di marzo, un importante convegno fra il Senescalco e gli inviati albesi avvenisse appunto in

(1) *Cronaca di Saluzzo*, in *Mon. hist. patriae. Script.*, tom. III, Torino, 1848, p. 975.
(2) S. Grassi, *Storia d'Asti*, II, 39.
(3) E. Milano, *St. di Poll.* cit., p. 88.
(4) Bibl. di S. M. il Re in Torino, B. R., XIV, 22.

Auçabech, nè questa fosse la sola volta in cui il luogo serviva a tale scopo perchè il Della Chiesa scrive di quell'avvenimento: *A* 8 *de detto mese* (marzo) *tornoreno ancora a parlamento tra Pocapaglia e Braa come in ante feceno* (1). Dopo la battaglia di Pollenzo, il dominio angioino andò tutto diviso fra i vincitori: l'11 dicembre 1346 le milizie del Visconti prendevano Sommariva Perno, altro castello da lungo tempo in possesso dei Solaro, nel febbraio del '47 entravano in Bra, e nel giugno in Alba: le conquiste del grande principe ghibellino s'estendevano grandemente tutto all'intorno, domando le ultime resistenze opposte.

Eppure Auçabech reggevasi ancora. Fino ai suoi piedi stendevasi la splendida signoria viscontea, ma esso rimaneva invitto col suo feudatario Guidone, al quale pure doveva sembrare ben difficile il resistere a lungo contro un sì potente nemico. Fosse per questo timore o per altro motivo che non sappiamo, egli pensava già di disfarsene, trattando la vendita del luogo con Ottobono di Coconato, il cui padre Guido era già stato signore di Pocapaglia prima dei Falletti, e che aveva forse mire di rivendicazione sull'avito possesso. Nell'atto di vendita conchiuso nel castello in data 16 aprile 1348, era detto che « *Ghionus de solaro filius quondam domini sinibaudi... dedit vendidit et tradidit... domino Oddobono de coconato uassallo domini marchionis montisferrati presenti et ementi et recipienti pro se et heredibus suis ac successoribus in perpetuum castrum et turrim auçabechi* ». E questo per il prezzo di 600 fiorini (2).

Se però tale vendita avvenne davvero non durò *in perpetuum*, come l'atto dichiarava: più probabilmente non ebbe luogo, ed Auçabech continuò ad essere di Guidone Solaro. Era lui infatti che nel 1351 teneva il castello assalito dagli Astigiani; fu lui che difese fino all'ultimo quello fra gli ultimi baluardi della potenza guelfa, e non cedette che quando divenne impossibile ogni resistenza ulteriore. L'eccidio finale di Auçabech ci è riferito, sebbene in modo non chiaro nè preciso, da queste brevi parole del già ricordato Della Chiesa: *Ly astesany in lhora haueano tutauia differencia insiema per quele sedicione e parcialita Et nel* 1351 *cum exercito andono a alzabech che tenia uno misere guidone dil solaro Et a* 18 *dy aprile preseno esso missere guidone e tuty quely qui erano dentro e fureno conduty in ast* » (3). Null'altro sappiamo dopo d'allora di Auçabech. Ma è più che probabile che l'ira partigiana degli Astesi, già rivelatasi terribilmente sulla città di Pollenzo (4), non meno gravemente si sfogasse in quella circostanza su quest'altro rifugio dei guelfi, appartenuto per molto tempo agli aborriti De Brayda: e così Auçabech cadde. Le sue mura sfasciate rovinarono nei precipizi circostanti; e nulla più rimase del luogo fuorchè sparsi rottami, fra i quali la misera chiesuola di San Secondo, solitaria e abbandonata, sorge unica superstite, circondata dai fiori della leggenda.

(1) *Cron.* cit., p. 980.
(2) Bibl. di S. M. il Re in Torino, B. R., XIV, 29.
(3) *Cron.* cit., p. 987.
(4) E. Milano, *La distr. di Poll.* cit.

Documenti del Secolo XIII

I.

[*Morruto di Pocapaglia cede ad Uberto de Brayda, suo genero, quanto possiede nel territorio e castello di Auçabech, per lire* 31 *astesi, al medesimo dovute per rimanente della dote d' Isabella, sua figlia e moglie di detto Uberto.* 1241, 21 sett.]

(Biblioteca di S. M. il Re in Torino, *Perg.* sec. XIII, n. 26, originale)

(S. T.) Dominus Morutus de pocapalea uendidit domino vberto de braide suo genero insolutum . pro libris . XXXJ . astensibus quas confitebatur se adhuc dare debere de dote filie sue domine Isabelle uxoris dicti Vbertj nominatjm totum illud quod ipse habebat et tenebat et uidebatur habere et tenere in castro et territorio auçabechi silicet illud totum tantum quod eidem obuenerat in eodem loco ab Iuernengo de sancto georgio . et precepit dictúm Vbertum intrare in possessionem confessus se eius nomine possidere quousque corporalem aprehenderit possessionem . Talj modo ut habeat et teneat in solutum titulo emptionis pro ipsjs librjs . XXXJ . astensibus . et faciat inde quicquid uoluerit iure proprietario . sine omnj contradicione dicti Morrutj et eius heredum . Ita uero quod si ueniret in causam restituende dotis predicte quod tantum restituere debeat illj Morruto uel eius heredibus libras XXXJ. Insuper promisit idem Morrutus defendere et auctoriçare rem predictam uenditam . et omne euictionis dampnum et espensas et interesse contingens resarcire . Jnde obligando eidem uenditori omnia sua bona . hec sunt quidem res vendite . Castagnetum unum iuxta fossatum castrj . uille . *[coherent]* Jacobus scacerius . dictus Vbertus . Item uinea una que continet cauatores decem . coheret tempestati . Item in gerbis auçabec . Inter terram . et prata et boscum una magna pecia coheret via braide . Illj de penna Mallones Anricus stephanus . Item alia pecia subter gerbos inter terram et boscum . coheret via rouorete . strata . Item alia pecia uinee iuxta sanctuM secundum . coheret sanctus secundus a duabus partibus via castrj . Actum braide in porticu crolle . Anno dominj millesimo ducentesimo XLJ . Indictione XIIIJ . Quod fuit XXJ die mensis septembris . Testes interfuerunt Iordanus pitabrolia . Ogerius crolla . Oddinus toscanus.

Et ego Ruffinus toscanus notarius palacii interfui et scripSJ.

II.

[*Transunto autentico d'esame di testimoni riguardante, fra l'altro, le relazioni del sig. Uberto de Brayda con i suoi fratelli, con gli uomini del luogo di Auçabech, di cui aveva la giurisdizione, con i signori di Pocapaglia e con gli uomini di Bra.* 1247, 3 sett.].

(Grossa *perg.*, di cm. 60×42, nell'Arch. Com. di Bra, *Serie I*, vol. 83, n. 224).

(S. T.) Anno domini millesimo CCCXV Indictione VIIJ^{a} . die XXIIJ Augusti Actum braide Ad perticam Iuris presentibus testibus . francisco bonardo facioto Synistrerio . et Jacobo Sarraceno . Dominus Anthonius de Alfiano potestas braide loco Iuridico ad / instanciam Nicolini sartoris sindici comunis et hominum brayde precepit mihi . Girbaudo canabario notario dicti comunis . quatenus infrascriptum Instrumentum Autenticarem et in publicam (1) formam redigerem ' tenor cuius sequitur in hunc / modum (2).

Anno domini millesimo . CCXLVIJ^{o} . Indictione V^{a} . die martis IIJ^{o} intrante Septembre dominus murrus de beccis (3) astensium potestas precepit mihi Jacobo de cumignano notario (4) ut ad postulacionem vberti de brayda . suo nomine et nomine filii sui / Robaudini infrascriptos testes Autenticarem et in formam publici (5) instrumenti redigerem ut vim et efficaciam publici (6) obtineant instrumenti atque firmitatem ' titulus quorum talis est . Testes . vberti de brayda suo nomine et nomine filii sui robaldinij / (7).

quod [*cum mouetur*] occ[*asione*] (8) . die . sabati VIIIJ^{a} (9) Kalendas septembris.

Testis (10) . dominus nicholaus de brayda suo verbo credit Interrogatus si scit quod locus siue castrum . Alçabechi est locus siue castrum per se habens Iurisdictionem et fines proprios / (7) [*sine eo quod sit*] (8) de posse seu pertinenciis brayde uel siffredorum uel cayrascheti . Respondit quod sic . nisi in tantum quod dominus brayde illud aquixiuit . Interrogatus sub quo Parebant Iuri Respondit sub vberto de brayda cuius est . et qui vbertus erat de / (7) filius fratris ipsius testis. Item Interrogatus . dixit . quod de castro Auçabechi et de uilla et de fine eiusdem . fuit questio et de his que habebat dictus Vbertus in posse pollencij Inter vbertum et fratres eius sub arbitrio domini Jacobi de carreto / (7) post vendicionem quam ipsi fecerunt domino Jacobo . de carreto . Interrogatus . quo modo . scit . Respondit quod Audiuit de hoc con-

---

(1) D (= documento): *pu.*^{cum}.

(2) In D il testo continua sempre senza a capo. Qui ne faccio io alcuno per maggior chiarezza. Le lineette verticali segnano la fine d'ogni riga.

(3) D: *debec̄c̄*.

(4) Segue un'*a* cancellato.

(5) D: *puc̄i*.

(6) D: *puc̄ci*.

(7) Qui la pergamena è consunta, ed in parte stracciata, sicchè riesce impossibile leggere il principio di parecchie righe.

(8) Parole d'interpretazione dubbia o supposte.

(9) D: VIIIJ^{oi}.

(10) Qui v'è un segno simile a quello di §; ma in seguito appar chiaro che esso è il segno significante *Testis*.

tentionem Inter eos et quod Guillelmus frater dicti vberti dicebat ipsi vberto quod dum non dabat Alçabecum / (1) [*et locum*] pollencii domino Jacobo et quod ipse Guillelmus habere uolebat suam partem . eo . quod ipse Guillelmus totum dederat suum . Et quod dominus (2) vbertus habebat in cambio tantum quantum et ipse Guillelmus habebat a domino Jacobo . Et de hoc audiuit / quod dominus Jacobus dixit eis . quod bene eos concordaret

Testis dominus Guillelmus de brayda . filius domini nicholai de brayda . Iure . inquixitus si scit quod locus pollencii est locus per se habens proprios fines sine eo quod sit de posse brayde . seu pertinenciis brayde uel si/fredorum uel cayrascoti . Respondit . quod sic . sed nexit quousque fines eius protenduntur . Item Interrogatus si scit quod dominus et homines Auçabechi et ecclesia (3) Auçabechi Consueuerunt pascuare boschare et aroncare in rouoria . sine contradicione dominorum brayde Respondit et dixit quod bene aroncauerunt / et pascauerunt et nunquan audiuit quod domini de brayda contradicerent . Item dixit quod credit quod questio fuit inter dictum vbertum et fratres de castro et villa Auçabechi et de hiis *(sic)* que habebat in pollencio . et credit quod de hiis sese compromiserunt in dominum . Jacobum . de carreto . Item dixit quod locus Auçabechi / est locus per se et castrum per se habens contile . et Iurisdicionem per se . et habet . proprios fines . sine eo quod sit de posse seu . pertinencijs brayde uel synfredorum nel cayrascheti . Interrogatus quomodo scit . Respondit . quod videt castrum et villam et fines et quod ponunt campum in suis / vineis ' Interrogatus quis est iste dominus Auçabechi Respondit quod est vbertus de brayda . Item Interrogatus si scit quod homines Auçabechi uenerunt . stare et se reduxerunt in castrum brayde et villam pro dominis de brayda . faciendo ibi fossatum et soluendo fodrum et alia scrisia / sicut alij homines brayde . Respondit . quod Credit . quod quando guerram habebant . quod eorum dominus vbertus predictus faciebat eos reduci in braydam et quod credit quod dum in brayda stabant quod faciebant sicut alij homines brayde . Item dixit quod credit quod territorium / Auçabechi et territorium brayde sunt insimul tenencia . Item dixit quod credit quod domini de brayda habebant Jus in ronchis et in aliis de rebus de rouoria . . . die dominico . VIIJ° kalendas septembris.

Testis . Jacobus . de Auçabeco Iure Inquixitus dixit se scire quod locus / pollencii est locus per se habens . proprios fines sine eo quod sit de posse brayde uel sifredorum uel cayrascheti . Interrogatus quo modo scit . Respondit . Auditu et visu . et quod est villa . que per (4) se stat Item Interrogatus . dixit se scire quod locus siue castrum Auçabechi est locus per se habens . / Contile et Iurisdicionem . et prop[r]ios fines sine eo quod sit de posse brayde uel pertinenciis . uel sifredorum uel cayrascheti et quod non vadunt in exercitum pro aliquo . nisi pro se ' Interrogatus si ibant in exercitum . et caualcatam pro dominis et brayda Respondit . quod non stando in Auça / beco . sed dum ipsi homines de Auçabeco stabant in brayda qui braydam Iuerunt . stare . eo . quod locus Auçabechi fuit combustus ibant in exercitum et gueram faciebant sicut faciebant alij homines extranei qui in brayda stabant . et ibant ad / fossatum in festiuis (5) diebus et quando placuit domino vmberto de brayda recesserunt stare in Alçabecum . et nexit multum bene quod sit contitum vel iurisdicio nisi id quod tenet et possidet et stabant Jure Coram domino vberto stando in Alçabeco et stando / in brayda faciebant racionem sub potestate brayde voluntate dicti vberti . et

(1) Vedi nota (7) pag. prec.
(2) D : *dc̄us :* ma la *c* è appena riconoscibile e sembra espunta.
(3) D : *eccª*.
(4) D : *pro.*
(5) D : *festtiuuos.*

quecumque eos excessit de capitulo brayde et omnia que faciebant . faciebant precepto dicti Vberti . Item Interrogatus si scit quod A Riuo sico . uerssus Alçabecum et A roncho barrachi et A / [*ronco*] quem tenet anselmus caramellus (1) verssus Alçabecum est finis Alçabechi et paucapalee Respondit . quod sic . Interrogatus . quomodo scit Respondit quod a suo recordatu citra . quod est . XXX Annorum vidit tenere hominibus Auçabechi et facere quid uolebant . et hominibus brayde (2) / ibi tenere . [*ali*]quid non vidit . nisi dominis brayde : tamen dictum finem determinari non vidit . Item Interrogatus si scit quod dominus Alçabechi et homines eiusdem loci habebant suos camparios . et si aliqui de brayda uel de (3) paucapalea ofendebant in finibus Auçabechi / dominus Aucabechi . habebat bannos . Respondit . quod sic . Interrogatus quomodo . scit Respondit . quod ibi stabat et videbat et erat homo alçabechi . Item interrogatus quis erat ille dominus . Respondit dominus Vbertus de brayda . predictus . et bonefacius de gouono . dum illud tenuit et nescit quis fuit ille ho/mo de brayda qui (4) dederint bannos in Auçabeco. Item Interrogatus si scit . quod dominus Auçabechi et homines et ecclesia Auçabechi consueuerunt pascuare et boscheare et aruncare in Rouoria sine . contradicione dominorum de brayda . Respondit . quod sic Interrogatus . si scit quod domini de brayda habebant Jus in / ronchis et vineis et aliis rebus de RouoriA (5) . Respondit quod sic . fictum et decimam . Item dixit . quod predicta . fecerunt Ab eo tempore . citra quo . ipse . testis recordatur . dominus Auçabechi et homines et ecclesia . Item interrogatus si scit quod ea que predictus dominus Auçabechi et homines et ecclesia eiusdem / loci aroncabant in Rouoria erant ipsorum et tenebant et possidebant tanquam res Alçabechi et posse Alçabechi Respondit . quod sic Item interrogatus . si scit quod roncum illud quod homines de brayda habent et tenent in rouoria erat res de comuni de brayda Respondit . quod / nexit si(c) (6) est de comuni et hominum brayde . quia illi de paucapalea . illud contradicunt . tamen illi . de brayda . ibi bene tenent et arroncant . Item interrogatus . si scit quod finis ille qui est a riuo sico uersus Alçabecum et a roncho barrachi verssus Alçabecum / vocatur illa contracta teuolei et gerbi de Auçabeco Respondit . quod sic et est ipse testis de hominibus Auçabechi .

Testis . Anselmus Tempestatis de alçabeco Iure . Inquixitus dixit quod locus pollencii (7) est locus per se . habens proprios fines sine eo quod sit de / brayda . sinfredorum uel cayrascheti . Item Interrogatus dixit . quod locus Alçabechi est locus siue castrum . per se . habens iurisdictionem et fines proprios sine eo . quod sit de brayda sinfredorum uel cayrascheti uel pertinenciis eorum . et nexit quid sit iurisdicio . Item dixit quod / homines Auçabechi per guerram sese reduxerunt in braydam et steterunt ibi . cum rebus suis . soluendo . fodrum et faciendo fossata sicut alii çaborerii id est . sicut alii homines qui domum non habebant in brayda pro dominis brayde et stabant / Iuri sub potestatem brayde . Item dixit . quod . A . Riuo sico verssus Auçabecum et A ronco barrachi et A ronco . quem tenet Anselmus caramellus verssus Alçabecum . est finis Alçabechi et paucepalee Interrogatus si vidit vnquam dictos fines / diffinirj uel determinari Respondit . quod non et territorium brayde et Alçabechi sunt simultenencia . Item dixit quod

---

(1) Qui in D si leggerebbe anche *cammellus ;* ma più oltre il nome *caramellus* è scritto in disteso.

(2) Segue *si* cancellato.

(3) Segue *bra* cancellato ed espunto.

(4) Così in D; ma dovrebbe leggersi *cui.*

(5) L'*a* finale è un vero *A* maiuscolo della stampa moderna.

(6) Segue una *d* espunta.

(7) In D sembra scritto *pollencij.*

dominus Alçabechi et homines eiusdem loci habebant suos camparios et si aliquis homo de brayda uel de paucapalea ofendebat in finibus / Alçabechi quod dominus Auçabechi . habebat bannos et hoc scit quia ipse testis pluries (?) fuit campari[*us*] . et si ipse ibat . Ad dominum brayde quod faciebat sibi dare bannos ab illo . qui ofenderat . Item dixit quod dominus Auçabechi ecclesia et homines Auçabechi consueuerunt / pascuare Aroncare et boscheare . in riuoria sine contradicione dominorum de brayda . Item interrogatus si scit quod dominus de brayda habebat Ius in riuoria et ronchis et vineis . et rebus riuorie Respondit quod non in ronchis quos homines Auçabechi habebant nisi ille dominus . / (1) qui dominus erat Auçabechi set in aliis credit quod domini de brayda . ius habebant . Item . dixit quod homines de Alçabeco Aroncabant per totam riuoriam vbi volebant ad eorum uoluntatem sicut Alii homines de brayda Aroncabant in predicta fecerunt / a suo recordatu citra . quod est circa XL . annorum . Item Interrogatus dixit quod ea . que faciebant et aroncabant . dominus et homines et ecclesia . Alçabechi erat . ipsorum et illud tenebant et possidebant ut res Alçabechi et de posse Alçabechi . Interrogatus si riuoyra est de posse / et pertinenciis brayde Respondit . quod nexit . quia illi de brayda et illi de paucapalea . semper . se contencionant de riuoria . et dixit quod dominus Auçabechi erat dominus brayde de sua parte . et nexit . (2) si faciebat capud braydam . de toto suo posse . set credit quod / brayda erat melior terra quam haberet et etiam Auçabecum . Iam vidit tenere alij quam domino brayde ‘ et credit . quod ronchi quos homines brayde tenent in riuoria sunt ipsorum hominum dando fodrum dominis de brayda . Item dixit quod finis ide / (3) [*a*] riuo sico verssus Auçabecum et A ronco barrachi verssus Auçabecum uocatur illa . contracta . teuolei et gerbi Auçabechi et est ipse testis de hominibus Auçabechi .

Testis . Petrus carrutus de Auçabeco Iure Inquixitus dixit quod locus pollencii / est locus per (4) se habens proprios fines sine eo quod sit de brayda . cayrascheti . uel sinfredorum . tamen fines pollencii . nescit Item dixit quod locus Auçabechi est locus per se e[*t*] habet proprios fines . et non habet Iurisdi[*cionem*] per se nisi Iurisdicionem domini / (5) cuius est locus Auçabechi sine eo quod sit de brayda sifredorum uel cayrascheti Item dixit quod dominus auçabechi fuit dominus . de brayda pro sua . parte . Item dixit quod quando homines de Auçabeco non audebant stare in Auçabeco iuerunt stare in / braydam et ibi soluerunt fodrum et iuerunt in exercitum et fecerunt . fossatum . dum ibi . steterunt . sicut alii caborerii de villa id est sicut illi qui non habent domum et reductum in brayda non (6) sicut albergantes in alienis domibus et non sicut homines brayde / et parebant Iuri sub potestate de brayda sicut alii homines extranei . qui in brayda . stare ueniebant Item dixit quod A riuo sico et A ronco barachi et A ronco quem tenet Anselmus caramellus verssus Alçabecum est finis Alçabechi et paucepalee . et / vocatur contracta illi teuolei et gerbi Auçabechi et dictam . finem nunquam vidit designari et territorium Auçabechi se tenet Cum territorio brayde . ut dicunt illi . (7) de brayda . Item dixit quod dominus Auçabechi et homines Auçabechi habebant suos / Campari[*os*] et si Aliquis de

(1) Segue *dic* cancellato.

(2) Segue *qu* cancellato.

(3) Vedi nota (7) pag. 338.

(4) D: *pro.*

(5) D: *domini | domini;* cioè la parola è ripetuta sulla fine di una riga ed al principio della riga seguente.

(6) D: *ñ.*

(7) Segue una parola cancellata in modo da essere irriconoscibile, ed espunta.

brayda uel de paucapalea ofendeba(n)t in finibus Auçabechi quod dominus Auçabechi habebat bannos . Interrogatus quo modo scit . Respondit quod vidit set non recordatur quis homo de brayda soluit bannos domino de Alçabeco . Item dixit quod dominus et homines / et ecclesia . Alçabechi consueuerunt pascuare boscare et arroncare in riuoyra . sine contradicione dominorum de brayda . et hoc vidit A suo recordatu . quod est . annorum . xv . Item interrogatus . si scit quod domini de brayda habebant Ius In ronchis et vineis et rebus riuoyre / Respondit . quod Credit in illis . hominum de brayda . Item dixit quod nescit si riuoyra est de posse brayde set Audiuit dici Ab hominibus . brayde quod erat sua . et Audiuit dici Ab hominibus de paucapalea . quod erat sua . Item Interrogatus si scit quod homines brayde . / tenent et aroncant Respondit quod bene videt eos aroncare . Item dixit quod ea que dominus Alçabechi et homines et ecclesia Auçabechi Aroncant in riuoyra . est ipsorum et illud . tenent sicut res Alçabechi et sicut faciunt illi de brayda et nescit quod roncum / quod habent homines brayde in riuoirA . est de comuni hominum brayde . et est ipse testis de hominibus Auçabechi et sub domino Auçabechi .

Testis Nicolaus mallonus de paucapalea Iure Inquixitus dixit quod locus pollencii est locus per se et habet / fines per se sine eo quod sit de brayda sinfredorum uel Cayrascheti . Item dixit quod locus Auçabechi est locus pe. se et habet finem et Iurisdictionem per se sine eo quod sit de posse et pertinenciis uel finibus uel castellaniA . brayde . / Interrogatus quo modo scit Respondit . quod fuit domini bonefacii . de gouono . et nescit . quid sit iurisdictio nisi . (1) quod vidit illum locum (2) teneri ipsi domino bonefacio pro suo . Item dixit quod quum guerra erat quod homines Auçabechi non Audebant stare in Auçabeco fugiebant / braydam et ad paucapaleam pro cabotaria et ille est caborerius qui stat in aliena terra ' in alienis domibus . ad penssionem Item dixit quod A riuo sico et A ronco barrachi quem tenet Anselmus caramellus versus alcabecum est finis / Alçabechi et pauce . palee tamen dictam finem determinari non vidit nisi (1) quod camparii Auçabechi ibi . capiebant pignus et quod ibi tenebant suas terras mistas cum terris illorum de paucapalea . Item dixit . quod dominus Auçabechi et homines loci eiusdem / habebant suos camparios . Et si aliquis homo de brayda uel de paucapalea ofendeba(n)t in finibus Auçabechi quod dominus Auçabechi habebat . bannos . et hoc scit quia vidit dare pignus hominum . de paucapalea . camparii[*s*] de Auçabeco et tamen illis de brayda / dare non vidit . (3) Item dixit quod vidit pascuare et boschare et aroncare homines de Auçabeco in rivoiria . sine eo quod vnquam Audiret quod domini de brayda eis contradicerent Item Interrogatus . si . scit . quod rivoira est de posse brayde . Respondit quod non . set ceperunt per vim / immo est de domino paucepalee . Item [*Interrogatus*] si scit quod domini de brayda habebant . Ius in ronchis et vineis rivoirie Respondit quod nescit quod habent . Aliquid in ronchis et rebus rivoirie . nisi per vim . et nescit quid est tempus . Cuius non estat (*sic*) . memoria . set predictam fecerunt / dominus et homines Aucabechi per totum suum recordatum . et (4) dixit quod dominus Auçabechi . silicet . dictus dominus vbertus fuit similiter . dominus de brayda . set nescit si faciebat braydam capud . de toto suo posse . Item dixit quod quidam homines de Auçabeco sunt de castel/lanie paucepalee . et quod venerunt facere vayram Ad paucampaleam . Item dixit quod dominus et homines et ecclesia Aucabechi ea que Aroncabant in rivoiria(m) . tenebant pro suo ut res sue . que essent de posse Aucabechi quia non videbat quod darent / aliquid inde .

(1) D : *ñ*.
(2) D : *lacum*.
(3) Segue *ca* cancellato ed espunto
(4) Questo *et* sembra cancellato.

Alicuius . Item Interrogatus si scit quod illud roncum quem tenent homines de brayda in rivoiriA . est et erat de comuni brayde Respondit . quod non . ymo est dominorum et hominum pacepalee (*sic*) . sed illud tenent ad tortum et per vim . Item dixit quod / A riuo sico e[*t*] A ronco barrachi verssus Auçabecum Apellatur contracta illa teuolei et gerbi Auçabechi et paucepalee et est ipse testis de paucapalea .

Testis . Germanus Fardellus de sancto georgio . Iure Interrogatus . dixit quod locus pollencij / est locus et castrum . per (1) se et habet fines per se . sine eo quod sit de pertinencijs brayde sinfredorum uel cayrascheti . Item dixit quod illa Pecia terre que est ad pratum oglerium . cui coheret (2) Iacobus . borrellus et robaudus trulla . et pratum sancti germanj / de boçoleco . est de posse pollencii et quod fuit durandi . Interrogatus quomodo scit . Respondit . quod est intus fines pollencii et fines sancti georgii et brayde / via . mediante et recordatur per Annos . XL . et semper . vidit tenere (3) dictam terram de castellania pollencii . / Item dixit . quod pratum ogerii . quod iam tenuit dominus ogerius de brayda est in finibus pollencii . Item dixit quod iuuit ad determinAndum . fines pollencii Item dixit se scire quod locus siue castrum Alçabechi est locus siue castrum per se ' et habens / iurisdictionem et proprios fines per se . sine eo quod sit de posse cayrascheti sifredorum uel brayde . Item Interrogatus [*dixit*] quod quum guerra . veniebat . quod homines Auçabechi non erant Ausi,stare in Alçabeco quod homines Auçabechi ibant et reduebant (*sic*) se / et suA (4) Ad paucampaleam et Ad braydam . pro çabotaria et çabotaria est non habere domum in loco . set non vidit quod soluerint fodrum uel aliud facerent . Item dixit quod A Riuo sico Et (5) A ronco barrachi et A ronco . quem tenet / Anselmus caramellus verssus Alçabecum est finis et gerbum et teuolei Alçabechi . et dictos fines determinari vidit . Item dixit quod dominus Auçabechi et homines eiusdem loci . habebant suos camparios et si aliquis de brayda uel de paucapalea / uel de sancto Jeorgio Ascendebant in finibus Auçabechi quod dominus Auçabechi mitebat suum camparium Ad potestatem illius loci de quo . erat ille qui ofenderat . (6) et potestas faciebat ei dare pignus . ofendentis et hec vidit in brayda et in Aliis / dictis locis . Item dixit quod dominus Alcabechi erat de dominis brayde et in hoc . non faciebat braydam capud . de toto suo posse quia contigit pro quadam guerra quod non poterat defendere locum Auçabechi de brayda . vnde dictus dominus / ubertus Emancipauit (7) filium suum et liberauit (8) Alçabecum ipsi filio suo et eundem filium suum cum hominibus Aucabechi dedit et deposuit domino murruto auo dicti filii . vberti ut eum et eos Custodire deberet et ideo homines Auça/bechi Aduc stant in paucapalea . et hoc . fuit . Antequam braida fuerit dirruta . Item dixit quod vidit Iam sunt Anni . XL . pascuare et boscheare et Aronchare dominum et homines Auçabechi et Aroncatores ecclesie Auçabechi in / rivoyra sine eo quod vnquam viderit uel sciuerit quod eis contradiceretur . vsque ad roncum barrachi et in omnibus ubi . volebant . Item Interrogatus si scit quod domini de brayda habebant Ius in ronchis et vineis rivoyre Respondit . quod nescit quod / in rivoiria haberent Aliquod Ius nisi per vim (9) quia per vim capie-

(1) D: *pro.*
(2) D: *c°.*
(3) D: *tonere.*
(4) L'*A* finale di *suA* sembra corretto in altra lettera.
(5) L'*E* di *Et* sembra corretto su un'*A*.
(6) D: *afenderat.*
(7) Parte di questa parola non apparisce per una stracciatura della pergamena.
(8) In D la *e* di *liberauit* è espunta.
(9) D: *vim̄.*

bant . et ideo semper guerra fuit inter dominos brayde et dominos (1) . paucepalee . quia . Contile est dominorum de paucapalea et illud aroncamentum quod fecerunt / homines brayde . in rivoyra semper fecerunt per vim et per orgolium . Item dixit . quod id . quod homines Alçabechi et dominus et ecclesia . Aroncabant in rivoiriA . erat ipsorum et quod illud tenebant tamquam res de posse Auçabechi quia non videbant / quod inde darent aliquid aliquii (*sic*).

Testis Jacobus tradus de sancto Georgio Iure . Inquixitus dixit quod locus siue castrum Alçabechi est locus . siue castrum per se habens contile et Iurisdictionem per se et proprios fines sine eo . quod sit de / pertinenciis brayde sifredorum uel cayrascheti quid sit Iurisdictio . nexit nec vidit determinare fines Auçabechi set bene scit ipsos . fines . Item dixit quod A riuo sico et A roncho quod tenet Anselmus / caramellus Verssus Alçabecum . est finis et gerbum et pascuum Auçabechi et paucepalee . Item dixit quod si homines Alçabechi stare iuerunt in braydam quod iuerunt pro caboreriis id . est ire stare (2) a domo sua ad / Alienam in AlienA mercede . set in brayda non fecerunt exercitum uel fossatum . nec fodrum soluerunt in brayda . Item dixit quod dominus et homines Auçabechi habebant suos camparios et si Aliquis homo de brayda vel / de paucapalea . ofendebat in finibus brayde dominus Auçabechi habebat bannos . set nexit de quo homine brayde . dictus dominus vel camparii (3) Auçabechi . habebant bannos . Item . Interrogatus . si dominus Aucabechi erat de dominis brayde / Respondit quod non . Item dixit quod dominus et homines e[/] ecclesia. Alçabechi Consueti sunt pascuare boschare et Aroncare in rivoyria sine contradicione dominorum de brayda . Item dixit quod domini nec homines de brayda non habebant Aliquid facere / In rivoyra nisi . per malum et per tortum . nec (4) aliquod Ius set id quod illi de Auçabeco Aroncabant In rivoyra . erat ipsorum . Item interrogatus si ronchum . illud . quod habent homines de brayda in rivoyra . est de comuni brayde Respondit quod id . quod / homines brayde habent in rivoyra habent per malum et enganum . et est de sancto georgio ipse testis homo . domini murruti.

Testis Gullielmus arboxius de sancto Georgio Iure Inquixitus dixit quod locus pollentii est locus per se / et habet proprios fines sine eo quod sit de pertinencijs brayde sifredorum uel cayrascheti et supradicta terra de prato ogerio est de posse pollencii . Interrogatus . quomodo scit Respondit quod fuit durandj . qui eam tenebat et quod camparij de / pollencio capiebant bannos de eA . si in ea fiebat aliqua offensio . et quod durandus predictus stabat in pollencio die lune . VII . kal . sept .

Testis . Obertus de alba de Auçabeco . Iure . Inquixitus dixit se scire quod locus / siue castrum Auçabechi est locus siue castrum per se habens Iurisdictionem et fines per se sine eo quod sit de (5) pertinenciis brayde sifredorum uel cayrascheti Interrogatus quomodo sit Respondit quod vidit illud tenere domino bonefacio de / gouono et ponere suos Camparios . Interrogatus quid est Iurisdicio Respondit . quod nescit quia nexit literas . et fines Alçabechi determinari non vidit . Item dixit quod A riuo sico et A roncho barrachi et A roncho quem tenet Anselmus / caramellus verssus Alçabecum est finis Auçabechi et paucepalee . et vocatur illa . contracta . gerbi et tevolei Auçabechi . Item dixit quod dominus Auçabechi et homines Auçabechi habebant suos camparios et si aliquis homo / de brayda uel de pau-

(1) Il *d* di *dominos* è corretto su un *h*.
(2) Segue *ad* cancellato ed espunto.
(3) Segue un'*h* cancellato ed espunto.
(4) D: *noc*.
(5) D: *do*.

capalea ofendebat (1) in finibus Auçabechi. quod dominus Auçabechi habebat bannos. Item dixit quod dominus Auçabechi erat de dominis brayde et erant dicti domini de brayda. silicet. vbertus et fili / domini Auçabechi tempore quo. dominus Jacobus de carreto Aquixiuit et Adhuc est. Item dixit. quod quum homines Alçabechi espellebantur de Alcabeço quod sese reducebant in brayda; sicut modo faciunt in paucapalea / et ut fecerunt in alia terra sine eo quod in brayda facerent aliquam conditionem Item dixit quod dominus et homines et ecclesìa Aucabechi per totum tempus consueti sunt pascuare boschare et arroncare in rivoyra ad suam / voluntatem sine contradicione dominorum de brayda. Et non possent domini de brayda a XL. Annis citra contradixisse quum fieret (2). Item Interrogatus. dixit quod Rivoiria non est de posse brayde nec esse debet / si non est ad mAlum et tortum ymo est de segnorerio paucepalee et esse debet. Item dixit quod domini de brayda. non habent Ius in ronchis de brayda nisi in ronchis suorum hominum· quod Ius habent Ad rorium / et id quod Aroncabant homines Aucabechi erat ipsorum et quod non dabant aliquid alicui nisi eorum domino. cui dabant decimam. Item Interrogatus. si roncum illud quod habent homines de brayda in rivoiria est de comuni brayde / Respondit quod faciunt illud suum / set non est nisi Ad mAlum et tortum. et est ipse testis de Alçabeco habens roncum in rivoriA.

Testis. Iohannes Ascherius (3) qui est de pollencio qui stat in paucapalea Iure interrogatus / dixit quod locus pollencii est locus per se habens proprios fines et quod terra predicta de prato. ogerio est de posse et finibus pollencii et eciam pratum ogerij quod tenet dominus ogerius de brayda. est de finibus pollancii (*sic*). Interrogatus / quomodo scit. Respondit. quod reputatur de finibus pollencii et scit fines pollencii in illa. contracta. tamen ipsos fines determinari non vidit set dici Audiuit Ab hominibus pollencii quod vs[*que*] ad quandam / viam que est in illa hora (*sic*) finis pollencii extenditur. et illa terra est de camparia pollencii.

Testis Cunibertus de pollencio Iure [*Interrogatus*] dixit. quod locus pollencii est locus per se et quod habet fines per se tamen illos / fines determinari non vidit sed protenditur vsque ad quandam viAm que est in illa hora (*sic*). et dictam terram vidit teneri per pollencium.

Actum fuit hoc preceptum Ast. extra Portam cantaranam / testes Interfuerunt dominus obertus de (4). Pellegrinus de poncio notarius (5). et Ruffinus picetus. Et Ego Jacobus de cumignano notarius palaci Interfui et predictos testes Autenticauj. et / in formam publici Instrumenti redegi et In eis nichil Adidi diminui neque mutaui. quod mutet Parcium significationem et precepto dicti potestatis sic Scripssj.; . . . . . .

Et Ego Girbaudus Canabarius notarius comunis brayde prescriptum Autenticum precepto dicti domini Anthonii de Alfiano potestatis brayde fideliter autenticaui. nichil adens uel / minuens quod senssum mutet uel Intellectum et sic scripssi et in publicam formam redegj.; . . . . . .

---

(1) D; *afendebat.*

(2) Prima era scritto *farent;* ma poi la *n* fu espunta, e la *a* corretta in *ie.*

(3) Segue *de* cancellato ed espunto.

(4) La perg. ha qui un'abrasione; nella quale tuttavia sembra si possa leggere un *plat,* con una linea che taglia l'*l* a metà orizzontalmente.

(5) D: *natarius.*

III.

[*Donazione fatta da Rolando del fu Robaldino de Brayda di Auçabech di tutti i beni da lui posseduti nel castello, luogo e giurisdizione di Auçabech, Alba, Bra, Pollenzo, Monticello, Santa Vittoria e Sanfrè a Bonifacio de Brayda.* 1296, 10 sett.]

(Biblioteca di S. M. il Re in Torino, *Perg.* sec. XIII, n. 13, originale).

(S.T.) Anno dominj Millesimo CC.LXXXXVJ . Indictione Viiij die x mensis setembris In domo Guillelmi marcerij de braida . presentibus henrico de oca frater Iohannes prior ecclesie sancti andree . henrico viuianno gloso maçero. et Jacobo barberio . Testibus rogatis . Quorum presencia Rolandus filius condam dominj Robaldini de braida compos sue mentis et bone memorie existens propter multa glara (*sic*) seruicia que ipse Rolandus preciperat et omni die precipiebat sicut ipse Rolandus confitebatur a(d) domino bonefacio de braida de alçabeco ibidem presente sua propria et spontanea uoluntate non dolo nec metu(o) nec vi Indutus fecit Meram puram et Irreuocabilem donacionem ad presens et Inter uiuos predito . domino bonefacio auunculo suo tanquam glaro (*sic*) et benemerito de omnibus bonis suis et Rebus et Iuribus quibuscumque tam mobilibus quam Immobilibus et fictis et drictis decimis Iuribus Reditibus et obuencionibus quibuscumque que et quas ipse Rolandus habebat uel habere videbatur uel sibi competebant uel competere poterent (*sic*) ubicumque essent tam in castro vi[*l*]la Iurisdicione et hominibus vil[*l*]e alçabechi quam In posse et Iurisdicione ciuitatis albe uel districtus quam eciam monticelli sancte victorie polencij brayde et sifredi et allibi ubicumque nicil (*sic*) in se penitus retinendo . Tali modo quod predictus dominus bonefacius et heredes ipsius et cui dederit uel habere statuerit predicta omnia Iura Res et bona et acciones supra sibi donata et donatas per predictum Rolandum ut supra a modo habeat teneat et possideat et quasi possideat et eis uti et experi[*ri*] possit et ex eis facere qui[*c*]quid facere uoluerit sine contradicione predicti Rolandi et eius heredum costituendo se predictus Rolandus Nomine predicti domini bonefacij ex nunc omnia vincula (*sic*) subprascripta donata ut supra tenere et possidere et quasi posidere donec exinde dictus dominus bonefacius vel alius pro ipso possessionem vel quasi apreenderit corporalem ad quam adpreendendam et Retinendam in perpetuum sibi dedit liberam potestatem constituendo eciam ipsum dominum bonefacium In predictis Rebus et Iuribus sibi donatis procuratorem suum et In rem propriam soleniter (1) et concedendo sibi liberam et generalem administracionem In omnibus et singulis suprascriptis quam donacionem et omnia et singula suprascripta predictus Rolandus stipulacione solemni promissit predicto domino bonefacio presenti stipulanti et Recipienti suo Nomine et heredum suorum habere et tenere Ratum et Rata firmum et firma et nullo tempore Reuocare pretextu allicuius ingratitudinis uel alia quacumque de causa . Renunciando In omnibus et singulis subprascriptis exceptioni doli mali In factum condicioni et sine causa et InIusta causa et specialiter legi dicenti donacionem propter Ingratitudinem reuocari posse et allij legi dicenti donacionem que excedit quingentos aureos non ualere sine Insinuacione et quilibet (*sic*) alii legi Iuri exceptioni canonico et ciuili uel eciam municipali quibus se tueri posset de quibus oporteat uel non oporteat

(1) Segue una parola raschiata.

espresam fieri mencionem ita et taliter ac si omnes hic specificate essent et pro specificatis et expresis haberentur volens et Iubens predictus Rolandus ad hoc quod predicta donacio melius ualeat et teneat Ita quod in perpetuum reuocari non possit quod de predictis Rebus et Iuribus donatis ut supra Intelligatur et debeat esse facta donacio specialiter et separatim per se de qualibet quantitate que assenderet usque In libras XXV . astenses . seu usque In quantitatem que assenderet quingentorum aureorum et sex solidos pro quibus omnibus et singulis suprascriptis adtendendis oseruandis et perpetuo adjmplendis predictus Rolandus omnia bona sua di[c]to domino bonefacio pignori obligauit et de predictis omnibus et singulis predictus dominus bonefacius et Rolandus Rogauerunt me Notarium Infrascriptum quod facerem plubicum (*sic*) Instrumentum quod semper possit meliorari et de nouo Refici ad consilium sapiencium.

Et Ego Guillelmus de corneliano notarius his Interfui Rogatus ac scripsi (1) In perpetuum.

(1) Segue un richiamo senza riscontro di sorta.

CARLO SFORZA
Segretario di Legazione di Sua Maestà

UN MISSIONARIO
E
SINOLOGO PIEMONTESE
IN CINA
NEL SECOLO XVII

I.

Nel 1552, San Francesco Saverio, il primo europeo giunto per via di mare fino in Cina, aveva chiuso la sua vita avventurosa in un'isoletta deserta in faccia a Canton. Da allora, per i gesuiti, chiusi, come i portoghesi, a Macao, era stata una lotta tenace, sottile, di tutti i giorni per ottener di stabilirsi sul suolo cinese.

Trent'anni dopo, Matteo Ricci, il gesuita maceratese che rimane uno de' più vividi esempi della complessa duttilità del genio italiano, otteneva licenza di passare sul continente e risiedere a Ciao-Ching. Aveva messo a profitto la sua lunga attesa e conosceva gli uomini cui voleva infondere la sua fede. Matteo Ricci e i missionari che lo raggiunsero, seppero farsi cinesi con i cinesi: avevano prima adottato il costume dei bonzi, ma accortisi della scarsa stima che il popolo più scettico della terra accordava ai sacerdoti buddisti, assunsero tosto la zimarra dei letterati, abito rispettatissimo fra tutti. E si fecero letterati coi letterati: mostrarono loro che gustavano i classici e che potevano scrivere con eleganza la lingua mandarina.

Rotti alle più complicate raffinatezze del galateo cinese, ricevevano nelle case loro gli alti dignitari civili e, rattenendosi sulle prime da ogni propaganda religiosa, insegnavan loro geografia e storia naturale, astronomia e fisica; li stupivano costruendo cannocchiali e prevedendo eclissi, si rendevano utili correggendo il calendario e fabbricando orologi.

Essi credevano, per tali vie, di giungere più sicuramente allo scopo ultimo di tutti i loro sforzi, la conversione in massa della Cina al cattolicismo. Con sicuro giudizio psicologico, avevan compreso che il popolo « dai capelli neri », plasmato ormai dalla millenaria influenza della filosofia confuciana, si caratterizzava per la disciplina collettiva, il rispetto gerarchico, la reverenza filiale ai superiori; e però, abbandonando la tradizione evangelica, non curarono tanto la conversione degli umili quanto la benevolenza e l'adesione dei potenti. Errarono forse; ma bisogna riconoscere che i sistemi posteriori di propaganda sono stati per lo meno altrettanto sterili (1).

(1) Nel secolo XVII si contavano in Cina circa 100.000 cristiani. Oggi il numero dei cristiani ascende appena a 800.000, di cui 300.000 circa appartengono alle varie chiese protestanti che, sul principio del secolo testè scorso, iniziarono in Cina una propaganda ricca d'uomini, e, più, di danaro. Gli altri 600.000, cifra pur così irrisoria in confronto dei 400 milioni di cinesi, rappresentano in gran parte l'allargarsi della discendenza dei convertiti dal Ricci e dai compagni suoi.

Comunque, il raccogliere notizie su quel gruppo di missionari, quasi tutti italiani, è portare un contributo alla storia del più abile e serio tentativo che sia mai stato fatto in nome dell'Europa per la penetrazione del mondo cinese.

Di un d'essi, il P. Antonio Vagnoni da Trofarello, mi è venuto fra le mani una biografia manoscritta conservata negli archivi del collegio dei gesuiti a Zi-ca-wei, presso Sciangai. E poichè di questo intrepido seguace del Ricci si trova appena menzione anche nelle storie speciali (1), mi sembra far opera pia verso la sua memoria, pubblicando ora le pagine che un de' suoi successori gli consacrava (2). I fatti in esse narrati sono storicamente esatti, per quanto ho potuto controllare sopra tutto con l'opera cinese *Puo-hsie-ci* che contiene i documenti relativi al processo del Vagnoni, e cioè le lettere scambiate in proposito fra le autorità di Nanchino, gli interrogatorii del Vagnoni stesso e quelli dei neofiti cinesi (3). Si è perciò che le pagine che seguono vengono pubblicate integralmente, lasciando loro il semplice sapore che l'orrore dei « pagani » e delle loro persecuzioni dei cristiani sveglia nel pio biografo.

Non è che la luce sotto la quale quelle persecuzioni — pur così reali e crudeli — sono esposte che potrebbe un po' alterarsi, sol pensando che niente eccita fra gli uomini tumulti maggiori della religione. È pur vero che niente alle volte li scuote di meno perchè le preoccupazioni quotidiane del vivere relegano i pensieri religiosi fra le vaghe e più lontane ombre del nostro spirito. Ma niente al tempo stesso li eccita di più perchè un sistema religioso che si senta minacciato è una società che si sente scuotere nella sua midolla spinale. I cinesi videro allora, e vedon oggi, nei loro sistemi religiosi, quello che per il loro spirito pratico e materialistico, è più che dei meri dogmi sull'al di là; e cioè la sintesi delle esperienze etiche di una razza, e il risultato e la somma della loro evoluzione sociale.

Di guisa che se si pensi che nessuna religione può esser cambiata senza cambiare al tempo stesso, o almeno profondamente modificare, la struttura sociale, anche le ripugnanze e le resistenze cinesi, che debbono aver amareggiato il missionario, non appaiono, guardate con occhio storico, se non l'espressione di una società che si difende.

Ma son, queste, riflessioni ovvie, che verrebbero, scorrendo le pagine che seguono, alla mente di ogni lettore.

Né à Trufarello, au diocèse de Turin, d'une noble famille, le jeune Vagnoni, après son noviciat, enseigna les humanités et la rhétorique durant cinq années. On rapporte que le jour où Charles Emmanuel, duc de Savoie,

(1) La storia più ampia delle prime missioni cristiane in Cina è quella del Padre Huc, *Le Christianisme en Chine, en Tartarie et au Tibet*, 4 vol., Parigi, 1857. Il nome del Vagnoni, infrancesato in Vagnon, si trova citato una sola volta a pag. 267 del vol. II.

(2) L'autore della *Notizia biografica* è il Padre Luigi Pfister, morto nel 1891 dopo aver consacrato la vita a compilare sui documenti della Compagnia di Gesù una raccolta di *Notices biographiques et bibliographiques de tous les membres de la Compagnie de Jésus, qui ont vécu en Chine pour y prêcher l'Evangile, depuis la mort de Saint François Xavier jusqu'à la suppression de la Compagnie.* È un ms. in-4° di 1443 pag., più 10 appendici di 200 pag.

(3) L'interrogatorio del Vagnoni comincia co' suoi connotati, di cui ecco la traduzione testuale: « volto bianco e rosso, sopraciglia bianche e lunghe, occhi incavati, naso puntuto, baffi e barba di color giallo ».

fut reçu au collège de Brera avec toute la pompe et la solennité dues à ce prince, le fr. Vagnoni fut chargé de faire et de réciter le discours de réception, et qu'il s'en acquitta avec tant de grâce et de dignité, que le Duc en conçut pour lui une très grande estime. Il professa ensuite la philosophie à Milan pendant trois ans. Ayant demandé avec instance les missions d'outre-mer, il partit en 1603 avec les PP. Camille Costanzo, martyr au Japon, Jean Metella, martyr à Ceylan, et plusieurs autres, dont il fut le supérieur pendant la traversée. Il fut envoyé à Nankin en 1605 et y fit la profession des quatre vœux le 15 août de l'année suivante.

Les quatre premières années de son séjour il s'appliqua à étudier la langue et les caractères chinois, dans lesquels il se rendit si habile, que bien peu d'Européens l'égalèrent en cette connaissance, et qu'il composa un grand nombre d'ouvrages qui firent l'admiration des lettrés eux-mêmes. Il convertit à la foi en 1609 un des personnages les plus lettrés de la ville. C'était un des quatre assesseurs de la cour souveraine, qui avait contracté, par le moyen de Paul Siu, quelqu'amitié avec les missionnaires, mais qui ne trouvait que du dégoût en lisant les livres de religion. Le P. Vagnoni lui fit faire des sphères céleste et terrestre, et ajouta des annotations sur leur usage. Il entra ainsi peu à peu dans sa familiarité, l'amena tout doucement à changer de sentiment, et enfin le baptisa en lui donnant le nom de Jean.

Le 3 mai 1611 il dédia au vrai Dieu le premier temple qui lui ait été élevé dans cette capitale, la seconde du Royaume. Sur le mur on avait écrit en grands caractères chinois: « Deo optimo maximo, Nankin in aula antiquorum Imperatorum Sinensium, primum templum erexerunt et dicaverunt Patres Societatis Jesu, 3 maii 1611 ».

Il demeura dans cette ville jusqu'à la persécution de 1616, amenant dans le giron de l'Eglise un grand nombre de néophites, parmi lesquels plusieurs lettrés se distinguèrent par leur attachement aux Pères, et par leur constance dans la foi.

A cette époque la chrétienté de Nankin était sans contredit une des plus belles de toute la Chine, au témoignage du P. Longobardi, supérieur de la Mission. C'était un jardin où fleurissaient toutes les vertus; les conversions et les baptêmes étaient en grand nombre; on y comptait beaucoup de lettrés, des habitants de la ville et des compagnes, et aussi des étrangers. Le P. Vagnoni y institua une congrégation pour les dames, sous la protection de la Reine des Anges, dont un bon nombre joignaient à la pratique de la pénitence l'oraison mentale et une chasteté perpétuelle.

En 1615 l'empereur Wan-li avait envoyé à Nankin un grand mandarin nommé Kio chen-pou, pour y être assesseur du tribunal des rites. Ce personnage n'aimait pas les chrétiens et avait des motifs personnels de leur vouloir du mal. Il avait été humilié plusieurs fois dans des disputes sur la religion, avait une inclination extrême aux idoles, et une ambition plus grande encore. De plus les bonzes de Nankin lui avaient fait un présent de 10.000 taëls afin de chasser les missionnaires.

Kio-chen prépara son plan avec beaucoup d'adresse, et envoya à l'Empereur (mai 1616) un mémoire, dont la substance « estoit, dit le P. de Semedo, nostre entrée secrète et à la desrobée dans le royaume, la promulgation d'une loy contraire à leurs idoles et à la religion de leurs ancestres... nostre finesse pour corrompre et gaigner des amis, la destruction et le renversement des principes de leur astrologie... il concluoit que pour le bien commun, il estait nécessaire de mettre à mort les Pères, et généralement tous les chrestiens, avant qu' ils eussent pris plus de pied dans le royaume ».

Voici encore quelques autres arguments tirés de l'interrogatoire des deux Pères: « Ils usurpent les titres de Ta (grand) et de Tien (ciel): ils se disent originaires de Ta-Si, et qui ne sait qu'il n'y a qu'un seul grand, le Taming

(la dynastie régnante): ils appellent leur religion, religion de Tien-Tchou (maître du ciel): Tien-tchou Kiao. Quel est donc ce Maître du ciel qui n'est pas en Chine? Du reste, s'ils n'avaient pas de mauvais desseins, pourquoi s'établir près d'une résidence impériale? Pourquoi avoir une maison de campagne hors de la ville? Evidemment ils trament en secret quelque révolte contre le Royaume ». Et le reste à l'avenant. Quoi de plus puéril?

Malgré les efforts des Docteurs de Pékin: Paul, Léon, Michel, Ignace, etc. pour empêcher l'effet de ce mémoire, et des autres qui le suivirent, l'ordre fut envoyé le 20 août 1616, d'arrêter les missionnaires, de les mettre en prison, et de les renvoyer dans leur pays. Le P. Vagnoni ne l'ignorait pas, il resta cependant a Nankin avec le P. de Semedo pour garder la maison « attendant à tout moment que les sergens ou les bourreaux se présentassent pour exécuter la sentence du Roy ». Des gardes furent placés à la porte, et les satellites « ayans fait l'inventaire de notre pauvreté, scelé nos coffres et tout ce qui pouvoit se fermer » laissèrent le P. de Semedo malade dans une chambre fermée, et firent porter le P. Vagnoni dans une chaire pour comparoir devant le Xin (Kio-chen-pou, l'accusateur) qui l'envoya sur le champ en prison.

Il eut bien voulu le faire condamner à mort, mais les tribunaux, moins cruels que lui, se contentèrent de ratifier la sentence venue de Pékin. Toutefois dans ces diverses comparitions devant les magistrats, les indignités, les affronts, les outrages ne leur furent pas épargnés. « Les uns nous chargeoient de coups de pied, les autres de coups de poings, ici les soufflets voloient sur nos joües comme des tempestes, là nous estions poussés comme des ondes; on nous couvroit le visage de fange et de crachats; ceux-ci nous arrachoient la barbe, ceux-là nous tiroient par le poil, avec mille autres insolences, que je ne m'arrêterai point davantage à raconter par le menu ».

En ces conjonctures, les chrétiens se montrèrent dignes de leurs pères dans la foi. Il n'est rien qu'ils ne tentèrent pour les défendre, faire voir leur innocence, adoucir leur captivité et leur procurer tous les secours nécessaires. Plusieurs furent emprisonnés avec eux, condannés à la torture qu'il s'endurèrent avec joie, heureux de souffrir pour leur foi « ils n'avoient qu' un seul regret, de n'avoir pas perdu la vie en perdant leur sang, et quand leurs blessures gelées par l'aprêté du froid se rengregeoient sous la main de ces ignorans qui servent dans les prisons, plus dignes du nom de bourreaux que de chirurgiens, ils ressentoient avec plaisir tout nouveau dans leurs âmes, le renouvellement de leurs douleurs qui achevoient le rond de leur couronne ».

Deux d'entr'eux y finirent heureusement leur vie: l'un s'appelait Pierre Hia, natif de Nankin, âgé de 22 ans, dont il avait passé 5 ans dans la foi chrétienne avec des exemples d'une rare vertu. Ce fut le premier qui mourut dans les prisons pour la foi. Le second, Guillaume Ven, était marié et au service des Pères: il mourut de misère peu après. Un autre chrétien, nommé Jean Jeao, personnage docte, prudent et avisé, fit faire quatre étendards portant son nom, son pays et sa profession, mit sur la tête une de ces bannières, et fut arrêté par les soldats qui le tuèrent incontinent, et interrogé sur ce qu'il prétendait, il répondit: « De mourir en chrétien, et de verser mon sang avec celui de mes Pères pour la foi de Jésus-Christ ». On remarqua encore deux capitaines d'armes: Ignace Tsen, et Luc Tchang; André Hiang, maréchal, Philippe Sin, maître des Pères en langue chinoise, qui fut dégradé pour avoir enseigné la langue du pays aux étrangers, et un bachelier, venu de Pékin, qui assista les chrétiens pendant plusieurs mois, pansant leurs plaies, les visitant en prison, et les consolant dans leurs misères. Enfin des femmes dévotes firent une bourse commune des fruits de leurs travaux, et l'employèrent dans les prisons au soulagement des plus nécessiteux, sans qu'il se soit passé aucun jour que les prisonniers n'ayent ressenti abondamment les effets de cette libéralité.

Après plusieurs mois de réclusion dans une dure prison, on en tira les deux Pères, afin de les faire de nouveau comparaître devant Kio-chen. Le P. Vagnoni, qui ne pouvait se tenir sur ses pieds à cause de sa grande faiblesse, y fut porté sur une table. Ce juge inique et barbare le condamne à dix coups de bâton et à l'exil, mais il exempta des coups le P. de Semedo. « Le P. Vagnoni les reçut si rudement qu'il en fut plus d'un mois incommodé, sans pouvoir guérir ses playes. Puis, continue le P. de Semedo, on exécuta nostre maison, nos meubles et particulièrement nos livres ».

« On nous mit dans une cage de bois fort étroite, avec une chaîne au cou, les fers aux mains, les cheveux longs, les habits mal adjustés, en témoignage que nous étions des étrangers et des barbares, et ainsi renfermés comme bêtes, on nous porta le 30 avril 1617 de la prison à un tribunal pour faire seller nos cages du seau du Roy..... On portait devant nous trois grandes tables, avec la sentence du Roy escrite en grosses lettres, et défendant à tous les chinois d'avoir aucun commerce avec nous. En cet équipage, nous sortîmes de Nankin, renfermés dans nos cages l'espace de 30 jours » jusqu'à la première ville de la province du Koang-tong. Ils arrivèrent quelques jours après à Macao. Les livres, les instruments, les meubles avaient été confisqués, l'Eglise et les maisons furent détruites, et les matériaux furent employés dans d'autres constructions (1).

Le P. Vagnoni ne put rentrer en Chine qu'en 1624. Il employa ce temps à composer en chinois des ouvrages qui ne furent publiés que plus tard; il enseigna aussi à Macao la théologie pendant 2 ans, et fut une année ministre du collège. Comme il était trop connu dans la province de Nankin on l'envoya au Chan-si. Là avec l'aide de deux frères, illustres mandarins, Etienne et Thomas, il baptise à Kiang-tcheou la première année 200 adultes, dont 60 lettrés et plusieurs membres de la famille impériale; en 1626, 300 adultes, l'année suivante encore 500, et ainsi de suite, si bien que dans cette chrétienté fondée par le P. Trigault Nicolas, y ayant trouvé 25 chrétiens à son arrivée, il en laissa à sa mort 8000, dont plus de 200 étaient gradués dans les lettres, ou occupaient des postes mandarinaux. Peu après il fonda une autre chrétienté presqu'aussi importante dans la ville de Po-tchou de la même province, sans parler de toutes celles qu'il semait dans les bourgs et les villages de la campagne, et qui lui ont fait mériter le titre d'Apôtre du Chan-si (2).

Quand il avait commencé une chrétienté, il n'en abandonnait pas facilement le soin à d'autres, mais lui-même, sans reculer devant aucune fatigue, à travers les montagnes et les vallées, par des sentiers non frayés et toujours à pied, il allait à la recherche de toutes ses brebis, visitait chaque maison, consolait les affligés, soutenait les faibles, relevait les tombés, et soufflait partout le zèle pour la conversion des païens. C'est le témoignage que lui rendait en 1634 le P. vice-provincial Furtado, écrivant au P. Général: « Le P. Vagnoni a soin de plusieurs milliers de chrétiens repandus dans cinq ou six villes et plus de cinquante bourgs qu'il visite deux fois l'année avec des fatigues extrêmes, dont il ne se repose qu'en composant des livres en chinois » (Bartoli, 1039).

Cette année 1634, il y eut au Chan-si une famine si terrible, que les habitants mouraient de faim par milliers, et que des malheureux pour conserver un reste de vie, mangeaient les vivants et déterraient les cadavres

(1) La sentenza contro il Vagnoni, che il barone Guido Vitale, Segretario-interprete della R. Legazione in Cina, gentilmente mi trovava nel *Puo-hsie-ci*, non parla nè di tortura, nè di bastonature, ma solo di invio a Canton e di esilio. Ma in Cina, e non là solamente, le istruttorie e i processi raramente riproducono tutti i mezzi che i giudici han creduto di usare.

(2) Lo Sciansi, una delle più importanti provincie della Cina settentrionale, possiede ancora una cristianità abbastanza fiorente. Fondata da un italiano, essa è retta tuttora da un Vescovo e da una missione francescana italiani, sotto la protezione del Governo del Re.

pour s'en repaître, et que des mères tuant leurs enfants rappelèrent les horribles scènes du siège de Jérusalem. Dans ces extrémités, il n'est rien que le P. Vagnoni ne tentat pour secourir ces pauvres gens. Pendant que le P. Le Faivre, son compagnon, restait à Kiang-tcheou avec le fr. Emmanuel Gomez, il parcourait sans cesse la province dans tous les sens, en danger mille fois d'être massacré, baptisant les mourants, distribuant des secours et des encouragements. Il y eut 1530 baptêmes d'adultes à Kiang-tcheou et à Po-tcheou cette année.

Puis s'inspirant de sa charité, il recueillit tous les enfants abandonnés dans une maison achetée à cet usage. En peu de temps il en eut jusqu'à 300. Ces pauvres petites créatures déjà à demi-mortes de faim ne survivaient guère, mais elles recevaient le baptême et allaient grossir les troupes des Anges. Cette bonne œuvre commencée avec ses seules ressources et celles des fidèles, devint tellement agréable et parut si belle aux idolâtres, que les pauvres comme les riches voulurent y contribuer. Les mandarins et le gouverneur de la ville remercièrent les Pères et leur rendaient mille actions de grâces. Les dames ne se lassaient pas de voir le bon ordre et la charité qu'on déployait; émues jusqu'aux larmes, elles donnaient, qui un bracelet, qui un ornement de tête, qui un bijou précieux pour subvenir à des besoins sans cesse renaissants.

Cet exemple excita le zèle d'un mandarin chrétien, appelé Pierre Touan, préfet d'une confrérie de 40 lettrés, instituée par le P. Vagnoni, sous la protection de la Mère de Dieu. Cet homme se consacra au service des pauvres; non content de leur ouvrir sa maison, de leur donner de la nourriture, il usait de son influence pour les gagner à la foi. Tantôt il allait ramasser les enfants exposés dans la ville, tantôt il leur rendait les plus humbles services. Averti une fois qu'un enfant avait été enterré vivant, il accourut et eut le bonheur de le sauver.

Dans ce même temps un immense incendie consuma une partie de la ville de Kiang-tcheou. Par une providence admirable, les maisons des chrétiens furent préservées. Et ce ne fut pas la seule merveille qui étonna les infidèles; des guérisons extraordinaires opérées par le signe de la Croix, par l'usage de l'eau bénite, par la médaille de St-Ignace et par l'invocation de ce saint; plus que tout cela, la vie exemplaire des chrétiens étaient autant d'arguments en faveur de la vérité de la Religion, en donnaient une haute idée, et favorisaient son extension dans toute la province. Bientôt en 1637 le P. Vagnoni fut forcé d'appeler à son secours un nouveau Père, le Père da Costa, afin de veiller sur les fidèles de Po-tcheou, qui s'étaient multipliés en trop grand nombre, pour qu'il pût leur continuer ses soins. Le Ko lao Han, originaire de cette ville, lui rendit des services inappréciables; il disait que rien n'était plus saint que la Religion des chrétiens, que pour le bien de sa patrie, il voudrait la voir tout entière convertie au christianisme; il soutenait le missionnaire de son autorité, il excitait les lettrés et les membres de sa famille à embrasser la foi: tellement qu'au bout de quelques mois le P. Vagnoni put établir dans cette ville un congrégation composée uniquement de mandarins et des parents du Ko-lao.

Enfin le 19 avril 1640, il alla recevoir le prix de tant de travaux entrepris pour la Gloire de Dieu. Il mourut à Kiang-tcheou fou. De tous les Pères alors présents en cette mission, il n'en était pas, sauf peut-être le P. Ricci, qui fut plus aimé et plus estimé des fidèles et des idolâtres. Il continua après sa mort sa prédication par les nombreux ouvrages qu'il a laissés.

II.

Bisogna aver sospettato che immane lavoro di anni e anni rappresenta l'arrivare a scrivere in un cinese appena sopportabile per i letterati cinesi, che ricordano, iperbolizzati, i nostri vecchi puristi, per rendersi conto di qual tenacia e di quali rare attitudini dia prova la ventina di volumi cui è raccomandato il nome di Vang-i-iuen, che non è altro se non la riproduzione fonetica, in caratteri cinesi, del nome Vagnoni (1).

Salvo tre volumi di agiografie e dottrina cristiana, e uno sulla natura degli angeli, in tutte le altre sue opere il Vagnoni, seguendo la tattica del Ricci, si rivolge alla curiosità dei cinesi volgarizzando per essi la scienza d'allora dell'Europa sulla formazione del mondo e la sua natura, o provando in trattati di filosofia morale che il cristianesimo non era quella empia dottrina che a prima vista spiaceva tanto a tutti i cinesi per la mancanza del culto degli antenati e per essere stata fondata da un ribelle alle autorità e alle leggi del proprio paese.

Così, dopo aver pubblicato due volumi « Sulla composizione dell'universo », in cui spiega i diversi fenomeni naturali, e dopo avere, in altri due volumi, scritto una « Storia del mondo », il Vagnoni dava successivamente alla luce: « Delle quattro ultime finalità » in quattro volumi; « Dell'imitazione dei savi », in un volume; e poi due volumetti, l'uno sulla rassegnazione cristiana e l'altro sulla necessità dello studio e della virtù, cui seguì, in due volumi, un « Sistema di ben educare la gioventù ». Di un'opera successiva, pure in due volumi, intitolata « Questioni filosofiche » non esiste più alcun esemplare, mentre del « Libro delle similitudini », centone di sentenze morali e filosofiche, e di un'operetta morale, la « Raccolta di istruzioni » si trovan copie in alcune biblioteche d'Europa. Le tre ultime opere del Vagnoni son quelle cui consacrò il tempo maggiore: nei quattro volumi del *Si-hio-ce-ping*, o « Maniera di ben governare lo Stato secondo gli Europei » passa in rivista i cinque rapporti fondamentali della vita sociale e familiare cinese: del Sovrano coi sudditi, del marito con la moglie, del padre coi figli, degli amici fra di loro, dei vegliardi con i giovani; nel *Si-hio-tsi-kia*, in cinque volumi, esamina, come porta il titolo, la « Maniera di ben governar la famiglia, secondo gli Europei », mentre nel *Si-hio-sieu-scen*, in altri cinque volumi, studia la « Maniera di ben governare sè stesso, ossia della perfezione, secondo gli Europei ».

Nel giudicare delle opere letterarie, come quelle del Vagnoni, è più giusto l'astenersi dall'indagare che valore abbian esse oggi ai nostri occhi, pe' quali non furono scritte, e veder invece, piuttosto, se raggiunsero, al loro tempo, lo scopo loro, di smuovere ed attirare le menti cui erano destinate.

Dei libri del Vagnoni, presi a parte, non credo si parli nelle storie letterarie cinesi; il contrario stupirebbe se si pensi che tutta la produzione del

(1) Negli interrogatorii del processo che subì è chiamato *Vang-fon-su*. L'identità è data dal primo carattere, il solo che venga pronunziato.

Ricci, del Vagnoni stesso, e dei pochi altri missionari del loro tempo, non rappresenta in fondo che una goccia nell'oceano della letteratura cinese.

Il catalogo critico della biblioteca dell'Imperatore, pubblicato nel secolo XVIII, contiene un esame dei pochi libri cristiani, cui fu concesso di rimanere in quel *sancta sanctorum*, dopo che la maggior parte di essi era stata, d'ordine imperiale, data alle fiamme.

Nell'indigesto disordine della bibliografia cinese è difficile identificare un libro; non sembra ve ne sia del Vagnoni; ma le critiche dirette specialmente a una serie di opere che sembran piuttosto tutte del Ricci, possono senza dubbio applicarsi anche agli scritti del suo seguace, giacchè la produzione cinese di quei gesuiti, animati dallo stesso scopo, educati con gli stessi metodi, plasmati dalla stessa ferrea disciplina, è come impersonale, o, piuttosto, non possiede che una personalità di gruppo. Ad ogni modo, la critica dell'anonimo letterato cinese merita di essere riprodotta come uno de' più riusciti esempi della inguaribile *suffisance* dei figli di Han.

Il critico comincia dal dichiarare che la maggior parte delle idee contenute nei libri cristiani sono copiate da' libri buddisti, ma solo esposte in uno stile meno puro. Nell'occidente la religione più alta e più pura era il Buddismo; e, continua il dotto cinese, gli Europei, diretti verso la Cina, la adottarono salve poche varianti. Arrivati nell'Impero di mezzo videro i libri di Confucio, e cominciarono a sfruttarli allo scopo di dare un po' di eleganza letteraria ai loro scritti; fu solo allora, dopo aver attinto nuove forze nella dottrina confuciana, che, insuperbitisi, cominciarono a asserire nei loro scritti esser la loro religione superiore alle tre credenze cinesi.

Qui, il critico, dato un sunto del libro del Ricci *La religione di Dio*, nel quale il missionario aveva raccolto dei passaggi di classici cinesi sulla esistenza di Dio, osserva che scopo dell'opera è mostrare che l'autore e i suoi seguaci non voglion attaccare la tradizione confuciana. Ma là dove il Ricci vuol confutare il Buddismo, l'imperiale bibliografo osserva che, in verità, il credo dei nuovi venuti differisce ben poco dal Buddismo, giacchè nei due campi si crede a una nuova vita dopo la morte, con una sorte che cambia secondo i meriti di ciascuno. Se i cristiani, aggiunge, non accolgono la metempsicosi e il divieto di uccidere gli animali, si è solo per il loro desiderio di avvicinarsi alle dottrine di Confucio. E conclude sentenziando che i missionari europei sono dottissimi nell'astronomia e nel calcolo e abili nelle arti meccaniche, ma che quando s'impancano a parlare di religione e di morale le loro proposizioni puzzano d'eresia; che i loro scritti non meritavano di essere posti nella lista di quelli che formano la letteratura nazionale, ma che, poichè già si trovavano in un precedente catalogo delle opere comparse sotto la dinastia dei Ming, e precisamente nella classe dei libri della religione taoista, conveniva ormai conservarli anche nel nuovo catalogo, trasferendoli peraltro nella classe « Miscellanea e Curiosità ».

GIROLAMO ROSSI

DOCUMENTI INEDITI

RIGUARDANTI

LA

CHIESA DI VENTIMIGLIA

Poche carte disseminate in diversi luoghi, relegate in polverosi volumi e perciò isolate fra di loro, possono rassomigliarsi a poveri sorsi d'acqua, caduti senza pro sopra di arse glebe; laddove riunite insieme e fra di esse accostate per la parentela che le lega, valgono talora a far sorgere qualche esile, ma benefica sorgiva, capace di far rinverdir d'erbe e rallegrare d'alcun fiore le sponde del luogo, dove essa scaturisce.

Tale è la speranza che ci è sorta alla vista dei vecchi documenti che ci vennero alle mani, i quali argomentammo di rendere di pubblica ragione col precipuo intendimento di aprirci un'agevole via a distendere una nuova Serie dei vescovi di Ventimiglia, serie che non può venir paragonata che ad un'arruffata matassa, inutilmente presa a districarsi primieramente dall'Ughelli e dal Paganetti, poi, non con miglior fortuna, dal Moroni, dal Cappelletti, dal Bima e dal Semeria.

Forse giovarono non poco a questo fine le due edizioni della storia di questa città da noi pubblicate; ma ora in sèguito alla scoperta di altre scritture, sono richieste altre correzioni ed aggiunte come pure altre cancellazioni. Non troveranno più luogo i nomi dei vescovi avanti il mille, che il canonico Bima, soffolto da un *antichissimo manoscritto*, inseriva nella sua *Serie cronologica dei romani Pontefici e degli arcivescovi e vescovi del Regno di Sardegna* e che noi, per aver trovato la conferma di varii di questi nomi in irrefutabili documenti, avevamo trascritto nelle nostre pagine. Determinati di sfuggire anche l'ombra d'ogni critico appunto, li abbiamo omessi, amando meglio vederci segnalati per povertà, che incolpati d'aver ricorso all'orpello.

Pochi cultori di storiche discipline riusciranno in alcun tempo a persuadersi delle incredibili difficoltà, da noi incontrate nel distendere la nostra storia, privi come siamo stati di ogni maniera di sussidii in patria, costretti sempre ad estrinseci ajuti, a far capo dagli Archivi di Stato di Torino e Genova, per passar quindi al *Liber jurium Reipublicae Genuensis*, alla *Storia delle Alpi marittime* del Gioffredo, ai *Cartarii* delle chiese di Nizza e di San Ponzio del Cais ed in modo notevole ai poderosi volumi di Gustavo Saige sul Principato di Monaco. Unico, che in Ventimiglia abbia atteso alla ricerca delle fonti, deve essere ritenuto il dotto monaco cassinese Pier Maria Giustiniani, elevato nel 1741 a questa sede vescovile.

Valente paleografo e diplomatico, avviava egli in questo genere di studi il giovane sacerdote D. Gio. Batta Lanteri da Briga da lui scelto a segretario; e d'ogni carta o pergamena sfuggite alla distruzione di chi avea per ufficio di conservarle, ordinò venisse estratta esattissima copia, dando così incominciamento alla Serie di quei *Regesta documentorum* che sono la più preziosa collezione di cimelii dell'Archivio vescovile. Dava così principio il Lanteri ad una non più interrotta fila di ricerche, finchè gli durò la vita (1722-1797), che incominciata coi vescovi, proseguì coi comuni, colle famiglie e soprattutto col nobilissimo casato dei Conti di Ventimiglia. Laonde si può senza tema di errare asserire, che non vi fu archivio pubblico e privato che egli non rimuginasse, traendone così la materia per la formazione delle sue *Antichità liguri*, che prevenuto da morte, mentre era preposto all'abbazia di S. Ponzio, dovette lasciare in tronco, dopo di averne già pubblicati i manifesti per la stampa. Il Cais ed il Saige non hanno mancato di ricordare con dovute parole di lode la memoria di questo erudito indagatore delle cose nostre; e noi aggiungeremo, non esservi stato nelle Alpi marittime chi (all'infuori del Gioffredo) l'abbia pareggiato nella pertinacia delle ricerche, non mai scompagnate dalla sana critica; nè correre di lui la fama pari al suo merito.

Che anzi il documento XVI, che chiude il piccolo mazzo da noi qui presentato e che meriterebbe da sè solo l'onore d'una monografia, è un estratto di documenti da lui riscontrati nell'Archivio prepositoriale di Sospello, che movendo dall'anno 1363 corre, non sempre cronologicamente, sino al 1487; specie di cronaca che il Lanteri distese l'anno 1750 (1). Non tarda a rivelarsi la sua importanza, quando si giunge allo scoppio dello scisma d'occidente, che si avverte dopo la morte del vescovo Ruffino nel 1378; e che per più di trent'anni rende il luogo di Sospello residenza di tre vescovi scismatici di Ventimiglia, incominciando dal frate Roberto, incluso fin qui fra i cattolici, proseguendo con Bertrando Imberti e lasciando aperta, nella traslazione di Pietro Marinaco alla chiesa di Famagosta, la successione alla sede (non più però alla residenza), agli intrusi Bartolomeo De-Giudici e a Zaccaria Degna: particolari questi, che domandano qualche rettificazione alla memoria da noi pubblicata nell'*Archivio storico italiano* di Firenze (1893), avente per titolo: *Un vescovo scismatico della chiesa ventimigliese.*

Più che nome di spillatori di archivi, i quali tendono ad accrescere il materiale storico già troppo grande, speriamo di venire ascritti fra gli affettuosi figli di una antichissima terra, che per lunghi secoli in ogni maniera manomessa, correva pericolo di ripetere per sè quello, che si era scritto di una nobilissima città: *laborat annalium fides ut Vejos fuisse credamus.* Ci è parsa degna d'encomio una fatica che tentava di stenebrare la fitta caligine, che avvolge il sorgere dell'Idea cristiana in una città, che sede di Municipio romano, di Quattorviri, di Decurioni e di Augustali, era di diritto sede di episcopo; mentre tale dignità veniva diniegata dal Concilio di Laodicea (347)

(1) Gentilmente annuendo S. E. Monsignor Daffra, vescovo, ci agevolava la ricerca del pregevole documento monsignor Filippo Borea, vicario generale, ai quali porgiamo le più riverenti grazie.

non meno alle piccole città, che alle ville suddite, nelle quali anzichè concesso, veniva tollerato il corepiscopo. Tanto più che al nostro intento benigna si offerse la sorte negli scavi della *città Nervina*, nei quali la tradizione della Chiesa ventimigliese, sorretta fin adesso più da pie leggende, di quello che afforzata da irrefutabili testimonianze, ebbe una splendida conferma delle cristiane credenze nei simboli del pesce, dell'àncora, della palma e dalla presenza di marmi opistografi dell'epoca della persecuzione. Nè fecero difetto il monogramma cristiano e la croce unilaterale dell'epoca del trionfo, nei resti di basilica romano bizantina, rappresentati da lastre di arenaria colla croce scolpita entro rettangoli, formati da listelli che s'intrecciano in forma di nodo, prova questa che colà risiedettero i primi vescovi, costretti ad esulare dalla presenza dei Saraceni (annidati nel soprastante monte delle *Maure*) per riparare alla sponda opposta del Roja, dove alzando la grande vasca battesimale ottagona, attestarono, come attestano ancora oggidì, la non mai interrotta catena dei successori degli Apostoli.

GIROLAMO ROSSI.

DOCUMENTI

I.

Papa Alessandro III conferma all'abazia di Lerino la donazione della chiesa di S. Maria (detta del Poggio) di Saorgio, fatta da Martino, vescovo di Ventimiglia.

(Tra il 1159 e 1181).

(Arch. des Alpes Maritimes, H, 949).

Alexander, episcopus, servus servorum Dei, filiis abbati et fratribus monasterii Lerinensis salutem et apostolicam benedictionem. Monet nos apostolice sedis auctoritas, cui licet immerito presidemus, et officium summi pontificis inducit ut sacras Dei ecclesias et eorum bona ne malignorum violentiis pateant vel rapine, deffendere satagamus et sub apostolice protectionis munimine confovere. Quocirca vestris justis postulationibus grato convenientes sensu ecclesiam sancte Marie de Saurgio, sicut a venerabili fratre nostro M. vingtimiliensi episcopo, vestro monasterio, cum sui approbatione capituli, pia liberalitate donata est et eam canonice ac rationabiliter possidetis vobis et monasterio vestro auctoritate apostolica confirmamus et presentis scripti patrocinio communimus, statuentes ut nulli omnino hominum liceat hanc paginam nostre confirmationis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si qui, autem hoc actemptare presumpserit, indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Velletri, idibus decembris.

Questa carta conservata negli Archivi di Nizza, non è che la conferma della donazione fatta nell'ottobre dell'anno 1092 da Martino vescovo di Ventimiglia e dai canonici della cattedrale, della chiesa di S. Maria (detta poi del poggio) all'abate e ai monaci dell'isola di Lerino; donazione che era stata preceduta da consimile deliberazione presa il 4 gennaio dello stesso anno dagli abitanti di Saorgio nominati individualmente maschi e femmine, prova, come scrive il CIBRARIO (*Econom. polit. del medioevo*, tom. I, pag. 117), che non era ancora a Saorgio formale ordinamento del comune. Pare impertanto che dalla comunanza d' interessi e dall'usufruire dello stesso territorio, sorgessero i primi germi della comunale associazione, consacrata dall'intervento dell'organizzazione religiosa. Copia dell'istrumento passato dalla popolazione di Saorgio, si ha nei *Monumenta historiae patriae*, Chart. I, col. 696, e quella dell'atto vescovile si ha a pag. 416 della *Storia della città di Ventimiglia*; 2ª edizione.

II.

Guglielmo arcivescovo di Milano e il Primicerio della Metropolitana da lui delegato a giudicare sull'elezione di Nicolò Lercari a vescovo di Ventimiglia, citano il Nicolò e due oppositori a dire le loro ragioni.

(1232 8 septembris).

(Archivio di Stato della città di Genova, Richieri, fol. 1, n. 535. *Liber magistri Salomonii notarii*, pag. 764).

Guillelmus miseratione divina s. mediolanensis ecclesiae archiepiscopus dilecto in Christo fratri Nicolae Lercario canonico ecclesiae s. Mariae de Vineis Ianuensi salutem in Domino. Ut Vingtimiliensem ecclesiam non fatigemus indebite laboribus et expensis discretioni vestre praesentium auctoritate mandamus quatenus 15 die a festo s. Michaelis ita quod terminus ille, sit pro omnibus perentorius ad nostram accedatis praesentiam contradicturi quid quid volueritis electioni facte de dilecto filio Nicolao vigintimiliensis ecclesie canonico, ac etiam quae pro postulatione facienda de vobis ad eamdem ecclesiam proposituri racionabiliter videritis proponenda et tunc cum in talibus negociis mora sit non solum dampnosa sed etiam periculosa, volumus quod exceptiones vestras si quas intenditis proponere proponatis, alioquin tunc non obstante absentia vestra in ipso procedemus negotio secundum quod fuerit de juris ordine faciendum. Datum 1232 16 mensis augusti.

Item in sequenti instrumento.

A. primicerius mediolanensis dilecto in Christo fratri Ni. Lercario canonico ecclesiae s. Mariae de Vineis Ianuae salutem in Domino. Discretioni vestre presentium tenore clarescat, quod ven. pater, et dominus Wilielmus Dei gratia s. mediolanensis ecclesiae episcopus nobis commisit causam quae vertitur inter Odonem parmensem procuratorem praepositi presbiteri Fulconis presbiteri Dono Dei canonicorum vigintimiliensium ex una parte, et ex alia parte Nicolaum confratrem eorum super electione facta de ipso in vigintimiliensem episcopum audiendam si partibus placuerit fine canonico terminandum, immo quod licet idem archiepiscopus vos propter hoc ad certum vocaverit terminum obiecturos quid quid vobis placuerit electioni jamdictae seu proposituros pro electione, sive postulatione facta de vobis ad eamdem ecclesiam, vobis tamen ex abbundanti auctoritate ipsius archiepiscopi pagina praesenti mandamus quatenus in termino vobis per eundem archiepiscopum prefixum Mediolano per vos vel per sufficientem nuncium veniatis coram nobis ea, qua superius et in litteris d. archiepiscopi continentur legitime implecturi alioquin nonobstante absentia vestra in ipso negocio quantumcumque de jure poterimus procedemus.

Datum etc.

Trapassato nell'agosto dell'anno 1232 Guglielmo vescovo di Ventimiglia, adunatosi il capitolo per la elezione del successore, i voti andarono divisi fra Nicolò Lercari, canonico delle Vigne in Genova e Fulcone da Dervio canonico della cattedrale; laonde quest'ultimo insieme col canonico Donodei presentarono opposizione davanti la curia del metropolitano in Milano. Il documento che si pubblica segna il principio della lite, la quale ebbe fine colla rimozione del Lercari, come illegittimamente eletto; ma questi appellatosi a Roma, dove come figlio di Belmosto che era stato console del comune di Genova in Alessandria d'Egitto, e come subdelegato pontificio in una causa fra il comune di Genova e il vescovo di Savona e quindi come Legato genovese all'imperatore Federico II aveva non poche aderenze, riuscì a veder annullata la sentenza del metropolitano e ad assumere il bastone pastorale. Le enormezze cui si abbandonò il nuovo eletto e che si leggono nelle bolle papali riferite dall'Ughelli e dal Cappelletti non lasciano campo a forbire la memoria di un prelato, che venne deposto e che il papa stesso ricusava di appellare fratello, *frater noster, si dici debet.*

III.

Divisione delle prebende canonicali.

(1260 13 maggio).

(Rogiti del notaio Giovanni da Amandolesio, tom. II, pag. 91, conservati nel R. Archivio di Stato in Genova).

Anno MCCLX die XIII madii..... inter nonam et vesperas.

Nos Raynaldus prepositus, Nicholaus archidiaconus et capitulum ecclesie vintimiliensis videlicet presbiter Otto sacrista, Ugo Melaginus, Gulielmus Malleus et Iacob de Unelia canonici vintimilienses, attendentes per rei evidentiam quod introitus dicte ecclesie propter destructionem civitatis nostre exiles et tenues sint effecti volentes hujusmodi tenuitati ac utilitati ac servicio dicte ecclesie salubriter, deliberatione prehabita, providere ita quod statuta sive ordinamenta jam edita per dictum capitulum, accedente consensu et voluntate venerabilis patris bone memorie domini fratris Iacobi episcopi vintimiliensis pro bono et utilitate dicte ecclesie et capituli vintimiliensis juramento valata et postmodum per eumdem dominum episcopum ac per sedem apostolicam confirmata ad octonarium provenientes numerum prebendarum sicuti in dictis statutis plenius continetur, earumdem prebendarum divisionem sic duximus faciendam. Et primo ab aqua Nervie ultra per totum territorium civitatis Vintimilii versus januam cum omnibus terris et cultis quam incultis et decimis et juribus pertinentibus ad dictam ecclesiam vintimiliensem cum terra de novo empta ab Oberto de Papia et filiabus sint due prebende, que prebende evenerunt in parte domini Raynaldi prepositi supradicti. Item a dicta aqua Nervie usque ad flumen Rodorie per totum territorium Vintimilii cum terris omnibus cultis et incultis decimis et quartis et juribus ad prefatam vintimiliensem ecclesiam pertinentibus exceptis terris omnibus a sancto Martino et braida de sancto Honorato et vinea de Sigestro cum fossis et hortis contiguis ipsi vinee pertinentibus ad dictam ecclesiam, et excepto tota insula que fuit quondam Bonici, sit una prebenda que venit in parte dicti Iacobi Vacche de Unelia. Item omnes terre culte et inculte que sunt supra seu prope ecclesiam sancti Martini a fossato Resatelli citra versus Vintimilium pertinentes ad dictam vintimiliensem ecclesiam cum braida de sancto Honorato et cum vinea de Sigestro et fossis et hortis contiguis ipsi vinee supradictis cultis et incultis cum omnibus superpositis pertinenciis et juribus sint due prebende que prebende evenerunt in parte dicto Nicholao archidiacono et Gulielmo Malleo supradictis. Item a dicto flumine Rodorie usque ad fossatum Lactis acuente usque ad collam de cornario infra dictos confines cum ficeto de Clusa et medietate zerbi de Lacte versus mare cum omnibus terris cultis et incultis, decimis, quartis et juribus pertinentibus extra civitatem Vintimilii ad dictam ecclesiam vintimiliensem cum duabus partibus dicte insule Bonici sicut percipiet prepositus Vintimilii sicut sors ei dederit sit una prebenda que evenit in parte dicto presbitero Ugoni Melagino. Item a fossato Lactis versus Monacum cum omnibus aliis terris cultis et incultis que non sunt supra nominate decime et quarte tam tocius territorii Vintimilii quam Podii Pini usque ad fossatum de Gorbi versus Monacum sicut protenditur per totum territorium Rochebrune tam in terris cultis quam incultis quartis et decimis sit una prebenda. Item annuum censum sive procurationem ecclesie Rochebrune et insuper tascas pertinentes ad dictam vintimiliensem ecclesiam a dicto fossato de Gorbi ultra versus Monacum que remaneant dicto vintimiliensi capitulo in comune. Item quod omnes bestiolae, que dant pro decima de territorio Vintimilii et Rochebrune et Podii Pini et cetere

pensiones pertinentes ad dictam ecclesiam vintimiliensem sint in communi divisione in aliquo non obstante que prebenda evenit in parte domino Ottoni vicecomiti. He autem de..... unanimiter et concorditer per dictos Raynaldum prepositum et Nicholaum archidiaconum et capitulum usque ad annos viginti computato plus quantum placuerit dicto capitulo predictis capitulis et statutis in suo robore supra manentibus inviolabiliter observentur. Ubi vero aliquorum malicia faciente et operante alicui vel aliquibus de predictis canonicis prebenda sive aliquod de porcione sibi assignata ut superius continetur inquietaretur vel ordo vel eidem vel ejusdem modo aliqua questio moveretur vel ab aliquo in terris sive in aliis indebite teneretur sumptibus omnibus dicti capituli usque ad decisionem tocius questionis finaliter adiuvetur et pariter sublevetur ex quibus per eosdem vel aliquem ipsorum esset dicto preposito et capitulo denunciata salva tamen in his omnibus bona fide etc..... Actum in canonica predicte ecclesie vintimiliensis presentibus testibus Paulo preposito monasterii sancti Ampelii, Oberto Seestro, Gaudioso Baaluco et Ottone Gandulpho anno et indictione supradictis.

Di questa carta abbiamo riferito il sommario nella *Storia di Ventimiglia*, il quale vien dato dal RICHIERI nel *Fogliazzo dei notari;* ma la sua importanza ci ha indotto a cavarla intiera dai rogiti del notaio Giovanni da Amandolesio, ripromettendoci dai nomi delle diverse località di completare la toponomastica del comune. Grande luce poi essa serve a gettare sulle conseguenze dei lunghi e ripetuti assedii della città e sulla rovina materiale seguitane, preponendosi ad essa queste parole: *attendentes per rei evidentiam quod introytus dicte ecclesie propter* DESTRVCTIONEM CIVITATIS NOSTRE *exiles et tenues sint effecti.* Licenziatine dal vescovo e dal sommo Pontefice i canonici riducono ad otto le prebende della cattedrale. Si fa pure menzione in questo documento dell'*insula que fuit quondam Bonici*, ed è la stessa senza dubbio, che alzavasi in mezzo al letto del Roja in prossimità dei molini e della quale parla un rogito dell'anno 1192 col nome di *Insula de gorretis* (Vedi CAIS, *I Conti di Ventimiglia*, pag. 130).

IV.

Papa Urbano IV delega il preposito della Cattedrale di Ventimiglia a decidere una lite insorta fra l'abate di Lerino e Guglielmo Bonfigli, sacrista della chiesa di Riez, che aveva occupato il Priorato di Albiosc.

(1262 13 gennaio).

(Arch. des Alpes Maritimes, H, 861).

Urbanus episcopus, servus servorum Dei, dilecto filio preposito vigintimiliensi, salutem et apostolicam benedictionem. Dilecti filii abbas et conventus monasterii Lirinensis, ad Romanam ecclesiam nullo medio pertinentis, nobis conquerendo monstraverunt quod Guillelmus Bonifilii, sacrista ecclesie Regensis, prioratum de Albiosc, Regensis diocesis, ad monasterium pleno jure spectantem contra justiciam occupavit et illum detinet occupatum in dicti monasterii prejudicium et gravamen. Ideoque discretioni tue per apostolica scripta mandamus quatenus, partibus convocatis, audias causam et appellatione remota, debato sine decidas, faciens quod decreveris per censuram ecclesiasticam observari. Testes autem qui fuerint nominati si se gratia, odio vel timore subtraxerint, censura simili, appellatione cessante, compellas veritati testimonium perhibere. Datum apud Urbemveterem, idus januarii, pontificatus nostri anno secundo.

Il preposito non nominato dal Papa, pare fosse Rinaldo, ricordato dal documento DCCCLII del *Liber iurium*, tom. I. La presentazione al vescovo del *preposito* della cattedrale, prima dignità che precedeva all'*arcidiacono* e al *primicerio*, spettava alla nobile famiglia Moro, dalla

quale passò nella De-Giudici, il che spiega perchè vi risiedessero per un secolo membri di questo casato. Al preposito di Ventimiglia si rivolgeva nel 1177 papa Urbano III incaricandolo di vegliare affine non venissero distratte le rendite del monastero di Lerino (Cais, *I Conti di Ventimiglia*, pag. 129). Ad altro successore in questa dignità si rivolgeva il sommo Pontefice Giovanni XXI nel 1285, per crearlo arbitro in una lite fra l'abbazia di S. Ponzio ed il capitolo della cattedrale di Nizza (*Chartrier de Saint Pons*, pag. 111). Durante lo scisma occidentale si ha un preposito eletto dal vescovo Benedetto Boccanegra, ed è Bartolomeo Vernazza nel 1384; mentre contemporaneamente si vede rivestito della stessa carica Stefano De Giudici.

V.

Guglielmo vescovo di Ventimiglia interviene ed approva la donazione delle signorie di Mentone, Poipino, Castellaro ed altri luoghi, fatta da Guglielmo Vento al figlio Emanuele.

(1279 20 febbrajo).

(Quest'atto si conserva negli Archivi di Monaco, *Archives secrètes*, carton A, 2, dossier n. 2).

In nomine domini amen. Anno ejusdem MCCLXXVIIII die XX februarii, inter nonam et vesperas in presencia venerabilis patris domini Guillelmi, dei gratia vintimiliensis episcopi, et testium infrascriptorum ad hoc specialiter rogatorum et publicarum personarum scilicet Guillelmi Francisci, Guillelmi Barbarubee et Vivaldi Speroni notariorum, dominus Guillelmus Ventus, civis Ianue dedit, cessit tradidit et donavit pure et libere et irrevocabiliter inter vivos, Manuelli Vento, filio suo emancipato, ut dicitur presenti et recipienti, castrum Mentoni, Podiipini et castrum Castilionis et eorum territoria cum suis pertinenciis et omnia bona sua mobilia et immobilia et jura que dictus dominus Guillelmus habet in dictis castris Mentoni, Podiipini et Castilionis et eorum territoriis et pertinenciis ipsorum et visus est habere et tenere et possidere, seu quasi in predictis, et jura que ipse habet in Castellario et eciam in civitate Nicie et in eorum territoriis, tam in dictis castris quam in dictis territoriis et tam in civitate Ianue quam districtu et omnia alia jura et actiones reales et personales utiles et directas que et quas habet in dictis castris et que habet in civitate Ianue et ejus districtu et ubicumque inventis. Promittens dictus dominus Guillelmus per se et suos heredes dicto Manuelli presenti et recipienti pro se et suis heredibus propria et spontanea voluntate et pura et non coactus nec circumventus predicta omnia et singula habere firma et tenere et non contrafacere vel venire per se nec heredes suos nec impedire nec substrahere immo ea et omnia singula defendere et servare ab omni persona collegio et universitate et privata seu privatis personis, suis propriis expensis remissa eidem Manuelli et heredibus necessitate denunciationis defendendi in jure. Quod si non fecerit predictus dominus Guillelmus vel venerit contra predicta vel quelibet ipsorum seu quovis ingenio eidem Manuelli subtrahere quesiverit, penam dupli de quanto nunc valent dicta castra et omnia predicta et bona tam mobilia quam immobilia que habet in dictis castris et eorum territoriis et in districtu Ianue et que reperirentur eidem Manuelli stipulanti dare restituere sive solvere promisit, qua pena soluta vel eciam exacta, nihilominus ratum sit partum. Et propterea et dictis omnibus et singulis firmiter observandis omnia bona sua presentia et futura eidem Manuelli pignori obligavit. Insuper ex nunc possessionem corporalem dictorum castrorum et jurium ad ista castra pertinencium et territorium eorum et jurium et bonorum que habet vel ad ipsum quocumque casu posset pervenire tam in dictis castris et eorum territoriis ut in civitate Ianue et

districtu et ubicumque reperirentur dicto Manuelli tradidisse confitetur, constituens se dicta castra et jura que habet in dictis territoriis et jura que habet in civitate Ianue et districtu et bona que reperirentur nomine dicti Manuellis tenere et precario nomine possidere et hoc animo dimitendi possessionem seu quasi omnium rerum et jurium predictorum et animo tradendi possessionem seu quasi omnium predictorum dicto Manuelli corporalem dictorum castrorum et territoriorum ipsorum et omnium supradictorum corporaliter aprehenderit possessiones seu quasi. In cujus possessionem seu quasi corporalem rerum predictarum et jurium dedit dicto Manuelli plenum posse intrandi sine licencia ipsius domini Guillelmi et magistratus alicujus et sua propria auctoritate et ex nunc ipsum Manuellem de dictis castris et eorum territoriis et juribus omnibus et singulis supradictis cum suo capucio manualiter investivit. Hanc autem donacionem fecit dictus dominus Guillelmus dicto Manuelli pro multis et magnis serviciis ac gratuitis et ei impensis et specialiter eo quod dictus Manuel promisit et convenit dicto domino Guillelmo quod eum alimentabit et sibi prestabit alimenta. Renuntians legi dicenti donationes inter vivos factas ultra quingenta aureos non valere nisi actis fuerit insinuata et legi dicenti ex causa ingratitudinis posse revocari, et omni legum et juris auxilio tam civili, quam canonicis et litteris impetratis apostolicis et eciam impetrandis. Que quidem donacio lecta et facta fuit coram prefato domino episcopo et aliis personis publicis supra nominatis; et dictus dominus episcopus ipsi donacioni presens suam auctoritatem interposuit. Voluit eciam dictus dominus Guillelmus quod hoc instrumentum possit dictari et meliorari servata dicta materia cum consilio sapientis; et voluit et rogavit dictos notarios quod se subscribant et ponant signum suum in dicto instrumento. Insuper dictus dominus Guillelmus Ventus juravit ad sancta Dei Evangelia predicta omnia adtendere et observare et in aliquo non contravenire, aliqua racione vel causa de jure vel de facto. Actum in Vintimilio in domo Iohannis et Guillelmi Bonebelle, presentibus domino Iohanne, preposito vintimiliensis ecclesie, fratre Oddino gardiano ecclesie sancti Francisci de Vintimilio, fratre Francisco, Guillelmo Curlo, Raimundo Priore, magistro Pisse et Fulcone Curlo, testibus vocatis et rogatis a dicto domino Willelmo.

Ego Guillelmus Prior, imperiali auctoritate notarius, hiis omnibus interfui et rogatus scripsi.

Ego Guillelmus Barbarubea, notarius predicte donacioni interfui et ad preces ipsius domini Guillelmi Venti me subscripsi et meum signum apposui.

Ego Guillelmus Franciscus, notarius sacri Palacii, predicte donacioni interfui et ad preces ipsius domini Guillelmi Venti subscripsi et meum signum apposui.

Con quest'atto presieduto da un vescovo e stipulato da tre notari, Guglielmo Vento signore di Mentone, Poipino e Castiglione tendeva a lasciare erede il figlio naturale Emanuele, per la cui legittimazione aveva già emessa favorevole sentenza la curia arcivescovile di Genova. Siccome però con questo venivano lesi i diritti degli altri figli, per cui alla morte del padre, avvenuta nel 1304, scoppiava una fierissima lite, il vecchio Guglielmo pare pensasse a mettere sè e il diletto Emanuele sotto la protezione dei Ghibellini, allora dominanti in Genova e nella Liguria, come alcuna volta di tali defezioni si riscontra esempio (Vedi la nostra Memoria: *I Vento signori di Mentone*, nel *Giornale Araldico genealogico diplomatico* del 1890). Il rogito infatti si fa nell'abitazione di Giovanni e Guglielmo Bombelli, dai quali si intitolava la *contrata Bonebellorum* (Vedi Giovanni da Amandolesio, anno 1261, 7 gennaio) ed intervengono testimoni due Curli ed un Priore, come i Mombelli, arrabbiatissimi ghibellini.

La scoperta di due pregevoli carte, una che ricorda un vescovo Bonifacio nel 1288 (Docum. n. IV) e l'altra del 13 settembre 1294, colla quale il vescovo Giovanni intima al preposito di sant'Ampeglio di Bordighera l'obbligo della residenza (Archivio di Stato in Genova, Notari ignoti, Registro 621) ci mena a restringere la durata del vescovato di Guglielmo dal 1274 al 1287. Ciò posto bisogna riferire al vescovo Giovanni III la nomina ad altro dei Commissari pontificli, incaricati di esaminare la proposta fatta dall'arcivescovo di Genova di passare alla vendita di san Romolo e Ceriana; il novello vescovo ebbe per altro una breve

durata in ufficio; poichè tanto nell'adunanza di detti delegati tenutasi il 12 giugno 1296, si dice vacante la chiesa di Ventimiglia, quanto nella bolla di papa Bonifacio VIII del 6 maggio dello stesso anno dice detta chiesa *sui prelati pastoris solatio destituta*. Tale bolla è riferita a pag. 29 della nostra monografia *I Grimaldi in Ventimiglia*.

VI.

In presenza di Bonifacio vescovo di Ventimiglia, il Priore della chiesa di S. Martino di Carnolese, promette a Giovanni Pasquale di Nizza la somma di cinquanta soldi coronati.

(1288 11 febbraio).

(Estratto dal *Cartulaire de l'abbaye de Lerins*, vol. 2°, pag. 180).

In nomine domini amen. Anno ejusdem M° CC° LXXXVIII, indicione I^a^ die XI februarii, inter terciam et nonam, in presentia domini Bonifacii dei gratia vintimiliensis episcopi, Jacobus de Cergis prior ecclesie sancti Martini de Carnolesio diocesis vintimiliensis, de voluntate et consensu dicti domini episcopi promisit et convenit Joanni Pascali de Nicia dare et solvere eidem vel ejus certo nuncio solidos quinquaginta coronatorum, scilicet soldos XXV usque ad festum sancti Michaelis proximi et ab inde usque ad festum sancti Michaelis alios solidos XXV in civitate Nicie, occasione cujusdam instrumenti scripti manu Raymundi Acelmi, notarii MCCLXXXVII die XV februarii in quo instrumento continetur quod dominus Petrus Martinus prior quondam ipsius ecclesie dare promiserat dictos solidos coronatorum, dicto Johanni, renuncians etc. Actum in Vintimilio in palacio episcopali testes Bertrandus de Costa prior ecclesie sancte Marie de Saurgio, Franciscus Bereta et Paganus de Montealto. Ego Gulielmus Prior imperiali auctoritate notarius, his omnibus interfui et rogatus scripsi.

Una palmare riprova di quanto asseriamo nella prefazione, andar cioè noi debitori ad aiuti estrinseci, anzichè a ordinati archivi di città, si ha in questo documento. Una aggiunta ai vescovi ci viene porta dall'illustre Enrico Moris, archivista delle Alpi marittime, il quale degnandosi di favorirci in anticipo la lettura delle bozze del 2° volume del *Cartulaire de l'abbaye de Lerins* ci faceva conoscere il nome, fin qui da tutti ignorato, del vescovo *Bonifacio*, vivente nel 1288.

VII.

Papa Bonifacio VIII commette a fra Iacopo di Varaggine, arcivescovo di Genova, di annuire (ove nulla si opponga) alla proposta fatta dal capitano Corrado Doria di annettere l'abbazia di S. Ampeglio di Bordighera al monastero di S. Fruttuoso di Capo di monte.

(1296 6 novembre).

(Archivio di Stato in Genova, not. Conradus Stephani, pag. 87).

Bonifacius episcopus servus servorum dei venerabili fratri..... archiepiscopo januensi salutem et apostolicam benedictionem. Exposuit nobis dilectus filius nobilis vir Conradus Aurie capitaneus januensis quod monasterium sancti Ampelii subtus Burdigenta ordinis sancti Augustini vigintimiliensis diecesis adeo spiritualiter et temporaliter est collapsum et gravatum

onere debitorum, quod in eo in quo decem canonicorum numerus consuevit haberi, duo tantum canonici quorum unus est prepositus remanserunt, nullam vel modicam facientes residentiam in eodem et propter consumptionem bonorum ipsius ne quid ab hujusmodi onere liberari. Quare dictus Conradus humiliter supplicavit ut cum ipse dictum monasterium utpote patrimonio ejus et mari vicinum prosequatur specialis devotionis affectu, vel illud quod paratus est de bonis suis a dictis exonerare debitis per ministros perpetuos mihi ordinandos reducere ad prosperitatis statum, sibi et heredibus suis concedere vel saltem monasterio sancti Fructuosi de Capite Montis ordinis sancti Benedicti januensis diecesis summittere vel unire perpetuo dignaremur. Nos itaque de tua circumspectione confisi fraternitati tue per apostolica scripta mandamus quod de summissione vel unione premittitur adimplere auctoritate nostra procures, nisi rationabile quid obsistat. Datum Rome apud sanctum Petrum VIII idus novembris, pontificatus nostri anno secundo.

Questa carta si riferisce al capo di Bordighera, nell'*Atlante geografico del medio evo*, illustrato dal Desimoni, appellato *sepe* o *seve*, reliquia dell'antichissimo dialetto italico *sepses sepelen*, equivalente a *sepulchrare sepulchrum* (1) e che trova la sua conferma nel *sepelegium* e nel *sepulchra*, che gli stanno alle spalle, *sepelegio* e *Seborca*. Nel filone di breccia, che da Bordighera mena a Seborca, dice la tradizione trovassero sepoltura gli antichissimi Intemelii, deposti sulla nuda terra senza indizi di stele o cippi, simili a quelli che in lunghe miglia si stendevano presso l'antica Tarquinia.

A levante di *Sepe*, nella placida baia che si apre, era il *Bourdigues* che in dialetto celtico valeva lago pescoso; e in una delle grotte che si aprivano sul capo che si protende in mare, veniva nel V secolo a menar vita da cenobita il fabbro Ampeglio che, dopo aspra penitenza, al suo morire (428) divenne confessore della nascente chiesa intemiliese, come ne era stato il martire, Secondo, duce della legione Tebea, fatto vittima alla persecuzione di Diocleziano (303).

Prese allora a succedere al culto di Abeglio (Apollo), assai vivo nella finitima valle di Nervia, quello del santo confessore di Cristo, Ampeglio, che per gli operati prodigi, attrasse da ogni punto della Liguria devoti pellegrinaggi ottenendo propri altari in Ventimiglia, in San Remo, in Albenga, in Genova, e venendo invocato nelle litanie della chiesa metropolitana di Milano, come dalla stampa fattane nel 1501: *sancte Ampelli*.

Quando pigliasse ad alzarsi la chiesa, di cui resta intatta la sotterranea cripta ed il vicino monastero si ignora; solo si ha che sul principiare del XIII secolo era dessa insignita del titolo di *Abazia*, e in una bolla di papa Innocenzo III del 29 novembre 1204, colla quale piglia la protezione del Monastero di Montemaggiore nella diocesi di Arles, viene tra le altre chiese ricordata *Abbatia beati Appellensis posita in comitatu vigintimiliensi juxta mare* (2). A quell'epoca più non veneravasi nella sua chiesa il corpo del beato, che i Ventimigliesi dopo l'assedio del 1140 aveano dato in cambio di molti prigionieri; pur nondimeno la chiesa era ufficiata da un capitolo di dieci canonici oltre il preposito, i quali tenevano loro stanza in una torre, simile a quella che vertente in rovina vedesi ancora oggidì al Monastero di S. Onorato di Lerino. Tale edificio, vera fortezza per difendersi dai corsari che allora infestavano il mare, divenne nel 1238 un sicuro rifugio dei Ventimigliesi che si erano sollevati contro Genova; e fu per questo che l'ammiraglio Fulcone Guercio, accorso colla flotta a combattere i rivoltosi, la faceva schiantare dalle fondamenta.

In seguito a questa rovina dovettero esulare i canonici, non rimanendone più che due, compreso il preposito, per continuare i divini uffici nella chiesa alla bella meglio ristorata; nè vi facevano talora la residenza come ne fa testimonio un'intimazione fatta da Giovanni vescovo di Ventimiglia al preposito Bonifacio nel 1274. Fu allora che nel 1296 si prese a trattare di fare assegnare all'abbazia di S. Fruttuoso di Capo di Monte il monastero di S. Ampeglio, e fu allora pure che il capitano di mare Corrado Doria nel farsi iniziatore del progetto di riscattare gli abitanti di Val di Nervia dalla soggezione di Ventimiglia, istituì la *Ripa Nerviae* a N. D. della Rota, istituzione che in breve cadde in dimenticanza.

Al sostentamento della famiglia monastica contribuivano oltre le giornaliere offerte, i numerosi possedimenti legati alla chiesa, leggendosi nei rogiti del notaro Ambrogio Rolando, che nel 1498 l'abbate commendatario D. Secondino De-Giudici affittava terre a Bordighera, Borghetto, Vallebona, Seborca, S. Biagio, Perinaldo, Isolabona, Apricale, Ceriana e Ventimiglia. E si fu nel territorio di questa città che l'anno 1534 faceva acquisto della estesa proprietà di Varase con cappella dedicata alla Natività della Vergine il nobile Secondino Galleani, sotto il quale per più secoli si continuò in detto giorno a tener viva la fiera, che sotto i monaci vi era stata stabilita. I pochi beni che rimanevano ancora nel XVII secolo vennero, per interessamento del vescovo Mauro Promontorio, assegnati al Seminario diocesano di Ventimiglia.

(1) *Notizie degli scavi di antichità* dell'anno 1897, pag. 253.
(2) MIGNE, tom. II, lib. VII, bolla 167, accennata dal Potthast, n. 2332.

VIII.

Sentenza colla quale in nome di Raimondo, vescovo di Ventimiglia, viene condannato il monaco Guglielmo Chabaudi, Priore della chiesa di S. Nicolò di Sospello che usurpava i diritti parrocchiali del Priore di S. Michele di detto luogo.

(1325 16 ottobre).

(Pergamena originale esistente nell'Archivio parrocchiale di Ventimiglia, n. 3).

In nomine domini amen — Anno navititatis ejusdem Mill.mo CCC°XXV°, Indic. VIIJ^{a} die XVJ mensis octobris. Cum questio seu causa fuisset diucius ventilata coram nobis Philipo de Turre jurisperito judice delegato seu commissario dato per venerabilem et discretum virum dom. Guillelmum Barreire, priorem de Utellis vicarium generalem in spiritualibus et officialem rev.^{di} in Christo patris dom. Raymundi dei gratia vigintimiliensis episcopi cujus quidem commissionis tenor dignoscitur esse talis. Guillelmus Barreira, prior de Utellis vicarius generalis in spiritualibus ac officialis reverendi in Christo patris dom. R. dei gratia vigintimiliensis episcopi nobili et discreto viro domino Philipo de Turre jurisperito salutem in domino sempiternam. De legalitate fide et industria vestra plenarie confidentes causam que coram Nobis vertitur inter religiosum virum dom. Poncium de Albenacio priorem ecclesie sancti Michaelis de Cespitello agentem ex parte una et religiosum virum dom. Gullielmum Chabaudi monachum monasterii sancti Poncii extra muros Nicie, priorem ecclesie sancti Nicolaj de Cespitello antedicto defendentem ex parte altera super juribus ecclesiarum suarum antedictarum parrocchialibus prioribus antedictis precipientibus requirentibus et sic fieri postulantibus totam ac plenarie per presentes vobis duximus committendam et omnia illa que tangunt et tangere possunt causam antedictam et determinationem et deffinitionem ejusdem cause nichilominus et examinationem prout Vobis visum fuerit expedire committimus ex nostra certa scientia specialiter et expresse super hiis ei et ea tangentibus vires nostras nobis committentes cum aliis arduis negociis dicti dom. nostri episcopi et aliis occupati ad predictam intendere nequaquam ymo a diocesi vigintimiliensi nos absentare opportet, mandantes firmiter et districte omnibus ac singulis nostris ac dicti dom. nostri episcopi subditis ut in predictis et clam predictam vobis sicut nobis pareant efficaciter et intendant. In cujus rei testimonium sigillum curie nostre episcopalis duximus apponendum. Datum Cespitelli anno domini millesimo CCCXXV die IIIJ^{a} madii. Inter religiosum virum dom. Poncium de Albenacio antedictum priorem ecclesie sancti Michaelis de Cespitello antedicto agentem ex parte una et religiosum virum dom. Guillelmum Chabaqdi antedictum priorem ecclesie sancti Nicolai de Cespitello antedictum deffendentem ex parte altera, adhibito libello seu procuratione per dictum dom. Poncium nomine sue ecclesie antedicte cujus tenor talis est. Anno dni Mill.° CCC°XXV° die IIIJ^{a} mensis madii Constitutus religiosus vir dom. Poncius de Albenacio, prior ecclesie sancti Michaelis de Cespitello in presentia venerabilis et discreti viri dom. Guillelmi Barreire vicarii et officialis vigintimiliensis
dom. Guillelmo Chabaudi monaco monasterii sancti Poncii extra muros Nicie priori sancti Nicolai de Cespitello antedicto proposuit simpliciter et de plano quod cum ipse dom. Poncius sit prior et rector dicte ecclesie sancti Michaelis et cura animarum ad ipsum pertineat plene et in solidum de Cespitello excepta illa dumtaxat que pertinet ad rectorem ecclesie sancti Petri de dicto loco et ad ipsum priorem pertineat cum ipsa sit per episcopos vigintimilienses attenus ei commissa et eam habuit et tenuit et rexit seu recta fuerit

per suum canonicum vel capellanum pacifice et quiete x xx^ti^ XXX^ta^ XL^a^ L^a^ et LX^a^ annos et hoc tam ascendendo quam descendendo ipse et ejus predecessores per tamen tempora tanta quod de quomodo memoria hominum non existit, nunc vero de novo religiosus vir dom. Gullielmus Chabaudi, prior antedicti sancti Nicolai sua propria auctoritate ac temeritate et sine cause cognitione ac justa et rationabili causa ipsum dom. Poncium priorem antedictum in sua pacifica et quieta possessione dicte parrochie perturbavit et perturbare nititur Eucharistiam seu corpus Christi parrochianis ipsius dom. Poncii et ecclesie sue antedicte et confessiones ministrando missas mulieribus post partum in purificatione earum in dicta sua ecclesia sancti Nicolai celebrando falcem suam totaliter in messem alienam ponendo sine conscientia auctoritate et licentia ipsius dom. Poncii prioris antedicti ymo totaliter ipso insciente invicto ac contradicente in prejudicium atque dapnum non modicum juris ipsius dom. Poncii et ecclesie sue antedicte et detrimentum. Unde cum ad ipsum dom. Poncium nomine dicte sue ecclesie dicta sacramenta et alia ecclesiastica suis parrochianis ministrare pertineat solum et in solidum de jure et consuetudine laudabili per longissima tempora approbata et ipse dom. Gullielmus prior sancti Nicolai antedicti ut dictum est in dicta sua justa quieta et pacifica possessione et super dictam possessionem dictorum sacramentorum seu proprietate vel ministratione eorum perturbaverit et perturbare nitatur indebite et injuste idcirco ipse dom. Poncius nomine suo et ecclesie sue antedicte sancti Michaelis cum instancia quanta potest et convenit requisivit dictum domin. vicarium et officialem ut ipse pro sua definitiva sententia cognoscat .et cognoscere dignetur ac declarare ad dictum dom. Poncium nomine dicte sue ecclesie dicta sacramenta et alia ecclesiastica in dicto loco de Cespitello suis propriis nomine sue ecclesie antedicte parrocchianis ministrare et tradere solum et in solidum pertinere et in eadem sentencia dicto dom. Guillelmo priori sancti Nicolai antedicti inhibere ne de cetero dicta sacramenta nec alia ecclesiastica alicui seu aliquibus parrochiano seu parrochianis dicti dom. Poncii et ecclesie sue antedicte in dicta sua ecclesia sancti Nicolai presumat nec ipsum dom. Poncium in dicta sua possessione dictorum sacramentorum seu prestatione eorum parrochianis suis et ecclesie sue antedicte perturbet quoquo modo silencium perpetuum supra predictis dicto dom. Gullielmo priori sancti Nicolai antedicti totaliter imponendo super quibus dictus dom. Poncius nomine suo et dicte sue ecclesie requisivit dominum vicarium et officialem antedictum ut summarie et de plano et sine strepitu judicii et figura procedere vellet et dignetur prout jura volunt ac sacre precipiunt sanctiones petit eciam nihilominus expensas in hac et pro hac causa factas sibi refundere per dictum dom. Gullielmum priorem sancti Nicolai antedicti et protestat se in posteris faciendis. Que petit et requirit dictus dom. Poncius nomine suo et ecclesie sue antedicte eo meliori modo et jure quibus potest et debet salvo sibi jure quo supra nomine addendi diminuendi mutandi corrigendi accumulandi et alterius petitionis si necesse fuerit faciende et juris . . . et minoris et edicti perpetui in omnibus sibi semper salvo. Protestat causa dictus dominus Poncius nomine quo supra quod ipse rem abstringit se ad omnia et singula supradicta probanda sed ad ea dumtaxat que de premissis probata vel prescripta sibi quo supra nomine sufficere videbunt ad suum propositum consequendum cui petit per dictum dom. Gullielmum Chabaudum respondere. Et de oppositione ad eumdem libellum seu petitionem subsecuta per dictum dom. Gullielmum Chabaudi priorem ecclesie sancti Nicolai antedicti que talis est. Postquam ibidem incontinenti dictus dominus Gullielmus Chabaudi prior ecclesie sancti Nicolai antedicti litem contestando et animo contestandi eamdem, confessus fuit et Eucharistiam seu corpus Christi se tradidisse seu ministrasse parrochianis dicti dom. Poncii seu ecclesie sue antedicte in ecclesia sua antedicta sancti Nicolai in festo pasche domini nostri et in pluribus aliis festivitatibus pasche

domini proxime preteritis et etiam missam celebrasse mulieribus in purificatione post partum earumdem, cetera vero in dicta petitione contenta negavit penitus fore vera prout narravit et petivit dicens narrata et petita fieri non debere. Sic in dictas partes litigantes dicto libello oblato et per ipsas partes sacramento de calupnia prestito coram nobis dicto commissario factis quoque quibusdam propositionibus per dictum dom. Poncium assignatis eciam legittimis et debitis terminis dicto dom. Gullielmo Chabaudi seu datis dilationibus a jure concessis et assignatis ad respondendum eisdem ad quas responsum non fuit per eumdem dom. Gullielmum factis quoque seu traditis per dictum dom. Gullielmum causis ad quas probandas de consensu et voluntate ipsius dom. Gullielmi . . . . . Visis quoque per nos dictum commissarium et diligenter examinatis . . . . . Dei quoque nomine invocato in claustro sancti Michaelis de Cespitello ubi alias consuetum est reddere jus per dictam curiam episcopalem vigintimiliensem pro tribunali more majorum sedendo . . . . . definitivam sententiam proferentes in nomine Patris et filii et spiritus sancti amen per hanc nostram definitivam sentenciam cognoscimus et sententialiter declaramus ad dictum dom. Poncium de Albenacio nomine sue ecclesie antedicte dicta sacramenta et alia ecclesiastica in dicto loco de Cespitello suis quam propriis nomine sue ecclesie antedicte parrochianis ministrare solum et in solidum pertinere et non dicto domino Gullielmo Chabaudi priori sancti Nicolai antedicti seu ecclesie sue antedicte inhibentes dicto domino Gullielmo Chabaudi priori ecclesie sancti Nicolai antedicti per hanc nostram definitivam sententiam ne de cetero aliqua ministret ecclesiastica sacramenta seu ministrare presumat parrocchianis dicti dom. Poncii seu ecclesie sue sancti Michaelis antedicti nec ipsum dom. Poncium seu ecclesiam suam antedictam perturbet in aliquo supra ministratione sacramentorum predictorum seu aliorum ecclesiasticorum et super dictorum sacramentorum prestatione dicto dom. Priori sancti Nicolai perpetuum silencium imponimus cum non constet dictam suam ecclesiam sancti Nicolai antedicti fore vel fuisse parrochialem condemnantem ipsum dom. Gullielmum Chabaudi priorem sancti Nicolai antedicti nihilo per hanc nostram definitivam sententiam predicto dom. Poncio priori sancti Michaelis antedicti in expensis legitimis factis occasione hujus cause et in hac causa seu questione per dictum dom. Poncium priorem sancti Michaelis antedicti taxatione dictarum expensarum nobis in posterum reservata. De quibus omnibus et singulis dictus dom. Poncius de Albenacio prior dicte ecclesie sancti Michaelis nomine suo et dicte sue ecclesie petit fieri publicum instrumentum, per me Gullielmum Caubellum, notarium infrascriptum. Actum Cespitelli in claustro sancti Michaelis predicti in pila presentibus domino Petro Boneti milite Antonio Boneti, Bernardo Boneti de Cespitello, dom. Matheo de Songe rectore ecclesie sancti Michaelis de Castillono et domino Petro Chabaudi presbitero de loneyras, testibus ad hec vocatis et rogatis.

Ego Gullielmus Caubellus auctoritate excellentissimi domini Roberti dei gratia regis Ierusalem et Sicilie ducatus Apulie et principatus Capue Provincie a Forcalquerii ac Pedemontis comitis notarius constitutus rogatus scriberi scripsi.

Sospello, capoluogo dell'ubertosa valle del Bevera, eretta in pieve dedicò la chiesa ai Ss. Gervasio e Protasio, che il Fumagalli dice, con S. Ambrogio, tutelari della Metropolitana di Milano, dalla quale rilevava la diocesi di Ventimiglia. La chiesa ufficiata dall'arciprete (1) era fuori dell'abitato, come tutte le pievi antiche, perchè gli uomini liberi del comune volevano fuori di ogni soggezione il luogo, dove si adunavano a parlamento e la contigua piazza

(1) Il titolo di *Archipresbiter*, secondo Edwin Hatch, sarebbe stato instituito nella sinodo pavese l'anno 850 e si dava ai sacerdoti preposti alle chiese plebane o battesimali. L'arciprete della chiesa dei Santi Gervasio e Protasio di Sospello viene ricordato a pag. 910 del *Liber jurium*, tom. I e a pag. 48 del recentemente pubblicato *Chartrier de Saint Pons*; dell'antica pieve convertita in fienile, non restano che pochi avanzi.

dove i consoli rendevano giustizia. Spariti però i feudatarii, presero ad alzarsi in mezzo all'abitato le chiese di S. Michele e di S. Pietro e divennero parrocchie, toccando all'antica pieve, fatta deserta di fedeli, di passare nelle mani dei Templari, alla cui soppressione venne concessa in commenda a diverse famiglie del luogo.

Un'altra chiesa posta nel borgo oltre Bevera dedicata a S. Nicolò, che era stata assegnata all'abbazia di S. Ponzio presso Nizza, doveva accendere fra questo abbate e il vescovo diocesano una fiera lite. Pare che il vescovo Giovanni de Alzate contestasse al priore di detta chiesa, fra Lorenzo, il diritto di percepir decime e gli vietasse di esercitare diritti parrocchiali. Allora il priore fu autorizzato dall'abbate a stare in giudizio contro il vescovo e papa Clemente IV delegava il vescovo d'Alba a dirimere la lite, carico che passò poco dopo al vescovo di Glandevez (agosto 1267), il quale non essendo riuscito in alcun modo a indurre il prelato ventimigliese a deputare procuratori che rappresentassero le sue ragioni, si vide costretto a fulminare contro di lui la sospensione e l'interdetto (17 maggio 1271).

Una dichiara rilasciata il 15 giugno dal Vicario capitolare scagiona il defunto vescovo, asseverando che quando venne intimato l'interdetto, questi, munito dell'estrema unzione, non era più in sensi, per la qual cosa implorava l'assoluzione da ogni incorsa censura (1). Quest'ultimo documento è di importanza grande per correggere a questo punto la serie fin qui errata dei vescovi di Ventimiglia, poichè se nel 1251 abbiamo Azone Visconti, che dura sino al 1262 ed ha per successore Giovanni de Alzate che trapassava nel giugno del 1271, conviene di necessità espugnere il nome di Oberto Visconti, che l'Ughelli, il Paganetti, il Cappelletti ed il Semeria fanno vivere all'anno 1265, a meno che non interceda nel corto spazio del giugno 1271 ed il 16 dicembre 1273, in cui si trova il nome del vescovo Guglielmo. Giova però notare che il Paganetti, che è l'unico estensore critico dei vescovi di Ventimiglia, dopo aver segnato al 1265 il nome di Oberto Visconti, fa seguire queste parole: « non troviamo memorie di questo vescovo, ed il Cotta, Ludovico Chiesa e Paolo Morigia ne parlano scarsamente; laonde si può a giusto titolo dubitare, che all'epoca in cui i Visconti dominavano le Riviere, si sia potuto scambiare un Azone in un Oberto, fratello dell'arcivescovo Ottone, affine di adulare chi teneva in mano le chiavi della città » (2). Se il su citato documento lascia dubbio sull'Oberto Visconti, rigetta a doppia ragione l'esistenza del vescovo Iacopo Gorgonio da Piacenza nel 1270, regalato dal gesuita P. Agostino Galleani che venne tratto in inganno da qualche carta non bene decifrata, riferentesi all'antecessore frate Iacopo, che come nativo di Castel Arquato, appellavasi piacentino.

Il documento VIII che qui si pubblica lascierebbe supporre che il vescovo de Alzate aveva ragioni, che forse non fu in grado di far valere in causa della malattia onde fu colto e per cui decedette; poichè essendosi risuscitata sotto il vescovo Raimondo la vecchia lite fra Ponzio de Albenacio, preposito di San Michele e il monaco Guglielmo Chabaudi priore della chiesa di S. Nicolò, Guglielmo Barriere Vicario generale del vescovo a troncare ogni ulteriore dissenso, commetteva al giureconsulto Filippo di Torre di pronunciare, previo attento esame dei diritti di ambe le parti, una definitiva sentenza. Con questa, essendo stato provato che il priore di S. Nicolò immetteva la sua falce nella messe parrocchiale di S. Michele, confessando, amministrando sacramenti e levando le donne di parto, e non constando *dictam ecclesiam S. Nicolai fore vel fuisse parrocchialem*, gli si vieta in avvenire di più usurpare tali diritti, che non gli competono e viene condannato nelle spese del processo (16 ottobre 1325).

Per giovare alla sfragistica, si danno qui notizie sopra due antichi sigilli: uno del vescovo Azone Visconti, il quale corroborava un atto del 21 novembre 1251, *sigillo cereo in quo est imago diaconi ad similitudinem, et perscriptio:* S. AZONIS ELECTI VIGINTIMILIEN. (Vedi ROSSI, *I Grimaldi in Ventimiglia*, docum. I); l'altro riferentesi al capitolo della sua cattedrale dell'anno 1271, così descritto: *quendam sigillum pendens et in medio ipsius erat quedam impressio facta ad modum agni tenentis crucem et in circumferentia illius erant littere:* S. CAPITVLI VINTIMILIENSIS. (Vedi *Chartrier de Saint Pons*, pag. 95).

(1) Tutti gli atti riguardanti questa lite fra il vescovo di Ventimiglia e l'abbate di San Ponzio di Nizza sono riportati da pag. 91 a 95 dell'ora citato *Chartrier de Saint Pons*.

(2) Essendomi rivolto per notizie sul vescovo Oberto Visconti all'egregio archivista milanese Pietro Ghinzoni, questi con lettera del 18 aprile 1888 mi rispondeva « la fraternità del vescovo Oberto con Ottone arcivescovo di Milano, risultare, secondo l'Archivio Sitoniano, da un rogito del 1° febbraio 1271 del not. Oliviero Lignazio ». Ma se nel giugno del 1271 si trova ancora vivente il vescovo De Alzate, come poteva rivestire questa dignità il Visconti nel febbraio dello stesso anno?

IX.

Donazione fatta da Isabella Morella di Ventimiglia alla Chiesa cattedrale ed al Convento di S. Francesco.

(1344 9 settembre).

(Pergamena dell'Archivio Capitolare, n. 4).

In nomine domini Amen. — Cum ut ait apostolus ecce stabimus ante tribunal Christi recepturi prout in corpore gesserimus sive bonum fuerit sive malum, opportet nos diem messionis extreme misericordie operibus prevenire ac intuitu seminare in terris quod reddente domino cum multiplicato fructu recolligere valeamus in celis. Hinc est quod anno a nativitate domini M° CCC° XL IIIJ° die nona mensis septembris indicione XIJ notum sit cunctis presentibus et futuris quod Ysabella Morella uxor Raymundi Bellende de Vintimilio non inducta nec seducta non in aliquo circumventa sed puro amore et spontanea voluntate mota, animadvertens pia cum devocione ad illud dictum evangelice veritatis quod thesaurizandum est unicuique anime juste non in terris ubi fures effodiunt et furatur ac tinea demolitur sed thesaurizandum est sursum in celis ubi fures nec effodiunt nec furatur nec consumitur erugo nec tinea aliqua demolitur pro anima sua et parentum suorum et pro redemptione suorum pecatorum et cum intuitu... pure libere simpliciter et venerabiliter inter vivos et perpetuo donat dat et offert titulo donationis irrevocabilis inter vivos facte de rebus possessionibus et causis et juribus inferius subnotatis personis et ecclesiis infrascriptis perpetuo pro se suisque heredibus. Et in primis dat donat et offert dicto titulo donacionis inter vivos et pro dicta de causa venerabili et religioso viro domino dominico Gasdie preposito sancte Marie vintimiliensis ecclesie ut preposito dicte ecclesie sancte Marie presenti et recipienti et presentem donacionem stipulante tam suo nomine quam nomine et vice omnium canonicorum dicte ecclesie tam presentium quam absentium nec non et vice et nomine ipsius ecclesie sancte Marie medietatem unius collareti pro indiviso siti in territorio civitatis Vintimilii loco dicto dom. de Bevera cui coheret ab una parte aqua Riorie ab alia parte superiori via publica et ab alia collaretum quondam domini Gasparis Amaeri, ab alia possessio Blaxini filii quondam magistri Gulielmi Partiale. Item aliam medietatem pro indiviso cujusdam possessionis sue collareti mixti cum vinea siti in territorio ejusdem civitatis loco dicto ad sanctum Christophorum cui coheret ab una parte possessio domini Karoli de Grimaldis ab alia possessio Iohannis Pecolli ab alia possessio heredum quondam Gulielmi Vitalis de Vintimilio. Item medietatem pro indiviso cujusdam pecie terre site seu posite in eodem territorio loco dicto potiglora aggregate ficubus et uvis cui coheret a parte inferiori terra hospitalis sancti Iohannis a parte superiori terra Manfredi de la rapa cui dicitur locavalor ab alia versus mare terra heredum quondam Petri Sartoris que modo possidet Obertus Marosus. Item medietatem unius domi pro indiviso posite in civitate Vintimilii in quarterio castri cui coheret a duabus partibus via publica ab alia quintana et ab alia domus Iacobe Bechette. Item medietatem pro indiviso omnium aliarum suarum rerum mobilium, jurium nominum et actionum proxime descriptarum seu estimatarum ut supra proxime tangit eodem titulo causa conditione et forma quibus supra dat donat cedit et offert et ut supra dictum in remissione suorum peccaminum et pro anima sua honesto et religioso viro fratri Rainaldo Litardo lectori conventus fratrum minorum de Vintimilio tamquam vice gerens ut asserit fratris Ardizoni de sancto Romulo guardiani

ut asseritur dicti conventus recipienti stipulanti perpetuam donacionem vice et nomine ipsius gardiani nec non vice et nomine dicti conventus sancti Francisci nec non dat donat et facit dictam donationem ipsi ecclesie beati Francisci et domui ipsius ecclesie in persona ipsius vice gerentis gardiani et ipsius gardiani predicti ad habendum tenendum possidendum et quidquid dicto preposito et gardiano et canonicis et eorum successoribus perpetuo placuerit faciendum cum omnibus et singulis quae infra predictos confines dictarum possessionum terrarum colletatorumque domus et rerum mobilium jurium nominum et actionum dicuntur contineri et alios si qui forent nec non accessibus et egressibus suis et cum omnibus et singulis que habent dicte possessiones seu habere possint supra se vel infra se seu intra se cum integrum omni jure et actione usus seu requisitione ipsi ysabelle ex dictis rebus seu possessionibus vel ipsarum aliquarum vel pro eis dicantur modo quolibet pertinere cum conditionibus tamen et modis inferius subscriptis. Quas res omnes et singulas superius dictas ex hac die in antea se dicta donatrix dictarum ecclesiarum nomine . . . titulo se constituit possidere donec ipsarum rerum et possessionum et ipsarum cujuslibet possessionem acceperit corporalem. Quoniam quidem possessionem accipiendi auctoritate propria ex nominibus quibus supra de dictis possessionibus et rebus donatis vel ipsarum aliquarum vel parte ipsarum non movere litem questionem seu controversia aliqua propter ipsas res et ipsarum quorumlibet ab omni homine universitate collegio ecclesia seu persona ecclesiastica vel seculari legiptime defensare deffendere et auctorizare ac in solidum disbrigare et ipsas res et possessiones ab omnibus hominibus et personis habere licere et in possessionem dictarum rerum quibus supra nominibus etc. Et hec omnia supradicta dicta donatrix singulariter singula et universaliter universa pro stipulatione stipulationem promisit etc. Et ita omnia et singula suprascripta dicta donatrix juravit ad sancta dei Evangelia corporaliter manu tacta attendere et conditiones tamen et modi dictarum donationum sunt hii videlicet quod dictus dñus prepositus canonici et successores sui in perpetuum nec non et conventus seu fratres conventus predicti sancti Francisci teneantur et sint obligati pro debito dicte donationis singulis diebus dicere et facere dici unam missam in eorum ecclesia pro anima dicte donatricis et amicorum et parentum suorum videlicet dicti dnus prepositus et canonici in ecclesia Beate Marie et dicti fratres minores in dicta ecclesia beati Francisci vel alia quelibet que de novo fieret vel fieri contingeret in civitate Vintimilii per ipsos fratres minores presentes et futuros. De quibus omnibus et singulis tam dictus dñus prepositus vice et nomine suo et tocius capituli vintimiliensis ecclesie et ipse vice gardianus nomine et vice conventus fratrum minorum presentium et futurorum dicti conventus beati Francisci petierunt sibi fieri singulis ipsorum unum publicum instrumentum unius et ejusdem tenoris de verbo ad verbum per me notarium infrascriptum. Actum et publicatum in civitate Vintimilii in ecclesia cathedrali beate Marie ejusdem civitatis testes vocati et rogati dom. fratres Vincentius Cepulla ordinis fratrum minorum et presbiter Raynerius Raffaelis prior ecclesie de Mentono, Santognus Maurus et Vincentius Astoni de Vintimilio.

Ego frater Iacobus Calderarius de Saona ordinis fratrum predicatorum, imperiali auctoritate notarius dictum instrumentum rogatus scripsi et in ecclesia coram predictis testibus legi et publicavi.

Questa carta oltre di conservarci (benchè alterata) memoria della località detta *Portiola* (*Poliglora*), confinante col torrente Nervia, dove si alzava un castello omonimo e della finitima regione appellata S. Cristoforo e della possessione del potente Carlo Grimaldi, signore di Ventimiglia e di Monaco, ci dà la prova, che la prima chiesa dei frati minori conventuali di S. Francesco non era la presente. È risaputo da tutti i cultori di storia che i primi Francescani vivevano in grotte naturali ed in capanne, non potendo questi *cavalieri della povertà e dell'amore* trovare accoglienza dentro le città e simpatia da parte del clero. Del loro convento con chiesa, portico ed attiguo cimitero, parla ripetute volte dal 1258 al 1260 il notaro Gio-

Item legavit de bonis suis pro anima sua libras centum Ianue fratri Nicolao Curlo isto modo, quod si fratres ordinis sancti Augustini vellent venire ad construendum seu construi faciendum in Vintimilio domum et ecclesiam sub vocabulo sancti Augustini, et ordinis eremitanorum, quod dicto casu veniente, vult et ordinavit quod supradictus frater Nicolaus frater dicti ordinis, habeat supradictas libras centum que distribui expendi et erogari debeant per dictum fratrem Nicolaum in construendo et construi faciendo domos et ecclesiam sub vocabulo sancti Augustini in civitate Vintimilii, ubi melius fieri potuit et aliter non aliter per dictum legatum, nec valeat nec teneat et pro non facto habeatur.

De cetero vero omnium legatorum operi pontis et modus civitatis Ianue secundum formam capituli ad hoc loquentis, fideicommissarios suos ad omnia supradicta exequenda vult que sint et esse debeant Castellinum et Christianos Curlos fratres.

In omnibus aliis autem bonis suis mobilibus et immobilibus tam presentibus, quam futuris sibi heredes universales instituit Castellinum et Christianum Curlos de Vintimilio filios q. Symeonis equaliter et equabilibus portionibus et si unus decesserit sine legittimis heredibus masculis ex se natis alius qui alio supravixerit ei subcedat sicut eos ad invicem substituit.

Et si cassus acciderit quod Deus avertat, quod dicti Castelinus et Christianus et filii eorum masculi decederent sine legitimis heredibus masculis ex se natis, quod dicto cassu adveniente sibi heredes instituit quatuor proximiores et propinquiores ipsius Babilani de domo et arbergo Curlorum de Vintimilio, ita quod hereditas dicti Babilani non possit venire in aliquam mulierem.

Et de voluntate dicti Babilani est quod presens testamentum debeat dictari in laudem sapientis substancia non mutata per testamentum scriptum et actum in Vintimilio manu mei notarii infrascripti M CCC XXV die XXII febb. Actum in capitulo ecclesie sancti Augustini ordinis eremitanorum de Ianua. — Testes Matheus de Porta, Stephanus et dalfinus de Paxano etc.

Not. Benedictus Vicecomes — Archivio di Stato, Genova.

In nomine dni. Anno dni M° CCC° XXXX VIIIJ Indicione prima, secunda cursum Ianue, die xij septembris inter nonam et vesperas.

Iacobina Curla uxor q. Symonis Curli de Vintimilio sana pro gratia Jesu Christi mente et sensu, timens divinum judicium cum nesciatur hora et dies cum nichil sit certius morte, nec incertius hora mortis, de bonis suis per presens testamentum nuncupativum sive scriptum in hunc modum facere procuravit et facit ut infra.

In primis quidem si Deus judicium posuerit in corpore, eligit corpus suum sepeliri debere in cemeterio ecclesie sancti Dominici, cui ecclesie legavit pro anima sua pro missis milia canendis pro anima sua et remedio pecatorum suorum libras quindecim janue et que libre quindecim solvi debeant per heredes suos infrascriptos, cum venerint de presenti viatico in quo nunc sunt, nec jure possint heredes suos nec bona sua ad solvendum dictas libras quindecim Ianue in quo ut supradictam est nisi q. filii ipsius et heredes ipsius venerint de dicto viagio in quo nunc sunt.

Item legavit pro anima sua operi ecclesie sancte Marie de Vintimilio lib. quinque Ianue.

Item legavit pro anima sua operi sancti Francisci de Vintimilio lib. quinque Ianue.

Item legavit operi ecclesie s. Michaelis de Vintimilio sol. quinque Ianue.

Item legavit operi ecclesiae sancti Nicolai de Ripa maris Vintimilii sol. duos Ianue.

Item legavit operi ecclesiae sancti Lazari de Vintimilio solid. duos Ianue.

Item legavit operi ecclesiae sancti Stephani de Vintimilio solidos duos Ianue.

Item legavit operi ecclesie sanctorum Xtophori et Iacobi de Vintimilio sol. quinque Ianue.

Item legavit operi sancti Martini de Vintimilio solid. duos Ianue.

Item operi ecclesie sancti Symeonis de Vintimilio solidos duos.

Item operi sancti Saturnini de Vintimilio solidos duos.

Item operi sancti Honorati de Vintimilio solidos duos Ianue.

Item operi sancti Vincentii de Vintimilio sol. duos Ianue.

Item legavit pro anima sua Iacobino Curlo filio Castelini Curli filii ipsius testatricis libras quinquaginta Ianue.

Item dicit et protestavit quod ipsa voluit ire ad vixitandum altare beati apostuli sancti Iacobi de Galitia quod facere non potuit et vult et ordinat, quod de bonis suis mittatur unum hominem sive aliquam bonam personam que debeat dictum votum complere pro anima sua et de bonis ipsius testatricis debeant fieri omnes expensas ut alius vel alia que ire debuerit ad vixitandum dictum altare beati Iacobi ut predictum est.

Item legavit cuilibet hospitali civitatis Ianue incipiendo ab hospitale capitis fari ipso comprehenso ad hospitale Cruciferorum solidos quinque pro quolibet.

Item legavit operi pontis Rodorie solidos viginti Ianue.

De cetero vero omnium legatorum legavit operi portus et moduli civitatis Ianue secundum morem et consuetudinem capitulorum civitatis Ianue de hoc loquentis.

In omnibus aliis autem bonis suis mobilibus et immobilibus juribus et actionibus presentibus et futuris ubique inventis, instituit Castelinum et Christianum Curlos filios suos equaliter et equalibus portionibus.

Et hec est sua ultima voluntas etc.

Actum Ianue in contrata sancti Dagnani, in domo Iacobini Maloni in qua nunc habitat dicta textatrix, testes vocati et rogati presbiter Manuel minister ecclesie sancti Tropetis, Georgius Ventus q. Rizardi, Benevenutus Calegarius de Tivegna etc.

Not. Benedictus Vicecomes.

Del nobile e potente casato dei Curlo non si conoscono che in parte le gesta operate nella fazione dei ghibellini, da loro rappresentata in Ventimiglia. Un ramo però di esso parteggiò pei guelfi; e i discendenti erano appellati *Curli nigri*, che ora direbbonsi clericali, per distinguerli dai *Curli virides* loro avversari. Questi due testamenti stipulati dal notaio Benedetto Visconte da Ventimiglia che rogò poscia in Genova, oltre di darci il nome di alcuno degli oratori inviati dalla Repubblica di Genova ai Duchi di Milano ed al Papa, ci fa conoscere in Cristiano Curlo il padre di Percivale, nonno del rinomato umanista del XV secolo, Iacopo Curlo, che lo Spotorno, sulla fede del canonico Vincenzo Lotti, regalava a Taggia. Sono stati però da noi registrati in questa Raccolta perchè ci conservano essi i titoli delle diverse chiese che erano in vicinanza della città. Passeremo sopra la chiesa di S. Maria cattedrale, di S. Michele, di S. Francesco come pure su quella di S. Nicolò a mare, ora nota col titolo di S. Giuseppe, così denominata dopo che prese a tenersi nelle sue vicinanze la fiera del 19 marzo, per dire invece della chiesa di S. Lazzaro, presso cui trovavano ricovero i lebbrosi, e che scomparve colla erezione della chiesa e convento dell'Annunciata dei Minori Osservanti, fattasi nel 1505 nella località detta *Cassine*, dove essa era eretta. Trovasi ammodernata la chiesa di S. Bartolomeo di Latte, dove risiede un sacerdote con cura d'anime; venne invece dissacrata, sotto il vescovo Galbiati, la chiesa di S. Stefano lungo la strada che conduce a *Maneira*; la porta però in pietra a sesto acuto, con considerevoli avanzi di mura in pietra da taglio, venne da noi riscontrata in occasione della scoperta di tombe antiche colà fatta nel giugno del 1901. La chiesa di S. Simone *de almis* cioè delle balme, che colà si aprivano, venne incorporata alla chiesa di S. Agostino; quella di S. Martino, presso lo sbocco del rio Resantello (ora S. Secondo) scomparve nei primi anni del secolo XVII. Le chiese di S. Onorato e di S. Saturnino non hanno lasciato traccia di sorta e pare si alzassero nella località di Asse presso Nervia, dalla disposizione che tengono nel catalogo che resta. L'antica chiesa di S. Vincenzo (ora detta di S. Rocco) con vasto tenimento apparteneva alla mensa episcopale e conserva nell'angolo sinistro della facciata un'iscrizione romana; e altre anticaglie conserva nelle fondamenta e nella piazzetta che le

sta di fronte. Ultima viene la chiesa di S. Cristoforo, da cui prendeva nome il monte più volte ricordato negli annali del Caffaro, titolo a cui andava pure associato quello di S. Giacomo che solo conserva tuttodì, come chiaro si evince leggendo il legato fatto da Iacopino Curlo, il quale lega *operi ecclesiae sanctorum Chistophori et Iacobi*. Nella divisione degli immobili fatta tra il comune di Ventimiglia e l'università degli Otto luoghi, questa chiesa fu assegnata alla villa di Camporosso e da quel giorno la porta che si apriva verso Ventimiglia venne sostituita da quella esistente e che guarda Valle di Nervia. Nel legato che Babilano Curlo fa al suo fratello fra Nicolò dell'Ordine degli Eremitani di S. Agostino, si accenna chiaramente al progetto di erigere un convento di quest'Ordine in Ventimiglia; che però non venne attuato che un secolo e mezzo dopo.

Resta ancora che si dica dell'importanza storica che ha la memoria delle due chiese distrutte di S. Onorato e di S. Saturnino e della su ricordata ed esistente chiesa di S. Vincenzo, come quella che fa raggiare non poca luce sui primi banditori della luce evangelica a Ventimiglia. Ben ci insegnano gli agiografi, essere stata la Provenza e le Alpi Marittime santificate dai banditori evangelici S. Saturnino vescovo di Tolosa fra il II e il III secolo, non che dai Santi Vincenzo, Martino ed Onorato; e il trovarsi queste antiche chiese ricordate nella pianura, che intercede fra il Roja e la Nervia, rafforzano l'ipotesi che la città Nervina sia stata abbandonata dopo le arsioni dei Saraceni. Certo colà risiedettero i primi episcopi, perchè le prime sedi si istituirono dove i titolari potevano trovare templi e possessioni, accresciute poi dalla liberalità dei re e degli imperatori; colà vennero dissepolti frammenti di fregi decorativi di stile romano bizantino e spiccata fra tutti la croce entro rettangoli formati di listelli che si intrecciano in forma di nodo, colà venne in luce il resto di un'iscrizione, che odora di secoli cristiani, come già abbiamo altra volta scritto e che rimandiamo a riscontrare a pag. 357 della 2ª edizione della *Storia di Ventimiglia*.

XII.

Le sorelle Ginevra e Luchina Visconti col consenso del vescovo Benedetto Boccanegra istituiscono e dotano il beneficio della SS. Trinità in cattedrale.

(1399 25 settembre).

(Da un estratto del canonico Giuseppe Gibelli, il quale dice tutte le copie esistenti ridondanti di lacune e di scorrezioni).

In nomine domini Amen. — Anno a nativitate Domini millesimo tercentesimo nonagesimo nono, septima inditione secundum cursum Vintimilii die XXV mensis septembris. Cum venerabiles et devote domine Genevra et Luchina sorores filie quondam d. Benedicti Vicecomitis de Vintimilio ex devotionis causa deliberaverunt et disposite jamdiu fuerint pro remedio animarum suarum parentum et predecessorum suorum capellam unam in ecclesia Vintimilii instituere et instruendam ordinare sub titulo sanctissime Trinitatis et ipsam de infrascriptis bonis ac sub modis, formis ac ordinationibus infrascriptis volentes predictum propositum eisdem divina inspiratione..... deinceps predicto proposito per hostem humani generis possit inferri, idcirco habita prius licentia, consensu et auctoritate ac voluntate ad premissa facienda rev.di in Christo Patris ac d. d. Benedicti Buccanigre Dei gratia episcopi vintimiliensis, promiserunt instruere et ordinare ac dotare ut infra. Et ordinaverunt et esse debere voluerunt in dicta ecclesia majore Vintimilii sancte Marie unam capellam sanctissime Trinitatis et unum altare, distinctam ac separatam et distinctum ac separatum ab alio altare sanctissime Trinitatis quod est ad presens in dicta ecclesia et similiter a dicta Trinitatis capellania, que nunc est constructa in ecclesia predicta, ita quod dicta capella construenda et per ipsas in presenti instrumento ordinata nullam conjunctionem adherentiam vel dependentiam habeat cum predicta capella etiam sanctissime Trinitatis nec annexionem, et recipienti nomine et vice dicte capelle institute seu instituende ut supra ac capellanorum in ea constituendorum eligendorum et nomine et vice dicte ecclesie et omnium et singulorum quorum interest, intererit vel interesse poterit in futurum sub modis tamen formis et ordinationibus infrascriptis. Videlicet quod capellanus

seu presbiter instituendus in dicta ecclesia et quilibet ipsius successor in perpetuum et in secula seculorum teneatur in dicta ecclesia quotidie salvo justo et rationabili impedimento celebrare missam in dicta capella seu altari et alia divina officia in dicta ecclesia pro remedio animarum dictarum dominarum Genevre et Luchine ac parentum et predecessorum ipsorum ita quod jus patronatus dicte capelle ac electio et presentatio in dicta capella instituenda toties quoties vacaverit seu capellanus fuerit instituendus spectet et pertineat ad dictas d. d. Genevram ac Luchinam et in vita ipsarum; et quamdiu ipsa vel aliqua ipsarum vixerit; post vitam vero seu mortem ipsarum, ipsis ambabus mortuis, jus patronatus, electio et presentatio capellanorum instituendorum in dicta capella spectent et pertineant ad Marcum Porrum, Georgium Speronum et Franciscum Speronum dum vixerint et ipsis mortuis seu aliquis ipsorum ad successores ipsorum et cujuslibet eorum in stirpes non in capita ad primogenitum seu antiquiorem de stirpe ipsorum et cujusilbet eorum, ita quod uno vel pluribus ex ipsis defuncto vel defunctis antiquior successor ipsius vel ipsorum succedat in locum talis descendentis in dicto jure patronatus et eligendi et presentandi et sic in perpetuum sicut supra ordinavit et disposuit, dictis Marco, Georgio et Francisco stipulantibus et recipientibus pro se et successoribus suis et ad cautelam mihi notario stipulanti et recipienti nomine et vice ipsorum et successorum suorum; ita et taliter quod per alios quam ut supra ordinatum est, capellanus aliquis institui vel ordinari in dicta capella non possit. Item etiam sub hac forma et modo quo predicte d. d. Genevra ac Luchina et nunc possint eligere capellanum in dicta capella et confidentes plurimum de probitate, legalitate, virtutibus ac bonis moribus presbiteri Bartholomei Gavini de Vintimilio, ipsum presbiterum Bartholomeum eligunt in capellanum dicte capelle presentandum prefato r.^{mo} d. d. episcopo et per ipsum instituendum in dicta capellania; qui presbiter Bartholomeus presens prefatam electionem acceptavit, et quia nulla capella vel ecclesia debet institui nisi dotetur, volentes dictam capellam juxta earum possibilitatem dotare, idcirco dicte d. d. Genevra et Luchina prefate, presbitero Bartholomeo ac mihi notario infrascripto stipulantibus et recipientibus pro dicta capella et capellanis dicte capelle et tam pro ipso presbitero Bartholomeo quam successoribus suis in dicta capella et nomine et vice dicte capelle, ecclesie et omnium singulorum quorum interest, intererit vel interesse poterit in futurum, tradiderunt dederunt et transtulerunt res et bona ac possessiones infrascriptas ex causa et titulo dotationis seu dotis ac pro dote dicte capelle. Idcirco dicta d. Genevra dedit, contulit et assignavit 1° petiam unam terre sitam et positam in posse Vintimilii loco dicto sanctus Vincentius partim aggregatam et partim campivam, cui coheret ab una parte versus orientem terram Rainaldi Curti inferius et superius via communis sive publica, et si qui alii dicentur veriores confines. Item aliam petiam terra campivam positam in dicto territorio Vintimilii loco dicto le Vernee cui coheret ab una parte versus orientem terra Marchi Porri in parte et in parte terra uxoris Raphaelis Martini de Monaco, inferius terra Ludovici Astesini, sive alii veriores sint confines. Item aliam petiam terre vineatam sitam in dicto posse Vintimilii loco dicto la Villa cui coheret ab una parte baussius ab alia parte versus mare terra Bartholomei et Petri Rubei et ab alia parte terra Mathei Nigri et si qui alii veriores sint confines. Dicta vero d. Luchina dedit et contulit petias terrarum infrascriptas una quarum posita est in dicto territorio Vintimilii loco dicto Nervia aggregata colaris et aliis arboribus domesticis, cui coheret ab una parte versus montaneam terra Stephani Galleani, ab alia parte versus mare terra Mathei Rafficoti et ab alia parte via publica sive communis et si qui alii veriores sint confines. Item aliam petiam terre partim campive partim aggregate vinea, sitam in dicto posse Vintimilii loco dictus sanctus Vincentius cui coheret ab una parte versus orientem terra Georgii Speroni ab alia parte terra que nunc est

Rainaldi Curti et ab alia parte communis et si qui alii sint confines vel alios confines..... cum omnibus accessibus et transgressibus suis usque in vias publicas et cum omnibus juribus rationibus et causis ad dictas terras per dictas d. d. Genevre et Luchine datas quoque modo spectantibus et pertinentibus, nihil in ipso retento excepto usufructu prout infra dicetur et cum pactis modis conditionibusque supradictis, videlicet quod debeat esse dicta capella et in ea debeant misse et alia divina officia celebrari prout superius dictum est et quod juspatronatus et electio capellani spectet ad superius nominatos et prout supradictum est ad habendum, tenendum et possidendum pro dicta capella seu capellanis..... qui in dicta capella fuerint legitime instituti et electi et presentati, juxta modum superius denotatum et electi et presentati per dictos patronos. Dominium quoque et possessionem ipsarum terrarum et cujuslibet earum dicte capelle, d. d. Genevra et Luchina transtulerunt in dictum dominum Bartholomeum et me notarium infrascriptum stipulantes et recipientes prout supra et dictis nominibus constituentes se dicte d. d. Genevra et Luchina dictas petias terrarum tenere et possidere nomine et vice dicte capelle et capellanorum instituendorum in ea et specialiter dicti presbiteri Bartholomei donec ipsarum apprehenderit possessionem corporalem quarum apprehendi licentiam ipsi presbitero Bartholomeo pro dicta capella et cujuslibet capellano legitime instituendo in ea dederunt concesserunt ac propria auctoritate et sine auctoritate alicujus judicis et magistratus. Insuper de..... dicte donationis et dotis dicte capelle dicte d. d. Genevra et Luchina cesserunt, dederunt et mandaverunt dicto presbitero Bartholomeo et mihi notario stipulanti ut supra et dicte capelle omnia jura rationes et actiones reales et personales, res..... utiles et directas et mixtas eisdem etc. etc.

Actum Vintimilii in domo habitationis dictorum d. d. Genevre et Luchine presentibus testibus Ambrosio Vernatia cive januense, Honorato Perrino..... et Antonio Savino civibus vintimiliensibus vocatis et rogatis.

Ego Stephanus Berrutus q. Petri civis Vintimilii publicus sacra apostolica auctoritate notarius..... ex protocollo instrumentorum q. d. Antonii Parisole notarii pubblici Vintimilii fideliter extraxi ad opus magnifici d. Petri de Auria Speroni pro suo interesse ut patroni etc. etc.

Fra i prelati che sedettero sulla cattedra episcopale di Ventimiglia, uno fra i più rinomati per nobiltà di natali, per dottrina, per dignità conseguite e per fermezza di carattere si è Benedetto Boccanegra, il quale da canonico della Metropolitana veniva dato successore nel 1382 al vescovo Iacopo Fieschi, elevato alla sede arcivescovile di Genova. L'atto che si è qui riferito è uno dei pochi che restino del suo vescovato, falcidiato a quei giorni colla elezione fatta dall'antipapa Clemente VII di fra Bertrando di Apt a vescovo di Ventimiglia con residenza a Sospello. Appena eletto, interveniva col suo predecessore (1383, 19 febbraio) al solenne atto passato nella Basilica di S. Lorenzo con cui Giacomo di Lusignano accetta dai Genovesi di far ritorno come Re all'isola di Cipro (Sperone, *Real grandezza della Serenisma Repub. di Genova*, pag. 137). Si attende a dire fra breve nella nota agli *Acta de episcopis vintimiliensibus*, quanto egli dovette lottare prima di riavere l'intera sua giurisdizione; ora conviene ricordare che durante il suo forzato esilio vivendo in Genova, da papa Bonifacio IX negli anni 1395 e 1401 e da papa Alessandro V nel 1409 avesse colà qualche ingerenza nella conturbata archidiocesi, come ne fanno chiaro i rogiti dei notari Cristoforo Revellino e Simone de Compagnono. Speravamo di trovarne qualche cenno nella importante monografia di Arturo Ferretto, *Lo scisma in Genova* negli anni 1404-1409. stampata nel *Giornale ligustico* del 1896, ma la nostra aspettazione andò delusa; chiuderemo col ricordare come l'illustre mitrato andasse più volte inviato della Repubblica al Sommo Pontefice negli anni 1411 e 1412 e quindi collo stesso titolo al Re dei Romani l'anno 1413.

XIII.

Sentenza arbitrale pronunciata da fra Vincenzo Ferreri (poscia ascritto fra i santi), fra Pietro Balbo Lascaris, signore di Tenda e il di lui nipote Giovanni Lascaris, signore di Limone e gli uomini di questo luogo.

(1405 16 novembre),

(Estratto dal not. Francesco Arnaldi da pergamena esistente nell'Archivio della Comunità di Tenda).

In nomine Domini amen. — Nos frater Vincentius Ferrerius ordinis fratrum Praedicatorum sacrae Theologiae magister arbiter et arbitrator et amicabilis compositor et comunis amicus electus et assumptus per et inter nobilem et potentem virum dominum Petrum Balbum Lascharem de Tenda comitem Vintimilii ex una parte agentem, et nobilem et potentem virum dominum Iohannem Lascharem comitem Vintimilii Antonium Ghisulphum, Iacobum Gravatam Martinum Mutonum et Stephanum Gariglum de Limono sindicos et procuratores communis et universitatis loci Limoni, vigore publici instrumenti sindicatus scripti manu Antonii Clerici de Limono notarii millesimo quatricentesimo quinto die XXV octobris et quemlibet ipsorum in solidum ex parte altera, se se dicto sindicario nomine defendentes de litibus et super litibus questionibus et controversiis quae erant et verti sperabantur inter dictas partes dicto sindacario nomine quae quidem lites et controversiae tales erant, videlicet quia praefatus dominus Petrus Balbus petebat et requirebat dictis superius nominatis dicto sindicario nomine et per eos dictis de dicto loco Limoni libras mille trecentas decem monetae Tendae allegando suas rationes, dicti vero praefati dominus Iohannes Antonius, Iacobus, Martinus et Stephanus dicto sindicario nomine dicebant e contrario se se non teneri dicto sindicario nomine ad dictam pecuniae quantitatem persolvendam praefacto domino Petro Balbo, allegando similiter suas rationes et prout et sicut plene fuit mentio instrumento compromissi in nos facti per dictas partes dicto sindicario nomine scripto manu Francisci Odini de Briga notarii millesimo quatercentesimo quinto die nona novembris volentes et affectantes dictas lites questiones et controversias vertentes inter partes predictas dicto sindicario nomine decidere et ipsis litibus et questionibus finem imponere potius amicabiliter quam juris strepitu terminare et definire ut tenemur ex debito nostri officii ut dictis partibus parcatur laboribus sumptibus et compositionis viam et arbitratoris in hac parte assumentes, visis et auditis omnibus juribus et rationibus dictarum partium dicto sindicario nomine, quae dictae partes dicto nomine utraque ipsarum coram nobis dicere, producere, proponere, ostendere, monstrare, allegare et exhibere voluerunt, tam oratenus quam in scriptis et super praedictis omnibus diligenti, pensata et matura deliberatione praehabita, Christi et ejus gloriosae Virginis Matris Mariae nominibus invocatis semperque prae occulis habendo et in mente dicimus sententiam pronunciamus, condepnamus, absolvimus, mandamus, arbitramur et arbitramentamur inter dictas partes dicto sindicario nomine ut infra. Videlicet quia condepnamus et condepnatos esse pronunciamus dictos dominum Iohannem, Antonium, Iacobum, Martinum et Stephanum dicto sindicario nomine et per eos universitatem et homines dicti loci Limoni et bona dictorum hominum et universitatis praedictae ad dandum et integre persolvendum praefacto domino Petro Balbo florenos tercentos boni auri et justi ponderis ad rationem pro singulo floreno solidorum triginta quinque

monete Saonae occasione supradictarum librarum mille trecentorum decem monetae praedictae ulterius petitarum per praefactum dominum Petrum Balbum superius nominatum dicto nomine per terminos et tempora infrascriptos, videlicet hinc ad festum sancti Michaelis proxime venturum florenos centum et ab inde usque ad aliud festum sancti Michaelis tunc sequturum florenos centum et a dicto festo sancti Michaelis usque ad aliud festum sancti Michaelis tunc proxime sequturum reliquos florenos centum monetae praedictae ad complementum dictorum florenorum trecentorum ultimorum ab omnibus vero et toto quod praefactus dominus Petrus petere et requirere posset a dictis domino Iohanne, Antonio, Iacobo, Martino et Stephano dicto sindicario nomine et per eos dictis de dicto loco Limoni occasione praemissorum contentorum et descriptorum in dicto instrumento compromissi usque hodie absolvimus et absolutos esse pronunciamus et sic volumus et mandamus per dictas partes et utramque ipsarum dicto sindicario nomine observari ad paenam in dicto instrumento compromissi contentam et districtam. Lata, data, pronunciata, promulgata et lecta est nunc per supradictum dominum arbitrum et arbitratorem in territorio sancti Romuli in palatio habitationis Antonii Curli videlicet in quadam camera dicti palacii sui et ab omni parte via, et scripta et testata de mandato supradicti domini arbitratoris in testimonium omnium praemissorum per me Batistam Baudum notarium infrascriptum anno a nativitate domini Millesimo CCCC° V° indictione XIII^{a} secundum cursum Ianue die sexta decima novembris hora nona praesentibus testibus domino Presbitero Francisco Ronira canonico et praeposito Ecclesie viennensis, domino Iohanne comite ex dominis Conii, domino Luca de Solario de Taja jurisperito, Antonio Curlo quondam Percivallis civis Ianue et Roberto Curlo de Taja ad haec vocatis et rogatis praesentibus ambabus partibus dicto sindicario nomine et instantibus — Anno domini millesimo CCCC° V° indictione XIII^{a} actum in castro Tendae die XX mensis novembris praesentibus Andrea de Mantoa, Faciono de Herba testibus ad haec vocatis et rogatis in quorum praesentia et mei notarii infrascripti — Et ego Baptista Baudus de sancto Romulo notarius — Et ego Iacobus Morellus de Centallo notarius auctoritate imperiali constitutus hanc cartam secundum exemplum scripsi.

Durante lo scisma illustrarono la città e diocesi di Ventimiglia i due celebri oratori sacri Vincenzo Ferreri domenicano e Bernardino da Siena francescano, elevati dopo la loro morte all'onore degli altari. Il Ferreri, il quale parve in sulle prime seguisse le parti dell'antipapa Benedetto di Luna, fece lunga stanza nella valle di Roja, e nel 1404 ricompose in amicizia gli uomini di Tenda e quei di Briga, i quali per udire la sua affascinante parola si erano dati il convegno nel luogo intermedio fra i due paesi, detto S. Dalmazzo. Altra non meno memoranda rappacificazione egli operò fra i due paesi di Tenda e di Limone, che si stende nel versante settentrionale del monte Cornio, coinvolti in lunghe liti e inimicizie, rese più acerbe dai due avversari, Pietro Balbo signore di Tenda e Giovanni Lascaris signore di Limone, stretti congiunti appartenenti al nobilissimo casato dei Conti di Ventimiglia. Egli fu eletto arbitro; e il 18 novembre del 1405, sedendo nel palazzo dei Curlo in San Remo, pronunciava la sua sentenza che poneva termine a sanguinose dissenzioni. È degno di essere notato, che tali memorandi atti avvenivano nel periodo più acuto dello scisma; poichè cadute Genova e le due Riviere in dominio della Francia, che tutta era devota all'antipapa, il giorno 22 ottobre dell'anno 1404 era stata giurata a lui obbedienza dai mitrati di Genova, di Savona, di Albenga e di Ventimiglia (Vedi E. Sarry, *Documents diplomatiques et politiques. Les origines de la domination française à Genes*, Paris, Picard, 1896, pag. VI).

Di San Bernardino di Siena non restò altra memoria, che la erezione della cappella in di lui onore nella chiesa di S. Francesco, fatta nel 1455 dal nobile Bernardo Galleani, non tosto l'illustre senese venne santificato; di San Vincenzo Ferreri si ha una licenza del 16 ottobre del 1504, rilasciata dal vescovo Domenico Vaccari a fra Sebastiano da Taggia dell'ordine dei Predicatori di poter alzare un altare in onore di detto santo, nella chiesa parrocchiale di S. Martino di Briga.

XIV.

Il Capitolo della Cattedrale affitta una terra sita alle Murasse, col patto si conservino i ruderi degli edifici quivi esistenti.

(1458 16 settembre).

(Da una pergamena esistente presso il Capitolo della Cattedrale).

In nomine domini amen. — Venerabiles domini Benedictus Balauchus, Barnabas Coarubeus et Iohannes Castilionus sudiaconus canonici ecclesie sancte Marie de Vintimilio et nunc ressidentes in dicta ecclesia, aliis non ressidentibus per se et suos successores nomine et vice capituli dicte ecclesie dederunt, cesserunt ac titulo locationis concesserunt Iacobo Gibello q. Raynaldi presenti, stipulanti et recipienti pro se ac suis heredibus peciam unam terre partim agregate vitibus et partim campive sitte in dicto territorio loco dicto le Murase cui coheret ab una parte versus orientem terra r. d. d. episcopi ab aliis partibus via publica sive alii sint veriores confines ad habendum, tenendum possidendum et usufructuandum hinc ad annos XXIX cum hoc pacto quod non debeat nec possit rumpere seu diruere aliquid de parietibus existentibus in dicta terra, promittentes dicti domini Benedictus Barnabas et Iohannes dictam concessionem habere ratam et firmam et in nullo contrafacere opponere vel venire per se vel alium aliquo nomine occasione vel causa dictarum terrarum et deffendere, auctorizzare disbrigare ab omni pena suis propriis expensis et de dicta terra nullam dactionem obligationem vel contractum facere quominus dicta concessio infringatur vel quominus ipse ea frui possit hinc ad dictum tempus. Et versa vice dictus Iacobus per se et suos heredes promixit dictis dominis Benedicto, Barnabe et Iohanni presentibus, stipulantibus et recipientibus dare et solvere annuatim dictorum annorum vigintinovem in festo sancti Michaelis libras duodecim monete currentis et in fine dicti termini dictam terram reddere melioratam et non deterioratam, denunciantes dicte partes exceptioni presentis confessionis non facte rei sic ut et sic non esse vel fuisse aut sic non se habentes doli mali esset infectum actioni conditioni sive causa vel ex injusta causa et omni alii juri que omnia singula dicte partes promiserunt una alteri et altera alteri attendere, complere et observare bona fide et cum affectu et in aliquo modo contrafacere opponere vel venire per se vel alium aliqua ratione occasione vel causa de jure et de facto sub pena dupli ejusdem quanti confieret etc. Actum Vintimilii in dicta ecclesia apud portam sancte Trinitatis anno domini M°CCCCLVIII indictione VI secundum cursum Vintimilii die XVI septembris presentibus testibus Iacobo Coarubeo et Iohanne Rolando ad hec vocatis et Rogati. Ego Antonius Coarubeus Imperiali auctoritate Notarius etc.

Questa proprietà che nella divisione delle prebende canonicali pertoccò al canonico preposito, fronteggia il *Teatro romano* da noi scoperto nell'ottobre 1877; e in essa, nell'aprile del 1897, presenti l'ispettore Taramelli e l'ingegnere Germano venivano rimessi in luce due mosaici e i resti delle Terme intemiliesi. Questa carta, che ora si pubblica, è l'unica che fin ora accenni a ruderi, che si volevano conservati e che in parte erano ancora visibili ai giorni nostri, prima che, troppo leggermente, il parroco Nicolò Noaro acconsentisse alla loro distruzione. Tutta quanta la regione *Asse*, dove risiedeva la città Nervina, era divenuta proprietà dei vescovi e dei canonici, perchè i re Longobardi, Franchi e Italiani, che li ritenevano successori dei diritti imperiali, avevano loro ceduti tutti i beni, che per l'abbandono dei possessori erano caduti in dominio del fisco. La via romana cavalcata per mezzo d'un ponte il torrente Nervia, toccava la regione nota col nome di *Portiola*, dove si alzava un castello omonimo, e di qui inerpicatasi sulle ripide falde del monte, menava alle *Portasse*, tuttora in parte esistenti, che difese da una lista di mura che si spicca dal soprastante monte delle *Maure* e da un precipizio che si apre a basso, impediva l'accesso a chi voleva penetrare nelle vicinanze

della città. Mette conto di notare come nel tracciarsi dell'attuale strada provinciale, attigua alla romana, nel 1836, vennero distrutti gli avanzi di un grandioso edificio formato di grossi massi parallelepipedi di pietra della Turbia, convertiti in calce e con essi cadevano pure a terra nel predio vescovile *domunculas nuncupatas domus sancti Lazzari*, rifugio di leprosi appellati *mezelerie* nella vicina Provenza. Nel castello di *Portiola* o *Portirola* poi trovavano difesa nell'anno 1238 i Ventimigliesi, che aveano ripreso le armi contro di Genova; e nello stesso castello stringevano patti di alleanza, il 16 ottobre del 1242, i rappresentanti della città di Ventimiglia e quelli del finitimo comune di Dolceacqua, sollevati contro la Dominante.

XV.

Il Capitolo della Chiesa cattedrale di Ventimiglia cede la chiesa di S. Chiara alla Confraternita dei disciplinanti.

(1462 6 aprile).

(Estratto da una copia esistente nell'Archivio capitolare).

In nomine dni amen. — Venerabiles dnus Iulianus de Iudicibus praepositus ecclesiae cathed. Vintimilii, Stephanus Pecolus, Ioannes Castiglionus et Barnaba Corrubeus canonici dictae ecclesiae et ressidentes in dicta ecclesia alii ad praesens non residentes, per se et suos successores ex una parte: Sadoc Niger, Antonius Corrubeus, Gullielmus Rubeus et Ambrosius Aprosius de societate verberatorum nomine suo proprio et dictae societatis et omnes successores suorum ad infrascripta pacta et conventiones pervenerunt et pervenisse confessi fuerunt. Videlicet quod dicti dnus Iulianus Stephanus Ioannes et Barnaba per se et successores suos dederunt cesserunt et tradiderunt dictis Sadoc Antonio, Gullielmo et Ambrosio praesentibus stipulantibus et recipientibus, nomine et vice ipsorum et omnium dictae societatis praesentium et futurorum ecclesiam sanctae Clarae, sitae in civitate Vintimilii, in quarterio castelli, sub suis confinibus, ad habendum, tenendum, gaudendum et in ea devotionem suam ac disciplinam prosequendum et faciendum ut moris est et sit in aliis domibus disciplinantium. — Item monumenta duo quorum unum est ante portam ecclesiae s. Ioannis Baptistae versus orientem, et aliud est lapideum super murum novum apud dictam ecclesiam sancti Ioannis a parte versus montaneam in quibus corpora fratrum dictae congregationis seu societatis que ibi disponent sepelliri, possint sine contradictione alicujus personae et sine aliqua solutione minime requirenda. Item promiserunt supradicti dni praepositus et canonici per se et successores suos dictae ecclesiae ire celebratum missam magnam in dicta ecclesia omni anno in festo sanctae Clarae, dando sibi dicti fratres grossos duos papae. Item tenentur et promiserunt dicti dnus praepositus et canonici ipsos fratres et alios de societate comunicare in dicta ecclesia s. Clarae omni anno in die jovis sancta, sine aliqua solutione. Et versavice dicti Sadoc Antonius, Gullielmus et Ambrosius nominibus suorum et omnium futurorum, promiserunt dictis dominis juliano, Stephano, Iohanni et Barnabae praesentibus stipulantibus et recipientibus per se et nomine et vice aliorum canonicorum absentium et successorum suorum, quod prior seu alia persona pro eo dictae societatis loco ipsius prioris offeret omni anno ad missam magnam in die assumptionis Beatae Mariae de mense augusti ceriotum unum ad magnitudinem arbitrio dicti prioris. Item ut per pactum inter ipsas partes solemni stipulatione vallatum, quod ipsi dnus Iulianus, stephanus, Ioannes et Barnaba seu alii absentes vel successores non possint petere seu requirere illis fratribus de dicta societate de omnibus oblationibus quae fiunt in dicta ecclesia, seu legatis quae fient dictae ecclesiae seu facta, nisi offerta quae fiet in dicta ecclesia in diebus infrascriptis tantum videlicet in die nativitatis

dni, Resurrectionis domini, in die Pentecostes et in die Assumptionis beatae Mariae de mense augusti et jovis sanctae. — Item acto etiam inter ipsas partes vallato, quod si decederet aliquis de dicta societate disciplinantium, quod ad exequias corporis illius, illi de dicta societate vel aliqua pars eorum possint portare torchias, blandonos et alia quae videbunt illis de dicta societate, vel quae sibi darentur per attinentes illius defuncti sine contradictione alicujus personae et quod de torchiis et ceriotis et aliis quae ipsi de dicta societate vel aliquis eorum portabunt vel ponent ad dictas exequias, vel circa illud corpus, praefati dni Iulianus, stephanus, Ioannes et Barnaba nec successores sui aliquid petent vel habere debeant vel possint. — Item quod ipsi canonici semper quando per ipsos de dicta societate vel partem ipsorum fuerit requisitum, quod vadant ad celebrandum missam in dicta ecclesia, quod teneantur ire dando sibi soldos duos nisi esset casus fortuitus. — Item quod dicti de societate non possint ibi celebrari facere missam nisi per ipsos canonicos nomine capituli. — Quae omnia et singula dictae partes sibi ad invicem et vicissim promiserunt attendere, complere et observare et in nullo modo contrafacere vel venire modo aliquo vel ingenio de jure vel de facto sub pena grossorum duorum papae pro qualibet vice qua per unam partem ipsarum contrafactum fuerit quae paena exigi possit per partem observantem a parte contrafaciente totiens quotiens contrafaceret pro damnis et interesse observantis. Cum refectione omnium et singulorum damnorum interesse et expensarum litis quae praeterea fierent. — Et sub hypotheca et obligatione omnium bonorum suorum dictarum partium habitorum et habendorum. — De quibus omnibus et singulis supradictae partes rogaverunt per me notarium infrascriptum confici debere praesens instrumentum ad laudem et dictamen unius sapientis juris, substantia in aliquo non mutata. — Quibus omnibus et singulis supradictis praefatus dnus Iulianus de Iudicibus, tamquam vicarius rdi in Xto patris d. Iacobi Dei et apostolicae sedis gratia episcopi vintimiliensis sua et praefati Rdi d. episcopi auctoritate, interposuit pariter decretum laudans, statuens pronuncians et decernens praedicta omnia et singula valida et firma esse, et infringi vel violari non posse aliqua ratione et occasione vel causa quae dici vel excogitari posset. — Actum Vintimilii in sacrestia convocati existente in ecclesia B. Mariae de Vintimilio, anno millesimo quadringentesimo sexagesimo secundo, inditione decima die VI aprilis, praesentibus testibus Gervasio Rubeo, Stephano Gavello de Vintimilio et Berthono Macario de villa S. Blasii ad haec vocatis et rogatis.

Ego Antonius Lanterius de Vintimilio imper. auct. notarius hoc pub. instrumentum extrahi feci de prothocolis seu abreviaturiis sumptis per Innocentium Rubeum notarium etc.

Il M^co^ Nicolò Olignani nelle sue *Notizie istoriche* lasciava scritto, che nel XIII secolo un monastero di clarisse era addetto al servizio dei canonici della cattedrale, i quali vivevano in comunità, sotto la regola di S. Agostino; ma la carta che si pubblica lascerebbe credere fossero clarisse, viventi secondo la regola modificata da S. Francesco, essendo appunto dedicata a S. Chiara la chiesa che si ergeva all'estremità del giardino annesso al chiostro. Che la chiesa fosse unicamente riservata ad uso delle monache, si può supporre dal non trovarla mai ricordata in alcuna carta dei contemporanei; e il vederla cedere dal capitolo alla Confraternita dei disciplinanti, fa chiaro, che scomparse le religiose, si provvide così a cessarsi dai carichi della manutenzione. Dell'antica chiesa resta ancora l'occhio tondo della facciata, che guarda il levante, e che sottostà ora al nuovo Oratorio, innalzato dalla Confraternita sul volgere del XVI secolo, ed arricchito, dietro l'abside, della divota cripta, ove si venera un antico *Cristo* miracoloso. La chiesa di S. Gio. Batta, che si ricorda in questo documento, è il *Battistero;* e il cognome del vescovo Iacopo, di cui il Vicario generale adduce l'approvazione, è quello del savonese De Fei. Non si deve omettere che da questa Confraternita di disciplinanti si rappresentava con grande pompa il mistero del *Battista*, conservandosi tuttora nella sacristia la testa in legno del santo al naturale, coi capegli e barba neri, cogli occhi semichiusi, recisa sotto l'ugula, con un foro rotondo attiguo, mercè cui veniva innestata al busto sottostante, poco prima che dal manigoldo venisse dato il terribile fendente.

XVI.

Acta de episcopis vintimiliensibus qui saeculis decimo quarto et decimo quinto Cespitelli residebant ab originibus antiqui earacteris extracta 1750.

(1363-1487).

(Estratto dal *Regestum quintum documentorum* dell'Archivio vescovile di Ventimiglia, da pag. 272 a 293).

Ognuna di queste notizie essendo il transunto di un documento, abbiamo creduto di dare a corredo a ciascuna di esse, ove occorra, una nota speciale.

Anno 1363 die 6 maij indictione quarta. — Bonifacius Vernardi de Secussia procurator domini R. (Rufini) episcopi vintimil. recipit a nobili Montarino Marquesani de Nicia bajulo et castellano castri de Pinha florenos auri 16 cum dimidio pro resto et ultima solutione et pagua decimae tam panis, quam vini et bestiolarum anni proxime preteriti. Actum Cespitelli Raymundus Pellegrini notarius (1).

A. 1366 29 martii. — Nob. Guirardinus de Provanis procurator dñi fratris R. vintimiliensis episcopi recipit a religioso viro dno patre Bartholomeo Pigri, priore ecclesiae S. Michaelis de Cespitello pro talia dñi Legati Bononiae lib. xij solid. x. — Hugo Ferreri not. (2).

A. 1367 12 augusti. — Idem vendit Guilielmo Sardi notario et Martino Olivari de Cespitello duas partes decimae dicti dni Episcopi, videlicet panis sive grani et vini territorii Cespitelli et Amenonis et Codolis, videlicet in territorio de Codolis per homines Cespitelli hujus anni praesentis, pretio florenorum 60 quolibet floreno de soldis 32 computati (3).

A. 1367 15 decembris. — Dominus episcopus recipit in deductionem flor. 30. — Actum Cespitelli Hugo Ferreri notarius.

A. 1371 26 martii. — Iohannes Bonrelli rector ecclesiae de Roccabruna et canonicus ecclesiae majoris vintimiliensis exponit coram honesto viro D. Facio vicario d. episcopi vintimil. quod in querimoniam factam per presbiterum Stephanum Iudicem praepositum Vintimilii in concistorio in Avenione contra d. episcopum vintimiliensem, ignoravit et non dedit mandatum et dñus vicarius petiit instrumentum. — Actum Cespitelli Hugo not. (4).

---

(1) Il vescovo Ruffino dell'ordine di S. Domenico, già eletto nel 1353, diede principio alla costruzione del palazzo vescovile in Sospello. Il nome di *Pinha* risponde all'attuale *Pigna*.

(2) *Priore* appellavasi il capo dei canonici di S. Rufo, che ufficiavano la chiesa collegiata di S. Michele in Sospello; e primo tra essi ricordato, si è Arnaldo, che interveniva nel 1195 come definitore al Capitolo generale dell'Ordine. I canonici in causa delle guerre andarono dispersi ed allora il priorato venne concesso per lunghi secoli in commenda. Volle richiamarli il Comune nel 1607 in numero di sei, commettendo a tre di essi la direzione delle scuole, ma il priorato continuò a concedersi in commenda finchè papa Benedetto XIII, con suo breve del 14 dicembre 1726, lo volle abolito, riunendone tutti i beni alla Sospellese collegiata, dopo la Rivoluzione francese definitivamente scomparsa.

(3) I nomi delle località annesse a *Cespitellum* (dall'antico *Ceespel* e non l'ammodernato *Sospitellum*) *Amenonis* e *Codolis* rispondono il primo al comune di Molineto, la cui parrocchia è dedicata a N. D. di Amenone; *Codolis* ad un finitimo gruppo di case, che andò lentamente in rovina per dar vita al sottostante paese di Lucerame.

(4) Si accenna qui ad una querela sporta contro il vescovo Ruffino dal preposito della Cattedrale Stefano De Giudici nel Concilio di Avignone, tenuto da papa Gregorio XI nel 1371.

A. 1371 29 7bris. — Reverdus in Christo pater et dnus frater R. vintimilien. dat ad laborandum omnes suas terras in territorio Cespitelli et Amenonis Raimundo Duranti et Raimundo Remusati per novem annos pretio florenor. 4 et unius capreti. — Actum Cespitelli praesentib. fratre Thoma de Bonifatio et Hugo Ferreri.

A. 1372 12 julii indit. x. — Rdus dnus frater R. vintimiliens. episcopus creavit in clericum suum Ludovicum filium nobilis Georgii Borrilloni de Cespitello, primam tonsuram inferendo eidem. — Actum Cespitelli in palatio episcopali praesentibus nob. Guirardino de Provanis et magister Francisco Borrilloni not. Hugo Ferreri not.

A. 1372 21 julii indit. x. — Notum sit quod nos frater Rufinus Dei gratia vintimiliensis episcopus Peyronum Masolli filium Petri Masolli de Cespitello nostrae dioecesis, in nostra præsentia constitutum, cupientem adscribi militiae clericali in clericum designavimus et fecimus eumdem primae tonsurae clericum, secundum formam sanctae romanae ecclesiae et canonicas sanctiones conferentes eisdem. — Actum ut supra, praesentibus H. F.

A. 1372 16 octobris. — Nobilis Guirardinus de Provanis procurator dni fratris R. vintimilien. episcopi recipit a Raymundo Durando de Cespitello pro servitio terrarum dni episcopi territorii Amenonis et pro isto primo anno florenos quatuor valorum libr. sex, solidorum octo et unum capretum.

A. 1377 11 aprilis. — Moneta filia q. Gulielmi de Codolis de Cespitello, uxor Simonis Iordani de Cespitello tenens hospitium suum in la Colla sub censu unius denarii ecclesiae sancti Petri in parte casu fortuito dirutum et minans ruinam, illum cedit d. Iacobo Cabrelona praeposito Brelii recipiente in nomine r. p. dni R. vintimiliensis episcopi. — Actum Cespitelli. Hugo Ferreri.

A. 1378 die 17 maii. — Petrus Peyrani emit domum sitam in Cespitello iuxta pontem Merlansonis sic confrontatam a parte ante est pons, retro carreria, ab uno latere domus Gergotii Codetii et ab alio domus nobilis Boneti Borrilloni, salvo jure quod habebat in dicta domo ecclesia sancti Petri duorum denariorum januinorum ab Antonio Canolino de Cespitello. Propterea rdus in Christo pater d. d. frater R. Dei et apostolicae sedis gratia vintimiliens. episcopus tenens dictam ecclesiam, dictam venditionem laudavit et confirmavit et fuit confessus habuisse tresenum. — Actum Cespitelli, praesentibus dno Ioanne de Calvomonte et Petro Bonrelli de Cespitello vocatis ad praemissa (1).

A. 1380 10 maii. — Reverendus in Christo pater et d. d. frater R. Dei et apostolicae sedis gratia vintimiliensis episcopus in praesentia mei notarii et testium infrascriptorum ordinavit notarium suum et scribam generalem curiae suae videlicet magistrum Gulielmum Sarde de Cespitello notarium praesentem. — Actum Cespitelli in palatio sive in camera dicti domini episcopi praesentibus d. Iacobo Cabrellona praeposito Brelii et fratre Ludovico socio dicti dñi episcopi. H. F. (2).

---

(1) Il ponte qui ricordato cavalcava il torrente Merlansone, che giunto in Sospello s'immette nella Bevera, dando luogo alla creazione d'una penisola che chiude la città a mezzogiorno e dove già si alzava la chiesa parrocchiale di S. Pietro e il palazzo vescovile e quello della famiglia Boetti. La bella chiesa costrutta in pietra da taglio e tutte le altre abitazioni vennero distrutte per la erezione del forte appellato il *Castelletto*. Quest'atto fu uno degli ultimi atti del vescovo Ruffino, deceduto in Ventimiglia il 19 ottobre 1378, sepolto in cattedrale davanti l'altare di S. Nicolò.

(2) La sigla *R* di questo nuovo vescovo significa *Robertus*, ricordato in tutte lettere nell'atto che segue; egli con questo rogito nomina suo notaro e segretario il maestro Guglielmo Sarde di Sospello; ed è sottoscritto all'atto, *fratre Ludovico socio dicti domini episcopi*, par-

A. 1380 12 martii. — R^dus in Christo pater et d. d. frater Robertus dei et apostolicae sedis gratia vintimiliensis episcopus vendidit decimam suam grani, leguminum et bestiolarum territorii Amelonis et Codolis hominum de Cespitello per duos annos pretio florenorum quindecim valoris solid. 32 anno quolibet. — Actum Cespitelli praesentibus dno Iohanne de Solsinis prioris s. Michaelis de Cespitello. H. F.

A. 1380 3 decembris. — Bonifacius dei gratia venciensis episcopus, collector vacationum in Provincia et Riparia januensi per sanctam sedem apostolicam specialiter deputatus venerabili viro Ludovico de Galeis canonico venciensi salutem in Domino. Ad notitiam tuam noviter facimus devenire reverendum patrem D. vintimiliensem episcopum sicut deo placuit ab hoc seculo trasmigrasse, cujus anima per Christi misericordiam in pace requiescat, propter quod bona omnia dicti quondam dñi episcopi ad cameram apostolicam pertinere noscuntur, quapropter de vestris probitate et legalitate plenaria confidentes, arduisque negotiis apostolicis atque nostris praesentialiter praepediti, communem in Provincia et Riparia januensi Locumtenentem nostrum in officio collectoris citra tamen revocationem dni praepositi de Brellio et locumtenentem nostri in dicto officio facimus et constituimus et tenore praesentium ordinamus volentes et mandantes tibi quatenus confestim ad locum de Cespitello te principaliter conferas et alia loca circumvicina et omnia bona quocumque invenire poteris de bonis quae quondam fuerunt dicti q. dñi antistitis ad manus camerae apostolicae indelate capias ad hoc ut ita possimus et valeamus dictae camerae, ut convenit tradere et assignare, esse namque universis et singulis dictae sanctae sedis apostolicae subditis harum series domus expressius in mandatis, quatenus quae ad dictum subcollectoris officium pertinent et spectant tibi pareant efficaciter et intendent pariter sicut nobis, nos enim paenas et banna quot et quae rite duxeris imponenda et canonica fulminanda rata habebimus atque firma eaque faciemus transgressoribus eorumdem irremissibiliter extorqueri vices nostrum in praedictis et curam praedictam totaliter comittentes. — Datum Venciae die iij decembris IV indictionis anno dni MCCCLXXX signatus B. episcopus (1).

A. 1380 17 decembris. — Cum nobilis Bonetus Borilloni de Cespitello emerit sestarios 40 bladi ab honesto viro Andrea Broquerio et quod quidem

---

ticolarità che ci afferma, aver appartenuto il vescovo Roberto o all'ordine di S. Francesco o a quello di S. Domenico, essendo risaputo da tutti i cultori di storia, che nei primi secoli delle fraterie, qualunque di esse fosse elevato alla dignità episcopale, era obbligato ad assumere un socio cavato dal proprio ordine. Questo estratto di atto che è del 10 maggio doveva essere preceduto da quello che segue che porta il 12 marzo. Questa data è preziosa, perchè rimontando al 12 marzo 1378 il primo atto dell'amministrazione del vescovo Roberto, fa chiaro che esso era stato eletto da papa Gregorio XI (morto il 29 marzo di detto anno) e che avea già preso possesso della diocesi prima dell'elezione di Urbano VI (8 aprile), a cui da un gruppo di cardinali venne opposto (settembre) l'antipapa Clemente VII. Quest'ultimo però essendo stato riconosciuto da molte potenze fra cui dalla Spagna, dalla Francia e dal Conte di Savoia, il vescovo di Ventimiglia, Roberto, si schierò prontamente da parte dell'antipapa, per cui papa Urbano VI gli opponeva nella sede vescovile Giacomo, figlio di Simonino Fieschi, arciprete di Lavagna e canonico di S. Lorenzo.

(1) Ma il povero vescovo scismatico Roberto doveva sedere breve tempo sulla cattedra di Sospello, poichè si vede deceduto nel dicembre dell'anno 1380, come scrive al canonico Ludovico De Galeis, Bonifacio vescovo di Venza e collettore apostolico nella Provenza e nella Riviera di Genova, eletto dall'antipapa di Avignone. Della Riviera di Genova però non parteggiavano per Clemente VII che Nizza ed i Grimaldi signori di Monaco, Mentone e Roccabruna; e che l'ufficio commesso al canonico di Venza non dovesse essere esercitato che sulle terre sottoposte al Conte di Savoja ed ai Grimaldi, viene provato dalle parole della lettera: *ordinamus... confestim ad locum de Cespitello te principaliter conferas et alia loca circumvicina* per fare inventario di quanto può spettare alla Camera apostolica. Come poteva essere dimenticata la città da cui il prelato assumeva il titolo, se non si ammette, che in essa non esercitava la sua giurisdizione? Per questa ragione il vescovo Roberto sebbene eletto senza dubbio da papa Gregorio XI, scoppiato lo scisma aderendo agli ordini del Conte di Savoja riconobbe l'antipapa Clemente VII, e morì scismatico.

granum dicebatur esse dni quondam vintimiliensis episcopi, praetium vero dicti grani nondum solvit dño pisceopo et ad cameram dni nostri Papae pertinere debeat, ac etiam est quod applicuit huc D. Ludovicus de Galeis canonicus venciensis vicecollector vacationum, hinc est quod confessus est recepisse a dicto Boneto pretium dicti grani idest libras vigintiquatuor parvorum. — Actum Cespitelli. H. Ferreri (1).

A. 1380 6 decembris. — Notum sit universis quod r^dus^ dnus Stephanus Iudex praepositus vintimiliensis constituit suum certum procuratorem, videlicet nobilem Ludovicum Bonetum de Cespitello praesentem ad exigendum et recuperandum quemdam librum nominatum ordinarium et quamdam culcitram quem librum et culcitram dixit tradidisse mutuo quondam r. in C^ho^ p. et d. d. vintimiliensi episcopo. — Actum Cespitelli in domo m. Bartholomei Martini praesentibus Iohanne de Solsinis priore ecclesiae s. Michaelis. H. F. (2).

A. 1381 5 januarii 4^a^ indictione. — Notum sit quod apud Cespitellum in domo habitationis stephani de Rossetto existens Andreas Broquerii in presentia mei notarii et testium infrascriptorum dicens et exponens quod iam dudum in palatio episcopali Cespitelli post mortem r^di^ in Christo patris et dni fratris R. vintimiliensis episcopi certae et diversae res mobiles per nonnullos captae fuerunt de quibus quidem rebus dictus dnus andreas asserit invenisse duos ventallos in domo dicti dni stephani quos quidem ventallos mihi notario et testibus infrascriptis ostendit in domo praedicta asserendo ipsum propter dictum judicium alias res recipere debuisse et ipsas scire debere, qui quidem Stephanus respondit se predicta omnia ignorare licet invenerit dictos ventallos in domo sua sed tamen scit de predictis quod vidit una dierum fratrem Bernardum ordinis praedicatorum qui in domo sua aliquoties versabatur, de dicta domo exeuntem et portantem quendam saculum raubae plenam videre suo, quem quidem saculum sic plenum idem frater Bernardus portavit in domo Ludovici Boneti suo videre, de quibus etc. — Actum Cespitelli praesentibus religiosis viris dominis Ioanne de Solsinis priore s. Michaelis de Cespitello, Antonio Arnaldi, Ioanne de Montesauro canonicis sancti Rufi, ac Antonio Iannesi, Antonio Bordini, Honorato Gusterini, et pluribus aliis de Cespitello (3).

A. 1384 die 7 aprilis 7 indict. — Notum sit universis quod r^dus^ in Christo pater et d. d. frater Bertrandus Dei et apostolicae sedis gratia vintimiliensis episcopus animo revolutis gratijs servitiis et honoribus sibi impensis per sindicos consiliarios et generaliter per totam universitatem loci de Cespitello et attendens etiam quod locus ipse de Cespitello de novo miseriis cieatur, ex quo gentes dicti loci multum de eorum facultatibus opprimuntur, dedit provido viro Martino Olivarij de dicto loco sindico et sindicario nomine universitatis recipienti, totum vinum suum et etiam frumentum bladumque frumenti dicens esse circa sestaria triginta quatuor oleum et generaliter omnia arnesia, domus utensilia, et quae in ejusdem domini palatio in dicto

(1) Il sottocollettore canonico De Galeis il 17 dicembre era già in Sospello e poteva riscuotere l'ammontare di una quantità di grano venduta, ma non ancora pagata al defunto vescovo.

(2) Pare che fra le suppellettili sulle quali avrebbe voluto porre le mani il sottocollettore fossero un breviario ed una coltre, di cui aveva fatto imprestito al povero frate vescovo, il canonico preposito della cattedrale di Ventimiglia Giuliano De Giudici, allorchè quegli si era recato a prender possesso della sede; e affine di poter riavere i due oggetti, il preposito nominava il suo procuratore.

(3) Non tosto seguita la morte del vescovo, sparirono dalla sua abitazione non poche masserizie fra cui *duo ventalli* (paraventi?) e venne avvertito che fra Bernardo dell'ordine dei domenicani ne era visto uscire con un sacchetto di robe. La libertà con cui questo frate bazzica nell'abitazione vescovile e ne esporta oggetti, fa nascere il dubbio, possa egli essere stato il *frate socio* del defunto e che perciò il vescovo Roberto fosse dell'ordine dei predicatori.

loco et omnia et singula eius bona et mobilia quocumque nomine censeantur et retinendo sibi super dictis bonis usum hodie per totam diem, qua die transacta transferantur in dictam universitatem. — Actum Cespitelli in palatio episcopali, praesentibus religiosis viris dnis Ioanne de Solsinis priore ecclesiae s. Michaelis de dicto loco et Antonio Arnardi canonico s. Rufi, nobili Boeto Borilloni et magistro Bartholomeo Martini de Cespitello notario, vocatis et rogatis per eum testibus ad praemissa. H. F. (1).

A. 1384 27 decembris VII indict. — Idem dnus Bertrandus vintimiliensis episcopus instante m. Bartholomaeo Martini mutat in aliud opus legata facta per quendam Requiliendam et Andream Martini. — Actum Cespitelli. Ludovicus Vallet not.

A. 1386 30 octobris. — R. in Christo pater d. d. frater Petrus vintimiliensis episcopus ad instantiam d. Bartholomaei Martini confirmat transmutationem legati 2 annualium seu elemosinarum perpetuarum pro centum libris convertendis in opere fontis factam a quondam d. fratre Bertrando suo praedecessore visis dictis instrumentis ac etiam viso ipso fonte de novo praesentialiter constructo infra villam Cespitelli, quod est valde commodum habitantibus ac etiam habito colloquio cum honestis venerabilibus ac religiosis dominis Io. de Solsinis priore sancti Michaelis et Antonio Arnaudi sacrista ipsius ecclesiae. — Actum Cespitelli in aula claustri dictae ecclesiae sancti Michaelis praesentibus dno Ludovico Pellegrini canonico s. Rufi, nob. Ludovicus Boeti. Ludovicus Vallet de Pilia, notarius regia et reginali auctoritate constitutus.

A. 1388 7 martii, indit. 6. — Cum sit quod r^dus^ in Christo pater d. d. Petrus Dei gratia vintimiliensis episcopus eo meliori modo confirmavit, ratificavit et aprobavit Gubernatorem vicarium in episcopatu predicto in spiritualibus et temporalibus religiosum virum d. Iacobum Cabrelone praepositum Brelii. Item fecit ipsum Gubernatorem et administratorem in his quae recipit ipse episcopus in locis de Brelio, de Saurgio et Tenda cum omnimoda potestate ut praedictus idem dominus episcopus. — Actum Cespitelli in prioratu praesentibus religiosis viris d. Iohanne de Solsinis priore, d. Antonio Arnaudi sacrista d. Antonio Pincherii canonicis ipsius ecclesiae, testibus et me Gandulpho Ferrerii.

Anno et die predictis notum sit universis quod r^dus^ in Christo pater et d. P. Dei gratia vintimiliensis episcopus citra fecit suos certos viros procuratores defensores et administratores religiosum virum d. Antonium Arnaudi can. s. Rufi sacristam prioratus sancti Michaelis fratrem Petrum..... et magistrum Hugonem Ferreri notarium de Cespitello absentes tamquam praesentes in solidum specialiter ad percipiendum, gubernandum redditus et

(1) Due soli documenti ci restano del vescovo Bertrando Imberti dei minori osservanti, che fu certamente il più illustre dei prelati scismatici, che abbiano risieduto in Sospello, essendo egli oratore di grido, confessore di S. Delfina ed altro dei promotori della canonizzazione di lei. La scarsità di notizie viene spiegata dalla rada e corta sua presenza nella sede perchè *Avenioni degebat*, scrive l'Ughelli, e perchè attirato e festeggiato in patria da solenni circostanze, quale si fu l'ingresso in Apt della Regina Maria nel 1385, alla quale toccògli di rivolgere il saluto; e nei solenni funerali fatti celebrare nel maggio del 1386 dai tre stati di Apt alla Regina Giovanna, in cui toccò al vescovo Bertrando l'onore di tesserne le lodi. L'abbate Rose però, che nel 1857 ne scriveva una pregevole biografia col titolo: *L'identité d'un évêque de Vintimille*, avrebbe posto un degno suggello al suo lavoro, se avesse avuto cognizione del documento che qui ci resta e che ci conserva, come il vescovo che era stato accolto in Sospello coi più grandi onori e ricolmo d'ogni maniera di gentilezze, avendo inteso essere stata colta la popolazione da grande miseria, il 7 aprile del 1384, disponeva che quanto vino, olio e frumento egli possedeva, come pure ogni sua masserizia passassero in possesso del sindaco del comune, perchè se ne valesse a sollievo dei bisognosi. Atto eloquente che mostra come nel vescovo Bertrando all'ingegno e alla pietà andasse compagna la carità. La sua morte avvenne nel 1386.

proventus quos recipit in ipso loco de Cespitello tam pro decimis redditibus possessionum et ecclesiae sancti Petri in loco de Castillono, de Amenone te de Codolis et generaliter ad omnes.

A. 1400. — Frater Petrus miseratione divina vintimiliensis episcopus Iohanni Mayonis de Tolosa capellano salutem in illo qui est omnium vera salus. Cum factum..... cum igitur Ecclesia parrocchialis beatae Mariae de Tenda quae est cum cura ad praesens vacare noscatur propter mortem d. Bartholomaei Ioannis praepositi et curati, qui suos dies his annis proxime praeteritis clausit extremos, ob quod dictam ecclesiam nos volentes tibi conferimus tibique tamquam vero praeposito et curato obediant pariter et intendant. — Datum Cespitelli die xv mensis maij MCCCC VIII indit. de mandato dicti d. episcopi. Gandulphus Ferreri.

A. 1401 22 aprilis ind. 9. — Nobilis vir Ludovicus Olivari jurisperitus pro se et Matheo fratre suo locavit r^do^ in Christo patri et d. fratri Petro vintimiliensi episcopo eorum domum sitam juxta domum nob. Boeti Borrilloni ab uno latere et domum Antonii Borrilloni ab alia, ante confinat cum carreria et retro cum territorio communi ad duos annos inceptos a festo s. Michaelis proxime praeterito pro 12 florenis quos habuit et etiam mutuo recipit 60 libras, quas promittit solvere dicto episcopo infra duos menses. — Actum Cespitelli, praesentibus Antonio Alberti habitatore dicti loci, fratre Petro de Vanio socio dicti domini episcopi et Petro Pibori de Aquis. H. F.

A. 1401 18 julii ind. 9. — D. Ludovicus Ferreri jurisperitus procurator r. in Christo patris et d. fratris Petri vintimiliensis episcopi vendit Bertino Barerie de Luceramo decimam quam recipit dictus d. episcopus grani et leguminum in territorio de Codolis ab hominibus et personis de Luceramo pro anno praesenti pretio florenorum novem.

A. 1402 28 martii. — R^dus^ in Christo pater d. d. frater Petrus vendii quandam decimam suam territorii de Amenone et de Plastris videlicet grant et leguminum nunc pendentium pro florenis 24 de soldis 32 quolibet computato. — Actum Cespitelli in palatio dicti d. episcopi videlicet in camera ipsius d. episcopi.

A. 1402 3 februarii. — R^dus^ in Christo pater et d. d. Petrus vintimiliensis episcopus pro se et vice hospitalis sanctae Trinitatis de cornu de consensu et voluntate egregii viri d. Petri Balbi comitis, Tendae domini et sindicorum et consiliariorum dicti loci, prout asserit constare, dictus dñus episcopus per literas dicti domini Comitis concedit et dat in emphiteosim Raymundo Garberie de Cespitello domum dicti hospitalis sitam in Cespitello in burgo sancti Nicolaj, item ortum situm in territorio Cespitelli loco dicto meseliera sub censu annuo solidorum 40. — Actum Cespitelli.

A. 1403 20 januarii indit. XI. — R^dus^ in Christo pater et d. d. frater Petrus vintimiliensis episcopus constituit procuratorem providum virum mag. Ludovicum Ioannis de Saurgio ad recuperandum quoddam debitum in quo est sibi obligatus Gulielmus de Tolosa habitator vintimilii. — Actum Cespitelli in palatio episcopali videlicet in astrego praesentibus d. Iacobo Cabrelona praeposito Brelii, fratre Petro Giberti et fratre Antonio Turelli de ordine minorum. H. F.

A. 1403 13 aprilis ind. XI. — R^dus^ in Christo pater et d. d. frater Petrus vintimiliensis episcopus dat canonicatum B. Mariae de Passosio territorii Pignae per obitum Mondini filii magistri Ludovici Ioannis de Saurgio, Ioanni Blancardi filio magistri Ludovici Blancardi de Cespitello et investivit per annuli traditionem. — Actum Cespitelli, factae sunt litterae.

Anno et die predictis. — Gunesonum Astregete qui moratur cum dicto dno episcopo, de quodam canonicatu de Tenda quem tenebat Antonius filius Guntarelli per mortem dicti Antonini per annuli traditionem (investivit). — Actum Cespitelli in palatio episcopali videlicet in astrego. Testibus nob. Ludovico Olivari jurisperito, Ludovico Blancardi et Raymundo Blancardi de Cespitello.

A. 1403 18 iunii. — R^dus in Christo Pater et d. d. frater Petrus vintimiliensis episcopus vendit Petro de Castello quondam Philippi de Luceramo decimam suam territorii de Codolis hominum de Luceramo anni praesentis et fructuum nunc pendentium in dicto territorio pro libris duodecim solidis decem. — Actum Cespitelli in palatio episcopali praesentibus astrageto Rolandi de Milando Rutenensis dioecesis et Stephano Forrolis de Premisgone dictae dioecesis.

A. 1404 18 febb. — Marcus Augeri confessus est solvere debere r^do in Christo patri d. d. fratri Petro vintimiliensi episcopo libras 4 pro resta redditum ecclesiae sancti Gervasi, quam tenuit istis temporibus retroactis.

A. 1405 29 augusti. — Testamentum Monae de Luceramo relictae Iacobi dentalis habitatoris Cespitelli. In primis ellegit sepulturam in caemeterio ecclesiae sancti Michaelis de Cespitello, legando operi dictae ecclesiae medietatem argenti sui in auxilio faciendi unum calicem. Item legavit dno Lantelmo sacristae ejusdem ecclesiae pro missis celebrandis solidos quinque. Item legavit d. Antonio canonico ibidem pro missis celebrandis solidos quatuor. Item legavit fratri Petro Giberti pro missis celebrandis tres canas telae. Item legavit d. Astrugo capellano d. episcopi pro missis celebrandis unam canam telae. Item legavit operi ecclesiae s. Petri medietatem sui argenti pro reparatione calicis. — Actum Cespitelli. Extractum pro ecclesia sancti Petri et traditum d. episcopo. H. F.

A. 1407 15 junii. — R^dus in Christo pater d. d. frater Petrus vintimiliensis episcopus in ecclesia sancti Michaelis et in capella de Borrillonis in praesentia mei notarii, d. Antonii Pincherii, d. Antonii de Albere d. Iohannis Blanqui canonicorum sancti Rufi, fratris Antonii Fromagii fratris minorum familiaris d. d. episcopi et fratris Raymundi socii dicti d. episcopi praecepit d. Alphonso Rolandi capellano ut infra octo dies solveret sibi d. episcopo florenos quinque cum dimidio pro resta pretii cujusdam breviarii habiti ab eodem et hoc sub paena excomunicationis, quod si contrafaceret ex nunc pro et tunc sententiam proferebat de quibus petit sibi fieri instrumentum. — Actum Cespitelli ut supra (1).

A. 1405 22 7bris 4 indic. — R^dus in Christo pater d. Petrus vintimiliensis episcopus procurator nobilis Ioannis de Pigone de Aquis prioris sancti Gervasi de Cespitello et ecclesiae sancti Ioannis de Balbono eisdem annuens, substituit magistrum Iacobum Alberti de Cespitello not. ad tenendum pos-

(1) Una ben più copiosa serie di atti sono riservati al successore di lui Pietro Marinaco pure dell'ordine dei Minori osservanti, che rimandiamo a leggere dal 1386, anno di sua elezione, al 1407 due anni prima che venisse trasferto alla sede di Famagosta. Dei particolari abbiamo avvertito che egli, continuando l'opera intrapresa dal suo predecessore, convertiva un legato nell'erezione di una fontana in Sospello, *quod est valde commodum habitantibus;* confermava suo vicario generale Iacopo Cabrelone parroco di Breglio, dava un successore al parroco di Tenda, deceduto: col consenso di Pietro Balbo, Conte di questa terra, concedeva *in* enfiteusi una casa ed un orto situati in Sospello nella località detta *Meseliera* (com'erano appellati in Provenza i ricoveri pei leprosi) di spettanza dell'Ospedale della Trinità di Tenda. Vuole essere avvertito che all'anno 1403 viene ripetuta la data: *in palatio episcopali videlicet* in *Astrego*, vocabolo quest'ultimo che risponde al significato da noi datone nel *Glossario medioevale ligure*. Nel settembre dell'istesso anno 1403 si fa già ricordo del divoto santuario di N. D. di Passescio presso Pigna; anzi si cava che dava titolo ad un canonico di questa chiesa collegiata, come pure nel settembre dell'anno 1405 si scorge che erano state conferite

sessionem dicti priorati santi Gervasii, cum annexu sancti Ioannis de Barbono. — Actum Cespitelli infra domum haeredum Antonii Ferreri in qua habitat idem dnus episcopus.

A. 1411 18 9bris indict. 5ª. — R^dus in Christo pater d. d. Benedictus gratia divina et s. sedis apostolicae episcopus vintimiliensis constituit procuratorem venerabilem d. Ioannem Robaudi praepositum vintimiliensem ad exigendum recuperandum decimas, servitia, reditus et emolumenta totius episcopatus vintimiliensis tangentia eidem episcopo tam de presentibus et praeteritis quam etiam futuris. — Actum Cespitelli praesentibus d. Roberto Borrilloni Capellano de Cespitello, d. Astrugio rectore ecclesiae Podii Raynaldi et Christophoro abbate dicti loci (1).

A. 1411 19 9bris. — Cum sit quod r. in Christo Pater et d. d. Benedictus Botangia (*errore del copista per* Buccanigra) Dei gratia vintimiliensis episcopus citra f. creavit procuratores venerab. d. d. Robertum Borrilloni de Cespitello vicarium suum et Iulianum Robaudi prepositum vintimiliensem ad petendum exigendum omnes decimas reditusque ad ipsum pertinentes occasione episcopatus sui. — Actum Cespitelli in domo claustrali prioratus sancti Michaelis praesentibus d. d. Petro Marucelli et Gulielmo Arnaudi canonicis s. Rufi.

Consilium generale Vicariae comitatus Vintimilii et vallis Lantuscae.

A. 1411 III novemb. ind. V. — Exponenda Gubernatori Niciae n. VII super facto domus episcopalis: item supplicetur Domino dignetur remittere domum episcopalem dno episcopo vintimiliensi, attento tenore litterarum dni nostri Sabaudiae Comitis.

A. 1413 12 januarii. — R^dus pater d. frater Petrus de Marinhaco episcopus Famagustanus creat suum procuratorem m. Iacobum Alberti notarium de Cespitello ad exigendum et recuperandum omnia credita quae est recuperaturus in episcopatu vintimiliensi excepto id quod habet agere cum dno Vintimiliensi episcopo et cum ejus vicario. — Actum Cespitelli in platea sancti Michaelis praesentibus nobili Bartholomeo Borrilloni et Francisco Alberti de Cespitello.

A. 1414 2 januarii. — Frater Franciscus Prior de Nicia ordinis minorum ut procurator fratris Petri de Marinhaco episcopi Famagustani recepit a D. Roberto Borrilloni vicario r^di Benedicti episcopi vintimiliensis florenos

---

in commenda la chiesa già pievana ed archipresbiteriale di S. Gervasio, di cui si è detto altrove, e quella pure assai antica di S. Giovanni di Borbone che sorgeva sul monte omonimo, ricordata dall'Alberti, alla quale accorrevano ogni anno i battuti della Trinità; in tempi posteriori il priore della parrocchia di S. Pietro veniva anche investito di questa di S. Giovanni. L'ultimo atto del 1407 che concerne il vescovo Pietro, è una minaccia di scomunica contro il cappellano Alfonso Rolando, se nel termine di giorni otto non sborsava la somma di cinque fiorini e mezzo, residuo dell'ammontare di un breviario a lui venduto. Due anni dopo il vescovo Pietro Marinaco veniva trasferito alla chiesa di Famagosta dall'antipapa Benedetto XIII; e nell'istesso tempo gli nominava successore nella cattedra (27 giugno 1409) Bartolomeo De-Giudici, canonico preposito in Ventimiglia.

(1) Ma del novello vescovo scismatico non vien fatto cenno negli atti della chiesa sospellese, perchè nel Concilio di Pisa (1409) essendo stato deliberato, che non si prestasse più obbedienza nè a Gregorio XII, nè a Benedetto XIII, si bene ad Alessandro V, cominciava a verificarsi in tutte le terre delle Alpi marittime una vera evoluzione in favore del novello papa; e già nel 1402 aveva incominciato la popolata terra di Tenda a richiamare il legittimo vescovo Boccanegra; e il 31 ottobre dell'anno 1411 i sindaci di Sospello riconoscevano, dopo trenta e più anni di scisma, detto prelato, che il 18 novembre dello stesso anno nominava Stefano Rebaodi preposito e suo procuratore per riscuotere le rendite della mensa. Che in Sospello si tenesse come non avvenuta la nomina del vescovo De Giudici fatta dall'antipapa, è comprovato dalle convenzioni strette negli anni 1413 e 1414 fra il vescovo di Famagosta ed il Boccanegra; laonde nel vedersi escluso da qualsivoglia porzione dell'amministrazione della diocesi, il De-Giudici muoveva lagnanza nel 1412 a papa Giovanni XXIII, che favorevolmente rescrivea, senza però alcun favorevole risultato.

60 idest florenos 20 pro solutione transacta die 5 februarii proximi futuri terminis.

A. 1417 26 augusti. — Ludovicus Olivari jurisperitus de Cespitello procurator r. p. d. Benedicti vintimiliensis episcopi concedit nobili Ludovico Boneti omnes jus quod habet dnus episcopus in decimis de Brelio ac etiam cum paenis subsequentibus pro 26 florenis. — Actum Cespitelli.

A. 1417 9 8bris. — Testamentum nob. Ludovici Boneti de Cespitello facit heredem Antonium Martini pupillum cui constituit tutorem m. Bartholomeum Martini, qui agit cum consilio d. Ludovici Olivari et r^di^ in Christo patris et d. d. Benedicti vintimil. episcopi consobrini dicti testatoris. — Actum Cespitelli.

A. 1419 ind. 12 die 29 augusti. — Venientes ad praesentiam ven. et egregii viri d. Francisci de Zucarinis procuratoris r^di^ in Christo patris et d. Thomae de Amelia j. n. d. et auditoris sacri palatii apostolici episcopi vintimiliensis electi, ut ex instrumento per acta Nicolai Uvendecher clerici leodiensis dioecesis 25 aprilis 1419, Franciscus Alberti et Gandulphus Imberti sindici Cespitelli eidem d. Francisco requieserunt quatenus confirmare omologare et approbare debeat circa receptionem decimarum solitarum percipi et levari per ejus praedecessores in ipso loco Cespitelli et ejus territorio, iuxta instrumentum sumptum per m. joannem Alberti et Gandulphum Imberti ..... nihil de contingentibus in eodem obmittendo et specialiter non trahere vel trahi facere aliquem laicum vel clericum conjugatum ratione jurisdictionis alicujus ad ipsum d. episcopum spectantem extra territorium Ill^mi^ d. N. D. Sabaudiae Ducis. Item super facto decimarum ..... cum praedecessores ipsius dni episcopi non consueverunt seu soliti fuerunt accipere in et super territorio loci praesentis Cespitelli nisi dumtaxat vigesimam partem grani, leguminis, vini et averis minuti, et non alia vel ultra, ut constat etiam supra facto decimarum observare vellet prout hactenus fieri consueverit. Qui quidem dnus Franciscus procurator auditis praedictis requisitionibus et eis admissis ut juri consonis, praemissa omnia et singula observare et ipsa ratificari facere praedicto dno episcopo electo, quotiescumque per sindicos loci praesentis Cespitelli fuerit requisitus et ita promisit et corporaliter ad sancta Dei Evangelia tactis scripturis juravit. Pro quibus dictus d. Franciscus dicto nomine attendendis et inviolabiliter observandis obligavit omnia bona dicti episcopatus praesentia et futura, de quibus dicti sindici sibi petierunt pubblicum instrumentum. — Actum Cespitelli posita ut in cartulario ad extensum. Siacrius Pellegrini (1).

A. 1420 14 ind. 8 9bris. — D. Franciscus de Zuccarinis de Amelia procuratorio nomine r. d. Thomae ejus fratris episcopi Vintimiliensis recipit a d. Roberto Borrilloni, priore s. Gervasii, florenos auri 50. — Actum Cespitelli in aula prioratus s. Michaelis, praesentibus d. Raynerio Fenogio canonico vintimiliensi et Minitino Bonivini.

(1) Circa l'anno 1419 moriva il vescovo Benedetto Boccanegra, del cui sigillo mi dava cortese comunicazione il nostro Arturo Ferretto, con le seguenti parole: *In medio erat sculpta imago Dominae nostrae et Angeli Gabrielis annunciantis, supra vero imago S. Iohannis Baptistae et infra imago cujusdam prelati genibus flexis et manibus supplicibus stantis cum armis illorum de Bucanigra ab utraque parte dicti praelati. In circuito vero dicti sigilli inerant literae legibiles sic dicentes:* S. BENEDICTI BVCANIGRAE DEI GRATIA EPISCOPI VIGINTIMILIENSIS. Abbiamo però motivi di credere che il Boccanegra vivesse gli ultimi anni in Genova, trovando che il 18 febbraio dell'anno 1417 il vescovo Bartolomeo De Giudici investiva Guido dei Conti di Ventimiglia, delle decime di Gorbio, S. Agnes e Castellaro *cum quodam ense evaginato, quem in manu tenebat* e l'investitura si faceva in Ventimiglia *in episcopali palatio*. Forse, secondo le intenzioni del Sommo Pontefice, era intervenuto fra i due mitrati un *modus vivendi*, e certo lo scismatico Bartolomeo, che secondo che lasciò scritto il CUSANO nei suoi *Discorsi historiati*, avea dovuto abbandonare Vercelli, dove avea retto poco bene come vicario generale

A. 1422. — D. Iulianus de Iudicibus est vicarius generalis d. Ottoboni vintimiliensis episcopi (1).

A. 1424 18 junii. — R^dus in Christo pater et d. d. Ottobonus Dei et apostolicae sedis gratia Vintimiliensis episcopus vendit pro isto anno decimam lini Vintimilii pro 5 florenis de solidis 32. — Actum Cespitelli infra ecclesiam sancti Petri praesentibus d. Roberto Borrilloni et clerico Antononi. — Gandulphus Ferrerii not.

A. 1424 10 augusti. — Cespitelli infra castrum episcopale sancti Petri in praesentia et testimonio d. Nicholai Chauseti prioris prioratus S. Michaelis et d. Ludovici Olivarii, Petrus de Castello q. Philippi de Luceramo promittit r^do d. d. Ottobono vintimiliensi episcopo solvere florenos 9 pro decimis de Codolis per ipsum emptis a dicto d. episcopo. Siacrius Pellegrini.

A. 1424 2 ind. 7 junii. — Coram vobis r. d. Ottobono episcopo vintimiliensi, Benetus Mererii praepositus s. Antonini de Saurgio subcollector apostolicus albinganensis et vintimiliensis diocesium exponit quod his diebus accessit ad Saurgium causa quaerendi libros scripturas concernentes Iationem Camerae apostolicae et dandi ordinem cum consiliariis ut praepositura serviretur in divinis per aliquem et coegerunt eum exire et recedere et percussus fuit. Ideo protestatur quod per ipsum non stat ut faciat res camerae apostolicae et servitium praepositurae et est paratus eam servire in divinis si reperiat unum sacerdotem. Respondit episcopus velle justitiam facere. — Actum in ecclesia s. Michaelis praesentibus venerab. viro d. Nicholao Causeti priore d. Roberto Borrilloni (2).

A. 1424 31 ottobris. — Cespitelli ante domum palatii episcopalis in praesentia d. Hieronimi Alberti praeposito Brelii Gulielmus Novi promittit r^do vintimiliensi episcopo solvere 12 florenos auri de sol. 32 debitos per ipsum Guilielmum cuidam presbitero Iacobo in loco Brelii alias commutatos.

A. 1424 2 novembris. — Presbiter Io. Pastorelli de Briga comparet Cespitelli coram domino Ottobono episcopo.

---

quella chiesa a nome d'Ibleto Fieschi, si trovava in povere condizioni. Ma la morte che avea colto il Boccanegra, non tardò a far sua preda del De-Giudici; e mentre papa Martino V si affrettava a dare un successore al primo nella persona di Tommaso Rivato della regia stirpe dei Berengarii (1419), l'antipapa Pietro di Luna, che continuava a trarre una triste vecchiaia a Paniscola, intese di esercitare ancora la suprema autorità nominando Zaccaria Degna a successore del De-Giudici, ricordato in un solo documento del 1421, da noi pubblicato nel già citato opuscolo un *Vescovo scismatico*. Del vescovo Rivato non si conoscevano che le poche cose incise sulla sua tomba di S. Maria Maggiore in Roma; dai due transunti che ci restano si apprende, che nel suo corto vescovato mandò suo procuratore il fratello Francesco, che si dice *Franciscus de Zuccarinis de Amelia*, al quale i sindaci di Sospello riconoscono spettare al vescovo il ventesimo del grano, dei legumi, del vino e dello *avere minuto*, sotto la quale denominazione era inteso il gregge.

(1) Quasi tutto il rimanente delle note che restano, riguarda il vescovo dato successore al Rivato. E questi il giureconsulto Ottobono De Bellonis originario di Valenza lombarda, ma nativo di Moncalieri, Uditore del palazzo apostolico ed altro degli inviati del Duca di Savoja a Sigismondo imperatore, affine di ottenere la erezione della Università di Torino. Come suddito e creatura del Duca soleva egli fare lungo soggiorno in Sospello; solo negli ultimi anni del suo lungo episcopato non si spiccò più da Ventimiglia, perchè gravato da infermità e da vecchiaia.

(2) Si ha qui il cominciamento della carriera, percorsa dal prelato ventimigliese Beneto Mereri, che troviamo investito ad un tempo della prevostura di S. Antonino di Saorgio e delle sottocollettorie apostoliche delle diocesi di Ventimiglia e d'Albenga, uffici che pare non andassero scompagnati dal pericolo di buscarsi delle botte, ma che aprivano la porta a più pingui benefici. Il Mereri, infatti, ebbe un canonicato a Frejus e a Genova, anzi in questa città ottenne la prepositura di San Donato, e papa Nicolò V lo nominò cappellano pontificio; ma desideroso di ritirarsi in patria nel 1457 rassegnò, riservata a sè una pensione, la chiesa di S. Donato, sopra una cui campana, ricorda Marcello Remondini, voleva fuso nel 1440 il proprio nome, male decifrato da chi si accinse a leggerlo ai giorni nostri.

A. 1425 3 ind. 26 febbruarii. — Io. Saxi de Briga ut procurator Angelinae relictae Roselli de Cornario promittit solvere d. Ottobono vintimiliensi episcopo florenos auri 40 de solidis 32 pro quolibet eo quod dicta Angelina fuerat intitulata in dicta curia d. episcopi de usuraria pravitate et quod ipsa percusserat praepositum cum una colo, pro quibus ipse procurator composuit et ex nunc solvit florenos 15 in deductionem. — Actum Cespitelli in palatio episcopali.

A. 1425 20 maij. — Ioannes Labri de Brelio solvit r. d. O. vintimiliensi episcopo florenos auri 8 pro compositione facta cum curia dni episcopi pro debitis alias perpetratis et pro delicto commisso per Antoniam uxorem suam eo quod percusserat Appolonium Alberti clericum. — Actum Cespitelli.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis ejusdem 1425 3 ind. die VII aprilis sabato Pascae, r^dus^ in Christo Pater et d. d. O. Dei et apostolicae sedis gratia episcopus vintimiliensis fecit subdiaconos Ioannem Aurignani canonicum vintimiliensem et Petrum Grossi de Mentono in praesentia d. Roberti Borrilloni et nob. Bartholomei Borrilloni testium. — Actum in ecclesia s. Petri de Cespitello.

A. 1427 27 octobris. — D. Ottobonus vintimiliensis episcopus vendit d. Antonio Granerii rectori ecclesiae de Castillono decimam frumenti in loco de Castillono et de Molineto pro 32 florenis. — Actum Cespitelli.

In Christi nomine amen. — Anno 1427, indic. 6, 13 novembris. Nos O. episcopus vintimiliensis condemnamus d. Iulianum de Iudicibus praepositum vintimiliensem ibidem praesentem ex eo quod ecclesiasticae tradidit sepulturae Lucianam uxorem Stephani Raynae, quae dum vixit usurariam exercuit pravitatem et contractus illicitos celebravit, hanc sententiam nostro proprio ore proferentes in florenis 25. — Actum Cespitelli in palatio episcopali, testes d. Stephanus Fabri canonicus sancti Rufi et Ludovicus d. Bellonis (1).

A. 1428 28 octobris. — Rogerius Todesche et Antonius Barge de Saurgio, coram rever^mo^ d. episcopo vintimiliensi asserunt se electos operarios ecclesiae ipsius loci, quare petierunt sibi per dnum episcopum scientiam dari administrandi et exigendi legata facta ecclesiae de Saurgio cum paratos se offerant omnia facere quae tenentur. Et dictus dnus episcopus dedit eis juramentum de bene et juste et legaliter exercendo dictum officium, cui eos admisit et confirmavit in praesentia Roberti Borrilloni et Ioannis Aurignani in duos annos et juraverunt bonum computum et rationem redere eidem d. episcopo vel hiis quibus episcopus ordinaverit. — Actum Cespitelli in palatio episcopali.

A. 1429. — In nomine D. N. Jesu Christi, anno nativitatis ejusdem 1429, 7 ind. die 1° aprilis. Ex tenore quod cum r^dus^ d. O. episcopus vintimiliensis quodam breve (sic) d. n. Papa mandabat sibi qualiter decimam integram imposuerat et quod solveret quod eidem spectat et suos clericos cogeret ad solvendum, hinc est quod ipse d. episcopus in testium subscriptorum praesentia et mei notarii protestatus fuit, quod per ipsum non stat quin mandatum ipsius domini n. Papae non adimpleat et quod non solvat, dum tamen appareat aliqua persona potestate suffulta, quae sciat declarare ipsam decimam, habens potestatem recipiendi et contractandi. Et eodem modo protestatus fuit d. Robertus canonicus vintimiliensis nomine suo et totius capituli vintimiliensis et totius cleri vintimiliensis et ejus dioecesis, et simili modo d. Raymundus Novelli prior s. Michaelis nomine suae ecclesiae de quibus

(1) Meritano di essere notate agli anni 1425 e 1427 le rilevanti somme, ond'erano colpiti dal vescovo, tanto chi menava le mani contro un ecclesiastico, quanto chi esercitava l'usura, piaga di quel secolo a cui si tentò di porre riparo coll'istituzione dei *Monti di pietà*.

petierunt instrumentum. — Actum in ecclesia s. Michaelis praesentibus dnis Ioanne de Avenaco canonico sacrista dictae ecclesiae, d. Stephano Fabri et d. Petro Dulceti canonicis sancti Rufi ad praemissa (1).

A. 1429 2 aprilis. — D. Lucas Orengui resignat curam Pignae d^no^ Ottobono episcopo vintimiliensi, qui illam confert d. Ioanni Aurignani canonico vintimiliensi praesenti. — Actum in ecclesia sancti Michaelis de Cespitello praesentibus venerabilibus viris d. d. Raymundo Novelli priore Ioanne de Avenaco sacrista, Stephano Fabri canonico dictae ecclesiae.

A. 1429, 7 aprilis. — D. Episcopus recipit exactam rationem a suo vicario de decimis et aliis rebus. — Actum Cespitelli in palatio episcopali, praesentibus d. d. Stephano Pecolli Ioanne Aurignani.

A. 1429, 19 maij. — D. Episcopus dat d. Antonio Folcheri praeposito Tendae canonicatum dictae ecclesiae intitulatum s. Ioannis nunc vacantem. — Actum Cespitelli in palatio episcopali (2).

A. 1429 12 junii. — D. Episcopus constituit procuratores Romae d. Bartholomeum de Monte de Tortona scriptorem bullarum apostolicarum, d. Iacobum Trasengii procuratorem in Curia romana ad omnia et contra d. Bonetum Mererii jam praepositum Saorgii. — Actum Cespitelli in palatio episcopali.

A. 1429 20 junii. — D. Episcopus consensu d. Stephani Pecolli canonici d. Iuliani de Iudicibus praepositi vintimiliensis et d. Io. Aurignani praesentium dat in emphiteosim casale episcopatus situm infra civitatem Vintimilii, Vinciguerrae Mallio de Vintimilio sub censu annuo sex denariorum revocato directo dominio, laudemiis, trezenis. — Actum Cespitelli.

A. 1431 12 9bris. — D. Episcopus creat vicarium dnum Ludovicum Orengo de Pigna ad inventariandum bona presbiteri Francisci Robaudi de Castrofranco et ea sequestrandum. — Actum Cespitelli in palatio episcopali.

Eadem die creat notarium Honoratum Barralis de Luceramo. — Actum Cespitelli in palatio episcopali.

A. 1431 22 decembris. — D. vintimiliensis Episcopus in ecclesia s. Petri ordines celebravit et promovit ad ordinem sacerdotis d. Io Ferrerii de Cespitello et d. Antonium Gujo de Tenda, praesentibus d. d. Io Aurignani c^co^ vintimiliensi et d. Petro Pinsoni c^co^ sancti Michaelis, Antonio Folquerii, praeposito Tendae.

A. 1432 19 febbruarii. — D. Iacobus Fenogi, praepositus Brigae fuit monitus per r^dum^ d. d. O. Dei gratia episcopum vintimiliensem ut praepararet se ad eundum secum ad sacrum concilium basiliense. Cumque ipse praepositus compareret coram eodem d. episcopo et fecisset pro praesentibus appellari in absentia d. episcopi, ne in sententiam excomunicationis incideret et non rebelleretur, allegavit impotentiam sui corporis. — Actum Cespitelli in palatio episcopali.

Dicta die d. Ludovicus Orengui de Pigna renunciavit in manibus d.

(1) Al breve papale di Martino V chiedente il pagamento della decima intiera, il vescovo De Bellonis risponde con una scappatoia, alla quale dichiarano pure di appigliarsi il capitolo e il clero della Cattedrale, non che il priore della collegiata di San Michele.

(2) Del cospicuo luogo di Tenda, già più volte ricordato, la chiesa più antica era quella dedicata a S. Lazzaro, costrutta fuori dell'abitato, ufficiata dai Benedittini ed ora vertente in rovina. Per opera dei Conti venne alzata dentro le mura la chiesa parrocchiale dedicata a S. Maria del Bosco, al cui servizio oltre il preposito, erano dapprima tre e poi cinque canonici; ma essa cadde a terra per dar luogo al grandioso ed artistico tempio, costrutto sul volgere del XV secolo e del quale ha dato una fedele descrizione nel giornale *Arte e storia*, l'insegnante Pietro De-Giovanni. Altra chiesa era stata costrutta nel piano l'anno 1398, ceduta nel 1620 ai padri Cappuccini che vi eressero un convento, e stata or sono pochi anni eretta in parrocchia col suo titolo primitivo di S. Michele.

episcopi praeposituram sancti Antonini de Saurgio, et d. episcopus eam dedit d. Gulielmo Borrilloni. — Actum Cespitelli in palatio episcopali (1).

A. 1433 7 septembris. — R^dus in Christo pater d. Ottobonus vintimiliensis episcopus in carreria la Colla ante domum Antonii Rosayre ait quod presbiter Iulianus de Iudicibus et Stephanum Pecolli de Vintimilio, eorum temeritate et audacia moti, decimam panis, vini et aliarum rerum pertinentium ipsi episcopo et ejus mensae de facto recolligunt de quo protestatur, salvo jure appellandi ad summum Pontificem Eugenium, seu ejus Concilium seu ad dominum mediolanensem Archiepiscopum, petens apostolos et litteras dimissorias sibi concedi et tradi. — Actum Cespitelli in dicto loco praesentibus venerabilibus viris d. d. sacerdotibus Roberto Borrilloni et Ioanne Aurignani et d. Ludovico Olivari jurisperito. Qui quidem domini presbiteri et canonici ecclesiae cathedralis vintimiliensis existentes in praesentia d. domini episcopi in praesentia mei notarii non consensiunt alicui actui facto vel fiendos per dictos canonicos Iulianum et Stephanum si et in quantum concerneret prejudicium dictae mensae episcopalis vintimiliensis super exactione seu recuperatione decimarum Vintimilii tangentium dicto domino episcopo, nec intendunt consentire sed protestantur quod per eos non stat nec stabit quin idem d. episcopus suas decimas non recipiat in dicto loco Vintimilii prout sui praedecessores. Et simili modo fuit protestatus d. Antonius Farnerii presbiter et canonicus dictae ecclesiae in platea s. Michaelis Cespitelli, praesentibus etc.

A. 1433 13 februarii. — R^dus in Christo pater et d. d. Ottobonus episcopus vintimiliensis creat suos procuratores fratrem Girardum ordinis minorum provinciae Ianuae d. Io. de Valle canonicum vinciensem, d. Io Clareti curatum Cleatorum dioecesis Gebennae in omnibus suis litibus motis et movendis in sacro concilio basiliensi, coram rev^mo in Christo patre d. Cardinale sancti Angeli Praesidente et allegandi impedimentum absentiae dicti dni Episcopi ob infirmitatem. — Actum Cespitelli infra palatium ipsius d. episcopi.

Eadem die constituti in praesentia r^di d. episcopi d. d. Stephanus Pecolli et Io Aurignani canonici ecclesiae cathedralis dnae nostrae civitatis Vintimilii de consensu d. Iuliani de Iudicibus nomine et vice Capituli constituerunt predictos procuratores ad comparendum coram dicto dno Cardinale et ad allegandum causam legittimam absentiae dicti capituli propter paupertatem.

A. 1434 1° augusti. — Ottobonus de Bellonis episcopus vintimiliensis comes palatinus creat notarium Simonem Imberti filium mag. Gandulphi Imberti notarii de Cespitello. — Datum et actum Cespitelli dictae nostrae vintimiliensis dioecesis infra castrum..... palatium nostrae habitationis in orto seu viridario quod est intra dictum palatium praesent. nob. Ludovico de Bellonis.

A. 1434 14 decembris. — Idem episcopus creat notarium Mezariscum de Riculfo. — Actum in dicto palatio sive castro praesentibus Bonifacio de Bellonis nepote dicti dni episcopi.

(1) Varii concilii si tennero nella prima metà del secolo XV, affine di ristabilire l'unità della Chiesa lacerata dagli scismi. Dei vescovi di Ventimiglia il Boccanegra intervenne a quello di Pisa (1409); ma non potè recarsi a quello di Costanza (1414). Pare che il De Bellonis volesse prender parte a quello di Basilea, aperto nel dicembre 1431, e avesse chiamato D. Iacopo Fenoglio preposito di Saorgio a essergli compagno; ma avendo questi addotto la sua impotenza, il progetto andò a vuoto. Che anzi allorchè il vescovo vi venne ripetutamente due anni dopo chiamato (vedi 1433, feb.); mentre se ne scusava adducendo malattia, il capitolo della Cattedrale si dichiarava impossibilitato per povertà; vennero in quella vece nominati dei procuratori. Se non che a questa nomina avvenuta il 13 febbraio, altra ne succedeva il 26 agosto dell'anno 1438, nella quale è compreso fra gli altri un vescovo; e un tale rogito inserito poco dopo nella nostra *Raccolta*, si può leggere ancora nel vol. V dei *Regesta documentorum*, pag. 290.

A. 1435 12 octobris. — Idem episcopus creat notarium Ioannem Bruni de sancto Stephano. — Actum Cespitelli in parva platea ante palatium episcopale (1).

A. Nativ. dni 1425 3ª ind. 14 mensis februarii. — Ex tenore etc, quod coram r^do^ in Christo patre et d. d. O. dei gratia et apostolicae sedis gratia episcopo vintimiliensi infra ecclesiam sancti Michaelis personaliter constitutus nob. vir d. Ludovicus Olivari jurisperitus procurator et procuratorio nomine ut asseruit hominum loci de Cespitello eidem dno episcopo reverenter exposuit qualiter his annis non longe praeteritis quidam incolae loci praedicti de Cespitello ex pura devotione affectu quam in Deum principaliter habent et beatam Brigidam quandam capellam ad honorem summi Dei et ipsius beatae Virginis construere et aedificare caeperunt de voluntate et licentia tunc dni episcopi. — Verum cum modo quidam eo zelo devotionis praedicti in dicta capella deciderent operari, venerabilis vir dnus Nicholaus Chauseti prior sancti Michaelis ipsius loci hoc prohibet atque vetat. Petiit igitur praefatus dominus Ludovicus nomine procuratorio praedicto sibi per dnum episcopum licentiam dari, non obstante contradictione d. prioris, dictam capellam compleri facere et in ipsa prout ex devotione sua, cuilibet libuerit operari. — Ex adverso dictus dnus Nicholaus prior praedictus, praedictae petitioni non consentit; cum praedicta capella si compleretur damnum et prejudicium non modicum afferret dictae suae ecclesiae maxime cum ex devotione quam dicitur populum habere in ipsam, oblationes in dicta capella in futurum possent offerri; propterea quod oblationes suae parrochialis ecclesiae minuerentur, quin imo et dotari posset per quosdam suos parrochianos, quum de capellis in sua ecclesia existentibus dotarentur, et aliis quam pluribus rationibus loco et tempore deducendis. Dictus vero dnus episcopus cum dicta capella infra parrochiam dictae ecclesiae sancti Michaelis extiterit fundata et dependat ab ipsa ecclesia declarat hoc non esse prejudicium dictae parrochiali ecclesiae cum omnia emolumenta, proventus, redditus ac obventiones dictae capellae in futurum pervenire potentes praedictae parrochialis censeantur, deditque dicto dno Ludovico praesenti et recipienti procuratorio nomine praedicto licentiam et auctoritatem dictam capellam compleri posse facere et in ipsa ut convenit operari ut sibi extitit requisitum. De quibus omnibus et singulis, tam praefatus dnus prior, quam ipse dnus Ludovicus procuratorio nomine et Dominicus Sarde sindicus ipsius loci de Cespitello sindacario nomine ipsius loci petiit sibi fieri publicum instrumentum. Et dictus d. episcopus eisdem concessit suo sigillo roborandum. — Datum et actum in Cespitello infra ecclesiam sancti Michaelis ipsius loci praesentibus nob. et egregio viro d. Andrea Garnerii capitaneo ducalis curiae comitatus Vintimilii et Vallis Lantuschae et venerab. viro d. Roberto Borriloni. — Siagrius Pellegrini (2).

A. a nativitate domini MCCCCXXXVIII ind. XI die XXVI mensis augusti ex tenore hujus publici instrumenti, omnibus sit notum quod r^dus^ in Christo pater d. Ottobonus de Bellonis de Valentia episcopus vintimiliensis sua spontanea voluntate fecit suos procuratores videlicet rev^dum^ in Christo patrem

(1) In quest'epoca il vescovo De Bellonis veniva insignito della dignità di *Conte palatino*, che conferiva il privilegio di creare dottori e notari non che quello di legittimare bastardi; e se ne vale per creare tre notari.

(2) Colla irregolarità già innanzi da noi lamentata, segue ora a ritroso cioè all' anno 1425 il ricordo di una lite insorta fra il Priore della chiesa di S. Michele e la popolazione sospellese, rappresentata dal giureconsulto Ludovico Olivari. Alla notizia della morte di Santa Brigida (1373), delle cui straordinarie virtù era corsa fama, allorchè ancora in vita avea fatto dimora in Genova ed a Quarto, corse spontaneo e generale il desiderio nella popolazione di alzare in onore di lei una cappella e col consenso del vescovo, allora vivente, se ne erano gettate le fondamenta in capo alla via appellata *Vallone*. Il priore credette di veder lesi con questa erezione i suoi diritti parrocchiali e si oppose; ma il vescovo non ne tenne conto e la cappella fu condotta a compimento; ed ebbe in seguito da persone pie altri legati.

D. Guillelmum episcopum bellicensem, rev^dum p. d. Vitalem abatem sancti Rufi, venerab. virum d. Nicholaum Croseti decretorum doctorem priorem de Pfanteria Lugduni, et venerab. virum d. Guichardum Burdeti licentiatum in decretis licet absentes tamquam praesentes nec non etiam venerab. virum d. Io de Valle canonicum et sacristam ecclesiae venciensis bachalaureum in decretis ibidem praesentem et eorum quemlibet in solidum, citra tamen procuratorum suorum alias constitutorum revocationem, videlicet ad comparendum et se praesentandum nomine et vice dicti d. episcopi et vice et nomine capituli et cleri totius ecclesiae vintimiliensis in sacro concilio basiliense in eodem concilio coram quocumque praesidente et in quocumque alio loco et quocumque alio magistratu ad proponendum et allegandum causam legitimam absentiae ipsius domini episcopi et impedimentum suae personae propter infirmitatem quam patitur, ut asseruit, dans et tribuens plenam potestatem standi et comparendi in dicto concilio et impedimentum suae personae praedictae in animam suam jurandi unum vel plures procuratores substituendis et generaliter etc. promittens habere ratum et specialiter super extirpatione haeresis et reformatione morum cleri et pace componenda inter reges et principes et omnibus aliis propter ea quae dictum concilium congregatum et se se facturum quod dictum capitulum et clerici vintimiliensis habebunt rata. Nec non se de omni indemnitate teneri et ita attendere promisit sub obligatione de quibus ad dictamen et sigillum suum pontificale appensum apponi jussit. — Actum Cespitelli infra castrum sive palatium habitationis ipsius in camera magna praesentibus egregio viro d. Ludovico de Bellonis capitaneo nec non dnis Io Aurignani, Io Ferrerii et Ludovico Marino presbitero saeculari de Vintimilio. — Est ad extensum in cartulario can.

A. 1434 7 junii. — Cum r^dus in Christo pater d. Ottobonus episcopus vintimiliensis teneret pro suo placito et delectatione in suo episcopali palatio Cespitelli quendam pavonem, quidam pleni iniquitate, odio, rancore et malevolentia atque intendentes vituperium et negletum dicti dni episcopi eorum patris spiritualis, de mane eundem pavonem existentem pacifice et quiete super maeniis dicti episcopalis palatii, cum quadam balistra percusserunt et vulneraverunt quod unam alam fregerunt, sicut ex illo ictu paene mortuus dictus pavo remanserit, quare et non immerito idem dnus episcopus ad injuriam non modicam reputavit et viso ad oculum per me notarium dicto pavone quem nunc tenet in manibus ita est. De quibus idem dnus episcopus petiit. — Actum in platea ante portam palatii praedicti praesentibus d. Ludovico Olivari jurisperito (1).

A. 1444, ind 7, 21 januarii. — Coram egregio legum professore d. Azone de Bellonis in dioecesi vintimiliensi vicario infra fortalitium loci de Cespitello in platea ante portam palatii episcopalis comparuit Ludovicus Peyrani in causa quam habet cum Dominico de Saxo dicti loci de Cespitello producens cedulam tenoris sequentis.

(1) L'ultima notizia del De Bellonis in Sospello si chiude col ricordo dello sfregio perpetrato da alcuni di lui malevoli (1434) i quali vedendo sui muri del palazzo vescovile un pavone, di cui assai si deliziava il vescovo, fattolo segno ad un colpo di balestra, feritolo in un'ala lo fecero cadere a terra. Di questo tratto maligno si offese il prelato e volle che per mano di notaro, sulla porta del palazzo istesso, ne fosse fermato il ricordo, nè più troviamo il suo nome, sì bene quello del suo vicario e congiunto Azone De Bellonis, giureconsulto, a provvedere in di lui nome nella sospellese terra. Pare che già avanti negli anni, egli si ritirasse definitivamente in Ventimiglia; e siccome alternativamente la santa Sede soleva scegliere i mitrati di questa chiesa, una volta sulla proposta del Duca di Savoja e l'altra su quella del Doge di Genova, caduto il De Bellonis in grave infermità nel 1449, il Doge scrivendo al Papa diceva *senio confectus nihil aget, praeterquam omni modo de obitu cogitare* e proponevagli a successore Bernardo Del Carretto, abbate di S. Quintino; ma perdurando l'infermità con altro messaggio del 12 dicembre 1451 proponeva a vescovo coadiutore il protonotaro apostolico Benedetto Doria. Ma alla morte avvenuta in febbraio del 1452, la scelta cadde sul patrizio savonese Iacopo Feo.

A. 1446 16 aprilis. — Raybaudus de Castello de Luceramo confessus est tenere et debere solvere nob. et egregio viro d. Azoni de Bellonis vicario apostolico in dioecesi vintimiliensi ibidem praesenti libras 8 solidos 18 unaquaque libra de valore 20 solidorum pro mestura et aliis frumentis a dicto d. Azone habitis. — Actum Cespitelli.

A. 1460 26 decembris. — Coram nobili et egregio viro juris utriusque perito dom. Azone de Bellonis Iudicis ducalis Curiae comitatus Vintimilii et vallis Lantuschae in claustro ecclesiae sancti Michaelis de Sospitello super gradarium dictae ecclesiae more majorum pro tribunali sedente ad actum, Antonius Covini ut tutor Francisci Covini permutat domum dicti pupilli cum Silvestro Ricci subiectam majori dominio prioratus, et venerab. vir d. Honoratus de Riculfo canonicus sacrista laudat.

A. 1460 7 januarii. — Coram dno Azone de Bellonis judice, infra ecclesiam sancti Michaelis more majorum sedente, ad actum subscriptum de emancipatione Ludovici Baudini, flexis genibus et junctis manibus requirentis Iacobum patrem suum ut sui iuris existat et contrahere et agere et testari valeat.

A. 1468, ind. 1, die 16 januarii cum venerab. vir d. Clemens Alberti praesentaverit certas literas venerabili religioso domino Iacobo Andree canonico ordinis s. Rufi curato ecclesiae sancti Michaelis de Sospitello emanatas a curia dni Bartholomaei Gandi praepositi castri seu ecclesiae Dulcisaquae et commissarii apostolici ad instantiam r^di^ in Christo patris d. Stephani Robij episcopi vintimiliensis contra et adversus parochianos Vintimilii, Campirubei et Vallis Crosae ac Mentoni et Rochabrunae, nolentes ut in eisdem literis apparet obedientiam praestare, continentes etiam quod predicti parochiani in ecclesiae pronuntiari debeant pro excomunicatis agravatis et reagravatis ac maledictis et interdictis prout latius in ejsdem continetur, requirendo idem dnus Clemens illarum executionem prout in literis continetur. — De quorum quidem praesentatione petit fieri pubblicum instrumentum. — Actum Sospitelli in platea s. Michaelis sub porticu domus mag. Iuliani Pellegrini. — Iacobus Papaseudi notarius (1).

A. 1486 8 9bris. — Cum pridem Iacobus de Iudice emisset a venerab. d. Laurentio Fortis vicario vintimiliensi decimam bestiolarum Sospitelli et Saurgii pro florenis 22, venerabilis d. Secundinus de Iudicibus vicarius generalis vintimiliensis dicit decimam pertinere r^do^ in Christo patre d. Solceto de Flisco episcopo moderno vintimiliensi (2).

(1) Senza la pubblicazione dei *Documents historiques relatifs à Monaco* fatta dal comm. Gustavo Saige, riescirebbe difficilissimo trovare la ragione, perchè nel 1468 venissero colpiti di scomunica gli uomini di Ventimiglia, Camporosso, Vallecrosia, Mentone e Roccabruna dal vicario generale del vescovo Stefano De Robiis, succeduto al Feo. Chi teneva a quei giorni il governo di Ventimiglia, a nome del Duca Sforza di Milano, era Lamberto Grimaldi signore di Monaco, il quale avea usato ogni sforzo possibile, non esclusa la vieta nè più legale nomina per mezzo del capitolo della Cattedrale, perchè la scelta cadesse sulla persona del giovine suo fratello Andrea, non ancora legato da vincoli sacerdotali. Si aggiunga che Aloyse, cavaliere di Malta, terzo fratello, era preposto al comando della fortezza; laonde avvenne che, udita la nomina del De Robiis, si dovessero provare gli effetti della più viva esasperazione. L'incauto che ebbe il coraggio di presentare la copia delle bolle di nomina, sotto le minacce del cavaliere Aloyse, dovette a frustoli trangugiarle e il Procuratore del De Robiis, che con un Commissario ducale erano sul procinto di discendere dalla nave, che da Savona li aveva qui trasportati, dovettero in fretta ripigliare il largo, disponendosi già il Grimaldi a far affondare il legno. Le sole terre perciò della diocesi su nominate che soffrivano il tirannico giogo dei Grimaldi, si videro per soprassello incorse nelle censure ecclesiastiche, dalle quali non si videro liberate che il giorno, in cui il neo-vescovo desiderando entrare al possesso della diocesi, si piegò a sottoscrivere patti, che per chi li imponeva, odorano la più aperta simonia.

(2) Gli atti del notaio Baldassare di Coronato (Archivio di Stato in Genova, filza 1^a^, p. 1, foglio 243) conservano copia di cinque bolle pontificie, colla prima delle quali Innocenzo VIII il 5 marzo del 1486, premesso che il vescovo Antonio (Pallavicino) dalla sede di Ventimiglia era stato trasferto alla *Aurience*, gli dava successore nella cattedra lasciata vacante Alessandro di Campofregoso, canonico della metropolitana di Genova. Altra ne indirizzava lo stesso giorno al capitolo della cattedrale, una terza al popolo, altra al clero della città e diocesi e una quinta

A. 1487 9 8bris. — D. Secundinus de Iudicibus vicarius r^di Alexandri de Campofregoso vintimiliensis episcopi vendit honor. Dominico Peyrani de Cespitello, totum vinum quod sibi pertinet de decima. — Actum Sospitelli sub porticu domus claustralis, praesentibus d. Iuliano Pellegrini priore, — Antonius Martini notarius (1).

finalmente *universis vassalis ecclesiae Vintimiliensis*. È chiaro impertanto che la lettura di questi documenti escludono in modo assoluto l'esistenza in novembre dello stesso anno di un Solcetto De Flisco; e che conviene credere, l'erudito canonico Gio. Batta Lanteri anzichè estrarre esso stesso la nota del documento, la copiasse da qualche zibaldone, compilato da qualche buon prete, ma poco esperto paleografo, che leggeva *Flisco* dove era stato scritto *Fregosio*. Che così stia la cosa, rafforza a credere la frase *moderno episcopo*, che ben conveniva al Fregoso eletto da soli sei mesi, e il veder quivi ricordato il suo vicario generale Secondino De-Giudici, che fa ricordo del vicario generale del predecessore, che sappiamo essere stato Lorenzo De Fortis, canonico di Vienna nel Delfinato, ma nativo di Portofino, il quale teneva a suo procuratore in Ventimiglia il fratello Antonio De-Fortis.

(1) Chiude la serie degli *Acta* il nome del vescovo Alessandro Fregoso, il quale per aver rinunciato la cattedra, con diritto di sub-ingresso nella stessa, come infatti avvenne, non può andare scompagnato da quello del suo successore. Papa Alessandro VI, con bolla del 25 gennaio 1503, accettava la rinunzia e con altra del successivo 1 febbraio dello stesso anno nominava Domenico Vaccari, già vicario generale in Genova del cardinale arcivescovo Paolo Fregoso ed ora vescovo di Noli, bolle che, ignoriamo per quali ragioni, vennero poi riconfermate da papa Pio III l'8 ottobre dello stesso anno. Pietro De Rocca, preposito dei Ss. Cosma e Damiano in Genova e procuratore del Vaccari, presentavasi il 17 novembre al capitolo della cattedrale, affine d'essere, in nome dell'eletto, investito del vescovato, ma dovette notare che il collegio dei canonici, anzichè presieduto dal preposito Gio. Batta Doria, aveva invece a capo l'arcidiacono Iacopo Grossi. Un rappresentante dei Fregoso, quale era il Vaccari, non doveva essere salutato da un partigiano degli Adorno, quale era appunto il Doria dei signori di Dolceacqua. Dopo il capitolo il De Rocca recavasi a presentare a Matteo De Grimaldi, luogotenente di Giovanni signore di Monaco e governatore di Ventimiglia pel re di Francia, le bolle di nomina che papa Pio III aveva diretto *populo civitatis Vintimiliensis*. Pochi mesi dopo facea il solenne ingresso il vescovo Vaccari che nominò a vicario generale il canonico Secondino De-Giudici; e l'anno 1504 deve essere ritenuto come il più operoso del suo pontificato; volendo egli intraprendere alla metà di luglio la visita della diocesi, perlustrando in quindici giorni i paesi che seguono, segnati per ordine nell'itinerario che ci resta, Castellaro novo, Mentone, Roccabruna, Gorbio, S. Agnes, Sospello, Breglio, Tenda, Briga, Saorgio, Pigna, Buggio, Castelfranco, Bajardo, Perinaldo, Apricale, Isolabona, Rocchetta, Dolceacqua e Camporosso, uno degli otto luoghi quest'ultimo che formavano il distretto di Ventimiglia e che forse visitò con più agio in giorni successivi. Non v'ha dubbio in questa disagevole corsa egli aveva invitati tutti i rettori delle parrocchie a convenire al Sinodo, che tenne in cattedrale il 13 del mese di agosto e delle cui decisioni resta copia in codice dell'Archivio vescovile, coronando poi questa pastorale fatica colla numerosa ordinazione tenuta il sabato 21 settembre, alla quale oltre un buon numero di diocesani vennero ammessi non pochi delle diocesi di Nizza, di Torino e di Albenga. Investì nel fine di quest'anno e quindi nel 1505 alcuni membri del casato dei Conti di Ventimiglia delle decime dei luoghi di Castellaro, Gorbio e S. Agnes e ultimo suo atto fu l'affitto della vasta possessione detta *Vignasse*. Da quell'epoca, forse già gravato dagli anni ritirossi a vivere in Genova presso la chiesa dei Ss. Nazario e Celso, di cui era abbate commendatario e che poi beneficò generosamente, lasciando nei rogiti del notaro Baldassare di Coronato molti provvedimenti riferentisi all'amministrazione della diocesi. Morì il 20 febbraio del 1511, lasciando erede Giovanni Battista De Vacchariis *olim* di Castello, nobile genovese, il quale elevò al generoso congiunto un marmoreo monumento che si conserva ancora oggidì nella chiesa delle Grazie.

Era accorsa appena la notizia della morte del Vaccari, quando da Roma D. Antonio Conio, protonotaro apostolico, procuratore generale di Alessandro Fregoso, spediva lettera di nomina a vicario generale della diocesi di Ventimiglia a Bartolomeo Balauco da Briga, prevosto della chiesa di Perinaldo, ed il capitolo presieduto sempre dall'arcidiacono Grossi si affrettava a rinnovare al vecchio pastore il dovuto ossequio *vigore regressus* et juris *reprehendendi a sede apostolica concessi*. Ma in quella che il clero della diocesi andava a ripetere i debiti ossequi, il cattivo vescovo entrato nottetempo in Genova a capo di una geldra di congiurati per trucidare il governatore francese, preso e incatenato, mentre fuggiva, era condotto a Milano, da dove riuscì poco dopo ad essere liberato. Ma la sorte lo traeva ad incontrare una morte violenta, perchè fatto capo ad un corpo di due mila fanti assoldati dal Papa, moriva trafitto nel furor della mischia; laonde di lui può ripetersi coll'Alighieri, che s'era voluto torcere alla Religione

Tal ch'era nato a cingere la spada.

SERIE

DEI VESCOVI DI VENTIMIGLIA

	Sede certa	Elezione	Morte
EUSEBIO, vescovo di Vercelli, poi santo, scrive dal suo esilio di Scitopoli ai *dilectissimis fratribus* della regione circumpadana, fra cui leggesi l'*Intemiliensis*.	356	—	—
GIOVANNI I, vescovo, interviene in quest'anno al Concilio tenuto in Roma da papa Agatone	680	—	—
LUCIO consacra la chiesa di S. Lazzaro di Tenda ANO DNI IESV CHRI DCXC HEC ECLESIA S. LAZARI TDE LVCIVS EPVM INTEM CVIT	690	—	—
Scrive il Giulini che nella basilica di S. Ambrogio in Milano era un coro con una sedia di marmo per l'Arcivescovo ed altre laterali pei vescovi suffraganei, opera dell'ottavo secolo: che sopra ogni stallo eravi un'effigie, con sottostante un canone di ecclesiastica disciplina e sopra quello del vescovo di Ventimiglia si leggeva: *Ut per simoniacam haeresim nulla fiat consacratio*	750?	—	—
Nella *Notizia delle provincie della Cristianità* pubblicata da monsignor Duc, è ricordata *civitas Vigintimiliensium*	800	—	—
In un istrumento passato dal vescovo di Vercelli Attone e riferito dall'Aresio nella *Cronologia degli abbati di S. Ambrogio di Milano* è sottoscritto Mildone vescovo di Ventimiglia	940	—	—
AURELIO CORBELLINO nelle *Vite dei Vescovi di Vercelli* narra che in Roma all'incoronazione dell'imperatore Ottone III intervenne coi suoi suffraganei, fra cui quello di Ventimiglia, l'arcivescovo di Milano . . .	962	—	—
BARTOLOMEO consacra la chiesa di S. Lazzaro di Tenda il 28 ottobre	1026	—	—
Ecclesia sancti Lazari Tende consecrata fuit per R. D. Bartholomeum epis. vintimiliensem anno dni 1026 *die* XXVIII *octobris, currente litera dominicali D.*			
BRUNENGO, vescovo, figura sui margini dell'antico Martirologio di Ventimiglia con queste parole *obiit Brunengus episcopus* colla sola data *XII Kal. aprilis*. È questo il nome del più antico vescovo ricordato in quelle			

	Sede certa	Elezione	Morte
pagine; e siccome lo Spotorno giudica il codice non anteriore al 994 e non posteriore al 1100, crediamo possa il Brunengo reputarsi genovese, dalla cui chiesa trasse tante volte Ventimiglia i suoi vescovi, leggendo che Teodolfo vescovo di Genova facendo alcune concessioni agli uomini di S. Romolo nel 978, dice *nostro cardinali presbitero Brunengo scribendum tradidimus*, il quale Brunengo si vede colla dignità di arciprete nel 1012 in una carta riportata dal Pock. Ci è parso probabile, possa esser a questi giorni e a questo ecclesiastico attribuito il vescovato; nè possiamo negare averci assalito il dubbio, che il *Bartolomeo* del 1026 possa essere il *Brunengo*, nome poco fra noi comune, male decifrato dagli scopritori dell'antica pergamena: 1026?			
TOMMASO dei Conti di Ventimiglia dona un fondo all'Abbazia di Lerino	1045	—	—
Altro vescovo di Ventimiglia, rivestito della carica di Legato pontificio in Piemonte, è ricordato da papa Eugenio III in un breve diretto il 15 genaio 1149 a Pietro II preposito di Oulx colle parole: *Vintimiliensis episcopus qui tunc* (1060-1092) *in partibus illis legationis fungebatur officio;* e fu questo probabilmente il vescovo di Ventimiglia che nella metà dell'XI secolo consacrava alcuni altari nella chiesa ristorata di quella Badia. Nè può essere altrimenti, perchè il vescovo di Torino non avrebbe rinunciato ad un tale diritto, di cui erano a quei tempi tanto gelosi, se già colpito come concubinario, non fosse stato nel 1059 dichiarato scismatico nel Concilio di Laterano per aver egli seguito le parti di Enrico IV. Se di questo scandaloso prelato ci ha conservato il nome (Cuniberto) la storia, ci ha invece tenuto celato quello dell'operoso vescovo legato.	1059		
MARTINO fa donazione della chiesa di S. Maria del Poggio di Saorgio nel 1092 e quindi di quella di S. Maria de Virgis di Sospello nel 1109 ai Monaci di Lerino, ai quali impone l'obbligo d'intervenire ad *Synodum si eos vocaverit*	1092	—	—
CORNELIO seda le controversie fra i canonici della Cattedrale e i monaci di S. Michele	1145	—	—
STEFANO interviene al Concilio di Laterano e muore .	1179	—	1193
GUIDO interviene nel 1198 alle convenzioni che si stringono fra Genova e Ventimiglia: si hanno atti ulteriori del 1215	1215	—	—

	Sede certa	Elezione	Morte
GUGLIELMO, già preposito della cattedrale 1222, morto in odore di santità	1222	—	1232
NICOLÒ LERCARI, da Genova eletto, rimosso dalla sede da papa Innocenzo IV	—	1233	1244
JACOPO, da Castel Arquato domenicano	—	1244	1251
AZONE VISCONTI, accoglie papa Innocenzo IV	—	1251	1262
GIOVANNI II DE ALZATE è in lite coll' abbazia di S. Ponzio e muore nel giugno (1)	—	1264	1271
OBERTO VISCONTI ?	—	1271	1273
GUGLIELMO interviene al 3° Concilio di Lione nel 1276.	—	1274	1286
BONIFACIO	1288	—	—
GIOVANNI III, per mezzo di Daniele di Negro, il 13 settembre 1294 notifica a Bonifacio preposito di S. Ampeglio di far residenza in questa chiesa. — Archiv. di Genova, not. ignoti R. 621	—	1294	1296
GIOVANNI IV, mentre dai vescovi delegati per riferire sulla vendita dei luoghi di S. Remo e Ceriana il 12 giugno 1296 viene detta vacante la sede di Ventimiglia, già occupata da Giovanni III, nella bolla di nomina del vescovo Ottone Lascaris del papa Benedetto XI del 5 gennaio 1304, si legge che provvedeva alla sede ventimigliese vedova *per obitum Iohannis episcopi*.	—	1297	1303
OTTONE LASCARIS, dei conti di Ventimiglia	—	1304	1320
RAIMONDO, franc^no^, confessore di papa Giovanni XXII	—	1320	1327
PIETRO MALOCELLO, domenicano	—	1328	1345
BONIFACIO di Villaco, canonico regolare agostiniano	—	1345	1348
ANGELO DI REGGIO	—	1348	1350
PIETRO GISIO, domenicano, promosso all' arcivescovato di Brindisi	—	1350	1352
RUFFINO, domenicano	—	1353	1358
SCISMA D'OCCIDENTE.			
Vescovi cattolici residenti a Ventimiglia.			
ROBERTO, eletto da papa Gregorio XI (Aderì poi all'antipapa Clemente VII e morì a Sospello)	—	1378	1380
IACOPO FIESCHI, eletto da Urbano VI, promosso alla metropolitana di Genova 1382	—	1380	—

(1) Per le ragioni da me adotte nella nota apposta al documento n. VIII si segna con un punto interrogativo il nome del vescovo Oberto Visconti, al quale in ogni modo conviene restringere la durata del vescovato tra il luglio del 1271 e il dicembre del 1273; è poi fuori d'ogni dubbio che si deve espellere assolutamente dal novero dei nostri vescovi il nome di Iacopo Gorgonio di Piacenza.

	Sede certa	Elezione	Morte
BENEDETTO BOCCANEGRA, eletto da Urbano VI, intervenne nel 1409 al Concilio di Pisa. Diresse coraggiosamente la diocesi in tempi infelici	—	1382	1418
TOMMASO RIVATO, eletto da Martino V	—	1419	1422
Vescovi scismatici residenti a Sospello.			
BERTRANDO IMBERTI, francescano, eletto da Clemente VII	—	1380	1386
PIETRO MARINACO, minore osservante, eletto da Benedetto XIII, trasferto a Famagosta nel 1409	—	1386	1409
Sospello avendo richiamato il vescovo cattolico, rimasero senza residenza i due vescovi scismatici che seguono:			
BARTOLOMEO DE GIUDICI, eletto da Benedetto XIII .	—	1409	1418
ZACCARIA DEGNA, ricordato in una carta del 1421 . .	1421	—	—
OTTOBONO DE BELLONIS	—	1422	1452
GIACOMO DE FEI	—	1452	1467
STEFANO DE ROBIIS	—	1467	1471
GIO. BATTA DE-GIUDICI, domenicano	—	1471	1482
ANTONIOTTO PALLAVICINI, cardinale	—	1483	1486
ALESSANDRO DI CAMPOFREGOSO, avendo rinunciato nel 1501 con diritto di subingresso, fu eletto	—	1487	1501
DOMENICO VACCARI, vescovo di Noli	—	1502	1510
ALESSANDRO DI CAMPOFREGOSO riebbe la sede . . .	—	1511	1518
INNOCENZO CIBO, cardinale	—	1518	1519
FILIPPO DE MARI.	—	1519	1554
GIO. BATTA DE MARI, canonico della cattedrale . . .	—	1554	1561
CARLO VISCONTI, cardinale	—	1561	1565
BENEDETTO LOMELLINI, cardinale	—	1565	1565
CARLO GRIMALDI	—	1565	1572
FRANCESCO GALBIATI (1)	—	1573	1601
STEFANO SPINOLA, teatino	—	1602	1613
GIROLAMO CURLI	—	1614	1616
NICOLÒ SPINOLA, teatino	—	1616	1622
GIO. FRANCESCO GANDOLFO	—	1623	1633

(1) Cominciò l'UGHELLI scrivendo *episcopus Galbutius decessit* 1581 e dandogli successore Giulio Cesare Recordati: ripeterono l'errore il GIOFFREDO e l'ALBERTI nella sua *Storia di Sospello;* ma ci gioveremo delle asserzioni di quest'ultimo per convincere il lettore, che il Recordati si deve cancellare dalla serie dei vescovi nostri. Scrive egli dunque a pag. 537 che a Francesco Galbiati, morto nel 1581, succedette Giulio Cesare Recordati, morto nel 1602; ma giunti a pag. 587 parlando dell'oratorio della Misericordia, inaugurato nel 1591, ricorda che il 3 giugno vi celebrava la prima messa *Monsignor Galbiati vescovo di Ventimiglia;* e così era, perchè il Paganetti segna la morte del vescovo Galbiati il 7 luglio del 1601.

	Sede certa	Elezione	Morte
LORENZO GAVOTTI, teatino, poi vescovo di Rodi e Colossi	—	1633	1653
MAURO PROMONTORIO, benedettino	—	1634	1685
GIROLAMO NASELLI	—	1685	1695
GIO. STEFANO PASTORI	—	1695	1700
AMBROGIO SPINOLA, barnabita	—	1701	1710
CARLO MARIA MASCARDI, barnabita	—	1710	1731
ANTONIO MARIA BACIGALLUPI, chierico regolare della Madre di Dio	—	1732	1740
PIER MARIA GIUSTINIANI, benedettino	—	1741	1765
Alla sua morte essendo rotte le relazioni fra la Repubblica di Genova e il Vaticano, questo senza attendere la solita proposta, nominava Nicolò Pasquale De Franchi canonico di San Lorenzo; ma esso non potè essere consecrato e moriva prigioniero di Stato nel 1766.			
ANGELO LUIGI GIOVO, benedettino	—	1767	1774
DOMENICO MARIA CLAVARINI, domenicano	—	1775	1797
PAOLO GIROLAMO ORENGO, scolopio	—	1804	1812
FELICE LEVRERI, parroco di S. Marco a Genova	—	1820	1824
GIO. BATTA DE ALBERTIS, rinuncia, promosso arcivescovo di Nazianzo	—	1831	1836
LORENZO BATTISTA BIALE, canonico preposito a S. Lorenzo e professore nell'Università	—	1837	1877
TOMMASO REGGIO, abate di Carignano, elevato alla sede metropolitana di Genova	—	1877	1892
AMBROGIO DAFFRA, canonico della cattedrale di Tortona (vivente)	—	1892	—

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL VOLUME QUARANTADUESIMO

UNDECIMO DELLA TERZA SERIE

Adunanza solenne della R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria per le antiche Province e la Lombardia tenutasi il giorno 13 di Maggio del 1906 . . *Pag.* v

ZUCCHI (Mario). Delle origini del nome di Sannazzaro de' Burgondi in Lomellina e della famiglia di Jacopo Sannazzaro *Pag.* 1

CAMUS (Jules). Les premiers autographes de la Maison de Savoie » 49

CONTESSA (Carlo). Per la storia della decadenza della diplomazia italiana nel secolo XVII (aneddoti di relazioni veneto-sabaude) » 63

SAVIO (Fedele). I dittici del canone ambrosiano e del canone romano » 209

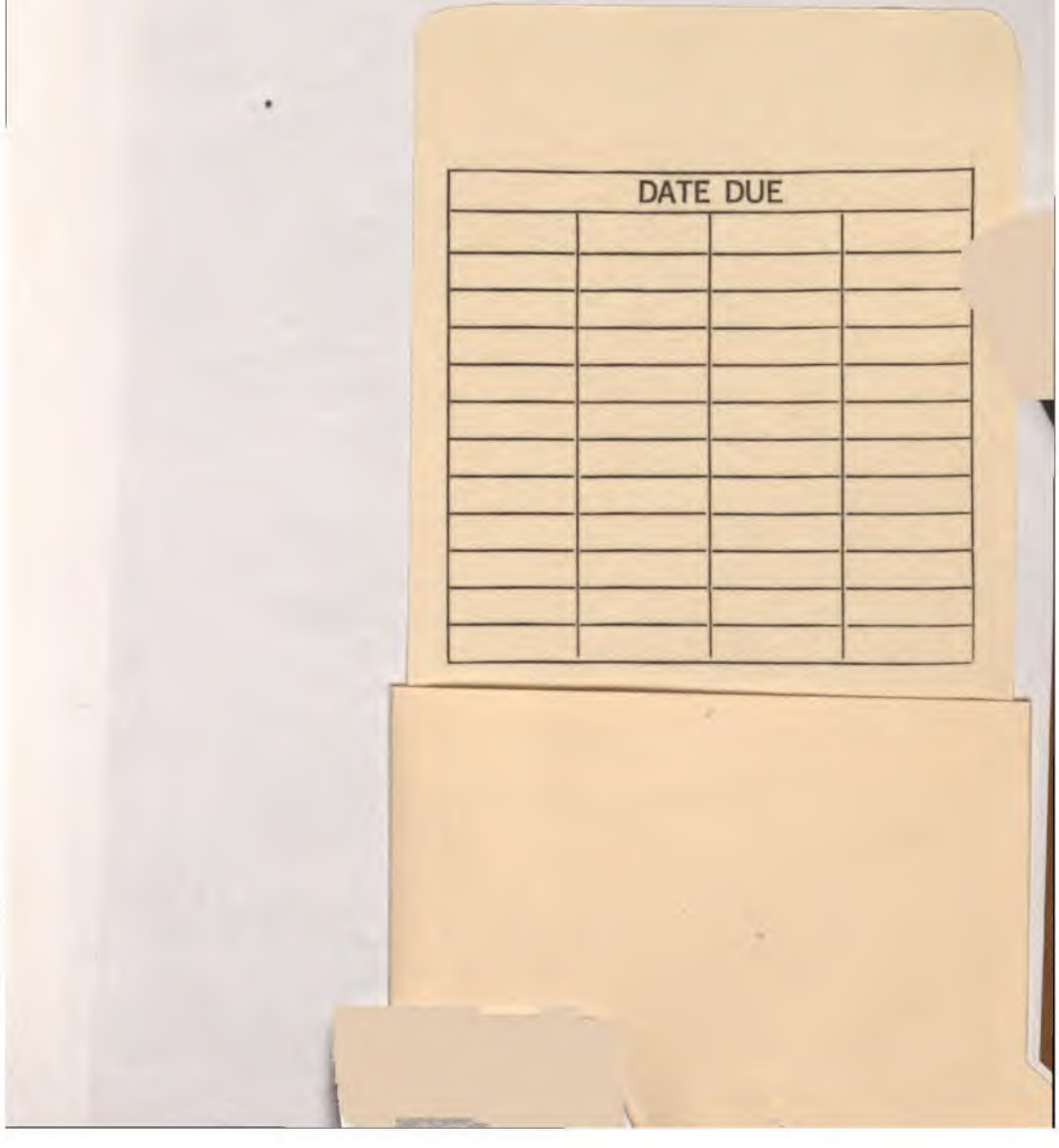
GIACOSA (Piero). Inventario dei beni mobili di Bianca di Monferrato » 225

REGIS (Pietro). Piverone Borgo Franco (1202-1379). (Cenni storici con documenti e note) . . . . . » 265

ROSSI (Girolamo). Sopra un Poemetto sul preteso diritto cosciatico » 309

MILANO (Euclide). La leggenda e la storia del luogo di Auçabech » 321

SFORZA (Carlo). Un missionario e sinologo piemontese in Cina nel secolo XVII . . . . . » 349

ROSSI (Girolamo). Documenti inediti riguardanti la chiesa di Ventimiglia . . . . . » 359

Stanford University Libraries
3 6105 013 604 678
651
M6
V.42
1906